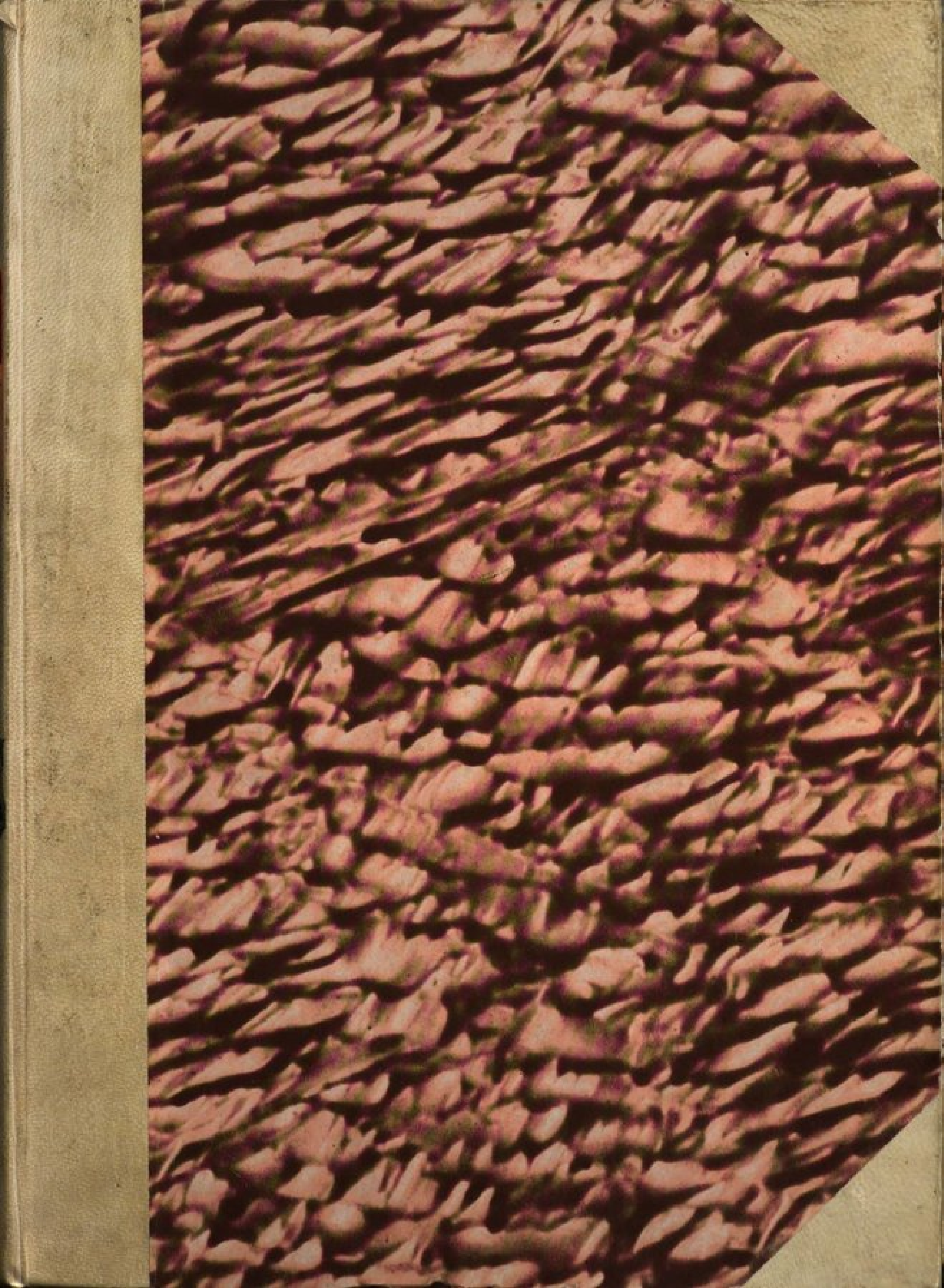
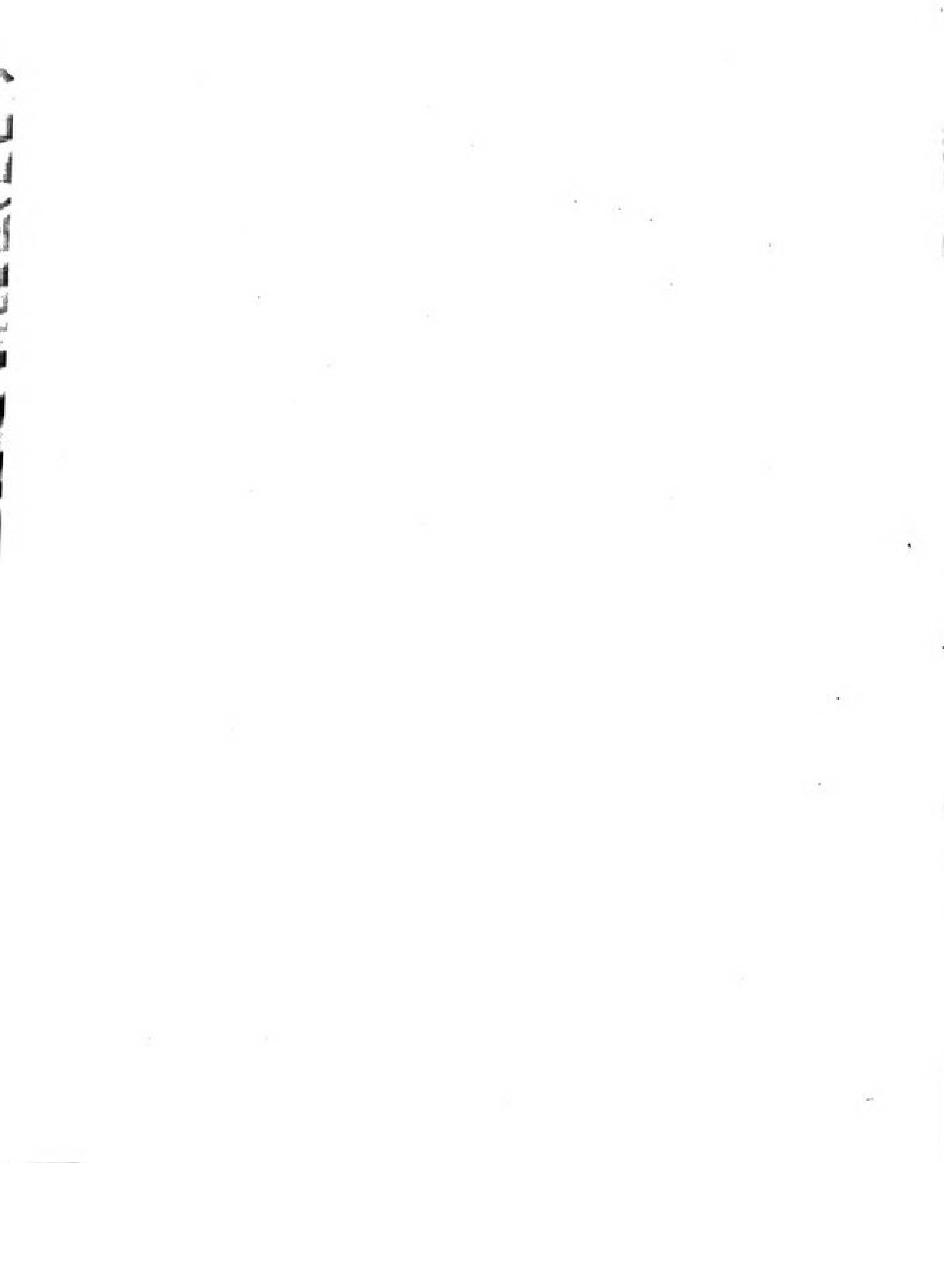
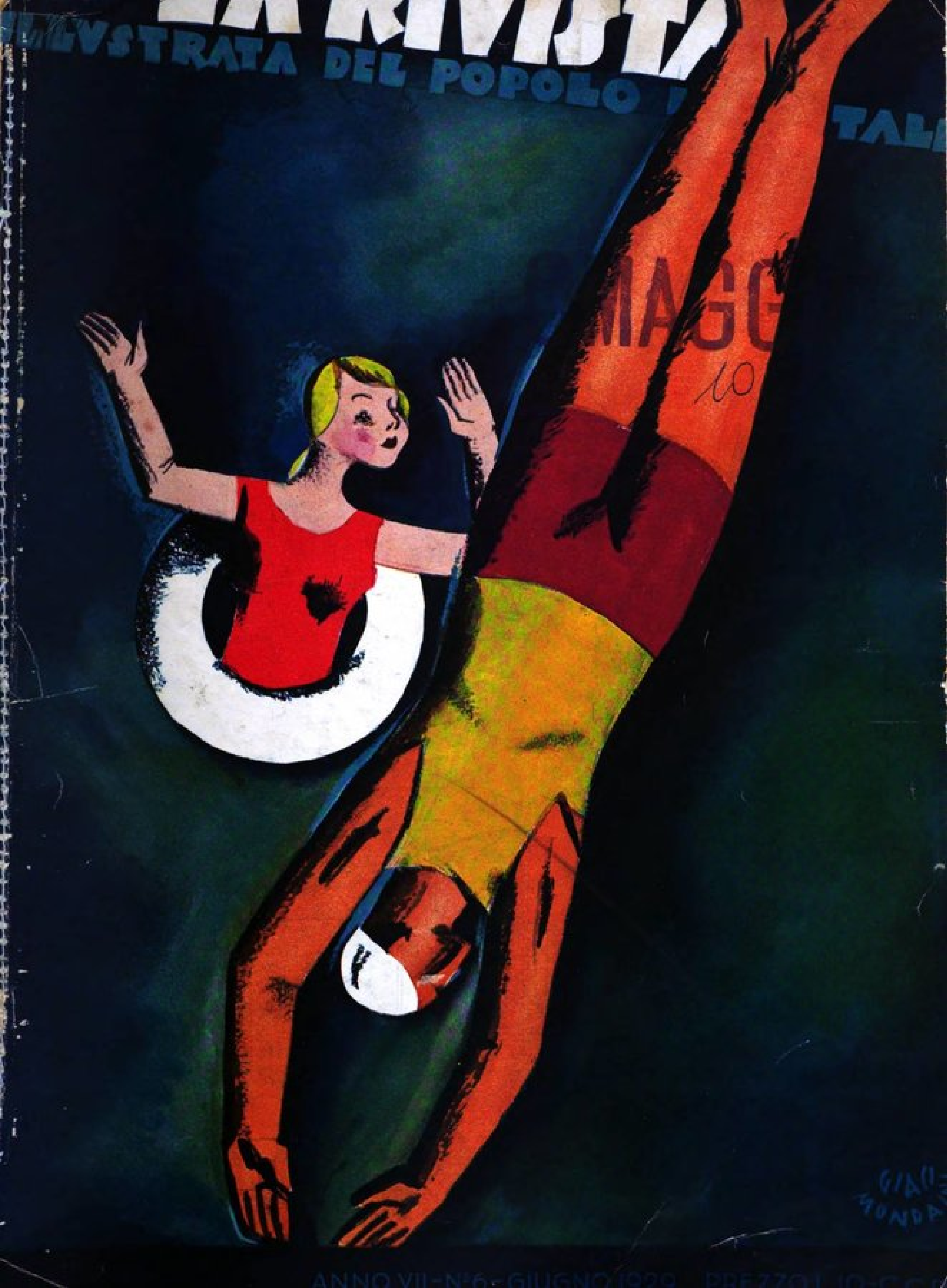





732
ROMA


LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO
MAGG
10
ANNO VII - N° 6 - GIUGNO 1929 - PREZZO L. 10


CIOCCOLATINI
PERUGINA
Seneca









Se riflettete che il Rim è il rimedio ideato dal Prof. Augusto Murri per la cura della stitichezza, non potete esitare a preferirlo a qualsiasi purgante per voi e pei vostri bambini.

Rim

Libera, purifica, rinfresca l'intestino senza irritarlo

Scatola di 20 squisiti bonbons di gelatina di frutta.

Da uno a tre bonbons la sera prima di coricarsi.

Il Rim e economicissimo perche una scatola che dura circa 10 volte per un adulto, 20 volte per un bambino costa solo

L. 9,90

In tutte le farmacie.

S.A. Agenzia Generale Italiana Farmaceutici

Milano - Corso Venezia 14

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI

Direttore: MANLIO MORGAGNI

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE MILANO VIA LOVANIO, 10 - TEL. N. 66-651

Anno VII - N. 6 - Giugno 1929 - LA RIVISTA esce ogni mese

ABBONAMENTO per il 1929 L. 100 - Estero L. 200 - NUMERO SEPARATO L. 10

ANNUNCIATORI DI POTENZA

Non ancora è spenta la eco degli osanna scroscianti nel cielo teutonico alla gloria della nostra musica immortale, che già un nuovo coro di ammirazione si innalza dall'Oriente verso l'ardire delle nostre ali.

I nostri stormi audaci avevano l'anno scorso solcato in poderosa teoria le acque del Mediterraneo, avevano portato il saluto della rifiorente Italia alla sorella latina, la sorella affettuosa ed amica sincera, e sorvolando sulla vecchia Europa avevano richiamato sul coraggio, sulla disciplina e sulla capacità dei nostri avieri e dei nostri tecnici l'interessamento attonito di tutto il mondo.

Lo stormo di Italo Balbo aveva assicurato col suo volo che la temeraria sicurezza di Del Prete e di Ferrarin, che la tenacia metodica ed incrollabile di De Pinedo, che la indomabile resistenza di Maddalena e l'ardire volitivo di De Bernardi non erano unicamente virtù di singoli, ma spontanee possibilità naturali di tutta la nostra stirpe che sa pensare, volere, agire e vincere. E gli italiani vibravano d'orgoglio per la bella gesta e coltivavano ognora più quel sentimento di affettuosa gratitudine, di commossa dolcezza, quasi di famigliare, egoistico compiacimento che nutrivano verso questo giovane figlio della Madre comune, che ha guadagnato le generali simpatie nella dura vigilia della guerra, nell'ardore dolorante delle squadre, nel condurre la rivoluzione a Roma, nella incondizionata e devota fedeltà in ogni ora e in ogni tempo a Benito Mussolini condottiero della nuova Italia.

Ma Italo Balbo sentiva che egli col suo volo fortunoso aveva contratto una precisa responsabilità verso gli italiani e di fronte al mondo: provare con sempre maggiori ed irrefutabili argomenti il valore e la imperiosità dell'ala italiana.

Interprete sicuro degli intendimenti del Duce ed esecutore assiduo e sagace degli ordini, prepara la nuova audacia ed al pensiero fa seguire l'azione. Italo Balbo è un organizzatore formidabile. In questa intelligenza di preparazione sta, per molta parte, la garanzia del successo. Il giovane comandante della nostra aviazione non è di coloro che si accontentano dei *rapporti*. Provvede personalmente e cura, sin nei minimi particolari, l'attuazione del suo progetto. Circondato da uomini di provata fede, di indubbia competenza, di non mentito coraggio, i risultati non possono riuscire che ottimi.

E lo dimostrano i nuovi voli che, annunziatori di potenza, egli con i migliori nostri piloti ha intrapreso nelle lontane e suggestive aure del dorato Oriente. Non io ripeterò qui il racconto della impresa che è ridetto ovunque con quel calore che si espande dalla gioia profondamente sentita. E' troppo seguita e nota. Ma io dirò che immensa e realmente fattiva è la forza d'esempio che si sprigiona da questa azione condotta da un soldato che non conosce ostacoli e che vince le avversità. Luminoso è l'ammaestramento che ne deriva. Quanto ci appare lontano e pallido il ricordo di quel tempo in cui gli uomini del Governo erano abituati ad esaminare progetti, ad impartire timidi comandi che sembravano preghiere... per starsene poi ad osservarne gli esecutori. Gli uomini nuovi di questa nuova fascista Italia, preparano essi il programma della loro azione, ne attrezzano i mezzi, ne studiano i migliori sviluppi e partono al comando ed all'esecuzione.

Solo così si può ricordare al mondo che gli italiani di Mussolini non sono più i tradizionali e miserevoli emigranti in cerca di pane e di lavoro, apportatori di fecondità e di ricchezza ad altri popoli, ma sono cervelli carichi di pensiero e di fosforo, volontà di acciaio in nervi di rame e cuori temprati e parati a ogni audacia.

Questo hanno compreso i Popoli che stettero a guardare nel cielo il volo mirabile delle nostre aquile meccaniche e le accolsero nelle terre ospitali così diverse nei reggimenti, negli istituti, nei costumi e nella razza, con identiche, entusiastiche acclamazioni e con non dubbi segni di caloroso e vivo e vero entusiasmo.

E così l'idea dell'italianità nuova si propaga perchè si comprende che altra è ora l'anima della nostra Patria, come diverso è il suo volto. Si comprende che una nazione la quale ha saputo in così breve tempo guarire — e perfettamente — da una minacciosa malattia mortale, e rifiorire così rigogliosa, racchiude in sè tesori di genialità e di potenza di cui gli azzurri avieri sono gli alati ambasciatori. Diplomazia al rombo delle eliche e diplomazia efficace che non abbisogna di subdole strategie nè di volpine furberie, ma che



S. E. il Generale Italo Balbo.

impone la verità delle sue argomentazioni e la fermezza del suo diritto con la smagliante iridiscenza dei suoi tre colori con orgoglio sventolanti in tutti i cieli.

In questa ora di raggiunta potenza, in questa consapevole fierezza di una meta toccata, il pensiero — fra i battiti più accelerati del cuore — vola ai pionieri che aprirono col loro sacrificio tutte le vie al trionfo.

Quanti eroi caddero nel breve cammino ascensionale dai primi tentativi alla ottenuta signoria dell'aria. Essi sono qui presenti agli occhi del nostro ricordo, vivi nella luce della loro gloria imperitura. Come vivi e splendenti ci appaiono nel nostro cielo, che conosce tutte le sfolgoranti grandezze, gli Eroi del volo fatale così tragicamente finito a Verona or sono dieci anni. Essi partirono confessori di una nuova civiltà e segnarono con il loro sacrificio una nuova conquista nell'ascesa della nazionale aviazione.

E fra gli Eroi vi era chi fu un assertore infaticabile dell'arma aerea, e ci confermò con la morte la bellezza e la continuità del sogno stroncato.

E verso Lui, più di sempre, corre, oggi, il mio memore e dolorante pensiero, oggi nell'ora del trionfo che Egli, Tullo Morgagni, aveva vaticinato, e il cuore si riconforta per il prestigio che dall'impresa aerea di Oriente ne viene alla Patria e per l'alloro che scende dai velivoli vittoriosi sulle tombe lacrimate dei caduti Eroi.

MANLIO MORGAGNI

GLI AVVENIMENTI INTERNAZIONALI

DOPO LE ELEZIONI INGLESI

Il risultato delle elezioni inglesi segna la disfatta del conservatorismo e la rotta irreparabile del liberalismo. Ma non altrettanto netta è la vittoria del laburismo, il quale pur avendo ottenuto la maggioranza relativa di fronte ai conservatori e ai liberali, non ha conquistato la maggioranza assoluta sulla somma delle forze avversarie.

Tuttavia i risultati sono pieni di significato. D'altra parte l'alternarsi dei partiti al Governo di Londra ha molto spesso avuto conseguenze decisive nella storia europea. L'unità d'Italia fu resa possibile perchè un certo giorno salì al potere il liberale Palmerston, che appoggiò la politica di Cavour.

Esaminiamo il significato e le possibili ripercussioni del fatto contingente.

I conservatori manifestamente hanno perduto la fiducia del gran pubblico inglese. Essi sono caduti per la loro mancanza di iniziativa, per la loro quasi insensibilità di fronte ai più gravi problemi sociali. Disponendo di un grande Impero, di formidabili ricchezze minerarie e di poderose risorse finanziarie, essi hanno lasciato l'Impero senza coloni, le miniere senza sfruttamento, gli operai senza lavoro. Il Principe di Galles, con brillante iniziativa, aveva raccolto sterline e coperte di lana per i minatori disoccupati, era disceso in mezzo alla loro miseria, aveva voluto rendersi conto della grande tragedia. Ma il problema non poteva essere risolto con i mezzi inevitabilmente limitati della beneficenza. Esso poteva e doveva essere risolto con provvedimenti di Governo. L'Italia fascista, che non ha risorse imperiali, è stata trasformata in un magnifico sonante cantiere. L'Inghilterra ha visto invece lo squallore più tragico nei suoi cantieri. Molte industrie sono state nettamente paralizzate. Miliardi e miliardi furono vanamente profusi in sussidi, senza che si provvedesse a rimodernare i macchinari. Gli industriali furono imprevidenti. Gli operai imposero alti stipendi e scarse ore di lavoro. Il risultato della indisciplina degli uni e degli altri fu la paralisi.

Ma i conservatori ebbero altri torti. Da una parte si chiusero in una dura intransigenza contro la Russia, lasciando campo libero nell'enorme non sfruttato territorio dell'Urss alle iniziative tedesche e americane. Dall'altra, con uguale intransigenza, si posero in gara di armamenti navali con gli Stati Uniti.

Da ciò derivò la necessità di ricercare nuovamente l'amicizia del Giappone, urtando contro gli interessi dell'Australia, della Nuova Zelanda e del Canadà, e di poggiare sulla Francia, urtando contro gli interessi renani della Germania e contro quelli mediterranei dell'Italia.

In definitiva la politica dei conservatori aveva avuto il brillante risultato di incancrenire la disoccupazione all'interno, di asservire l'Inghilterra alla politica del Quai d'Orsay, di aprire una pericolosa gara di armamenti con l'America, di inasprire il dissidio con la Russia subendone le ripercussioni in Cina, in India e in Egitto, e infine di aggravare la situazione sul Reno e di intiepidire l'amicizia con la Nazione italiana.

La controprova di tutto ciò è nel fatto che la caduta dei conservatori ha avuto commenti ottimistici in America, in Germania e in Russia, così come il riaffermarsi dei laburisti — malgrado il loro dichiarato antifascismo sul terreno della politica interna — non ha destato preoccupazioni di sorta in Italia.

In realtà, se la nuova situazione politica inglese renderà possibile il disarmo navale, lo sgombro del Reno, la ripresa di rapporti con la Russia e la fine delle tensioni egemoniche continentali e mediterranee, ciò apporterà benefizii inestimabili per l'Europa e per il Mondo.

Ma conviene frenare le speranze, perchè i laburisti, se hanno vinto, non hanno stravinto, e la situazione parlamentare alla Camera dei Comuni non è nè chiara nè stabile.

NELLO SCACCHIERE DANUBIANO-ORIENTALE

Mentre i Ministri degli Esteri della Piccola Intesa si riunivano a Belgrado, il Ministro polacco Zaleski si recava a Budapest, per un incontro col Conte Bethlen. La contemporaneità di queste due riunioni politiche deve essere considerata come uno dei sintomi dei nuovi orientamenti, delle complicazioni e delle divergenze che vanno delineandosi nello scacchiere danubiano-orientale.

La Piccola Intesa è una costruzione diplomatico-militare del Quai d'Orsay e dello Stato Maggiore francese, realizzata allo scopo di tutelare lo *statu quo* stabilito dai Trattati di Neuilly e del Trianon e di affiancare la Francia nel suo giuoco di egemonia continentale. La Piccola Intesa è dunque in primo luogo antiasburgica, antimagiara e antibulgara, oltrechè antitedesca.

Tuttavia essa è meno unitaria, meno compatta, meno concorde di quanto le apparenze superficiali e le ideologie dei suoi artefici potrebbero far ritenere.

Uno dei più attivi e più agili sostenitori di essa è il Ministro czecoslovacco Benes, il quale manifestamente vorrebbe manovrar la Piccola Intesa come una Grande Potenza unitaria, prevalentemente slava, appoggiandosi alla Francia per aver assicurate le spalle contro la Germania, e possibilmente anche alla Russia, per estendere con l'ausilio di essa l'influenza panslava sull'Adriatico e sull'Egeo. Praga ha organizzato ben cinque università slave, di cui una russa. Le relazioni czeche con Mosca furono riallacciate *de facto* sin dal 1922 e Benes nel recente convegno di Belgrado aveva proposto, sebbene senza successo, che esse fossero riprese *de jure* da tutti i tre Stati della Piccola Intesa. Lo stesso panslavista Benes nel corso della sua visita a Spalato definiva l'Adriatico come "Mare slavo". Ed è ancora Benes che tenta influire sulla Bulgaria, per trarla nel reticolato della Piccola Intesa. I sogni di una Confederazione danubiano-balcanica e di una Locarno orientale, non sono che fantasie della stessa mentalità panslavistica.

Ma le grandi ambizioni del piccolo Benes non corrispondono alle possibilità interne della sua Repubblica e alle situazioni esterne. La Czecoslovacchia, più che ai sogni napoleonici in formato ridotto, deve provvedere all'equilibrio interno, profondamente e insanabilmente turbato dall'irredentismo di forti masse slovacche, magiare e tedesche. La Russia non ha ancora possibilità di una grande azione diplomatica, la quale per essere efficace dovrebbe necessariamente essere sostenuta da forti risorse finanziarie e da un riaffermato prestigio militare. La Bulgaria è tratte-

nuta, fuori e contro la Piccola Intesa, dall'irredentismo dei macedoni. L'Ungheria ha rotto l'isolamento, allacciando amicizie con Roma e con Varsavia. Infine, e soprattutto, questo giuoco panlavistico di Benes è in piena antitesi con gli interessi della Romania, la quale vede la più grave minaccia precisamente nella Russia e nella tendenza panslavista di Mosca, per la questione della Bessarabia.

Nel seno della Piccola Intesa, la Jugoslavia è lo Stato che sente una più stretta solidarietà con la Czecoslovacchia, per ragioni non solo antiabsburgiche e antimagiare, ma anche ed essenzialmente slave. La Czecoslovacchia ha rivelato una manifesta tendenza a ottenere due corridoi, uno verso la Russia, l'altro verso la Jugoslavia. L'odio contro l'Italia, la tendenza verso Trieste, l'antagonismo contro la politica dell'Italia nell'Adriatico, in Albania, in Ungheria e in tutto lo scacchiere danubiano-balcanico, è proprio tanto di Belgrado quanto di Praga. Ma la Jugoslavia, considerandosi lo Stato militarmente più forte della Piccola Intesa, non intende lasciare a Benes funzioni di primo rango. E d'altra parte il nuovo Governo dittatoriale di Belgrado, pur sempre guardando alle future possibilità della gran madre Russia, per ragioni di politica interna non è proclive ad allacciare rapporti con l'attuale regime comunista.

Ma è dal lato della Romania, che il dissidio interno nel seno della Piccola Intesa circa l'orientamento panslavo appare evidente e insanabile.

Mentre il risorgere politico, diplomatico e militare della Russia è un sogno inebriante per i panslavisti di Praga e di Belgrado, esso rappresenta per la Romania il più grave pericolo del domani. Ed è per una dichiarata solidarietà politico-militare antirussa che la Romania ha stretto vincoli di alleanza con la Polonia. La Piccola Intesa, se può dunque funzionare come alleanza antiabsburgica e antimagiara, rivela una intima insopprimibile divergenza sul problema dello slavismo. Solidali soprattutto contro l'Ungheria, i tre Stati si dividono in due campi opposti nei riguardi della Russia e del panslavismo. Praga e Belgrado sentono la solidarietà slava. La Romania ricerca invece solidarietà antirusse, e in ciò si incontra con la Polonia, il cui avvenire è minacciato a occidente dalla Germania, a oriente dalla Russia.

Per il rafforzamento del fronte antislavo — e pertanto in aperta opposizione con le direttive panslaviste di Benes — Zalescki tenta riavvicinare Ungheria e Romania, offrendo una conciliazione pel problema degli optanti. Se il piano di Zaleski per un fronte polacco-magiaro-romeno e forse anche turco contro la Russia riuscisse, esso porterebbe in primo luogo alla disgregazione della Piccola Intesa.

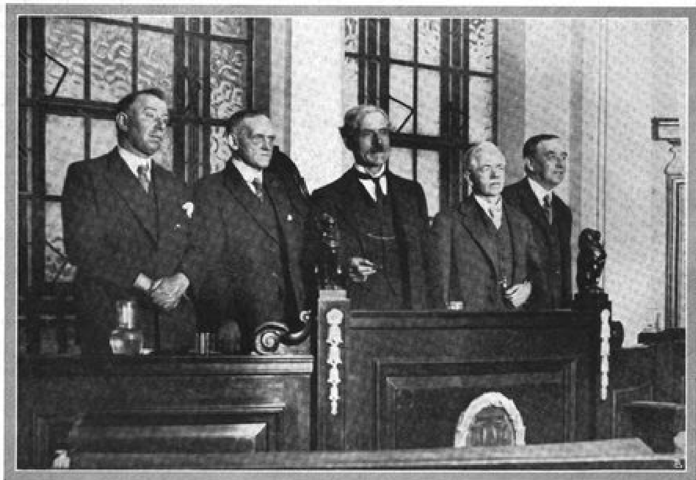
Noi non riteniamo che una soluzione in tal senso sia nell'ordine delle possibilità immediate, perchè il problema più urgente per l'Ungheria non è precisamente quello antirusso, e perchè d'altra parte la Romania, sino a che non sarà costretta a difendere con le armi il possesso della Bessarabia, terrà duro contro l'Ungheria per i problemi territoriali, ragione fondamentale e gravissima di dissidio.

Tuttavia il giuoco di Benes e la controstrategia di Zaleski rivelano in piena luce l'esistenza di un profondo conflitto tra ideologie panslaviste e forze antislave di resistenza e di difesa. Ciò accresce il confusionismo degli orientamenti, mentre la futura resa dei conti in Europa non potrà determinarsi che sulla antitesi tra le forze di conservazione intransigente dei Trattati e le forze di revisione.

L'egemonia della Francia sinora è stata assicurata dalla solidarietà del Governo conservatore inglese, dall'organizzazione diplomatico-militare di tutte le forze interessate alla difesa intransigente dello *stato quo* — e cioè Belgio, Polonia, Czecoslovacchia, Jugoslavia, Romania — e infine dalla disorganizzazione delle forze che logicamente dovrebbero tendere alla revisione.

La pace è assicurata soprattutto da questa disgregazione. Quando la Germania non seguirà più la francofilia di Stresemann e la Bulgaria non sarà più influenzata dalla francofilia di Buroff, allora l'Europa comincerà a mostrare il vero suo volto.

GAETANO POLVERELLI



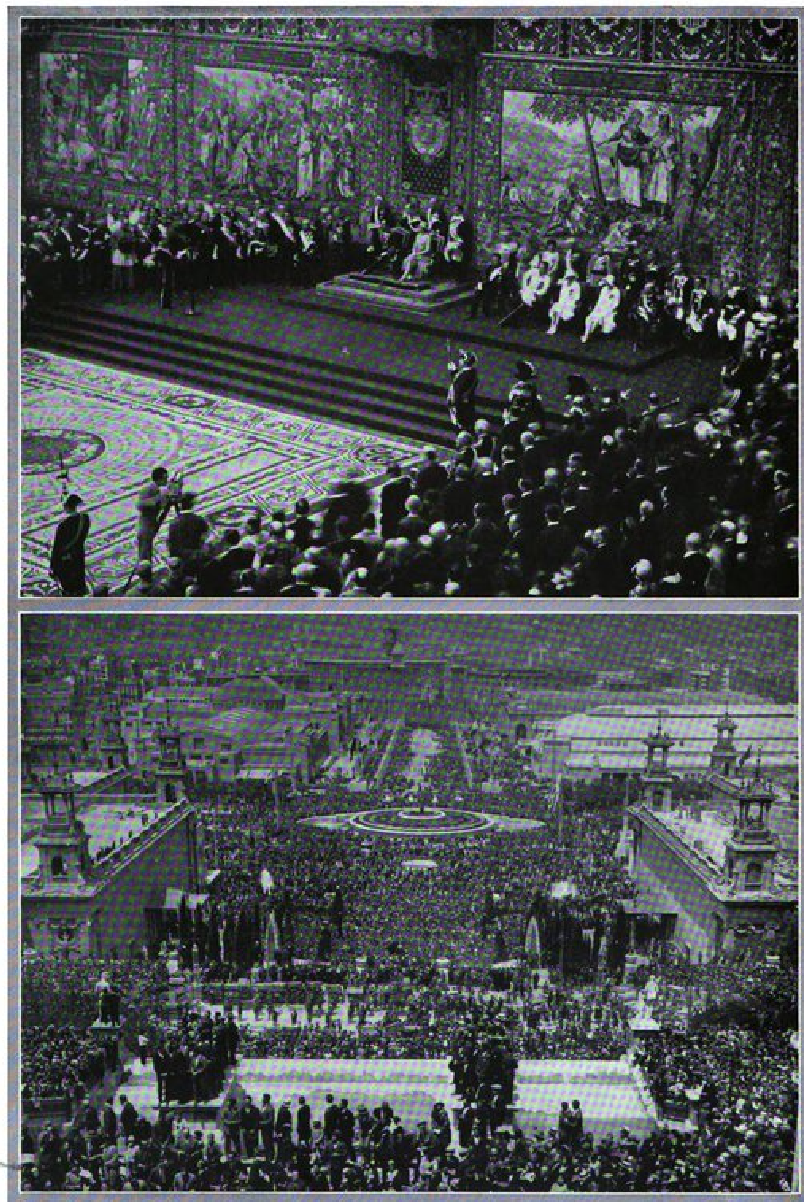
Il nuovo Gabinetto inglese. - Da sinistra: *I. H. Thomas, P. Snowden, Ramsay MacDonald, Primo Ministro, J. R. Clynes e A. Henderson.*



Maria Floriani: Ritratto del Duce

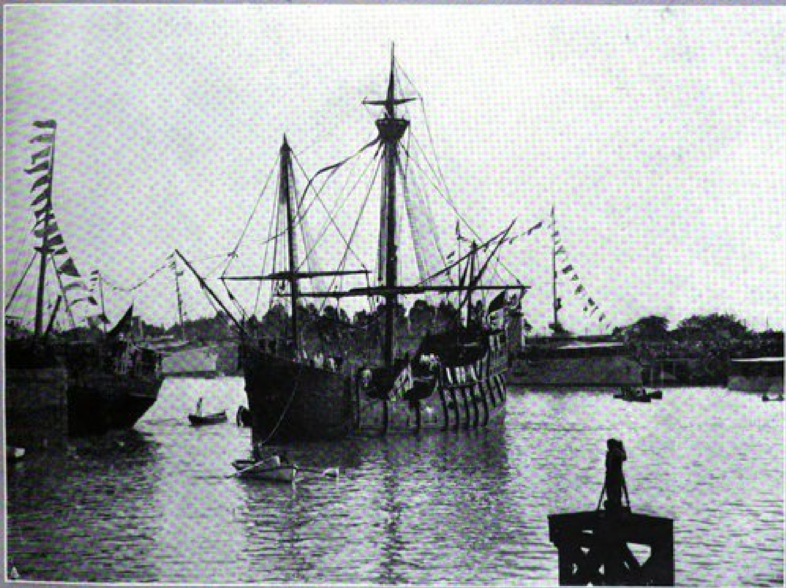


Dopo la ratifica dei Trattati fra l' Italia e il Vaticano. Si riapre il Portone di Bronzo che rimase chiuso per 59 anni.



L'inaugurazione dell'Esposizione Internazionale di Barcellona. L'ingresso all'Esposizione visto dal Palazzo Nazionale.
Sopra: *I Reali e i membri del Governo assistono all'inaugurazione.*

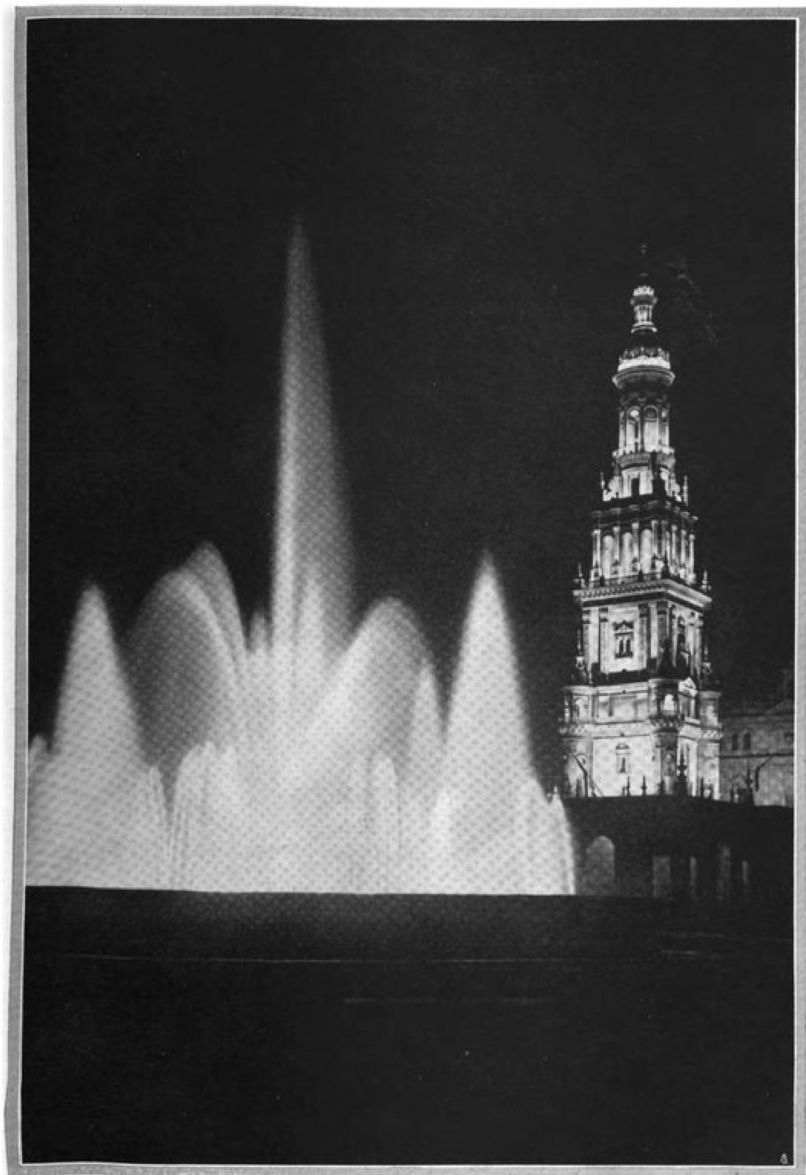




Alla mostra ibero-americana di Siviglia. La riproduzione esatta della caravella "Santa Maria", che portò Cristoforo Colombo alla scoperta del Nuovo Continente. Sopra: *La solenne inaugurazione alla presenza dei Sovrani.*



Una fontana luminosa nei giardini del Certámen all'Esposizione di Barcellona.



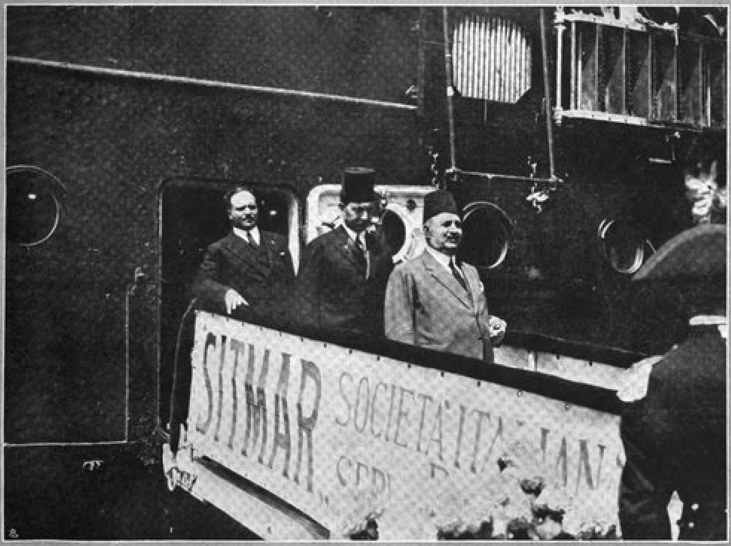
All' Esposizione di Barcellona: un' altra grande fontana luminosa e una delle Torri della Piazza di Spagna.





Il cinquantesimo anniversario dell' indipendenza bulgara a Sofia. S. M. Re Boris III, colla Principessa Evdokie, sorella del Sovrano, assiste alla sfilata del corteo. Sopra: *Il clero precede le autorità.*





Lo sbarco di S. M. Fuad, Re d' Egitto, a Genova. Sopra: *L' imponente ammonitrice adunata degli Elmi d'acciaio* ***a Monaco di Baviera.***

LUIGI FRANCO COTTINI



Luigi Franco Cottini. Fot. V. Aragozzini

Il Camerata Cottini è un capo degno di voi — scriveva l'on. Starace alle Camice Nere milanesi nel Messaggio ad esse rivolto al momento di passare — compiuta la sua nobile fatica — al nuovo Segretario Federale il Comando diretto del glorioso Fascismo primogenito, così caro al cuore del Duce.

Presentazione più bella e più significativa non poteva essere ambita, tanto più perchè veniva dal gerarca valoroso che in cinque mesi di feconda operosità, svolta a diretto e quotidiano contatto col Fascismo milanese, aveva ritrovato questo quale lo aveva conosciuto nei giorni inobliabili dell'azione e del sacrificio glorioso, animato dalla stessa indistruttibile fede che il Duce aveva saputo infondergli e pronto, come allora, a scattare, a tutto osare, purchè il Capo amato dell'Italia e del Fascismo lo comandi.

Elogio per il Capo ed anche per le Camice Nere di Milano, che per il loro passato superbo come per il presente — materiati di disciplinata e proficua operosità e di devota fedeltà al Regime e al suo Grande Capo — meritano un capo perfetto, per virtù di mente e di cuore, per fede e entusiastica volontà di opere per la potenziazione del Regime e della Patria.

Luigi Franco Cottini è veramente l'uomo, il Capo che il Fascismo milanese meritava, specie in questo momento di fervorosa ripresa di ogni attività. Veterana Camicia Nera, educato alla scuola del dovere, energico, fattivo e soprattutto dotato di una grande fede, egli è degno di dirigere il Fascismo milanese, di cui ha vissuto l'epopea gloriosa, fin dai primordi dell'azione che — sotto la guida animatrice di Benito Mussolini — doveva ridare agli Italiani una coscienza e all'Italia rinnovata potenza.

Il passato di Franco Cottini è un po' lo stato di servizio della nostra generazione. Giovanissimo, infiammato dal nobile patriottismo che Benito Mussolini aveva saputo suscitare con la sua campagna per l'intervento, si arruolò volontario per recarsi là dove si decidevano le sorti dell'Italia. Destinato nell'arma di artiglieria, ne divenne poi ufficiale e fece brillantemente il suo dovere, meritandosi anche una decorazione al valore. Congedato dopo la fulgida vittoria italiana, aderì ai Fasci Italiani di Combattimento, ai quali recò sin dal primo momento l'entusiasmo della sua giovinezza. Erano tempi difficili quelli, ma per i pavidi, non per un giovane come lui, a cui il cimento bellico aveva rinvigorito l'amore di Patria.

Noi lo ricordiamo fra i baldi squadristi della "Sciesa", sempre pronto e deciso a tutte le azioni che la tracotanza dei negatori della Patria rendeva indispensabili in difesa del patrimonio ideale che i gloriosi caduti avevano lasciato in retaggio a quanti ne sentivano tutta la bellezza.

Lo squadrista animoso fu poi fra i camerati fondatore del gruppo rionale "Sciesa" di cui più tardi doveva divenire il Fiduciario, recando ad esso tutto il contributo di fede, di passione e di entusiasmo di cui è ricco il suo animo generoso.

Luigi Franco Cottini è un distinto professionista, che gode la più larga estimazione nel Foro milanese. E' seniore della Milizia Volontaria nella salda 24ª Legione "Carroccio". Nel Partito ha coperto lodevolmente altre cariche, fra cui quella di Presidente dell'O. N. B.

La sua nomina all'alto posto di comando e di responsabilità, a cui l'hanno voluto chiamare le superiori Gerarchie del Partito, ci riempie l'animo di gioia, poichè — noi che conosciamo le sue virtù e la sua fede — sappiamo che egli è pienamente all'altezza del compito che egli ha accettato con la serenità del soldato deciso a mantenere onoratamente la consegna fino all'ultimo, a qualunque costo.



Jenner Mataloni. Fot. Caminada

JENNER MATALONI

L'unanime e schietta esultanza con le quali le Camice Nere milanesi hanno salutato la nomina di Jenner Mataloni a Vice-Preside della Provincia di Milano, se testimonia l'affettuosa stima che circonda il camerata di tutte le belle battaglie, dice, più altamente delle parole, il vibrante attaccamento del Fascismo primogenito alle sue origini gloriose e al Duce amato. E' una nomina questa che non si vuol considerata infatti come una semplice attestazione di rinnovata fiducia — che mai è venuta meno — da parte del Duce per una valorosa Camicia Nera che conobbe la passione e le cruenti azioni della vigilia; in essa si è veduto bensì un significativo ritorno al passato attraverso gli uomini che fermamente credettero nel Duce e per Lui e con Lui combatterono.

Jenner Mataloni è appunto uno di questi uomini della vigilia radiosa ed eroica. Ma immensamente meglio della nostra, vale l'alta parola del Duce a lumeggiarne la figura. Quando, nel primo anniversario della Rivoluzione, 28 ottobre 1923, il Capo del Governo volle consegnargli la medaglia squadrista, l'accompagnò con questa motivazione: "Nei due anni delle nostre oscure battaglie, di cui mai scriveremo la storia, perchè noi la storia la viviamo ma non la scriviamo, tra coloro che rispondevano sempre presente all'appello, che non mancavano mai quando il bisogno premeva, che davano opera quotidiana alle fortune del Fascismo, si trovava sempre, in prima linea, Jenner Mataloni, capo e gregario della prima ora".

Il neo Vice-Preside della Provincia di Milano fa parte del ristrettissimo numero dei diciannovisti. Appena congedato, dopo trenta mesi di effettivo servizio nella Marina, ebbe l'incarico di formare quella squadra "Antonio Sciesa" della quale fu l'animatore e che per la sua tenace volontà divenne poi il Gruppo Rionale "Antonio Sciesa".

Coi suoi "Sciesotti", partecipò all'adunata di Trento e al Congresso di Roma del 1921, come a tutte le altre manifestazioni fasciste di quel periodo eroico. Il 1922 lo trovò pronto e preparato più che mai all'azione; fu membro dei vari comitati segreti che si sostituivano al Direttorio nei momenti più arroventati della battaglia contro il sovversivismo, sempre più ciecamente imbestialito contro la Patria. Dopo aver partecipato all'assalto del palazzo Marino, restò a capo del presidio delle Camice Nere. Portò i suoi squadristi all'assalto dell'*Avanti*, dove per poco non rimase fulminato — come i due martiri sciesotti Tonoli e Melloni — nei reticolati percorsi dalla corrente elettrica.

Le azioni di quei giorni, se gli fruttarono il conforto di una solenne citazione all'ordine del giorno di tutta la sua squadra, gli procurarono altresì una denuncia all'autorità giudiziaria che elevò a lui e ad altri 12 camerati una serie di imputazioni.

La storica Marcia su Roma lo trovò al suo posto di combattimento e coi suoi fedeli e animosi sciesotti compì intiero il suo dovere.

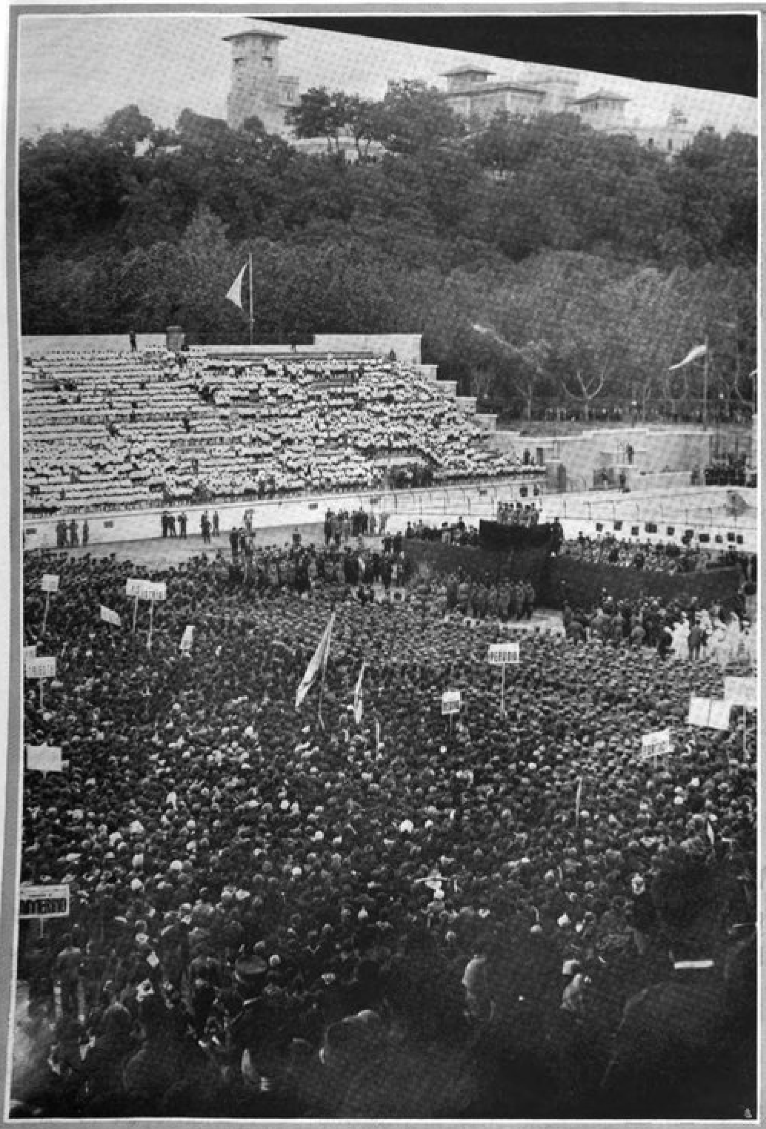
Rimase poi al posto di comando e di responsabilità al Gruppo "Sciesa" e cessata l'azione squadrista egli si dedicò alla realizzazione delle opere assistenziali, di propaganda, di organizzazione e di assistenza giovanile delle quali il Gruppo fu tutta una fioritura. Nel 1924, il partito gli affidava una delicata missione in Toscana, quale Commissario straordinario della Seconda Zona pisana. Compito che egli assolse con la piena soddisfazione della Direzione del partito. Poco più tardi, nel 1926, Mataloni abbandonava tutte le cariche politiche, inclusa la presidenza del Gruppo Sciesa, per dedicarsi all'azienda commerciale da lui fondata.

Noi che lo abbiamo considerato più che amico, fratello, siamo specialmente lieti della sua nomina a Vice-Preside della Provincia, sicuri che la sua intelligente collaborazione riuscirà veramente giovevole all'Ente e al camerata Sileno Fabbri che lo presiede.

Ma sopratutto ne siamo lieti, perchè nella nomina di Jenner Mataloni vediamo valorizzato il nobilissimo sacrificio dei nostri martiri.



L'insediamento del Generale Machado J. Morales, per la seconda volta Presidente di Cuba, avvenuto nel Palazzo del Campidoglio di Havana ai piedi della statua simbolica della Repubblica, opera dell'italiano Angelo Zanelli.



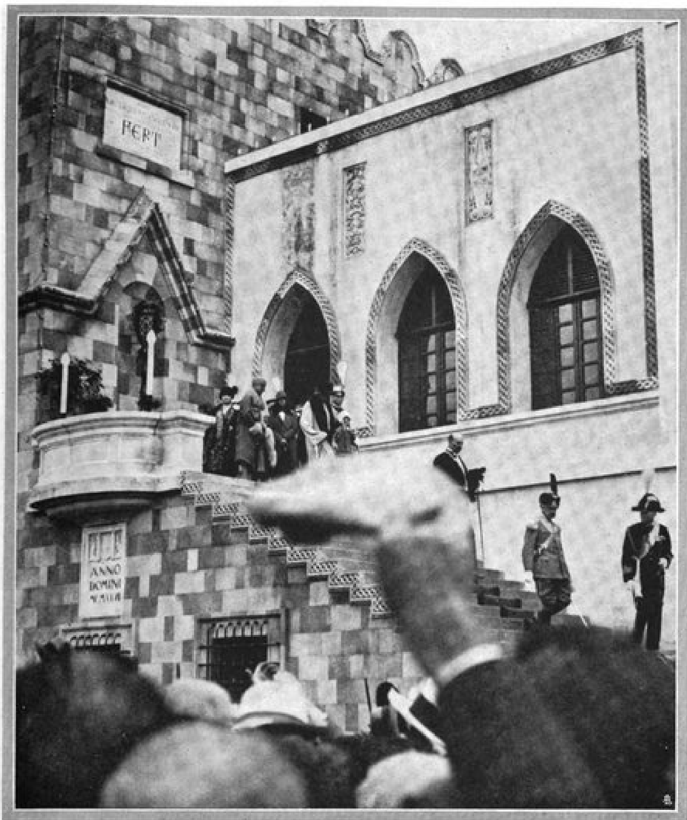
Il Duce parla ai quindicimila goliardi fascisti adunati allo Stadio di Roma.

Fot. Graziadei





La conferenza di S. A. R. il Duca degli Abruzzi sulle sorgenti dell' Uebi Scebeli all' Augusteo. I Principi Reali e le Autorità all' uscita del teatro. Sopra: *La sala.* Fot. L.U.C.E.



Il viaggio dei nostri Reali alle isole Egee: I Sovrani escono dal Palazzo del Governo.

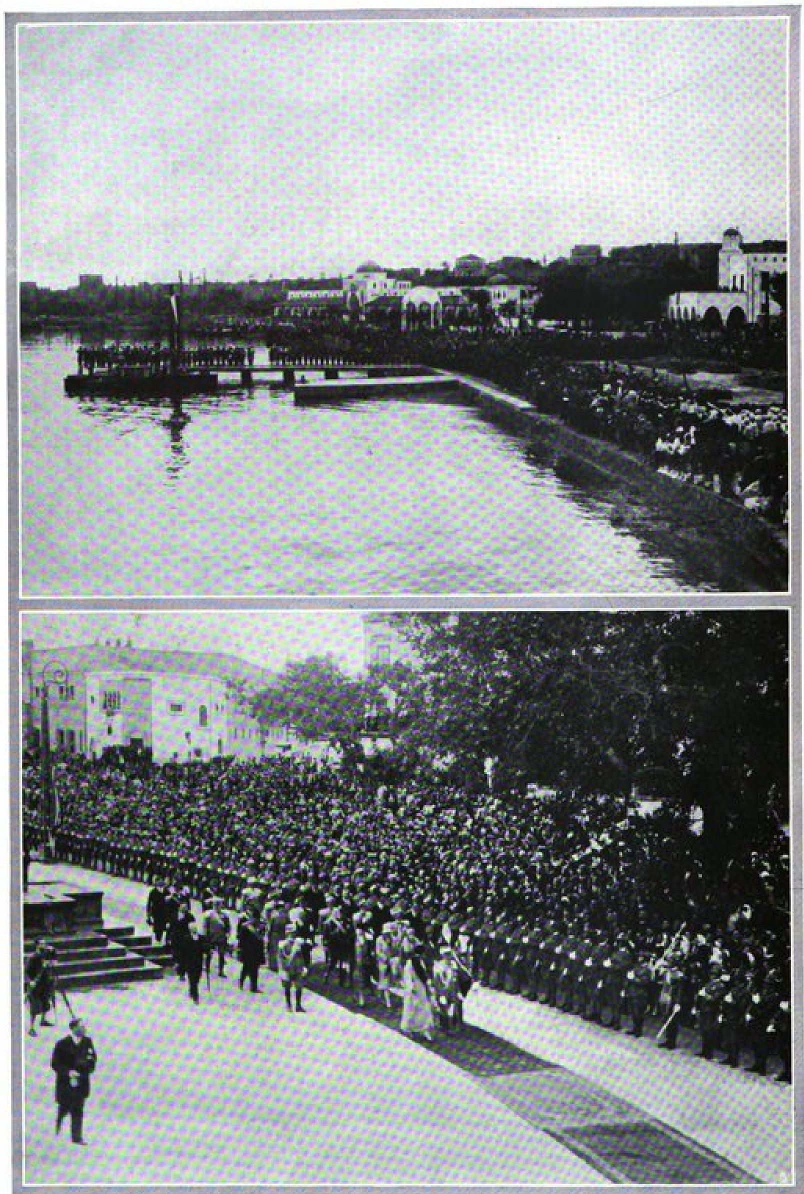
LA VISITA REALE A RODI

La visita a Rodi di S. M. il Re, accolto dalle manifestazioni d'entusiasmo di quella popolazione pacifica e fedele, ha avuto un carattere solenne di consacrazione dell'appartenenza definitiva delle Isole Egee allo Stato Italiano, ed ha dato inoltre un eccezionale rilievo ai proponimenti ed ai sentimenti cui si ispira la politica del Regime nell'Oriente prossimo.

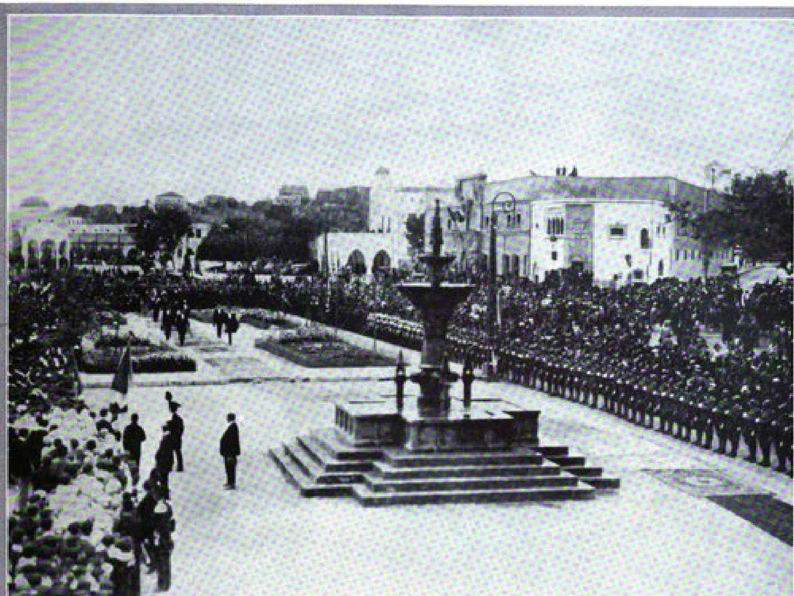
Non senza ragione, il Sovrano è andato a Rodi quando la situazione diplomatica delle nostre isole era perfettamente accettata da tutti. E lo sforzo del Regime per liberare le isole da insidie vicine e lontane è apparso così mirabilmente riuscito. Anche le più lontane e artificiose risonanze della "questione del Dodecaneso" sono soppresse.

I due Stati orientali coi quali Rodi è in contatto amichevole, la Turchia e la Grecia, si sono riavvicinati a Roma: e mentre tutta la nostra politica orientale si sta rinnovando, Rodi e le Isole dell'Egeo vi hanno la loro parte, e rappresentano non più un pomo di discordia, ma un centro d'attrazione intorno all'Italia.

L'avvenire delle Isole sarà determinato dalla loro efficienza economica, cioè agricola e marittima: ed è sicuro che questa efficienza farà serii progressi, quando le comunicazioni nell'interno, quelle tra isola e isola, quelle tra il Gruppo e la Patria saranno intensificate, e i rapporti commerciali colla Grecia e la Turchia saranno ripresi su più larghe basi: rapporti commerciali coi due Stati vicini, che devono divenire sostanza dei nostri legami politici con essi.



I Sovrani, all'arrivo a Rodi, ricevono il saluto entusiastico della popolazione. Sopra: *Lo sbarco sulla banchina del porto.*



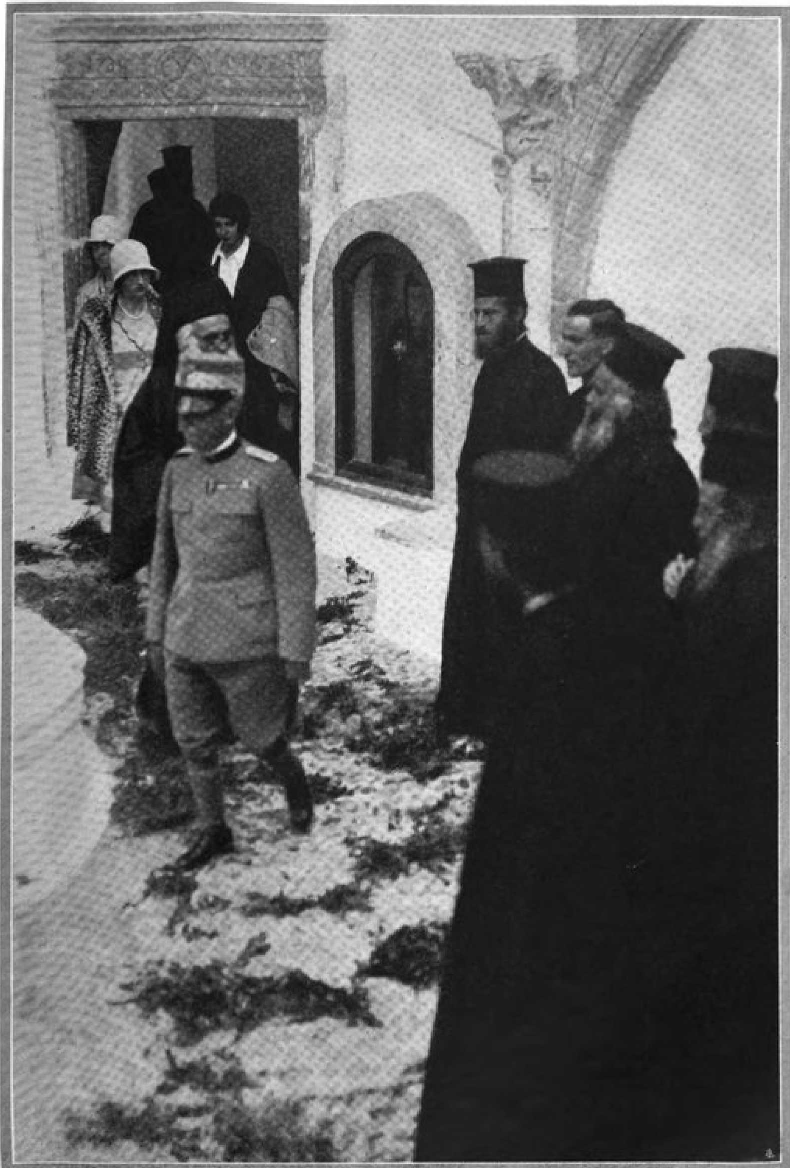


Rodi : La visita di S. M. il Re alla Casa del Fascio. Sopra : *Il corteo reale, passando tra aiole di rose e sopra tappeti preziosi, si avvia dal Pontile alla Cattedrale.*





S. M. il Re si reca al Monastero di San Giovanni. Sopra: *La salita al castello di Luido.*



A Patmo: S. M. il Re, seguito dalle Principesse Reali, visita il celebre Monastero.



Una tipica abitante di Castelrosso nel costume locale.



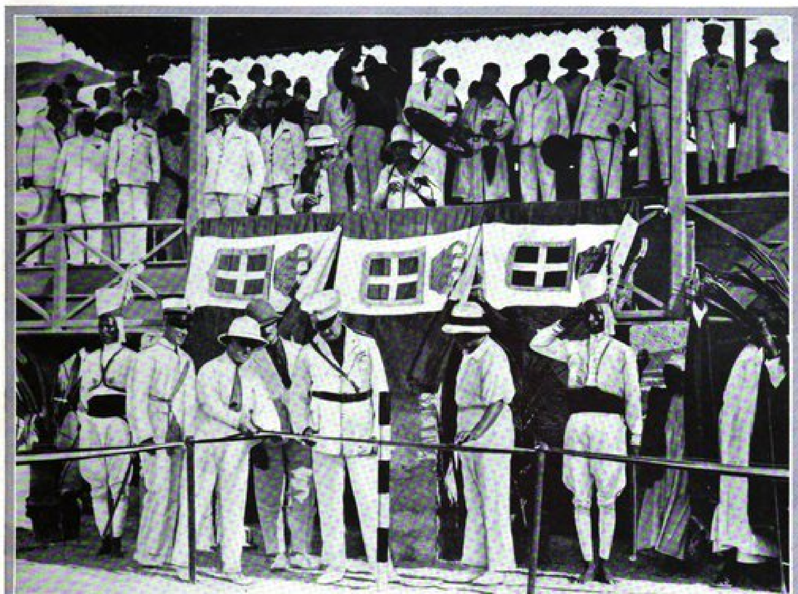


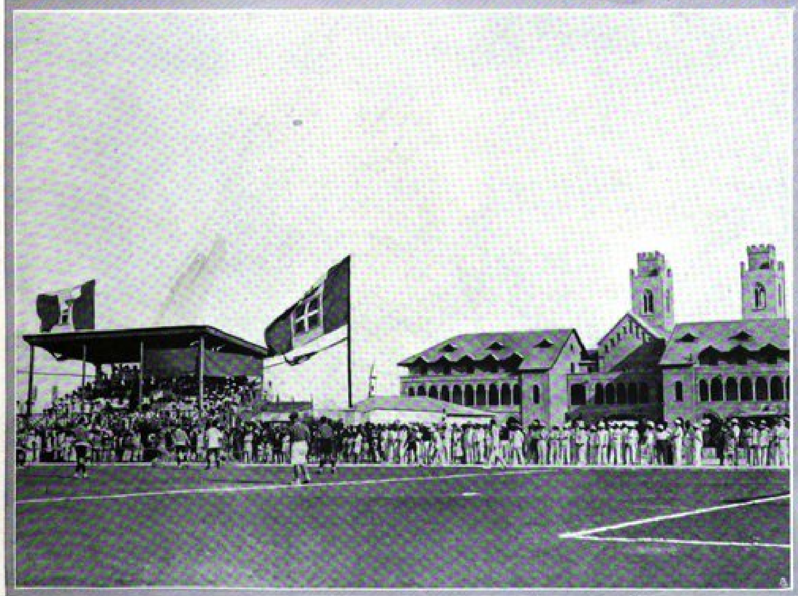
I Sovrani attraversano la città di Coo. **Sopra:** *La dimostrazione popolare degli abitanti di Castelrosso ai Reali.*



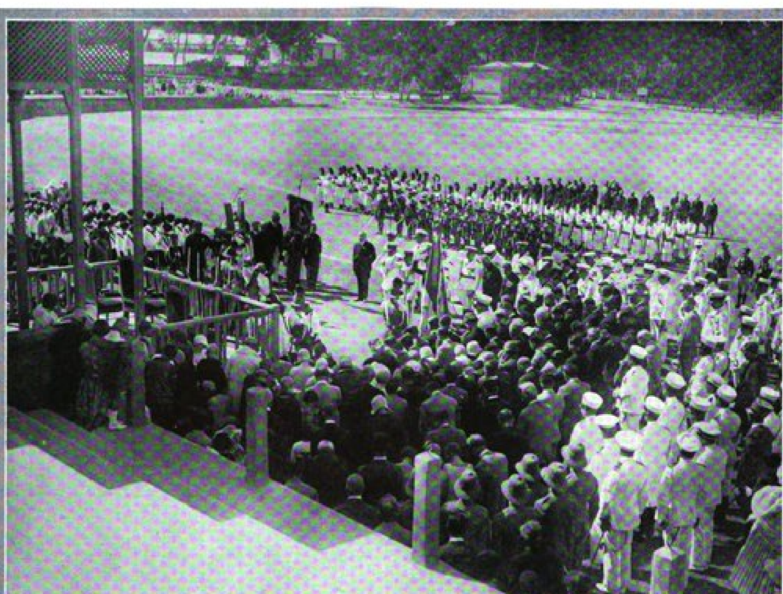


A Mogadiscio. - L'inaugurazione del monumento agli eroici caduti Zavagli e Bertorello. Il monumento.
Sopra: *L'arrivo di S. E. il Governatore alla cerimonia.*





Il nuovo campo sportivo del Littorio aperto al pubblico di Mogadiscio con una gara di calcio.
Sopra: *S. E. il Governatore Corni taglia i nastri del campo.*





Le feste Nazionali celebrate solennemente all'Asmara: la Messa al Campo per la ricorrenza dell'entrata in guerra.





Italiani in rappresentanza all'estero. Il nostro Ambasciatore a Madrid assiste all'inaugurazione della Mostra dei **progetti** *per il monumento a Colombo a San Domingo.* Sotto: *Il congresso delle Agenzie telegrafiche di stampa a Costantinopoli, coll'intervento del Presidente e del Direttore dell'Agenzia Stefani.*

EVERARDO PAVIA E LE SUE RACCOLTE GARIBALDINE

Lo scrittore scomparso improvvisamente, ancora nella pienezza delle sue forze e della sua maturità, apparteneva all'eletta schiera degli studiosi delle nostre memorie del Risorgimento e delle nostre tradizioni popolari.

Ma il nome di Everardo Pavia rimarrà legato al Museo Garibaldino che un anno fa gli era valso l'onore di un magnifico ritratto dal Capo del Governo con una lusinghiera dedica. Il Museo Garibaldino fu la passione di tutta la sua vita. Egli lo sistemò per la prima volta, credo, a Roma alle Terme Diocleziane, riportandone enorme successo, e durante la guerra volle trasportarlo a Milano alla Scala per propaganda patriottica. Nel dopo guerra, poi, lo fece rivedere al pubblico romano nel Palazzo Spinola. In questa circostanza Everardo ce ne dette anche il catalogo illustrato, che è una vera opera di ricostruzione storica, artistica, biografica dell'Epopea Garibaldina. Esso comprende ben 1091 oggetti, in massima parte quadri e stampe, spesso di pregio artistico, e ci dimostra che la raccolta è veramente bene ordinata.

Ma, pur troppo, si tratta di un Museo non ancora a disposizione degli studiosi, rimasto proprietà privata del povero Pavia. Ora che Pavia è scomparso, il Governo Nazionale, accogliendo un suo voto, speriamo voglia assicurarsene la proprietà. Rimarrebbe, così, in Italia una raccolta oggi impossibile a rifarsi, raccolta per la quale il Pavia impiegò trent'anni di amorose ricerche, e, nella nobiltà del suo animo patriottico, rifiutò sempre di vendere fuori d'Italia, non ostante le frequenti e allettanti offerte venutegli dall'estero.

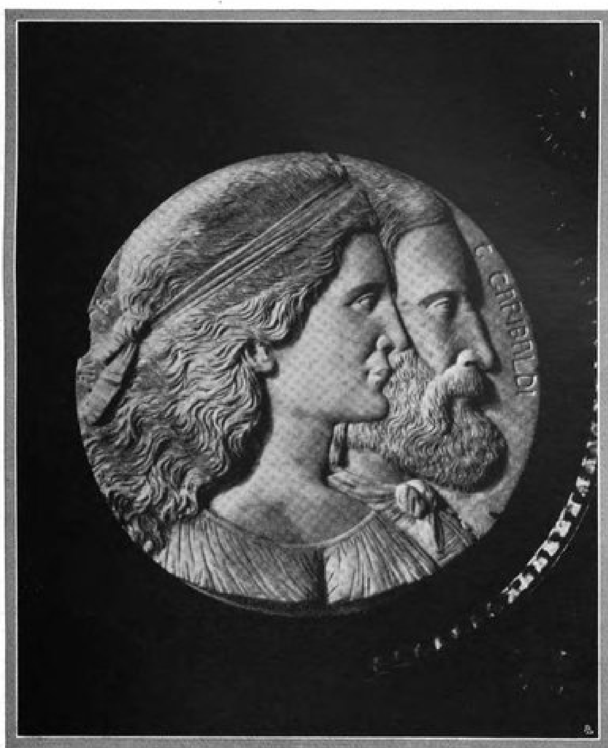
Il Museo Garibaldino prende le mosse dal 1830 ed arriva fino alla morte dell'Eroe, abbracciando, quindi, tutta la storia del nostro Risorgimento. Ogni episodio della vita di Garibaldi è commentato da stampe, cimeli, armi, ritratti, ricordi di guerra ed intime memorie familiari. La parte artistica è copiosa ed importante se si considera che comprende ben 700 fra quadri, stampe e sculture, non tutte, senza dubbio, di vera eccellenza, ma tutte interessanti per la iconografia garibaldina e molte dovute a pittori e scultori di fama. Di Gerolamo Induno vi sono otto tele, fra cui un ritratto di Garibaldi a mezza figura e *Gli ultimi momenti di Anita*, evocante il dolce episodio così fervidamente cantato da Giovanni Marradi nelle belle terzine che ricordano la corsa affannosa del Duce con la fida compagna morente fra le braccia, pei poderi del Guiccioli alle Mandriole, verso la casa colonica dei fratelli Ravaglia. Una stampa dell'Amici ci rammenta i dintorni di S. Pancrazio e nove incisioni del Barzotti e del Padioli ritraggono altri episodi. Troviamo, poi, un vivo ritratto di Garibaldi di Saverio Altamura, un altro, a pastello, del De Stefani, una stampa del Carelli sullo *Sbarco a Marsala*, una serie di miniature del Benedetti e di cammei, vetri dipinti di diversi artisti che raffigurano l'Eroe nelle diverse divise militari.

Ricca è la raccolta delle litografie in nero ed a colori: ve ne sono del Pasini (episodio di Milazzo con Garibaldi in atto di sciabolare un ufficiale della cavalleria borbonica) dell'Adam (ritratti di Bixio, Cosenz, Garibaldi, Medici, Sirtori e Turr) del Riccio (ritratti di Menotti, di Eber, Dassi, Ripari, rispettivamente segretario e medico del Duce, di Giorgio Trivulzio Pallavicino) del Di Lorenzo (tipi delle armate garibaldine e napoletana, bombardamento di Palermo, battaglie del Volturno e di Milazzo, arrivo di Vittorio Emanuele e Garibaldi al Palazzo Reale di Napoli). E vi sono molti disegni a penna. Ma tra le pitture dovremo ricordare anche un ritratto di Garibaldi di Tranquillo Cremona, un ritratto di Mameli, di Roberto Bompiani, che pare sia il solo autentico che esista, essendoci stato fin'oggi offerto un Mameli barbuto e maturo, mentre è noto che il vero Mameli, morto a soli 21 anno, era di costituzione gracile. Probabilmente, invece di quello del Mameli, si dovette, sul principio, diffondere un ritratto di Luciano Manara, e l'errore iniziale continuò per anni ed anni fino ai giorni nostri. Troviamo, poi, i ritratti di Narducci (sul letto di morte) di Ciceruacchio, di Ugo Bassi, e molte stampe popolari che evocano la riconciliazione fra Cavour e Garibaldi (1861) auspice Re Vittorio, l'episodio gentile della visita dell'Eroe al Manzoni e dell'offerta del mazzolino di viole, il giuramento di Pontida, il triste episodio di Aspromonte, ecc. Fra le curiosità notiamo un Garibaldi dipinto con le sembianze del Redentore per farlo entrare nello Stato Pontificio ove era vietato introdurre ritratti del Duce.

Fra le sculture ricorderemo il busto di Garibaldi di Ercole Rosa, magnifica opera d'arte, il medaglione a bassorilievo in marmo che evoca Anita e Garibaldi visti insieme di profilo, e che viene ritenuto l'unico vero ritratto dell'Eroina,



Bandiera tricolore offerta dalla Repubblica Romana a Garibaldi per la vittoria di Velletri.



Medaglione in marmo di Giuseppe e Anita Garibaldi.

e qualche busto del Galli. Nè manca una ricca collezione di medaglie e monete commemorative.

Quanto ai cimeli, ce n'è per tutti i gusti. Troviamo Garibaldi, diremo così, in pantofole, perchè si va dai suoi berretti da notte, uno orientale l'altro in velluto bleu a ricami d'oro e sete verde, rossa e gialla, ai suoi fazzoletti ed ai suoi occhiali d'oro. Più oltre ci sono: il suo binocolo, il suo canocchiale, la squadra di cui si servì sempre a Caprera pei lavori agricoli, le grucce e il bastone col pomo e le iniziali di argento, di cui fece uso dal 1875 al 1880, un *puncho* ed un cappello, un portasigari in cuoio, donatogli dal colonnello Moretti, il bicchiere di cui si serviva e che, in cristallo e oro, recava nel centro la sua immagine, un porta-orologio in velluto granato con iniziali in oro, una bandiera tricolore in seta, dono della Repubblica Romana, recante nel mezzo il suo ritratto e ai lati le iniziali S.P.Q.R., bandiera che appare macchiata di sangue raggrumito, ricordo di qualche combattente che se la strinse al petto prima di morire sulle alture del Gianicolo, ove essa sventolò nella storica difesa di Roma. E, ancora, abbiamo cimeli più intimi del Duce, da un dente a qualche unghia, a qualche ciocca di capelli e a qualche pelo della barba. Poi troviamo i ricordi dei campi di battaglia. Ecco la sua sella, il morso del cavallo, la barella e lo stivale di Aspromonte (1862), le pinze con le quali venne estratto il proiettile, una benda della medicatura che gli fecero al piede, le sue sciabole e le sue pistole, la sua cassetta da ordinanza, la sciabola che recava nel partire da Quarto e che gli fu fedele compagna in tutte le battaglie siciliane, molte medaglie d'oro, di argento, di bronzo. Ed anche la sua vita pubblica è ricordata dallo stallo ove sedette le rare volte in cui fu alla Camera. Figurano in questo gruppo, ricordi di Garibaldi vincitore di Caffaro, Bagolino, Vezza d'Edolo, Bezzecca, e memorie della campagna di Francia, tra cui una bandiera (l'unica strappata ai tedeschi).

Non mancano i ricordi della vita di Garibaldi in America. E così troviamo un'incisione colorata che lo riproduce con i polsi legati dietro la schiena mentre lo fustigano alla presenza delle truppe del Governatore di Gualegnay, altre ce lo danno in costume uruguayano e nella divisa della Legione Italiana di Montevideo. In questo gruppo di memorie vi sono pure delle pietre raccolte sul campo di Sant'Antonio del Salto all'Uruguay.

Accanto a Garibaldi ecco i suoi compagni di fede e di azione più illustri, cari al cuore di ogni italiano. Ci sono le maschere di Cavour e di Mazzini, la maschera e la spada di Goffredo Mameli. Del Mazzini troviamo anche il calco della mano destra, eseguito da Ettore Ferrari, che una volta si proponeva di fonderla in argento, e la tavola su cui venne imbalsamato. Macabre ma religiose reliquie. Ecco, ora, la gruccia di Achille Fazzari, le cassette di ordinanza di Menotti e di Nino Bixio, il bocchino di spuma nel quale il colonnello Loste stava fumando un sigaro quando cadde fulminato dal piombo nemico, la pistola di Luciano Manara e quella del colonnello Spangaro, la sella donata da Madero a Peppino Garibaldi dopo la rivoluzione messicana, la giubba grigio-verde tagliata di dosso a Ezio Garibaldi mortalmente ferito sul Carso nella guerra europea.



Gli ultimi momenti di Anita. (Quadro di G. Induno).

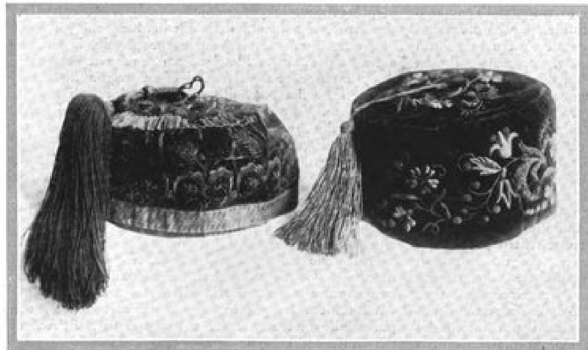
Ma la raccolta non finisce qui. Ecco la sciabola di Cariolato donatagli dallo stesso Garibaldi, ecco la pistola di Baldassarri e la sciabola di Augusto Valenzani caduto eroicamente alla breccia di Porta Pia, ecco il gilet usato da Ciceruacchio nel 1846, tutto in seta a quadratini con la iscrizione: " L'Italia farà da sè — lo disse Pio il grande ". Varie stampe ricordano Ciceruacchio mentre si prostra in atto di omaggio a Pio IX, e mentre viene fucilato insieme al figlio dodicenne; altre rievocano la figura di Pellegrino Rossi ed evocano la sua uccisione. E Pio IX è ricordato in un acquerello del Podesti ed una incisione del Chiassi nello studio di Paolo Mercuri. Troviamo anche il Proclama col quale il Pontefice benedice l'Unità d'Italia, un piatto allegorico col suo stemma, ed il ritratto del suo Segretario di Stato, cardinale Antonelli, eseguito da Roberto Bompiani.

Ma, come abbiamo detto fin da principio, questo Museo è ricco di ritratti, di stampe, di quadri, che ne costituiscono il nucleo maggiore. Ecco le immagini di Mamiani, di Ernesto Cairoli sul letto di morte, del colonnello Nullo, di Crispi, di Cavour (acquaforte del Calamatta) di Cialdini, di Rattazzi, del conte di Persano, dei Fratelli Cairoli (terracotta di Ercole Rosa), di Felice Orsini, di Francesco Giuseppe e di Napoleone III a cavallo, di Francesco II Re di Napoli, di Maria Sofia. Vi è anche la figura di un garibaldino anonimo dipinta da Michele Cammarano e vi è un Garibaldi dovuto a Filippo Palizzi.

Ricca è la serie delle caricature in nero e a colori, delle stampe popolari, delle cromolitografie, che illustrano i fatti salienti della storia del nostro Risorgimento. E numerose sono anche le fotografie, gli autografi, i manifesti murali.

Alle memorie personali si accompagnano, in questo interessante Museo, quelle collettive. Così vi troviamo la bandiera del battaglione universitario e quella del battaglione lombardo, un fucile ad avancarica usato nella difesa di Roma del 1849, una daga romana con elsa a forma di croce, dalla lama rabescata, che rimonta alla stessa epoca, la decorazione concessa da Pio IX ai soldati pontifici che presero parte alla battaglia di Mentana (1867), un trofeo di armi romane interrate nel 1859 e più tardi rimesse in luce, una grande tavola, infine, che reca, sul suo piano intarsiato, la figurazione della battaglia di Varese.

Di speciale interesse è una vetrina che raccoglie una spoletta ed un frammento di granata francese, una palla di cannone, un pezzo della porta bruciata del Santo Uffizio, uno di quei caratteristici ferri a quattro punte disseminati dai romani sulle strade per impedire il passaggio della cavalleria francese, un frammento bronzeo di una delle tante campane che a Roma vennero fuse per farne can-



Due berretti di Garibaldi, in velluto bleu e in velluto rosso, ricamati in oro.



Goffredo Mameli

Disegno di Roberto Bompiani, l'unico ritratto dal vero del Poeta, morto a ventun'anni.



Una serie di preziosi cimeli, raffiguranti il Generale nelle varie epoche.

noni, due distintivi, infine, della Guardia Nazionale. E vi sono, ancora, il fazzoletto tricolore che reca stampati i versi " Siam Fratelli, Siam stretti ad un patto . . . ", varie pistole dell'esercito napoletano, diverse daghe dell'esercito napoletano e di quello romano, una zappa ed una scure usata dai Pionieri di Garibaldi durante l'assedio di Roma, il fucile-baionetta che portavano i garibaldini nel 1849, l'elmetto e il porta polvere degli ufficiali della Guardia Civica Romana, una staffa dei Lancieri di Garibaldi, una spada di ufficiale Pontificio, una spada d'onore ed una sciabola di ufficiale della Guardia Civica, il grappolo patriottico, curiosa fotografia a forma di grappolo di uva coi ritratti di coloro che si distinsero nella guerra del Risorgimento, compreso quello di Garibaldi.

Ma l'oggetto che in questo Museo ha un maggior valore ed una maggiore bellezza ideale è una spada senza fodero. Terminata in un'elsa di avorio ed argento scolpito, essa venne offerta, molti anni fà, da un gruppo di triestini a Menotti Garibaldi col preciso incarico di consegnarla al generale italiano che avesse l'alto onore di varcare per primo la frontiera ed entrare in Trieste liberata. Il fodero di questa lama non esisteva, nè si conosceva affatto presso chi si trovasse; esso sarebbe saltato fuori solo quando fosse venuto il tempo di ringuainarla, cioè quando Trieste avesse inalberata la bandiera tricolore. E, difatti, Menotti Garibaldi consegnò al generale Diaz la bella lama che proprio in Trieste liberata trovò alfine requie nel fodero uscito, come d'incanto, non si sa bene da dove.

Everardo Pavia, che raccolse in tanti anni di amorosa attività una messe di ricordi patriottici sul nostro Risorgimento così vasta ed importante, non avrà più il piacere di vederla sistemata in un Museo Statale Italiano. Ma per onorar la sua memoria bisognerebbe che nella Mole Vittoriana, accanto a tanti altri ricordi patrii, fosse definitivamente custodita anche questa collezione che ha pure il suo catalogo. Per gli studiosi, pel prestigio nazionale.

ARTURO LANCELLOTTI



Bicchiere di cristallo ornato di fregi d'oro col busto dell'Eroe che se ne servì a lungo.

I LIBRI PIÙ BELLI

Ho ammassati sulla scrivania un mucchio di libri, ognuno dei quali non so se per caso, ma certo non per eccezione, appartiene a un genere letterario profondamente diverso.

La vita di un Sommo Poeta, l'evocazione e la ricostruzione storica di un'antica città italiana, una raccolta di canti nostalgici e sensuali, ispirati all'Oriente, e il diario giornalistico di un pellegrinaggio oltre Adriatico, in terra irredenta.

Come dare un'unità critica alla rassegna di opere tanto dissimili? Sono tutti libri italiani, stampati da case editrici italiane, e attestano quasi contemporaneamente di un fervore di lavoro più che notevole. Questo ci importa sopra tutto osservare e mettere in rilievo, considerando una volta di più come dal carattere di questa rubrica debba necessariamente esulare ogni pretesa di critica, che passa in seconda linea dinanzi alla segnalazione di opere nostre, di nostri autori ed editori.

Incominciamo dunque dal Sommo. Come dare un'intonazione critica, per esempio, alla recensione de *La vita di Dante* di Giuseppe Lando Passerini (Vallecchi editore - Firenze)? Un volume di quattrocento fitte pagine, denso di documentazioni, colmo di richiami anche polemici, dovuto ad uno dei più illustri cultori del verbo dantesco?

Per un'analisi degna di una siffatta opera, difettano qui il luogo e lo spazio. Ma da questa rassegna, che vuol essere sopra tutto divulgatrice, non ci stancheremo di ripetere come siano principalmente i libri di cultura, quando appaiano scritti per il pubblico e non per gli studiosi soltanto, quelli che più dobbiamo invocare per l'elevazione intellettuale della nostra magnifica gioventù. Sosteniamo insomma che non sarà il solito romanzetto d'amore, sul quale anche i ragazzi di vent'anni hanno imparato a sorridere, a distrarli dal fanatismo per le gare di calcio; ma potrà soltanto l'esempio dei grandi, il desiderio di conoscere opere ed azioni eccezionali, invogliarli a dedicare qualche ora alla lettura.

A questo fine, il libro di cultura ha da essere chiaro e chiarificatore, vissuto ed episodico, e non apparire soltanto erudito. Diceva il Conte Cesare Balbo: "Io scrivo per gli uomini colti sì e curiosi di particolari, ma non propriamente per gli eruditi". E Giuseppe Lando Passerini, facendo proprie tali parole, dichiara di non aver avuto altro intendimento che quello di "assembrare" nel suo volume "i fatti accertati, o almeno, per ragionevoli congetture, probabili della vita di Dante, che a nessuno degli Italiani, degni veramente di questo nome, dovrebb'essere ignota".

Affermazione fin troppo modesta. Perchè il volume del Passerini non è soltanto una raccolta di fatti accertati o probabili, chè in tal caso, trattando un tema già svolto da numerosi e illustri scrittori, si limiterebbe ad un'arida cronaca, ma una disamina acuta e penetrante degli elementi da scegliere e da scartare, uno studio introspettivo che sa scendere in profondità e, per l'amore che l'ha dettato, appassiona. E se si pensa che tra i molti biografi danteschi, c'è appena da fidarsi, tra i contemporanei o quasi del Poeta, di Giovanni Villani, del Boccaccio e di Leonardo Bruni, i quali pur si accapigliano tra loro spesso e volentieri; che fino a tutto il Cinquecento, il Landino, il Vellutello e il Filelfo (per nominare soltanto i maggiori) non fanno che accogliere o contestare le notizie date dai predecessori, senza aggiungere nulla di proprio; e che per arrivare ad una biografia di carattere scientifico — cioè non costituita soltanto di elogi — bisogna venire, nella seconda metà del Settecento, a Giuseppe Pelli, per tornare nel primo Ottocento agli zibaldoni confusionarii dei vari Arrivabene e Fraticelli; questo volume del Passerini che obbedisce finalmente a un metodo critico, seguendo le giudiziose indagini degli studiosi moderni, ci appare l'opera più esauriente, più organica e completa sulla Vita di Dante: vita del sommo Poeta e Profeta di nostra stirpe inquadrata nel quadro più vasto, prima, di Firenze Sua patria, Suo amore e dolore, poi — nell'esilio — della Patria più grande e sognata: l'Italia.

Pochi sanno, crediamo, che il primo nucleo di Ferrara, formatosi alla punta di San Giorgio, nello spazio compreso fra i tre rami di Po Grande, Volano e Primaro, fosse chiamato dai forestieri Babilonia, perchè si trovava rispetto al delta del Po nella posizione stessa di Babilonia rispetto al delta del Nilo.

Ce lo dice Gianna Pazzi nel suo volume *Ferrara antica e Ferrara d'oggi* (Lunghini e Bianchini, editori - Ferrara); e partendo da quelle remote origini, dall'Esarcato Greco e Longobardo, attraverso il dominio del Marchese Tedaldo e del Marchese Bonifazio, arriva a narrarci l'episodio pietoso della piccola Marchesella degli Adelardi, che doveva preludere al glorioso periodo del Ducato Estense. Ed è qui che la scrittrice si compiace di indugiare più a lungo, affermando che la Signoria degli Estensi a Ferrara è nella Rinascenza Italiana "una realtà storica trapunta di bagliori".

Ferrara ha, allora, il suo immortale cantore in Lodovico Ariosto, ed è, a detta di Lui, la più "adorna" di tutte le città d'Italia,

"non pur di mura e d'ampli tetti regi
ma di bei studi e di costumi egregi"

Nicola III d'Este, Borso, Duca di Ferrara Modena e Reggio, Ercole I, Alfonso II, quanta ricchezza fastosa, quanta fioritura d'ingegni alla corte, quanta copia di opere.

In seguito, per circa due secoli, il governo Pontificio: la decadenza. Poi, riassunte in rapidissimi paragrafi, le fervide lotte del Risorgimento, fino al periodo contemporaneo: la guerra, il dopoguerra col miserabile svalutamento della vittoria, le sanguinose giornate rosse e la riscossa fascista.

L'epilogo è lieto; e la scrittrice, fiera di poter constatare che Ferrara oggi si rinnova, s'abbellisce e cammina, ci conduce in giro per la città moderna, ci guida a conoscere le sue curiosità, ad ammirare templi e palazzi, fortezze e monumenti.

E lo fa, oltre che con garbo, con pronta e sicura efficacia alternando dati e cifre alla narrazione di episodi e alla descrizione di luoghi, rapidamente, fascisticamente. Sicchè i ferraresi devono esserle grati del dono gentile di così utile libro.

"Io sono un ragazzo giramondo che il destino ha sospinto dal palazzo alla tenda, dal monte al deserto, dalla città all'oasi, dalla lotta per il pane all'avventura senza tema e senza pane".

Ad aprire un libro e leggervi a caso queste parole, c'è da giurare che il libro non possa essere se non di Mario dei Gaslini, che per natura è sempre un po' autobiografico, e sia che racconti o analizzi, che descriva o s'esalti, non può far tacere il suo tormento e la sua malinconia di nomade fantasioso e sognante.

Sono appunto di lui, e stanno in testa alla presentazione del suo più recente volume che ha il fatidico titolo di *Aquilotti sull'Adriatico* (Casa Editrice Unitas - Milano) e segue a breve distanza un altro suggestivo volume, *Paradisi d'Oriente* (Giuseppe Morreale, editore - Milano).

Non a caso le abbiamo citate. Perchè, indicando ai lettori due libri di uno stesso autore, nè potendoci dilungare su tutti e due, tali parole ci sembrano questa volta singolarmente segnalabili come quelle che, adatte ad annunziare genericamente uno qualunque dei libri del Gaslini, trovano qui invece, nelle pagine di diario di *Aquilotti sull'Adriatico*, una realtà viva che le precisa, una passione che s'offre ardente alla loro malinconia, una speranza fiammeggiante che dà al poeta la gioia della conquista. Non senza fierezza l'autore afferma: "di tutti i trofei strappati alla sorte durante la mia giovinezza nomade... uno solo è quello che fa da bandiera alla mia trincea: il mio orgoglio di italiano".

Ed ecco il combattente, il volontario, inviato nel maggio dell'anno scorso, coi volontari di guerra, a Zara la Santa e in Dalmazia, a nome del "Popolo d'Italia".

A Zara, a celebrare il nostro intervento, il 24 maggio. Quale mattino più luminoso di quello che vide, nel Duomo della città italianissima, i volontari d'ogni nostra regione giurare in rito solenne "di continuare a lottare affinchè un giorno sia vendicato il martirio di Francesco Rismondo e di Tommaso Gulli"?

Note di diario, dunque, appunti brevi e nervosi: ma dinanzi a quelle "note" si sente che il ragazzo giramondo resta muto a pensare, e quando riprende a scrivere, le sue parole hanno la febbre e possono, sì, diventare canto.

Rito d'amore: ma che tocca vibrazioni profonde nella sua tacita consapevolezza di episodio affidato alla storia.

C. S.



La signora Irene fu la prima a svoltare dal sentiero sulla stradicciòla sassosa lungo la quale ci aspettavano con un'aria stranita le dieci sparse casette del villaggio; e là si fermò pompando un po' di fiato e disse come potè:

— Bene... aff, benissimo... mi pare... aff, mi pare che si stia veramente bene quassù.

L'idea della passeggiata era stata sua ed era giusto che ella la difendesse. Quanto a noialtri cinque, d'altronde, non avremmo certo avuto forza in quel momento d'ostacolare le sue opinioni. Camminavamo da un paio d'ore in cerca di un'osteria a cui fermarsi a cenare, e aspettare così il chiaro di luna con il quale saremmo ridiscesi attraverso suggestivi paesaggi alla nostra base di villeggiatura.

In ogni villeggiante, signori, da luglio a settembre sonnecchia un poeta romantico disoccupato; perciò la patetica idea della signora Irene aveva trovato accoglienza nei nostri cuori. Ma fin dalla metà della passeggiata, quando le mulattiere della montagna avevano cominciato a troncar le gambe al povero Giovacchino, a suscitar fuoco e vampe nel vasto petto della signora Zelinda e a metter genericamente un po' di zavorra ne' piedi di tutti noi, fin da allora i poeti romantici si erano fermati a sedere sulla proda del fosso, e non era rimasto in cammino che una curiosa troupe di persone sbuffanti e lamentose, arrampicantesi in disordine su per la montagna, con gemiti e qualche sommessa imprecazione selvaggia.

Quando sbucammo sulla stradicciola che congiungeva Rupecanina, lassù, a chissà che parte di mondo, dovevamo aver l'aria di una tribù cacciata violentemente dal nemico fuori delle natie capanne e giunta in simili condizioni di sconquasso al limite della zona di guerra.

Questa imagine, suggerita da Amerigo, ci parve gustosa e poichè il vento, che lassù spirava freschissimo, ci rimetteva un po' di vigore ne' polmoni, ci fece anche ridere. La spedizione cominciò così ad assumere un lieto volto, e quando entrammo in quella famosa osteria, di cui si parlava fin dieci chilometri lontano e che bastava ai bisogni di venti villaggi, eravamo rasserenati e nettamente di buon umore.

Invero, chiamandola famosa osteria s'avrebbe diritto a immaginare un'altra cosa: era una botteguccia annerita, con un banco, un lungo scaffale a palchetti, un barilotto di acciughe e una seggiola spagliata. Sul banco erano le bilance e la stadera del sale, sullo scaffale una fila di fiaschi di vino, pacchi di candele, qualche barattolo di carne, un prosciutto, pacchi di tabacco, la cesta delle uova, un pezzo di formaggio, delle bottigliette di inchiostro e delle scatole di bottoni; dal soffitto pendevano granate e fettucce da scarpe. In complesso la bottega aveva l'aspetto cinematografico di certi locali del Far West, illustrati dai films d'avventure americani. Tutti ne avemmo solleticata la fantasia.

Ma eravamo appena entrati che un flebile gemito, e un altro, e un altro ancora, ci giunsero attraverso una porta che si apriva a sinistra, su una scala, per la quale si doveva salire alla casa di quella povera gente.

— Che c'è? — disse Lilla trasalendo.

Una vecchia, l'ostessa, che stava dietro il banco, fece: "Uhm", e ci lasciò un attimo sospesi.

Poi disse, semplicemente: — E' mio marito. E' ammalato. Ha un cancro. Smania da venti giorni. Ieri ebbe la Comunione. — E andò a chiuder la porta a sinistra.

Il gemito non si udì più.

Lì per lì le parole dell'ostessa ci colpirono; ma erano state pronunziate con tanta semplicità, e sul viso della vecchia, che pareva scolpito vigorosamente nel legno, era tanta calma e fermezza; e d'altronde il nostro pensiero era così lontano dalla malinconia, che l'argomento sfiorò appena il nostro cuore. Dicemmo:



parlarne era un desinare che metteva sete. E bevemmo; e l'allegria aumentò a ogni sorso.

C'era stata imbandita la mensa su un tavolo zoppo, in un angolo della bottega, e fino dagli antipasti avemmo la compagnia di tre gatti famelici e ruggenti e di cinque pollastrini singolarmente audaci e avventurosi, destatisi e accorsi da chi sa qual pollaio.

Con dure mosse, con impassibile viso, la vecchia ci serviva dividendo evidentemente la propria attenzione fra la nostra tavola e il piccione che stava cuocendo su in cucina. Andava e veniva. La nostra visita e la cottura del piccione dovevano essere due cose memorabili in una sola serata. Venne un bimbetto e domandò alla nonna se il piccione fosse cotto. Babbo e mamma lo seguivano. Poi, di corsa, anelante, arrivò un giovinetto.

" poveretto ", e poi, siccome la vecchia aveva ripreso posto dietro il banco e domandava che cosa desiderassimo, chiedemmo del brodo.

Ma brodo non ce n'era. Per la pasta a burro, mancava il burro. Ci accordammo su una pasta in salsa di acciughe. Poi cominciò il travaglio per stabilire il piatto di cucina. Domandammo se c'era qualcosa di carne. La vecchia aprì le braccia con un legnoso gesto di sconforto.

— C'è un piccione, signori, — disse. — Lo avevamo cucinato per noi. Siamo più d'uno, ma lo divideremo volontieri con loro, signori, se credono.

Calcolando che, anche astrazione fatta da tutti noi, la signora Zelinda considerava con disprezzo i piccioni per il solo fatto ch'essi son troppo grossi per esser messi in file di sei allo spiedo, con crostini e fegatelli, a mo' delle allodole, non ci parve di poter fare troppo assegnamento su quel piatto. Ringraziammo, e finimmo per stabilire un antipasto di prosciutto, un piatto di uova con pomodori, supplementi di acciughe condite, riserve di formaggio.

Fra prosciutto, acciughe e formaggio, soltanto a

La vecchia si stizzì un po' con tutti costoro, per la loro impazienza; disse che l'attendessero di sopra, e il piccione sarebbe stato pronto fra poco; poi, mentre noi mangiavamo il formaggio, altre tre rapide ombre attraversarono la bottega e volarono su verso il piccione. Giovacchino credette di poter fare il conto, complessivamente, di dodici persone raccolte intorno al piccione; ciò aumentò la nostra allegria che andava facendosi impetuosa e rumorosa, mentre sotto la tavola le partite di pugilato fra polli e gatti crescevano d'intensità.

Ricordo benissimo che le cose erano a questo punto e che Amerigo stava mescendo in giro un altro bicchiere di vino, quando a un tratto la porta di sinistra si aprì e tutti i personaggi che vi erano passati uno dopo l'altro se ne uscirono con un lieve scalpicciare di piedi scalzi, sommessamente, a testa bassa. Una ragazza singhiozzava.

Ora, non poteva essere che il piccione avesse fatto loro male. Perciò io mi volsi alla signorina Lilla e le chiesi che ci fosse; essa passò la domanda a Gioacchino, ed egli alla signora Irene, e Amerigo rimase



col fiasco sospeso, e tutti fummo a guardarci stupiti chiedendo: — Che c'è?

A nessuno venne in mente il vecchio moribondo.

Chiamammo: — Ostessa!

Richiamammo: — Padrona! Ostessa! Padrona!

Finalmente essa comparve sulla soglia. Più che di legno, ora il suo viso era di pietra, tanto duro appariva in ogni ruga, e due grosse lacrime immobili le brillavano sui cigli. Siccome noi la interrogavamo col nostro silenzio, essa ci disse semplicemente:

— E' morto.

Nessuno di noi trovò una cosa da dire.

Ricorderò finchè vivo come quelle due parole spezzarono di colpo la nostra allegria e ci ridussero muti e fermi. Maestà della Morte. Fu una cosa grande e solenne. Eravamo sei. Fu come un soffio di vento che trasportasse su noi i sei poeti romantici rimasti addietro: vestiti di nero, con grandi cuori palpitanti, con grandi occhi sbarrati verso il fantasma dell'oste di Rupecanina, che usciva dalla sua camera e entrava per l'ultima volta in bottega.

Era morto l'oste di Rupecanina, lassù, nel suo piccolo regno, chissà da quanti anni suo. Il vecchio banco cricchiava, le acciughe si stringevano smarrite nel loro caratello, dai fiaschi di vino si levavano disperati vecchi folletti, un'ombra di disperazione circolava fra i pacchi di candele e di tabacco: la polvere sembrava sollevarsi nei cantucci. Era una cosa strana e terribile. Credo che se una folata di vento fosse entrata e avesse spento il lume, noi tutti ci saremmo messi a tremar nell'ombra come fanciulli, e avremmo veduto cose singolari di granate e di scatole di bottoni.

Intanto coloro che erano usciti avevano data la notizia. Le donne uscivano dalle case con un lieve sciamare. " E' morto ". " E' morto ".

Nel villaggio c'era una piccola cappella in rovina, abbandonata; ma le donne solevano andarci ancora a litaniare in coro, e vi si radunavano al suono della campana. Una fanciulla andò e suonò. Allora tutte le donne, lentamente, sciamando, andarono da quella parte, sciamando entrarono nella cappella e vi si chiusero.

Il villaggio rimase silenzioso e deserto.

Ora, eravamo usciti anche noi lasciando sul tavolo i bicchieri colmi e il formaggio.

Fuori la notte splendeva in un plenilunio trionfale: era veramente un infinito di cielo, di stelle, di lumi lontani, quello in cui si perdeva il mormorio delle donne preganti nella cappella.

La montagna era solenne come la notte e come la morte: si vedevano i paesaggi, i casolari, le viottole, le mulattiere, da cui, chissà da quant'anni spingendosi innanzi il somaro carico d'acciughe, di candele e di tabacco, era passato l'oste di Rupecanina.

Quando le donne tacquero, un fremito, come di un'ala invisibile, passò e si stese fra gli alberi della montagna.

Sei poeti, lassù in alto, senza fiato, si sentirono correre un brivido per la schiena.

MARIO BUZZICHINI

"Strada vecchia San Cassiano".

Sotto: *"La tomba della madre del Duce"*



LA TERRA DEL DUCE NEI QUADRI DI ANTONIO CANNATA

All'Associazione fra i Calabresi a Roma, il pittore Antonio Cannata ha esposto una serie di 27 quadri che illustrano la terra natale del Duce.



La ridente plaga intorno al paese di Formia.

FORMIA E LE SUE OPERE D'ARTE

Dice Giuseppe De Lorenzo: " La terra è, per il contemplante, da per tutto ugualmente bella: nei fulvi deserti sabbiosi, come sui candidi poli gelati, nelle isole battute dai flutti oceanici, come sugli altipiani eccelsi cinti solo dall'azzurro del cielo, lungo i fiumi irriganti i fertili piani sonanti di vita, come sulle ardue cime intorno a cui solo sibila il vento ". Ma se uno spirito di puro esteta può profondamente godere d'ogni spettacolo ch'offra la multiforme natura, taluni luoghi sopratutto ci turbano per la loro commovente bellezza; e fra questi luoghi è in Italia la regione formiana, con la sua grande corona di monti, col suo tranquillo specchio di mare, chiuso tra il gigantesco tumulo di Gaeta e la catena del monte Massico, con le sue coste acclivi profumate di agrumi, e il suo tiepido sole che par fughi lontano il tetro gelido inverno.

" O tiepida Formia, dolce lido marino, te preferisce ad ogni luogo Apollinare, quando fugge la città del terribile Marte, e vuol deporre ogni molesta ansietà. Nè egli ammira così la dolce Tivoli o i recessi ombrosi di Tuscolo e del monte Algido, nè ama del pari Palestrina o Anzio, o in tal grado desidera la suadente Circe o la dardania Gaeta, nè Marica, nè il Liri, nè la fonte Salmace nell'onda Lucrina ". Così si esprime Marziale nel suo famoso epigramma e certo egli si fa eco del sentimento generale dei Romani per questa ridentissima plaga tirrena.

I Romani, avvezzi a contendere per secoli il loro pane a un suolo arido per roccie vulcaniche affioranti, in cui scavarono centinaia di chilometri di gallerie per strappare alla palude qualche lembo di terra da coltivare e per allontanare la malaria dall'angusta regione che i fati avevano loro assegnato, dovettero salutare sin dall'inizio con assai viva gioia il loro affacciarsi sul mare di Formia, porta e annunzio della feracissima e amena terra campana. E il loro amore crebbe col tempo, favorito dalla mitezza del clima, dalla vicinanza a Roma, dal bisogno di trovar qualche ora di riposante solitudine tra il tumulto della vita perennemente agitantesi sui campi di battaglia o nelle non meno terribili contese civili. E così la migliore società di Roma ebbe a Formia case e ville, e si moltiplicarono lungo il lido formiano, per le acque relativamente tranquille, per la pescosità del mare, per l'abbondanza di sorgenti d'acqua dolce che regolavano la salsedine marina e favorivano il prosperare dei pesci, quelle singolari costruzioni, che sono le *piscinae* o peschiere, vasti vivai di pesci squisiti o rari, pregiati per la delicatezza delle carni come per la bellezza delle iridescenze.

Le piscine davano occasione ai milionari antichi a prodigalità favolose, per le ingenti spese che richiedeva la costruzione dei recinti in mare, e pel complesso di edifici che per rifugio di barche, per abitazione ai pescatori, per deposito di attrezzi e di provviste, e per la pesca dall'alto da parte dei padroni si rendevano indispensabili. Si aggiunga lo scavo di appositi spechi in cui i pesci potessero trovar ombra e riparo contro i calori estivi e si aggiungano le follie cui i proprietari si abbandonavano fino ad ornare di anelli i pesci preferiti. Ma che importavano gli sperperi se davan qualche ora di gioia? " Non è necessario — dice Marziale nel già citato epigramma — cercar lungi nel mare con la canna da pesca la preda; si può dall'alto scorger ben profondo il pesce, e lo si può veder abboccare alla lenza gettata dal letto stesso, nel proprio cubicolo. Che se il mare è procelloso, ci si può rider della tempesta; la mensa è ugualmente sicura, poichè la piscina è ricca di rombi e di lupi di



Geronimo Stabile - Trittico con Madonna e il Bambino, tra i santi Sebastiano e Rocco.

mare nati nella piscina stessa. E la murena delicata nuota verso il suo padrone e lo schiavo addetto ai nomi chiama via via il noto muggine, e le triglie adulte corrono alla chiamata ".

La sorte ci ha conservato gli avanzi di talune di queste singolari costruzioni. Ecco una delle piscine di Formia, e precisamente quella che affiora innanzi al giardino pubblico. Il vivaio è nel suo insieme come una scatola da colori: ognuno degli scompartimenti della *piscina loculata* contiene un reparto di pesci di particolare specie. Questa del giardino pubblico è una piscina lunga duecento piedi e larga cento. Il grande rettangolo è a sua volta diviso in tre rettangoli minori; nei due estremi sono inserite delle grandi losanghe; nel rettangolo centrale sono più piccole divisioni, sicchè in tutto la piscina dispone di quindici vasche entro cui l'acqua salsa circola mediante delle saracinesche, che nel muro perimetrale sono binate, poichè accanto a grate a piccoli fori dovevano esser poste in azione le paratoie cieche da abbassare in caso di tempo burrascoso.

A chi apparteneva questa piscina? Forse a quel Licinio che ebbe il cognome di Murena dal nome del pesce di cui era così goloso, e che sembra fosse il primo a costruire di tali vivai verso il 90 avanti Cristo?

Impossibile oggi, e forse ozioso rispondere. Certo, sulla ridente costa acclive che si stende tra l'Appia antica e il mare, si scaglionaron ville fastose, e se di recente è stato possibile individuare quella che un tempo appartenne all'imperatore Cocceio Nerva, non vi è che da augurarsi che fortunate scoperte permettano di segnare altresì il luogo di quella di Fonteio Capitone, l'amico e luogotenente del triumviro Antonio, di Murena — dove fu ospitato Orazio che insieme con Mecenate e Cocceio faceva nel 38 avanti Cristo quel viaggio che egli magistralmente descrisse in una delle sue satire — di Cicerone, e di tante famiglie di quel patriziato romano che riempie di sè la storia della Repubblica e dell'Impero.

Ma più di questo è da augurarsi che il suolo restituisca parte almeno di quelle opere d'arte di cui i discendenti di quei rozzi Latini, che avevano indurito le loro virtù nell'aspra secolare battaglia contro la loro aspra terra e contro le asperrime popolazioni finitime, amarono circondarsi da quando essi cominciarono a di-



Chiesa di S. Giovanni a Mare: Tavola con Madonna e il Bambino, tra i santi Lorenzo e Sebastiano.

venire signori del mondo, e iniziarono a loro profitto nell'Italia Meridionale, in Sicilia, nella Grecia e nell'Asia Minore la metodica rapina di quei capolavori che il genio ellenico aveva dovunque con prodigalità profuso.

Nei lavori che il Comune di Formia ha tra il 1920 e il 1922 condotto pel prolungamento della via Vitruvio, alcune di queste opere d'arte son venute alla luce, e insieme con esse talune grandi statue-ritratti d'arte romana, che han per noi interesse non minore delle scolture greche, e sono ugualmente capolavori, per la maschia vigoria del rendimento dei volti, per la incomparabile nobiltà del drappeggiamento, per la sobrietà e la finezza dell'esecuzione.

L'immagine stessa della maestà togata ci offre la statua di un personaggio che ha la toga portata sul capo alla maniera dei sacrificanti; e il volto grave è pieno dell'augusta dignità che solo Roma ha saputo dare in tal grado ad esseri umani. La fronte senza rughe, gli occhi profondi, la bocca dalle labbra serrate senza sforzo, e più di tutto la solennità del drappeggiamento, ricco, vario, pieno di luci e d'ombre, e pur, nel suo insieme, riposante, ci dicon come nessuna parola saprebbe, quanto nobile orgoglio desse a ciascuno dei cittadini romani il sentirsi partecipi della sovrumana maestà del nome di Roma.

E nel vigoroso profilo di una statua eroica, scoperta ugualmente nel 1920 durante i lavori medesimi ci par di cogliere i segni della virile vigoria della razza, nata pel governo del mondo. " Dura stirpe, creata da un'aspra terra ", come cantava Lucrezio. Il potente naso leggermente arcuato, il mento piuttosto pronunciato sotto le energiche labbra, la solida struttura del volto ovale, l'ampia fronte sotto cui si incassano gli occhi profondi dànno alle linee del volto una fermezza, una sicurezza tranquilla, un senso di risoluta volontà, quale è dell'uomo di comando.

Non un personaggio ideale, come pur la clamide eroica gettata sul corpo nudo potrebbe far credere, ma un romano eroizzato abbiamo qui dinanzi. E Roma ha saputo, attraverso le linee di quel volto, come attraverso la maestà del personaggio togato, dire un altro verso della sua epopea, come in grandissimo stile l'ha cantata nelle sculture dell'Ara Pacis o nei poderosi rilievi della Colonna Traiana.

Le opere grandi di Roma non son le sole che siano da ricercare amorosamente in Formia; anche la Formia medievale e più recente può forse fornir motivo di grate sorprese all'attento studioso. Da quando Roma non assicurò più a Formia la sua splendida opulenza, il mare e il profumo dei giardini furon certo per Formia quasi un inutile bene; e la città visse secoli di grama vita, come qualsiasi altro borgo italico, tra le modeste occupazioni agricole e pescherecce, e nel continuo terrore di invasioni barbaresche. Ma pagine ignorate della vita della città — e specie di quella che è l'alta spirituale vita dell'arte — ci possono essere tuttavia rivelate, che ci permettano di formarci, insieme con i documenti delle vicende politiche, un quadro più compiuto della storia cittadina.

Ecco, per esempio, le chiese di Formia, ed ecco nella chiesa di San Giovanni a Mare una tavola di metri 1,10 per 1,10, che ci ripete un noto schema compositivo: la Vergine seduta su un banco, col putto divino nudo e stante sulle sue ginocchia, e ai due lati i santi Sebastiano e Lorenzo. Non è possibile dire quanta delicata poesia, quanta dolcezza gentile spiri dai volti chiusi nella cornice dei biondi capelli. Teste e particolari sono ancora idealizzati: la tendenza naturalistica non si afferma qui tanto quanto in altri quadri, che son da assegnare al pari di questo alla seconda metà del Quattrocento; ma la pacata luce che nel quadro è diffusa e la sua freschezza di tocco e la grazia della composizione non sono facilmente dimenticabili.

A chi è da attribuire il bel quadro? Sarà materia di disputa fra gli studiosi; ma ciò che credo certo è che esso ebbe vita attraverso Roma e attraverso la scuola pittorica che vi fiorì sotto l'influsso della corrente toscana. Chi consideri la posizione geografica di Formia, e tenga presente che su Fondi e Formia si mantenne così a lungo la signoria dei Caetani, non si meraviglierà dell'esistenza di tali rapporti tra Formia e Roma. Un Onorato Caetani, quello stesso che costruì il Castellone di Formia, è raffigurato in un quadro della chiesa di San Pietro di Fondi, da assegnare anch'esso alla seconda metà, anzi agli ultimi decenni del Quattrocento; un quadro firmato appunto da un rappresentante della scuola pittorica di Roma, quell'Antoniazzo Romano il cui nome si incontra associato con quello di Melozzo da Forlì sin dalla venuta di questi a Roma circa il 1460, e che diffuse l'arte di Piero della Francesca in Roma e nel Lazio.

Senonchè anche Napoli esercitò su Formia una azione politica, e basterà ricordare che fu opera degli Aragonesi il castello di Mola; e con l'azione politica si svolsero certo e si mantennero i contatti artistici. Nella chiesetta dei Santi Sebastiano e Rocco presso la porta del Castellone di Formia è un trittico con la figura della Madonna col Bambino tra i santi Sebastiano e Rocco, che porta la firma *Hieronymus Stabilis neapolitanus pinxit.* Il pittore è quel Geronimo De Stabile che operò nei primi decenni del Cinquecento, e che è ricordato in un atto notarile del settembre 1517 a proposito di una "cona" commissionata dallo Stabile a mastro Giovanni Mariano (forse Marigliano, di Nola), intagliatore in legno.

Il trittico è anche più notevole in quanto assai pochi sono i pittori napoletani del Rinascimento di cui ci è pervenuto il nome e qualche opera superstite. D'altro lato questi stessi pittori (Perrinetto da Benevento, Mario di Laurito, Angelillo Arcucci) non rappresentano correnti artistiche che abbiano avuto un proprio sviluppo, o abbian prodotto opere di singolare bellezza, ma furono invece ignari delle forze veramente vive del Rinascimento e risentirono via via l'influsso degli artisti delle varie regioni — di Lombardia, del Veneto, dell'Emilia — che vennero a Napoli in cerca di lavoro.

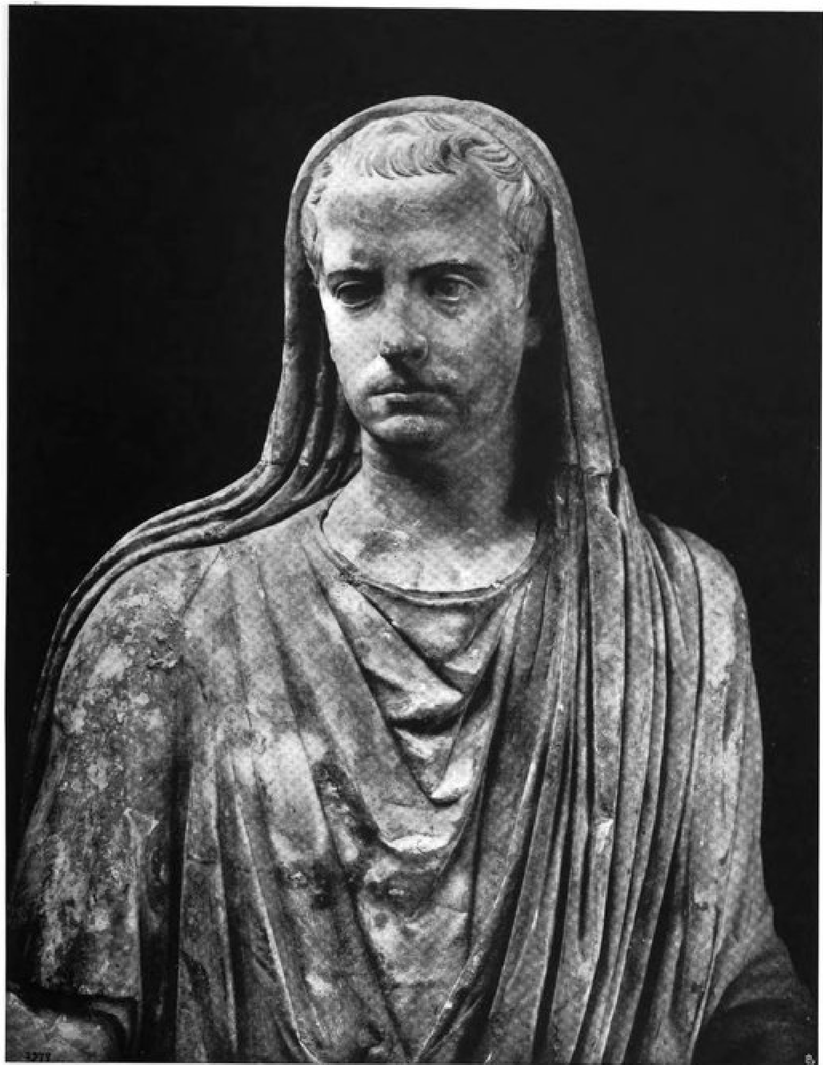
Quante di queste scoperte, grandi e piccole, può assicurare l'accurato esame di ciò che ci è serbato nelle chiese, negli archivi, nelle case private? Forse assai più di quel che si possa a tutta prima immaginare.

E' Formia il paese dei feroci Lestrigoni "non simili a uomini, pari a giganti". Era qui, come dice Omero, la fonte d'Artacia, "che mena buon'acqua di vena", dove i compagni di Ulisse trovarono la figlia di Antifate, alta e grande così che parve loro "quale un gran monte"?

La identificazione di Formia col paese dei Lestrigoni è stata di recente messa in dubbio con argomenti ben altro che disprezzabili. Nel nome Lestrigoni si è voluto vedere un appellativo marinaresco il cui significato italiano sarebbe quello di "pietra delle



Avanzi di antica "piscina" dinanzi al giardino pubblico.



Romano in costume di sacrificante

Particolare di statua scoperta nel 1920 in Formia



Testa di personaggio romano. (Particolare di statua scoperta nel 1920 in Formia).

tortore". E la derivazione etimologica di Artacia da *arktos*, orsa, farebbe della fonte di Artacia la "fonte dell'orsa".

Ora nel volume "Les Phéniciens et l'Odyssée" il Bérard ha osservato che nei nostri mari è notissimo il Capo dell'Orso traverso le bocche di Bonifacio. Già duemila anni fa quel capo era detto da Tolomeo il "Capo dell'Orso", e di lontano lo riconoscevano assai bene i naviganti che risalivano da mezzogiorno la Sardegna. Doppiato il Capo Ferro, si presentava ad essi a un tratto questo promontorio, e la sua sagoma d'orso, di evidenza impressionante, lo faceva distinguere subito tra le mille insenature e sporgenze rocciose tutte eguali una all'altra. Quale vantaggio costituisse un punto di riferimento così caratteristico è facile immaginare, se si tiene conto naturalmente che i meandri delle bocche di Bonifacio han sempre costituito un punto per la navigazione singolarmente difficile.

E prossimo al "Capo dell'Orso" è una fonte, nell'ansa della punta Parau — la fonte che Omero chiama d'Artacia — e nel porto è uno "scoglio colombo", vicino a un promontorio detto dai Romani "Columbarium promontorium" per l'incredibile abbondanza dei colombi, di cui gli schiamazzi rendevano impossibile il sonno a chi per caso avesse dovuto passar la notte in uno di quegli isolotti. Sicchè è proprio, questo, lo scoglio o "pietra delle tortore", il paese della Laistrygonia, presso la fonte di "Capo dell'Orso" o "fonte d'Artacia".

E altissime sono a Capo dell'Orso le roccie, come nella descrizione omerica, e impressionante è, come



La torre di S. Erasmo sull'alto del Castellone.

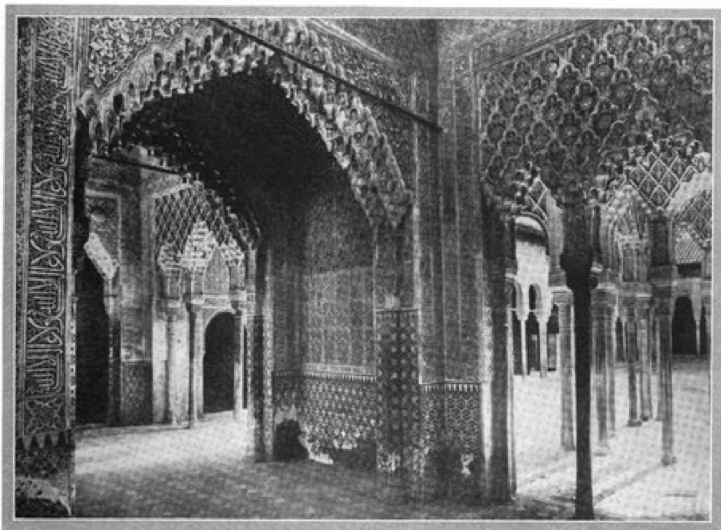
dice Omero, il contrasto fra il mare esterno eternamente agitato e il mare del porto sempre calmo, e reale è perfino il particolare della via che scende dalla montagna al fondo del porto. Poichè ancor oggi scendon dalle foreste di Tempio con la legna i rozzi carri, così come secondo l'Odissea avveniva nella via per la quale si misero i compagni di Ulisse.

Difficilmente talune di queste concordanze potrebbero sostenersi esistenti per Formia. E difficilmente potrebbe trovare per Formia spiegazione il nome Telepilo, "Porta lontana", con cui vien designata la città dei Lestrigoni, quando invece il nome si spiega assai bene per le bocche di Bonifacio, che per gli antichi navigatori dovevan proprio essere come una porta che dai mari d'Oriente immetteva in quelli di Occidente.

Ma che importa se questa parentela di Formia col paese dei fieri Lestrigoni deve essere ritenuta improbabile? Io dico che è quasi a desiderar che la inverosimiglianza divenga certezza. Paese di dolcezza, tra tanto sorriso di cielo e di mare, è per noi Formia. Nè con minore reverenza, anche se non si tratta della fonte di Artacia, noi ci appressiamo alla fonte del ninfeo della cosiddetta "Villa Cicerone". E pur senza la leggenda erudita, tornano per essa alla nostra mente le parole dell'antico epigramma, e ci pare di sentir dire dalla ninfa custode della fonte:

A chi si accosta il placido
mio sonno non dispiaccia;
della fresc'acqua gelida
beva, si bagni, e taccia.

GIULIO CRISOLITO



Alhambra: La sala dei Re e il Cortile dei Leoni.

LE MERAVIGLIE DEL CASTELLO ROSSO

Di un grande popolo conquistatore che conobbe tante vittorie, d'una stirpe gloriosa che conobbe tante grandezze, d'una profonda anima collettiva che ebbe potenza di suggestionar l'Europa, sopravvive, tra i molti ricordi estetici, un monumento che di gran lunga supera gli altri, un tesoro d'arte che, rinchiuso nello scrigno prodigioso della muraglia di Granata, domina i secoli.

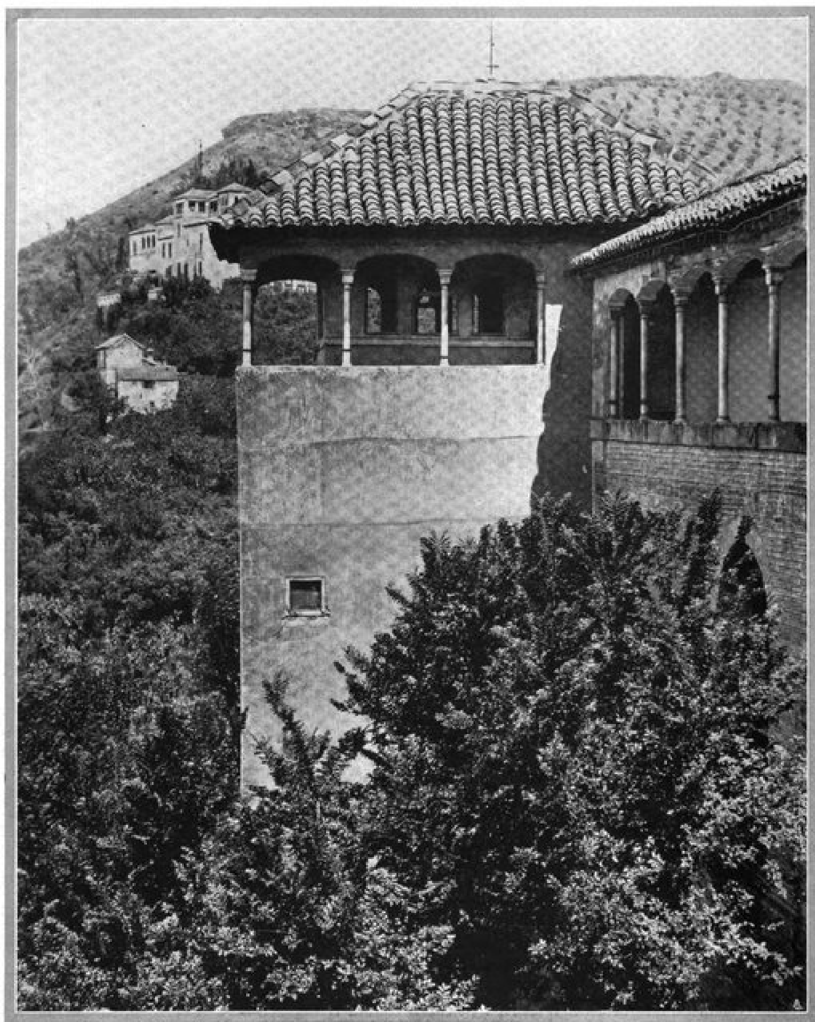
Forse nessun popolo della terra ha racchiuso tanto di sè in un solo monumento, quanto dell'anima araba sta nella meravigliosa poesia dei marmi dell'Alhambra, il "Castello rosso" che fu costruito alla metà del secolo decimoterzo per ospitarvi il Serraglio e l'Harem dei Re. Nella ardita geometria delle volte, nella suggestiva eloquenza delle mura fregiate di parole sapienti, nella sinfonia decorativa delle colonne e dei capitelli, nelle divine strofe marmoree, il genio d'una stirpe ha voluto cantare l'età dell'oro, della potenza piena, ha voluto tramandare nei secoli il poema solenne e fantastico, profondo e meraviglioso, grave ed inebriante.

Gli elementi dell'arte e della storia, della leggenda e della fantasia hanno sempre esercitato un fascino imperioso su tutte le genti che han contemplato le meraviglie del Castello rosso — su tutte le generazioni numerose ancor soggette alla suggestione profonda che il popolo conquistatore esercitò ai tempi della sua gloria: il poderoso eterno monumento ancor oggi attrae e inquieta, conquista e rattrista, preoccupa ed inebria ogni ammiratore.

Bisogna ricordare le severe prescrizioni del Corano, interdicenti la rappresentazione della figura umana, per intendere e valutare l'appassionato e prodigioso sforzo spirituale del popolo arabo che ha eternato la più alta espressione della sua genialità profonda nel più fastoso monumento d'architettura e di decorazioni che occhi umani possano ammirare, nel più superbo esperimento di geometria che menti umane possano considerare.

Di fronte alla meraviglia che n'è derivata — di colonne agili, di capitelli cubici, di volte a stalattiti, di fantastiche cupole, di mille e mille ricami ed arabeschi che danno anima e luce a marmi lussuosi —, di fronte alla miracolosa espressione della sublime cultura islamitica custodita in saloni superbi, in suggestivi cortili, in gallerie incantevoli, i poeti di tutte le stirpi han sentito la povertà d'ogni loro più alata parola: e si son limitati ad aggiunger testimonianze a testimonianze sul divino sogno di grandezza e di bellezza che il popolo arabo ha voluto concretare e saputo eternare nel marmo.

Appare l'Alhambra — all'ammirazione universale — chiusa in un paesaggio mirabilmente suggestivo: cinta di boschi e di monti fino all'orizzonte lontano dove i picchi nevosi s'elevano al bel cielo dell'Anda-



Le logge della Regina all'Alhambra.

lusia. Una grande anima d'artista orgoglioso della sua terra, Martinez Sierra, appassionato delle meraviglie del Castello rosso, è fra i pochi ammiratori che han saputo esclamare un degno elogio davanti al miracolo inebbriante:

"Ecco la meraviglia dell'arte umana; ecco il palazzo in cui una scienza sicura di sè si è concesso il gusto sovrano di far l'insensata; ecco il labirinto, il guazzabuglio, la fioritura, il favo con tutto il suo sciame di api; ecco la fonte dell'acqua poeticamente disposta come voce del silenzio; ecco la voluttà della stanza recondita e fresca sotto il cielo di fuoco; ecco il verso teso per i muri in grandi lettere ornamentali perchè, per gli occhi, quasi inconsciamente il cuore



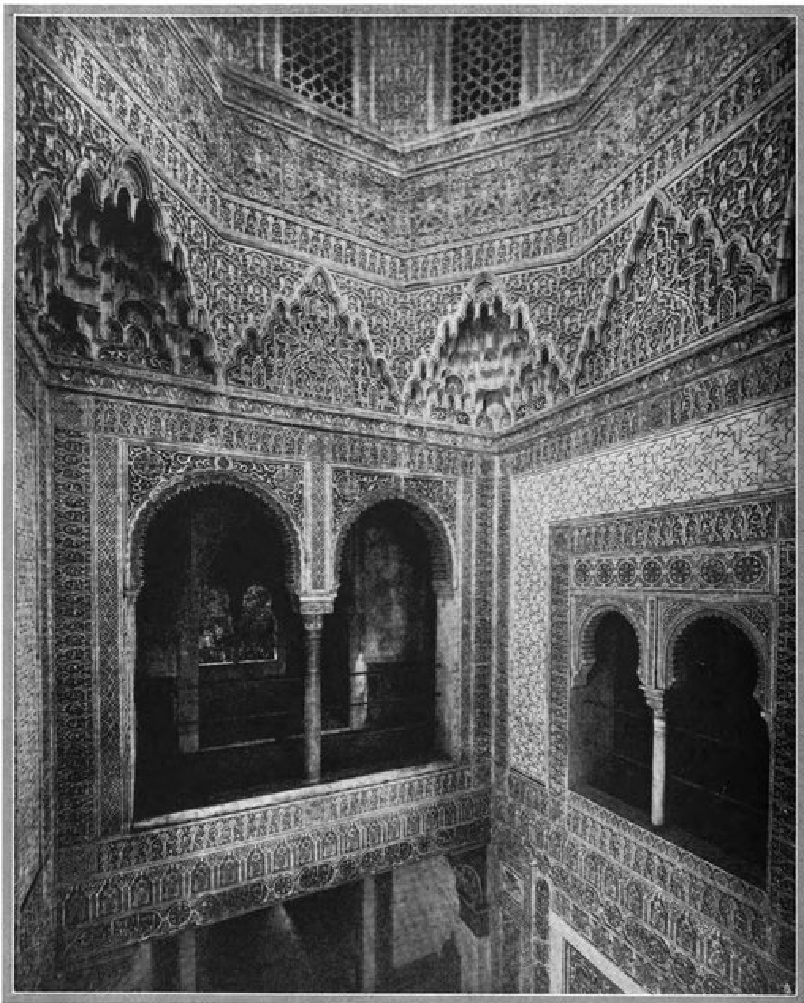
riceva il suo alimento; ecco la grazia delle colonne e l'audacia dei fragili archi; ecco il diamante a centomila facce che racchiude tutta l'iride; ecco l'insperato giardino incastrato come uno smeraldo nel cuore stesso del labirinto; ecco la fonte che parla non solo per l'acqua ma anche per il labbro di marmo della sua tazza e dice il suo elogio e l'elogio del suo signore.... ".

Nel meraviglioso scrigno naturale d'Andalusia l'Alhambra appare gelosamente nascosta all'occhio avido di meraviglie: il nostro De Amicis confessò la prima impressione ch'egli provò quando gli mostrarono le "catapecchie" che chiudono nelle loro mura secolari il fastoso tesoro dell'arte araba.

"Passammo sotto la porta, e continuammo a salire per una strada incassata, fin che ci trovammo sulla sommità della collina in mezzo a una spianata ricinta d'un parapetto e sparsa di piante e di fiori. Io mi voltai subito verso la valle per godere il colpo d'occhio; ma il Gongora mi afferrò pel braccio e mi fece guardare dalla parte opposta. Ero dinanzi a un grande palazzo dello stile del Rinascimento, mezzo in rovina, e fiancheggiato da alcune piccole case di meschina apparenza ".

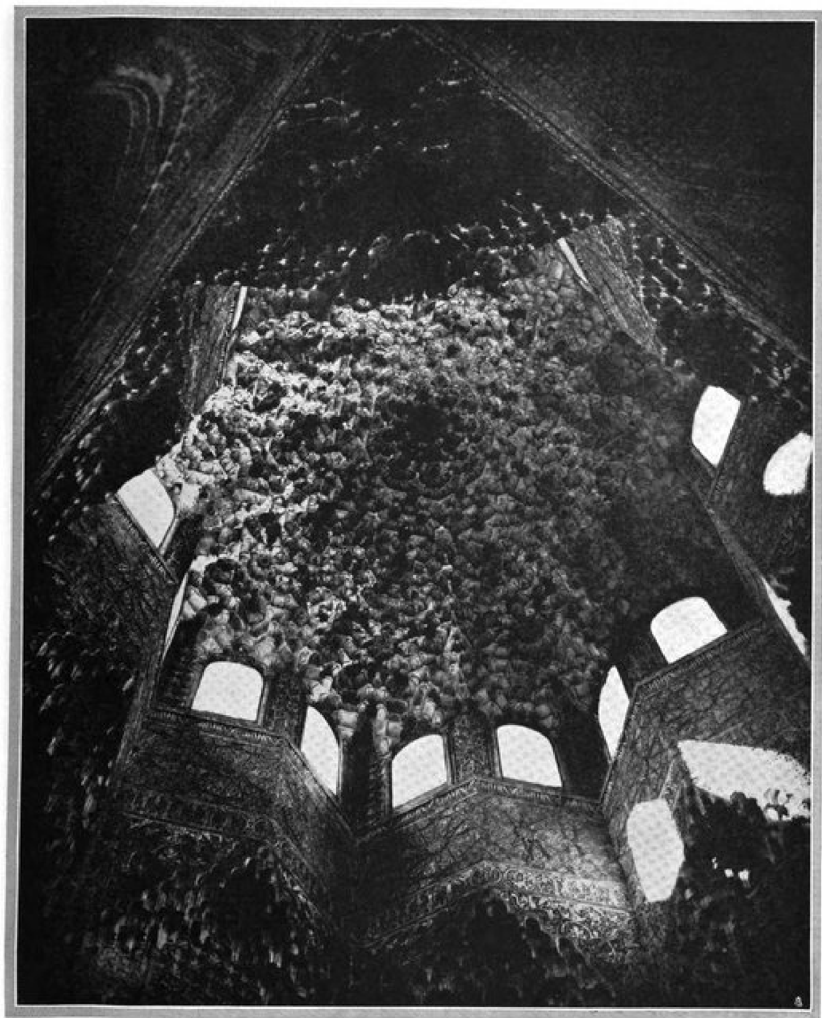
Oggi, di tanto in tanto, si leva qualche voce allarmata ed allarmante a lamentar la minacciata "rovina" del mirabile capolavoro dell'arte moresca, orgoglio di Granata e della Spagna intera. Ma ogni allarme è ingiustificato: chè tutti gli architetti ispettori

Particolari di un capitello cubico, caratteristico della architettura araba.



Il dovizioso interno della Torre delle Infanti.

del monumento sono stati sempre e sono concordi nella loro opera di somma responsabilità - di conservare e fortificare le singole parti del tesoro evitando assolutamente ogni iniziativa di restaurazione o di ricostruzione. Così son rimaste allo stato di rovina soltanto quelle parti secondarie che han ceduto ai secoli scorsi, i tre meno importanti membri architettonici dell'Alhambra (il cortile dell'Harem, la galleria di Machuca e la porta dei sette soli): ma tutti gli altri edificii, come la maggior parte della grande muraglia, sono ancor oggi in uno stato di perfetta solidità. È anzi doveroso riconoscere - ad onore della Spagna contemporanea - che lo Stato non ha lesinato in alcuna occasione le somme che gli architetti



La cupola poligonale della Sala degli Abencerrajes.

dell'Alhambra hanno richieste per conservare alla gioja estetica del mondo intero la divina meraviglia moresca.

Così dalla *Sala dei Re* al *Cortile dei leoni*, dalla *Sala degli Abencerrajes* alla *Torre delle Infanti*, dalle arcate terrene alla *Toletta della Regina*, ogni parte principale del mirabile monumento si mostra oggi conservata con diligenza scrupolosa. Così possono ancor oggi i nostri occhi mortali contemplar la fastosa Reggia delle *Mille e una notte*, la splendida città morta per entro la quale la luce d'Andalusia risuscita la vita dei marmi, la gloriosa tomba d'una stirpe di conquistatori, chiusa nella corona voluttuosa d'una terra feconda e giojosa.

ALCEO TONI

Ci sono uomini che vivono senza accorgersene, presi come sono dalla furia e dalla felicità della vita di tutti. Appena nascono, il destino li prende, li accompagna sull'uscio e indicando loro con un gesto da gran signore il mondo dice: "Tutto quello che vedi è tuo. Corri e prendilo senza fermarti perchè ci sono in giro troppi galantuomini, capaci di portartelo via. Quel cielo è tuo; quel mare, tuo; questa canzone che passa, tua; quella donna... è d'un altro ma può essere anche tua; così, non fermarti, non voltarti indietro e specialmente non compiacerti mai di quanto ài fatto. Per vivere sul serio bisogna morire ogni sera e ricominciare, come se fosse la prima volta, ogni mattina".

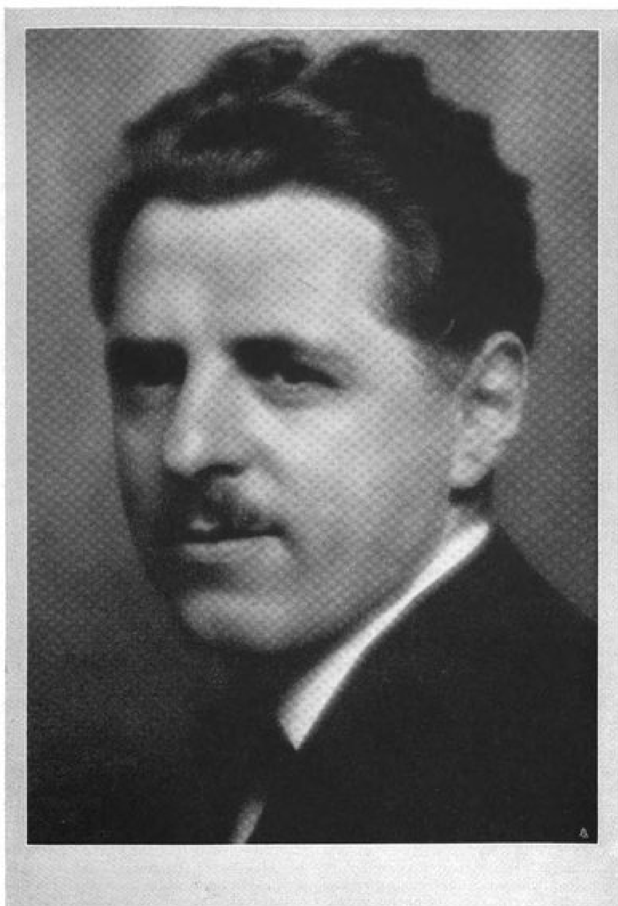
Il segnato dal non felice destino si spicca allora con impeto dalla soglia di casa e si butta a corsa per le infinite strade che gli si affacciano man mano che va, spalancando gli occhi come due *oh!* di meraviglia, gittando strida, prendendo, lasciando, mettendosi intorno un gridio di primavera e di tempesta, ricominciando sempre daccapo. Gli uomini regolari, quelli che nascono con un bravo programmino in testa e sanno che dai capezzoli della balia passeranno a una cattedra di Storia Naturale in qualche università, appena si imbattono in codesti matti geniali, si tirano indietro dispettosi e cercando di trattenere la barba veneranda percossa dalla folata, brontolano: "Che chiasso inutile. Troppo rumore per nulla!" Ma seguono di sottocchi il festoso clamore che passa e andrà molto lontano. Gli "irregolari", infatti, vanno lontano senza accorgersene, donando quanto ànno, prendendo quanto piace. Ad essi basta di camminare, di cantare, di buttar via e di trovarsi, la sera, con le ciglia ancora fresche di vento e con il cuore pieno di allegrezza per ricominciare all'alba una nuova giornata.

Il maestro Alceo Toni è uno di questi irregolari. Diritto nella figura, sagomata tra lo schermitore e il damerino, gli occhi spalancati per una meraviglia continua, il sorriso che corregge la vivacità della parola sempre pittoresca e acuta, le mani in aria in cerca di un'orchestra, il volto chiuso in cerca di un pensiero, i capelli sbandati come due ali che calano a volo nel vento, Alceo Toni è inconfondibile tra la folla e quando non lo si vedesse, basterebbe un gesto, a mulinello, una risata allegra e un ciuffo di capelli in aria, per giurare che è lui. Cammina a folate come se urtasse qualcuno, si fa largo da solo, gode di ogni cosa bella altrui verso la quale muove impetuoso e felice e fa dono, quasi sbarazzandosene, di ogni cosa bella sua, senza pensarci, senza credere di compiere un gesto memorabile, senza far pesare quanto dà e quanto prende. Per questo non à preconcetti e programmi, per questo è capace di passare anche sopra di sè, giovanilmente, e per questo i professori con e senza barba veneranda, che misurano il talento dalla digestione e dagli incassi della giornata, quando lo sentono e lo vedono si tirano in disparte brontolando: "rumore per nulla". Ma starnutano.

Il vento — anche quando non fa nulla — un po' di accidente lo mette sempre in corpo.

Eppure questo *irregolare*, arguto di punte e di spigoli, à una sodezza dottrinale e una preparazione colturale che farebbe meravigliare anche me, se me ne intendessi. Uscito dalla scuola del maestro Torchi di Bologna, Alceo Toni non si è seduto, come tanti altri, mettendo in mostra sulla strada il suo sapere al modo dei venditori di vecchi libri, ma à cercato di nascondere e di far dimenticare la coltura e la passione innata per il tanto detestato classicismo. Trenta volumi di esumazioni e di trascrizioni, edite dalla Casa Ricordi e dall'Istituto Musicale, sarebbero lì a testimoniare del suo amore e della sua preparazione musicale se gli venisse il ghiribizzo di far pompa di sè. Tre quartetti, un quintetto, quattro cantate e un centinaio e più di liriche, tutte edite dalle migliori Case Musicali d'Italia, potrebbero attestare il suo talento di compositore quando gli venisse il capriccio di mettersi in lizza coi talenti accaniti degli altri. Due opere teatrali, ancora incomplete e nelle quali ha profuso freschezza e melodia da gran signore, potrebbero domani passare vittoriose tra la folla sempre in attesa del Messia, se gli venisse la voglia di spiegare le ali ancora sconosciute. Ma Alceo Toni à una sua più bella e grande passione: l'orchestra. Quando sul podio, si curva sul gorgo che sta per iscatenarsi, e leva le due mani con un gesto risoluto e nervoso, e gira intorno i due occhi chiari di fanciullo e di combattente, orchestra e Toni, voci e gesti diventano una febbre e una passione sola e la sua personalità balza ardita e chiara come in un volo. A' diretto in tutte le terre più lontane, da Buenos-Aires a Bucarest, da Lisbona a Londra; ed in Italia à diretto in tutte le più importanti città musicali, da Bologna a Roma, da Torino a Trieste, escluso Milano; perchè a Milano, città commerciale, per aver diritto di cittadinanza bisogna presentare le bolle della dogana o farsi commessi volontari nella bottega musicale dominante da anni in qua.

Ma, lontano o vicino, escluso o cercato, ogni volta che Alceo Toni è salito sul podio, à chiamato intorno a sè la musica italiana ed ha diffusa la voce dell'arte nostra nuova ed antica. Egli non à mai cercato di cantare la sua *romanza* come è in uso, portando, specialmente in terra straniera, i soliti programmi di bravura e di virtuosismo. Ogni suo programma è una fiera e chiara affermazione d'italianità. Fu Toni a ridurre a libretto il *Giudizio di Salomone* di Carissimi portandolo all'ammirazione e al successo in Inghilterra; fu Toni a dare per la prima volta il *Ballo dell'Ingrato* di Monteverdi; ed è lui che, come ultimamente a Trieste, al proprio successo personale come direttore antepone l'aspra battaglia ed anche magari l'insuccesso, eseguendo la musica dei giovani compositori italiani esclusi dai templi e dai papi della chiesa trionfante. Tanta passione impersonale, tanto



Il Maestro Alceo Toni. Fot. Camuzzi e Lomazzi

amore e tanta fede nell'arte nostra, dovevano fatalmente trascinarlo alla battaglia quotidiana del critico dove, per essere amici della verità, si spiace ai più (sempre amici dei creduti più forti) ma anche la sua battaglia continua, osata talvolta da solo, portata con tenacia testarda contro abitudini e forze soverchianti, è un programma appassionato di italianità e dà la misura di quanto Alceo Toni potrebbe suscitare e creare se invece della penna avesse nelle mani la bacchetta del direttore e del concertatore.

Il teatro lirico muore. La musica italiana, intenta a risolvere i problemi tecnici, perde il suo meraviglioso primato nel mondo. Il maestro futuro, che vorrà riassumere il tormento artistico dell'epoca non è ancora entrato in Conservatorio. Queste sentenze sono la moneta spicciola del giorno. Ma chi dice così sono coloro che per ammirare i grandi morti di ieri, disanimano i vivi i quali, se altro non facessero, portano nella vita la fede necessaria per ricondurla verso il nuovo avvenire. Bisogna lasciare il passo a chi tocca. Gli irregolari d'oggi, saranno i regolarissimi di domani. Alceo Toni — il capo manipolo dei giovanissimi — è sulla strada procellosa che conduce lontano. Non è più possibile asserragliarlo.

Passerà, piaccia o non piaccia.

ARTURO ROSSATO

IL COLORE NEL TEATRO DI ROSSO DI SAN SECONDO E "LA SIGNORA FALKENSTEIN"

C'è, in ogni opera teatrale di Rosso di San Secondo, un tratto che incide ed un alone che svapora: un segno netto ed un senso vago.

Per quel senso, più che per quel segno, l'autore mi sembra degno di figurare in cima alla schiera dei nuovi, al movimento ed all'orientamento dei giovani che hanno il compito, arduo, di regalare anche all'Italia ricostruita, finalmente, un teatro drammatico.

Fin dagli inizî della sua attività Rosso si rivelò singolarmente moderno per quel che di espressivo e suggestivo era nel colore e nel sapore dell'opera. L'"atmosfera" teatrale, così intensa da diventare opprimente e talora da ingenerare una confusa e discussa opacità nemica del piano sviluppo logico della vicenda, dei tipi e dei fatti, l'ha creata lui. L'ha creata lui, e s'è parlato talvolta, a torto, di miasmi velenosi e di ispirazione malsana.

In verità il color bianco e il rosa e il celeste mancano sulla tavolozza di Rosso di San Secondo. E il suo tentativo è cominciato, naturalmente, con le tinte più cariche, con i mezzi più facili. L'ignominia e l'odio, i sensi e la febbre, il rancore e la pazzia, cessando di essere valori scenici studiati nella chiusa indagine del personaggio, per svaporar più vasti e indeterminati nell'alito dell'"ambiente" scenico, diventarono striature incomposte, slabbrate e pesanti di colori intossicati, di facili ed immediati effetti luminosi: del carminio e del verde, del paonazzo e del giallo.

Fin da *La bella addormentata* apparve in scena un che di fantasmagorico e di abbagliante a dirci che il colore aveva acquistato finalmente anche in scena più importanza del disegno. E non tanto il color del luogo e dell'ora, della tradizione e del costume, quanto il color del senso.

Più tardi con *L'ospite* e con *La danza*, con *La cosa di carne* e, meglio, con *Febbre* questa tipica maniera di Rosso di San Secondo acquistò vigore e decisione.

C'è anche un segno sempre, peraltro, in ogni opera, abbiamo detto: e quel segno è fondo e netto. Ma ci sembra meno singolare della tinta. Appartiene ad una tradizione che si allaccia ormai a troppi esempi. Volendo essere scrupolosi nell'esame dovremmo dire che quel segno, varie volte ripetuto, rivela anche un difetto di fantasia.

Infatti, troppi caratteri fondamentali, e le vicende che dal loro conflitto si dipartono, sono nelle molte opere di Rosso di San Secondo essenzialmente identici. I delirî e le smanie, la glorificazione, anzi la beatificazione, della maternità a contatto ed in contrasto con la prostituzione della carne, la forsennata follia dei sensi e quella imbestiata dell'odio senza ragione apparente o senza un'adeguata causa determinante, son motivi ripetuti all'infinito. Da questi motivi nascono maschere allucinate od estasiate, stupefatte o convulse con le quali ormai il pubblico ha fatto da tempo conoscenza e desidererebbe, forse, non incontrare mai più.

Ma, ripeto, c'è, somma dovizia e rigeneratrice passione dell'arte nova di Rosso, c'è il colore. Il quale serve a rendere indeterminati i contorni precisi del disegno, ed apparentemente li confonde e li rinnova: ma non può mai abbandonare quei contorni senza sperdersi in una inutile e caotica velatura di chiazze e di macchie sovrapposte.

In altre parole, Rosso, che pare l'autore drammatico dello spazio e della folla, è, invece — e lo ha dimostrato sempre — il poeta delle più chiuse e più circoscritte vicende. La sua maniera dona a queste vicende una apparente ariosità, una lirica vastità coloristica. Ma, se le abbandona, si perde. Ecco, dunque, l'errore dell'ultima opera sua.

Con *La signora Falkenstein* Rosso di San Secondo torna da Berlino e, dopo un lungo soggiorno lassù, intende regalarci un quadro della Germania d'oggi. L'opera è mancata. E non ci si obbietti che un tema insolito e di difficile comprensione cela agli occhi più acuti del pubblico, ed a quelli della critica, verità essenziali, la cui scoperta condurrebbe ad un totale capovolgimento di giudizî.

La signora Falkenstein opera di teatro, doveva raggiungere immediatamente, e per le vie più brevi della suggestione, il cuore e il cervello del pubblico. E' rimasta, invece, tutta raggomitolata nelle più misteriose intenzioni dell'autore quella Germania diversa, interessante, inquieta e rinnovata in parte, che noi avevamo il diritto di vedere o almeno di sentire.

Rosso come colorista questa volta è mancato. Per la prima volta, proponendosi un tema essenzialmente di colore. Gli sono falliti i toni grigi e gli è mancato il senso politico dell'opera.

Gli è che il suo intuito è naufragato nella profezia.

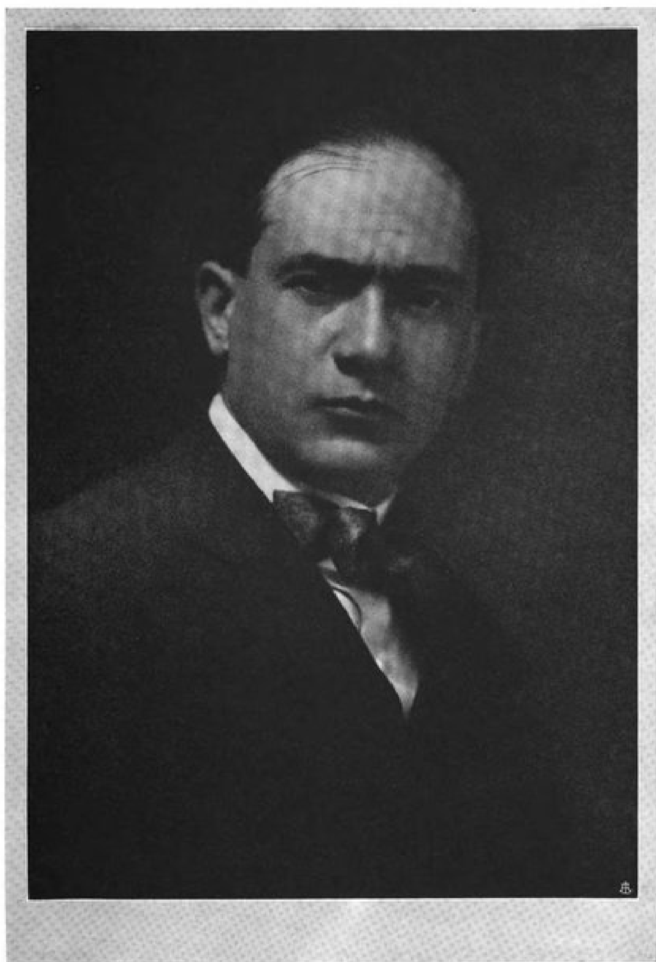
Per altri quadri, per altri ambienti, ripeto, Rosso di San Secondo si è trovato a lavorar agevolmente nel chiuso: sensi e misteri, febbri e passioni erano circoscritti in una determinata cornice. Lo scrittore affondava la penna acuta a rintracciar le cause ed aver subito la nozione di tutti i possibili effetti. Il colore si sovrapponeva ad una ferma precisione di disegni: l'indeterminatezza delle pennellate era voluta, era anche studiata, e ci regalava il senso di una atmosfera "immobile", stagnante, immutabile.

Questa volta una grande arcata è ancora aperta sul divenire del quadro. Il quadro deve per forza prender luce dall'imprevedibile, e tutti i veli si agitano, e la tinta profetica è per forza quella che manca alla tavolozza, smagliante, ma densa, di Rosso di San Secondo: l'azzurro.

Ecco come il tentativo è fallito. E' fallito nella sua intenzione più nobile ed ariosa, più singolare e seducente. E' rimasto il saggio di un disegno robusto, di una scaltrita maestria scenica. Così come ce la presenta, questa sua signora Falkenstein, grigia e frenetica, crudele e dispotica, appare subito figura di meraviglioso rilievo. Pochi tratti bastano a definirla: poche ombre bastano a graduare il mistero che si allunga dietro di lei, nella sua lunga vita di dominio inflessibile e di superbo dolore, bastano a creare tutto quel movimento di cause remote che spia da lungi gli effetti ultimi della follia imminente.

Ma appunto perchè così magistralmente ed inconfondibilmente definita, profetica ed allegorica non può apparirci più questa tetra signora Falkenstein.

Quando il suo pensiero rimonta le ombre del passato o indugia sulla disperata difesa del presente l'eroina è viva e vestita di quel cupo color rossastro



Rosso di San Secondo.

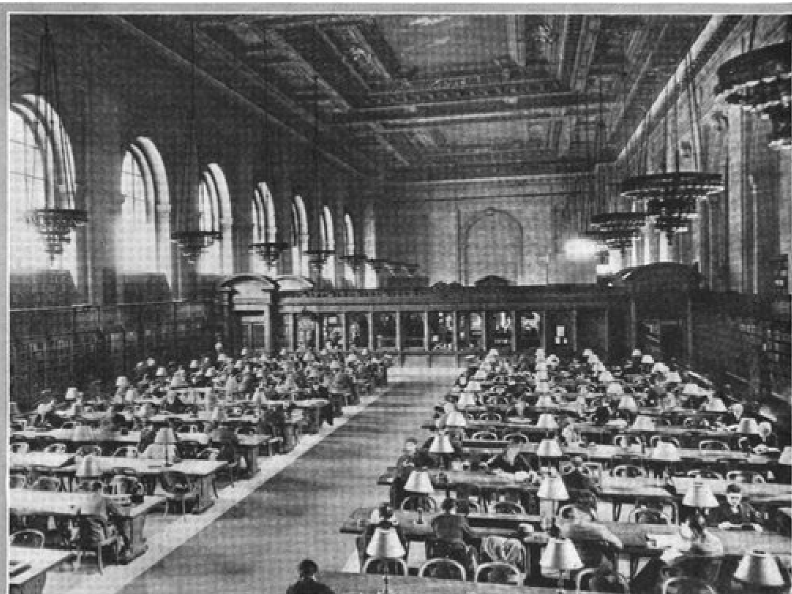
che ci dona il senso della febbre e dell' incubo. Ma quando la voce si fa lieve ed azzurra per volare incontro al miraggio di un divenire auspicato, di una sanità ipotetica e rigeneratrice, noi vediamo le pennellate di Rosso di San Secondo tremolare incerte sui veli inquieti della speranza e del vaticinio.

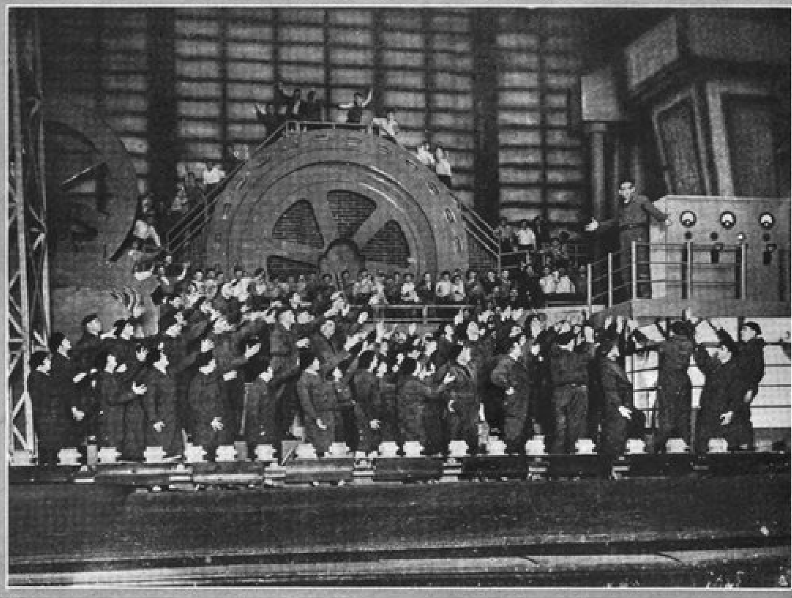
In altri termini Rosso, che è un maestro nel creare l' indefinito, a furia di tinte, sul concreto, se deve, come questa volta, lavorare sull'indefinito si snatura. E la sua arte fallisce.

Che cosa è la Germania oggi — oggi che la Germania è in uno stadio di riforma, oggi che la Germania può essere soltanto definita da quello che sarà domani — non può dircelo che la penna convinta e concisa di uno scrittore infinitamente lontano dalle liriche indecisioni e dalle chiuse introspezioni personali di Rosso di San Secondo.

Noi vogliamo che egli ritorni, per il bene suo e del nostro teatro, ai quadri che altre volte c' incantarono e ce lo fecero proclamare maestro in capo alla schiera, non folta ma laboriosa, che anche in Italia oggi si avvia.

GINO ROCCA

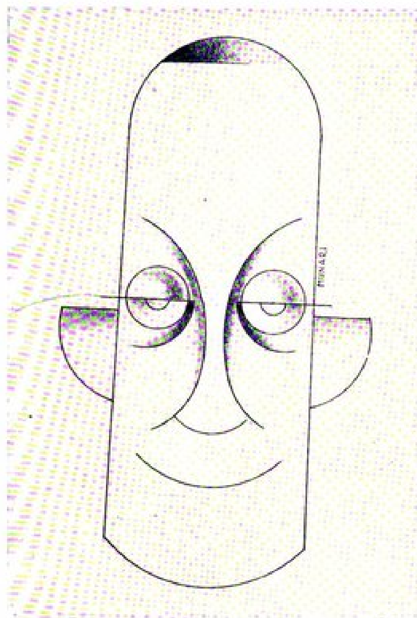


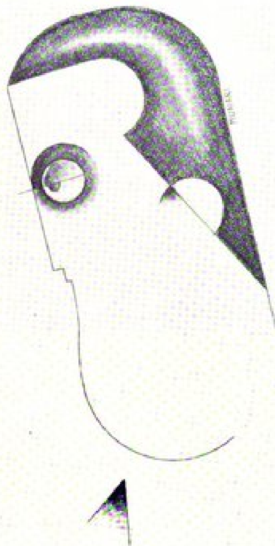


Una scena del dramma "Il macchinista Hopkins" di Max Brand, espressione tipica dell'avanguardismo teatrale tedesco.
Sopra: *Le grandiose sale di lettura alla Biblioteca di Stato di New-York.*

UN PITTORE FUTURISTA: MUNARI

E' giovanissimo; ancora inesperto della vita e acerbo, per lo meno, nel mestiere dell'arte. Non è però ignoto; ha esposto già a Milano, Torino, Firenze, Ginevra e in altri centri minori. I suoi quadri sono stati discussi; c'è chi li ha trovati piuttosto ingenui, altri, all'opposto, che li vogliono considerare come risultati faticosi d'una maniera studiata.



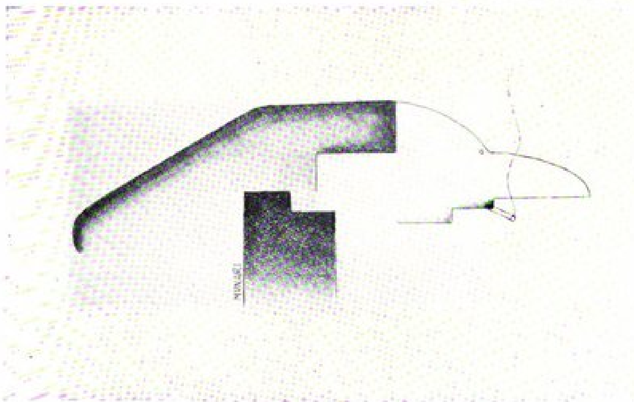


Tutti però sono d'accordo nel riconoscervi l'impronta d'una fantasia e d'un equilibrio non comuni, quali si riscontrano soltanto in un temperamento genuino d'artista.

Le rapide caricature riprodotte in questa pagina sono curiose per l'abilità con cui l'autore ha saputo servirsi di elementi geometrici nel metterle in rilievo, ma appaiono specialmente interessanti per l'intuito sicuro dell'artista nel cogliere le linee caratteristiche e più espressive delle fisionomie.

Munari ha ingegno: se avrà anche carattere, e cioè volontà di migliorarsi costantemente e di sodisfare il proprio gusto prima di quello altrui, se diffiderà delle compiacenti lusinghe e seguirà invece il suo più intimo impulso, farà molta strada.

Orio Vergani.



In alto: *Gino Rocca*
A sin.: *Marco Ramperti*

LA PAGINA DELLE SIGNORE

(Disegni di Fabbiano)



La modestia di chi scrive è così grande, che, contando sull'assenza certa di lettori maschi, ritiene possibile riferire quello che per le donne scrive Poiret in una rivista popolare degli Stati Uniti, mentre va dirigendo la sua casa di creazioni parigine, in un viaggio continuo attraverso l'America.

Una donna, per essere ben vestita, deve avere, come minimo, trecento vestiti per la durata dei dodici mesi dell'anno. Ovvero, corregge magnanimo il dittatore, può limitarsi a mostrare di averli. Il sistema è semplice. Lo stesso vestito, liscio e mattinale, può figurare di essere un altro, anzi molti altri, coll'aiuto di qualche passeggera modificazione. Basta sostituire la cintura *sport*, con una grande sciarpa a fiocco, la quale può allacciarsi sul fianco ovvero sulla schiena. Annodate un nastro sulla spalla oggi, e sostituitelo domani con un collo di merletto, al posto del quale un *jabot* chiaro darà il giorno dopo una nota di leggerezza nuova e gentile. Una bella sera potete decidere di togliere le maniche, di appuntare un fiore sulle spalle, oppure alla scollatura, e avrete così sul momento un vestitino da pranzo intimo, ovvero buono per una serata di commedia a ripresa inoltrata, se non proprio da prima rappresentazione. Trovo però che in generale le signore non dovrebbero portare al Manzoni, all'Olimpia, al Filodrammatici, sia pure ad una prima rappresentazione importante, i vestiti che mettono alla Scala; la cura delle gradazioni è il segreto della vera eleganza.

Come si annunciava al principio dell'articolo, i consigli sopra riportati vengono dal signor Poiret, celebre oltre che per la sua sartoria mondiale, anche per aver fondato il club dei cento golosi, club dal quale fu cacciato più tardi per le sue pessime maniere. Ha persino voluto recitare con Colette, ex signora Willy, ex Senatoressa de Jounevel, ma sempre deliziosa scrittrice.

Non credo, personalmente, però, che con un gioco di bussolotti, per quanto destramente maneggiato, si possa ottenere mai alcunchè di genuino. E' doveroso aggiungere che Poiret detta questi suggerimenti ad uso delle americane, che non hanno nell'arte del vestirsi alcuna iniziativa personale, ed accettano, senza mutarvi una virgola, tutto quello che il sarto, o, più facilmente ancora, il commesso del riparto "abiti fatti" sceglie per offrire loro.

Ad un'europea invece, il sarto, parlando contro il proprio interesse, consiglia di fare qualche capriccioso ed inedito vestito, con pochi soldi, molta immaginazione, una sarta in casa, ed una sicura dose di buon gusto.

Se il vestito a trasformazione ha tra gli altri inconvenienti quello di non potere ingannare nè l'amica, nè la cameriera, le due persone al cui giudizio una donna tiene enormemente, quest'altro, delle ispirazioni casalinghe, offre dei veri pericoli.

Può riuscire, non dico di no, qualche volta; ma chi vi garantisce poi che la creazione alla quale avrete dato il meglio del vostro artistico pensiero, non arrischi un fatal giorno di rasentare il ridicolo?

E chi darà poi alla mano triste della sarta a giornata, la sicurezza del taglio, lo slancio della linea?

Tutti i tentativi di moda indipendente, che pullularono negli ultimi decenni, da noi come altrove, si sono visti miseramente naufragare da noi come altrove.

Era giusto e naturale, che al tempo delle diligenze, le mode viaggiassero così lentamente, da fare preferire ad ognuno i modelli di casa sua, tramandati dalla nonna alla nipote. Ma oggi non occorre che Madame Bertin spedisca alle corti straniere la bambola, vestita alla francese, per dimostrare con rispettabile ritardo come si vestano le donne in quel paese affascinante e lontano, dove Goldoni andrà più tardi a finire tristamente i suoi giorni.

Ogni sarta va a Parigi in poche ore di comodissimo viaggio. Compera il bello e il buono, e torna in patria a vestire le sue clienti in modo che, se vadano a visitare qualsiasi capitale, non appaiano diverse da nessun'altra donna elegante.

Ricordo una milionaria, piccola cioccolataia (è il nome che le hanno dato) residente parigina, ma villeggiante italiana, che profitta dell'autunno per rifornire a Milano il suo guardaroba. Alla meraviglia delle amiche, spiega: Se io vado dal gran sarto parigino, potrò scegliere fra le sue creazioni, e non avrò un'idea di quelle dei suoi colleghi. Dal grande sarto milanese, invece, troverò già scremata la migliore produzione dei più celebri artefici francesi. Ottengo così una maggiore varietà, con prezzi molto più convenienti. E seguiterò a fare così, perchè ho adottato il sistema, soltanto dopo molte esperienze.

Ora, se le parigine si trovano bene in Italia, a maggior ragione cercheremo di restarci noi. Non si può inventare una moda per ogni paese, ma, poichè lo spunto ci viene dal di fuori, cerchiamo almeno di elaborarcelo in casa.

Non tutti i punti di partenza sono però ugualmente accettabili. Dobbiamo fare i conti con la nostra indole, col nostro clima, col genere di vita che siamo soliti di condurre e col buon senso di cui, grazie al cielo, gli italiani sono solidamente provvisti. Questo dicasi per una nuova modificazione alle usanze, portata da fanciulle modernissime. Niente di male, badiamo. L'indipendenza delle ragazze ha tanto bisogno di affermarsi, che qualche sposa, ora, preferisce entrare in chiesa sola, per avvicinarsi all'altare, seguita dalle sue damigelle, mentre i genitori e le spose l'aspettano col sacerdote, là dove le nozze devono essere benedette. Solamente per dimostrare che non è già il padre a darla in moglie, ma che ella stessa, di sua libera scelta e volontà, prende marito. Come se una cortese tradizione potesse ancora ingannare qualcuno, al giorno d'oggi. Non guasta niente, non compromette nessuno, ma è graziosa.

Si sa bene che nessuno penserebbe più a costringere una figliuola ad un (oppure al) matrimonio. Sono anzi il più delle volte le ragazze stesse a trascinare il giovinotto esitante o addirittura nolente verso la cerimonia fatale. Ma, per scrupolo di esattezza, vorranno esse per questo, condurvelo al guinzaglio o ammanettato?

Non è necessario, in verità.

Le dimostrazioni troppo evidenti sono di pessimo gusto, come diceva giorni or sono, parlando di tutt'altra cosa, Tullio Carminati, di ritorno da Hollywood.

Le stelle del *filmamento* provano, infatti, agli occhi del pubblico, i loro favolosi guadagni sino all'ultimo soldo e al

di là. Hanno, per esempio, case lussuosissime a quell'unico scopo. Infatti, le adoperano soprattutto per ricevere. Ci dormono anche, è vero, ma è un semplice particolare. Esse non sanno godere la casa in silenzio e solitudine. Non ne amano la bellezza armonica, ma il lusso costoso. E l'amano principalmente, nel momento che altri possono invidiarne il possesso. E' umano. Domandatene notizie a Don Giovanni, in generale, ed in questo caso particolare alla Duchessa Vittoria Colonna di Sermoneta, che è stata poco tempo fa ospite di Mary Pickford, la *sweetheart* d'America. A New York, la Duchessa è stata in casa di un'altra signora, la quale si è affrettata a dare notizia al mondo, in un prolisso articolo su *Vogue*, del come una Duchessa italiana le ha insegnato a conoscere la città dov'essa, l'americana, è nata, senza avere saputo mai guardarsi intorno con occhi veggenti.

Torniamo un momentino indietro, come nelle fiabe della nostra infanzia, per osservare una piccola cosa intorno alla parola "ospite". Non vi pare che lo stesso nome usato così per colui che ospita come per chi viene ospitato, sia molto bene inteso ad accomunare i due, per il reciproco piacere che possono darsi a vicenda, l'uno coll'offrire, l'altro coll'accettare, tutti e due convivendo e tenendosi amichevole compagnia?

Pure, troppo facendoli simili, ecco che ingenera un poco di confusione. E' un difetto di lingua con una raffinatezza di cortesia che abbiamo in comune con altri popoli latini, lo so. Ma ha certamente il vantaggio di una maggiore chiarezza, la distinzione che fanno gli anglo-sassoni.

Non posso dirvi quale sia in proposito l'uso tedesco, ma di quello sarà più prudente non occuparsi. Già in Francia si incomincia a strillare solamente perchè la moda ha diffuso più del previsto il germanico insieme dei colori, bianco, rosso e nero. I nostri vicini sentono una recrudescenza di rancore, perchè hanno l'impressione che l'America protegga gli antichi nemici e i loro interessi, contro quelli degli alleati.

Trovano che noi abbiamo alla sua benevolenza protettrice gli stessi diritti. Siamo infatti meno morosi, ma le dobbiamo qualche miliardo anche noi, se questo è un titolo che valga.

Dopo tutto possiamo cambiare facilmente nella combinazione, il nero col turchino, e avremo così reso omaggio alla Francia ed agli Stati Uniti insieme. Pure, la sensibilità della Francia mi pare esagerata. E' probabile che nessuno di coloro che portano questi invisi colori, abbia mai pensato di dove venissero. Per di più, si cambiano tanto presto le voghe, che prima che la protesta venga udita, i colori saranno diversi. Ora, per esempio, c'è una vera invasione di verde-certosa (ho rispettato l'italiano, ma non sono ben sicura che tutti capiscano di che tinta intendo parlare) di giallo-limone, di rosso-bruno nasturzio.

Il verde del liquore certosino, unito ad un crema quasi bianco, ottiene effetti deliziosi, per grande estate, soprattutto se il cappello sia di morbida paglia naturale, dal nome esotico di costosa risonanza. E così la borsetta e le scarpe, aggiungendo orecchini, fibbie, braccialetti e fermagli, compreso quello della borsa, in giada. Nè va dimenticato, sul risvolto del guanto, un leggero ricamo verde.

Guanti, dunque, e cinture, sciarpe e cappelli, parasoli e borse, tutto va intonato, e non è uno sperpero come pare. Quando un insieme è tanto riuscito ed armonioso, dà un tale piacere agli occhi, che non si può più rinunciarvi, senza una specie di pena. Più sforzo vi è costato, e meno vi sentite di ricominciare la prova che può anche non riuscire.

Ritorna il vecchio vestito "princesse" colla vita al posto naturale, e persino, con qualche illusione ottica, fatta figurare più alta del dovuto. Aderente come una carezza, arriva sino ai fianchi, svasandosi e arricchendosi più sotto. Altre gonne si tagliano come fazzoletti, con un buco nel mezzo per la vita, ottenendo così la ruota ampia, con due punte che si allungano sul davanti e due sul dietro.

Si rivede il *taffetas*, che è molto indicato per le sottane ricche e sostenute che sembriamo prediligere. Una volta che siano allargate ed allungate a dovere, ricominceremo ad accorciarle ed a stringerle. Dicono che la perfezione del piacere consista proprio in questo: di saperlo rinnovare senza che sazi mai. Il piacere di vestirsi non è, dopo tutto, molto diverso da un'altra soddisfazione. A scuola ci insegnavano: "Alzatevi da tavola insoddisfatti, se volete ritornarci con piacere al prossimo pasto".

Le donne innamorate ricordino il consiglio antico, fuori del salotto della sarta, e fuori anche di tavola. Ma non dimentichino di fare la tavola bella, anche se non intendono di rimpinzare i loro ospiti, sino al massimo limite.

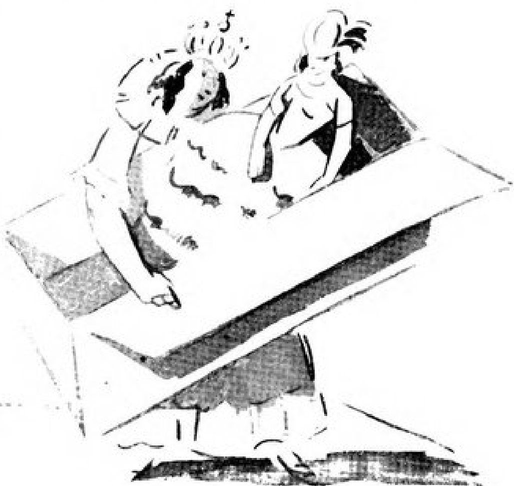
Le tavole si imbandiscono in modo da incantare. Quando non si mette la tovaglia (uso forestiero che non è affatto necessario imitare) la tavola dev'essere non soltanto lucida e levigata, ma intonata con certi ornamenti della decorazione circostante. Noi abbiamo tanti marmi preziosi, che niente ci impedirebbe di rivaleggiare con qualunque Creso americano. Ma il marmo è forse troppo freddo. Un pittore comasco è a New York da molti anni occupato a decorare le case dei ricconi. In una sala da pranzo, intorno alla quale parevano uscire dalle pareti svelte colonne di lapislazzoli create dal pittore, tre tavole, e non una, offrivano una superficie azzurra identica a quella delle colonne. Le tavole, diversamente grandi, possono stare da sè, nella vasta sala, come possono collegarsi in modo da formarne una sola, se ci siano molti invitati. Ed è molto meglio questo, che la vecchia storia delle assi, così ingombranti, quando sono in posizione ausiliaria, e così antiestetiche, se la tovaglia non le nasconda pietosamente.

Ho visto una tavola in forma di anello, il cui centro si sprofonda in una specie di laghetto, guizzante di pesci rossi, colle rive cosparse di cespuglietti fioriti. Un'altra, invece del lago, aveva nel centro un minuscolo giardino giapponese, con piante nane e uccellini vivi. Nè mancano a volte i globetti di cristallo, dei nostri vecchi giardini, nei quali si specchiano, ridotti a miniatura, i visi degli invitati.

Ahimè, il vizio del fumo è oggigiorno così diffuso, che ad ognuno, sulla tavola colla minuscola saliera e il pepaiolo, è dato un portacenere. Forse varrebbe meglio invece non incoraggiare quest'abitudine, che rende vani gli sforzi del cuoco. Come distinguere infatti aromi e sapori, con le pupille degustatrici sature di acre fumo?

Ma il ritrovato più carino consiste nel far trovare alle signore delle sigarette coll'estremità rossa anzichè dorata. Rossa, colore del carmine per le labbra, perchè sul mozzicone non rimanga visibile la traccia poco elegante dell'artificio comune.

Verrà il giorno che, colla stessa buona intenzione, faremo forse rossi anche i tovagliuoli. MANTICA BARZINI



CAPPELLI E SCIALLI VESTITI E MANTELLI



E' nel cappello che gli artefici della moda danno sfogo alla loro non sempre esuberante fantasia, e il fatto si spiega dopo la monotonia delle precedenti stagioni, che l'avevano trattato quasi alla stregua del copricapo maschile. Giustamente oggi la paglia ritorna in voga e gli esempi illustrati in queste pagine mostrano quanto vari e piacevoli possano essere i risultati.

Sotto, da sinistra:

Scialle ricamato in seta. - Mantello da sera in tessuto stampato. - Abito in taffetà nero. - Altro scialle in crêpe de chine.









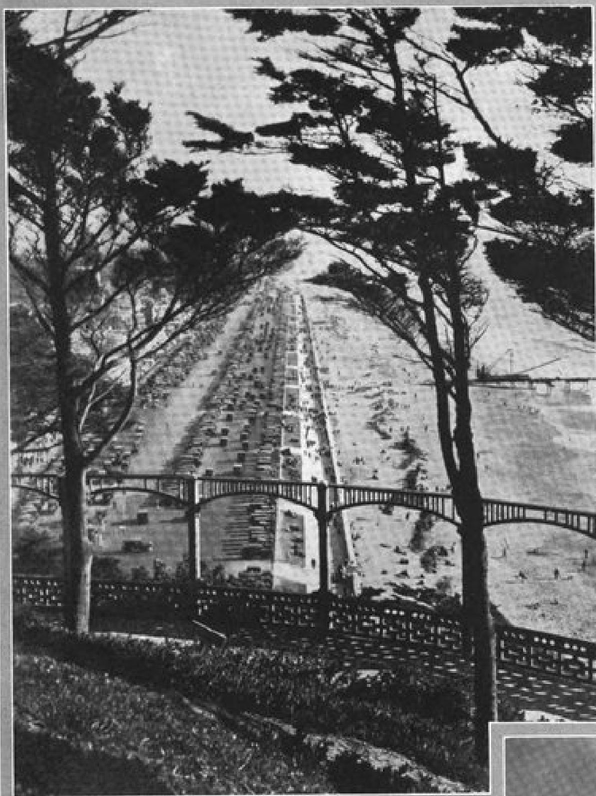




Da sin. a destra:
Abito da passeggio di maglia di lana a tinte combinate. - Abito da sera in seta verde pallida. - Mantello da sera ornato di renard nero.









Una spiaggia che probabilmente ... *delle nostre felici città e che pure* ... *di Coney Island, vicino* ...

SULLE SPIAGGE

Sotto: *Un costume da spiaggia sobrio e grazioso; maglia azzurra in due toni, accappatoio di tessuto stampato con fiori multicolori.*

La spiaggia di San Francisco che s'illude di imitare il Lido di Venezia. Sotto: *Norma Shearer e suo marito, Irving Thalberg, famoso regisseur cinematografico, al mare.*



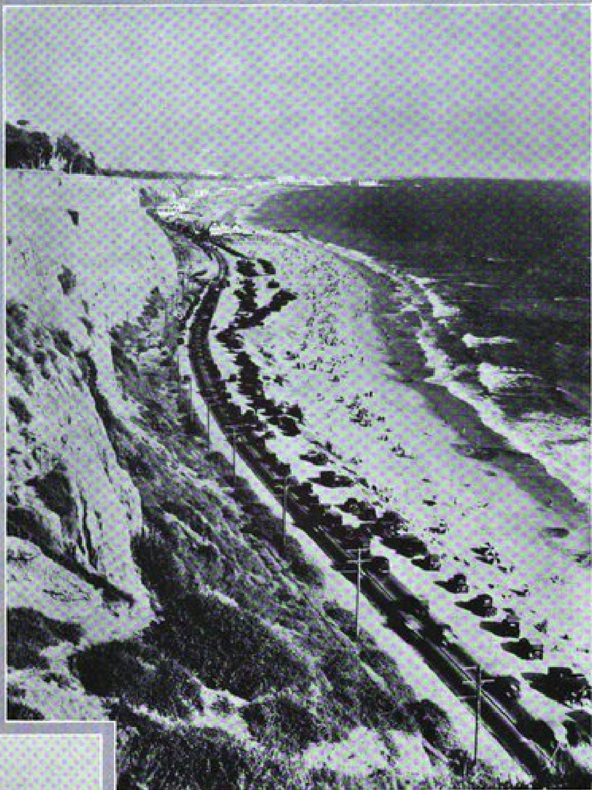




...singberebbe eccessivamente gli abitanti ...lle sbalorditive di newyorkesi è quella ...rminata metropoli americana.

...D'OLTRE OCEANO

Sotto: *Una beniamina del cinema muto, Bebe Daniels, che da sei mesi mantiene assidue relazioni con l'Oceano sulle spiagge californiane.*



Per diverse miglia al sud di San Francisco continua la lieta festa dei bagnanti. Sotto: *Sull'altra sponda del Pacifico le giapponesi fanno concorrenza alle americane.*







Il percorso della Crociera Orientale.

CONQUISTA ALATA DEL MEDITERRANEO

Stia pur tranquillo quel lettore straniero cui capitino sotto la lente d'ingrandimento queste righe, chè non vogliamo lanciarci in paralleli retorici fra le conquiste mediterranee della Serenissima Repubblica di Venezia e quelle aviatorie dell'Italia Fascista.

Non conquista di lidi ma di spiriti, non dominio di mercati ma propagazione d'una volontà di progresso umano, ma dimostrazione dello sviluppo italiano e fascista in ogni campo di moderna attività e di quella alata soprattutto, ecco il risultato dei voli mediterranei che il Duce ha ordinato e che il generale Balbo ha diretto.

Chi può negare che il Mediterraneo in questo senso sia già nostro? E' nostro anzitutto per conquista delle aviolinee civili, da Genova a Barcellona, da Roma a Cagliari, da Siracusa a Tripoli, da Ancona e Trieste a Zara, da Brindisi a Valona, da Brindisi a Costantinopoli, da Brindisi ad Alessandria d'Egitto; senza contare le aviolinee litoranee lungo la spiaggia tirrenica e lungo la spiaggia adriatica dall'estremo settentrione all'estremo mezzogiorno.

Quasi ottomila chilometri.

Quale altra nazione ha coperto delle sue ali il Mediterraneo più della Patria nostra? Qual segno splende nei cieli di questo mare delle stirpi più frequente del Fascio Littorio?

Ma oltre ai velivoli creati pei traffici pacifici, ecco che l'Italia ha lanciato, in altrettante pacifiche crociere, a quella ideale incursione, a quella conquista di cuori, d'intelligenze, di consensi e di ammirazioni anche le sue ali armate, riunite in stormi ed in brigate e guidate da uomini di guerra.

Certo che queste ali guerriere hanno soltanto missione di pace! Esse recano il saluto degli italiani d'Italia agli italiani all'estero non immemori, esse mostrano a lontani popoli che ci conoscono poco e soltanto attraverso interessate deformazioni, come l'industria aviatoria italiana sia perfezionata, come i piloti italiani siano esperti, come lo spirito fascista tragga vigore ed ardore da un'armonica disciplina.

Ma quest'ali dicono pure a coloro che vogliano intendere che non si potrebbe impunemente violare il diritto della nuova Italia ad una pacifica vita e ad una innocua espansione. Quelle stesse ali, cariche di mitragliatrici, di cartucce, di bombe, potrebbero portare assai lontano un fragoroso mònito ed essere " messaggere di morte sul mare guerreggiato ".

LA CROCIERA ORIENTALE

Ma di simili mòniti non vi sarà bisogno.

Concentrate a Taranto da diversi aeroporti della penisola, alcune squadriglie nella forza ridotta di cinque velivoli ciascuna si prepararono alla fine di maggio pel grande volo.

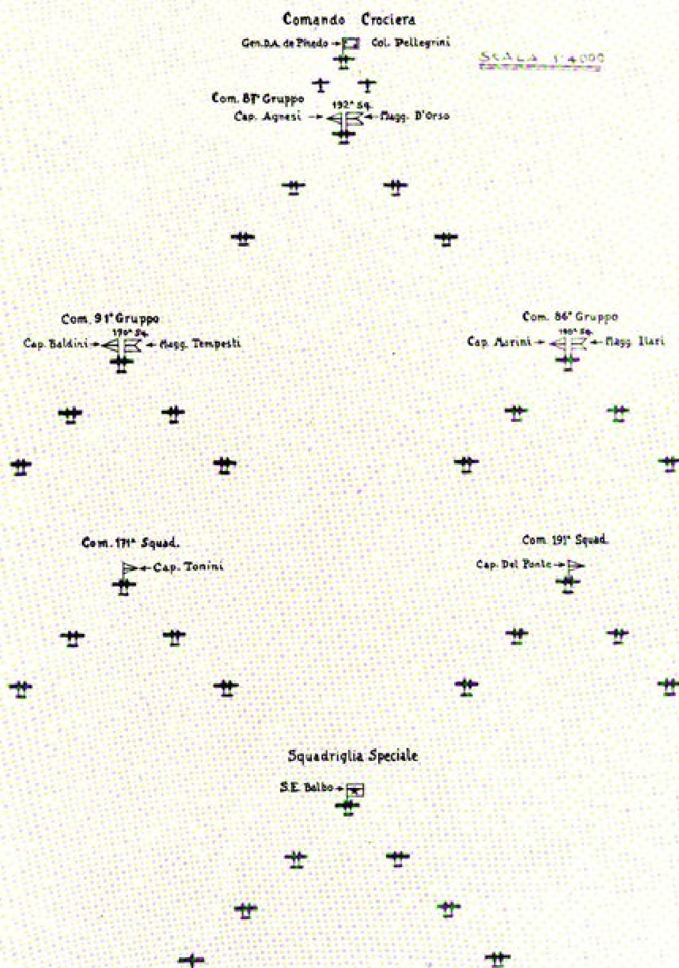
Erano la 192 di Pola, la 190 e la 191 di Brindisi, la 170 e la 171 di La Spezia, appartenenti ai gruppi 86, 87, 91, ed inoltre una squadriglia speciale di dodici velivoli costituita nell'aeroporto di Vigna di Valle presso Roma.

Queste squadriglie e gruppi costituivano uno stormo, a comandare il quale S. E. Balbo designò il Colonnello Aldo Pellegrini, capo di Gabinetto del Ministro.

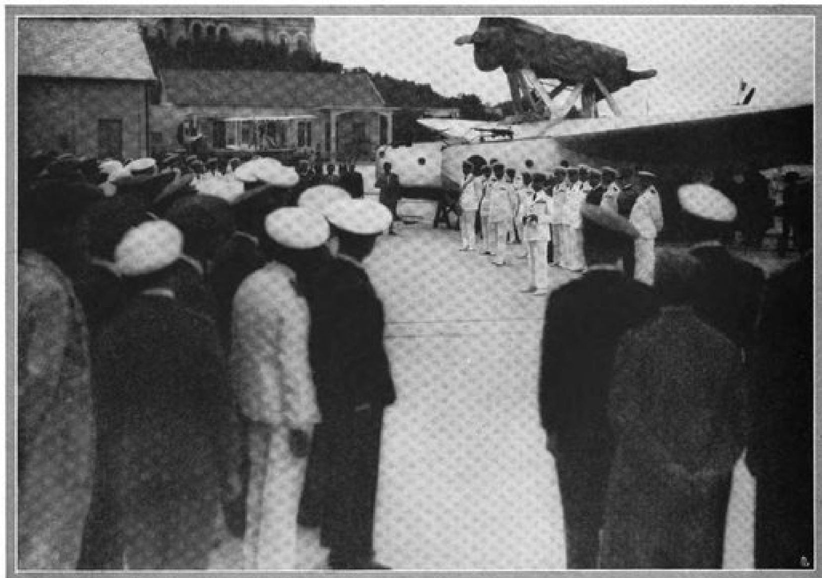
Tutti i velivoli partecipanti erano idrovolanti bimotori da bombardamento del tipo Savoia Marchetti 55 ter (spinti da motori Isotta Fraschini Asso, ciascuno della forza di 500 cavalli) ad eccezione di due Savoia Marchetti S. 59 bis e di un Cant. 22.

Due dei Savoia Marchetti 55 ed il Cant erano attrezzati pel trasporto di passeggeri, tutti gli altri erano velivoli da guerra.

Il Generale Balbo, Sottosegretario per l'Aeronau-



L'ordine di volo della flottiglia aerea.



Il Generale De Pinedo parla agli ufficiali e agli equipaggi della crociera.

tica, ed il Generale De Pinedo, Sottocapo di S. M. della R. Aeronautica, parteciparono al volo; anzi quest'ultimo ebbe l'incarico della superiore direzione della crociera, di raccogliere dati relativi ai risultati ottenuti e agli insegnamenti desunti dalla esercitazione sia dal punto di vista tecnico, sia dal punto di vista militare e di riferire circa il comportamento dei più elevati comandanti.

Come si vede, non improvvisata passeggiata turistica, ma serietà d'organizzazione ed intenti di esercitazione schiettamente marziale. La preparazione, silenziosissima come sempre, fu assai accurata e laboriosa, trattandosi non soltanto di scegliere le basi di appoggio, di disporvi gli ancoraggi, i rifornimenti, i ricoveri, gli alloggi (tutto ciò fu in gran parte cura del ten. col. Coppola) ma anche di ottenere il benestare dei governi delle varie nazioni da attraversare e toccare.

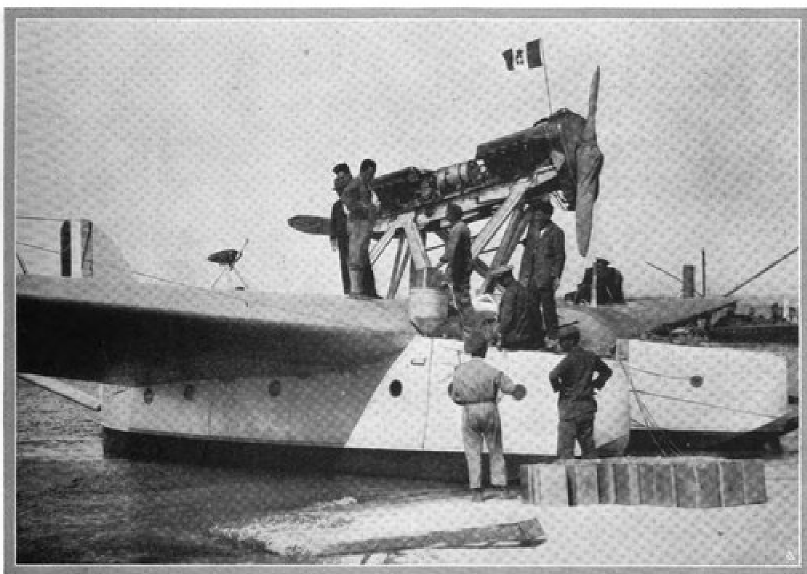
L'addestramento degli equipaggi fu anch'esso curato, ma non occorsero speciali prove perchè tutto il personale in servizio per effetto della attività quotidiana può dirsi sempre pronto a simili eventi. L'itinerario prefisso era il seguente: Taranto-Atene 650 chilometri, Atene-Stambul 640, Stambul-Varna 274, Varna-Odessa 452, Odessa-Costanza 326, Costanza-Stambul 374, Stambul-Atene 640, Atene-Taranto 650, Taranto-Orbetello 662, ossia in totale chilometri 4667.



Il Generale Francesco De Pinedo, Capo della Crociera.

A bordo dei velivoli attrezzati per passeggeri e di alcuni dei velivoli militari, presero posto per l'Esercito il Generale Rovere ed il Ten. Col. di Stato Maggiore Camusso; per la Marina il Sottocapo di Stato Maggiore della Marina Ammiraglio Bernotti, il Comandante Insom, il Comandante Miraglia, il Comandante Sandrelli; per la Milizia il Generale Teruzzi e l'ing. Di Prampero.

Inoltre parteciparono alla crociera gli addetti aeronautici americani Lowell e Bellinger. Gli addetti di Grecia, Turchia, Spagna, Inghilterra, Francia, seguirono la crociera nelle prime tappe a bordo di un idrovolante della aviazione regolare Brindisi-Costantinopoli.



Il carico di carburante su uno dei potenti idrovolanti del raid.

Naturalmente sugli idrovolanti delle squadriglie presero posto come passeggeri molti ufficiali aviatori addetti allo Stato Maggiore o ad altri uffici e comandi.

LA CRONACA DEL GRANDE VOLO

Il cinque di giugno, alle ore due del mattino, già tutti gli equipaggi ed i passeggeri erano desti e si avviavano alle imbarcazioni. Ai primi bagliori dell'aurora i trentaseimila cavalli si mettevano in movimento. S. E. Balbo per primo spiccava il volo, seguito dopo poco dal Comandante De Pinedo, dal Colonnello Pellegrini, e da tutte le squadriglie ordinatamente. Quei trentasette velivoli portavano in volo 250 persone e settantadue tonnellate di carico.

Alla partenza S. E. Balbo inviò dall'aria per radio il seguente messaggio al Capo del Governo: "Crociera aerea nel Mediterraneo iniziasi nel nome del Duce che volle alato il destino d' Italia ".

La prima tappa, svoltasi in condizioni meteorologiche discrete malgrado il forte vento, ebbe termine felicemente nella baia di Eleusi a quaranta chilometri da Atene, perchè al Pireo il vento fortissimo avrebbe reso gli ormeggi assai aleatorii. Le accoglienze greche nella capitale, pavesata dei colori italiani ed ellenici furono fervidissime. Il Presidente della Repubblica Conduriotis ed il Presidente del Consiglio Venizelos vollero congratularsi con S. E. Balbo assieme a tutti i Ministri. L'ambasciatore d' Italia Arlotta offrì un banchetto ai più elevati ufficiali della crociera coll'intervento delle maggiori personalità della colonia italiana e di alcune personalità greche, ed in esso l'amicizia fra le due nazioni fu esaltata con vibrate parole da S. E. Balbo e dal suo ospite.

Nel pomeriggio e nella notte di quel giorno i rifornimenti furono completati, cosicchè all'alba tutti stavano pronti ad attendere il segnale di partenza. Ma sull'Egeo e sui Dardanelli sembrava incombesse il temporale. Tuttavia alle otto si partì, ed il volo, salvo molti scossoni e qualche tratto dovuto compiere a bassa



Il Colonnello Pellegrini, Comandante dello Stormo.

quota sull'acqua, ebbe regolarissimo svolgimento. Su Stambul lo stormo passò basso, facendo rintronare di echi le opposte sponde, le cupole d'oro ed i giardini copiosi. Oltrepassò la città, sorvolò il Bosforo, fece un ampio giro sul Mar Nero e tornò indietro per ammarare a Buyuk Derè e ad Emer bay, ormeggi prestabiliti.

Le accoglienze turche furono certo non inferiori a quelle greche; l'ambasciatore Orsini Baroni ed una folta folla d'italiani assistettero all'arrivo con tutte le più alte autorità politiche e militari di Stambul e col comandante dell'armata turca Nadjr Pascià che rappresentava il Presidente Mustafà Kemal Pascià. V'erano anche le L.L. A.A. la Duchessa d'Aosta e la Duchessa delle Puglie, alle quali S. E. Balbo si recò subito a rendere omaggio.

Scambio di telegrammi di augurio e di ringraziamento fra S. E. Balbo, il Capo della Nazione turca ed il Presidente del Consiglio Ismet Pascià. Banchetto serale allietato dalla presenza della Duchessa delle Puglie; brindisi di saluto all'amicizia di due popoli che la guerra ha travagliato ma fatto poi risorgere a nuova grandezza.

La partenza da Stambul va ricordata specialmente pel modo arguto col quale S. E. Balbo seppe eludere la curiosa legge imposta dalla Commissione internazionale che in applicazione del Trattato di Losanna vieta il transito sul Bosforo ad un numero di velivoli superiore a quello posseduto nel Mar Nero dalla Potenza locale che ne possiede maggiormente. Solo ventun velivoli avrebbero potuto passare.

Ma la Commissione forse non ha mai pensato che l'aviazione vola e che se non può accedere al Mar Nero passando pel Bosforo vi può accedere passando un poco più in là.

Perciò ventun velivoli percorsero la rotta permessa; altri sedici da Buyuk Derè tornarono verso Costantinopoli, sboccarono sul Mar di Marmara, girarono alla loro sinistra... e traversarono la penisola di Bitinia, raggiungendo il Mar Nero e riunendosi in seguito al gruppo dei ventuno. Fa un po' ridere, ma le leggi internazionali sono spesso di tal genere.

Questo volo fu molto faticoso per la pioggia e le nuvole bassissime che costrinsero i sedici idrovolanti a volare rasente le colline boscose. Ma nessun incidente occorse e le ammarate a Varna furono felicissime.

Le accoglienze bulgare emularono quelle precedenti. Musiche, discorsi di benvenuto, applausi di alte autorità bulgare, scambio di telegrammi fra S. E. Balbo e Re Boris, e gran pavese di bandiere.

Una tappa dietro l'altra.

Il giorno otto ecco lo stormo giungere ad Odessa. Il tempo che era stato malvagio nelle tappe precedenti fu in questa molto favorevole. Tre ore di volo e la Russia sovietica era raggiunta, tre ore di volo ed i piloti italiani videro il rosso vessillo sventolare in onor loro e.... del Fascio Littorio dipinto sulle prore dei velivoli.

Le bande suonavano alternativamente la Marcia Reale e l'Internazionale.

Grande cordialità, simpatica spigliatezza come fra camerati, ed anche qui fervidi auguri all'indirizzo delle rispettive Patrie.

In fondo, tutto il mondo è paese.

I VANTAGGI DELLA CROCIERA

Lo spazio ormai scarso su queste colonne ci costringe a rinviare al prossimo mese la descrizione del viaggio di ritorno ed un più diffuso commento della crociera.

E' ben vero che i fatti si commentano da sè, che essi valgono più d'ogni tentativo di panegirico, che nessun volo lirico può eguagliare in efficacia di suggestione questo volo d'ali meccaniche lanciate attraverso così grandi distanze e così varî paesi.

Nel viaggio d'andata, gli equipaggi volarono duemila trecento chilometri in quattro giorni, fra venti e nembi, lavorando molto all'arrivo pei rifornimenti o per la manutenzione o pel preordinamento della tappa dell'indomani, a seconda dei gradi o delle mansioni, con perfetta disciplina e vivo fervore.

L'organizzazione a terra si rivelò perfetta, il rendimento dei comandanti di vario grado da S. E. Balbo fu giudicato superiore ad ogni elogio.

Certo il primo concreto vantaggio della crociera sta nell'addestramento intenso cui sottopose tutto il personale, ma bisogna non trascurare di riconoscerne i grandi vantaggi di carattere politico.

Senza mancar di rispetto alla forza armata del mare, sembra ormai che le crociere in lontani paesi fatte per mostrar di tanto in tanto la propria bandiera ai buoni amici acciocchè non s'intiepidiscano ed ai non sicuri amici acciocchè vi pensino bene, possano essere compiute con velocità, prontezza e perciò efficacia maggiori, con minor dispendio e con più grande clamore, piuttosto mediante una schiera di ali che mediante una squadra di navi.

Giacchè le navi restano alla periferia dei paesi da visitare, ma i velivoli possono penetrare nel loro interno, atterrare sui campi e presso le capitali più lontane.

Anzi a questo proposito ci sia permesso di esprimere il voto che a questa seconda grande crociera di idrovolanti segua presto una grande crociera di aeroplani italiani, che possa valicare i monti oltre che sorpassare i mari.

AMEDEO MECOZZI



Tipo dell'idrovolante bimotore da bombardamento impiegato nella crociera.

E' un Savoia Marchetti 55 ter. spinto da motori Isotta Fraschini Asso.



IL PRIMO VOLO TRANSATLANTICO DELL'AVIAZIONE FRANCESE

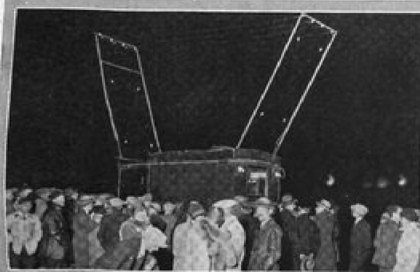
L'equipaggio del volo a Parigi: (da sinistra) Lefèvre, l'ufficiale di rotta, Assolant, il pilota, Schreiber, l'invitato clandestino e Lotti, il finanziatore.

Dopo Lindbergh, Byrd e Chamberlin la quarta traversata senza scalo dall'America all'Europa è stata felicemente compiuta da un velivolo francese. Partiti dal campo di Old Orchard (Maine), dopo una navigazione favorevole all'inizio, ma talvolta drammatica nell'ultima parte, i transvolatori giunsero in vista della terraferma quando la benzina cominciava ad esaurirsi; atterrarono appena possibile e si trovarono nelle vicinanze di Santander, a 200 chilometri dalla frontiera francese. Dopo un giorno d'attesa ripartirono alla volta di Parigi e raggiunsero verso sera l'aeroporto del Bourget, accolti dall'entusiasmo d'una folla, grata di vedere spezzato l'incubo dell'eroica sciagura di Nungesser e Coli.



I valorosi aviatori portati in trionfo dalla folla sull'aerodromo del Bourget. A destra: *L'"Oiseau Canari" in vista del porto aereo parigino gremito di gente sull'imbrunire.*

Sotto: *L'ansiosa attesa intorno al posto di radio a Le Bourget, mentre gli aviatori atterrano sulla costa spagnola.*







Apparecchi del nuovo servizio aereo, in parte notturno, fra Londra, Parigi e Marsiglia, sul campo del Bourget.



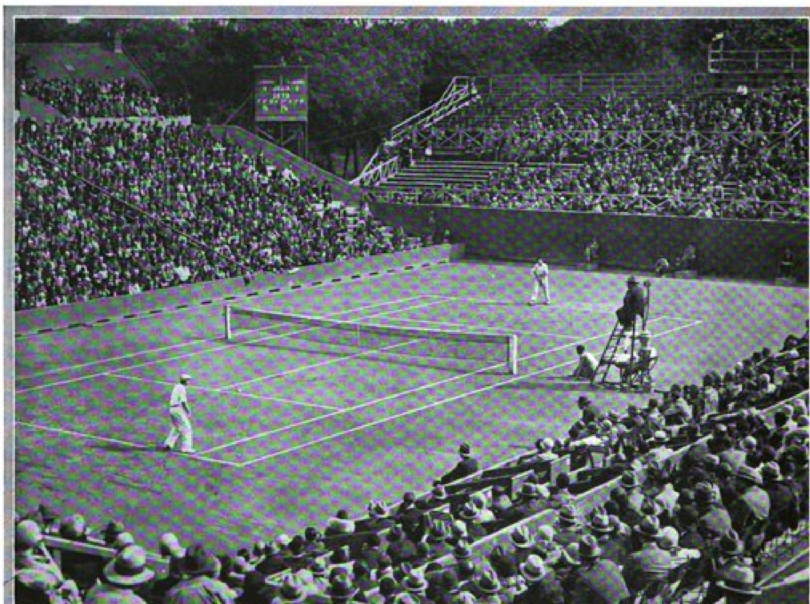
Ettore Tavernari recordman del mondo sulla distanza di 500 metri.

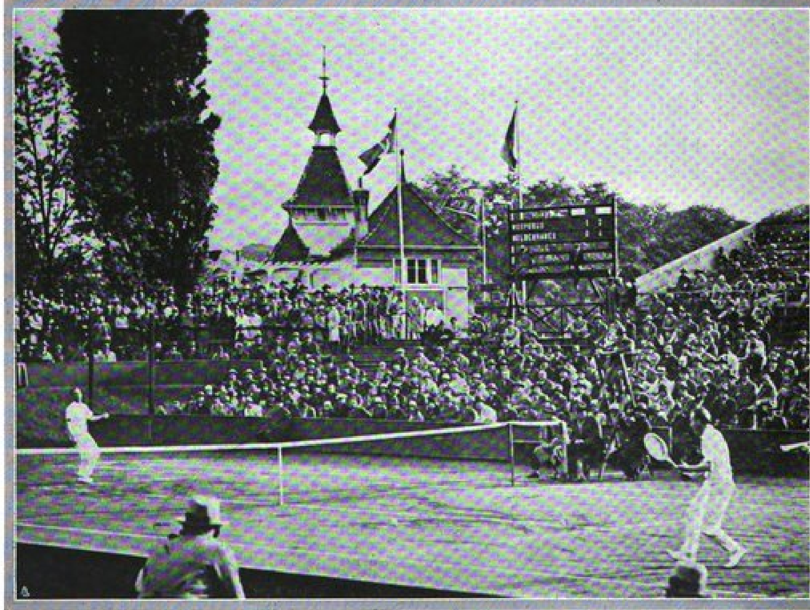
UN PRIMATO ATLETICO MONDIALE CONQUISTATO DA UN ITALIANO

L'atletica leggera in Italia non ha avuto finora molti cultori e la mancanza di una attrezzatura adatta per la pratica di questo sport non ne aveva permesso uno sviluppo logico. Campi sportivi con piste in cenere e pedane per lanci e salti, istruttori competenti sono gli elementi indispensabili per diffondere il sano esercizio atletico. Se in passato qualche campione ha raggiunto fama mondiale, lo si deve a sforzi individuali; così Dorando Pietri ha potuto a Londra, nel 1908, conquistare popolarità nella Maratona; Emilio Lunghi aggiudicarsi il record del mondo nella corsa di 880 yards a Montreal (Canadà) nel 1909; Ugo Frigerio il titolo di campione olimpionico della marcia, nel 1920 e nel 1924.

Ai Giuochi Olimpionici di Amsterdam nel 1928 — l'atletica leggera forma la parte principale del programma olimpionico — l' Italia, ebbe su questo campo, una paurosa battuta di arresto, che impressionò le nostre folle, ma fu anche il segnale della nostra ripresa. Il Regime infatti si era di già dato a creare in ogni comune campi sportivi e le legioni di atleti andavano sorgendo, piene di baldanza, ricche di energie, armate di grande volontà. All'alba del 1929 affiorarono così i primi campioni e fra questi ecco il modenese Ettore Tavernari, un atleta bello, forte, franco, puntiglioso, combattivo.

Egli corre specialmente sugli 800 metri, una gara faticosa, perchè rappresenta una prova di velocità prolungata; ma per giungere al campionato mondiale della classica distanza, che fece già di Emilio Lunghi un grande campione internazionale, ha ripreso ora il cammino a partire dalle piccole distanze. Conquistare il record del mondo, ecco il sogno di ogni campione. Ettore Tavernari a Budapest il 15 di questo mese, vi è riuscito, sulla distanza dei 500 metri, che egli percorse nel tempo di 1'2" 9/10 superando di 7/10 di secondo il tempo che il germanico Peltzer aveva segnato pure a Budapest nel giugno 1926.

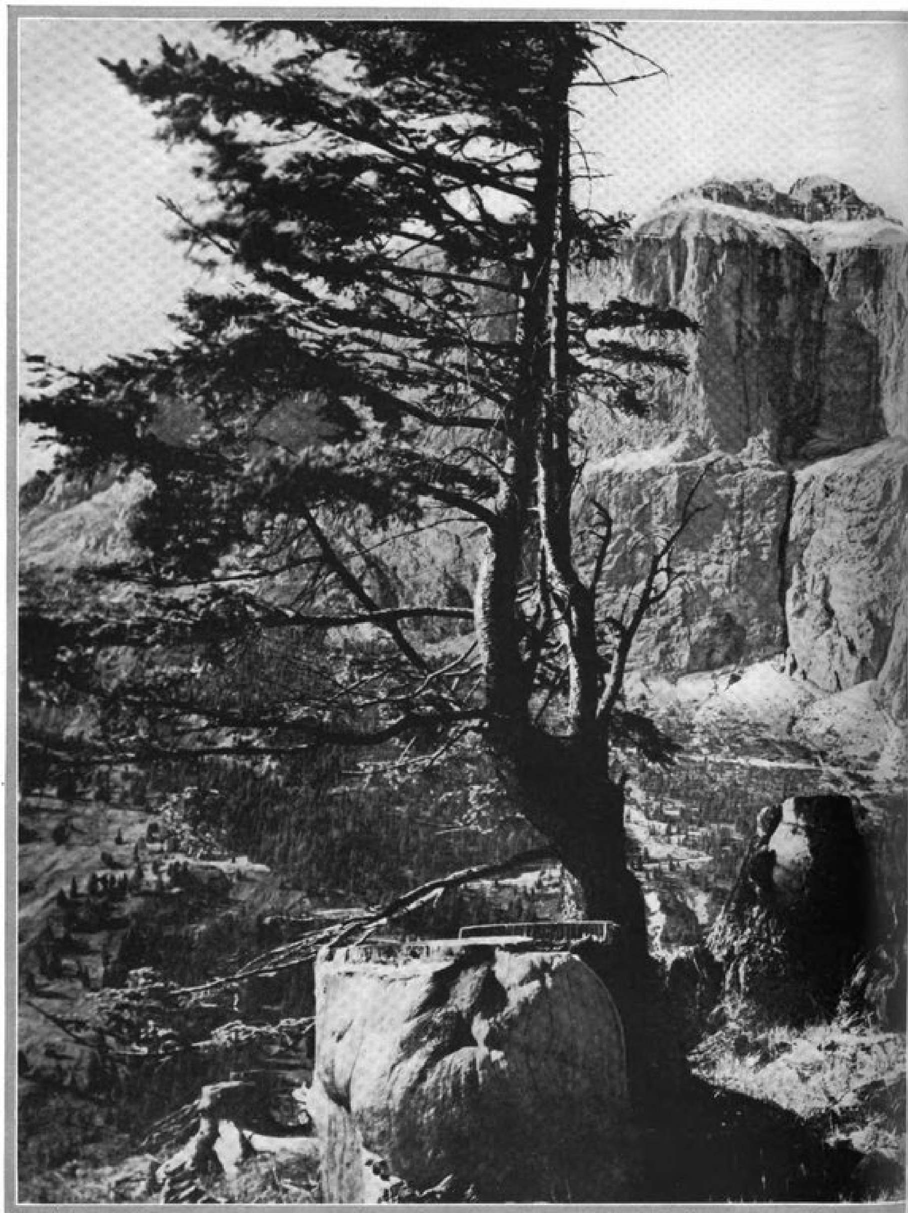




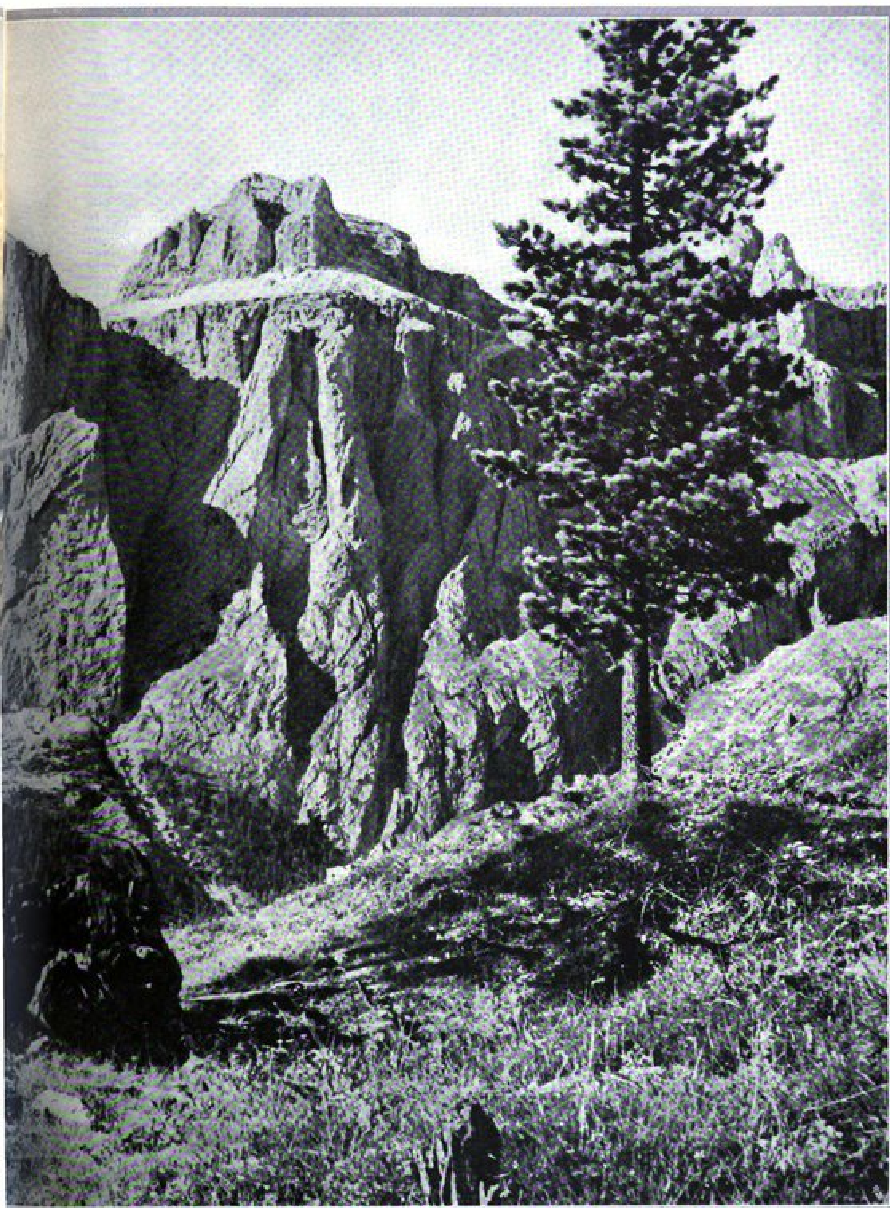
Nel mondo del tennis. De Morpurgo e Moldenhauer di fronte nella sfortunata partita per la Coppa Davis ad Amburgo.
Sopra: *Lacoste, in primo piano, batte Borotra nella finale per il titolo di campione di Francia a Parigi.*



Ortello del nob. G. de Montel, il cavallo che dopo aver vinto le grandi prove nazionali dovrebbe, nell'autunno prossimo, affrontare i rivali francesi sulle piste di Parigi. In sella il fantino Caprioli. Fot. Argo



Spettacoli maestosi nel cuore delle Dolomiti. Le tragiche pareti del



Gruppo Sella che eleva le sue cime solenni nell'azzurro cielo trentino.

NUOVI COMPITI DELL'OPERA BALILLA
LE SCUOLE RURALI

Col R. D. 6 settembre 1928 VI, n. 9176, l'Opera Nazionale Balilla aggiungeva ai numerosi e vasti che già le erano assegnati, un nuovo compito d'importanza fondamentale.

Il decreto stabilisce che le scuole "non classificate" della Calabria e della Sicilia, in nome e per conto dello Stato, siano amministrate dall'O. N. B.

Si tratta di circa 1200 classi elementari di cui 400 diurne e 800 serali. L'on. Renato Ricci, autorevole ed attivissimo capo dell'O. N. B., ha chiaramente sottolineato il valore dell'avvenimento nella circolare rivolta agli insegnanti delle scuole passate all'Opera:

"E' un compito non lieve che l'O. N. B. assume, è un impegno altamente morale che i docenti si assumono anche di fronte alla Nazione".

E, quasi a fissare anche nel nome, il molteplice significato del fatto, ha chiamato "scuole rurali" quelle che la burocrazia aveva, con un termine forse preciso, ma arido e secco, battezzato scuole "non classificate".

Sono queste le piccole classi disperse fra le balze, nelle frazioncine alpestri, in pianura dove gli sparsi casali sono lontani da ogni agglomerato importante di popolazione. Là, in un raggio di due chilometri non si giunge, sommando i ragazzi di tutte le età che sono soggetti all'obbligo scolastico, a toccare il numero di quaranta.

E allora lo Stato rinuncia ad inquadrare nel vasto organismo dell'istruzione pubblica che da esso dipende questi piccoli agglomerati scolastici e ne delega la gestione ad Enti culturali che diano affidamento di saper fronteggiare il compito degnamente.

L'origine di questa distinzione tra scuole classificate (che sono restate allo Stato ed ai grandi Comuni) e non classificate, risale al R. D. 31 ottobre 1923 che ha posto le basi della riforma scolastica attuata dal Fascismo.

Fissato il principio che le scuole dovessero andare in delega ad Enti culturali, si presentò, grave e complesso, il problema della scelta degli Enti. Non vi era, in Italia, un organismo tanto esteso ed attrezzato da caricarsi sulle spalle, da solo, tutto il nuovo fondo. E fu così che gli Enti delegati risultarono ben dieci e cioè i seguenti: 1. La Società Umanitaria per il Veneto e la Venezia Giulia; 2. l'Opera Nazionale per l'Italia Redenta per la Venezia Tridentina; 3. il Gruppo d'Azione per le scuole del popolo per la Lombardia; 4. il Gruppo d'Azione per le Scuole Rurali per il Piemonte; 5. il Comitato per la educazione del popolo per la Liguria; 6. l'Ente Nazionale di Cultura per la Toscana e l'Emilia; 7. le Scuole per i contadini dell'Agro Romano e delle paludi pontine per il Lazio, gli Abruzzi, l'Umbria, le Marche; 8. il Consorzio Nazionale Emigrazione per la Campania e il Molise; 9. l'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia per la Calabria, la Sicilia e la Sardegna; 10. l'Ente Pugliese di Cultura per le Puglie.

Associazioni tutte, queste, che, non ostante qualche denominazione generica e sorpassata, hanno lavorato onestamente e con spirito idealistico per la diffusione della istruzione tra i ceti più poveri della Nazione e che, perciò, almeno in linea provvisoria hanno potuto esser ritenute degne, se non organizzate, per assumere il compito che lo Stato loro conferiva.

Quali requisiti infatti chiede lo Stato agli Enti cui delega le scuole non classificate?

Lo dice l'art. 59 del R. D. 20 agosto 1926:

"..... Enti di cultura aventi personalità giuridica che da un anno attendano efficacemente al raggiungimento di scopi culturali e che diano affidamento di speciale competenza e capacità nel campo scolastico elementare".

Anche dall'enunciazione dei requisiti d'idoneità richiesti agli Enti traspare l'imbarazzo della scelta faticosa. Un anno di attività culturale non è, da solo, un gran che, per definire la capacità di gestire migliaia di classi. Se le circostanze lo avessero permesso era da domandare qualcosa di più ai delegati; sopratutto la garanzia di esser interpreti ardenti ed efficaci della idealità fascista, sì di portare in quegli innumerevoli dispersi nuclei di popolazione scolastica la voce, lo spirito, la volontà del Règime che è quanto dire la espressione di tutte le necessità ideali e materiali del rinnovato popolo italiano.

Basterebbe questo rilievo a spiegare perchè con l'anno 1928-29 nell'elenco degli Enti delegati sia entrata anche l'Opera Nazionale Balilla. Non deve essa, per l'art. 1 della Legge 3 aprile 1926 che l'ha instituita, occuparsi "dell'assistenza e della educa-





Scuola di S. Cristina di Varzi (Pavia): Gli esercizi di ginnastica e il saluto alla bandiera.

zione fisica e morale della gioventù? Aggiunge il regolamento che "per il conseguimento delle finalità assegnatele dalla Legge" l'Opera deve provvedere:

a) Ad infondere nei giovani il sentimento della disciplina e della educazione militare; *b*) alla istruzione premilitare; *c*) alla istruzione ginnico-sportiva; *d*) alla educazione spirituale e culturale; *e*) alla istruzione professionale e tecnica; *f*) alla educazione ed assistenza religiosa.



Aula di una scuola rurale nel Comasco.

Ce n'è quanto basta, ed anche di più, per conferire all'Opera i titoli necessari per la gestione delle Scuole Rurali. Ed è inutile e superfluo rilevare che l'Opera, dal punto di vista del Règime, dà garanzie che nessun'altra associazione, similare in parte, può offrire. E' altresì conforme allo spirito unitario del Fascismo che tutti quegli sparsi Enti delegati, diversi per l'origine e per la composizione, per le direttive, siano sostituiti da un solo organismo capace di fondere e potenziare gli sforzi che la Nazione compie per debellare, anche nei più piccoli luoghi, i residui di "analfabetismo".

Le scolette "rurali" (chiamiamole sempre così, ora, anche a testimonianza d'amore), hanno tutto da guadagnare a dipendere dall' Opera Balilla.

Per ogni classe rurale lo Stato versa all' Ente delegato L. 7800 annue che devono servire a pagare i maestri ed a provvedere in parte agli arredi ed al materiale didattico.

Unificando l'amministrazione delle scuole non classificate si avrà una sensibile contrazione di spese generali a tutto beneficio degli insegnanti e degli alunni.

Senza contare che le molteplici provvidenze, già predisposte dall' Opera Balilla per i suoi fini principali, (palestre, colonie, campeggi, ecc.), potranno estendere tutti i loro benefici alle nuove scuole dall' Opera dipendenti.

Consegnando tutte le scuole rurali all'Opera Balilla si risolve del resto un problema già sorto con la delega parziale ad essa, data per il Mezzogiorno, delega che ha permesso di mostrare alla Istituzione, per i risultati ottenuti, tutta la sua serietà organizzativa.

Quante sono le scuole rurali di Lombardia che gestisce ora il Gruppo d'Azione?

Il presente prospetto risponde al quesito ed indica, insieme, il progressivo ampliarsi della zona di attività del Gruppo:

Anno scolastico 1923-24 Scuole diurne n. 60; 1924-25 n. 199; 1925-26 n. 257; 1926-27 n. 417; 1927-28 n. 685.

Si aggiungano 60 scuole per adulti analfabeti, in gran parte serali (4 sole festive), 75 scuole complementari serali e festive.

Si rileverà subito una notevole sproporzione di numero tra le 685 scuole diurne e le 135 serali. E' certo che in Lombardia, dove l'analfabetismo al cento per cento si è fatto ormai raro, non è da prevedere un numero di classi serali per adulti analfabeti così cospicuo come quello che si riscontra in altre regioni.

Ma sembra, per altro, che sieno proprio pochine le 75 scuole complementari serali o festive per gli adulti. Esse sono ripartite così: 57 con indirizzo agrario, 3 con indirizzo operaio, 15 femminili.

Senza indagare le ragioni, principalmente di carattere finanziario, che hanno limitato così lo sviluppo di tali scuole, preziosissime e graditissime alle popolazioni, si può osservare che, a termini di regolamento, questo dell'educazione tecnico-professionale è proprio il campo specifico dell' Opera Nazionale Balilla.

E', per l' Opera, un impegno d'onore affrontare il problema delle grandi masse di contadini che, lasciata la scuola, ricadono d'anno in anno nella condizione di analfabetismo da cui li aveva tratti con faticoso lavoro di quattro o cinque anni, la scuola primaria.

Posti sotto questa luce i due compiti, gestione delle diurne rurali e delle serali complementari, diventano uno solo. Con un solo intendimento si deve studiare l'organizzazione delle une e delle altre, mantenendo perfettamente il contatto fra di esse.

E questo intendimento esula dal campo strettamente pedagogico per affermarsi in una più vasta sfera.

Le direttive del Regime in favore della ruralità, gli sforzi che vengono compiuti per coordinare, attrezzare, migliorare la nostra agricoltura e metterla in grado di rispondere a tutte le necessità nazionali, devono essere costantemente all'animo di chi regge e gestisce le scuole più squisitamente rurali della penisola.

Non è dunque un compito semplicemente culturale che le Associazioni delegate si assumono quando ricevono in gestione le così dette scuole classificate. E' qualche cosa di più, un compito politico e sociale di primaria importanza.

Non si fa torto a nessuno di questi benemeriti Enti, che sono sorti per disinteressato amore alla cultura, quando si afferma che solo un organismo nato dal Regime, vivente ogni minuto nel Regime, può farsi sicuro interprete della volontà dello Stato circa l'organizzazione delle scuole rurali.

Non poche sono certamente le difficoltà da superare per raggiungere anche in questo campo il perfetto funzionamento ideale, ma l' Opera Nazionale Balilla riuscirà.

Non è mancata una autorevolissima ed illuminata voce ad ammonire che è bene non sovraccaricare l'Opera Nazionale Balilla di responsabilità per non correr il rischio di sminuirne la snellezza, ma è pur vero che questa ponderazione deve averla compiuta il legislatore prima di affidare le scuole meridionali al nuovo Ente. Del resto il problema è stato riconosciuto esatto nella sua base politica, temperamenti e graduazioni possono seguirsi per l'eventuale applicazione che, con le norme più prudenti, sarà arra di nuovi trionfi alla rinnovata educazione nazionale.

Ci conforta nella previsione il giudizio sin qui dato ai competenti per il modo con cui l' Opera Nazionale Balilla ha trattato e risolto con faticosa cura qualche problema immediato per le scuole rurali riuscendo là dove la burocrazia era fallita. L'unificazione è garanzia del successo.

LUIGI GRASSINI

ESEMPI NATURALI DI DISCIPLINA E DI FECONDITÀ

E' utile tratto tratto prendere lezione dai viventi inferiori, cogliere nella loro vita gli insegnamenti di morale, meditare sulla loro storia, che in fondo non è meno interessante della nostra.

Oggi si propone al lettore una visita in mezzo alle formiche. Nessuna paura che si vogliano qui copiare le parole di Maeterlinck sulle termiti, e tanto meno nessun timore che si vogliano riportare le sue riflessioni. Maeterlinck del resto ha descritto le termiti assai più sulla fede altrui che non sulla sua osservazione: e se il suo racconto è ricolmo di savièzza e di poesia, non è meno vero che dal punto di vista naturale lasci molte incompletezze.

Chi ci guida è uno studioso di scienze naturali che ha osservato e descritto le formiche dell'Indocina: Jean Barthellier, il quale ha offerto ai lettori un volume di osservazioni così degne di interesse, da superare in questo un romanzo di immaginazione fervida.

Le formiche dell'Indocina possono veramente essere assunte come esempio dell'organamento delle caste e delle gerarchie in natura: con una appendice di insegnamento morale sulla prolificità, poichè difficilmente si trova un altro vivente nel quale il fenomeno della riproduzione sia curato con tanto amore e con tanta abbondanza.

Le formiche indocinesi sono tra le più grosse del mondo, e i formicai arrivano talvolta anche ad 1,5 metri di altezza: vere colossali città di invertebrati, nelle quali si raccolgono numerosi elementi, perchè in genere un buon formicaio contiene attorno ad un milione di esemplari.

Non tutte le termiti indocinesi formano formicai di terriccio sopraelevati dal suolo. Ve ne sono che si annidano nei tronchi, producendo danni considerevoli, poichè una colonia di termiti può ridurre in polvere sino a 3 kg. di legno per mese; ma le termiti terricole costituiscono i gruppi più interessanti per i nostri scopi educativi; e sulla guida di Barthellier vale la spesa di seguirne la vita penetrando in una delle mirabili città che esse sanno costruire.

Un formicaio è una città senza scontri, senza contravvenzioni, senza disordini. Se contravventori vi sono, le formiche-soldati pensano ad ucciderli ipso facto, ed hanno perfino disposto catacombe adatte a raccogliere i cadaveri che non debbono turbare la vita della grande colonia.

Ogni formicaio è un organamento definito con la sua regina obbligata ad attendere soltanto alla riproduzione; con un re che in fondo non è che un principe consorte destinato alla fecondazione della regina, colle operaie e coi soldati.

Il formicaio è una opera d'arte studiata in guisa da superare tutto quanto siamo abituati ad ammirare in natura. Persino l'alveare diventa cosa modesta dinanzi a questa opera complessa.

Attorno, verso la superficie, è un involucro resistente di argilla ben serrata che forma uno strato di circa 30 cm.: sotto l'argilla è un'intercapedine di aria così da garantire alla colonia ottime condizioni di calore e di circolo d'aria.

Poi un secondo involucro, interrotto da ponti e gettate, determina verso l'interno della città minuscola, un altro spazio umidiccio nel quale crescono dei funghi. E' lo spazio della difesa dell'umidità: spazio che permette il buon sviluppo delle uova col suo caldo umido, e che forma una delle meraviglie della città.

Sorpassata questa seconda barriera comincia il dedalo delle vie, delle celle, dei ripostigli, dei depositi per i viveri e per i cadaveri.... un intreccio superbo di fattura, di organamento, di studio: e dall'intreccio si arriva alla camera regale, larga attorno a 25-30 centimetri e lunga 18. E' questa la reggia della città, il cuore della colonia, il nucleo di tutta la stirpe.

Quivi sta la coppia reale: la grossa regina ridotta quasi per intero all'addome (il quale supera 1 cm. di lunghezza) e il re assai più modesto.

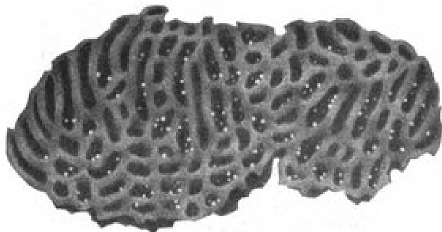
La regina è una vera e propria mitragliatrice da uova. Ne depone attorno a 30.000 al giorno e con brevi intervalli continua la sua bisogna per dieci o dodici anni, periodo del suo regno.

Quasi immobile (l'esempio più mirabile si ha nel Macrotermes gilvus) essa assume il cibo che le operaie recano alla madre comune, e divora tutto il giorno, mentre lo sposo regale attende a ripulirla, a leccarla, a carezzarla.

Tratto tratto un'operaia la punge per diminuire il turgore dell'addome: e dal salasso geme un liquido bianchiccio che le operaie immediatamente succhiano con grande gioia.

Se nemici minacciano l'alveare, tutti si dispongono alla difesa della regina, che è nel senso più esatto il cuore della città. E tutte muoiono prima che il nemico arrivi alla camera delle nozze, ove si difende la continuità della razza.

Le innumeri formiche sono divise in due gruppi, differenti anche dal punto di vista anatomico: soldati ed operai. I primi rappresentano un terzo circa degli elementi: le operaie formano i due terzi della colonia. Alle operaie sono affidate le opere più complesse. Alcune incessantemente corrono a procurare il cibo, lo trasportano al formicaio, lo preparano, lo sminuzzano, ne nutrono la regina (nessuna attenzione viene portata al principe consorte, che decisamente deve pensare per proprio conto alla vita e non



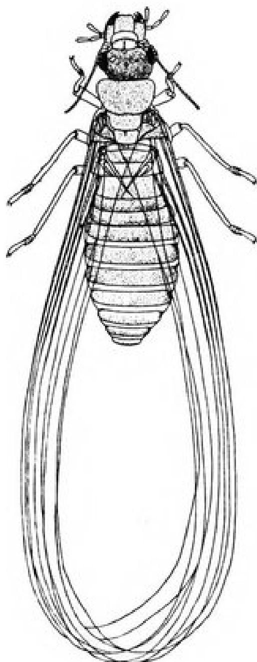
Il dedalo interno di un formicaio di Macrotermes gilvus.

deve avere appannaggio di sorta). Altre allontanano i morti espellendoli dalla città o raccogliendoli nelle catacombe: altre ancora sono addette al servizio delle uova: fanno da levatrici alla regina, poi spingono le uova negli appositi canali portandoli verso le camere dei funghi ove la temperatura e l'umidità sono bene atte al loro sviluppo. Non un imbarazzo, non un disordine, non una rivolta. Tratto tratto capita di vedere qualche formica-soldato che sorveglia o guida o punisce: e tutto ciò si svolge con un'autonomia che costituisce assai più e assai meglio di una prova di ordinato istinto.

I diversi gruppi e le diverse caste sono già preordinate sino dallo stato di uova: e cioè da un uovo operaio nasce una formica operaia, da un uovo soldato, un soldato.

L'alimentazione può mutare anche qui, come nelle api, il destino: e si vede talvolta un'operaia mutar forma e diventare simile alla regina, assumendo la proprietà di dare uova. Il che dice come sia modificabile, con adatti mezzi, lo stato dei viventi della colonia. Ma a questi artifici si ricorre ben di rado: soltanto quando per una improvvisa moria la vita della collettività e la continuazione della colonia è compromessa. Vi sono anche uova di regina e di re; ma i nuovi nati reali debbono lasciare la colonia e formare nuove entità, poichè comando e riproduzione non debbono essere affidati che ad un solo esemplare.

Le formiche - soldato hanno talora caratteri speciali. In alcune varietà presentano un'appendice nasale strana, chitinosa resistente, la quale serve a secernere e proiettare un liquido denso molto simile ad una resina, col quale i soldati coprono i nemici accecandoli. Nella specie Eutermes matagensis questa conformazione diventa netta, tipica, e coopera magnificamente all'aggressività dei soldati.



Sopra: *L'insetto riproduttore della specie Macrotermes gilvus.*

Il formicaio ha le sue leggi severe e i suoi ordini netti.

Ogni infrazione all'ordine è punita con la morte. Non vi è tempo per educare e correggere. La regina è così abbondante fabbricatrice di uova, che poco conta qualche esemplare scomparso.

Di rado si hanno manifestazioni che ai nostri occhi possono parere di disordine o di rivolta.

Per contro non rare sono le guerre tra tribù e tribù, tra specie e specie diversa.

Le guerre sono feroci: non si dà quartiere. Le schiere muovono all'assalto del formicaio in ordine serrato e fitto, coi soldati, mentre nelle retrovie le operaie attendono ai trasporti e ai servizi logistici. Nell'assalto gli animali danno prova di un coraggio eroico: la morte non conta e non interessa. Cadono schiere su schiere e le nuove passano sui cadaveri. Talvolta si arriva al vero massacro collettivo: e se le schiere assaltatrici penetrano nella città, anche le operaie tentano difendersi.

La distruzione non ha interesse. Purchè una coppia sessuata sopravvviva, essa cerca poche operaie che cooperino, e si mette di nuovo a formare il nido che sarà il cuore della città.

Nel che queste formiche dimostrano una costanza degna di imitazione e una serenità che gli uomini possono invidiare.

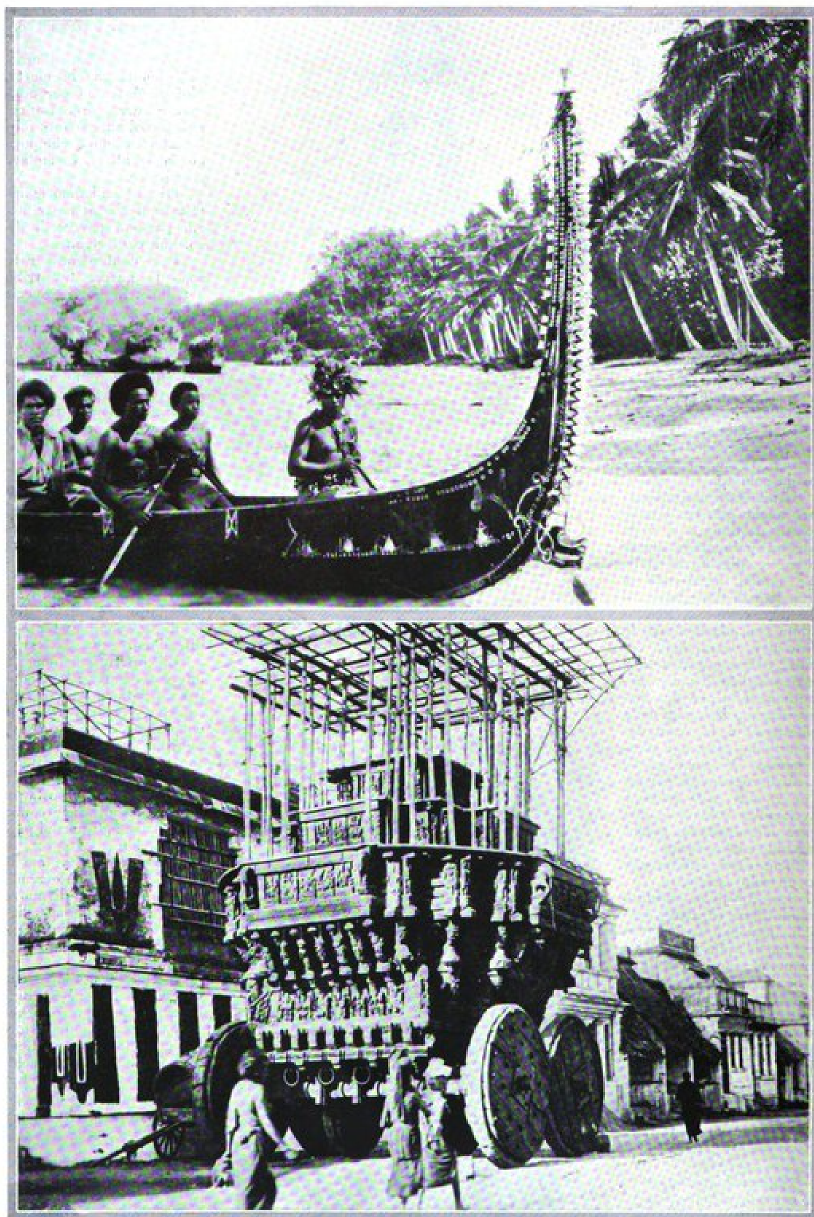
Nulla le turba: anche dopo i macelli più orrendi, subito si inizia il nuovo ciclo della vita, e immediatamente si ricomincia la formazione di una città.

Non è forse esatto che in natura tutto è soprannaturale? e non pare vero che la storia delle formiche indocinesi contiene almeno altrettanti elementi di educazione e di saviezza, della storia di un popolo?

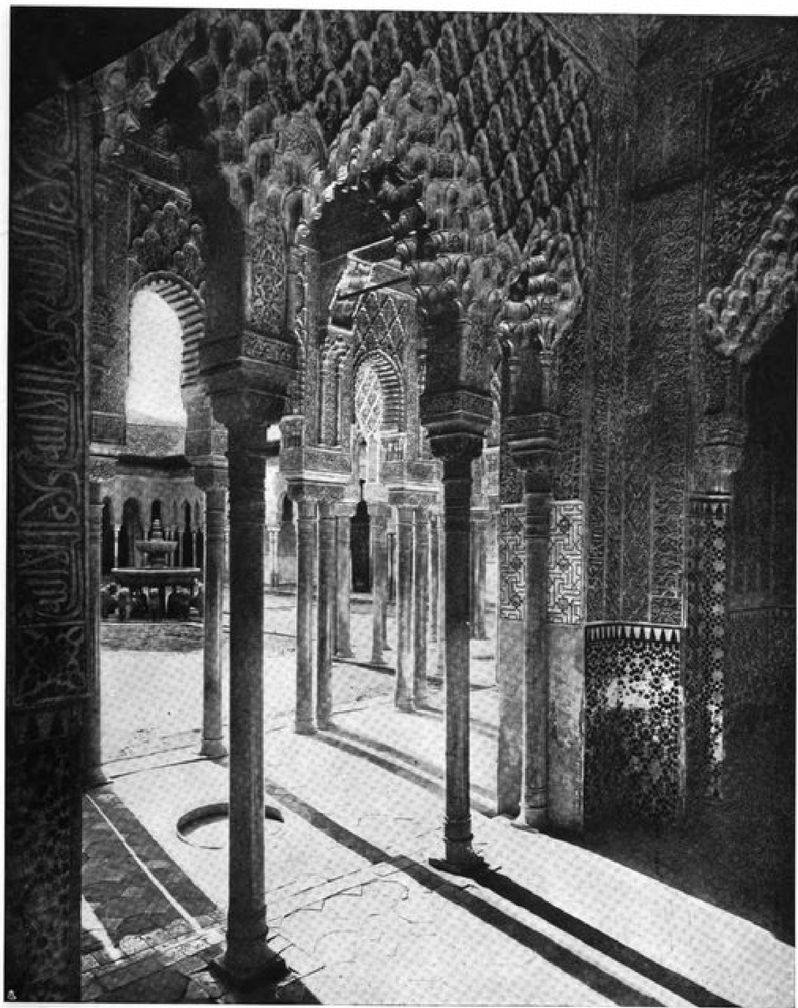
E. BERTARELLI



Scorza d'albero di caoutchouc trasformata in termitaio.



Riti e usi di lontani paesi. Il carro tempio immancabile nelle cerimonie religiose degli Hindu. **Sopra**: *Una canoa guerresca parata a festa nell' isola di Salorno nella Polinesia.*



Il Patio dell' Alhambra (Granata)



Il grande vulcano spento Fusi-Hama, sacro alla religione Shintoista.

IL CULTO DI SHINTO RELIGIONE NAZIONALE DEL GIAPPONE

Lo studio della civiltà giapponese non è possibile senza una conoscenza del Shintoismo, sua religione nazionale. Il Shintoismo ha determinato i caratteri essenziali di questa civiltà, gli ha dato la sua originalità e la sua anima. Ha agito profondamente sui sentimenti, sulle idee e sulle azioni del Giapponese, ispirando la sua letteratura, le sue arti, modellando le sue istituzioni tradizionali, animando infine, la sua vita esteriore ed intima.

Lo scrittore Lafaadio Hearn, il filosofo occidentale universalmente conosciuto come l'uomo più competente degli ambienti e dei costumi dell'Estremo Oriente, non ha esitato nei suoi numerosi libri, a spiegare l'anima del Giappone attraverso le sue tradizioni religiose come l'aveva fatto per la Grecia e per Roma Fustel de Coulanges nella sua "Città Antica".

Tre sono le religioni dominanti nell'impero del Sole Levante: il Shintoismo, il Confucianismo ed il Buddismo.

Il Shintoismo è la religione primitiva autoctona del vecchio Giappone, mentre le due ultime non sono che delle importazioni dalla Cina.

Dal VI al XIX secolo della nostra era, il Buddismo ebbe una larga espansione, specialmente aiutato dal Governo degli Shyogun. Ma un movimento religioso, nazionalista e politico si formò ben presto per combattere le due religioni importate, e per rialzare il potere del Shintoismo. La rivoluzione del 1868 distrusse il potere degli Shyogun, che fu restituito al vero discendente di Dio, il Mikado.

La Chiesa Buddistica fu separata dallo Stato ed il Shintoismo fu di nuovo proclamato il culto ufficiale.

IL SHINTOISMO

Il Shintoismo è sopratutto il culto dei "Kami", cioè il culto dello spirito dei morti, che sono dei Mani e degli Dei. Il carattere calligrafico Kami significa tutto ciò "che è al di sopra".

Secondo questa religione, gli spiriti dei morti continuano a circolare fra i viventi, frequentano le loro tombe, le loro case antiche, le dimore dei loro discendenti. Partecipano alle gioie, alle pene dei loro figli e dei loro nipoti, sorvegliando anche la loro condotta, e mantenendo divinizzati il carattere che avevano durante la vita.

I morti diventano degli Dei, scrisse "Hirata" il grande filosofo della restaurazione Shintoista. Sono i morti che determinano tutti gli avvenimenti naturali. Essi popolano il mondo, fecondano i campi, dirigono il movimento delle stagioni provocano le catastrofi e le carestie.

Onnipotenti nel bene come nel male sono buoni protettori se i viventi mantengono il ricordo di essi ed offrono loro dei doni, sono severi e castigano se si sentono dimenticati e negletti. Ricompensano e puniscono.

Un legame così si costituisce fra i morti ed i viventi, legame possente che fa sì che le tradizioni si radicano profondamente nel popolo e lo rendono più devoto ai principî che hanno ispirato il pensiero e l'azione dei suoi grandi uomini scomparsi.

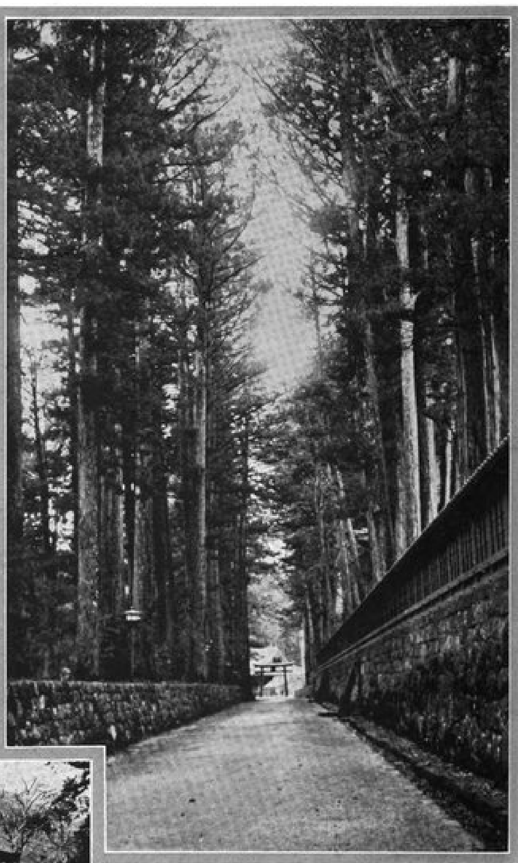
LA MITOLOGIA SHINTOISTA

Vi sono differenti qualità di "Kami". I Kami della famiglia che sono venerati in piccoli altari nelle case; i Kami dei Clan o dei villaggi che hanno l'onore di essere adorati nei tempietti dei villaggi; i Kami della Nazione, cioè gli spiriti dei grandi uomini e sopratutto degli antenati dell'Imperatore che vengono venerati nel palazzo imperiale e nei tempi di Ise. Vi sono poi delle altre miriadi di Kami che animano la natura, il cielo, le pietre, perfino gli oggetti fabbricati. L'immaginazione giapponese ha riempito il mondo di innumerevoli spiriti buoni o cattivi, in modo che misteriosi rapporti uniscono l'ignoto e l'invisibile.

La leggenda della creazione del mondo, secondo

questa religione è interessantissima, e si rassomiglia alla tradizione dell'Antico Testamento ebraico e ci viene descritta in linguaggio poetico da due famosi libri sacri del VII secolo "il Kojiki" ed il "Nihongi". Essi ci dicono come dal "caos" si formarono il cielo, la terra e tre divinità — la divinità dea del cielo, quella dea della produzione e quella dea della bellezza.

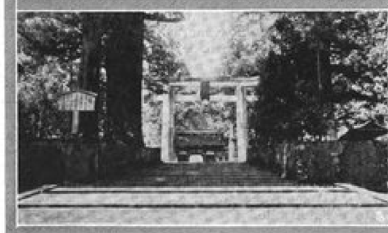
Esse inaugurano il mistero della creazione: le essenze passive ed attive si sviluppano e si moltiplicano e così queste divinità diventano le antenate di tutte le cose. Creano subito due primi esseri umani, Izanagi il maschio, Izanami la femmina, che sono incaricati dagli Dei di creare il mondo. Una mattina, osservando due uccelletti impararono il mistero dell'amore che essi ignoravano perchè erano puri. Con una bacchetta magica tempestata di gemme e di pietre preziose, dall'alto della volta celeste solidificarono una parte del mare creando così la prima delle isole giapponesi "Onogaro". Discesi su questa isola, Izanami la femmina, invitò Izanagi il maschio, all'accoppiamento. Nascono dei figli. Il primo però è un aborto che abbandonano in un battello (come fu abbandonato Mosè), poi nasce dal loro amore un'isola di schiuma marina che essi ripugnarono e non vollero riconoscere. Disperati, questi due poveri esseri umani, per avere una discendenza così spregevole, si rivolgono agli Dei del cielo che dopo profonde consultazioni, rispondono che la colpa è della donna perchè per la prima ha invitato all'amore.



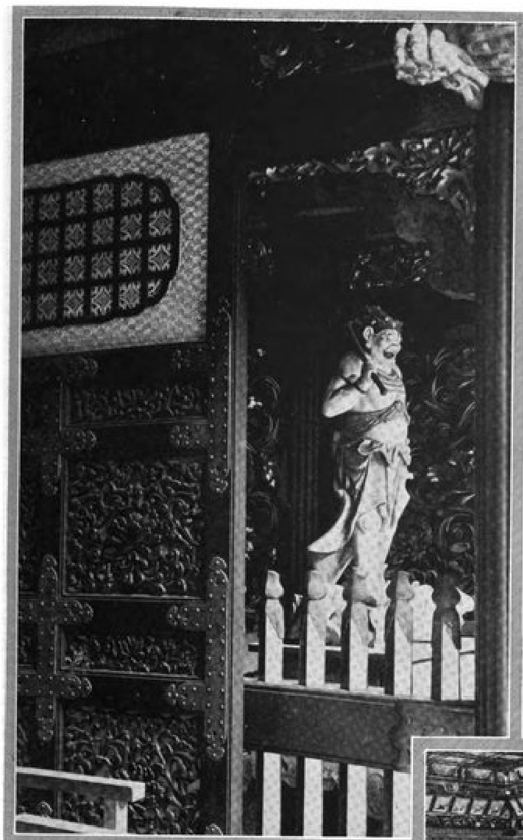
Il viale di abeti che conduce al tempio imperiale di Ise.

I due stabiliscono allora di separarsi, poi di rincontrarsi come due sconosciuti ed il maschio inviterà all'amore, la donna rifiuterà, ma infine cederà. Con questa procedura calmarono l'ira degli Dei del cielo e dal loro nuovo amore divinizzato, nacquero l'Isola di "Awadaji", le altre isole giapponesi e gli Dei della natura. La povera Izanami muore nel dare alla luce il Dio del fuoco. Il suo amante Izanagi scende negli inferni nel centro della terra per cercare lo spirito di lei, invitarlo ancora alla vita, ma si incontra con le deesse degli inferni che alla testa degli Dei del tuono e di cinquanta guerrieri infernali, lo costringono a fuggire. Salvatosi a stento, il Dio Izanagi si puri-





A sinistra: *L'arco "Tori"-shinto.* Sotto: *L'arco "Tori" all'ingresso di un tempio shintoista.*



Susanowo, Dio della tempesta.

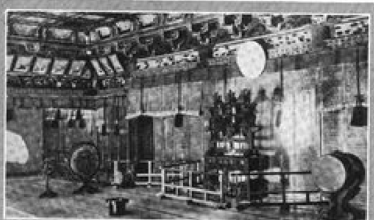
fica nelle acque di un fiume, ma lavandosi il naso, crea "Susanowo", Dio della tempesta degli Oceani; nel bagnarsi l'occhio destro, dà alla luce il Dio "Tsuki no Cann", Dio della luna che governa il regno della notte, e bagnandosi quello sinistro, crea la Dea Amaterasu, Dea del sole che governa la pianura dei cieli, e dalla quale discende il Mikado.

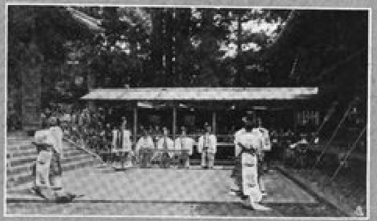
La Dea del sole, "Amaterasu", irritata dalle violenze del fratello Susanowo, Dio della tempesta, si chiude in una caverna celeste, e così il mondo cade nella notte più profonda e nell'oscurità più tenebrosa. Tutti gli Dei celesti preoccupati da questo avvenimento si riuniscono nel letto disseccato del fiume che attraversa la volta celeste, che sarebbe "la via lattea", e dopo inutili tentativi di calmare l'ira della Dea Amaterasu, e di persuaderla a ridare la luce al mondo, decidono di attirarla facendo appello ai tre sentimenti principali che ispirano ogni azione della donna. Fanno fabbricare innanzi alla caverna di Amaterasu un immenso specchio, depongono su di un tavolo vicino ad esso dei preziosissimi gioielli, ed invitano la Dea "Udsume" a ballare innanzi alla caverna. Amaterasu, attratta dal desiderio di vedersi nello specchio, apre la caverna, (curiosità femminile) poi affascinata dalla luce dei gioielli si avvicina alla tavola ove erano posti, (vanità femminile) infine fa cacciare la Dea "Udsume" (gelosia femminile), ma intanto gli Dei della "via lattea" le chiudono alle spalle la caverna con delle pietre enormi e così la luce viene data al mondo per sempre.

Queste sono le leggende pittoresche ed assurde della mitologia giapponese.

LA MORALE SHINTOISTA

Da questa metafisica infantile, da questa mitologia complicata, quale morale si sviluppa? Il Shintoismo a differenza delle altre religioni sembra non avere mai avuto una morale pratica. Non si trovano in questa religione, nè dei precetti, nè dei comandamenti circa ciò che si deve fare e ciò che non si deve fare; non vi sono, nei suoi testi sacri, nè dei codici, nè dei decaloghi. I commentatori shintoisti ci spiegano questa deficienza dal fatto che i Giapponesi non ne hanno bisogno perchè sono di razza divina,





A destra: *L'interno di un tempio shintoista.* Sotto: *Una funzione per cacciare gli spiriti maligni.*

ed in essi stessi è innato il senso del bene e del male, e per agire bene basta che seguano la loro natura. Infatti, la parola ed il carattere "Shinto" significa "Via degli Dei". Invece, i Cinesi e gli Europei che non sono di discendenza divina, hanno bisogno che i saggi dettino loro le norme della morale per correggere la loro naturale depravazione.

In verità invece, anche in Giappone si è formato un insieme formidabile di tradizioni morali sanzionate dall'opinione pubblica e dettate dalle leggi che governano questo popolo da secoli e lo disciplinano verso il suo luminoso avvenire.

La più salda tradizione morale e religiosa è la famiglia nel senso largo della parola. Il culto della famiglia è una religione, la casa è un tempio. Nella famiglia deve esistere una disciplina, la subordinazione degli inferiori ai superiori, l'obbedienza dei figli ai genitori, delle donne agli uomini, dei più giovani ai più vecchi. Che i bambini siano docili e le donne dolci. Sono i genitori che devono scegliere la professione dei figli, sono essi che hanno il dovere di cercare i mariti delle loro figlie e le mogli per i loro figli. Il matrimonio assicura la continuità della famiglia, non può essere perciò abbandonato al caso od agli assurdi impulsi di un qualsiasi sentimento d'amore. Esso deve essere voluto e preparato dai genitori o dai nonni che rappresentano, in questa circostanza, lo spirito degli antenati.

La rigidità di questa disciplina però è compensata dal dovere inderogabile del reciproco aiuto, che obbliga i superiori a soccorrere, ad aiutare, a consolare gli inferiori ed addolcirne la loro vita.

Ma il dovere principale, lo scopo unico, essenziale, primo, del matrimonio, secondo la religione Shintoista, è la creazione di figli maschi eredi che continuino a rendere omaggio ai loro antenati morti. Il celibato è condannato ed il celibe è disprezzato. La sterilità della donna autorizza il divorzio, o permette al marito di prendersi in casa una concubina legale per avere da lei dei figli maschi. Si può anche adottare un figlio e, se si ha una sola figlia, la si usa maritare con un giovane cadetto di numerosa famiglia e lo si adotta da parte della famiglia della moglie, costituendo così quella condizione particolare di marito adottato che generalmente, nel fatto lo sottopone ad una condizione di inferiorità e viene chiamato con un certo senso di disprezzo "Yoshi". Il matrimonio diventa così uno dei numerosissimi casi di adozione.

Al di là di questa morale famigliare, vi è quella della comunità del villaggio "Clan". E' doverosa la subordinazione delle famiglie alle tradizioni della comunità o Clan. E' prescritto il culto degli antenati del Clan, e così pure l'aiuto reciproco fra i singoli componenti di esso.

Il Clan a sua volta interviene per mantenere la disciplina delle varie famiglie che lo costituiscono e nel caso la rinforzano considerando la violazione delle tradizioni famigliari come un crimine.

Dal culto del villaggio o del Clan, si arriva a quello più vasto della nazione che si sintetizza con l'adorazione allo spirito degli antenati dell'Imperatore, Sovrano e Dio. La pietà filiale si allarga così al patriottismo ed al lealismo alle leggi imperiali. La morale nazionale è così a base religiosa.

Le Isole Giapponesi sono state create dagli Dei Izanami ed Izanagi. L'Impero del Sole Levante è il Paese degli Dei e la sua razza è privilegiata e d'origine divina. Il Mikado discende dalla Dea del Sole, egli è Re, il grande sacerdote, l'incarnazione umana di Dio. Il giapponese deve obbedire in ogni circostanza alla sua volontà. Deve rispettare l'autorità, sottomettersi ai suoi superiori, nella società ove vive, che è organizzata in forma rigidamente gerarchica.

Deve essere infine sempre pronto a sacrificare tutto al Mikado ed alla Nazione di cui esso è il Dio. Tutti i suoi beni, la sua libertà, la sua vita, la sua famiglia intera. Infine, per pregare ed adorare gli Dei "Kami" è prescritto di purificare l'anima ed il corpo. Si purifica l'anima col rimproverarsi il male fatto, si purifica il corpo col fare i bagni almeno due volte al giorno tenendolo sempre pulito.

La pulizia fisica diventa quindi, per il giapponese, un dovere religioso. E l'uomo e la donna di questo popolo non si recano mai a letto, nè si alzano la mattina per recarsi al lavoro quotidiano, senza aver fatto i loro bagni, e questo avviene in tutte le classi sociali.

Le generazioni del passato, culto dei morti, riconoscenza agli antenati, rispetto ai vecchi ed ai parenti, disciplina volontaria, aiuto reciproco, patriottismo, lealismo, purità della donna, e pulizia del corpo, ecco i sentimenti che formano la morale della religione shintoista e che hanno forgiato per dei secoli, l'anima del popolo giapponese.

Malgrado la stranezza bizzarra ed assurda della teologia e della mitologia di questa religione primitiva, tuttavia non manca in essa una certa grandiosità.

Col riattaccare l'essenza della esistenza al Sole, il Shintoismo esprime l'idea dell'unità del mondo. Col culto dei morti formula con profondità il principio dell'eredità psicologica da padre in figlio, e cioè che i nostri antenati rivivono in noi, che i morti governano i vivi. Ai buoni "Kami" si deve tutto ciò che è buono nella nostra anima. In ogni amore materno, si sintetizza l'amore di milioni di madri scomparse.

E' ai morti che le donne devono la loro dolcezza, il loro disinteresse, il loro potere di amare, la loro magia divina. E' ai morti che gli uomini devono la loro intelligenza, la loro capacità, la loro forza fisica, e specialmente la loro possibilità di capire i differenti caratteri della psiche umana nella loro intimità più segreta.

Il shintoismo ci rivela il valore della bontà, mo-



Sacerdoti shintoisti a cavallo in solenne pellegrinaggio.



Animale mitologico che rappresenta uno spirito maligno.

strandoci a quale prezzo e con quali sforzi sia apparsa e si sia sviluppata nel mondo; infine, questa religione ha il grande merito di imporre alla società l'amore devoto e riconoscente verso il passato.

IL CULTO SHINTOISTA

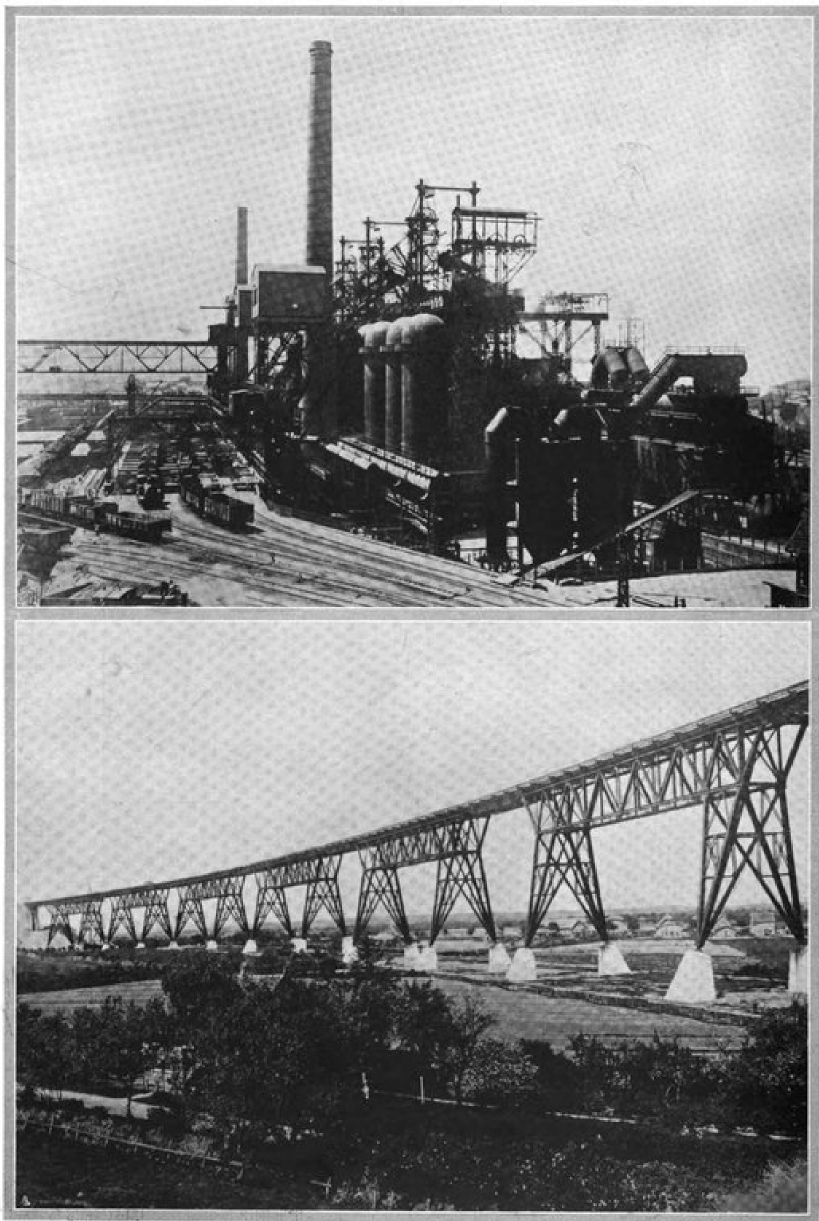
Il culto è semplicissimo; consiste in offerte di riso e di altre vivande, nel recitare preghiere o formule magiche che datano da secoli e secoli, tramandate a voce ed attraverso i testi sacri detti " Norito ". Infine, vi sono delle danze sacre dette " Kagura " ballate da ragazze di quattordici anni perchè devono essere ancora vergini. Queste danze hanno per scopo di ricordare la danza della dea " Udzume " davanti alla caverna della dea del sole " Amaterazu ".

I templi non sono molto larghi, sono semplici, poco decorati e come emblema hanno uno specchio, un foglio di carta, una spada, e alle volte degli emblemi fallici.

I sacerdoti non sono obbligati al celibato e possono fare altri mestieri nello stesso tempo che esercitano la loro missione religiosa.

Durante i riti sacri, vestono larghi paludamenti bianchi con grandi maniche e portano sulla testa una specie di berretto nero tenuto da delle fettuccine bianche. Il sistema di pregare è ieratico, nei loro movimenti sono lentissimi, piegano il capo fino a terra, e chiamano gli spiriti degli antenati, battendo le mani.

ANTONIO COTTAFAVI



Aspetti della Germania d'oggi. Un ponte metallico lungo due chilometri a Hochdom in Renanir.
Sopra: *Altiforni a Bochum nella regione della Ruhr.*





La lotta contro lo spazio a New York. Una strada della metropoli coperta da una ferrovia sopraelevata.
Sopra: *Un tratto di Park Avenue sotto cui corrono i treni della Stazione centrale.*



Architettura industriale moderna. Un grande magazzino frigorifero per la conservazione delle uova a Berlino.
Sopra: *Uno stabilimento ultrarazionale costruito a Rotterdam (Olanda).*

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI



Sede Generale delle Soc. del Gruppo Puricelli - Milano - Via Monforte, 44

S. A. PURICELLI STRADE E CAVE - Milano - Roma - Palermo
Capitale L. 10.000.000

S. A. INDUSTRIE RIUNITE DELLA STRADA PURICELLI - Milano - Capitale L. 55.000.000

S. A. PURICELLI PER LE STRADE DELL'ITALIA MERIDIONALE E INSULARE - Milano - Palermo - Capitale L. 5.000.000

S. A. LA STRADA - Milano - Roma - Napoli - Capitale L. 30.000.000

S. A. AUTOSTRADE (MILANO - LAGHI) - Milano - Capitale L. 50.000.000

S. A. AUTOSTRADALE TRASPORTI ED ESERCIZI DIVERSI - Milano
Capitale L. 2.500.000

S. A. SICULA IMMOBILIARE - Milano - Capitale L. 5.000.000

S. A. QUARTIERE DONIZETTI - Milano - Capitale L. 1.000.000

S. A. IMMOBILIARE AUTOSTRADALE - Milano - Capitale L. 30.000

S. A. MINIERE INDUSTRIE ASFALTIFERE - Milano - Capitale L. 360.000

S. A. ASFALTI RAGUSA - Milano - Capitale L. 150.000

S. A. ASFALTI SICILIA - Milano - Capitale L. 140.000

S. A. GRANITI D'ITALIA - Milano - Capitale L. 1.000.000

S. A. PURIESTER - Milano - Capitale L. 1.000.000

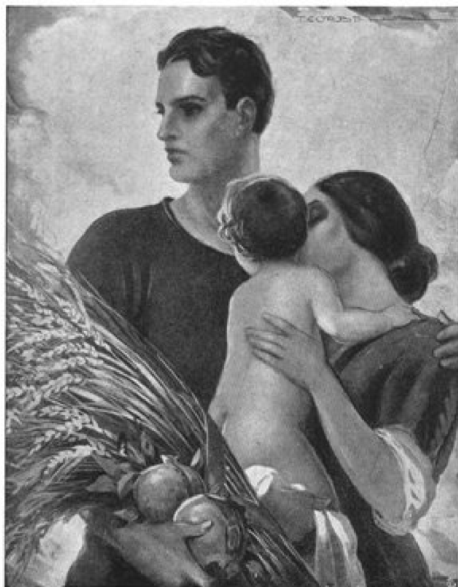
SOCIEDAD ESPAÑOLA PURICELLI - Madrid - Capitale 3.000.000 pesetas

COMPANHIA DE PAVIMENTAÇAO E OBRAS PUBLICAS - São Paulo
Capitale 2.000:000$000 réis

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

DIREZIONE GENERALE

ROMA



I capitali assicurati presso l'**Istituto Nazionale delle Assicurazioni** *sono garantiti dal Tesoro dello Stato oltrechè dalle riserve ordinarie e straordinarie dell'Ente.*

Le polizze, quindi, emesse dall'**Istituto Nazionale delle Assicurazioni** *hanno il carattere e le garanzie dei Titoli di Stato.*

L'Istituto ha adottato svariate forme assicurative adatte ad ogni condizione sociale. Per le "Assicurazioni Popolari" non è richiesta la visita medica ed i premi sono pagabili in rate mensili.

Attualmente i capitali assicurati presso l'**Istituto Nazionale delle Assicurazioni** ammontano a **nove miliardi e mezzo.**

L'**Istituto Nazionale delle Assicurazioni** che è il regolatore del mercato assicurativo in Italia, ha Agenti Generali in tutte le città del Regno, nelle Colonie e all'estero.

Le Agenzie Generali e le Agenzie Locali rappresentano anche **"Le Assicurazioni d'Italia"** Società collegata con l'**Istituto Nazionale delle Assicurazioni** per l'esercizio delle assicurazioni contro i danni: **Incendi, Furti, Disgrazie accidentali e Responsabilità Civile, Grandine, Trasporti, Rischi Aeronautici.**



Una
Doppia Garanzia
contro lo spreco

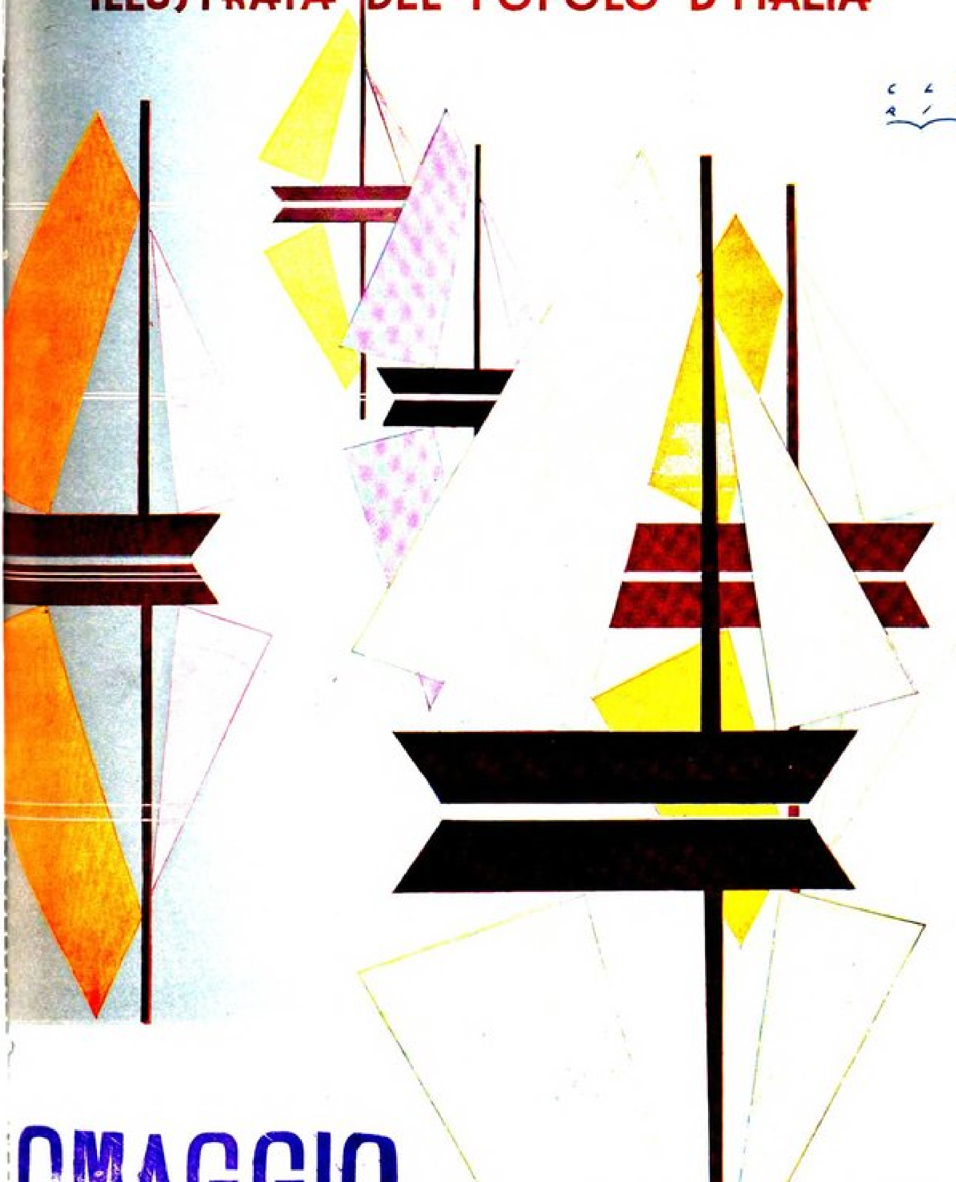
UNA benzina ed un olio scadenti rappresentano per voi non soltanto une spreco di danaro ma anche la rovina della vostra automobile e guastano le vostre gite. Incrostazioni, valvole che perdono e grippaggio del pistone sono le conseguenze dell' uso di una benzina e di un lubrificante inadatti. Economizzerete soffermandovi ai dischi Lampo e Standard. - Societa Italo-Americana pel Petrolio, Genova.

LAMPO *e* **STANDARD**
BENZINA **MOTOR OIL**

Stampata su carta della Soc. An. Tensi - Milano. Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri & Lacroix - Milano, Via Mantegna 6

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA



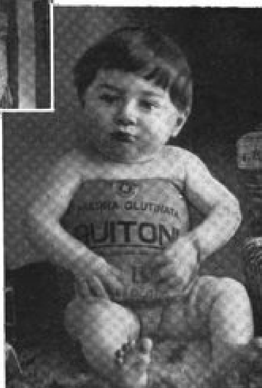
Allattamento materno integrato con la Pastina Glutinata Buitoni fino dal quarto mese.



Mercati Ruggero - n. 18-3-928.



Zazzi Fosco - n. 20-7-928.



Farini Fernanda - n. 12-4-928.

Fotografie eseguite nella sala di allattamento dello Stabilimento della S. A. Gio. e F.lli Buitoni **Sansepolcro.**



Sede Generale delle Soc. del Gruppo Puricelli - Milano - Via Monforte, 44

S. A. PURICELLI STRADE E CAVE - Milano - Roma - Palermo
Capitale L. 10.000.000

S. A. INDUSTRIE RIUNITE DELLA STRADA PURICELLI - Milano - Capitale L. 55.000.000

S. A. PURICELLI PER LE STRADE DELL'ITALIA MERIDIONALE E INSULARE - Milano - Palermo - Capitale L. 5.000.000

S. A. LA STRADA - Milano - Roma - Napoli - Capitale L. 30.000.000

S. A. AUTOSTRADE (MILANO - LAGHI) - Milano - Capitale L. 50.000.000

S. A. AUTOSTRADALE TRASPORTI ED ESERCIZI DIVERSI - Milano
Capitale L. 2.500.000

S. A. SICULA IMMOBILIARE - Milano - Capitale L. 5.000.000

S. A. QUARTIERE DONIZETTI - Milano - Capitale L. 1.000.000

S. A. IMMOBILIARE AUTOSTRADALE - Milano - Capitale L. 30.000

S. A. MINIERE INDUSTRIE ASFALTIFERE - Milano - Capitale L. 360.000

S. A. ASFALTI RAGUSA - Milano - Capitale L. 150.000

S. A. ASFALTI SICILIA - Milano - Capitale L. 140.000

S. A. GRANITI D'ITALIA - Milano - Capitale L. 1.000.000

S. A. PURIESTER - Milano - Capitale L. 1.000.000

SOCIEDAD ESPAÑOLA PURICELLI - Madrid - Capitale 3.000.000 pesetas

COMPANHIA DE PAVIMENTAÇAO E OBRAS PUBLICAS - São Paulo
Capitale 2.000:000$000 réis

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI

Direttore: MANLIO MORGAGNI

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE MILANO VIA LOVANIO, 10 - TEL. N. 66-651

Anno VII - N. 7 - Luglio 1929 - LA RIVISTA esce ogni mese

ABBONAMENTO per il 1929 L. 100 - Estero L. 200 - NUMERO SEPARATO L. 10

LA VALANGA

Esistono problemi sociali che appaiono assiomaticamente insolubili. Quando poi, alcuni di questi problemi entrano nei rugginosi e ciechi ingranaggi delle diverse politiche e toccano gli scottanti ed avidi interessi delle diverse nazioni, allora appare pazzesca anche la onesta brama che una soluzione qualsiasi venga a tagliare l'intricatissimo nodo gordiano. Che se, per avventura, gli interessi contrastanti riguardino nazioni che nel travaglio di pochi lustri accumularono fantastiche ricchezze non più calcolabili con l'aritmetica corrente e nazioni che abbiano, sì, una incalcolabile opulenza di memorie e di rovine e una vastità immensa di storia e di gloria, ma una limpida povertà di materia e di denaro e una schiatta rifiorente e una attività indomabile e un desiderio di civiltà ardente indefesso, allora, nel rapporto del ricco col povero, del saturo col bisognoso, il problema assume proporzioni rattristanti e rimane con tutta la sua misteriosa potenza catena preoccupante e dolorosa ai fianchi ed ai piedi di chi vuol marciare.

Uno di questi terribili problemi che insidiano non solo la nostra genialità inventiva, non solo la nostra produttività alacre e indispensabile, ma la stessa nostra civiltà millenaria che si impone al mondo e comandò per così esteso numero di secoli la vita degli uomini, è la calata americana sulla terra di Europa.

Per la verità — e la verità non va mai taciuta a noi stessi, specie quando il confessarla può servire a ravvederci — assai contribuì alla formazione dell'ambiente americaneggiante la stampa nostrana, la quale con il racconto e la diffusione delle eccentricità oltreoceaniche educava l'opinione pubblica ad una favorevole considerazione e ad una inesatta comprensione della vita, dei costumi, delle attività e della superiorità americana.

I periodici illustrati, nella grande maggioranza e in special modo quelli diretti al popolo, non recano che illustrazioni di beltà ardite della terra di Washington, di sorprendenti libertà, di capovolgimenti pirandelliani della società, della famiglia, dei rapporti tra i sessi e via dicendo. Il cinematografo, poi, con la riproduzione di una vita falsa e di maniera, con la ricerca dello strano e di commozioni malsane, fa il resto. Non è da meravigliarsi, quindi, se anche da noi, dagli snobisti più scemi di ambo i sessi — come sono carine le impenitenti bevitrici di coktail!! — abbia avuto ospitalità e successo, almeno per sei mesi, l'orribile masticamento delle gomma.

Ma questa è la melma della superficie. Il solido, il sostanziale va ricercato più a fondo, nel movimento dei commerci, nella sproporzione delle importazioni. Creato l'ambiente, la penetrazione della merce forestiera è oltremodo facilitata. Così che noi, oggi, anche contro la nostra volontà, ci troviamo offerti prodotti non nostri, anzi in concorrenza coi nostri, e concorrenza vittoriosa che non consiste nel prezzo, nè nella qualità, nè nel buon gusto, ma nel cattivo gusto nostro che ci fa preferire a nostro danno il prodotto di marca esotica. E' evidente che da questo fatto può derivare la rovina del nostro commercio e di logica conseguenza lo sfacelo del nostro benessere.

Ma siamo ancora in tempo.

Quando l'allarme è dato, è anche offerta la possibilità del salvamento. Sta nella nostra volontà il fermarci ed il prendere un'altra via.

Molti, e sono i più, attendono la manna dal Governo e vivono in quell'ottimismo èbete già così veementemente flagellato dal Duce. Costoro sono di quelli che lasciato cadere uno sguardo sulla situazione, pensano alla famosa insolubilità del problema e si rimettono completamente nelle mani del Governo il quale, dicono, deve fare, provvedere, tariffare, impedire.

Costoro non pensano che, invece, la soluzione di questi problemi è facilissima ed è interamente in loro potere. Mentre il Governo, per quelle ragioni che sono intuitive e che saltano alla mente anche del più distratto profano, non può fare opera che possa parere rappresaglia inasprendo tariffe doganali, proteggendo il prodotto nazionale, ostacolando l'importazione del prodotto estero, il pubblico invece può fare — bisognerebbe dire: deve fare! — tutto questo in modo facilissimo, rifiutando la merce che non porti la marca del nostro paese, che non rappresenti la guadagnata fatica del nostro operaio, che non sia insomma il frutto del lavoro italiano.

Solo in questo modo si difende la prosperità collettiva della Nazione, e, con quella, la prosperità di ognuno. Sapendo che ogni oggetto, anche minuscolo, che ci viene dal di là dei mari o dei monti, acquistato da uno di noi ruba lavoro e guadagno ai figli della nostra terra e contribuisce ad immiserirci tutti, noi dovremmo imporci tale una rigida vigilanza da superare in breve tempo la crisi e sventare la minaccia. Quando cessa la richiesta l'importazione langue e si estenua da sè senza leggi restrittive e senza coazioni.

Ma occorre volere. Le valanghe seminatrici di rovina e di pianti si vincono con la volontà, coltivando indefessamente le boscaglie protettrici.

Arginiamo la valanga d'oltre mare con la nostra volontà. Vinceremo!

MANLIO MORGAGNI

GLI AVVENIMENTI INTERNAZIONALI

OFFENSIVA PACIFISTA DELLA FRANCIA E ARMAMENTI AD OLTRANZA

Un giornale francese di sinistra, l'*Oeuvre*, annuncia che Briand intende proporre la costituzione degli Stati Uniti d'Europa. Notiamo che l'idea è lanciata attraverso un giornale, per saggiare gli umori e gli atteggiamenti internazionali, senza che la responsabilità diretta del Ministro sia per ora impegnata con una proposta ufficiale. Ma gli amici di Briand, come la stampa francese riferisce, confermano l'intendimento. D'altra parte, nessuna smentita essendo intervenuta, l'idea si è trasformata in fatto politico, per il movimento internazionale che ha provocato.

Alcuni scrittori politici francesi spiegano la mossa del Ministro con lo scopo di ipnotizzare le sinistre in un momento di grave agitazione parlamentare. Altri, come il *Pertinax* dell'*Echo de Paris*, accennano alla particolare situazione d'animo di Briand, il quale, vedendo approssimarsi alcune "pesanti scadenze", e cioè l'evacuazione del Reno, gli impegni per il disarmo e i pericoli di una revisione delle frontiere orientali ai danni degli alleati della Francia, vorrebbe coprire il forzato "ripiegamento" della politica francese con il gas fumogeno di un nuovo idealismo wilsoniano.

"Per scongiurare tanti pericoli — scrive l'implacabile *Pertinax* — Briand non può neanche contare sull'appoggio dell'Inghilterra, che egli pretese accaparrarsi sottoscrivendo i Trattati del 16 ottobre 1925. Volendo eludere le difficoltà che lo attendono, egli trova abile di insistere ad oltranza sull'internazionalismo di Ginevra e di Londra. In ogni caso egli spera suscitare, in Francia, un'ondata demagogica capace di soccorrerlo. Ciò che noi saremo a forza costretti di cedere in esecuzione degli impegni sottoscritti dallo stesso Briand, sarà battezzato come un sacrificio offerto al più nobile degli ideali. I nostri alleati di Varsavia, di Praga, ecc., indeboliti dal ripiegamento della politica francese, riceveranno il consiglio di trovare speranza e conforto nel processo di fusione europea. Briand si appropria il programma della II Internazionale, che è anche il programma della rivincita tedesca, perchè significa disarmo precipitoso, difesa meno assidua dell'ordine territoriale esistente e revisione del Trattato di Versailles (ad esempio per ciò che concerne l'Austria, autorizzata ad unirsi al corpo germanico) in virtù del principio che all'interno di una stessa comunità le frontiere hanno importanza secondaria. Briand insomma si prepara ad urlare insieme ai lupi, per sfuggire ai loro morsi. Ecco ciò che va al di là di ogni immaginazione. A quando la fine di queste follie?".

Noi, pur considerando gli scopi interni della mossa di Briand, dobbiamo soprattutto valutare il carattere, la portata e le ripercussioni che essa può avere nei confronti dell'Europa e dell'America. Briand è un eccellente oratore e un abile creatore di aeree illusioni, ma le sue iniziative, dal Patto di Locarno per una controgaranzia del Trattato di Versailles, alle trattative con l'America per un Patto che escludeva Inghilterra ed Europa, al compromesso navale anglo-francese contro gli Stati Uniti, hanno sempre avuto scopi ben determinati e precisi. La nuova offensiva pseudo-pacifista paneuropea sotto le nuvole idealistiche nasconde anch'essa finalità politiche, che possono risaltare in evidenza dall'esame della realtà internazionale. Briand non è, infatti, un filosofo platonico o aristotelico. E' il Ministro degli Esteri di una Repubblica che ha grandi tradizioni diplomatiche.

Esaminiamo dunque la situazione.

La Francia si trova in gravi difficoltà internazionali, impegnata come è contro l'America per la questione dei debiti, contro l'Inghilterra per il pacifismo e la germanofilia del nuovo Governo laburista, contro la Germania per la controversia renana.

Quali scopi si propone Briand con la proposta degli Stati Uniti d'Europa? Intende forse creare una Confederazione in contrapposto a quella d'oltre Atlantico? In tal caso la proposta si inquadrerebbe fatalmente nella resistenza della Francia per il pagamento dei debiti verso gli Stati Uniti, e nella opposizione che si va delineando in molti Stati d'Europa contro l'invadenza economica americana. Una simile crociata, in luogo di aprire un'êra di serafica pace, minaccerebbe di provocare una tensione tra due Continenti, con formidabili contrasti economici e con pericoli di conflitti navali. L'ampliamento delle coalizioni non eliminerebbe le ragioni di contrasto, ma le ingigantirebbe, così che il pacifismo europeo di Briand potrebbe dare inizio ad un'êra di attriti oceanici e intercontinentali, di una vastità mai riscontrata nella storia. E con qual diritto si pretenderebbe trascinare in tali complicazioni l'Italia — per parlar solo del nostro caso — che, dopo aver dato un contributo risolutivo all'ultima guerra europea, fu umiliata con nera ingratitudine?

Un conflitto contro gli Stati Uniti, a beneficio dell'imperialismo britannico minacciato dal possente espansionismo americano, e a beneficio della Francia, per la difesa della sua finanza e della sua egemonia, non entra nell'interesse dell'Italia, impegnata in una politica di pace sincera e di grande restaurazione interna.

Oppure Briand proporrebbe un blocco continentale, con esclusione dell'Inghilterra? E' una vecchia idea napoleonica, ma anch'essa è un'idea di contrasto e di guerra. L'anno scorso la Francia poggiava sull'Inghilterra per rinsaldare la propria egemonia continentale e mediterranea. Dopo la vittoria laburista la situazione si è trasformata e non è da escludere che Parigi tenda a creare una costellazione continentale contro l'Inghilterra. Ma il giuoco, assai difficile allo stato delle cose, sarebbe pericolosissimo nei confronti degli anglosassoni, potendo provocare in con-

trapposto una coalizione anglo-americana, la quale avrebbe una schiacciante predominanza finanziaria e navale.

Secondo altri, infine, Briand si proporrebbe di rafforzare con una unione doganale la già esistente alleanza diplomatico-militare tra Francia, Belgio, Polonia e Piccola Intesa. Anche questa non sarebbe una manovra di pace, perchè aggraverebbe la divisione dell'Europa.

In definitiva, il cosidetto idealismo paneuropeo di Briand va accolto con la più circospetta diffidenza. La Francia, salvata sopratutto dalla leale dichiarazione di neutralità e dal generoso intervento dell'Italia, dopo la vittoria fece alleanza con la Jugoslavia contro di noi. Successivamente tentò un'alleanza con gli Stati Uniti, escludendo l'Inghilterra e l'Europa continentale. Infine sottoscrisse un compromesso navale con l'Inghilterra, escludendo Europa continentale ed America, allo scopo di assicurarsi l'egemonia militare contro la Germania e la supremazia navale contro l'Italia. Che cosa può ora chiederci il Signor Briand, contro l'America o contro l'Inghilterra? Gli italiani hanno finito per convincersi che l'alleanza più leale, più sicura, piu utile, più umana e più pacifica, è quella conclusa con giuramento di fede tra italiani.

Contro l'offensiva delle illusioni, valga la realtà dei fatti.

Nel tragico 1915, la Francia sottoscrisse un impegno per compensi coloniali all'Italia. Sono trascorsi ben quattordici anni e non abbiamo ottenuto nulla. Parigi ci offre due oasi di scarso valore, e neanche senza contropartita, perchè pretende in compenso la rinuncia a quelle convenzioni tunisine che l'Italia aveva ottenuto nel 1896, quando faceva parte della Triplice Alleanza. Se la creazione degli Stati Uniti d'Europa presuppone logicamente anche la messa in comune delle Colonie, come si può parlare di tale generosa e aereoforme utopia, quando si è ancora al piccolo giuoco delle oasi, all'egoismo delle snazionalizzazioni, all'astuzia dilatoria in materia di impegni di onore sottoscritti per la propria salvezza nel più tragico periodo della guerra?

Il federalismo paneuropeo presuppone anche una equa revisione delle ingiustizie territoriali. La Francia è invece ancora ferma e intransigente nella difesa dell'atlante politico europeo imposto a Versailles dal "Tigre". Il trattato ammetteva la possibilità di revisioni, ma il Quai d'Orsay tiene duro contro ogni necessità di mutamenti e attraverso la stampa ufficiosa più volte ha minacciato la guerra, nell'anno stesso della firma del Patto Kellogg, che dichiarava la guerra "fuori legge".

E come è possibile federare l'Europa lasciando l'Ungheria mutilata in mezzo a un cerchio di Stati coalizzati per la sua oppressione, la Macedonia soggetta al barbaro regime serbo del bastone e della forca, la zona centro-orientale balcanizzata sino al Mare Baltico?

Non si può parlare di federalismo e nello stesso tempo difendere la politica del "Tigre" che fu e rimane dura implacabile politica di vendetta, di egoismo e di egemonia.

Ciò che alla proposta di Briand sopratutto toglie ogni virtù persuasiva è la politica di armamenti che la Francia conduce ad oltranza. Le spese militari di questa Nazione sono salite alla cifra impressionante di oltre 14 miliardi e mezzo di franchi, così ripartite:

Bilancio della Guerra 4.305.992.350; Bilancio della difesa dei territori d'oltremare (Tunisia, Algeria, Marocco) 1.762.954.070; Bilancio delle Colonie (per la sola parte delle spese militari) 479.971.835; Bilancio delle polveri e dei carburanti (annesso al Bilancio della Guerra 514.417.550; Bilancio dell'Interno (per le spese concernenti la Guardia Repubblicana e la Gendarmeria) 542.723.040; Spese per l'Armata del Reno 476.171.745; Bilancio della Marina 2.683.152.486; Bilancio dell'Aria 1.995.652.566.

A queste cifre occorre aggiungere:

Per il bilancio annesso alle polveri 18.000.000; per costruzioni e materiali nuovi (ferrovie militari, artiglieria, genio, sanità, intendenza) 378.000.000; per fortificazioni 50.000.000; per nuove installazioni di servizi 60.000.000; per vestiario 314.000.000; per costruzioni navali e riserve di combustibile 200.000.000; per costruzioni aeronautiche 598.000.000; per studi ed esperienze tecniche dell'aeronautica 150.000.000.

Su un totale di 14.529.035.642 franchi, la Francia spende dunque 2 miliardi e 743 milioni per l'Aeronautica, 2 miliardi e 883 milioni per la Marina, quasi 9 miliardi per l'Esercito.

E' il bilancio militare più impressionante del mondo, superiore a quello della Germania imperiale del preguerra, e l'esercito francese è oggi considerato il più forte del mondo. Malgrado il trattato di Versailles, malgrado la rete delle alleanze militari, malgrado il Patto di Locarno e il Patto Kellogg per la "guerra fuori legge", la Francia continua ad armarsi metodicamente, secondo programmi e piani militari ben precisi, in vista di una nuova più o meno prossima guerra. Ciò significa che nel fondo della coscienza nazionale francese, malgrado tutte le affermazioni di pace, vi è la persuasione che il Trattato del "Tigre" non può essere assicurato se non colle armi, e che la difesa intransigente di esso condurrà fatalmente ad una nuova guerra, in vista della quale la Francia si prepara.

Di fronte a questa realtà, la proposta federalista paneuropea di Briand non può esser considerata se non come un ritorno dell'utopia wilsoniana. Ancor una volta una nuvola di illusionismo viene diffusa sulla realtà. Ma i mali rimangono e si aggravano. Discutere di federalismo significa allontanarsi dai rimedi necessari, significa illudere e illudersi vanamente. Il ginevrismo, il locarnismo, il Patto Kellog, hanno lasciato l'Europa nel suo travaglio, tra i discorsi di pace e la corsa agli armamenti, tra il vacuo umanitarismo e i reali preparativi di guerra. La proposta per gli Stati Uniti d'Europa avrà uguali risultati di illusioni e di disillusioni.

La realtà è che il Trattato di Versailles ha lasciato condizioni di guerra e la guerra va gradatamente preparandosi.

In vista dell'oscuro domani, l'Italia, che non ha fatto false professioni di pacifismo, ma ha lealmente praticato una politica di pace armandosi assai scarsamente, non può rimanere impreparata e maldifesa. Fra qualche anno, quando noi saremo ancora impegnati nella sana politica di bonifiche, di elettrificazioni e di generale rinascenza interna, il conflitto, senza nostra volontà e senza nostra determinazione, potrebbe scoppiare negli Stati disuniti d'Europa. Allora dovremo esser tanto forti da poter scegliere la nostra via e da poter imporre il rispetto dei diritti della nostra Nazione.

GAETANO POLVERELLI

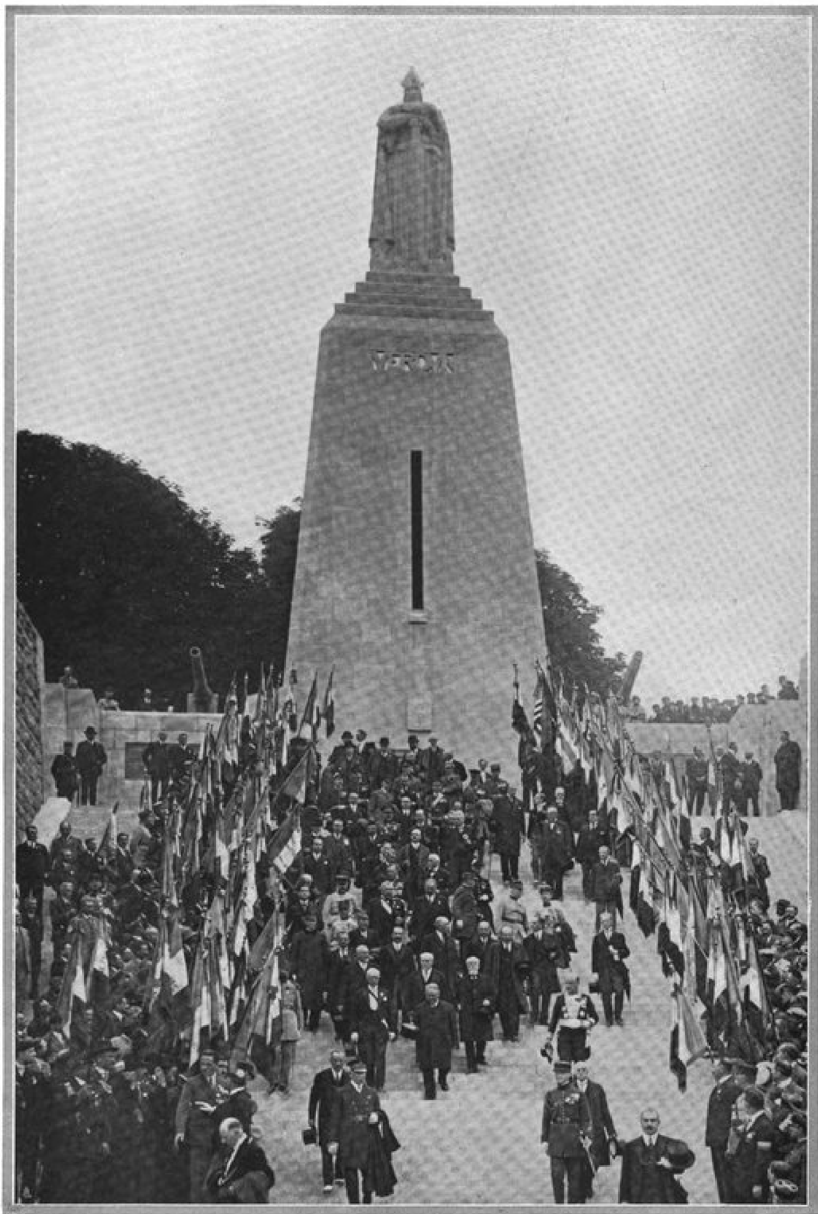


La Cinquantacinquesima Sessione della Società delle Nazioni a Madrid. Il Palazzo del Senato, sede delle riunioni.
Sopra: *La seduta inaugurale, sotto la Presidenza del Delegato del Giappone, Barone Adatci.*





Il ritorno di Re Giorgio d'Inghilterra a Londra dopo la lunga convalescenza di Windsor. La folla saluta il Sovrano.
Sopra: *La famiglia Reale, dal balcone di Buckingham Palace, riceve l'omaggio della popolazione.*



Il monumento che celebra la gloria del soldato di Verdun. Il corteo ufficiale, nel giorno dell' inaugurazione, col Presidente Doumergue in testa.





L'ex-re dell'Afghanistan, Aman Ullah, oggi ospite di Roma, al suo arrivo a Marsiglia. Sopra: *Le rappresentanti indiane al Congresso Internazionale Femminile di Berlino.*

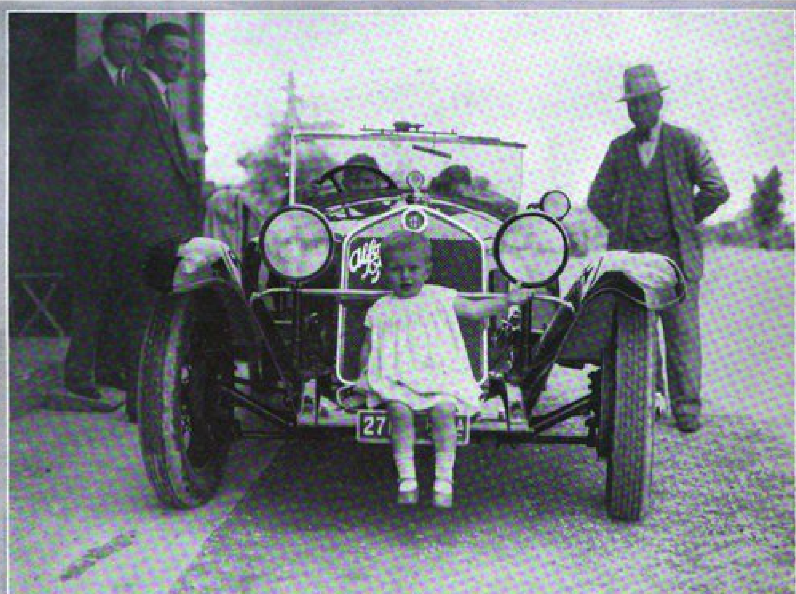




Lo scambio delle credenziali fra l'Italia e il Vaticano. S. E. il Cardinale Gasparri restituisce la visita a S. E. De Vecchi, Ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede. Sopra: *S. E. De Vecchi, dopo la presentazione delle credenziali, scende nella Basilica di San Pietro.*



La berlina di Monsignor Borgongini Duca, Nunzio Apostolico presso S. M. il Re d'Italia, attraversa la storica Porta Pia, in occasione della sua visita al Quirinale.





Nella pace di Carpena. Benito Mussolini nel suo podere in una sosta del suo incessante lavoro.
Sopra: *I figli del Duce dimostrano un' evidente tendenza all' automobilismo.*



Il saluto romano del più piccolo figlio del Duce.



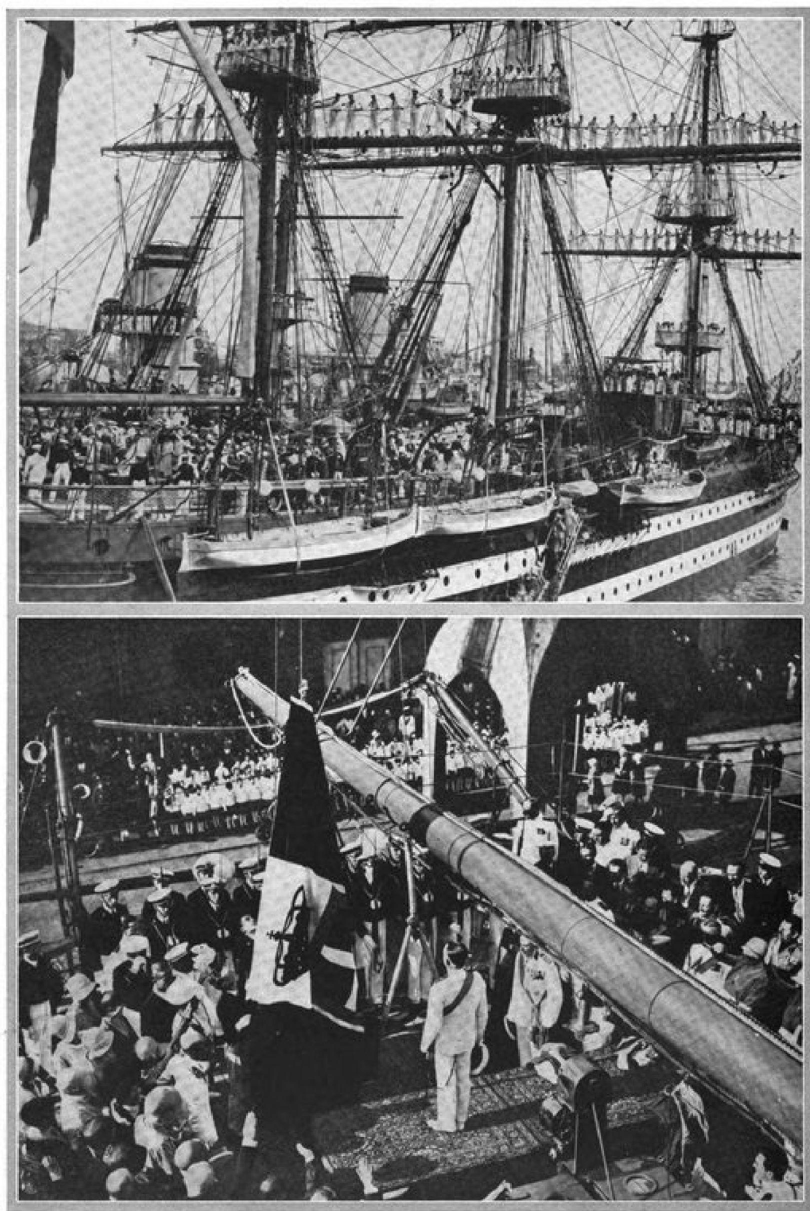


Il Duce visita i lavori dell'Accademia Fascista di Educazione Fisica. Sopra: *Una fase delle esercitazioni.*





Una fervida giornata del Duce fra i gerarchi di Milano e provincia riuniti a Villa Torlonia per rendergli omaggio.



La solenne consegna della bandiera alla R. Nave Scuola "Colombo", a Genova. Sopra: *La "Colombo" nel porto.*



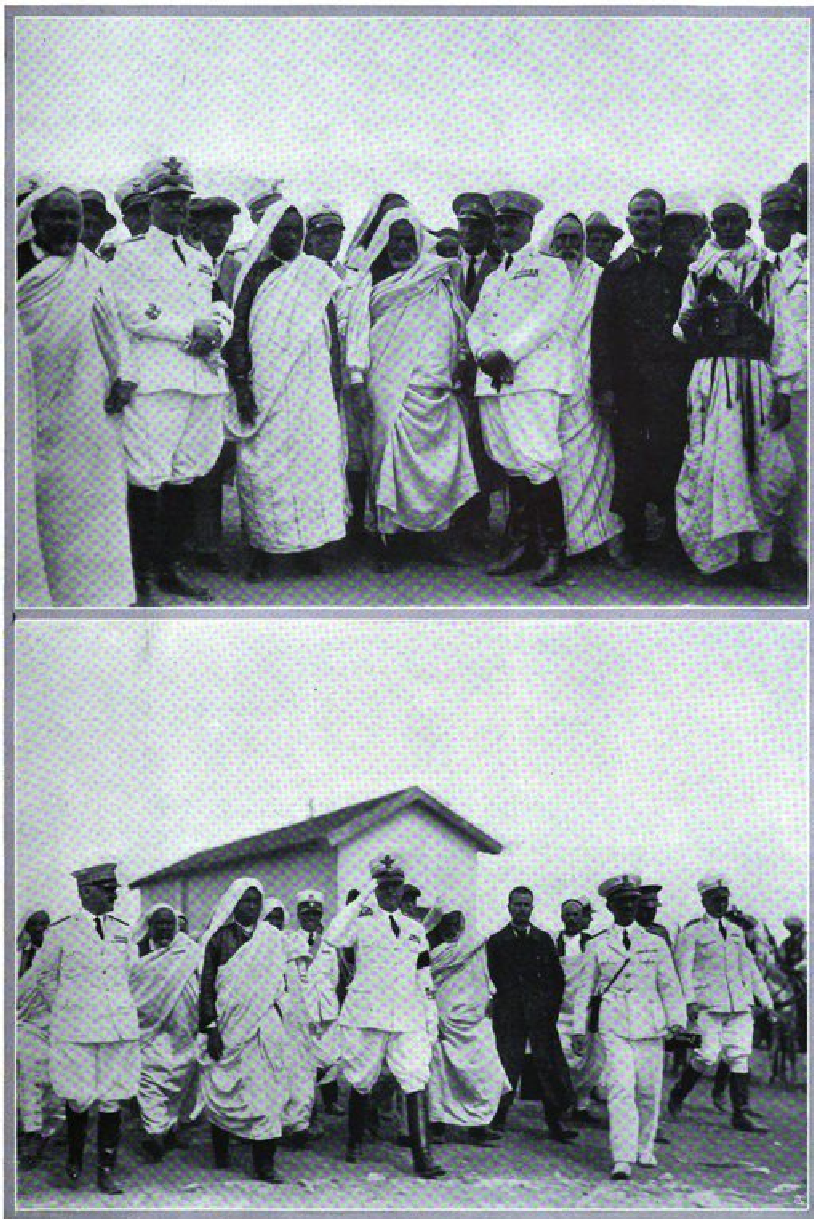


La visita di una divisione di sommergibili italiani a Cartagena. Il comandante e gli ufficiali della squadra italiana e autorità spagnuole. **Sopra:** *I sommergibili ancorati nel porto.*



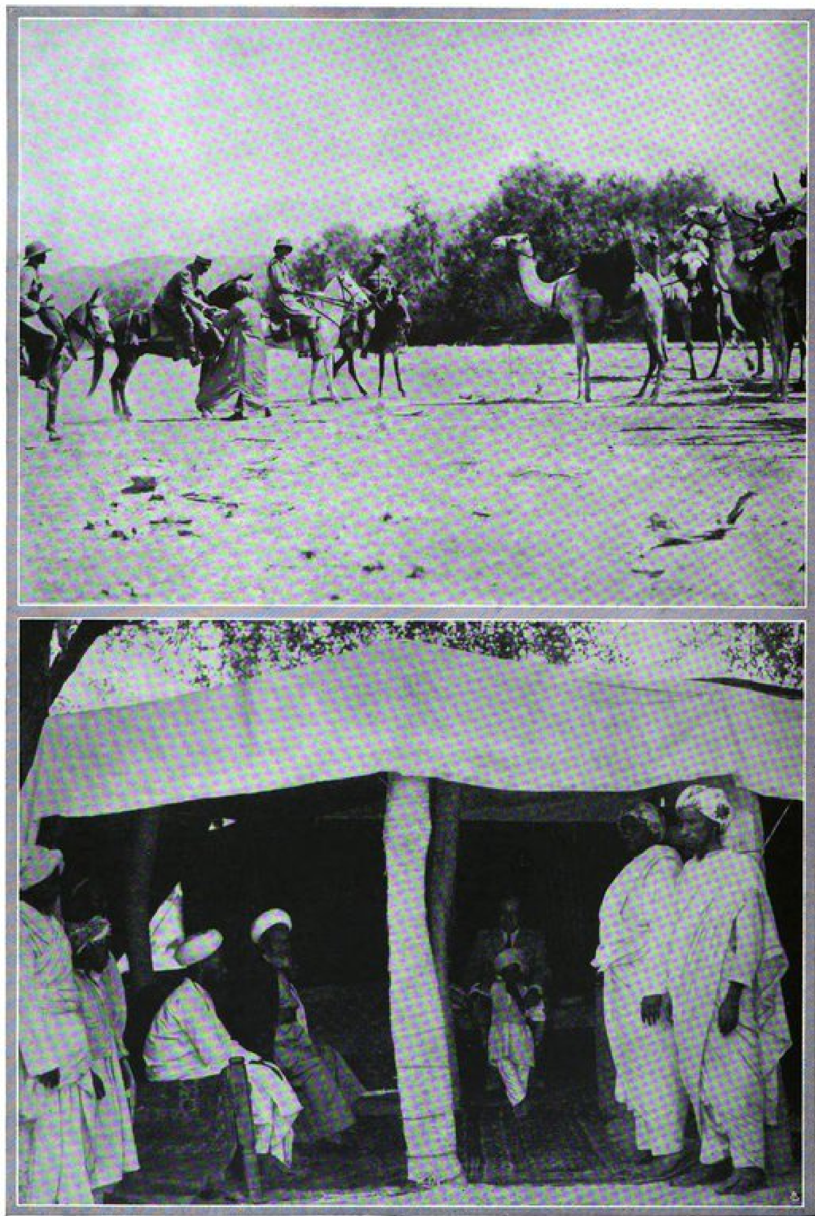


Gli ufficiali italiani al concorso ippico di Varsavia. Il Maresciallo Pilsudski ammira "Crispa" del ten. col. Borsarelli.
Sopra: *Il Presidente della Polonia accanto al ten. col. Amalfi, capo della squadra italiana che ha vinto la Coppa delle Nazioni. All'estrema destra il nostro Ambasciatore, S. E. Martin-Franklin.*



L'opera di penetrazione dell'Italia Fascista in Cirenaica. S. E. il Maresciallo Badoglio, accompagnato da S. E. il Vice-Governatore Siciliani (primo a sinistra), riceve a Sidi Rahuma l'omaggio dei capi indigeni Hassan Redà e Omar el Muchtar. Sopra: *Un altro gruppo coi due capi nel centro.*

Servizio Fotografico del Governo della Cirenaica.

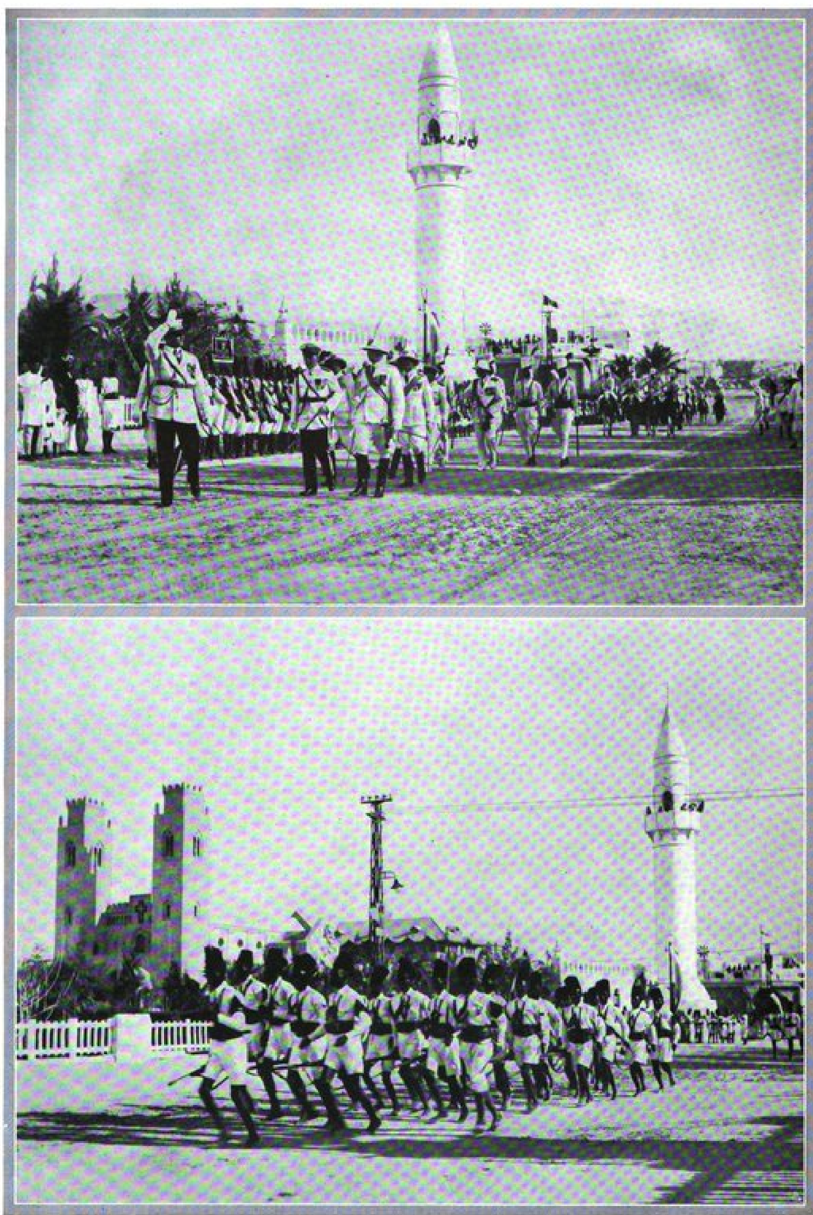


Il viaggio di S. E. Zoli nelle aspre regioni dell'Eritrea settentrionale. Il Governatore ricevuto ad Arnaddin dal capo degli Ad Scech. Sopra: *L'incontro coi capi dei Maria Neri.*

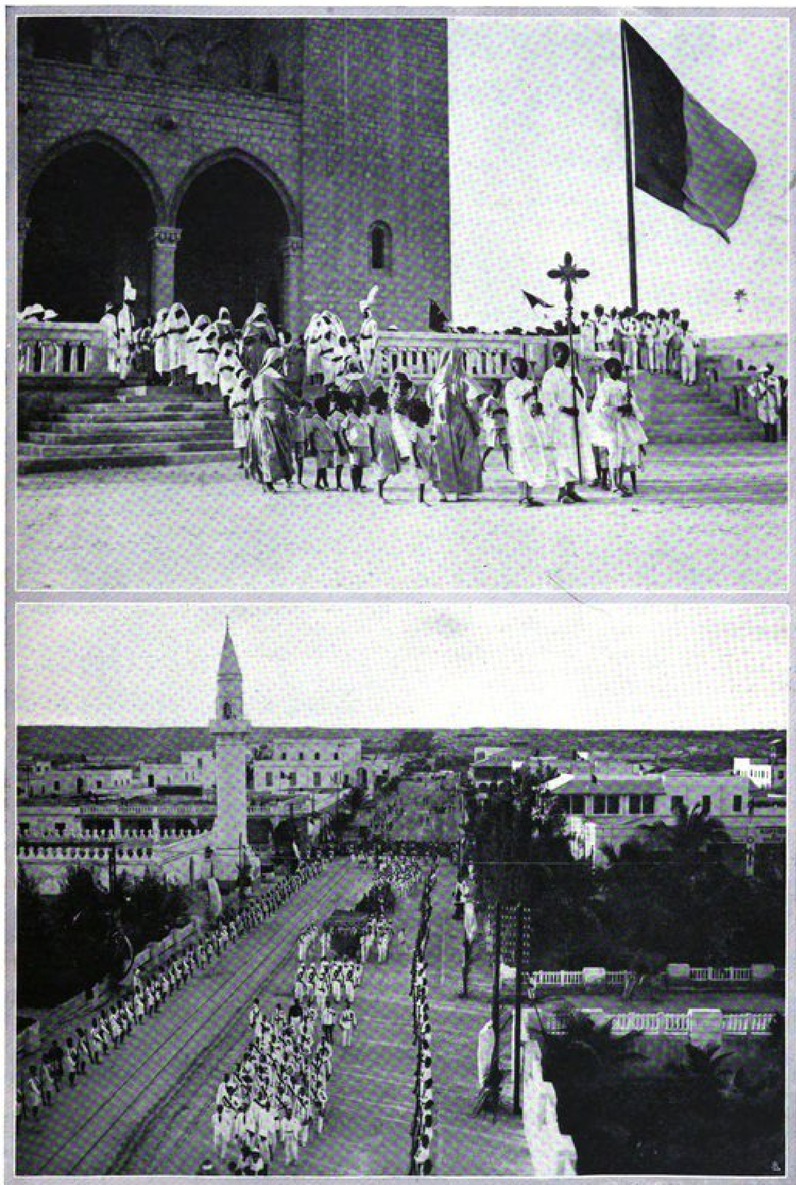




Momenti del viaggio del Governatore. L'ora della colazione fra i monti. Sopra: *La dura salita del passo dell'Adactatei.*



La festa dello Statuto a Mogadiscio. Gli ascari sfilano di corsa e (sopra) sono passati in rivista dal Governatore Corni.



La solenne processione del Corpus Domini a Mogadiscio. Il corteo, inquadrato militarmente, sfila nel Viale del Re.

"VOLI PER IL MONDO"
DI ARTURO FERRARIN

Ferrarin racconta. Il suo stile è tutto nel dolce ed arguto sorriso. La sua astuzia consiste nel regalare un tono dimesso e pacato, quasi sfuggevole, ai fatti più inattesi, alle rivelazioni più sensazionali.

Racconta tutta la sua vita alata, così come, brano brano, l'ha raccontata nel cenacolo degli amici, nelle sieste al campo di volo, nelle serate calme dei brevi ritorni al paese. Stile da buon ragazzo veneto, che si difende con l'ironia quando lo portano nei salotti e diventa eloquente quando la tavola è nuda, il gotto è colmo, le faccie, intorno, sono arse e bonarie, aperte, serene e colorite soltanto dal vento e dal sole.

Ha potuto accumulare un mucchio di fotografie: qualcuna è ingiallita e s'accartoccia sugli angoli e rivela sotto l'enorme visiera del berretto da sottotenentino un musetto di bimbo che si prepara a giocar con le rondini, a stracciar le nuvole ed a tentare col dito se veramente son acri come le spine dei roseti le punte delle stelle d'oro.

Qua ci sono i telegrammi: un cesto giallo che par colmo di grano. Qua ci sono le bandierine, i ricordi, le scheggie dei disastri, i fiori secchi dei trionfi, le coccarde giapponesi, i draghi cinesi dipinti sulla seta, gli autografi dei re e dei ministri, le reliquie dei morti, i messaggi delle donne innamorate, gli amuleti indiani e i primi giornali che pubblicarono il ritratto dell'asso italiano fra due bandiere incrociate, grande così... Poi, la raccolta di quei giornali divenne impossibile. Ma i primi si rivedono sempre volontieri: e se, a furia di spiegarsi e di ripiegarsi si gualcirono proprio là dove l'articolo era più interessante, con una strisciolina di tela gommata, quasi così come si fa per le ali sdruscite, ecco che si accomoda tutto!

E qua ci sono le scimitarre e le medaglie, le coppe e gli albums, gli stemmi e le targhe.

Tutto è a posto. Un amico — un amico veneto, di buona tempra antica, uno di quelli che non possono snaturare il tono e intendere il senso più vago delle sfumature, l'avvocato Rodolfo Protti — ascolta, consulta, annota.

Così, nella quiete secolare di Venezia lenta e sonnacchiosa, scorre il libro delle più frenetiche velocità; e per ogni pagina c'è un fremito, e dalla prima linea di ogni capitolo sbalza un volo mortale e vittorioso incontro al mare e incontro al cielo.

Il volo Roma-Tokio, le due coppe Schneider (1926-1927) e l'impresa atlantica dopo il record preparatorio di durata e di distanza in circuito chiuso compongono il circuito attorno al mondo della giovinezza alata di Arturo Ferrarin, dopo il periodo fulgido delle audacie guerresche.

Il Duce vuol bene a questo ragazzo dal cuore fermo, dal sorriso mite, dal fegato sano, che rappresenta l'Italia rinnovata e vittoriosa. Ha volato molte volte con lui, e gli ha scritto una lettera che è il più nitido, affettuoso ed acuto commento al libro:

"Caro Ferrarin, ho letto le bozze del vostro volume, e vi mando le poche parole che desiderate come prefazione. Poche e forse superflue. Il libro è di un interesse non soltanto vivo, ma emozionante e commovente. Non c'è in esso soltanto la storia, varia, difficile ed eroica del vostro decennio aviatorio; ma vi è, anche, la storia della rinascita — non meno faticosa ed eroica — dell'ala italiana. Ala che voi avete portato — con mirabile perizia ed intrepida fede — su tutte le terre, per tutti i cieli, oltre tutti gli Oceani. Voi potete dire, senza falsa modestia o precipitazione retorica, che veramente nel vostro occhio è passato il panorama del mondo.

"Vi ringrazio perchè avete voluto anche ricordare il nostro abbastanza movimentato volo del 23 maggio 1923: Roma-Udine e ritorno.

"Gli italiani — specialmente i giovani — e soprattutto coloro che amano il volo e volano, leggeranno il vostro libro e trarranno da esso elementi di vita per quelle virtù che voi possedete in misura somma e che io vorrei diventassero inseparabili dall'italiano nuovo...".

L'italiano nuovo! Colui che tornato da Tokio dopo la miracolosa prova così descrive il suo ritorno in patria il 20 settembre 1920:

"La quale patria, però, non mi aveva del tutto dimenticato. La Direzione dell'Aeronautica aveva mandato a bordo un tenente, venuto appositamente da Roma, per dirmi "che non mi montassi la testa, che non mi facessi illusioni e che me ne stessi quieto a riposo perchè i tempi non consentivano dimostrazioni".

"Rimanemmo un giorno a Brindisi sotto il peso dell'avvilimento. I passeggeri stranieri, lasciata Brindisi, pur ignorando l'ambasciata del tenente, celiavano lo stesso sull'accaduto; al che rispondevo per amore di patria che a Venezia, al punto finale di arrivo, avrei avute ben altre dimostrazioni.

Ed a Venezia, dove giunsi il 20 settembre, trovai infatti le migliori accoglienze che il mio cuore potesse desiderare, perchè mi attendevano mio padre, mia sorella, i miei fratelli, un cugino, quattro amici di Thiene, il capitano Ottino mutilato e decorato, gli aviatori Marzari e Stoppani, e nessun altro!".

Ma quale fu l'apoteosi del *Moro* per tutte le contrade d'Italia, nel 1928, al suo ritorno dalla trasvolata atlantica?

Quale distanza in otto anni! Tutto il popolo sul molo a rappresentare la patria genuflessa. E Ferrarin pallido e solo, vestito di nero accanto alla gloriosa salma di Carlo del Prete. Il sorriso era mite ma af-



Arturo Ferrarin. Fot. Aragozzini.

faticato. La distanza percorsa s'era rivelata, d'un tratto, tremenda. L'asso aveva varcato i limiti della vita e della morte: era piombato di colpo sulla nuda terra dura, sgomento e ferito, vivo per miracolo.

Tornava, e guardava dall'alto della murata i cavalloni nereggianti della folla silenziosa. Silenzio come a Venezia: e lacrime di commozione come quelle del papà, dei fratelli, dei parenti che lo attendevano dopo il miracolo di Tokio.

Quanta distanza fra i due fatti quasi identici, fra le due identiche emozioni! quanta distanza poteva separare le due date!

E quanto cammino aveva percorso la Patria sull'ala tricolore!

Questo è il vero record che Ferrarin ha potuto ghermire, non per sè ma per tutti noi, faticando attraverso le prove di dieci anni: ed è il record che rimarrà, poi che Dio lo vuole, imbattuto sempre!

g. r.

I LIBRI PIÙ BELLI

Ho passato una serata nostalgica piena di bellezza, in compagnia di due libri di guerra, d'indole e di intonazione assai dissimili: dovuto l'uno ad un maturo e più che esperto scrittore e narratore, Guido Milanesi; sgorgato l'altro dall'anima più che dalla penna di un combattente nuovo alle lettere, il romagnolo Antonio Rossi.

E attraverso raffronti inevitabili e ammonitori, ho sentito come ciascuno dei due libri, secondo il proprio stile e con maggiore o minore intensità, sapesse ricondurci ad una pacata e pur vibrante visione di grandezza e di bontà, quasi che soltanto il tragico fantasma sia capace di allivellare e armonizzare menti e cuori e di indurre alla chiarezza, all'onestà e alla sincerità dell'espressione.

Scrive Augusto Turati sul volume di Guido Milanesi: *Fiamme dell'ara*, racconti di guerra (Casa Editrice Ceschina - Milano): " Tutta la vasta opera letteraria di Guido Milanesi, italianissima fin dalle sue origini e sempre intesa alla propaganda marittima, al culto della Patria, alla fierezza della italianità, fin da quando queste cose sembravano dissolte in uno smidollato materialismo, raggiunge con questo libro la più alta espressione di suggestiva potenza, così da esserne degna corona. Non v'è quadro che nel finire non continui a far vibrare lo spirito come per uno spettacolo di gloria troppo presto interrotto ".

Parole di alta lode, dopo le quali sembrerebbe superfluo aggiungerne altre. Ma ci piace avvertire i molti ammiratori del Milanesi che qui si troveranno dinanzi come ad uno scrittore nuovo: non più il nomade fantasioso e avventuroso, il navigante che celebra il mare e narra di sè. *Fiamme dell'ara* è un naturale seguito a *Le aquile* e a *L'ancora d'oro* e completa la trilogia del valore italico nel cielo, nel mare e nella terra. Il marinaio parla qui della guerra di terra: ma non pretende nè di descriverla nè di sintetizzarla in brani di bravura. Sceglie soltanto qualcuna fra le figure epiche della trincea e le illustra; pochissime. E non parla che per bocca dei testimoni o degli eroi medesimi.

Qui sta il segreto. Anche nel celebrare, saper discernere, e dire soltanto cose semplici ed essenziali.

A chi sono ignoti, ad esempio, il nome e il martirio di Enrico Toti? Ma il Milanesi ci mette innanzi un aspetto inedito dell'eroe; ci riconduce al tempo in cui il Toti era elettricista a bordo dell'*Emanuele Filiberto* e veniva considerato una " pelle storta " dall'allora tenente di vascello, oggi ammiraglio, Foschini, fino a quando in un tavolo nel locale della dinamo, in fondo a un cassetto, fu scoperto un quaderno fitto di scrittura e intestato "I miei pensieri": suo. Sotto il titolo, due parole formidabili: Volere è potere. E quei pensieri buttati giù tra il frastuono delle macchine, in una temperatura da forno, parvero così stupendamente rivelatori che il Foschini non tardò a cambiar parere sul "carattere" del giovanissimo e irrequieto elettricista.

Episodi lontani, brevi e rapidamente accennati: ma le gesta future del volontario, mutilato d'una gamba, la sua epica lettera al Duca d'Aosta, s'illuminano così d'una luce sempre più viva e ammonitrice.

Così il sacrificio di Roberto Sarfatti, quello di Filippo Corridoni, quello di un altro giovanetto, Alberto Picco, narrati dai testimoni: fino a Beppe Montemaggi, un ragazzo fiorentino che per vendicare Annibale Foscari scappò di famiglia e s'unì di nascosto alla spedizione diretta a Livorno, e cadde a Sarzana, in piedi dinanzi all'agguato dei comunisti.

Dopo la guerra, sua continuazione ideale, il martirio fascista. Un rogo solo: un'ara smisurata: e quelle fiamme di fede, di purezza, di ideale che, riaccese dall'evocatore, basterebbero da sole a creare un'epopea.

Di Antonio Rossi, autore di un volume di versi romagnoli, *Zain' in spala*, dirò che per comprenderlo bisogna leggerlo; e quando l'avremo letto e compreso (magari coll'aiuto della versione italiana, per i non romagnoli) saremo indotti a meditare e ci sentiremo intimamente commossi.

Anche questo volume ha, titolo d'onore, una prefazione di eccezionale significato: dovuta alla penna di Carlo Delcroix.

Dice mirabilmente il Delcroix: " Anche in questi giorni si fa un gran discutere sulle sorti della poesia e molti si disperano perchè tutto sarebbe stato detto e cercano il nuovo lontano e fuori di sè. Tu hai dato una bella lezione a questa gente. Tu hai dimostrato che tutto è nuovo sotto il sole: che per essere poeti non importa estrarre essenze strane da piante sconosciute, ma bisogna avvicinarsi agli uomini e alla vita in semplicità e raccontare e confessarsi per sè e per tutti ".

Antonio Rossi, infatti, si confessa: non cita nomi, non parla di eroismi, non giudica e non s'esalta. Il testo delle sue poesie corrisponde alla perfezione alla promessa del sottotitolo: *I fàt d'un rumagnol in guera*. E' un soldato che racconta alla brava le sue giornate di trincea, come se scrivesse a sua madre, come se non si trovasse mai dinanzi a un pubblico di lettori. Vien voglia di ripetergli quello che di lui dice ancora il Delcroix: " Hai un modo di guardare e di dire le cose come se tu fossi stato il primo a dirle e a guardarle, e questa è la virtù dei poeti: essi non cessano mai di meravigliarsi poichè vedono dove non vedono i più ".

Leggete " La tradota ", " La patoglia ", " L'asselt ", " Nuvantanov ", " L'imbuscheda ". Quanta immediatezza di espressione, e come la strofa, che ha un ritmo e un'andatura popolaresca, si anima senza cercare imagini, ma trovando sempre un colorito tra sobrio e ardito nella narrazione " parlata " dei fatti.

Sembra poesia primitiva, tanto è schietta, e arriva direttamente al cuore e sorprende.

E per non trascurare la così detta letteratura amena, apriamo le pagine di un romanzo moderno: *Tre cuori all'asta* di Cornelia Tanzi (Ed. Alpes, Milano). Apriamole con simpatia.

Cornelia Tanzi vi confida subito che non ha voluto scrivere uno dei soliti libri "originali e divertenti" e sopra tutto non ha voluto rivestire di eleganza il più grazioso " nulla ", come troppo spesso avviene. Confessioni che esposte così francamente, da una scrittrice agli inizi, fanno piacere.

Fanno piacere, anche perchè sono quanto mai impegnative: ed è simpatico vedere un'esordiente buttarsi a capofitto in un'impresa rischiosa.

Riconosciamole, intanto, che le sue intenzioni iniziali non sono state tradite. Eleganza vana e superficiale, in questo libro, non c'è. Letteratura ingombrante, nemmeno. Attraverso una forma antiromantica, l'autrice vuole sopra tutto esporre delle idee d'ordine morale e sociale. E vi riesce.

La protagonista, che si chiama Carlandrea perchè ha una individualità così complessa da non poter esser contenuta in una persona sola (ha, come molte donne, tendenze bianche e rosse; le bianche sono espresse da Carla, e le rosse da Andrea) è senza dubbio una creatura, osservata dal vero, con acutezza singolare; compie gesti e atti che rispondono alla più fragile e contestabile spregiudicatezza modernissima, ma sa anche rivelare, senza ostentazioni e insistenze, il dramma occulto che potrebbe esser causa di uno sfacelo sentimentale; la mancanza della famiglia, la nessuna educazione morale, il disordine.

E si salva. Si salva perchè l'autrice lo vuole? O perchè appare a tempo l'uomo del destino?

Non importa: la vicenda non conta. Quel che conta, in fondo, è la sostanza umoristica del romanzo: espressa attraverso digressioni, spezzettature, aforismi, riflessioni quasi continue. Troppe: tali e tante che accertano della buona fede della scrittrice — che vuol far pensare e non "divertire" — ma, col numero, perdono un po' di efficacia. (Troppo peso, nell'economia del libro ha, ad esempio, una figura di fatuo cretino, Arturino).

Spira su queste pagine un bel vento di fronda, in conclusione: che se può dare degli sbandamenti prima che si raccolgano le vele, può condurre lontano.

Umoristica è anche la sostanza del romanzo di Umberto Morucchio: *Una donna un uomo e un serpente* (Edizioni Corbaccio - Milano).

Basterà il sottotitolo per chiarire i propositi dell'autore: *La vera istoria del peccato originale.*

Non si può affrontare un simile tema, senz'avere un bagaglio di idee originali, ad esso corrispondenti, da esporre.

E poichè si tratta veramente della vicenda di Adamo ed Eva, del pomo e del serpente, preferiamo rimandare il lettore al romanzo senza rivelargli prima i misteri che danno a questa istoria, vista da uno spirito moderno, un carattere suggestivo e il segreto dell'imprevisto.

La forma è agile: e se talvolta sembra trattarsi di un umorismo a tutti i costi, gli ultimi capitoli sopra tutto, per la pensosa densità del contenuto, riescono assai efficaci.

C. S.



Oljano Tonjano era l'immagine della saggezza. Era grasso; silenzioso; aveva peli lunghissimi e bianchi al mento; piazza lucida sulla testa, una di quelle belle piazze tosate dal pensiero fino agli scoscesi bastioni delle tempie e della nuca. Oljano Tonjano vestiva alla foggia del mio Oriente di seta fiorata. Sulla pancia egli aveva una grande sciarpa rossa di fuoco; attaccata a non so che gancio una sciabola. Non era una delle tante sciabole ridotte a far mostra soltanto del fodero e dell'elsa, con un simulacro di lama che, per fare del male, dovrebbe essere lanciata contro il corpo allo stato di ebolizione, poichè essa è sempre di stagno. Quella sciabola era vera e serviva a dimostrare che egli, Oljano Tonjano, era veramente un uomo pacifico. Infatti solo un uomo pacifico di natura ha una spada al fianco senza provare mai la tentazione di servirsene.

Oljano era "gras", che nel mio Oriente corrisponde al titolo di Pascià, "gioren, ewai, oltan, jima" che corrispondono al titolo di ministro, generale, magistrato e sacerdote. Per tutte queste cariche egli percepiva stipendi grossi, adempiendo con scrupolo al dovere primo degli alti funzionari del mio Oriente, che è espresso con la massima "fare e lasciar fare". Così Oljano non aveva altro pensiero che sè stesso: conservarsi in buona salute, godere con lo spirito, godere con il corpo e guadagnarsi il cielo compiendo qualche difficile opera di pietà e di bontà.

Oljano viveva in una sua sontuosa casa piena di corazze, cimieri, elmi, mazze, spadoni, teste di cervi con le lunghe ramificazioni delle corna, e divani. Aveva con lui, oltre a un esercito di servi che obbedivano alla ferula di quattordici sovrintendenti, due cagnini e una giovine moglie, bianca di carni e soda, che sfolgorava dagli occhi e dai gioielli con braccialetti ai piedi ed al collo. Ora, ecco la difficile opera di pietà che Oljano aveva imposto a sè stesso per guadagnarsi quel paradiso, che, anche nel mio Oriente, non è cosa facile conquistarsi: redimere sua moglie Emmija dalla irrazionalità nella quale aveva fino ad allora vissuto. Voleva farne un essere pensante e ragionante portandolo lentamente a una comprensione esatta della realtà. Egli credeva che questa fosse anche un'opera meritoria dinanzi a Rawa, il dio degli esseri deboli e indifesi, per cui la virtù dei forti è la protezione che sanno dare ai deboli.

La razionalità deliziosamente femminile di Emmija, si chiamava (poichè nel mio Oriente gli uomini non comprendono quegli squisiti esseri pieni di mille strane complicazioni che sono le donne) irrazionalità. Essa è invece una maniera tutta speciale di ragionare, la quale, con i suoi sofismi, trionfa sempre degli argomenti maschili.

Le donne del mio Oriente sono così lontane dalle nostre che io non posso spiegare la maniera di ragionare di Emmija (esempio di quel che sono le altre donne) se non con un esempio. Ecco un saggio di codesta irrazionalità che vince la stessa ragione:

E' notte. Oljano è coricato nel letto, accanto alla sua Emmija leggermente ammalata. Dovrebbe prendere una pozione tiepida; ma non vuole svegliare i suoi servi perchè Emmija è buona e ha il pudore dei suoi mali. Sulla tavoletta da notte è una lampada che spande in azzurro da una boccia di vetro turchina la luce fiottante da uno stoppino a galla d'un olio profumato. Emmija si è messa in mente di scaldare la sua pozione alla luce di quella lampada. Come per qualunque suo capriccio, Oljano la lascia fare perchè s'accorga da sè dell'impossibilità. Intanto cerca, col sussidio delle sue cognizioni scientifiche, di persuaderla. "Vedi Emmija, le fiamme si dividono in due categorie, le luminose e le calde. Le luminose non scaldano, le calde non illuminano. L'alcool dà una fiamma caldissima che non illumina: la candela dà una luce che illumina, ma non scalda. Tu non puoi riscaldare la tua pozione a quella fiamma, perchè appartiene alla categoria delle fiamme fredde".

Emmija è sdraiata su un fianco; ma, nonostante questo, le riesce perfettamente di fare un'alzata di spalle: "Vedi Oljano" ella risponde, "con il rispetto che ogni moglie deve al marito suo dio in terra, io ti faccio osservare che i dotti maestri i quali ti insegnarono queste gravi cognizioni, sbagliarono. Prova a mettere un dito sulla fiamma e sentirai se scalda o no".

Così ragionando Emmija, avvenne una cosa che era piuttosto da aspettarsela, una cosa che non è rara nel mio Oriente: la donna giovane, con marito maturo, volse la mente a un uomo giovane con pensieri immaturi che le buttava qualche volta, passando a cavallo sotto le sue finestre, una rosa bianca che ella raccoglieva a volo. Nel mio Oriente questa di buttare



dei fiori a delle giovani donne di cui si è innamorati, è un dolce simbolo primaverile. La pianta in succhio, tutta germogli e aneliti di fecondità, si ammanta dei fiori che essa non può esprimere dalle sue gemme e che un uomo le dona.

Oljano aveva gli occhi aperti, e non gli sfuggivano quindi i segni che il cuore di Emmija si volgeva altrove. Pensò di rendersi benemerito presso Rawa riconducendo la fragile creatura alla retta via; ma non potendo parlarle lui di certe cose, ne diè incarico a una vecchia esperta nel dire lunghe ragioni alle donne in procinto di compiere qualche sciocchezza. La vecchia si chiamava, per caso, Wa-bal-men (che vuol dire letteralmente: lavatrice di teste di asino).

Disse Wa-bal-men a Emmija non appena le fu segretamente vicino nell'ultima e più remota stanza del gineceo:

— Tutti sanno! E' terribile; come sei stata imprudente.

— E lui, sa?

— Guai; saresti ripudiata. Di nuovo sarebbe per te la miseria da cui t' ha tolto.

— Oh, fino a questo punto di crudeltà egli arriverebbe con me? Egli non mi ama allora? E perchè dovrei consacrarmi a un uomo che non mi ama?

— Hai ragione; ma io ti ho celato il vero. Ti ucciderebbe.

— Vuol dunque tenermi con le minacce? E crede che la violenza sia un mezzo adatto a tenere una donna? Ah, no; io sento già tutta la mia ribellione.

— Egli non ti ucciderebbe e non ti lascerebbe in miseria.

— E che cosa farebbe allora?

— Niente; assolutamente niente.

— E dovrei io allora rinunciare a tutto, nella vita, per un uomo indifferente che non sa nè vendicarsi nè perdonare?

— Emmija — disse la vecchia sconfitta — tu hai ragione sempre, anche quando affermi cose contrarie, quindi hai torto sempre. Io non posso discorrere più con una donna che ha costantemente torto avendo sempre ragione. — E andò via sdegnata, sbatacchiando l' uscio.

Quando Oljano seppe dalla vecchia l'errore cui era arrivata la sua donna, risolse di prenderla sotto la sua diretta protezione. Egli era saggio prima che geloso e capiva che la causa per cui, dal cervellino di lei, i pensieri sciamavano lontano dalla sua famiglia, era nel numero, padrone dispotico del mondo e delle cose d'amore. Il numero dei propri anni era il fermento che faceva coagulare i suoi istinti in saggezza, quello di lei li frantumava in follia. Ora l'amore del saggio si sublima nel sacrificio quando indulge alla follia e s' adopera perchè non danneggi il fragile essere amato, fino a che il suo numero non sia aumentato tanto da comporre con le ceneri della gaia follia la malinconica saggezza. Cominciò quindi a parlarle di un viaggio che sarebbe stato bello fare lontano.

— Ah, si — rispose ella, come rispondeva sempre — si; per me sarei molto contenta di questo... — Poi cominciò a sollevare delle difficoltà: la salute, il freddo della regione che sarebbero andati a visitare. E trovò subito un ausilio nel medico, il quale, guardandola solo negli occhi, aveva capito che egli doveva sconsigliarle i climi freddi.

Allora egli propose un viaggio a sud.

— Ah si, per me sarei molto contenta.

Poi cominciò a fare delle difficoltà. Il caldo, il caldo le faceva male e trovò lo stesso medico che sconsigliò i climi caldi.

Egli le propose allora, dal momento che era così delicata, di andare in villa, quell'anno, prima del tempo.

— Ah sì, per me sarei molto contenta.

Ma poi lo stesso medico (saggio medico di casa il quale sapeva che, se voleva conservarsi il pingue posto, doveva indovinare il desiderio della signora, e secondarlo) consigliò che restasse in città per certe cure elettriche.

Disse allora gravemente Oljano, fissandola negli occhi, perchè capisse che quelle parole non erano dette senza un' intenzione.

— Emmija, tu non ti accorgi come io abbia capito che tu ti lamenti di molte malattie perchè non vuoi lasciarti curare.

— La mia malattia, credi Oljano — e lo fissava ben dentro negli occhi — è di quelle che si curano, lasciando che abbiano il loro corso.

Oljano pensò che questo era ben detto. Lasciò che la malattia avesse il suo corso: ma si propose di vegliare che esso fosse benigno. La lasciò più libera; tenendo però lo spago in mano, pronto a tirarlo se la colomba s'allontanasse troppo dalla sua torre.

Il risultato fu che un giorno, egli, che senza accorgersi le aveva dato più spago che non dovesse, la trovò in un boschetto remoto del parco col giovane uomo che le aveva lanciato rose per la sua fiorita.

La rimproverò aspramente, le minacciò la *janga*, terribile supplizio del mio Oriente con cui si puniscono le donne adultere tagliando a fette il loro corpo, a cominciare dai piedi fino al cuore che si lascia intatto, perchè è incolpevole, non essendo, il cuore suscettibile di obbedire. (Al cuore non si comanda).

— Ma non hai visto che sono innocente? Noi parlavamo soltanto — rispose lei fra i singhiozzi.

— Ma in un luogo remoto. E, dimmi, chi ha fatto entrare quell'uomo?

— Parlavamo soltanto, questo vuol dire che non facevamo niente di male. Oh, come sono infelice, ohimè poverina, come non mi comprendi; ma io spero che tu abbia notato, che lui, lui è sempre quello di due anni fa. Oh non dirai che io sono incostante.

Oljano aveva pietà di quella creatura e non le dette il castigo che si meritava. Ma fu severo con lei. Volle che rimanesse chiusa in casa, prigioniera.

Ella gli disse tra le lacrime:

— Sì tu hai ragione di fare così: io ho abusato della libertà, ed è giusto che mi sia tolta.

Però una mattina s'avvidero che ella non si trovava nel suo letto. Era fuggita profittando d'una terribile tempesta. Oljano aveva trovato un biglietto: "Perdona; ma la prigione fa sognare la libertà. Dovevi chiudermi in una cella con grosse inferriate alle pareti o consegnarmi prigioniera a me stessa legata a un giuramento. Questa volta hai sbagliato con me".

Oljano pensò con malinconia alla fuggiasca che egli non poteva ora proteggere più: — Corra, corra — si disse — con le sue chimere, non passerà tempo che inciamperà e cadrà —. Egli la sostituì subito con una circassa ardente dai languidi occhi a mandorla e le mise vicino due grossi eunuchi. Ella era come una piccola pantera prigioniera che frugava con lo sguardo a sinistra e a destra come per trovare un buco alla sua invisibile prigione da cui spiccar via la fuga. Ma i due eunuchi non la perdevano d'occhio un momento.

I due eunuchi rappresentavano la sua saggezza e quella di Oljano.

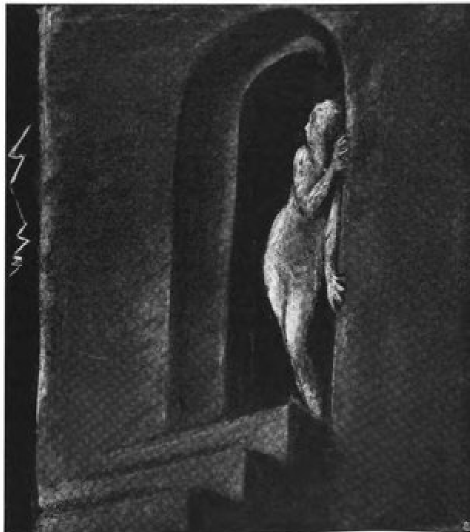
Egli non tentò di ragionare con la piccola moglie, mai. Ma per obbedire alla prescrizione divina di illuminare la mente di qualche piccolo essere che viveva nella penombra della intelligenza, si prese un piccolo cane e lo ammaestrò con tale amore che presto divenne un portento.

Alcuni anni dopo i fatti qui narrati Oljano passeggiava per la piazza grande della città in un giorno di mercato. L'occhio gli cadde su una venditrice di orci che gli ricordava una persona conosciuta. Era poveramente vestita e non più giovane, ma, come nelle eroine dei romanzi, si riconoscevano in lei i segni d'una passata bellezza. A Oljano venne spontaneo, avvicinandosi a lei, il nome e, anche, il sorriso di gioia di quando si rivedono vecchi amici.

— Emmija.

— Oljano. Vedo che non mi serbate rancore e questo è triste per me. Solo vi prego, dopo l'affronto d'avermi chiamato affabilmente, come se io non v'avessi fatto male di sorta, di non farmi anche lo spregio d'acquistarmi tutti quanti i miei orci. Non ve li venderei. La vostra carità sarebbe umiliante.

— Come sei arrivata a questo?



— Ma, a furia di ragionare. Ho sempre voluto riflettere prima di compiere un'azione e mai, mai una volta che la ragione m'abbia sconsigliato dal fare quello che desideravo.

— Lo so, lo so per esperienza.

— Forse se fossi stata bene ancorata, non avrei navigato tanto.

— Forse.

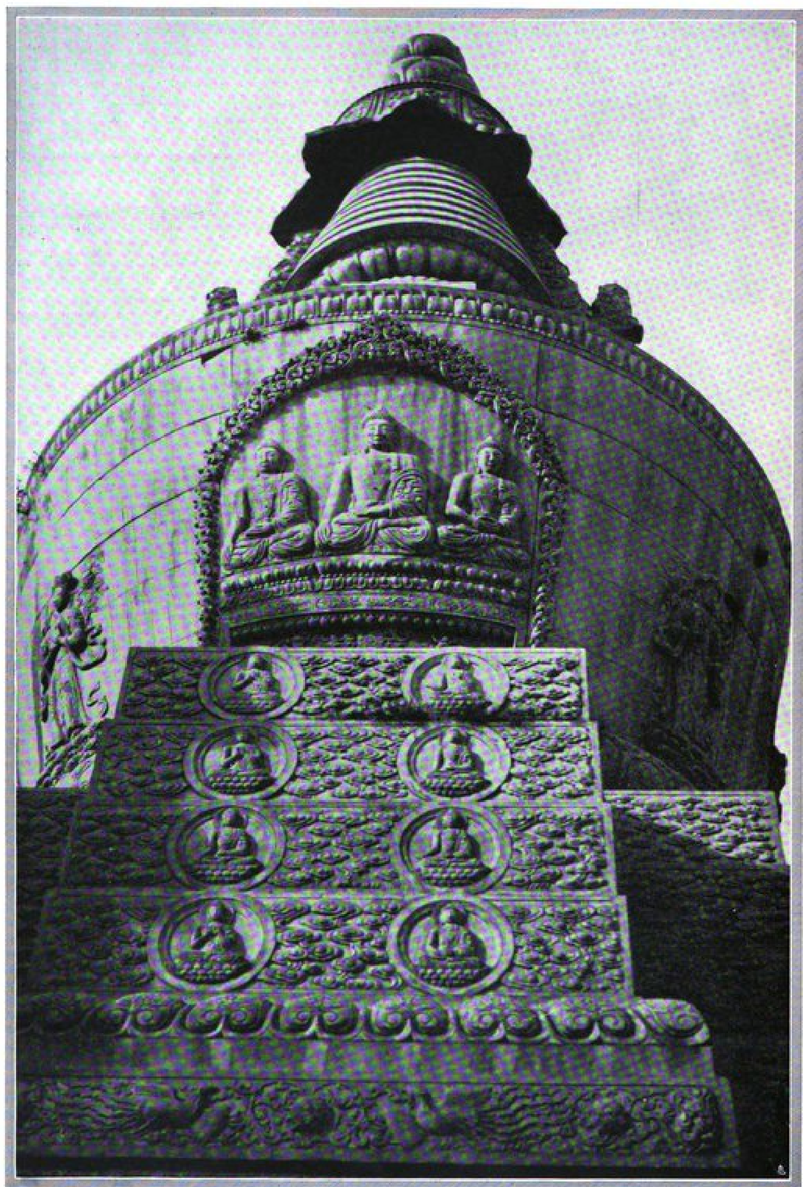
— Addio.

— Addio.

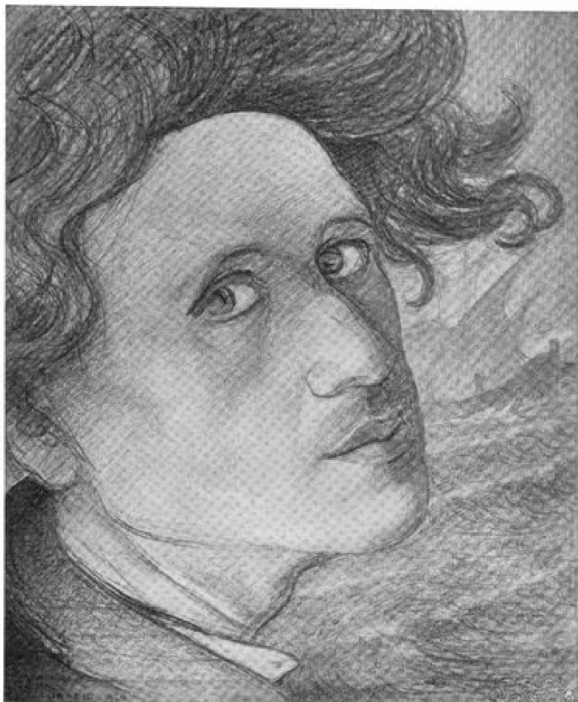
Ella lasciò che Oljano facesse qualche passo. Poi lo chiamò.

— Vedi, — gli disse — io non volevo che tu mi facessi lo spregio di comperare i miei orci, ma ho bisogno, e se me li rompi tutti, e poi mi mandi un servitore a pagarmeli, sarò molto contenta del tuo denaro e... della tua finta collera.

MARIO PENSUTI



Arte buddista: la cupola del Tempio Giallo "Huang Son".



Orazio Toschi: *Autoritratto (Galleria Bardi).*

ORAZIO TOSCHI

Ho qui, nel mio studio, un quadretto prezioso di Orazio Toschi, rimastomi, per la mia gioia, dopo una sua mostra dello scorso aprile, a Milano. E' come la eco elegiaca di una musica da poco ascoltata. Non disdica l'immagine musicale nei riguardi di un artista che sente il colore come un elemento sinfonico. "Autunno nella bassa Romagna": pioppi che si dissolvono nella indeterminata languidezza di tutte le cose; con una strada che serpeggia fra alberi, e un cielo opaco che si schiarisce all'orizzonte in una linea luminosa.

Il fascino che emana da questo disegno è profondo. Si ha la sensazione del lustrore delle cose e dell'odore della terra dopo la pioggia.

Per noi, romagnoli, il paesaggio acquista una speciale dolcezza dalla nostalgia che ci tiene legati, col suo filo sottile, e pure infrangibile, ai cari ricordi della antica madre. Ma, anche per chi non sia romagnolo, il quadro, come tutta l'opera del Toschi, ha un valore assoluto; un valore lirico essenziale, espresso in modo tutto suo, in cui la ricerca tecnica non toglie freschezza alla ispirazione, ma si integra e quasi si annulla in essa per risolversi in forza di commozione. I minimi mezzi producono allora i grandi effetti: e l'opera dell'artista, onesta e sincera sempre, si fa efficace ed intensa, emotiva e inconfondibile.

Grandi effetti, ho detto. Intendiamoci bene: per il pubblico che capisce e che sente, non per quello grosso che non conosce altri effetti all'infuori di quelli della vasta superficie e del colore sgargiante.

Ma le anime che trepide vivono d'intimi godimenti son tratte a questa opera come da un sempre novo incantesimo: quasi ad una musica moderna, ma di classica origine, ad una poesia nova e pur solida nel ritmo sapiente: poesia e musica fluttuanti nel clima di una spiritualità quasi mistica, in cui sentimento e pensiero creano l'armonia inimitabile dei valori lirici.

L'arte di Toschi è, per quel che io sento, della poesia e della musica, fatte rispettivamente linea e colore. Essa è tutta un canto puro e limpido, che à l'innocenza dei primitivi: una innocenza tanto più

Orazio Toschi: *Ritratto d'ignota* *(Galleria Bardi).*



pregevole perchè serbata verginale ed intatta pur traverso la quotidiana fatica delle esperienze che consumano. Rarissimo fatto, che caratterizza i veri artisti; per i quali l'arte è missione consolatrice fra gli uomini e ad un tempo preghiera e atto di grazie levato a Dio, donatore impareggiabile.

Credo che questo fenomeno sia comune a tutte le arti. L'esperienza costituisce un pericolo per l'ispirazione. Solo quando è superata, cessa di essere un impaccio o un pericolo. Altrimenti può o risolversi in un tecnicismo che soffochi il germe creativo, o divenire strumento accorto di lenocinio, abilità maliziosa e scaltrita, che cospiri ai danni della probità.

In questo artista il problema tecnico va di pari passo con quello psicologico: la realtà genera stati lirici nello spirito di lui e, generàtili, si fonde con essi, se ne nutre, si trasforma e riappare elaborata in guisa da perdere ogni asprezza per acquistare, invece, morbidezza di contorni. Si direbbe che la realtà metta le ali, onde spaziare in atmosfere di sogno. Chi penetri nel mistero creativo di questo nobile artista non può non sentirsi levato in un ordine di superiori meditazioni e perciò di squisiti godimenti.

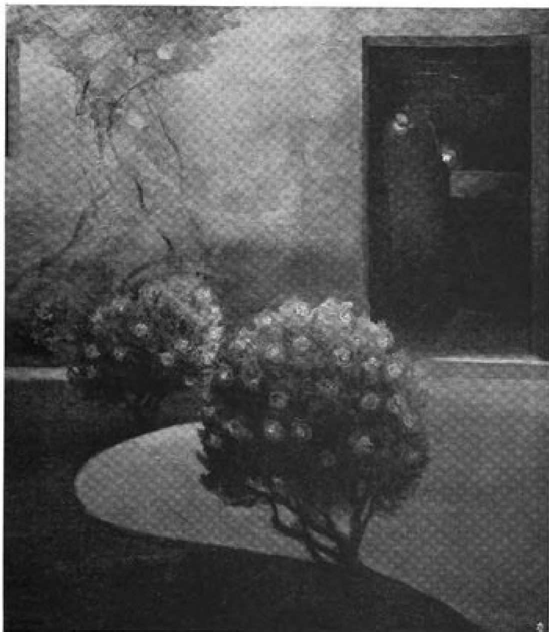
Orazio Toschi ha, al suo attivo, anche un libro che, sotto il titolo di "Pittura lirica", raccoglie pensieri dettati dalla sua esperienza. Sebbene egli dica che certi elementi teorici-estetici desunti da sue impressioni ed esperienze, non vogliono avere valore assoluto, essendo essi legati anche alla particolare sensibilità che ognuno possiede, è certo che quei pensieri, oltre a provare uno spirito pacato e raccolto, tendente a stabilire valori e rapporti fra il mondo esteriore e il mondo interiore, ci dànno come la chiave del suo santuario, il mezzo di sorprendere il segreto psichico - artistico della sua creazione.

Questo caro romagnolo di Lugo, nutrito fino da giovanetto di buona coltura classica, studiò prima a Ravenna, poi finì a fare da sè. Oggi insegna a sua volta in una scuola di Arezzo.

Ma la sua carriera di artista ha subito un continuo progresso. Una trentina di mostre in varie città italiane fra il 1908 e il '28,



Orazio Toschi: *Annunciazione* *(Galleria Bardi).*



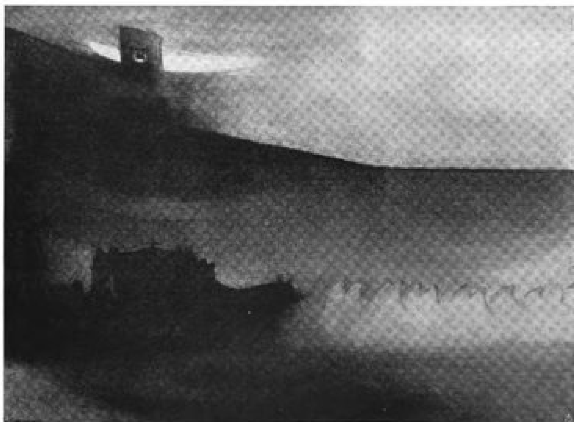
Orazio Toschi: *Il gelsomino notturno (Galleria Bardi).*

"i miei riposi". Ma in tutti gli altri (cito solo quelli che meglio rappresentano le mete ideali dell'artista) è costante la tendenza a considerare i fatti fisici come generatori di stati lirici. La luce, ad esempio, nel *Cieco presso il camposanto*, si fa disperazione; e il suono divien luce simbolica nella *Campana a morto per una giovinetta:* albore di vergini (o d'angeli) che radon terra senza toccarla...

Un equivoco in cui spesso sono caduti i critici del Toschi, e che giova sfatare risolutamente perchè non abbia a ripetersi, è quello della fonte letteraria delle sue ispirazioni. Macchè letteratura! Poesia, sì; ma attinta solo da sè, dalla propria natura riccamente dotata, nella quale le sfumature più complicate della sensibilità e le più astratte trascendenze dello spirito si mescolano e si fondono per creare l'armonia del suo canto. Pittura ritmica, dunque: nella quale tutto concorre e conduce a realizzare l'idea. Così in *Zingaresca* (olio), intorno a un carrozzone di randagi, tutto pare che vada e vada: alberi torti, nuvole erranti; fino un focherello che vi brucia, sembra assecondare con le volute fumose il movimento generale. Così nel quadro *Gli amanti nel giardino* (olio) lo svariare graduato delle tonalità dal cupo al chiaro, sembra volere esprimere l'anèlito dell'amore che dall'oscuro turbamento iniziale dei sensi tende a illuminarsi e a schiarirsi nella ef-

accolsero opere sue, a cui vennero decretati medaglie e premi ministeriali.

Inesauribili i soggetti della sua ispirazione. Nel Toschi il regionalismo, che pure ha accenti bellissimi (*La stella boara*, sembra un canto levato di prima mattina alla Madre Romagna), tende a uscire dal cerchio de' suoi confini per dilatarsi ed estendersi in orizzonti universali ed umani. Quando fa del regionalismo, lo fa con un maggior senso del reale. In certi pagliai, ad esempio, in certi buoi di una torrida *estate* romagnola che fiammeggia in un rosso diffuso, in certi casolari d'*inverno*, intonati a un giallore che riempie di sè l'intera visione, troviamo una maggiore aderenza alla realtà. Qui l'anima del pittore è stata tutta negli occhi: travaglio psicologico, nullo o scarso. Egli stesso, i suoi quadretti di tal genere li chiama:



Orazio Toschi: *Campana a morto per una giovinetta (Galleria Bardi).*



Orazio Toschi: *Motivo pastorale sereno.*

fusione delle anime monde. Così in *Notte di febbre* (disegno colorato) la lampada che arde e l'ombra che incombe pare che voglian rendere, rispettivamente, l'arsione febbrile e la fantasima del delirio. Pure in *Margheritine* (olio) il rapporto lirico appare evidente nella fusione delle fanciulle che, in gruppo, colgono gli amabili fiori del prato, con lo sviluppo lineare del paesaggio, le cui colline son tutta una iridescente chiarezza.

Infine *Il gelsomino notturno* (olio), nella vaga efflorescenza de' fiori aureolati, risponde alla figura di donna che, recando un bimbo fra le braccia, si leva misteriosa sulla soglia, oltre la quale una lampada splende come un bocciòlo di luce.

Non è possibile fare una rassegna completa delle produzioni di questo artista, i cui caratteri fondamentali possono riassumersi in un connubio felice di coscienza e di genialità, di ricerca e di ispirazione. Classico e pur moderno, sa essere solido e aereo a volta a volta che il soggetto lo richiede; così che a occhio esperto anche la più lieve trasparenza si rivela non inconsistente nè improvvisata, ma meditata e definita.

A sommo di questa copiosa e svariatissima produzione, scala d'oro che dà l'ebbrezza dell'alto, io amo collocare l'*Annunciazione*, in cui il trepido mistero della maternità divina si offre nel fulgore più abbagliante e si vela del pudore più casto.

Due figure appena individuate nelle rispettive zone di luce e penombra: visione di una bellezza e d'una solennità ineffabili, fra il divino e l'umano, atta a rapire in mistiche sfere l'anima di chi la contempla.

Io amo figurarmi la Musa di questo mirabile artista come una novella Beatrice, dagli occhi di smeraldo intenti nella luce di Dio. Per essi è dolce sentirsi trasportare in alto, sempre più in alto, nei cieli del vivo Amore e della pura Armonia.

LUIGI ORSINI



La chiesa di San Giovanni a Bellagio

Fotografia di E. Sommariva

Allegato alla "Rivista Illustrata del Popolo d'Italia" n. 7 (luglio 1930 - VIII).



Veduta panoramica del monastero.

LA BADIA DI MONTECASSINO

Siamo in questa antica solenne italianissima badia di Montecassino. La città primamente sorta a difesa degli aggressori — dopo la tragica incursione dei Saraceni dell'846 — giace giù, in fondo, rinnovata dal lavoro, fervente di opere, improntata al trionfo dell'azione, pervasa tutta della nuova anima che il Fascismo ha infuso alla Nazione e a ogni nucleo di genti che vivano in Italia. La immensa verde fertile campagna si distende al sole, maravigliosa e pura come una promessa, a perdita d'occhio. Città, ville, castelli d'intorno; e più prossimi, sotto di noi, il Trucchio e Rocca Janula, brulli e possenti. Qui i faggi e gli abeti stormiscono perpetuamente, foschi attorno al Cenobio, attorno alle grigie mura che sfidano i secoli, attorno alla imponenza di questo magico reame della fede, della bellezza e della santità.

E la storia si anima, la storia vive perenne, a somiglianza del canto d'una Musa, che ricorda il prodigio della pazienza, del dolore, dell'amore immortali, aureolando della sua melodia la immagine presente del grandissimo Santo.

Abbiamo visitato le stanze di Lui, sotterranee e segrete, dove gli affreschi luminosi ricordano quei lembi di cielo che taluni tranquilli laghi azzurri rispecchiano. Abbiamo visitato la cripta profonda, somigliante a una suggestiva sala arcana dell'antichissimo Egitto, tutta a linee rigide e ferme, dall'ampio soffitto a mosaico; sotto le quali, viventi e presenti come numi imperibili, le due statue in cedro del Libano, istoriate d'argento, dei due santi fratelli, San Benedetto e Santa Scolastica ricordano il tempo in cui il prodigio sovrano della novella religione di Cristo fu compiuto. Il prodigio eroico, la fine ineluttabile del fanatico culto di Apollo, la forza del maschio polso predestinato che abbattè a colpi di scure il simulacro di Venere, ed eresse là dove il paganesimo ancora sopravviveva, la chiesa a Santo Giovanni Battista, chiamandovi attorno a "pregare e a lavorare" gli uomini di buona volontà, i monaci austeri e latini. E, mentre Benedetto questo operava, venendo da Subiaco, dove già aveva istituito il suo ordine devoto, giù al piano, Scolastica, presa dal medesimo amore divino del fratello suo, nella valle che soggiace al monte, richiamava le pie donne dattorno a sè a "pregare e a lavorare", quelle che poi si dissero benedettine.

Era l'anno 529 di Cristo. Era il secolo della barbarie saliente, il crepuscolo della civiltà romana, l'agonia della forza, del valore, della potenza dell'Urbe. Orde senza numero si precipitavano nelle pianure dell'Italia indifesa, trasformandole in deserto. Altre lingue, altri idiomi, altri canti risonavano là dove non era pur anco spenta la eco delle ferree penne nell'aria dell'aquila vittoriosa.

Abbiamo visto, dunque, le due statue e le stanze segrete; le quali, sebbene restaurate modernamente (dal padre Desiderio Leutz e dai suoi scolari), serbano tuttavia una eco del passato inestinguibile, degli avvenimenti selvaggi, e della inflessibilità dell'anima che San Benedetto seppe creare nei suoi monaci, fino a che visse, col suo esempio e, dopo la morte carnale, con la sua presenza misteriosa voluta da Dio.

Di là sotto, sembra udire quasi sensibilmente il rombo del secolare dramma italico.

Non erano ancor trascorsi cinquant'anni dal transito del Santo, che l'onda longobarda si abbattè contro l'Italia meridionale e contro la badia. Tutto arde e divampa nell'incendio selvaggio. Il luogo è messo a



L'ammirevole porta della chiesa.

sacco. I monaci, sorpresi all'improvviso, si difendono. C'è chi cade. C'è chi muore. I più riescono a fuggire e a raggiungere Roma. Solo un manipolo che non vuole abbandonare l'asilo a nessun costo, come la bufera è passata, si raccoglie nella cripta della chiesa e vi rimane, solitario, a guardia del sacro deposito. Gli altri, il grosso del numero dei monaci, non tornano che dopo 131 anni — nel 720 — per volontà del pontefice Gregorio II.

E, dopo i Longobardi, nell'846, i Saraceni. Nuovi incendi, nuove stragi urlano ed empiono di furore lo spazio. Nuove vittime agonizzano, nuove violenze infuriano, nuove tristezze velano la luminosa ardenza del sole. E' l'esodo ancora una volta dei monaci, che si dirigono a Teano, dove continuano, nel nome del Signore, a "operare, a lavorare", come il Santo prescrisse, come il fondamento della regola impone, come è giusto ed equo che sia su terra romana: *ora et labora*.

La pietà per altro verso, sollecita gli uomini. Gisolfo II, duca di Benevento, restaura i danni longobardi arrecati al Cenobio; Adelardo, il cugino di Carlomagno, vi si rende, nel 755, monaco per ispirazione di Dio; Enrico II imperatore dota di ricchi doni il monastero; lo dota non meno splendidamente



Abbazia di Montecassino: la statua di Santa Scolastica

Allegato alla "Rivista Illustrata del Popolo d'Italia" n. 7 (luglio 1929 - VII).



La statua di S. Benedetto, fondatore dell'Ordine e edificatore della prima basilica di Montecassino.

Enrico III; e l'abate Teobaldo, nel secolo XI, dà un lustro e uno splendore alla Badia, quale prima mai essa non aveva avuto. San Pier Damiani, celebrato da Dante, vi rimane ospite a lungo; ed ospite vi fu già a suo tempo Carlomagno: che volle i monaci di Montecassino fossero in Italia e in Germania maestri di scienze e di lettere.

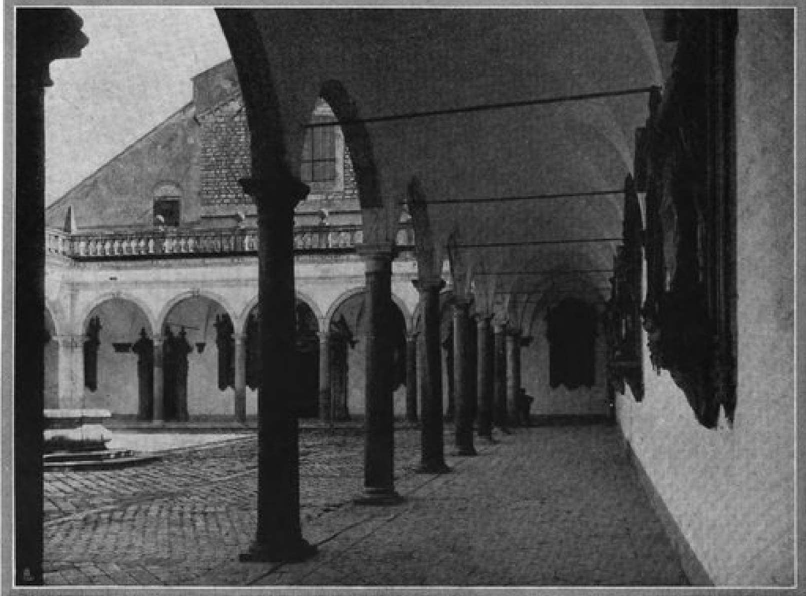
Faro di civiltà, di sapienza e di saggezza, il Cenobio vide su di sè passare i secoli, restando.

E resta oggi, oasi mistica, su questa cima di monte che lo offre al cielo, e dove salgono in pellegrinaggio coloro i quali amano, per un bisogno profondo dell'anima, respirare un alito della beatitudine e della serenità eterna.

Per ogni dove, qua dentro, è bontà tranquilla, è pace veracissima. Qui la coscienza è pura e in accordo con sè stessa; dacchè tutto ciò in cui il dovere umano si riassume è compiuto. L'azione che plasma, crea, foggia, modella, qui celebra il suo silenzioso trionfo. La preghiera, che contempla, medita, ascende e si ricongiunge a Dio, qui è pienezza di umiltà e dedizione di spiriti assoluta.

E qui l'uomo si aggira fra immagini create dall'uomo nell'estasi che a lampi rivela l'oltreterreno allo



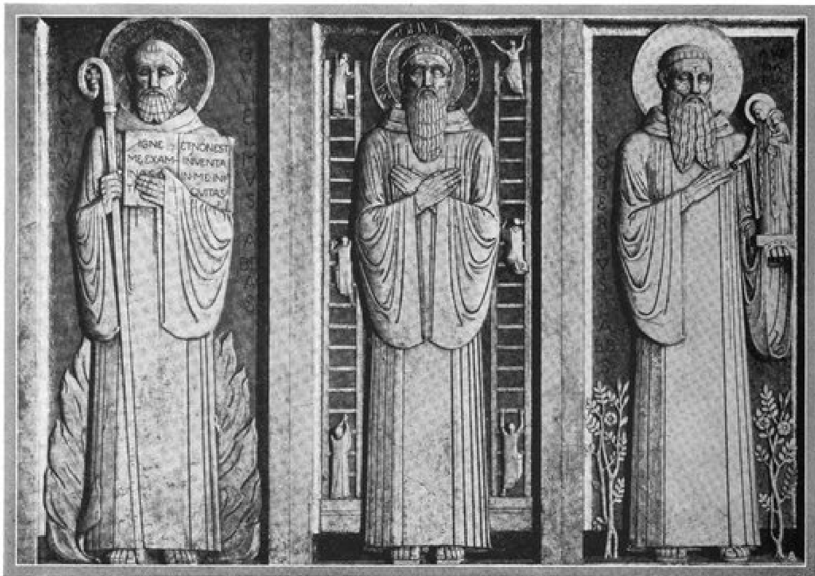


Il chiostro bramantesco della chiesa. Sopra: *Il ricchissimo interno della basilica coi suoi superbi colonnati.*





Particolare degli stalli del grande coro di mezzo (sec. XVI). Sopra: *La sacristia coi suoi armadi finemente intagliati.*



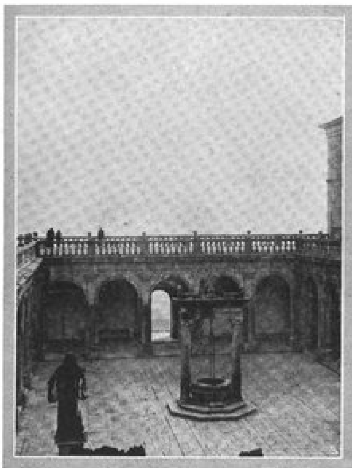
La cripta colle figure dei Santi Guglielmo, Romualdo e Roberto.

spirito prono ed aperto. Qui l'armonia giubila internamente di se stessa.

Abbiamo varcato la basilica con un passo che avrebbe voluto non pesare. Non è più l'antichissima e venerabile basilica primamente edificata da Benedetto. Quella cadde sotto l'urto barbarico. Nè è quella ricostruita dall'abate Petronace. Essa dirоссò sotto l'impeto màuro. E nemmeno è quella la terza volta eretta dall'abate Giovanni I. Fu abbattuta questa da un crollo della terra, da una convulsione veemente del suolo. E' la basilica riedificata, dal 1649, per volontà dell'abate Desiderio IV, Petronio, e per opera assidua dell'abate Domenico di Quesada e di Cosimo Fansaga: la basilica che, compiuta, fu dal cielo ribenedetta l'anno 1727.

La magnificenza ci vince. Il silenzio è così profondo che udiamo qualcosa di mistico e di immateriale vivere sensibilmente attorno alla nostra persona. Di là dalle colonne di granito orientale le cappelle splendono di una segreta luce multicolore, velata da un'ombra che accresce vigore al mistero. I prodigi operati dal Santo si svolgono raffigurati nelle volte, lungo la navata maggiore, con tale possanza di movimenti e con tanta vivacità di colori che le figure assumono un rilievo quasi tangibile. L'arte di Luca Giordano vi rifulge nella sua pienezza. E rifulge ad un tempo l'arte del Solimene, del Conca, del Vanni, di Belisario Corenzio, di Carlo di Lorena, di Andrea da Sabino, nelle navate laterali, nelle cappelle. Le colonne di verde antico, di alabastro, di cotognino, di broccatello di Spagna, s'inarcano leggere e grandiose, compongono una melodia marmorea inimitabile.

I tesori si rivelano. Le spoglie del re Carlomanno nella seconda cappella di destra, sotto un quadro che rappresenta il re franco vestito della cocolla monastica da papa San Zaccaria. Il Ciborio di rame dorato, fulgido di lapislazzuli, di agate, di ametiste: opera del Bernini, nella



Il chiostro del Paradiso.



Abbazia di Montecassino: Madonna col Bambino e S. Benedetto (G. Cesari?)

Allegato alla "Rivista Illustrata del Popolo d'Italia" n. 7 (luglio 1929 - VII).



L'Eterno: dipinto di G. Cesari.

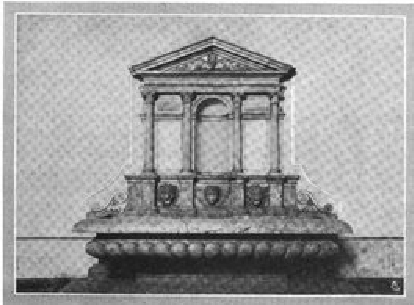
terza cappella pure di destra. L'altar maggiore, disegno di Michelangelo, dietro il quale tredici lampade d'argento illuminano il basso cancello della sottoposta tomba di San Benedetto e di Santa Scolastica. I grandi affreschi delle volte della crociera, opera del Corenzio. I due stupendi mausolei, di Guido Fieramosca e di Pietro de' Medici, colui che fu fratello a Leone X e che annegò nel Garigliano nel portarsi a Gaeta per soccorrere l'esercito francese: disegno mirabile di Antonio Sangallo.

Ma tutto ciò non è ancor tutto.

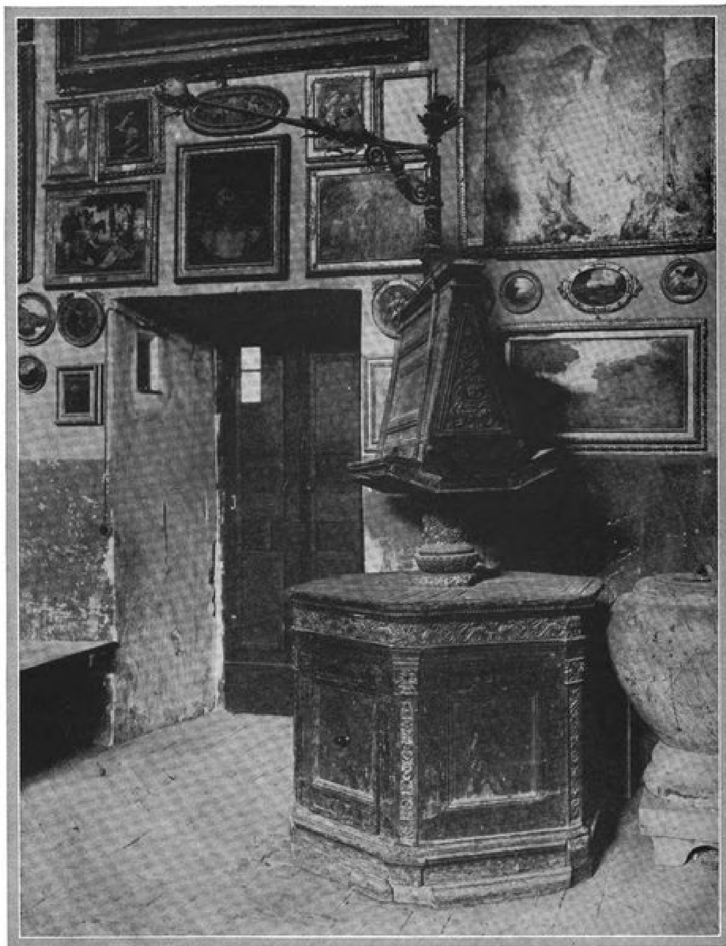
C'è in questa basilica qualche cosa che fa rimanere perplessi di stupore e di meraviglia. C'è il coro di mezzo, opera unica al mondo: il grande coro coi due ordini di stalli; meraviglioso per ricchezza, per linea, per gusto, e per gli intagli stupendi che incidono il compatto legno di noce. E c'è la tribuna nel fondo e nella tribuna l'organo di Cesare Catarinozzi, uno dei miracoli dell'arte umana: quell'organo che ha mille voci fuse e concordi e rende suono come di un'orchestra.

Si va di prodigio in prodigio, di bellezza in bellezza. La sacristia, gli armadi magicamente scolpiti, urne di tutte le ricchezze immaginabili; il sacrario delle reliquie, il capitolo; la confessione sotterranea, incavata nella viva pietra del monte; il coro inferiore e il terzo coro destinato al salmeggiamento notturno... Non si crede ai propri occhi. Solo l'anima vigile ci avverte che ivi forse è la vera sapienza umana; che ivi certo palpita un fuoco occulto e sempiterno del nostro spirito di stirpe industre pensosa e inveratrice di bellezza e di religione.

Siamo così saliti alla biblioteca "Ora et labora". Dopo la preghiera, la fatica. Dopo nutrita l'anima di verità eterne, il nutrimento del pensiero che si appaga e si compie nelle verità umane! E anche qui quali tesori, e quali ricchezze e quali pregi e quali miracoli! Qui l'Italia può ricostruire la sua storia e la sua gloria su gli originali e inestimabili codici di ogni sorta. Qui il genio italiano sembra aver lasciato la documentazione del suo divenire nel tempo. Manoscritti rari, volumi che ricordano i primordi della stampa, incunabuli, libri solenni, pergamene alluminate... e la monumentale preziosissima collezione completa dei Padri greci e latini.



La fontanella nel refettorio.



Uno dei preziosi leggii che si ammirano nel coro (sec. XVI).

Ridiscendiamo, dopo aver attraversato anditi immensi e portici taciturni. Statue di re e di pontefici ci riguardano dagli intercolunni. L'immenso chiostro del Bramante s'apre ad un tratto alla nostra pupilla sognante. Quello è il pozzo, nel mezzo, dove i monaci attingevano acqua nelle lunghe vigilie. Ed è questo il portone ad arco, guardato dai due leoni di San Benedetto; ed è questo il piazzale che circonda ruderi di mura ciclopiche, avanzi d'una civiltà preromana. La campagna spazia un'altra volta, circolare e inazzurrata, attorno a noi.

Udiamo la vita fervere. Udiamo laggiù rumore di incudini percosse. Un treno si snoda sonoro percotendo l'eco veloce della sua corsa, a simiglianza d'un martellamento, sulla roccia della montagna. E più lontano, c'è Roma. Roma grande, Roma risorta, Roma immortale! Roma, dove qualcuno pensa assiduo e crea senza riposo. E comanda all'Italia, e comanda alla stirpe, e comanda al suo popolo, Lui l'uomo del popolo; comanda come allora, nell'èvo buio, comandò San Benedetto, purissimo sangue italiano: "Ora et labora" — opera e prega. Prega per la grande Patria il misericordioso Iddio.

E costruisce il Suo grande avvenire.

GUGLIELMO CASETTI



Veduta d'insieme del grande salone del Museo.

IL MUSEO DEI CALCHI IN GESSO DEL R. ISTITUTO D'ARTE DI FIRENZE

Fra le collezioni d'arte che Firenze, Atene d'Italia, custodisce in gran copia come in uno scrigno prezioso, un nuovo Museo è stato in questi giorni rivelato all'ammirazione del pubblico, dopo esser stato noto finora soltanto alla curiosità dei conoscitori.

Si tratta del Museo dei Calchi in Gesso del R. Istituto d'Arte di Firenze.

Con Decreto 6 aprile 1928-VI, S. E. Benito Mussolini, accoglieva favorevolmente la proposta di concedere all'Istituto d'Arte i locali adatti per collocarvi il Museo. E quest'anno, il 24 giugno u. s., alla cerimonia inaugurale interveniva S. E. Augusto Turati.

L'inaugurazione, all'ambita presenza del Segretario del P. N. F. e di tutte le Autorità cittadine, acquistava così un carattere di solennità particolarmente significativa, che Ugo Ojetti, presidente del Consiglio d'Amministrazione dell'Istituto, metteva in giusto rilievo porgendo a S. E. Turati il suo devoto saluto.

Questo Museo dei gessi ha una storia. I calchi in gesso, che oggi si ammirano nel grande salone che misura metri 40 x 20 e in una galleria di metri 50 x 12, provengono in gran parte da una collezione che, iniziata nel secolo scorso, era stata messa insieme dalla famiglia Lelli (composta di formatori in gesso per tre generazioni), via via che ebbe la concessione dal Governo di compiere i calchi delle più pregevoli sculture del Rinascimento.

E' merito del Prof. Mario Salvini, direttore dell'Istituto d'Arte — e che deve considerarsi il fondatore del Museo — di aver acquistato a tempo la collezione Lelli, che andava lentamente disperdendosi e di avervi aggiunto i modelli posseduti dall'Istituto. Oggi, per la volontà del suo riordinatore, siamo dinanzi al più importante Museo di calchi in gesso d'Italia.

Esso possiede circa tremila pezzi di scultura, comprendende statue, gruppi, bassorilievi, particolari architettonici e ornamentali delle più famose opere d'arte, specialmente del Rinascimento, oltre a ornamenti gotico-toscani e ad un gruppo di sculture greco-romane.

Per gli artisti, basterà citare questi nomi: Giovanni Pisano, Andrea Pisano, Orcagna, Donatello, Jacopo della Quercia, Michelangelo, Andrea del Verrocchio, Andrea e Luca della Robbia, Desiderio da Settignano, Mino da Fiesole, Jacopo Sansovino, Nanni di Banco, Giambologna.

E inoltre: Michelozzo Michelozzi, Filippo Brunelleschi, Alberto Arnoldi, Lorenzo Ghiberti, Antonio Rossellino, Matteo Civitali, Benedetto da Maiano, Benvenuto Cellini, Benedetto da Rovezzano, Lorenzo Marrina, Andrea Contucci, Stagio Stagi, Antonio Federighi, Francesco di Simone Ferrucci, Cecilia da Fiesole, Andrea Briosco, Francesco Laurana, Niccolò Dell'Arca, Agostino di Duccio, Pagno di Lapo Portigiani, Pierino da Vinci, Giovanni Bastianini, Pietro Tacca, Bernardo Rossellino, Vincenzo Danti, Matteo de Pasti, Luigi Pampaloni, Canova, Vecchietta, Bertoldo.

Con tali opere il Museo, che onora Firenze e l'Italia, è destinato a fare la massima propaganda della scultura italiana del Rinascimento, con le riproduzioni dei calchi per le Scuole italiane e per i Musei esteri, e diverrà il centro culturale della storia della scultura.

a. g.





Museo dei Gessi: Galleria delle statue greco-romane e dei particolari ornamentali. Sopra: *Tribuna di Michelangelo.*





Un altro lato della grandiosa galleria. Sopra: *La Tribuna di Jacopo della Quercia.*



Una scena di "Gianni Schicchi" di Giovacchino Forzano, rappresentato dalla compagnia del Carro di Tespi.



A sin.: *Il Capo del Governo, accompagnato dalle LL. EE. Bianchi e Bottai, assiste alla prima recita romana.*

Il "Carro di Tespi" ha incominciato il suo viaggio nelle piccole città e nei paesi del mezzogiorno d'Italia: e l'inizio si annunzia trionfale. Ma la prima tappa doveva essere, ed è stata, Roma: e la cittadinanza romana ha risposto con entusiasmo al debutto del teatro ambulante, che s'è mostrato in tre punti diversi: sulla terrazza del Pincio, in Piazza Navona e allo Stadio. A rendere più solenne l'avvenimento, il Duce ha voluto assistere in persona alla inaugurazione.

UN'ISTITUZIONE POPOLARE EDUCATIVA

Il "Carro di Tespi" ha dimostrato di possedere una piccola organizzazione scenica in ogni senso perfetta: tutti i particolari sono stati curati coi mezzi più semplici e più moderni, grazie all'avveduta direzione artistica di Giovacchino Forzano. E gran parte del merito spetta all'Opera Nazionale Dopolavoro e a S. E. Turati che hanno voluto che il teatro, espressione d'arte altamente educativa e popolare, arrivasse anche nei paesi dove è quasi sconosciuto.

LE PRIME TAPPE DEL CARRO DI TESPI

MUSICISTI MODERNI: CARLO RAVASENGA

Un giovine pianista milanese, Tullio Macoggi, il quale non ha ancora diciotto anni, ha fatto gustare nel giugno scorso al pubblico non facile dei Concerti del Conservatorio, una Sonatina in tre tempi del Maestro torinese Carlo Ravasenga, che è piaciuta molto.

E' il caso di sottolineare l'episodio, ricordando che la serata di musica in cui quel giovanissimo e valentissimo pianista rivelava un po' sè stesso e rendeva omaggio a un artista italiano di gusto assai moderno, si svolse sotto gli auspicii della Mostra Musicale organizzata in Milano dal Sindacato Regionale Musicisti per volere di Arnaldo Mussolini.

Ed è il caso di non lasciar passare sotto silenzio il nome di Carlo Ravasenga, la cui vita artistica, piena di signorilità, merita finalmente che la si indichi ad esempio di una operosità intellettuale nobile sotto ogni aspetto ed esteticamente aristocratica.

Ravasenga? Se egli fosse un francese o un tedesco non ci sarebbe bisogno di molto inchiostro per rammentare al pubblico che questo musicista ci viene da una giovinezza di studi classici, che parevano doverlo preparare a tutt'altra carriera. Figlio di un avvocato piemontese illustre, ed agiato quel tanto che basta per poter ascoltare con serenità il proprio temperamento, Carlo Ravasenga studiò musica in Torino, per suo piacere e contro indicazione familiare, alla scuola del Maestro Cravero. Non si studia davvero - dicono - che quando si studia così.

Dopo quattro anni di studii l'allievo scommise con il suo insegnante che avrebbe scritta la musica di un'opera. Si appartò e in sei mesi di delizioso tormento creò " Una tragedia fiorentina " tratta dall'atto unico di Oscar Wilde dello stesso titolo, traduzione e riduzione di Ettore Moschino. L'opera piacque al Cravero e pareva dovesse essere rappresentata al Regio di Torino. Giunse poi, invece, alla ribalta sulle scene del Politeama Chiarelli. Eseguita insieme ad altra opera di Giocondo Fino ebbe vivo successo, persino nel giudizio dei critici. Giovanni Bolzoni, direttore del Liceo Musicale Verdi di Torino, quando la tragedia venne eseguita (1916), scrisse all'autore parole di alto plauso, nelle quali gli riconosceva " un temperamento eminentemente teatrale ".

Ma non fu il teatro che diede al musicista le altre immediate gioie e un'altra sua opera di largo respiro " Giuditta e Oloferne " non è riuscita a far perdere alle imprese non la testa del duce biblico, ma la diffidenza generica che esse oppongono agli artisti italiani nuovi. Non l'hanno voluta ancora per le scene. Carlo Ravasenga ha composto inoltre un atto " Il Giudizio di Don Giovanni " poema drammatico di Armando Allara che mostra il celebre avventuriere d'amore innanzi alla severa maestà di giudice di Minosse.

Intanto in un concorso indetto dalla Associazione Musicisti Italiani " Amica " di Torino, Carlo Ravasenga vinceva il primo premio con una Sonata per pianoforte e violino in re maggiore, eseguita nelle principali città italiane e lodata da critici come Guido Podrecca, Alaleona, Gasco, Orefice, che vollero vedere in quella musica, come era giusto, il segno di una genialità non comune.

Quanti altri concorsi e quante altre prove di originalità creatrice non dovremmo ricordare? Persino a New York, a parità di merito con Ludovico Rocca, il Ravasenga ebbe premio per una *Suite* in quattro tempi per orchestra. I nostri più squisiti cantanti hanno fatto conoscere di questo giovine musicista romanze di un puro disegno melodico, che sarebbero diventate presto popolari, se forse non dovessero lottare col piacere dell'esotismo e con certa mediocrità del pubblico, per cui nessuna pagina moderna, che non scenda alle frivolezze di Piedigrotta o non si bagni di falsità nel lagrimoso romanticismo dei chiari di luna bugiardi, sembra che possa vincere rumorosamente.

La " Nina Nanna ", la " Lavandaia di San Giovanni ", " Scalpiti ", " A Maria " sono, però, momenti musicali lirici, e così " Orfano ", " Fides " e " Gherardo e Gaietta " che aspettano una curiosità musicale più delicata da parte dei buongustai del lirismo per dare all'autore, oltre la gioia del successo quando le eseguiscono in concerto, il conforto del trionfo di vendita. Se non può far tremare le vene e i polsi il ricordo che non vuol essere certo un parallelo, Vienna si accorse del suo Schubert con qualche ritardo.

Quali i criteri stilistici di questo nostro artista, che nella prima Mostra del Novecento in Bologna ebbe eseguiti da Sergio Failoni due schizzi sinfonici? In che cosa egli è essenzialmente italiano?

Non soltanto culturalmente il Ravasenga, che per qualche anno a Torino ebbe l'incarico ufficiale di organizzare esumazioni musicali classiche italiane per le Scuole Medie e che con un periodico suo " L'Araldo Musicale " si battè (piacere signorile non dimenticabile) in polemiche di purissima italianità, ha dimostrato di tenere in pregio le tradizioni nazionali della musica. Egli non è uno di quei teorici del nazionalismo musicale, che poi, quando compongono, si rivelano sudditi del gusto straniero. Crede in musica al colore, alla ricchezza e alla varietà armonica, al sapore del contrasto ritmico, alla voluttà degli sviluppi tematici, ma sa che tutto bisogna subordinare alla proporzione formale, alla chiarezza, alla espressione ed alla commozione.

Convinto, anzi, che senza commozione non possa esistere grandezza, Carlo Ravasenga nella sua opera " Giuditta ed Oloferne " è un maestro italianissimo, perchè canta con un impeto di melodia che ogni operista, anche celebre, gli potrebbe invidiare.

Le correnti estetiche musicali estere sono, in suo giudizio, importantissime e nessun musicista moderno può fingere di ignorarle. Ma esse devono passare attraverso al crogiuolo del nostro temperamento. E sopratutto ogni creatore non è veramente creatore se alla fine non sa essere con sincerità sè stesso.

Nell'opera per teatro, pensa il Ravasenga, si commette da troppi musicisti l'errore di nascondere la fisionomia delle persone drammatiche in conflitto, perchè si vuole fare dell'opera un tutto, del quale le figure non sono che parti esteticamente diversificate e nello stesso tempo fuse per una ragione tecnico-musicale che contraddice così alla verità umana del dramma.

Dunque: Viva Verdi? Sì. Questo giovine non ha atteso che Arturo Toscanini riscoprisse il Verdi per venerare nel grande bussetiano uno dei giganti della commozione artistica. Ci sono suoi articoli di critica e di polemica, apparsi quando il suo gusto si formava (nell'età in cui è più difficile sapere ammirare), nei quali un inno già si scioglieva alla limpidità, alla probità, alla forza plasmatrice di caratteri dell'autore immortale del " Rigoletto " e del " Falstaff ".

Non fosse che per questa non recente fede nello splendore del genio della nostra stirpe, bisognerebbe augurare a questo giovine che ascende verso la fama la consacrazione del successo definitivo.

INNOCENZO CAPPA

PROBLEMI DI TEATRO

"TRAMONTO DEL GRANDE ATTORE"

DI SILVIO D'AMICO

"Il mattatore è sparito, la compagnia dei guitti si sbanda; vogliamo che nasca il Teatro nuovo!".

Questo libro (Silvio d'Amico: *Tramonto del grande attore* - A. Mondadori, Milano) dentro il quale si profilano tutte le maschere care al vecchio teatro, drizza coraggiosamente l'indagine conclusiva verso la caligine che s'inalba, verso le necessità del nuovo.

Bel libro, pieno e polemico, cauto ed audace, tutto sentito, tutto elaborato, tutto animato dal sincero fremito della passione: Silvio d'Amico, quando scrive di teatro, s'incendia. La notazione culturale non è mai fredda, non è mai rigida e ferma: chiude in sè il grido, il fremito, la gioia quasi infantile della scoperta. La vivacità pittoresca di certe descrizioni, di certe definizioni è tutta raccolta sul filo e sul taglio di uno stile che s'è formato a teatro: indagando e ascoltando, imparando ed amando.

Tutto il teatro degli ultimi tempi è dentro questo libro di elevazione, che vuol ricondurre l'arte della scena, con fede sincera, alla mistica purità delle origini e vuol redimere la figura dell'attore dalla ingiustizia e dal pregiudizio che, per troppo tempo, l'hanno snaturata e relegata nel fondo scuro dei più bassi strati sociali:

"... E allora l'esposizione dell'attore, in qualunque modo avvenisse, non sarebbe mai prostituzione; riavvampando il dramma d'un clima tutto spiritualmente affocato, il corpo di lui sparirebbe nell'incendio. La Grazia redimerebbe davvero, a un tempo, teatro ed attore. E si ripensa ad una frase, giusta nel suo senso profondo se non in quello letterale, dell'ultima Duse: "Il teatro è nato in chiesa, io vorrei ricondurvelo".

Queste sono le ultime righe del capitolo "L'attore e la Grazia" con il quale il libro si chiude.

Con uno studio agile e acuto dedicato ad Eleonora Duse, il libro si apre. La Divina Inimitabile domina l'opera.

Ma si rimescolano dentro, e affiorano disparati e vivaci, tutti i minori: Ruggeri e Benini, Viviani e Gandusio, Melato e Musco, Zago e Almirante, Vera Vergani e le due Gramatica, Betrone e Monaldi, Picasso e Petrolini, Pávlova e Dondini...

L'Italia drammatica è dunque tutta presente. Ma per l'amor del teatro Silvio d'Amico ha molto viaggiato.

Il tema più interessante del libro nasce dal commento al contrasto tra quello che gli altri fanno e quello che noi ancora non ci siamo decisi a fare.

Parliamone. La nostra miseria è grande: è pari, oggi, alla nostra grandezza di ieri. Conviene guardarla coraggiosamente in volto così come fa Silvio d'Amico.

Forse l'orrore consiglierà ai giovani, che hanno ragione di non voler morire, l'unico rimedio possibile.

Ieri, se si parlava di teatro drammatico, s'intendeva Salvini, Rossi, Novelli, la Duse.

Oggi s'intende Stanislawski, Reinhardt, Appia, Craig, Copeau, Pitoëff, Tairof, Piscator.

Ieri attori, nostri.

Oggi *metteurs-en-scène*, stranieri.

Questa evoluzione verso il commento non snatura l'opera scenica: anche la declamazione era interpretazione personale, erano luce, calore, colore e vigor di vita aggiunti per il tramite di un'altra sensibilità creatrice all'opera originale. Soltanto che ieri questa attività complementare si limitava al rilievo scenico del personaggio e nasceva, per merito di certe nature drammatiche dalla statura eccezionale, dominatrici e prepotenti, urlanti e massacranti, il mattatore.

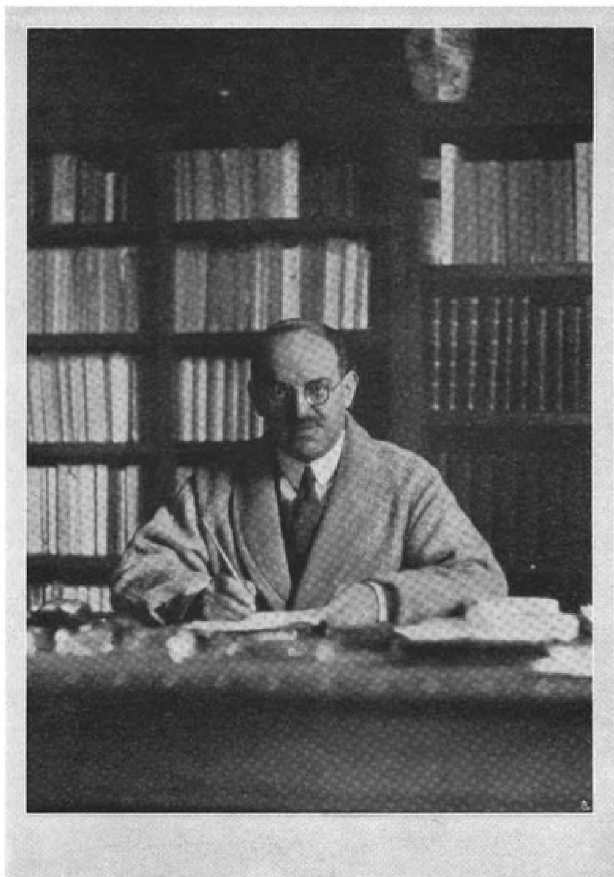
Oggi si allarga all'interpretazione di tutta l'opera nel suo insieme coloristico e simbolico, metafisico e sinfonico, e nasce, padreterno di tutto l'universo scenico raccolto nell'opera, il *metteur-en-scène*.

Si sa che mattatore e *metteur-en-scène* han cipiglio di tiranni nella inquieta tribù dei veri creatori, degli autori. E se ieri i divi dal torace possente lavoravan a furia di piattonate e di fendenti sul povero copione tanto da ridurlo, a volte, un brandello sanguinolento e informe fra le dita adunche della affamata "parte", oggi gli altri despoti si accaniscono per il riconoscimento di ben più pericolosi diritti modernamente intesi (l'ultimo Congresso di Barcellona insegna!) e reclamano come l'autore, anzi più che l'autore, una percentuale fissa sullo spettacolo ed un marchio che difenda la loro opera non come interpretazione, ma addirittura come creazione.

In questo problema che determina le ramificazioni più sottili, Silvio d'Amico lavora sottile di penna e d'indagine arguta: e come si è battuto a Barcellona per la difesa dell'unico creator supremo dell'opera, l'autore, così si accanisce vittoriosamente e si ribella esemplificando.

Non possiamo qui seguirlo nella disanima tortuosa. Qui vogliamo soltanto, e frettolosamente, lodando il libro e sposandone la sacrosanta causa, prender d'assalto le ultime posizioni caparbiamente difese dalla ottusità dei nostri comici.

Ancor oggi in Italia, imbestiati e afoni, certi comici, per quella presunzione che è figlia della più



Silvio d'Amico.

grassa ignoranza, non vogliono intendere il senso nuovo del teatro che li priva di una corona regale ma di carta pesta e di uno scettro che è diventato grottesco come un randello da pecoraio.

Vogliono la parte e la misurano a spanne: recidono i virgulti fioriti della pianta per regalare ancora al pubblico lo spettacolo squallido del nodoso troncone che sa le tempeste. La nuova produzione non può più accontentarli, e si rifugiano sulle antiche cime, in gara col tuono e col fulmine, minacciando lo sterminio al deserto. Non insegnano per paura di crear pericoli nel piccolo mondo della loro vanagloria imbecille: meditano di punire il mondo trascinando, come certi taumaturghi invasati, nella tomba il segreto della loro vacuità impennacchiata e fosforescente.

Il mondo di questi "guitti" ha da finire.

Siamo gli ultimi, noi italiani, per colpa di una tradizione che qualche volta ci immalinconisce, siamo gli ultimi noi a sopportarne ancora la nefasta invadenza.

Ben venga il *metteur-en-scène* con tutte le sue tiranniche pretese! Combatteremo, per lo meno, contro un nemico più intelligente. E forse non sarà impossibile trattar quella alleanza, che per il divenire di un'Arte finalmente e modernamente suprema, è nel cuore di tutti coloro che sanno, di tutti coloro che amano e di tutti coloro che sanno amare il teatro.

GINO ROCCA



Il nuovo teatro "Licinium" di Erba, che verrà inaugurato alla fine d'agosto.

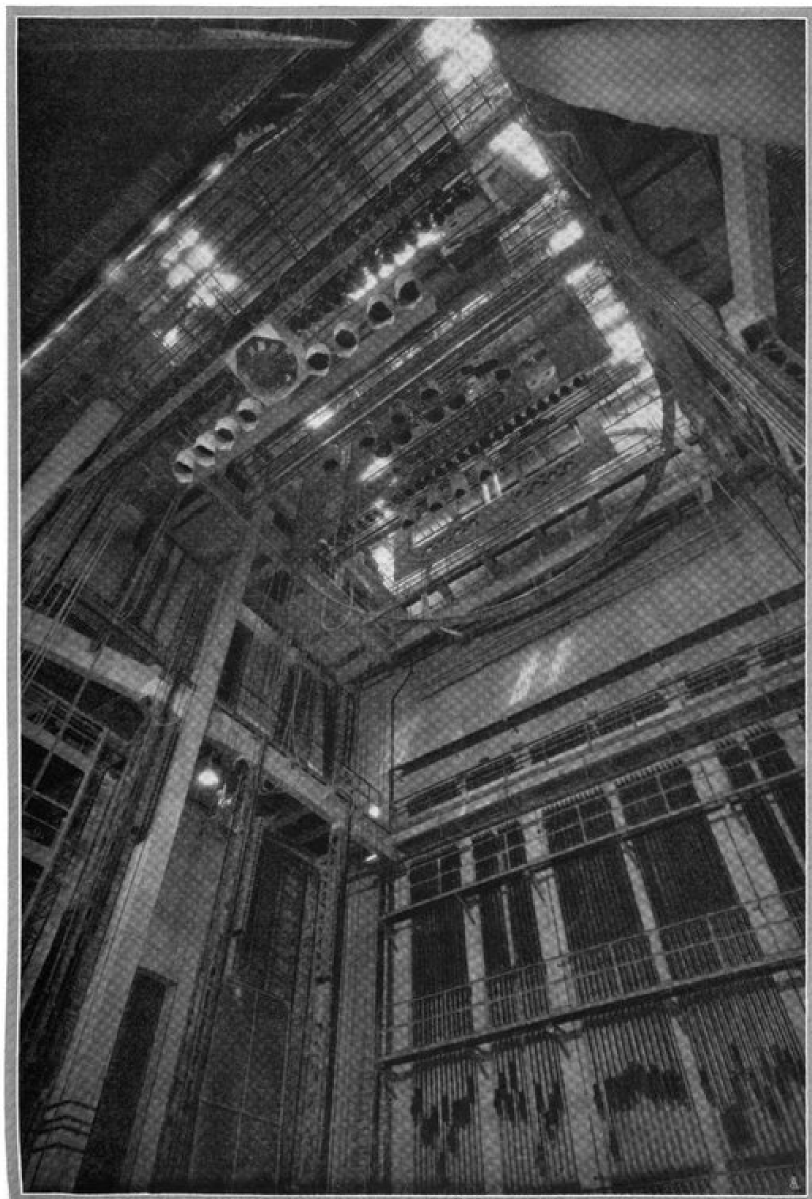
Fot Camuzzi e Lomazzi Milano



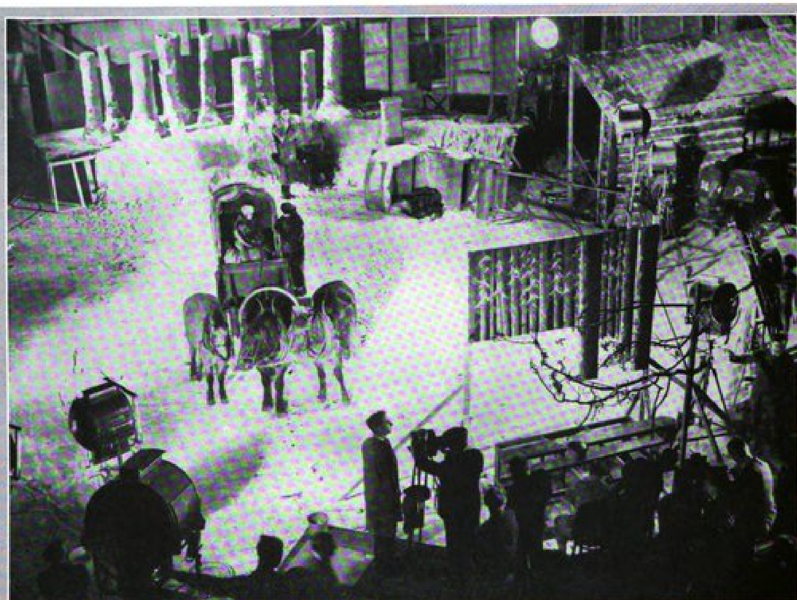
A sin.: *Jia Ruskaia, che avrà la direzione delle danze nelle recite classiche di Erba.*

UN CORSO DI RECITE CLASSICHE AL TEATRO "LICINIUM" DI ERBA

Tra la fine d'agosto e i primi di settembre avranno luogo al Teatro "Licinium" di Erba alcune rappresentazioni classiche, organizzate dal Consiglio Provinciale dell'Economia, sotto la presidenza di Alberto Airoldi. La direzione artistica è affidata a Ettore Romagnoli.



Un nuovo modernissimo teatro a Parigi. Il palcoscenico e il sistema di illuminazione del Teatro Pigalle.





I progressi della cinematografia inglese. Due scene di preparazione del film The Celestial City, della Baronessa Orczy's, nelle quali i massimi effetti sono ottenuti dal complesso gioco delle luci.









In alto, da sinistra: *Josephine Dunn nel suo costume per il golf.*

Mary Brian, una beniamina di Hollywood.

Doris Hill ai bagni di mare.

Un'altra suggestiva interprete del film americano: Diana Karo.

STELLE DELL'ARTE MUTA IN LIBERTÀ

LA PAGINA DELLE SIGNORE

Disegni di Fabiano.



La moda ha due trampolini principali, dai quali palleggiare fra l'estate e l'inverno, i costumi da bagno.

In dicembre, gennaio, febbraio, a Palm Beach compaiono le più ardite variazioni sul modo di scoprirsi meglio, per nuotare più liberamente, e prendere con più facilità il beneficio dei raggi solari.

Ma i giornali che mettono in evidenza le novità, aggiungono, dieci volte su quindici: " Un tentativo del genere, si era già veduto l'estate scorso al Lido ". E quando si parla del Lido, si intende quell'unico che sta vicino a Venezia, la magica.

Così l'una di queste due mondanissime spiaggie, che portano con sovranità l'orma dei piedi più ricchi del mondo, è chiamata a perfezionare e a diffondere quello che l'altra ha iniziato. Riconosciamo che la giustizia regnando sulla terra, i due ritrovi famosi si scambiano le parti, la volta dopo, perfezionando cioè il Lido quello che la Florida aveva felicemente iniziato. Così nessuno è geloso e tutti trovano il loro tornaconto.

Molto, sempre, su tutte le spiaggie e in tutti i tempi, ha determinato l'orientamento delle foggie il ricordo del vestito da marinaio. Ed era abbastanza naturale.

Ora, per compensarla dei pantaloncini abbastanza corti coi quali entra in mare, la bagnante sulla spiaggia nasconde le gambe in larghissimi calzoni, che ricordano appunto quelli del vero navigatore, molto allargati in fondo, per fare le caviglie più fini. Mettiamo che siano di flanella rossa o turchina, stretti sopra una camicia bianca senza maniche: al collo, negligentemente annodato sarà un fazzoletto di vari colori, compreso quello dei pantaloni e della camicia. Dovunque, fuorchè addosso, ma comunque pronta a servire, in caso di bisogno, una giacca lenta, sul tipo di quelle da *tennis*, della stessa stoffa dei calzoni.

I pigiami da spiaggia saccheggiano il mondo intero, in fatto di ispirazioni. Già sempre al sole cocente le fanciulle in libertà amavano coprirsi il meno possibile, e questo poco nei più vivi colori: adesso poi che ci si mettono anche le reminiscenze geografiche, la spiaggia diventerà un'adunata carnevalesca. Il Messico trionferà vicino agli indi americani; il mariraio fraternizzerà con l'*Overall* dell'ovest selvaggio. *Overall* è quell'indumento che i meccanici indossano per proteggere i loro vestiti interi, quando puliscono le macchine. Quanti ne avrete veduti, addosso alla fanciulla che lavora nei campi paterni, al cinematografo, insidiata dal brigante del paese, mal protetta dal padre infermo, e salvata nel più nero pericolo, da Tom Mix o da qualche suo imitatore, sul dorso d'un cavallo quasi umano?

L'*Overall*, per le nostre eleganti, non sarà proprio identico a quello che conoscete. La stoffa più chiara, fiorita ed elegante, lascia libere le braccia e la scollatura. I calzoni, abbondanti, salgono a metà del busto, e di là raggiungono con due bretelle il dorso che è meno protetto del suo opposto.

Un'altra combinazione carina è data dal triplice soprabito, a lunghezza ineguale, in tre colori. Il primo è più corto, può essere turchino; quello che vien subito sotto, un poco più lungo e non solamente all'orlo finale, bensì anche alle maniche, sarà bigio, e l'ultimo, l'interno è prolungato, di un bel colore rubino. I calzoni abbandonati bigi, e sulla maglietta, che può anche essere bianca, ovvero bigio chiara, una guernizione, un gioco, un capriccio che ripeta i tre colori.

Leviamo ora alla nostra docile ed ideale provatrice di vestiti, la giacca, e voltiamo la donna dall'altro lato. L'avete vista molto morigerata sul davanti, e sarete sorpresi di scoprirle il dorso quasi interamente denudato. C'è una ragione a questa disuguaglianza, ed una buona e logica ragione, come ogni qualvolta scende in campo un capriccio della moda. Fatta la legge, trovato l'inganno, dice un vecchio proverbio. Parafrasandolo, fatta la moda, trovata la ragione.

E non è colpa nostra. Sono i creatori che fanno l'una come l'altra cosa. Le povere, le prime vittime sono precisamente le donne.

Perchè dunque il dorso debba essere quasi per intero esposto ai cocenti raggi del sole e forse ai non meno cocenti occhi degli indiscreti, ci viene spiegato dalla corrispondente forma di scollatura usata da qualche tempo per gli abiti serali.

Starebbe malissimo (ed è del resto per avere osservato l'inconveniente che il rimedio è stato trovato) una schiena bianca fin là, dove il costume da bagno la proteggeva, e scura da quel confine in su. Tutta di bronzo ha da essere ormai, senza risparmio ed economia. Sarà estetico, giova almeno sperarlo, e sarà saluberrimo. Meglio di così, veramente, nemmeno il nobilomo Vidal, potrebbe desiderare.

E ai piedi? sandali. Di ogni paese, di ogni foggia, di ogni

tempo. Lo stesso dicasi pei copricapi, che si adattano, va da se, alla foggia del pigiama. *Sombrero* messicano, o cappelluccio da marinaio americano, secondo il resto. E' una conseguenza quasi meccanica.

Qui, dove le spiaggie sono per lo più di dominio pubblico, la gente si sveste a casa e parte in macchina verso il mare. Tutto va bene, finchè il costume è asciutto, ma la cosa diventa leggermente incomoda, al ritorno. Non del tutto asciugati dal sole, rientrano nella vettura avvolti in un accappatoio, che non può fare a meno di compenetrarsi sul momento di umidità. Dannoso per la salute, nonchè per i cuscini dell'automobile.

Per ovviare a questo inconveniente, ho visto un molto sensato mantello di cascià grigio (il colore non ha importanza di sorta) foderato di finissima seta impermeabile di identica tinta. Un impermeabile come un'altro, salvo che protegge l'esterno contro l'interno.

Per i costumi da acqua non si adopera esclusivamente la maglia; ci sono dei crespi celanesi, e ci sono anche degli amoerri pei quali è garantita l'ondulazione permanente. Si adopera tutto quello che si vuole, pure di star bene. O meglio, pure di piacere. Le due cose non si equivalgono, benchè a prima vista possan sembrare sinonime. Ma *stare bene*, è già il primo passo fatto verso la possibilità di *piacere*. In ogni modo, una donna, per essere felice, deve piacere. E' un assioma inoppugnabile.

Partita di lì, la donna americana, non intende essere seconda a nessun'altra. E come si veste la donna americana? All'ultima moda, è indubitato, sia essa ricca o povera. Mettiamo subito fuori di causa le ricche. E' troppo facile per loro assicurarsi un passaggio sul rapido transatlantico, andare dai migliori creatori di eleganze che respirino sotto il cielo di Parigi, ed essere come la presente signora Dubonnet, ex signora Nash, la più ben vestita donna del mondo. A suon di quattrini si rivoltano le montagne. Ma sono le piccole dattilografe, le segretarie, le commesse che in questo paese rifuggono dal vestito della passata stagione come dalla peste, e sono sempre ben messe, stirate, fresche, ordinatissime, piacevoli da guardarsi, e felici che la gente se ne accorga.

Come avviene il miracolo? Non pensate male. Dico proprio di quelle alle quali serve il parco stipendio che guadagnano, anche ammettendo che qualche *boy-friend* le inviti sovente a cena e al cinematografo. Occasione per le quali la necessità di un vestito grazioso si impone sempre più.

Non hanno queste figliuole vestiti da finire, per andare al lavoro? No.

Non interessa a nessuno sapere dove finiscano le *robes d'antan*, purchè non si vedano più in circolazione.

Il modello ultimo da noi, è privilegio di sarte costose, che vanno a Parigi parecchie volte all'anno e ne riportano di che soddisfare le esigenze delle più ricche signore. Qui invece si procurano buoni modelli di Parigi, le fabbriche più popolari, che raggiungono, a forza di allargare le vendite, delle possibilità di prezzi modici veramente inspiegabili.

Qualche volta la nuova linea corre già per Broadway, che ancora i Boulevards non la sanno. Con rapidità il modello è stato trasportato, disfatto, per ricalcarne il taglio, e messo sotto a macchine speciali che tagliano lo stesso vestito a cento a cento. Ci sono fabbriche che si occupano esclusivamente, mettiamo di soprabiti per ragazzina, cioè di proporzione ridotta. Ci sono fabbriche che pensano soltanto alle donne fuori di misura. Altre che si sono formate la specialità dei vestiti copritutto, buoni per le faccende domestiche. In conclusione una modesta ragazza può avere un vestitino di meravigliosa apparenza per una diecina di dollari.

Con quindici, può raggiungere la quasi bellezza di un abito da sera. E il modello è bellissimo. Ci sarà, per accontentare la maggioranza, una scelta di colori meno fini. Le stoffe impiegate non prometteranno la grande durata. A guardarli da vicino e sopratutto dal rovescio, lasceranno alquanto a desiderare. Che importa? Sarà forse un vantaggio di più.

Il vestito non si accomoda (nemmeno la biancheria, del resto). Va fin che va, e poi deve essere gettato per fare posto al nuovo modello. Se al finire della sua desiderabile carriera, fosse ancora buono, bisognerebbe disfarsene in ogni modo, per fare posto al nuovo. I ripostigli per guardaroba non sono così vasti in queste piccole case per consentire il museo dell'abbigliamento, ad ogni persona. E, al postutto, a che serve un vestito, quando tutte le amiche l'abbiano già visto e tutti gli amici abbiano già detto: Ti sta bene?

Le vetrine straripano di tentazioni, fra le quali non c'è che l'imbarazzo di scegliere. Se non avete denaro bastante, potete pagare a rate, purchè abbiate delle così dette "referenze". Unica consolazione, nell'escludere un certo numero di colori e di forme, è che su questa decisione si potrà sempre tornare fra poche settimane o pochi giorni.

E' l'illusione del lusso, per queste lavoratrici, il condimento della vita e la condanna del risparmio, che gli statisti americani considerano dannosissimo alla prosperità del paese. E poichè queste figliuole, dopo tutto, lavorano pel bene della patria, chi potrà fare a meno di lodarle?.

MANTICA BARZINI















Tre graziosi vestiti da passeggio. Sopra: *Due abiti estivi in crêpe de chine e in crêpe marocain e un sobrio mantello in lana unita beige con guarnizioni di cuoio stampato beige nero e rosso.*

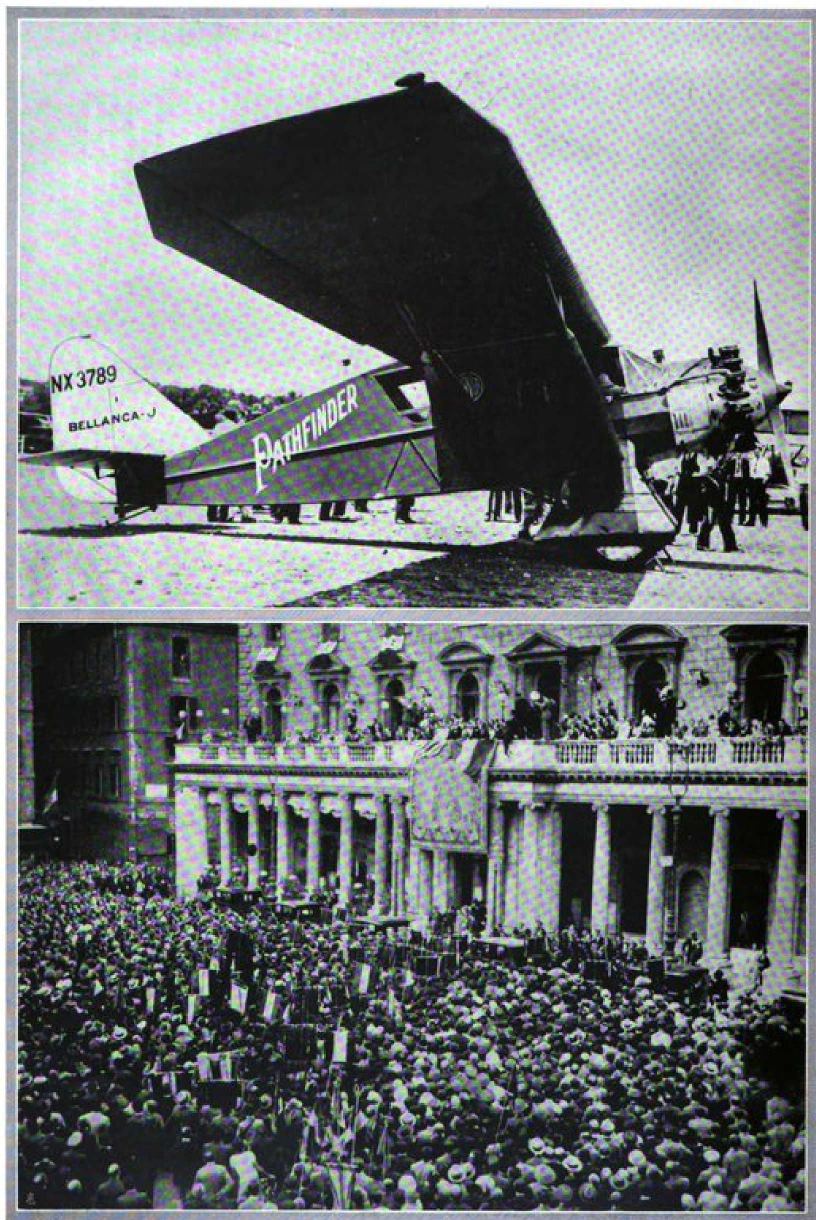


Da sinistra: *Abito da sera in perlée bleu marin e fiori rosa. - Altro abito da sera in pizzo bianco. - Scialle in tela di seta marrone, azzurra, beige e arancione.*



Il cappello in paglia di Firenze è sempre il preferito.

VESTITI E CAPPELLI PER LA STAGIONE ESTIVA



L'epica impresa del "Pathfinder". Il popolo romano in Piazza Colonna acclama entusiasticamente Williams e Yancey.
Sopra: *Il "Pathfinder" (modello Bellanca) che per primo ha compiuto il volo New York-Roma in 79 ore.*

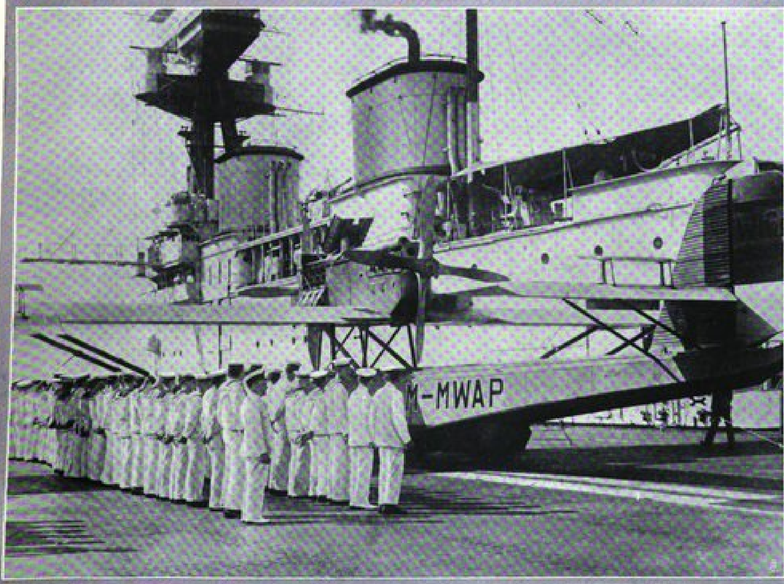


I piloti americani R. Williams (nel centro) e L. Yancey (a sinistra) che S. E. Mussolini, Capo del Governo e Ministro dell'Aeronautica ha, in seguito al glorioso volo, insignito della medaglia d'oro commemorativa di imprese aeronautiche.

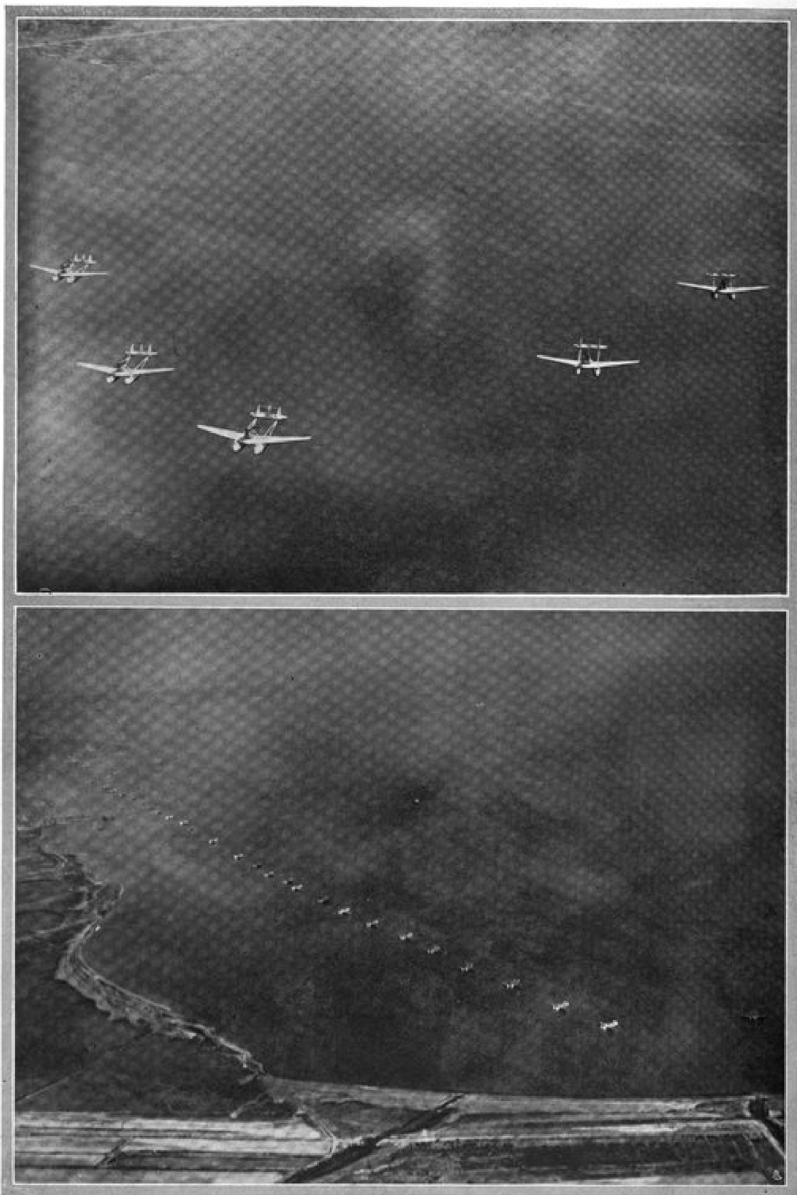


Il superbo "raid" della "Croce del Sud" che ha compiuto la trasvolata Australia-Londra (18150 Km.) in tredici giorni, battendo il record di Bert Hincler. Sotto: *I piloti, capitano C. G. Kingsford Smith, comandante, Ulm, Litchfield e McWilliams al loro arrivo a Roma.* Sopra: *L'aeroplano all'aeroporto del Littorio.*





Il fortunoso volo dell'apparecchio di Ramon Franco. L'idroplano raccolto a bordo della nave salvatrice, la "Eagle" della Marina Inglese. Sopra: *I piloti prima della partenza.*



Echi della Crociera d'Oriente. A Odessa: gli idrovolanti al gavitello. Sopra: *In volo sul Mar Nero.*



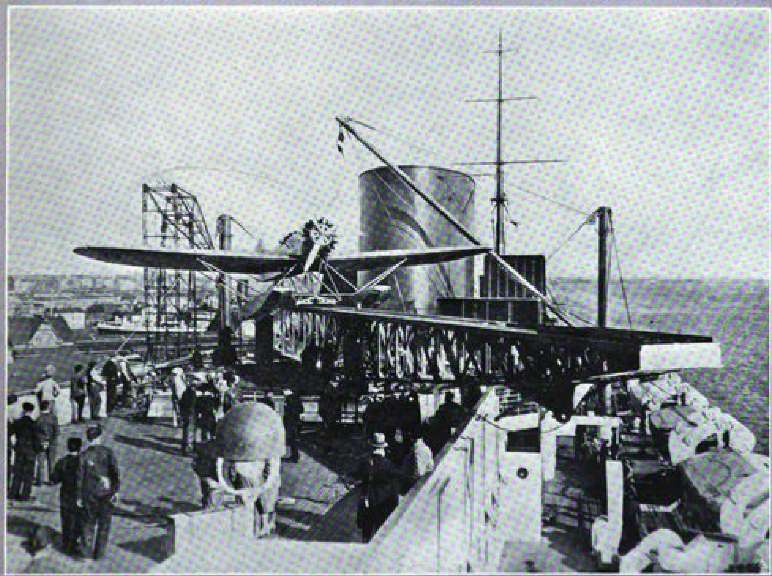
Costanza vista in volo dai nostri idrovolanti. Sopra: *L'ammaraggio a Odessa.*



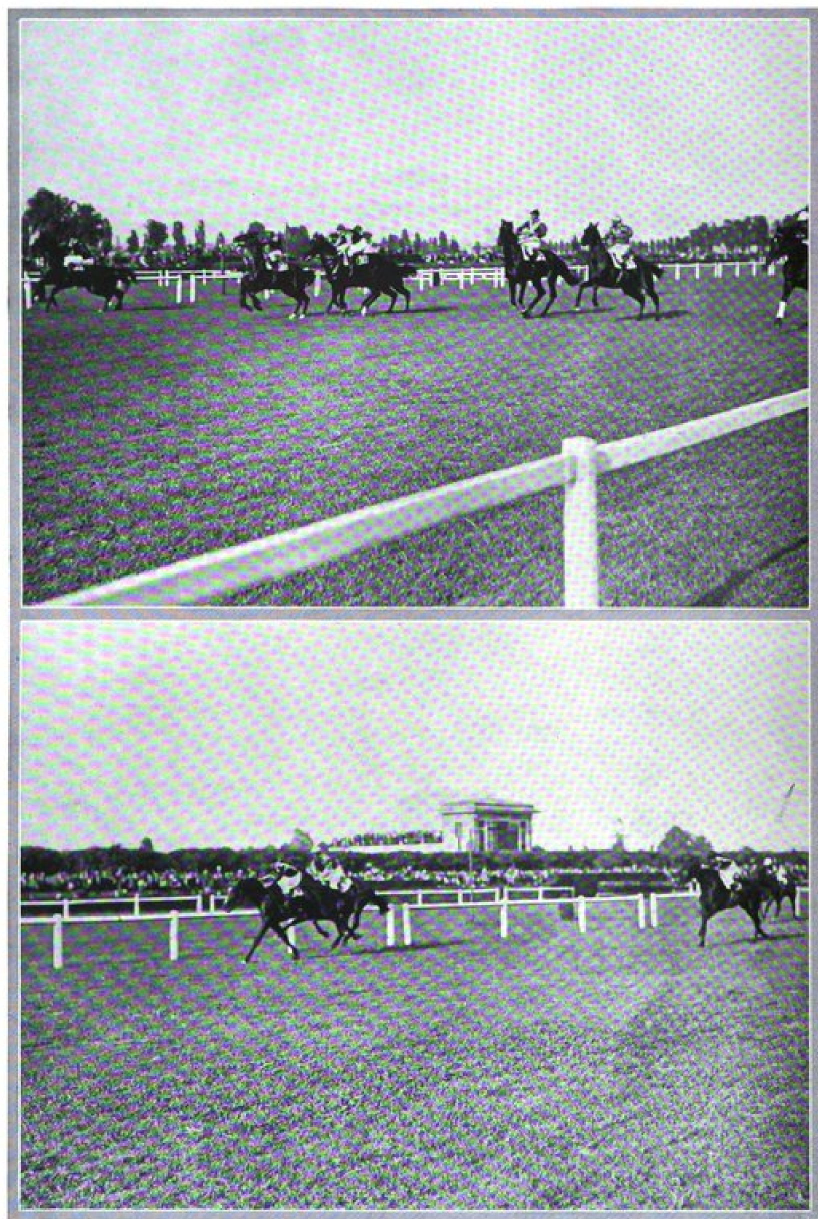


Il Principe aviatore. S. A. R. il Duca delle Puglie, che ha portato con sè in volo da Milano a Torino l'Augusta sua Madre Duchessa d'Aosta. **Sotto:** *Il Principe a colloquio col Comandante Ferrarin.*





La collaborazione fra la nave e il velivolo. Sul transatlantico tedesco "Bremen" è stata installata una catapulta di lancio per idroplani.



Il campione dell'allevamento italiano Ortello, del Nob. De Montel, batte il quattro anni francese Pinceau del Barone Rothschild nel Gran Premio di Milano. Sopra: *La partenza.* Sotto: *L'arrivo.*



Il "Bologna" conquista il campionato italiano di calcio battendo a Roma la squadra del "Torino". Una fase dell'emozionante partita.





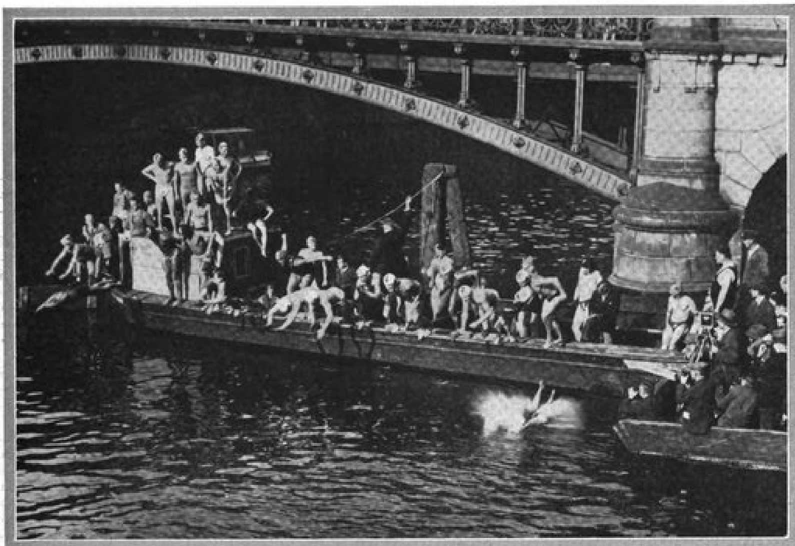
Gli italiani ai campionati di atletica inglesi nello stadio di Stamford Bridge. Tavernari, il terzo, nella semifinale delle 880 yarde. **Sopra:** *Beccali, mentre salta, nella prova d'ostacoli di due miglia.*



Facelli batte a Londra il campione olimpionico Lord Burghley, abbassando il record inglese della corsa d'ostacoli su 440 yards.



La squadra ginnastica del Cotonificio Cantoni, che rappresentava l'Italia al concorso dei Sokal Polacchi, prende parte all'inaugurazione del gagliardetto del Fascio di Poznan (Polonia). Sopra: *Nel Giro di Francia si distingue una squadra di modesti corridori italiani.*



Al ponte di partenza sul canale della Sprea.



A sin.: *Il vincitore dopo la brillante gara.*

La vittoria riportata dal nuotatore italiano Gianni Gambi, nella traversata di Berlino, assume un più alto significato quando si pensa che mentre i nuotatori tesserati sommano, nel nostro paese, a poche centinaia, la Germania, coi suoi trecentomila nuotatori, si può considerare, specialmente per le gare di mezzo fondo, all' avanguardia del nuoto europeo.

I concorrenti alla classica gara tedesca eran divisi, a seconda del valore, in diverse categorie, fra cui quella dei campioni, in cui prese la partenza il nostro rappresentante, chiamato a lottare contro avversari della forza del campione ungherese Pahok e del campione germanico sui duemila metri in mare, Steinhauff.

La gara si ridusse ad un duello fra Gambi e Steinhauff, duello per modo di dire perchè, sebbene avvantaggiato dalla maggiore conoscenza del percorso, il tedesco non riuscì mai ad inquietare seriamente l'italiano, che ai tremila metri - il percorso era di cinque chilometri - aveva già corsa vinta.

Questa vittoria, conquistata in circostanze rese difficili, dal valore degli avversari oltre che dalla bassa temperatura dell'acqua, dimostra una volta di più che, nel campo atletico, sono aperte al muscolo e al coraggio italiano le più sconfinate possibilità.

LA TRAVERSATA A NUOTO DI BERLINO VINTA DALL'ITALIANO GAMBI

GLORIE DELLA SCIENZA ITALIANA

IL MICOLOGO GIACOMO BRESADOLA

Giacomo Bresadola, rapito pochi mesi sono alla scienza italiana, è un magnifico esemplare di quegli innamorati della natura, per i quali la vita è uno spettacolo giocondo offerto dai viventi che la terra pone sotto il nostro occhio. Questo sacerdote mite e modesto appartiene agli innamorati degli spettacoli naturali: innamorati che sanno senza preparazione, senza mezzi, superare le difficoltà; diventando maestri per diritto divino, e assumendo la funzione di rivelatori per forza del loro intrinseco amore.

In Austria un alto sacerdote, il Mendel, aveva offerto nel passato secolo, un mirabile esempio di questa tendenza e di questa forza. In Francia uno studioso dapprima nascosto, Enrico Fabre, apparteneva alla medesima schiera, colla sola differenza che se in Fabre la rivelazione al grande pubblico è derivata più dal poeta dei fenomeni naturali che non dall'esatto osservatore, in Mendel ed in Bresadola l'osservatore esatto seppe restare tale tutta la vita, a costo di sacrificare il senso della poesia ed il desiderio del romanticismo naturale.

Bresadola è di coloro che attestano coll'esempio, come la vita possa trascorrere felice nella osservazione delle piante: forse perchè non vi è minor saviezza nello studio del regno vegetale, di quanto non si riscontri nell'esame filosofico della storia dei popoli. Forse in Bresadola era quella stessa fiamma che obbligava Beethoven a fuggire gli uomini per vivere tra i fiori e le piante, sino a proclamare crudelmente che le piante lo interessavano più e meglio degli uomini.

Il canto dei viventi che parlano col colore e colla forma è una pagina della storia del mondo, forse la più pura e la più bella: perchè forse veramente i fiori sono, come nel pensiero di Goethe, gli arcani geroglifici dei quali si vale la natura per rivelarci il suo amore.

Era nato nel 1847 a Ortisei in Val di Sole ed era cresciuto tra modesti studi, frequentando prima la scuola tecnica di Rovereto, ove la passione per la storia naturale e per il disegno si rivelava sino dall'inizio.

Poi era stato spinto dalla famiglia e dalla mitezza del carattere agli studi religiosi: e, diventato sacerdote fu prima capellano a Pinè, a Roncegno, a Malè e infine curato a Magras.

Più tardi passava all'amministrazione presso la sede vescovile di Trento, trovando così occasione più propizia per coltivare le sue belle doti di osservatore, di studioso e di artista.

Sino dai primi anni di studio aveva compreso la intima poesia del regno vegetale, e si soffermava presso i fiori e le piante collo stesso amore col quale esercitava il suo ministero di sacerdote. I fiori erano la sua passione e la botanica divenne il mite amore della sua vita. Un amore sereno ma vivido, che lo spingeva allo studio esatto, all'analisi dei vegetali, alla perfetta classificazione sistematica delle forme.

A taluno era parso dapprima strano questo prete che amava raccogliere fiori e foglie, e che tanto tempo trascorreva nel classare piante, nello stabilire varietà e nel definire specie. Gli uomini legati alla vita del guadagno e della pratica non potevano sentire l'arcana armonia della voce che allo spirito del giovane capellano veniva dai vegetali: e forse credevano ad una innocua mania suppeditatrice di altri affetti e di altre passioni.

Ma in Bresadola l'amore allo studio dei viventi era amore profondo fatto di saggezza e di fede. Percorrendo i suoi monti aveva appreso a conoscere i suoi fiori, a distinguere le varietà, a riscontrare le nascoste bellezze che l'occhio del profano non sa rintracciare perchè non armato dalla intima fiamma che fa scorgere in ogni vivente una rivelazione della divinità.

Dapprima si era occupato di fanerogame: poi i vegetali inferiori (e specialmente le crittogame) divennero il campo delle sue belle esercitazioni di studioso e di innamorato.

Quando il dilettante credette essere così ben preparato da insegnare agli altri, dovette subire una delusione. I primi studi di classificazione (era allora sacerdote a Malè) furono sottoposti al direttore della rassegna di micologia di Parigi, ed il giudizio fu poco lusinghiero. Una folla di errori di classificazione veniva riscontrata e la doccia fredda al dilettante dovette parere bene amara.

Allora il Bresadola comprese che occorreva ricominciare da solo la preparazione con maggior critica. Coi pochi mezzi che aveva, si procurò i testi che dovevano guidarlo alla esatta classificazione: e con lena innamorata si rimise al lavoro senza sottostare al trauma dello sconforto. Prova evidente che quando una fiamma ideale (non conta la natura dell'ossigeno che alimenta la fiamma) sta bene accesa nel nostro spirito, sempre deve finire questa fiamma per brillare vivida ed intensa.

Nel francese Quelet (che era tra i migliori studiosi di funghi della Francia) trovò una guida non avara di consiglio e di aiuto.

In breve il Bresadola si impossessò di tutto quanto è noto in materia di funghi, e tutto questo grande gruppo di viventi alquanto misteriosi e poco studiati, divenne un regno nel quale tutte le vie erano aperte al suo spirito.

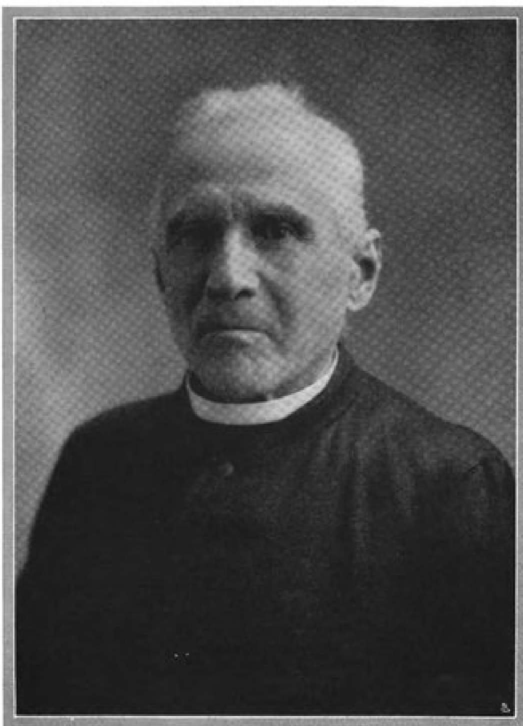
Dopo qualche anno egli era realmente considerato come un maestro di micologia: un maestro che amava studiare le sue creature, rappresentandole poi in disegni ed in acquerelli di una esattezza mirabile e di una vitalità estetica che arrivava oltre i limiti della virtuosità per attingere veramente alle vette dell'arte.

Una folla di pubblicazioni in un numero non grandissimo di anni rivelavano agli studiosi questo interessantissimo tipo di scienziato-artista-sacerdote, formato da sè, alimentato prima di tutto alla sua fede, e diventato uno dei più grandi, e forse il più grande, micologo del mondo.

Sessanta memorie scientifiche attestano del suo valore, della sua sagacia, della sua specifica coltura.

Tutta la flora micologica del mondo era da lui passata in rassegna, studiata sul vero, analizzata e disegnata. Le sue tavole sono modelli incomparabili, superiori di assai a tutto quanto siamo abituati a vedere anche come espressioni di laboratori di fama mondiale.

Nel febbraio del 1927 il suo spirito di studioso



Giacomo Bresadola.

raccolto aveva la gioia di vedere il coronamento della sua opera, nelle feste che tutto il mondo degli studiosi gli tributava, e col riconoscimento unanime di grande micologo e di primissimo tra gli studiosi di micologia. In quell'occasione, da tutte le parti del mondo convenivano a Trento gli ammiratori e gli studiosi, per dire al vecchio glorioso e modesto, il plauso di tutti per una vita così mirabile di nobiltà, di bellezza, di passione. Sugli occhi del vecchio glorioso alcune lagrime attestavano la intima gioia: e lo studioso vissuto fuori del mondo, collegato fraternamente con scienziati di tutti i continenti attraverso ad una corrispondenza senza limiti, sentiva di quale amore era stato sorgente il suo appassionato abbandono alla natura e la sua immane fatica di ricercatore, che nulla chiedeva agli altri se non la possibilità di conoscere e di rivelare.

Leonardo aveva un giorno scritto che "chi più conosce più ama" e gli uomini di studio dicevano al vecchio micologo come sia pure vero che "chi più conosce più è amato".

Segno imperituro per tutti della nobile fatica e dell'alta mente, era l'inizio della pubblicazione della *Iconographia mycologica* in ventun volumi: opera immane che fisserà per sempre sulla carta le ricerche gli esami le classifiche e il nobile saggio artistico di questo sacerdote-botanico il cui nome non morrà.

Lezione nobile e grande per tutti, questa vita e questa elevazione di un umile prete di campagna, che ha insegnato coll'esempio, che ha insegnato coll'opera, che ha mostrato come sotto tutte le latitudini e in tutte le condizioni della esistenza, sia possibile elevarsi e giungere alle vette.

Esempio pieno di una arcana poesia, questo di un uomo vissuto fuori del rumore, unito per mezzo di fila spirituali ai fratelli di studio, vissuto tra il dovere della sua esistenza di sacerdote e la grande passione per la natura.

Amore non vuoto e perduto, ma ricolmo di savezza, di nobiltà fattiva, di utilità umana: amore che rivela come nessuna difficoltà arresti il cammino, se all'amore ed alla fede è unita la tenacia costruttiva.

Un giorno nei libri di insegnamento che ai giovani rivelano gli esempi del passato, il nome di Giacomo Bresadola figurerà in posto nobile, così come altrove è illustrato il nome di Fabre o quello di Mendel. Questo prete italiano che ha tutte le stigmate di tenacia dei nostri montanari e tutta la grandezza spirituale dei nostri umanisti, merita lo si ricordi e lo si ammiri in raccolta affettuosa fratellanza spirituale.

E. BERTARELLI



Paesaggio alpestre nel cuore delle Dolomiti.



La sede dell'Istituto Italiano di Speleologia a Postumia.

LE NUOVE MERAVIGLIE DELLE GROTTE DI POSTUMIA

In verità più che meraviglie nuove, la celebre grotta ci offre quest'anno addirittura il compendio, la sintesi, la conclusione di meravigliose scoperte, esplorazioni ed imprese, di cui, da alcuni anni a questa parte, abbiamo ogni tanto letto gli interessanti racconti. L'impazienza con la quale si attendeva la rivelazione di questa nuova parte del mondo sotterraneo di Postumia, impazienza che in tutti i visitatori è stata sempre vivissima e si rivelava nelle richieste continue di poter visitare i lavori in corso, era pienamente giustificata.

Ora, a rivelazione compiuta, si è potuto constatare che effettivamente questa fantastica regione, che sembrava non poterci offrire più nulla di nuovo, teneva invece in serbo tanta varietà e novità di forme, di apparizioni, di proporzioni, di interi paesaggi e di immense cavità, da farci sbalordire, annientare nell'esaurimento più completo di ogni possibilità di espressione.

Oggi si può ben dire che le RR. Grotte Demaniali di Postumia racchiudono il complesso più vario e più esauriente di tutto ciò che la caverna d'acqua, la grotta, l'abisso ed in generale tutte le forme e possibilità che si incontrano nel sottosuolo, possano offrire all'occhio vigile del visitatore intelligente, all'occhio bramoso dell'esteta, all'occhio attento dell'indagatore e a quello di chi ama le impressioni nuove e strane e cerca la bellezza più eccezionale e più varia, per abbandonarvisi con tutti i sensi della contemplazione più profonda.

LA PASSEGGIATA SPELEOLOGICA

Ci si permetta il paragone; le Grotte di Postumia sono divenute dopo l'apertura delle grotte nuove, quello che la celebre passeggiata speleologica romana è per gli amatori delle antichità nostre: una continua vicenda di scenari suscitatori di tante e così svariate sensazioni che, giunti alla fine di essa, possiamo ben dire di aver dato fondo all'universo sotterraneo.

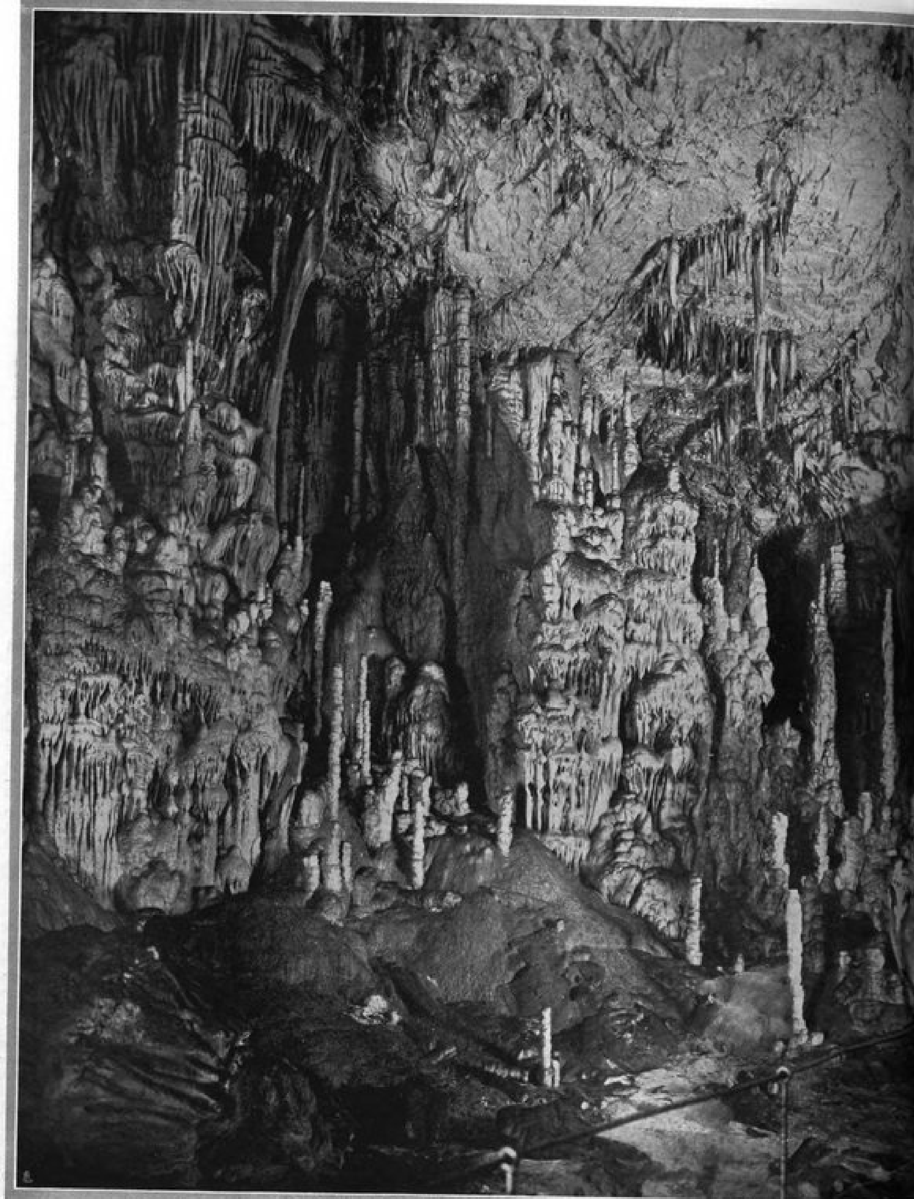
Passeggiata speleologica dunque, classica per eccellenza.

E che cosa infatti non si trova durante questa inusitata passeggiata attraverso le viscere di una intera, estesa, boscosa, montagna? Perchè, con l'apertura della nuova grotta, Postumia oggi ci offre questa incredibile possibilità: di iniziare un viaggio in ferrovia sotterranea e di finirlo, uscendo dall'altra parte del monte, in motoscafo. Ecco, ad essere proprio esatti, il motoscafo non c'è ancora, ma non passerà molto che ci sarà anche quello. Per ora si esce alla luce costeggiando una riviera e dei laghi sotterranei.

Ma procediamo con ordine. Quali sono queste nuove grotte?

Per poter orizzontarci in questo nuovo e così vario labirinto di Postumia, bisogna anzitutto ricordare che esso è stato scavato tutto dalla Piuca, il piccolo fiume che vi penetra per un'ampia spaccatura sotto il piazzale e che appena penetrati nella grotta, vediamo attraversare il Grande Duomo e scomparire subito a sinistra, per meandri conosciuti soltanto a quelli arditi esploratori di cui leggiamo tante volte le gesta. Sono circa 25 chilometri di grotte che il fiume ha scavato; una parte di queste sono ancora percorse dalle sue acque e sono vere e proprie valli sotterranee, una parte invece è stata abbandonata da esse e si è ammantata di quelle scintillanti concrezioni, che sono la maggiore e più insospettabile meraviglia di questo parco speleologico.

Ora la nuova attrattiva che le grotte di Postumia offrono alla curiosità del pubblico consiste appunto nella visione di questa particolare forma sotterranea



Grotte di Postumia: L'impressionante aspetto della stupenda



Sala delle *Trine*.

che il fiume, con la terribilità della sua azione sconvolgente e corrodente, sta imprimendo per più di un chilometro di corso visibile, in fondo all'Abisso della Piuca.

IL NUOVO GRUPPO DI GROTTE

Ma per avere un'idea schematica e precisa di ciò che costituisce il nuovo gruppo di grotte visibili quest'anno, bisogna sapere che, disgiunte dalla grotta di Postumia, esistevano separate da essa, poco lontano, in mezzo al bosco, due grotte scavate dalla Piuca in epoca lontanissima, una abbandonata da essa e frequentata in alcune parti più basse soltanto dalle sue acque in piena, la Grotta Nera, ed una, l'Abisso della Piuca, percorsa ancora dal fiume per un chilometro circa.

La Grotta Nera, conosciuta già da secoli, apre la sua lugubre entrata in mezzo alla foresta e, per la leggiadra inclinazione del suo ingresso, fu frequentata fin dal 500, cioè fin dai tristi tempi in cui i Turchi cominciarono a compiere scorrerie, sempre impunite, fin nel Friuli.

Questa grotta dall'aspetto tanto eccezionale, dove le stalagmiti maggiori sembrano tagliate nell'ebano, dove i soffitti hanno assunto toni che esitano tra il viola ed il bruno e dove, a maggior contrasto, risaltano stalattiti e concrezioni perfettamente candide degli ultimi secoli, era visibile soltanto a chi da Postumia si recava in mezzo alla selva e ne conosceva l'ubicazione.

Altra grotta interessantissima, ma che era disgiunta e separata, è l'Abisso della Piuca, che sprofonda per 80 metri con pareti a piombo nelle viscere della regione, poco più in là della Grotta Nera. Fino al 1866 questo abisso rimase inesplorato, e soltanto in questi anni si volle conoscere il mistero di quell'ampia caverna, che dall'alto si intravvedeva squarciarsi nella parete a picco e dalla quale giungeva il sordo rumoreggiar di acque precipitose.

Fatta l'esplorazione della valle sotterranea, si potè seguire il fiume in direzione di Postumia per circa un chilometro, in mezzo a difficoltà enormi, che richiesero mesi di fatiche e di lavori e si arrivò ad un lago entro il quale l'acqua rampollava da sotto una parete. Abbattuta questa parete, si aprì una piccola saletta circolare, il cui pavimento era formato dall'acqua del lago stesso, profondo in quel punto 25 metri.

Da Postumia si tentò di arrivare fin là, lungo il corso del fiume, ma una situazione uguale a questa bloccò definitivamente ogni esplorazione ad 800 metri da questo punto. L'acqua passa e l'uomo no. Ecco perchè queste grotte unite da una medesima vena genitrice, erano per noi separate del tutto.

L'altra parte di questo Abisso della Piuca, quella che procede in direzione di Planina fu pure esplorata, ma dopo poco cammino un analogo laghetto a sifone fermò ogni avanzata. Oggi sappiamo che da questo punto per 2200 metri il corso del fiume è ignoto, ma che dopo 220 metri le sue acque ricompaiono in fondo alla caverna di Planina e la percorrono quindi per 3 chilometri attraverso immensi laghi, fino ad uscir alla luce precisamente poco al di là del nostro confine. Verrà giorno in cui, superati i 2200 metri di corso ignoto del fiume, questa meravigliosa grotta di Postumia si prolungherà fino a Planina e costituirà l'ultima e definitiva parola in fatto di colossi turistici sotterranei.

LA PIÙ BELLA GROTTA DEL MONDO

C'era poi ancora la Grotta del Paradiso, la più bella grotta del mondo, nè più nè meno, che, per esser appunto la più bella e la più ricca di concrezioni di una delicatezza di trina e di una bellezza di colori

abbagliante, non si sapeva come render accessibile al pubblico, perchè, essendo costituita da una caverna lunga 800 metri, diramante da una parete del Calvario, a parte la inaccessibilità della sua porta di entrata, posta a grande altezza, a parte la estrema fragilità della miriade dei suoi cristalli, era come un sacco nel quale la gente entrando sarebbe rimasta precisamente insaccata se, giunta in fondo, non avesse potuto per altra via uscirne.

A queste difficoltà fu provveduto con una serie di espedienti quanto mai singolari ed interessanti. Un ponte gettato dalle pendici del Calvario contro la bocca di entrata della grotta, la collegò ai sentieri della grotta di Postumia e una via stretta stretta, ben chiusa da una doppia balaustra in acciaio, condotta con molti ghirigori attraverso le selvette di questo miracolo della natura, permette ora di ammirare tutte le bellezze, facendo passar però ben lontani dalle concrezioni più fragili, mentre la balaustra forma una barriera insuperabile per tutti, specialmente per quelli che sarebbero tratti da indisciplinatezza e poco rispetto per l'opera mirabile a varcare i confini del percorso segnato. Da ultimo una breve galleria di 80 metri condotta dalla fine della grotta verso una grande caverna sottostante al Calvario, rende possibile l'uscita del pubblico, sempre rinnovantesi.

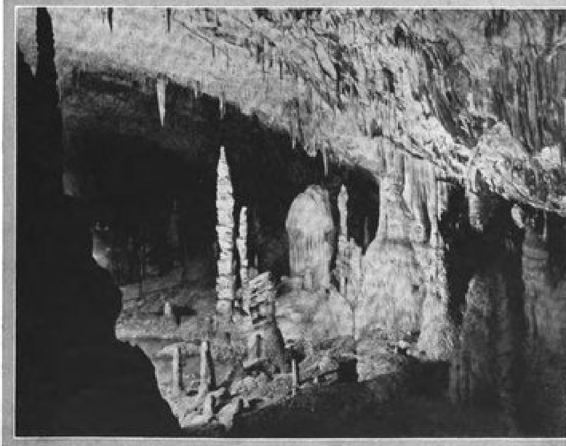
Allacciata così la grotta del Paradiso al "Nuovo Giro" si trattava di passare nella Grotta Nera. La comunicazione con questa fu data dalla grande galleria alla quale, ad eterna memoria degli insigni meriti acquistatisi in questo campo dal tanto compianto Presidente del T. C. I., fu dato il nome di Galleria L. V. Bertarelli.

Questa Galleria Bertarelli, che nel suo vario percorso si allarga in piccole cavernette destinate ad ospitare le visioni della vita cavernicola e cioè: una abitanza preistorica, la lotta dell'uomo con l'orso della caverna, la flora e la fauna cavernicola di quelle lontane età e quella attuale, porta rapidamente a sboccare nella immensa sala nera della grotta omonima.

La strada, e questa è la parte più grandiosa e geniale nel tempo stesso di tutto il progetto, scorre sollevata su un terrapieno più alto assai delle massime piene, costeggiando da prima il laghetto e quindi internandosi in un'ampia galleria, che è squarciata di quando in quando da ampi finestroni che si aprono sul fiume in modo che al visitatore appaiono le più inaspettate ed infernali visioni ad ogni procedere di passo, finchè, superato il tratto delle rapide, la valle si allarga nella tranquillità di un'ampia riviera, sotto un arco di soffitto tutto pendulo di miriadi di frangie candide, e, lontano lontano, appaiono i maestosi pilastri azzurri che sostengono le arcate della grande caverna, sopra la quale improvvise splendono le im-



Grotta del Paradiso.



Un angolo suggestivo della Grotta del Paradiso.



rudemente l'acuto suono del klaxon e lo stridulo fremito dei motori delle automobili e dei Char a bancs che, attraverso una via stupendamente pittoresca, riportano tutti a Postumia.

L'ISTITUTO DI SPELEOLOGIA

Anche l'Italia ha dunque finalmente il suo "Istituto di Speleologia". Della sua costituzione abbiamo avuto l'annuncio tempo fa da Postumia, dal Consiglio d'Amministrazione di quelle Grotte Demaniali, chiamato dal Governo Nazionale, oltre che a valorizzare quell'importante compendio sotterraneo, a dare anche il massimo impulso agli studi e ricerche in materia speleologica.

Occorre rilevare l'importanza di quell'atto, che segna una tappa luminosa nella storia della speleologia italiana? Occorre dire che dell'attività di questo nostro nuovo istituto ne ritrarranno benefici immensi tutte le scienze che alla speleologia si collegano, e ne deriverà pure un vanto grandioso alla scienza italiana, ora completata in questo ramo importante?

La speleologia moderna, scienza sintetica per eccellenza, e che nel suo complesso può dirsi realmente la geografia della cavità sotterranea, non ha avuto, almeno fino a pochi anni fa, nel nostro paese, uno sviluppo adeguato all'importanza che lo studio delle caverne può avere nel campo scientifico e alle applicazioni pratiche che possono scaturire dalla semplice teoria e che, sotto varie forme, possono contribuire alla maggiore efficienza dell'economia nazionale.

Se si fa eccezione per gli studi di E. Boegan sulla Grotta di Trebigiano e sulle sorgenti di Aurisina; per gli altri studi speleologici di G. A. Perco; per le indagini speleologiche sotterranee condotte dai compianti De Stefani ed O. Marinelli in Toscana prima, e dal Timeus e dal Vortman nella Venezia Giulia, poi; per i numerosi contributi dati dal Mueller sulla fauna coleottorologica sotterranea e per la pubblicazione del volume "Duemila Grotte" da parte del defunto L. V. Bertarelli in unione al Boegan, si deve purtroppo constatare che l'attività fin qui svolta ha avuto carattere puramente sportivo, ben lungi dal soddisfare le esigenze che la scienza richiede.

... La Sala rosa.

mense pareti dorate dell'Abisso della Piuca, che una scalinata comodissima in cemento armato ci fa superare in pochi minuti, finchè usciamo in mezzo ad "un cammino alto e silvestre", il più alto e silvestre immaginabile, in mezzo ad un bosco millenario mentre nella mente e negli occhi ancora canta l'inno del suo eterno mistero la sfinge impenetrabile del mondo sotterraneo; l'abbagliante mistico splendore dei cristalli e delle acque della grotta.

Ma dalla sognante contemplazione del fantastico cammino percorso ci strappa



Grotte di Postumia: Il Grande Duomo.



Grotte di Postumia: Il Viale delle Colonne percorso dai binari



...ella ferrovia.

Le esplorazioni, i rilievi di caverne, eseguiti sommariamente e, talvolta, anche troppo rapidamente, e gli sforzi encomiabili compiuti dai vari gruppi grotte, se una parte sono stati utili per la compilazione del catasto delle grotte d'Italia ed hanno segnato l'inizio, indispensabile sì, ma sempre inizio di una vera e propria indagine scientifica, dall'altra non hanno mai raggiunto lo scopo e sono rimasti lontani dall'esaurire il compito della speleologia, quanto mai vasto e complesso.

In altri paesi europei, ben più poveri di cavità sotterranee, le indagini speleologiche su base scientifica moderna ebbero grande sviluppo fin da prima della guerra e raggiunsero un grado elevato con la fondazione di appositi istituti disciplinanti magnificamente gli studi speleologi teorici e pratici. La Francia ebbe la sua "Stazione Speleologica" a Parigi; l'Ungheria il suo "Istituto di Speleologia" a Cluy in Transilvania; l'Austria il suo "Istituto Speleologico" a Vienna, ancor oggi il meglio organizzato ed abbracciante tutti i campi dello studio delle caverne (fisico-biologico e preistorico), come si può desumere dalla numerosa ed importante serie delle monografie pubblicate.

In Italia, il fervore speleologico, si può dire sia incominciato, meno poche eccezioni, qualche anno dopo la guerra, a seguito della propaganda instancabile condotta opportunamente dal compianto L. V. Bertarelli e dal Direttore delle RR. Grotte Demaniali di Postumia.

L'Amministrazione delle RR. Grotte di Postumia, facendo suo il programma dell'allora Presidente del T. C. I., Vicepresidente di quella Azienda Autonoma di Stato, iniziò subito tutta una serie di lavori preparatori, intesi a dare un forte impulso a tutti gli studi ed a concentrare ogni iniziativa in un unico ente, capace di coordinare l'attività degli enti minori, dei circoli speleologici in ispecie.

Il Catasto delle Grotte d'Italia, iniziato nel 1917 con la cooperazione di tutti i gruppi grotte, segnò il primo passo sulla via delle realizzazioni. Al Catasto seguì subito dopo la pubblicazione della rivista speleologica "Le Grotte d'Italia", edita a Postumia, ed a questa come naturale conseguenza, la fusione morale degli intenti, culminante con l'istituzione della tessera speleologica, decretata dal Ministero dell'Economia Nazionale, ed ora in via di rilascio.

Mancava soltanto l'ente massimo che solo avrebbe potuto dare un preciso indirizzo a tutta l'azione. Ed ecco il Consiglio d'Amministrazione delle RR. Grotte Demaniali di Postumia, che in una sua seduta delibera la creazione immediata dell'"Istituto Speleologico Italiano" stanziando l'ingente somma occorrente.

E' una svolta decisiva questa, alla quale la speleologia è arrivata attraverso infinite peripezie e noi non staremo a diffonderci qui nelle difficoltà che i promotori incontrarono per raggiungere l'intento.

Diremo invece che l'Istituto ha già iniziato i suoi lavori e che ha già la sua degna sede a Postumia in due piani di un edificio demaniale ceduto allo scopo dal R. Provveditorato Generale dello Stato.

Il primo piano è stato adibito a Museo Speleologico, al quale sono stati già ceduti tutti i materiali raccolti da quella Amministrazione nel corso di un secolo; al secondo sono stati sistemati gli Uffici della Direzione dell'Istituto, la biblioteca, i laboratori scientifici e le sale di riunione di studio.

L'attività scientifica dell'Istituto è ormai fissata. Oltre alle varie attribuzioni che sono di sua competenza per la disciplina ed il coordinamento di tutte le iniziative, esplicherà serie indagini in tutti i campi della speleologia e si dedicherà particolarmente alle ricerche fisiche e geomorfologiche, alle ricerche delle forme



Lo scalone di accesso al piazzale delle Grotte.

carsiche superficiali (studio delle cavità sotterranee dei territori calcarei e di origine diversa — determinazione dei caratteri geofisici e meteorologici delle grotte — morfologia e idrografia sotterranea); alle ricerche paleontologiche e preistoriche (indagini mediante scavi nei depositi ossiferi delle caverne) e alle ricerche biologiche che acquisteranno un campo vastissimo nello studio della fauna e della flora cavernicola.

All' Istituto è stato pure affidato l'incarico della conservazione dei materiali raccolti e della pubblicazione della rivista speleologica "Le Grotte d' Italia" che tanto favore ha incontrato in questi ultimi anni.

LA NUOVA STAZIONE DELLA FERROVIA SOTTERRANEA

Ma prima di terminare questa rassegna sulle nuove opere di Postumia, ci sembra doveroso accennare ad un nuovo edificio, degno in tutto dello splendore del luogo: la nuova stazione della ferrovia sotterranea delle Grotte Demaniali.

La nuova stazione sorge a destra del piazzale, proprio a ridosso della parete rocciosa che contorna su due lati l'accesso al sotterraneo.

Il piazzale è sopraelevato di almeno 5 metri dal livello stradale ed è tutto contornato da una balaustra in pietra bianca d'Aurisina che spicca vigorosamente sullo sfondo verde della vallata della Piuca e del massiccio del Monte Re che si profila in lontananza.

Si accede al piazzale per un ampio scalone che da una parte finisce nello sperone rotondo formato dal muro di sostegno e dall'altra si attacca alla roccia con una paladiana, imitante, nelle sue rozze sculture, le stalattiti delle grotte.

L'edificio è costruito completamente con pietra del Carso: dalla Gabria-Tomadio all'Aurisina bianca ed alla stalattite, che viene applicata per la prima volta nelle costruzioni edilizie (si ricava dagli ammassi di concrezioni calcaree che riempiono certi ambienti sotterranei del Carso e che, induritisi straordinariamente nei millenni passati dalla loro formazione, hanno acquistato un grado di durezza superiore alla comune stalattite).

Lo stile è un po' fuori del comune ed ha certi riscontri col veneziano e col fiorentino. Si comprende però a prima vista che la preoccupazione dell'architetto è stata quella di armonizzare la costruzione con l'ambiente. E vi è riuscito egregiamente.

Al primo piano si accede per il grande scalone dell'atrio, il cui rivestimento in stalattite rossa, contrasta anche qui con il nero della pietra di Gabrio che è stata adoperata per i due escamilli.

Dalla grande terrazza aperta, che circonda, su tre lati, il primo piano, si passa nel salone, il quale, per le sue dimensioni (35 × 20) e per essere senza appoggi mediani, è, senza dubbio, il più grande esistente nella Venezia Giulia.

La stazione ferroviaria delle Grotte è posta in una galleria artificiale fra il fabbricato e la roccia. Due file di binari, con banchina sopraelevata, la percorrono e la congiungono, da una parte con le grotte, attraverso una galleria di raccordo scavata recentemente, e dall'altra con la rimessa, lunga 90 metri, scavata anche questa pochi anni or sono per accogliervi la ben fornita dotazione ferroviaria.





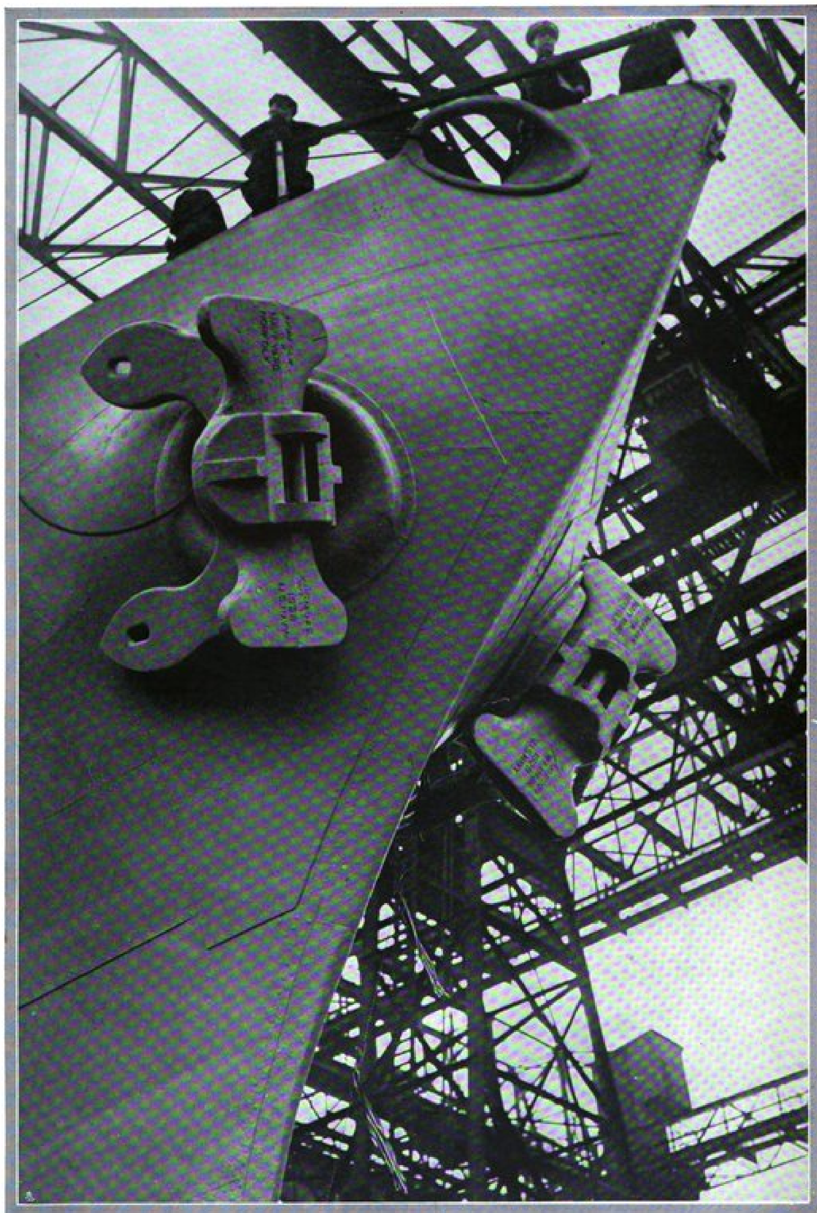
L'esposizione internazionale di Poznan in Polonia. L'ingresso principale col vestibolo della mostra.
Sopra: *Un altro accesso col padiglione dell'industria mineraria slesiana.*



Un nuovo grattacielo a Berlino. Una terrazza-giardino al dodicesimo piano, vista da una delle torri.



Il sorprendente effetto dell'illuminazione notturna del nuovo grattacielo berlinese.



Una caratteristica fotografia della prua di uno dei nuovi incrociatori americani di 10.000 tonnellate, nel cantiere di Brooklyn.

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

Fate la minestra
col
Brodo
di
carne
in Dadi
MAGGI
purissimo e sostanzioso
Croce Stella

UN SONNO
PLACIDO E TRANQUILLO
DALLA SERA
ALL'ALBA
PROCURANO LE Compresse
"SONNO"
LEPETIT
« INNOCUE AGISCONO RAPIDAMENTE »
« E SONO LE MEGLIO TOLLERATE »
L. D.
LEPETIT FARMACEUTICI; MILANO
CASA ITALIANA FONDATA NELL'ANNO

Lampade
EDISON
EDISON
EDISON

IL "CAPRONI 100" T.2

L'APPARECCHIO DEL TURISTA
E DELL'UOMO D'AFFARI

Costa 35.000 lire e consuma quanto una vetturetta

L'unico apparecchio da turismo interamente in acciaio

Biplano biposto a doppio comando disinnestabile. Ala a fessura "Handley Page". Carrello a larga carreggiata, con ruote frenate. Atterra in 60 m. e decolla in 100 m. e su terreno unito, anche fuori campo. Facilità e sicurezza di manovra. Grande autonomia. Facile e pronta sostituzione di parti. Si trasforma in idrovolante coll'applicazione rapida dei galleggianti. Grande comodità di sistemazioni interne. Ali rapidamente e facilmente ripiegabili. Può essere riparato in un comune garage per automobili e trasportato per ferrovia.

FACILITAZIONI NEI PAGAMENTI

Sul "CAPRONI 100" si possono installare motori coi cilindri in linea o radiali: Colombo, Isotta Fraschini, Fiat, Gipsy, Walter, ecc., ecc.

Per informazioni e notizie.

CAPRONI, Via Mecenate 76, Milano - Tel. 51784, 51786



LA CIVILTÀ D'OGGI



LA CIVILTA' D'OGGI RACCOGLIE LE ACQUE DALLE PURISSIME FONTI E LE DISTRIBUISCE IMPRIGIONATE NELLE TRASPARENTI BOTTIGLIE CON TUTTE LE NORME DELL'IGIENE

ACQUA NOCERA-UMBRA

SORGENTE ANGELICA

FELICE BISLERI & C. - MILANO

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

DIREZIONE GENERALE

ROMA



I capitali assicurati presso l'**Istituto Nazionale delle Assicurazioni** *sono garantiti dal Tesoro dello Stato oltrechè dalle riserve ordinarie e straordinarie dell'Ente.*

Le polizze, quindi, emesse dall'**Istituto Nazionale delle Assicurazioni** *hanno il carattere e le garanzie dei Titoli di Stato.*

L'Istituto ha adottato svariate forme assicurative adatte ad ogni condizione sociale. Per le "Assicurazioni Popolari" non è richiesta la visita medica ed i premi sono pagabili in rate mensili.

Attualmente i capitali assicurati presso l'**Istituto Nazionale delle Assicurazioni** ammontano a **nove miliardi e mezzo.**

L'**Istituto Nazionale delle Assicurazioni** che è il regolatore del mercato assicurativo in Italia, ha Agenti Generali in tutte le città del Regno, nelle Colonie e all'estero.

Le Agenzie Generali e le Agenzie Locali rappresentano anche "**Le Assicurazioni d'Italia**" Società collegata con l'**Istituto Nazionale delle Assicurazioni** per l'esercizio delle assicurazioni contro i danni: **Incendi, Furti, Disgrazie accidentali e Responsabilità Civile, Grandine, Trasporti, Rischi Aeronautici.**



Stampata su carta della Soc. An. Tensi - Milano. Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri & Lacroix - Milano, Via Mantegna 6

LA RIVISTA





LA CIVILTÀ D'OGGI

LA CIVILTA' D'OGGI RACCOGLIE LE ACQUE DALLE PURISSIME FONTI E LE DISTRIBUISCE IMPRIGIONATE NELLE TRASPARENTI BOTTIGLIE CON TUTTE LE NORME DELL'IGIENE



ACQUA NOCERA-UMBRA

SORGENTE ANGELICA

FELICE BISLERI & C. - MILANO



Sede Generale delle Soc. del Gruppo Puricelli - Milano - Via Monforte, 44

S. A. PURICELLI STRADE E CAVE - Milano - Roma - Palermo
Capitale L. 10.000.000

S. A. INDUSTRIE RIUNITE DELLA STRADA PURICELLI - Milano - Capitale L. 55.000.000

S. A. PURICELLI PER LE STRADE DELL'ITALIA MERIDIONALE E INSULARE - Milano - Palermo - Capitale L. 5.000.000

S. A. LA STRADA - Milano - Roma - Napoli - Capitale L. 30.000.000

S. A. AUTOSTRADE (MILANO-LAGHI) - Milano - Capitale L. 50.000.000

S. A. AUTOSTRADALE TRASPORTI ED ESERCIZI DIVERSI - Milano
Capitale L. 2.500.000

S. A. SICULA IMMOBILIARE - Milano - Capitale L. 5.000.000

S. A. QUARTIERE DONIZETTI - Milano - Capitale L. 1.000.000

S. A. IMMOBILIARE AUTOSTRADALE - Milano - Capitale L. 30.000

S. A. MINIERE INDUSTRIE ASFALTIFERE - Milano - Capitale L. 360.000

S. A. ASFALTI RAGUSA - Milano - Capitale L. 150.000

S. A. ASFALTI SICILIA - Milano - Capitale L. 140.000

S. A. GRANITI D'ITALIA - Milano - Capitale L. 1.000.000

S. A. PURIESTER - Milano - Capitale L. 1.000.000

SOCIEDAD ESPAÑOLA PURICELLI - Madrid - Capitale 3.000.000 pesetas

COMPANHIA DE PAVIMENTAÇÃO E OBRAS PUBLICAS - São Paulo
Capitale 2.000:000$000 réis

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE MILANO VIA LOVANIO, 10 - TEL. N. 66-651

Anno VII - N. 8 - Agosto 1929 - LA RIVISTA esce ogni mese

ABBONAMENTO per il 1929 L. 100 - Estero L. 200 - NUMERO SEPARATO L. 10

I MESSAGGERI DEL NUOVO VERBO

Come uno stormo di rondini che giungono piene d'ansia da un lungo viaggio e ritrovano il nido e intorno ad esso sciamano garrule e gioconde intessendo voli sereni come se fossero rinate a nuova vita, così i freschi virgulti della nostra razza, nati lontano, cresciuti lontano, son tornati alle prode fatate, che un giorno i padri abbandonarono per cercar nel mondo il pane necessario, e han vissuto la perfetta gioia di chi ritrova la vera culla e la riconosce maliosa e stupenda come quella intravista nei sogni infantili.

C'è un segno del nostro destino nel ritorno di questi fanciulli nati sotto altri cieli da italiani emigrati. La nostra razza vigorosa e feconda ha donato sacrificio e lavoro a tutti i popoli del mondo e alle opere umane costruite sotto ogni orizzonte.

Non s'è gettato un ponte, scavata una miniera, eretta una costruzione, arato un campo, abbattuta una foresta, incanalato un fiume, dischiuso un porto, non s'è insomma costruito un segno della marcia faticosa ma inarrestabile della civiltà sotto ogni latitudine, in ogni angolo del mondo, senza che il sangue e il sudore italiani v'abbian contribuito in modo prezioso e necessario.

Ma la Madrepatria fu sempre lontana, e non solo geograficamente, da questi pionieri, da questi artigiani, che avevan varcato i mari e le montagne portando lontano le loro alacri virtù creatrici di progresso e ricchezza.

Oggi la gran Madre richiama da ogni terra lontana la più pura e fresca fioritura di questa nostra gente sperduta pei continenti: i suoi figli.

Tornano essi col carico tremendo della nostalgia che ha gravato per lunghi anni sul cuore dei padri, tornano a riconoscersi, a ribattezzarsi, a rinascere insomma, e vengono incontro alla madre avidi e pensosi ed ecco che creano su tutte le strade del mondo una nuova rete di passione e d'amore che ricollega al cuore perenne della Patria tutti i cuori anelanti degli uomini della sua razza sparsi per ogni dove, anche quelli che forse avevano dimenticato, anche quelli che forse avevano voluto dimenticare.

Ecco il segno: non importa dove, non importa chi, vicino o lontano, artigiano oscuro o pioniere industre, oggi la razza italiana riconosce tutti i suoi figli e questi si riconoscono in essa, fieramente, appassionatamente.

E non basta. Poi che ora nell'animo di questi fanciulli non solo batte solennemente l'ala lo spirito della nuova fede; ma essi diverranno i messaggeri puri e infallibili del nuovo verbo fascista.

In poche settimane vissute nel cuore della gran Madre, a contatto coi fermenti della sua rinascita, essi hanno appreso assai più, capito assai meglio, di quanto non abbian saputo o potuto studiosi e filosofi. E nel mondo in disordine essi porteranno la nuova parola, diffonderanno la nuova fede, annunzieranno la nuova religione.

E chi potrà rifiutarsi di credere ad essi?

Nel mondo in disordine, anche se v'abbonda l'incerta ricchezza, questi giovani porteranno la testimonianza d'un nuovo ordine che affonda le sue radici nella certezza d'un passato glorioso e innalza le sue fronde anelanti verso un avvenire reso sicuro dal sacrificio e dalla fede: l'ordine fascista.

Essi diranno che v'è un paese al mondo che, di fronte al dilagare delle straniere demagogie, di fronte ai segni rivelatori dell'altrui dissoluzione, dona ancora all'umanità l'esempio d'una civiltà nuova in cui la disciplina, la fede, il lavoro, la forza, l'amore, la fierezza imprimono il loro segno austero e perenne.

Questi fanciulli porteran pel mondo il germe di questo nuovo ordine destinato a sbocciare, nel tempo e nello spazio, come una prodigiosa fioritura italiana. E chi avrà senno, dovrà credere loro e, salutandoli, salutare la nuova grande Patria ch'essi rappresentano.



"Un fiasco per due".
Disegno di Mario Sironi.



I protagonisti della crisi ministeriale in Francia.

Briand e Tardieu escono dal Ministero degli Esteri.

GLI AVVENIMENTI INTERNAZIONALI

IL RITIRO DI POINCARÉ

Poincaré, malato di prostatite, ha abbandonato la scena politica di Francia. Il ritiro di questo statista intransigente ed aspro, che conduceva in piena pace una politica di egemonia bellicosa, non sarà senza influenza nella storia francese. Per quanto le democrazie si richiamino alla sovranità popolare, quasi sempre esse subiscono la volontà dagli uomini rappresentativi. Il ritiro di Poincaré segna la fine di una politica, la quale del resto appariva già superata dai tempi. Il lorenese infatti si è dimesso dopo che la caduta dei conservatori inglesi aveva determinato la fine dell' intesa anglo-francese e l' isolamento diplomatico della Francia.

Subito dopo la vittoria dei laburisti avevamo avvertito che un profondo rivolgimento doveva fatalmente delinearsi nel quadro dei rapporti europei. Per contro qualche giornale italiano, riferendosi alle prime vaghe dichiarazioni di Mac Donald e seguendo le illusioni francesi, osservò, per verità alquanto superficialmente, che nessun mutamento si rivelava nella politica inglese, e che i laburisti dalla forza delle cose sarebbero stati costretti a seguire la vecchia linea dei conservatori. Ora il rivolgimento, con i contrasti fra Parigi e Londra, si è sempre più chiaramente precisato, e il ritiro di Poincaré, per quanto coincidente con la malattia dell'uomo, non può non esser messo in rapporto col superamento di una politica.

Il Governo conservatore di Baldwin e Chamberlain, sostenendo i principî egemonici dell'Ammiragliato, aveva finito per trovarsi impegnato a fondo in una gara di formidabili armamenti navali con l'America. Le proposte conciliative erano state intransigentemente respinte, la Conferenza per il disarmo oceanico era fallita, il rappresentante inglese a Ginevra, Lord Robert Cecil, favorevole ad una politica di accordi e di limitazioni navali, era stato costretto a dimettersi di fronte alla ferma resistenza dell'Ammiragliato. La vecchia Inghilterra navigava verso oscure lontane incognite. Fu in quel periodo di tensione che i conservatori ritennero opportuno rafforzare la politica antiamericana riavvicinandosi al Giappone e dando nuova vita alla vecchia intesa con la Francia. Gli Stati Uniti si sarebbero trovati in situazione di isolamento, fra la potenza navale nipponica al di là del Pacifico e la coalizione anglo-francese al di qua dell'Atlantico. Era una politica di forte decisa resistenza. Ma essa aggravava la tensione, accumulava i pericoli e sopra tutto imponeva enormi sacrifici di bilancio. La Francia aveva abilmente secondato l'Ammiragliato britannico, ottenendo in compenso libertà illimitata per la costruzione di sommergibili ai fini della propria politica di supremazia mediterranea nei confronti dell' Italia, e appoggio diplomatico per la occupazione renana, ai fini della egemonia continentale nei riguardi della Germania. Era la coalizione di due imperialismi, che partendo dal presupposto antiamericano, finiva per risolversi ai danni delle libertà europee. L' intesa anglo-francese, rafforzata dall'amicizia nipponica, nel

disegno inglese doveva rappresentare una minaccia o quanto meno una difesa contro gli Stati Uniti, ma nelle derivazioni francesi veniva ad aggravare pesantemente la situazione europea, contro la Germania sul Reno e contro l'Italia nel Mediterraneo.

Fu quello un oscuro periodo, nel quale l'orizzonte europeo sembrò non aver più spiragli di luce e possibilità di mutamento. Briand tenne a Ginevra un aspro linguaggio quasi poincarista contro il Cancelliere tedesco Müller, e Chamberlain, nel colloquio di Villa Gioiosa presso Firenze, forse mirò a legare anche l'Italia in un'intesa, che avrebbe avuto la conseguenza di immobilizzarci senza benefizi e senza speranze.

Ma la tensione navale contro l'America, con il conseguente aggravarsi della situazione europea, non poteva non allarmare larghe zone dell'opinione pubblica inglese. Dagli appassionati dibattiti della stampa sempre più chiaramente apparve che la politica forte dell'Ammiragliato conduceva verso oscuri pericoli e che la nuova intesa anglo-francese non era uno strumento di pace.

Il Governo conservatore Baldwin-Chamberlain-Churchill, oltrechè insensibile e abulico di fronte ai penosi problemi interni, si rivelò anche pericoloso per la sicurezza internazionale dell'Inghilterra, e cadde disastrosamente sconfitto nelle elezioni generali del maggio scorso.

Il nuovo Governo laburista Mac Donald-Henderson-Snowden non potrà operare miracoli all'interno, come era prevedibilissimo e come è dimostrato dalla crisi cotoniera nel Lancashire, ma il suo avvento ha già rivoluzionato i rapporti internazionali. Come tutti i gruppi di estrema, il Labour Party è fondamentalmente rinunciatario e ripugna dagli armamenti. Nei riguardi dell'America ha iniziato nuove conversazioni per un accordo. Con la Russia sta trattando per la ripresa diplomatica. Ha liquidato l'Alto Commissario in Egitto Lord Loyd e conduce innanzi i negoziati per un compromesso politico-militare col Governo di Re Fuad. Ma per la nostra sensibilità mediterranea ed europea, il rivolgimento più importante verificatosi in seguito alle nuove direttive della politica inglese è quello che riguarda la Francia. L'intesa anglo-francese, base della forte politica poincarista, è caduta di colpo non solo per il riavvicinamento anglo-americano, ma anche per il pacifismo continentale di Mac Donald e di Henderson. I laburisti non vogliono gare oceaniche e non si prestano a sostenere alcuna egemonia europea. Tale politica può imporre qualche rinuncia, ma essa ha il pregio di assicurare all'Inghilterra tranquillità internazionale ed elasticità di bilancio, in un periodo di crisi sociali e di decadimento industriale.

La politica internazionale laburista, che si potrebbe definire di "smobilitazione su tutti i fronti", non si può negare che sia stata di generale sollievo, per l'Inghilterra in primo luogo, che vecchia e indebolita ama rischiarare intorno a sè l'orizzonte oceanico, europeo e coloniale, per l'America che ha prontamente accolto l'invito al disarmo, per la Russia, per la Germania, per l'Egitto. Anche noi italiani, se non vogliamo rimanere grottescamente ed eternamente inchiodati alle piccole valutazioni di politica provinciale, dobbiamo giudicare come propizia ai fini nazionali nostri la "smobilitazione" inglese. L'intesa anglo-francese immobilizzava la situazione europea, mentre l'Italia se vuole — come vuole — risolvere il problema della propria espansione, è portata fatalmente ai mutamenti, per sè e per le Nazioni che, dall'Ungheria alla Bulgaria, sono storicamente destinate a gravitare nella sua orbita. L'intesa rappresentava per noi nel Mediterraneo una coalizione opprimente. La sua fine dà nuovo respiro alla nostra politica e nuovo valore alla nostra efficienza. Il laburismo per le sue teorie sociali e politiche può essere condannabile fin che si vuole, ma il suo ritorno al potere rappresenta una buona carta per le fortune d'Italia. Uguale beneficio, su altri settori, ci ha arrecato la scomparsa dello czarismo, che sosteneva le follie adriatiche e balcaniche della Serbia. Sono verità europee che vanno ripetute per i nostri buoni provinciali.

Per fatalità di eventi, di pari passo con l'aggravarsi della depressione francese avremo la ripresa della forza tedesca. Lo sgombro del Reno, a distanza più o meno lunga, sarà un fatto compiuto. Dopo di che la Germania riprenderà la funzione di Potenza indipendente liberamente operante e sin da ora si può prevedere che essa porrà a scaglioni sul tappeto i problemi di Danzica, del corridoio polacco, dell'Alta Slesia e dell'unione con l'Austria.

La ripresa tedesca rappresenterà per l'Italia un vantaggio o un pericolo? Prima ancora di valutare il bene o il male, la saggezza politica impone di considerare la realtà in sè e per sè. La ripresa tedesca è incontenibile e si può considerare già iniziata. Essa rappresenterà un elemento di innovazione e sino ad un certo punto potrà avere una funzione di equilibrio. La Germania di Guglielmo, per il fatto che appoggiava l'Austria degli Absburgo, rappresentava un pericolo per l'Italia. Ma il disarmo e lo sfacelo della Germania nel 1918 determinarono uno squilibrio dannoso nei nostri riguardi, tanto che l'Italia subì precisamente nell'immediato dopoguerra la massima depressione diplomatica, malgrado le fulgide glorie del Piave e di Vittorio Veneto. Ciò prova che una Germania efficiente in giusta misura rappresenta un elemento di equilibrio in Europa, e che l'eliminazione sia pur temporanea di tale elemento determina il sorgere di altre egemonie.





Le misure preventive della polizia a Berlino e a Parigi (a destra) per la giornata rossa, trascorsa senza seri incidenti.



Il Palazzo della Pace all'Aja, sede della Conferenza internazionale.

Ora molti avvertono in Francia il fatale tramonto di una egemonia che già Oriani ai suoi tempi definiva "impossibile". L'ex ambasciatore Barrère, che potè valutare in pieno l'importanza del fattore italiano per la salvezza della Francia nel 1914-15 e per la vittoria nel 1918, interrompe con qualche articolo gli ozi riposanti della vecchiaia per ricordare che Foch nell'ottobre-novembre del 1918 aveva elogiato le disposizioni difensive italiane del Piave e che nel periodo della guerra libica egli — Barrère — aveva tentato di evitare malumori e urti franco-italiani per la questione del *Manouba* e del *Carthage*.

Barrère, uomo di fine intelletto, rivela una certa tendenza al riavvicinamento con l'Italia. Ma i suoi articoli hanno scarso valore pratico. Se Foch aveva taciuto sui meriti italiani per la difesa del Piave, le testimonianze di Barrère giungono in ritardo di dieci anni, e i suoi avvertimenti per la Libia appaiono in ritardo di ben diciassette anni. Quale utilità pratica avremo, fra un lustro o un decennio, quando un altro ex-ambasciatore francese pubblicherà i suoi avvertimenti sul torto di cui la Francia si rese colpevole non tenendo fede agli impegni coloniali verso l'Italia?

Qualche giornale italiano, accontentandosi delle buone parole, ha già cominciato a considerare l'eventualità che l'Italia, dopo il fallimento del locarnismo e dell'intesa anglo-francese, possa rappresentare l'elemento di sicurezza necessario alla Francia.

A tal proposito va detto che nessuno potrebbe a cuor leggero impegnare l'avvenire e le fortune dell'Italia. Difendere le posizioni di altre Potenze significa anche assumere obblighi di guerra, e una guerra può rappresentare per l'Italia cinquecentomila morti e cento miliardi di spese. Siamo cauti e saggi, egregi signori. Se si pensa ai sacrifici spaventosi di una guerra, non si può non ricordare che gli alleati dell'ultima conflagrazione ci negarono ciò che per sacrosanto diritto ci era dovuto, e che, a dieci anni dalla pace, la Francia resiste ancora intransigentemente sui compensi coloniali che per lealtà e per onore di firma dovrebbe concederci.

DUE MILIONI DI DISOCCUPATI IN INGHILTERRA

La serrata dei cotonieri del Lancashire ha gettato sul lastrico cinquecentomila operai e per la conseguente crisi di industrie collaterali, altri duecentomila uomini sono senza lavoro. In totale l'esercito dei disoccupati inglesi nell'attuale periodo sale alla enorme impressionante cifra di due milioni.

Il Governo laburista è allarmato, ma esita ad intervenire, in omaggio al principio libertario della vecchia mentalità europea, e per paura di compromettere il proprio prestigio presso gli operai.

L'Italia fascista ha anch'essa attraversato una crisi economica assai dura, senza il beneficio di quelle risorse imperiali di cui l'Inghilterra continua a godere largamente. Ma il periodo di crisi è stato dall'Italia superato in modo brillante, perchè il Fascismo ha saputo imporre a industriali e operai una ferrea disciplina nazionale, inquadrando le pretese delle categorie nel superiore interesse della Nazione.

Nel campo sociale, come in quello politico, l'Italia è all'avanguardia.

LA GIORNATA ROSSA

Per la giornata comunista del 1 agosto tutti i Governi democratici d'Europa hanno mobilitato le forze di polizia. A Parigi migliaia di sovversivi sono stati arrestati.

Quando l'Italia fascista si difendeva contro l'assalto antinazionale delle sinistre — fomentato e alimentato dall'estero — il nostro Regime era accusato di tirannia.

In questo periodo le carceri demosocialrepubblicane d'Europa sono state ingombrate come mai quelle d'Italia lo furono. Per contro noi abbiamo avuto un 1 agosto tranquillissimo, con una indimenticabile adunata patriottica di centomila persone in Piazza Colonna a Roma.

L'Italia è risanata, ma tutta l'Europa è malata.

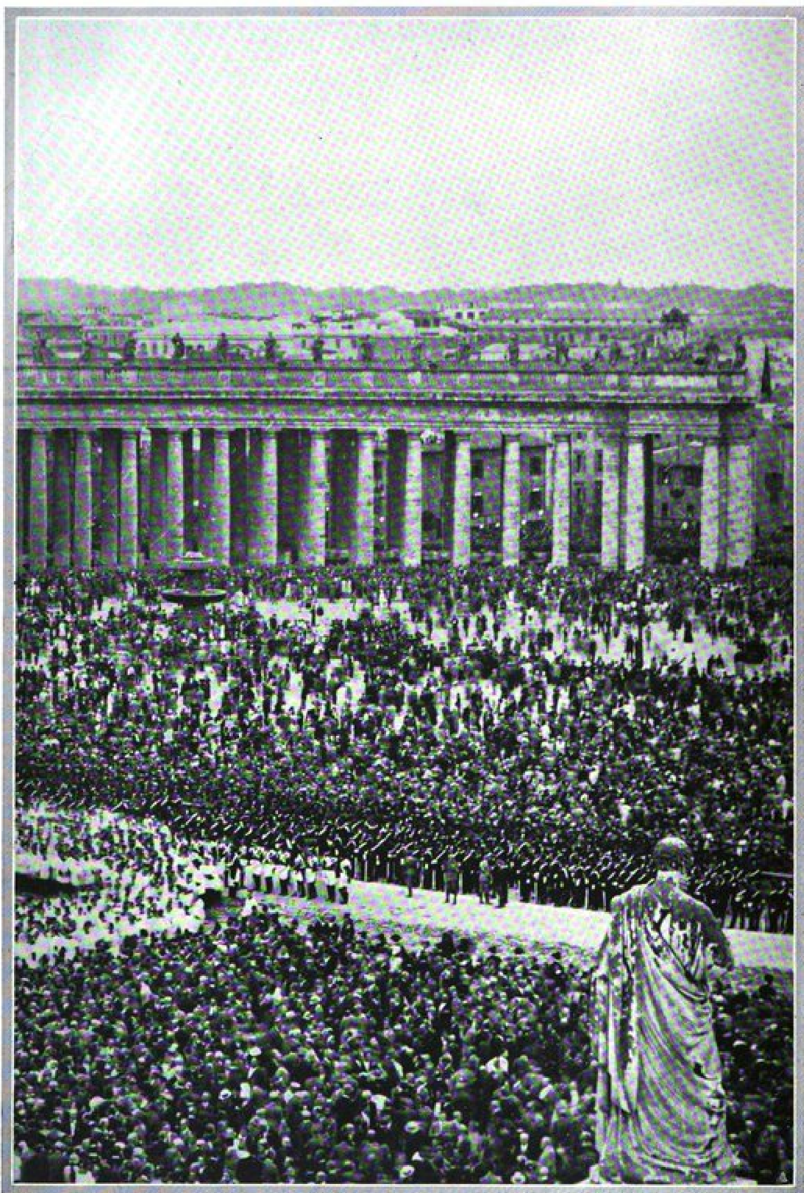
GAETANO POLVERELLI



Un'ora storica. S. S. Pio XI esce per la prima volta dalla Basilica di S. Pietro.



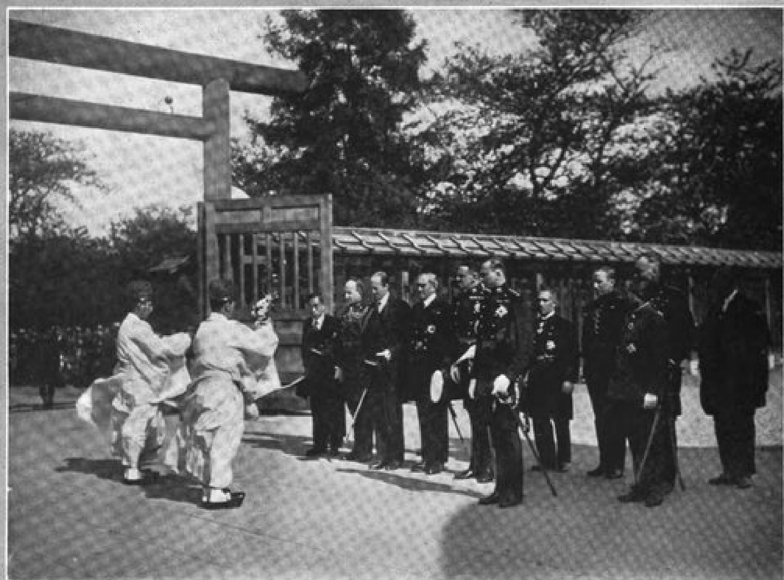
Il corteo papale, salutato dalle truppe, scende dalle scalinate del Tempio.



La grande adunata di popolo raccolto per ricevere la benedizione papale.



Il Santo Padre, circondato e preceduto dalla Corte Pontificia, attraversa la Piazza S. Pietro.





Il nuovo Gabinetto giapponese: al centro è il Presidente del Consiglio Yuko Hamaguchi. Sopra: *Il Duca di Gloucester, terzogenito del Re d'Inghilterra, in missione politica al Giappone, viene benedetto dai sacerdoti shintoisti a Tokio.*

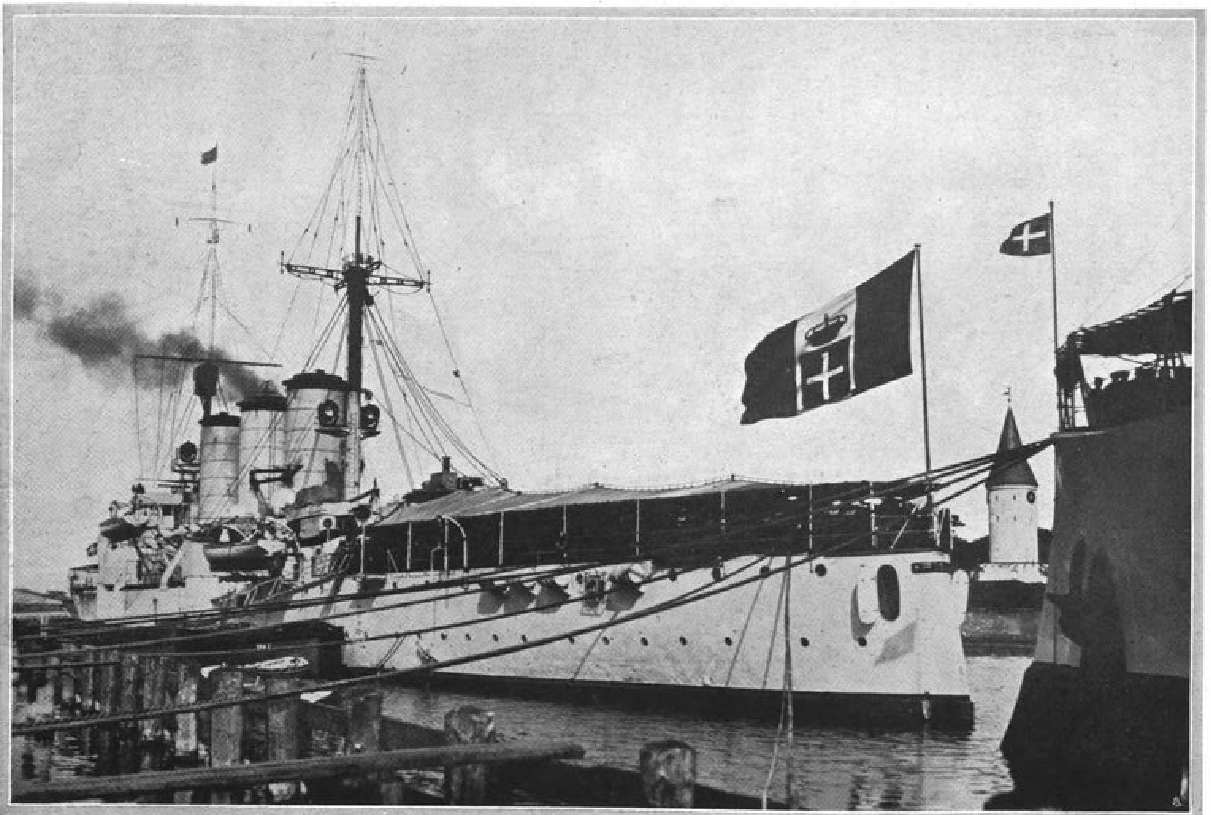




L'instancabile attività dell'Erede al trono d'Ingbilterra. Il Principe di Galles fra i boy-scouts, in occasione del giubileo della loro fondazione celebrato a Arrow Park-Birkenbead.



Scene dell'adunata dei socialisti nazionali a Norimberga. La sfilata nella città e, sopra, la rivista davanti al loro capo, Adolfo Hitler, segnato dalla freccia.

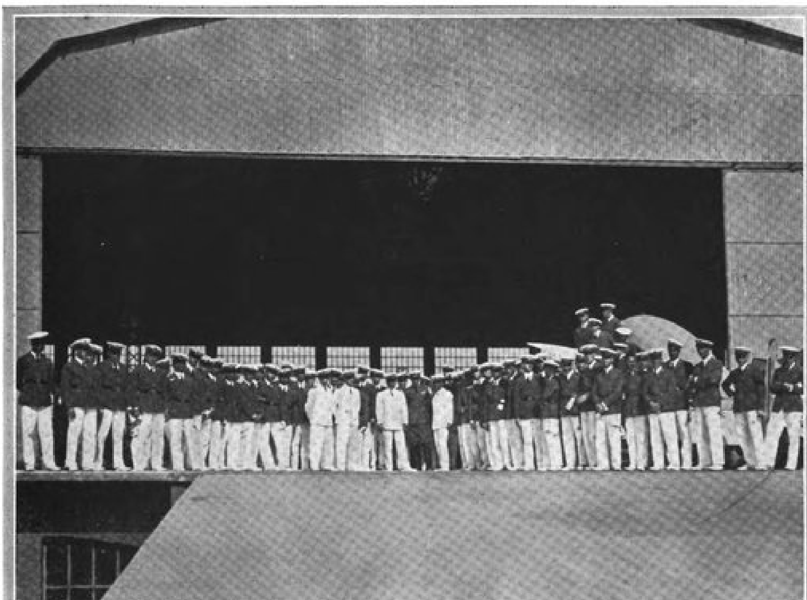


La visita delle navi italiane a Danzica. L'incrociatore „Pisa" nel porto.





Duemila Avanguardisti dell'estero sono passati in rivista dal Duce a Villa Torlonia. Sopra: *Gli Avanguardisti del Nord-America sfilano per le vie di Roma.*





Il viaggio d'istruzione degli allievi della R. Accademia Aeronautica di Caserta.
Gli allievi depongono una corona sull'ara dei Caduti Fascisti al Campidoglio. Sopra: *La visita all'aeroporto del Littorio.*

NEL X ANNIVERSARIO DELLA SCIAGURA DI VERONA

Sono ormai scorsi dieci anni dal giorno in cui il limpido azzurro cielo veronese fu teatro di una tragedia che percosse d'orrore tutta l'Italia e suscitò una vasta onda di commozione che ebbe una eco angosciata in tutti i paesi del mondo.

Dieci anni: molti se pensiamo alle opere compiute, ai sogni concretati, ai voti sciolti in questi due lustri. Pochi, se ricordiamo gli impareggiabili amici perduti, i giovani colleghi strappati alla dolce vita e alla loro generosa missione, fatica diuturna ed incompresa, invermigliata, ogni tanto, dal sangue di un martire che ne illumina i sacrifici e le lotte di una luce meravigliosa ed eterna.

Poichè la tragedia aviatoria di Verona fu e rimane nella sua essenza più pura, un lutto del giornalismo italiano. Quindici furono le vittime dell'olocausto, ma coloro che vivranno immortali saranno, prima di ogni altro, i nostri cinque compagni; e non è senza significato che, all'annunzio del volo giocondo destinato a conchiudersi in cupa catastrofe, tutti i maggiori giornali milanesi abbiano risposto "presente!"; quasi per donare un valore più ampio al sacrificio di sangue. Nominiamoli ancora una volta i colleghi scomparsi.

Tullo Morgagni, Oreste Cipriani, Tancredi Zanghieri, Mario Bruni e Giannetto Bisi. Lavoratori modesti e tenaci, pionieri arditissimi, uomini colti e geniali ormai giunti allo splendido apogeo della loro carriera, e accanto ad essi due giovani, cui si schiudevano innanzi le più rosee speranze d'avvenire.

La morte li ghermì tutti insieme, intenti al quotidiano adempimento del loro dovere. Uno di essi, Tullo Morgagni, quello che ci è più vicino per consuetudine di vita e di affetti, espresse nel gesto supremo, l'anima di tutti. Fu trovato con le mani irrigidite dall'ultimo spasimo, aggranchite attorno a un taccuino segnato di ghirigori informi e di tratti confusi, forse destinati a vestire di parole l'orrore della immane tragedia.

Tullo Morgagni è tutto in questo atteggiamento supremo. Giornalista di razza, mostra fino all'ultimo respiro che la sua missione gli preme più della vita, e questa preoccupazione assume, nella contingenza drammatica, un significato nobilissimo.

Nel decennale della sciagura, Verona, che in quel tragico due d'agosto ebbe l'annunzio della catastrofe da un volo bizzarro di brandelli di tela, lieve come un aliare di farfalle, ha voluto commemorare i quindici martiri con una cerimonia semplice e austera: il tributo di due ghirlande di fiori, recate alla lapide commemorativa posta al ponte di Porta Pallio, da un corteo numerosissimo. Mentre la folla degli intervenuti — autorità, aviatori, giornalisti, rappresentanze e cittadini — si raccoglieva nel rituale minuto di silenzio, un velivolo volteggiava alto nel cielo, e forse parve agli astanti di rivedere l'apparecchio con cui Benito Mussolini, nel primo annuale della tragedia, portò in volo da Milano un gran fascio di garofani fiammanti.

Se la figura di Tullo Morgagni non sarà mai dimenticata, a noi, che l'abbiamo conosciuto ed amato, essa appare ogni anno più grande e più luminosa, come aureolata di virtù profetica, quasi egli avesse già previsto, nell'acutezza dello spirito lungimirante, gli sviluppi trionfali di quell'aviazione civile di cui fu, ancor prima che gli eventi aprissero il cuore alle speranze più modeste, assertore intrepido ed entusiasta, dopo aver esaltato i fasti dell'eroica aviazione militare.

Suo grande merito, oltre a quello di aver capito l'importanza tecnica e il significato ideale delle imprese alate di guerra, fu l'aver afferrato la necessità di trasformare l'aviazione bellica in aviazione pacifica, il combattente in pilota, il velivolo agile, saettante e micidiale nell'apparecchio stabile, poderoso e sicuro.

Non è un mistero che Tullo Morgagni aveva già afferrato le linee essenziali del complesso problema, e ogni suo gesto, ogni parola, ogni scritto, erano spesi per proclamare l'imprescindibile necessità di dare all'Italia vittoriosa, attraverso la navigazione aerea, un nuovo, potente mezzo di espansione politica e commerciale voluto dai nostri spiriti irrequieti e dalla posizione geografica di privilegio concessa da Dio al nostro bellissimo paese.

Tutta la dinamica, operosa esistenza di Tullo Morgagni si svolse, si può dire, sotto i segni di un destino celeste. Dopo il tirocinio compiuto all'*Italia del Popolo*, il vecchio e battagliero araldo del Partito Repubblicano, una gita in pallone sferico gli schiuse la via al giornalismo sportivo, in cui doveva trovare il campo più idoneo alla esplicazione delle sue mirabili qualità organizzative e creative.

Se ogni forma di esercizio sportivo trovò in lui un propagandista prezioso e disinteressato, l'aviazione fu il suo grande amore, e negli ultimi tempi essa aveva assorbito la maggior parte della sua attività, poichè il suo spirito lo portava, per istinto, dove c'era bisogno della sua presenza incitatrice e della sua opera feconda.

Come aveva saputo intuire l'opportunità di dare alle imprese dei campioni una eco più diffusa e un pubblico più numeroso, all'inizio della guerra comprese che l'aviazione, considerata non soltanto come un'arma terribile ma come un nuovissimo sport inebbriante e rischioso, offerto alla febbre d'eroismo che pulsava nelle vene della gioventù italiana, avrebbe costituito una prodigiosa epopea, della quale volle essere l'aedo commosso.

Nacque così, quando le pagine dello *Sport Illustrato* non bastarono più a contenere la messe copiosa di fatti e di documenti, la rivista *Nel Cielo*, e con essa tutta una serie di premii da assegnarsi a quei combattenti dell'arma aerea che più si fossero distinti nelle rispettive specialità; iniziativa alla quale arrise subito un successo pieno, come quella che riusciva a stimolare l'emulazione dei piloti, non tanto con la ricchezza dei premi, quanto con la certezza di non essere dimenticati.

E chi è stato alla fronte, chi ha provato l'isolamento del sentirsi lontano, come se lo separassero dalla sua casa migliaia e migliaia di chilometri, può comprendere quale santa missione si fosse assunta Tullo Morgagni, proponendosi "la giusta esaltazione dei cavalieri del cielo".

Appena finita la guerra, quando già la metamorfosi imposta all'aviazione militare dal ritorno della pace sul mondo travagliato e sconvolto, si affacciava al suo spirito, incominciò a volare, nei momenti liberi che gli concedeva, di tempo in tempo, la sua dura disciplina di lavoro.

Non meraviglia che Tullo Morgagni, il quale anelava di ottenere il brevetto di pilota, per intensificare il ritmo della sua propaganda per il trionfo dell'ala italiana, si dedicasse al volo con lo stesso entusiasmo spiegato nello scriverne. Stupisce invece



Tullo Morgagni, apostolo del volo, perito nel cielo di Verona il 2 agosto 1919

che la passione delle altezze conquistate nascesse nel mite cuore di un'altra vittima dell'immane sciagura, quell'Oreste Cipriani che i colleghi di redazione ci dipingono con in testa un berretto di seta, una papalina, insomma, vale a dire il copricapo sedentario per eccellenza, l'antitesi perfetta del casco di cuoio che inquadra il maschio volto dei volatori.

Eppure Oreste Cipriani volava per suo piacere. Forse cercava, nella ebbrezza violenta del vertiginoso andare, un compenso alla monotona tranquillità della sua vita. E col sacrificio di tutta la vita egli ha pagato quella sua grande passione che gli era germogliata nell'anima, quasi sul limite della vecchiezza, come uno di quei perfidi e magnifici fiori di rupe che si lascian cogliere soltanto da chi sa sfidare la morte.

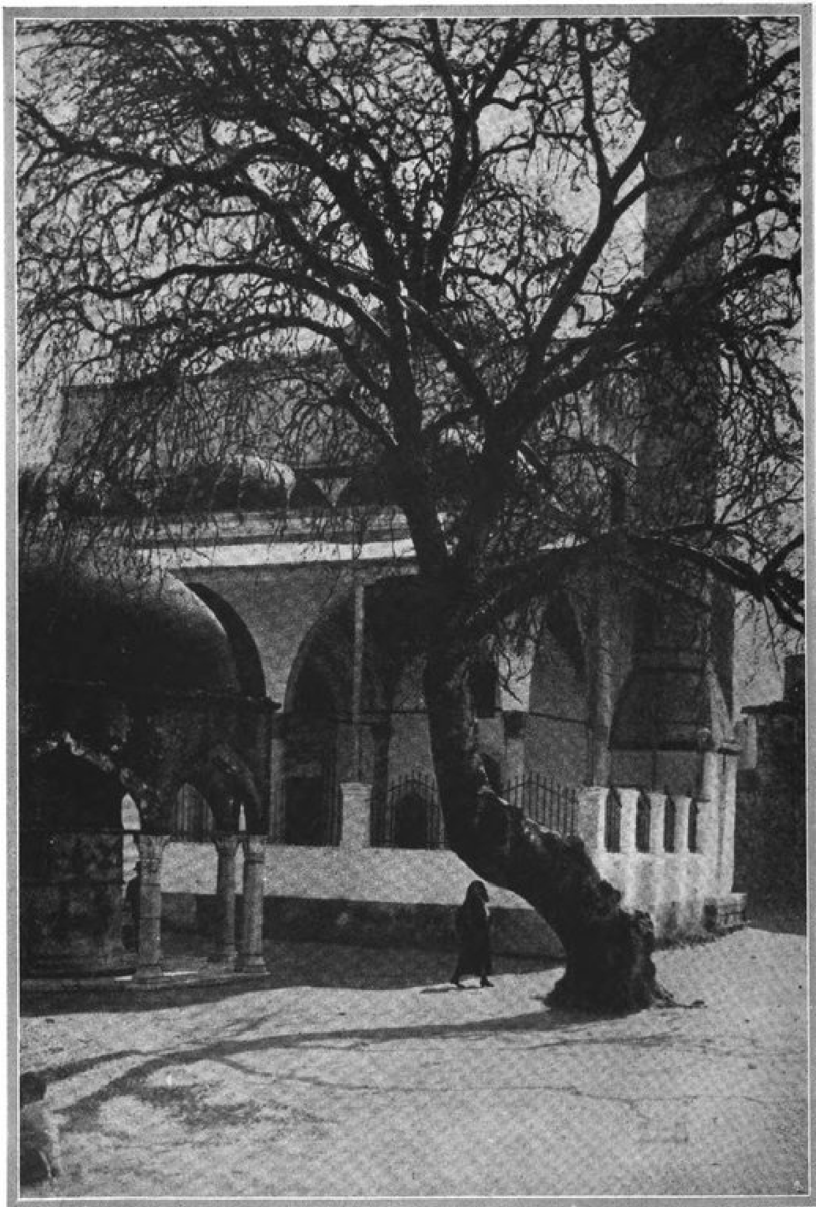
Quanto cammino ha compiuto l'Italia sulle strade del cielo, dal giorno in cui Tullo Morgagni scomparve coi suoi quattordici compagni, lasciandoci l'eredità della sua fede certa e del suo entusiasmo immacolato!

Ogni anno che passa sorgono linee aeree nuove, e ogni chilometro che si aggiunge alla rete aerea del nostro paese è come un fiore portato alla ghirlanda di amore incorruttibile che circonda la memoria di quei quindici martiri.

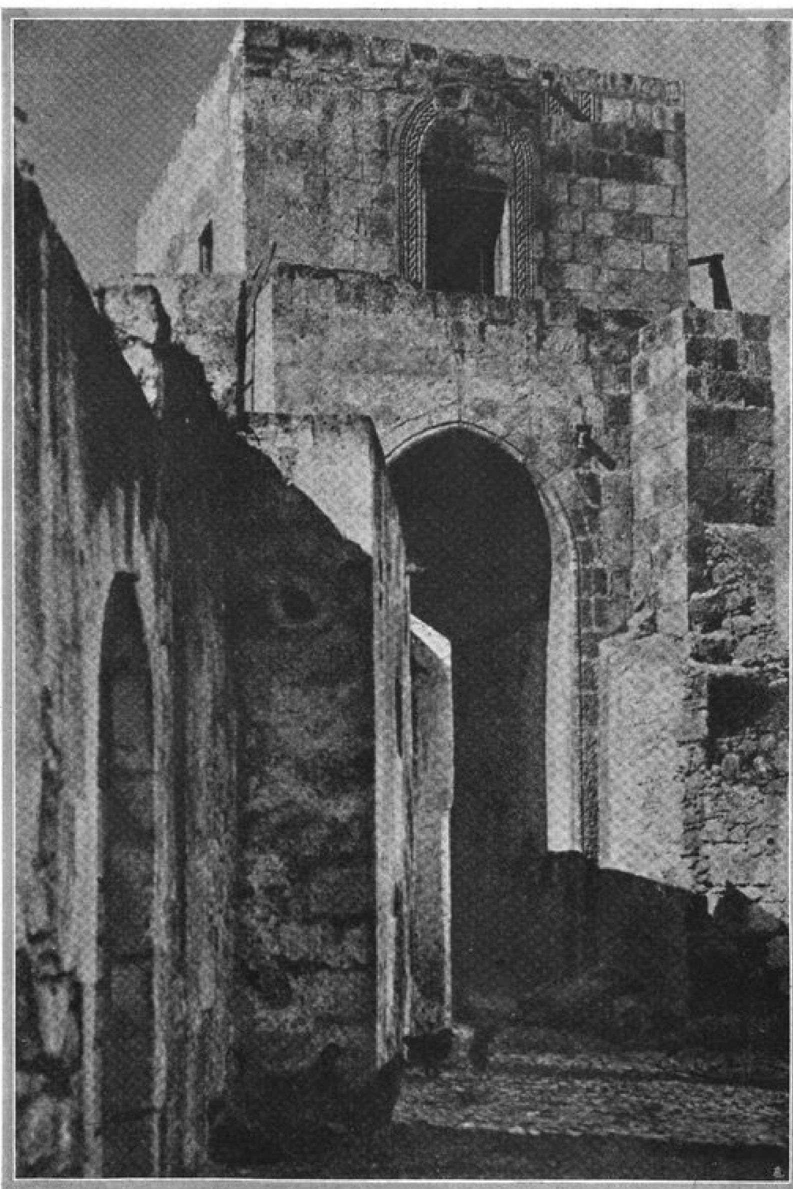
Non occorre rievocare le vicende della Coppa Schneider, nè il primato mondiale della velocità in idrovolante, conquistato dal Maggiore De Bernardi, il volatore definito, con felicissima sintesi " l'uomo più veloce del mondo ". Non parliamo neppure di una impresa che rimarrà, per chi sa quanto tempo ancora, esempio insuperato e testimonianza luminosa di quanto possano l'audacia e il genio latino: il volo transatlantico di Arturo Ferrarin e di Carlo Del Prete, partito anch'egli per non più ritornare. Arco di settemila chilometri, fulgido come la traiettoria di un astro, che congiunse alle sponde dell'America Latina Roma eterna e raggiante.

Dovremmo ricordare anche i peripli vittoriosi di De Pinedo, le crociere di squadriglie militari nel Mediterraneo Occidentale e Orientale, fino alle soglie dell'Asia senza pace, e dietro le gesta dei piloti e le trasvolate trionfali degli apparecchi, l'inesausta e insoddisfatta genialità dei tecnici, lo zelo operoso delle maestranze innumerevoli, l'ansito delle officine dove si temprano le ali per i voli sempre più alti e sicuri dell'Italia nuova.

Come possono bastare dieci anni a compiere tante cose? Per questo, soltanto per questo il giorno della sciagura di Verona ci sembra lontano, ma se pensiamo ai nostri cari scomparsi, ai validi soldati della nostra buona milizia, caduti sulla breccia del quotidiano dovere, oh, allora ci sembra impossibile che, in tanto fervore di opere e fulgore di vittorie, non si debba sentire la calda parola e la presenza animatrice di Tullo Morgagni.



Rodi pittoresca. La moschea del Sultano Mustafà.



Nell' Isola dei Cavalieri. Il castello di Lindo.





Nell'interno dell'Eritrea. Gli "alberghi" per i bagnanti ad Ailet. Sopra: *S. E. il Governatore Zoli alle acque termali di Ailet.*





Tipi e figure d'Eritrea. Una famiglia di bagnanti eritrei alle acque di Ailet. Sopra: *"Fantasie" di donne Habab a Nacfa.*



Artisti lirici al Grand Hôtel Terme di Salsomaggiore. Da sinistra: *Le signore Salvatini, Toti dal Monte, Smirnova e i signori De Luca, De Muro Lomanto e Raiceff.*

Fot. Cav. Moreschi.



Il monumento al Ferrucci a Gavinana. *(Opera dello scultore Emilio Gallori).*

SAPER MORIRE...

"Tutta la vita dovrebbe essere un prepararsi a morir bene".

L'ha scritto un giovane che, in quel poco che ha vissuto, s'è preparato a morire così come ha scritto: Massimo Notari, del quale Ada Negri ha rievocato maternamente l'anima, la fede, il fervore che tanto più s'accendeva quanto più gli soffiava contro il vento gelido dell'indifferenza. E, tanto quella fiaccola s'è accesa e di tanta luce, che s'è consumata ed ha consumato anche chi la reggeva.

E allora si vede come una morte può illuminare una vita, come certe anime per esser considerate nel loro valore hanno bisogno di spengersi, perchè nell'oscurità in cui si rimane ci si accorga della luce che facevano. Questo valore retrospettivo che la morte dà alla vita e tutta la nobilita, m'è parso singolare per tre uomini del cinquecento; tre condottieri che hanno variamente impiegato il loro valore e possono, come è naturale, essere variamente giudicati.

Francesco Ferrucci capitano della repubblica fiorentina morto a Gavinana il 3o agosto 153o combattendo contro gli spagnoli; Giovanni dalle Bande nere ferito in battaglia tra Borgoforte e Governolo combattendo contro i lanzichenecchi di Giorgio Frundsberg e morto per cancrena a Mantova nella notte sul 3o novembre 1526, Filippo Strozzi fatto prigione a Montemurlo dai soldati del Duca Cosimo il 1 agosto 1537, e uccisosi per disperazione a Firenze nella cittadella di Porta Faenza il 18 dicembre 1538, dopo aver sopportato prigionia e tortura *per non dar diletto altrui con il suo strazio.*

Ahi, serva Italia.... Con uomini di questa tempra, espressi dal suo seno, virgulti tenaci d'una razza alimentata da una linfa così fresca e così potente, il pensiero della sua decadenza politica, della sua soggezione agli stranieri pare che non riesca a trovar posto nel nostro cervello. C'era la neve e la gran tempesta, per giunta; mancava il nocchiero che coordinasse tutti gli sforzi, che raccogliesse in ideale unità e desse una sola bandiera, invece di tante, a tutte le schiere di valorosi che in guerre o in disfide sapevano far rifulgere qua e là nomi gloriosi, ma soltanto nomi, d'una patria innominata. Questi soldati che sapevano battersi per le altrui bandiere, che forza, che fede, che valore avrebbero mostrato se, non Francia e Spagna, ma Italia li avesse chiamati a difenderla? E come, - voglio dire di qual morte più eroica - avrebbero saputo morire, se fosse stato per la loro patria - non la piccola terra - ma la patria di tutti, l'Italia?

Del Ferrucci, figlio di mercanti, poi soldato, poi capitano della repubblica fiorentina voglio dimenticare tutta la vita avventurosa e come partecipante all'impresa di Napoli nella primavera del 1528 e alla ri-

tirata coi francesi del Lautrec da Napoli ad Aversa e come conquistatore di Empoli, San Miniato, Volterra per fermarmi agli ultimi giorni della sua vita, a quel cosciente avvicinarsi che fa alla sua sorte fatale, come se volesse risparmiarle un po' di cammino...

La bellezza eroica di questo condottiero, male adoperato come tutti i grandi del suo tempo, è nell'accettazione volontaria del destino. Sa che il cerchio degli spagnoli si stringe attorno a Firenze; egli corre loro incontro per spezzarlo, sapendo che le sue forze sono impari alla temeraria impresa. La lettera dei Dieci che da Firenze insistono perchè egli vada al sacrificio o ceda il comando a un altro suscita in Ferruccio, già stanco e malato, un lampo d'orgoglio e di cruccio. Egli dice in tono di comando a se stesso ed ai suoi: " Andiamo a morire ". La Gloria e la Morte marciano al suo fianco per le strade polverose della lucchesia e del pesciatino, accompagnano l'affannoso respiro dell'eroe per le pendici dell'appennino pistoiese, nella snervante calura attenuata dal fiato fresco dei boschi che risuonano ai passi dei soldati. Tre agosto 1530. Suonano a storno le campane di Gavinana. Maramaldo aspetta in agguato tra le selve per sorprendere gli eroi nella stanchezza che li coglierà dopo la fugace illusione della vittoria.

" Il Ferruccio e l'Orsino, fatto una fila tutta di capitani - narra il Varchi - non pure sostenevano gagliardamente l'impressione dei nemici, ma si scagliavano dovunque vedevano il bisogno maggiore... ". Ma vedendo l'Orsino " che la piazza correva tutta sangue e che i corpi morti che si trovavano a monti, non lasciavano venire innanzi i soldati, e che sempre da ogni lato comparivano nuovi e freschi nemici, rivoltosi al Ferruccio, disse, essendo tutto trafelato e pieno di polvere e di sudore: Signor Commissario, non ce volemo arrendere? - No! - rispose il Ferruccio; e abbassando il capo si slanciò in un folto stuolo che veniva per offenderli; e allora il capitano Goro, veduto il Commissario e generale in un luogo troppo pericoloso, volle pararglisi dinanzi per fargli scudo di se medesimo, ma egli borbottando lo tirò irosamente indietro e sgridollo....".

Dopo la breve vittoria, *ancorchè fossero stanchi e trambasciati si difesero gran pezzo, ma alla perfine* essendo il Ferruccio e l'Orsini, crivellati di ferite, non potendo più regger l'arme, s'arresero. Fu allora che l'eroe morente disse la frase che doveva avere così larga risonanza. Ma io sento ancora, sopra questa, quel " no " che balena e lampeggia nelle selve di Gavinana e supera la lontananza del tempo, come allora superò il fragore della battaglia.

Giovanni dalle Bande nere non ha bisogno, come il Ferrucci, di sforzare il suo sangue per adeguarlo alla sua volontà di conquistarsi un posto nel mondo. Non è figlio di mercanti; scorre nelle sue vene il sangue ardente e impetuoso di Caterina Sforza, contessa di Forlì. Madre prolifica, amante insaziabile, ferrea reggitrice del suo popolo; ecco la donna che superò con fiero animo orrende tragedie domestiche e che, dopo i due mariti miseramente assassinati - il Riario e il Feo - concesse le abbondanti grazie del



Vasari: *L'assalto di Pontevico.*



G. Vasari: *Ritratto di Giov. de' Medici. detto delle Bande Nere.*

suo corpo al bell'ambasciatore di Firenze, Giovanni de' Medici, detto il popolano o anche il Bello, e si accese per lui, forse, dell'unica passione che abbia onorata la sua vita.

Da questa unione nacque nel 1498 il piccolo Ludovico, chiamato poi Giovanni in memoria del padre immaturamente morto; colui che si doveva acquistare una fama imperitura colle guerriglie delle Bande nere.

A guardare la sua espressione nel ritratto che il Dall'Olmo ci ha lasciato, chiuso com'è nella ferrea armatura, il profilo tagliente, gli occhi duri e penetranti, con il bianco che lampeggia sotto l'ombra dei neri sopraccigli, si capisce d'un tratto la sua anima e la sua vita. Ha il mento rilevato e armato come una prora, come di chi s'è abituato a andare contro vento, a sfidare tutto e tutti, e, anche nella posa davanti al pittore, gli rimane quell'espressione di sforzo e non c'è un muscolo che gli si allenti.

Se si pensa che questa vita ricca di impetuose energie fu troncata tragicamente a soli 28 anni, si spiega la sua febbre di godere, di lottare, di dominare, quasi come un misterioso presagio. Pare che egli sappia che la sua vita è segnata e voglia consumarla da sè, come per contenderla alla morte più che può. Amori, duelli, risse, avventure d'ogni genere, battaglie e, nelle battaglie, lo stile impetuoso che lo renderà temuto ai nemici, tutto in quest'uomo porta il segno d'una fretta, d'una concitazione quasi dolorosa. Credono i parenti di fermarlo nelle sue pericolose avventure facendogli sposare a 18 anni Maria Salviati che ne aveva 17 e doveva divenire, in una rara parentesi di affetto maritale, la madre di Cosimo, primo granduca di Toscana. Ma egli ormai è come lanciato nella grande vita avventurosa e non si ferma più. Lo troviamo in tutte le guerre e guerriglie del tempo, da quella per il possesso del ducato d'Urbino conteso ai Medici dai Della Rovere, fino alla guerra tra Carlo V e Francesco I che doveva terminare col trionfo della Spagna. La spada di Giovanni lascia il segno dove tocca; l'impeto delle Bande nere s'apre il varco nelle più compatte schiere nemiche. Ferito a una coscia sotto Pavia, durante una sortita degli spagnuoli ivi assediati nel 1525, si cura a modo suo e sta in pace finchè c'è tregua tra gli eserciti lassù in Lombardia. Riaccesasi la guerra egli torna in linea, affronta tra Borgoforte e Governolo, alla confluenza del Mincio col Po, i lanzichenecchi di Giorgio Frundsberg, quelli che chiamati dal cattolicissimo Carlo V saranno gli eroi del sacco di Roma. Un colpo di Falconetto gli spezza la gamba, già ferita e mal curata.

Il destino ha già allungato la mano su di lui; lo ferma.

Trasportato a Mantova, in casa di Luigi Gonzaga, è fatto segno a grande cordoglio e reverenza. Ma la ferita s'infetta; è la fine. *Sua alterezza Giovanni de' Medici*, come lo chiamò il suo ammiratore ed amico Pietro Aretino, deve abbassare la fronte davanti alla morte che viene.

Ed ecco la morte di quella vita.

Ce l'ha narrata l'Aretino, che fu presente, in una prosa che ancora singhiozza.

Il duca di Urbino, per preparare Giovanni alla confessione, gli dice: Non basta l'esser voi glorioso nelle armi, se non rilevate cotal vostro nome nella religione.

Risponde Giovanni:

— Io, come in tutte le cose sempre feci il debito mio, bisognando il farò anco in questo.

Poi parla coll'Aretino della guerra, dei suoi sol-



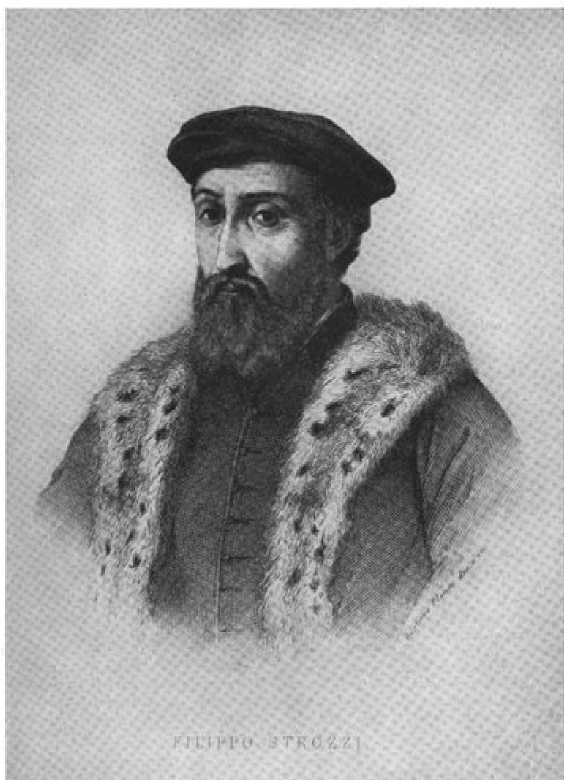
G. Vasari: *La rotta di Montemurlo.*

dati, si gratta la testa con le dita e domanda: "Che sarà?" Poi, come facendo un interno esame di coscenza: "Io non feci mai tristitia alcuna".

Ma la cancrena sale e viene consigliato di lasciarsi tôr via il guasto dell'artiglieria.

— Facciasi tosto — consente l'eroe. E mentre l'Aretino fuggiva dalla stanza e si tappava le orecchie, egli fa lume, sereno e sorridente, al terribile taglio.

Dopo un breve refrigerio, il male ripiglia la sua opera di distruzione. Allora si confessa ad un frate,


FILIPPO STROZZI

dopo avergli detto: Padre, per essere io professore di armi, son vissuto secondo il costume dei soldati, come anco avrei vissuto secondo quello dei religiosi, se avessi vestito l'abito che vestite voi.... Non feci mai cose indegne di me".

Fa testamento, si riconcilia col marchese Gonzaga, dà e riceve il bacio di pace. E il marchese dice piangendo: — Chiedetemi una grazia che si convenga alle qualità vostre e alle mie.

— Amatemi quando sarò morto.

D'intorno, famigliari, servi, soldati, singhiozzavano. Il morente che s'era assopito, si sveglia mormorando: "Ho sognato;... quando sarò guarito insegnerò ai tedeschi come si combatte e come so vendicarmi".

Un pensiero per la sposa lontana, per il piccolo Cosimo, ignari della sua fine, poi un ultimo scatto, additando le fasce e i medicamenti: "Non voglio morire tra questi empiastri".

Gli fu preparato un letto da campo ed ivi morì, in età di anni 28 nella notte tra il 29 e il 30 Novembre 1526.

Scrisse Scipione Ammirato:

"Riteneva ancor morto nel viso quella terribilità e fierezza che egli aveva quando andava a combattere".

Di Filippo Strozzi la letteratura romantica ha fatto un eroe della libertà e il Niccolini gli ha perfino dedicato una risonante tragedia, ricca di nobili sensi, espressi in nobili versi. Il curioso è che chi ha pubblicata la tragedia niccoliniana, ha unito nello stesso volume la vita di Filippo scritta dal fratello Lorenzo, insieme a brani della storia del Segni, del Varchi e a documenti epistolari, dai quali l'alone di eroe viene per lo meno scompigliato.

Mercante, banchiere di principi e di papi, uomo di stato e anche di lettere, egli fu occupato per la maggior parte della sua vita ad accumular ricchezze e ad attaccar continue liti con casa Medici, dalla quale aveva tolto moglie. In quella età di miseria e di grandezza è certamente un personaggio dei più singolari per essere stato coinvolto nei principali avvenimenti. "Dentro i vizî, - scrisse il Niccolini - nè interamente fuori d'ogni virtù, audace nella sua miscredenza, necessario a Clemente VII, grato a Caterina de' Medici che egli seguitò in Francia, rappresentò nel tenor della vita e delle opinioni gli spiriti del paganesimo, e parve nato nei tempi corrotti dalla repubblica romana". Un brano d'una sua lettera lo dipinge, meglio d'una lunga tragedia. "Dite - egli scriveva ad un amico

- che quanto a' miei privati interessi desidererei essere restituito alla patria... perchè il nome di ribelle dannifica grandemente gli traffichi e negozi miei mercantili... Inoltre vorrei finire il palazzo ed esigire dalli miei debitori, il che non posso col titolo di ribelle fare. Ricordate a Salviati che non mi parendo veder verso a render la libertà alla Patria secondo il suo desiderio, sarebbe forse meglio abbracciare le cose del Nipote...".

Il nipote del Salviati sarebbe Cosimo, figlio di Giovanni dalle Bande nere. L'azione politica di Filippo Strozzi comincia dall'uccisione del duca Alessandro per opera di Lorenzino. V'abbia o non vi abbia, anche da lungi, avuto mano Filippo, non si sa e non si saprà mai; ad ogni modo ragioni di odiare il duca Alessandro non potevano mancargli, se ancora parlava al suo cuore il ricordo della figlia Luisa, fatta secondo alcuni, avvelenare dal duca Alessandro perchè rifiutatasi a lui; secondo altri avvelenata dai parenti perchè a lui non s'era saputa o voluta rifiutare. Ad ogni modo il bastardo Alessandro per un verso o l'altro nella faccenda c'entrava, quanto basta perchè un padre non dimentichi. Filippo da Venezia va a Bologna, si mette alla testa dei fuorusciti. Dispone di grandi ricchezze, ma l'animo pare gli difetti. E' irresoluto nell'azione quant'è preciso nell'annotare le spese per il mantenimento di uomini in arme, cavalli, capitani. Intanto da Firenze ogni sua mossa è sorvegliata dal duca Cosimo e dai suoi consiglieri, il Guicciardini e il Vettori, il quale scrive a Filippo di non muover l'armi contro Firenze, perchè ormai il nuovo duca ha la sua elezione consacrata dal favore popolare e perchè contro di lui è stata abilmente sparsa la voce che abbia avuto qualche parte nella soppressione del duca Alessandro. E allora Filippo sconsiglia i fuorusciti di muovere ad una impresa disperata, e i fuorusciti e lo stesso suo figlio Piero lo accusano di freddezza e forse lo sospettano di tradimento.

Per non rimanere in odio dell'una e dell'altra parte risolve di muovere contro Firenze. In tutti questi tentennamenti si vede che l'ideale di libertà appare e scompare, cioè a dire che non è intimamente sentito. E' un uomo a posto nel trattare affari di banca, ma un mediocre politico, un timido soldato. Pare almeno che sia così. Un uomo trascinato dagli eventi piuttosto che creatore di eventi. Eppure quest'uomo sa battersi e morire da soldato. Crede, sulla parola di Bartolomeo Valori che si dava aria di gran capitano, che il castello di Montemurlo tra Pistoia e Prato possa tenersi con pochi soldati; traversa l'Appennino e ivi si ferma in attesa di rinforzi. Il duca Cosimo, conosciuta l'esiguità dei fuorusciti, li fa attaccare di sorpresa da 3000 uomini, *tutta gente cappata e scelta; i quali si partirono da Firenze con tanta ferocità e letizia, che avriano combattuto con ogni altro di superior numero.* Ammazzate le sentinelle, trovati gli altri a dormire e disordinati fu facile mettere in fuga o far prigionieri gli strozzeschi. Filippo che *con franchezza ed animosità* si era difeso restò prigione e volle consegnare la spada ad Alessandro Vitelli, che gli promise salva la vita. "*In questo modo seguì l'infelice ruina degli usciti di Montemurlo*, in sul levar del sole, il dì primo d'Agosto 1537.

Sotto il maligno Agosto, in su l'alfana
bolsa cavalca giù da Montemurlo
tra gli scherni plebei Filippo Strozza.

Condotto con gli altri prigioni a Firenze e messo in castello San Gio. Battista, chiamato oggi la Fortezza da Basso, fu esaminato con tortura da don Giovanni de Luna, sopra la morte del duca Alessandro. Gli furon dati in tre volte dodici tratti di corda dalla carrucola a terra, sì che n'ebbe guaste le braccia e tutta la persona, ma nulla riuscirono a strappargli di quello che i suoi nemici volevano. Ma le suppliche e le difese dei suoi amici non arrivarono mai all'imperatore, mentre sempre gli giunsero ingrandite dall'odio le denunzie dei suoi nemici, tanto che Filippo presago forse della sua fine, con una spada lasciata nella sua stanza da una delle guardie, animosamente si uccise.

Così finì Filippo "con miseria e generosità" la vita sua di anni 50 e questo orribile *caso diede spavento e ammirazione* a tutta Italia e fuori, dovunque il suo nome era noto. E parvero stillanti di sangue le parole d'uno scritto che gli fu trovato in seno, nell'atto della morte.

DEO LIBERATORI

"Per non venire più in potere dei miei nemici, ove, oltre all'essere ingiustamente e crudelmente straziato, io sia costretto di nuovo per violenza di tormenti a dir cosa alcuna in pregiudicio dell'onor mio e degli innocenti parenti e amici miei (la quale cosa è accaduta allo sventurato Giuliano Gondi), io Filippo Strozzi mi son deliberato, in quel modo che io posso, quantunque duro, rispetto all'anima, mi paia, con le mie proprie mani finire la vita mia. L'anima mia a Dio, somma misericordia, raccomando; umilmente pregandolo, se altro darle di bene non vuole, le dia almeno quel luogo dove Catone Uticense ed altri simili virtuosi uomini tal fine hanno fatto. Prego il signor don Giovanni de Luna, castellano, che mandi a torre del mio sangue dopo la mia morte, e ne faccia fare un migliaccio, mandandolo al reverendissimo cardinal Cybo, a fine si sazii in morte di quello che non si potè saziar in vita mia; perchè altro grado non gli mancava per poter pervenire al pontificato, a che esso sì disonestamente aspirava; e lo prego faccia seppellire il mio corpo in Santa Maria Novella, presso a quello della mia donna, se a Cybo parerà ch'io seppellito in luogo sacro sia; quando che no, mi starò dove mi metteranno.

"E te, Cesare, prego con ogni reverenza, t'informi meglio dei modi della povera città di Firenze, riguardando altrimenti al bene di quella, se già il fine tuo non è di rovinarla".

Philippus Strozza jamjam
[moriturus:
Exoriare aliquis ex ossibus
[meis mei sanguinis ultor.

Così, con diversa grandezza, ma con romana dignità, nonostante i falli e le debolezze della loro vita, mancante di un grande ideale, sapevano nel '500 signorilmente morire gli uomini dell'Italia schiava.

ARTURO STANCHELLINI



Montemurlo: La rocca dove Filippo e gli strozzeschi furono presi prigionieri.



I contadini coi doni (gruppo dei Presepi della collezione Catello).

LA MOSTRA DEL SETTECENTO ITALIANO A VENEZIA

PACE E GUERRA

Una volta, quando il tempo scorreva lento per le strade e poteva anche trasparire quasi immobile dentro le vaste case silenziose, s'insegnava ai bimbi — oggi pare impossibile! — anche l'arte di tagliar le pagine dei libri nuovi.

(C'era, nell'ultimo cassetto del trumeau laccato verde e oro del salottino giallo, un famoso tagliacarte argentato, che pareva proprio — o era stato forse davvero — un pugnale moresco; e i ragazzi lo conoscevano perchè lo adoperavano quando andavano ad appiattarsi, per giocare ai briganti, dietro il parafuoco o fra i damaschi del salone o financo dentro la vecchia e sdruscita portantina del bisavolo buttata ormai in un canto della rimessa per far posto al nuovo landau della mamma).

Tagliar le pagine dei libri nuovi, piamente, pianamente, ogni tanto al crepuscolo, con i ragazzi imbambolati intorno allo sgabelletto della nonna, era una lezione ed era una festa. I ragazzi aspettavano la rivelazione di certe promesse e misteriose figurine colorate; e, intanto, sul grembiale di seta che copriva la punta delle pantofoline azzurre della nonna, cadeva una brina di carta sfrangiata che aveva l'odore del pane e del legno, del molino e della madia!...

Torna, così, a caso, nella memoria — fra mille — visitando queste sale della Mostra del settecento italiano a Venezia, una visione chiara e nostalgica dell'infanzia lontana. Perchè il settecento rappresenta l'infanzia della nostra modernità: ed è semplice e puro anche quando i suoi artefici ce lo tramandano con le più ardite ed inverosimili contorsioni del barocco che diventa impero, o con le più raffinate sottigliezze della civetteria che sta per tradursi in licenza.

Rappresenta l'infanzia, e suscita immagini intime e serene, ricordi buoni, nostalgie gentili.

Gran meraviglia dunque, allora, alla vista del famoso rinoceronte vivo che fu portato a destar commenti nei palazzi e nei campielli veneziani e ad ispirar tele ancora preziose e financo medaglie commemorative.

(Questo - rinoceroto - fu trasportato - dall'Asia in Europa nell' - anno 1741 dal capitano - Davide Montvandermeer - Il medemo animale è stato pesato a Stutgardo nel - Wirtembergo li 6 maggio - 1748, e pesava allora cinque - mila libbre. Mangia ogni - giorno sessanta libbre - di fieno, vinti libbre - di pane, e beve - quattordici - secchie - d'acqua).

Gran meraviglia alle movenze della novissima "piavola" meccanica che adunava spadine e occhialetti, cicisbei e damine in grande orgasmo nei salotti; e folla di uomini gravi intorno al castello dei burattini nel parlatorio! E grandi elogi alla pazienza di coloro che fabbricavano sui cartoni dei maestri commessi in pietre dure da appendere ai muri come quadri, o da collocar sulle mensole delle sale più ricche!

Allora questa nostra beatissima giovinezza amava gli scherzi ingenui e giocondi dell'equivoco, della sorpresa, della caricatura vivente: e incontravi per le calli e sui campi gente di senno mascherate con abito di soldini di rame, oppure da orso incatenato e ballante, da "scoacamin", da ebreo con bautta, tabarro



Le Georgiane (figure del Sanmartino e del Mosca).

e baretòn, da re, da medico, da armeno che vende bagigi, da venditor di rabbia per li sorzi, da diavolo con vescica in mano...

E tali maschere rivivevano nei lunghi autunni sotto il lavoro d' intaglio, nelle case, che avevano, tutte, un teatrino per le recite dei burattini; ed un teatrino per i lumicini, i doni, le favole religiose, le magnifiche serate della Natività e dei Re Magi, e tutta la festa adorabile del Santo Presepio.

Nascevano e rivivevano per virtù di quella stessa cura paziente che insegnava ai bimbi, nelle case, il modo di rifar per bene la punta alla penna d'oca ed alle prime matite colorate. E, talvolta, artisti di sommo valore non disdegnavano di dedicare i propri ozî familiari a tal cura.



La serenata (figure del Gori, del Celebraro e del Mosca).



L'annunzio ai pastori (figure del Gori, del Sanmartino, del Vassallo, del Galli, di Giuseppe de Luca).

Così che oggi a Venezia noi possiamo ammirare nella saletta dei Presepi, undici gruppi di un complesso capolavoro che ci riempie di commossa ammirazione. Appartengono essi ad una preziosa raccolta napoletana. E tutte le figurine mi sembrano perfette come quelle trentadue superstiti antiche marionette che erano un tempo custodite nel palazzo Grimani ai Servi, ed oggi appartengono al Museo Correr.

Questi gruppi sono: della serenata, della taverna, del mercato, dell'annunzio, dei mandriani, della Natività, dei Re Magi, delle Georgiane, della portantina, del Re moro, del dromedario; e li ha raccolti e li conserva il cavaliere Vincenzo Catello nelle sue vetrine a Napoli.

L'immagine prima, quella immagine del Nato divino di Betlemme che la fede e la storia ci tramandano, si snatura. Ma senza intenzioni irriverenti. Assistiamo ad una grande festa paesana: e nessun conoscente deve mancare. La capannuccia è là nel suo angolo luminoso, e il Bimbo Santo ride fra l'asino e il bove che lo riscaldano. Ma qua c'è la serenata del pastore che fa sospirar la giovinetta e digrignare la futura suocera, e c'è il giocator di bussolotti, e ci son le portantine di gala e financo i dadi sulla tavola della taverna.

Gli artefici vanno a gara nel fabbricare tutto un mondo conosciuto. E par quasi che l'idea iniziale sia dimenticata. Il lavoro è paziente, amoroso, sottile per ogni statuetta di legno, per ogni particolare del vestito e delle cose che la circondano. Ci sono piccoli capolavori di Giuseppe Gori, del Mosca, del Celebraro, di Giuseppe de Luca. Gli animali son quasi tutti del Vassallo e del Galli. E tu trovi, dentro certi panieri, gallinelle che non son molto più grosse di una grossa pulce, così rifinite nelle piume, negli occhietti, nelle piccole zampe, da far pensare a quella "Via Crucis" scolpita da non so più quale monacello, che di certo s'è guadagnato il Paradiso, torno torno ai rabeschi di un nocciolo di pesca, o a quella edizione della Divina Commedia trascritta per poter essere tutta rinchiusa dentro un guscio di noce.

"Pace agli uomini di buona volontà!" annunzia il festone attraverso la capannuccia.

E non si può veramente e seriamente pensare alla guerra visitando una mostra del settecento, se pure nell'atrio d'ingresso, tutto rivestito di un color marino procelloso, spicchino i fanali ammiragli appartenuti probabilmente ad un Contarini, ed il Triplice "fanò" del Capitano Generale da Mar Andrea Pisani.

Respirando l'aria molle di questo vecchio e giovine secolo gaudioso si pensa più volentieri alle sete ed alle porpore che colmavano le camere di poppa delle galere capitane, che non al rosso baglior sanguigno delle lanterne che indicavano su di esse, attraverso la notte fosca, il rischio, un voto e una mèta, il comando e un ardore, un triplice imperativo categorico e la disciplina di un seguito deciso a tutto senza discutere.

Gli è che anche per la dura e vittoriosa potenza marinaresca della Serenissima era cominciato, fatale, il declino, fin da quando nel 1671, certo Antonio Civran, savio agli ordini, tentava di scongiurarlo, e voleva che si formasse per i marinai una scuola all'arsenale:

"per sparger el seme della marittima profession in chi hebbe da Dio per proprio elemento el mar!".

GINO ROCCA

I LIBRI PIÙ BELLI

Incominciamo, questa volta, da un romanzo storico. Non tanto per ragioni di predilezione verso un genere letterario, che secondo noi solo in rarissimi casi può avvicinarsi all'efficacia delle grandi opere di fantasia, quando cioè l'evocazione sappia trasformarsi in arte (chè altrimenti si resta nel campo di fredde, inutili e tronfie disquisizioni professorali), ma perchè il tema dà occasione a un confortante rilievo di natura politica.

La riconquistata coscienza nazionale torna a rimettere in luce le più nobili figure della nostra epopea. La letteratura non può che elevarsi acquistando nuovi protagonisti che son tutti di prima grandezza. Sembra un'ironia chiamar "nuovi" gli uomini che appartengono alla storia della Nazione e dovrebbero far parte, colle loro azioni o col loro esempio, del patrimonio spirituale di ogni lettore. Ma in verità questi eroi, questi tribuni, questi martiri, ai quali la piccola Italia demoliberale regalò tutt'al più un monumento sulle piazze del paese natale, usciron ben di rado dalla compassata cronaca dei manuali scolastici. E il pubblico ne conosce i nomi, le azioni più famose, ma non la vita intima e intensa che li preparò a volere, a combattere, ad agire; le gesta, non l'anima.

Ben vengano dunque le biografie, se possono chiarire, illuminare, rendere finalmente aderenti allo spirito del nostro popolo alcuni periodi storici che finora furono conosciuti un po' alla meglio, come per sentito dire. Una brutta statua di meno e qualche buon libro di più.

Lo ripetiamo volentieri oggi che, per la seconda volta in breve spazio di tempo, ci occorre parlare su questa stessa rubrica di un libro dedicato ad uno dei più puri eroi del Risorgimento: Goffredo Mameli. La precedente opera della quale ci occupammo si doveva a Marco Marchini, ed era una fervida sintesi di tutta la vita del poeta-soldato. Ora la Sua figura torna a campeggiare in un nuovo romanzo di Marcello Arduino: *Il mio poeta è biondo* (Soc. Ed. Torinese - S. Lattes e Comp. - Torino).

Ma i due libri sono profondamente dissimili. Se il Marchini, incominciando dalla fanciullezza, esaltava in brevi capitoli i caratteri e i fatti simbolicamente più significativi della esistenza del suo Eroe, tendendo sopratutto all'unità stilistica dell'opera, Marcello Arduino non si occupa che dell'ultimo periodo della vita di Goffredo Mameli, da quando cioè, nel 1848, ai tempi della Costituente, il Poeta giunse a Roma, fino alla sua morte, che avvenne in seguito alla ferita riportata sul campo, al Casino dei Quattro Venti, combattendo a fianco di Garibaldi. Il poeta biondo è qui al centro di un grande quadro storico (al quale gli elementi romantici, che son secondari, son forniti dall'amore del Mameli per Adele, la veneziana moglie del Duca d'Arceno): ma il quadro è costruito per celebrare la romanità, il senso eterno dell'Urbe. E con esso l'autore ha compiuto la terza parte d'un trittico che aveva incominciato con Cesare *(Ave, Cæsar!...)*, e continuato con Cola di Rienzo *(Cola di Rienzo e la Sperduta)*: la prima genesi del Gran Verbo dell'Italianità moderna in Roma antica, un vivido bagliore di esso in Roma medioevale; e finalmente la marcia delle camicie rosse garibaldine che inizia il duro calvario del Risorgimento, e prepara idealmente la terza Roma all'Italia nuova.

Giustamente dichiara l'Arduino: "Ben mi parve che meravigliosamente rispondesse ai miei intenti quel breve periodo della vita dell'Urbe, che dallo scorcio del 1848 giunge a mezzo del 1849 e che vide in essa tali affermazioni d'Italianità e di Civismo, tali gesta di Sommi Italiani, tal fraterno concorso di patrioti da ogni terra nostra, tal epica prova del valore italico contro quattro nemici scatenati ad un tempo, da assurgere, non solo ad un luminoso vaticinio per la gran causa che avrebbe atteso ancora, ma addirittura ad una glorificazione della Stirpe in cospetto delle stesse glorie di Roma antica".

Nè, dopo questo, narreremo il romanzo; che, pur toccando figure e avvenimenti a lungo e variamente discussi, sa mantenere un'ammirevole obiettività; e pur adornato di una veste stilistica che si riallaccia alla romantica ottocentesca (con profusioni e abbandoni che qua e là ne rallentano il ritmo) è tutto animato da un'emotività continua e profonda; e per questa sua severa e semplice spontaneità piace e interessa. Perchè si sente sempre presente un generoso cuor d'italiano.

Ed ecco un altro romanzo storico, di intenzioni diverse dal precedente, ma che per il suo carattere di eccezione e di italianità ci piace segnalare ai lettori: *Un d'Artagnan italiano - Memorie di un Soldato di Ventura*, del generale Eugenio de Rossi (Edizioni Libri Fecondi, Milano).

Il tipo del soldato di ventura dei tempi di Luigi XIV — scriveva il generale De Rossi, recentemente strappato alla venerazione dei suoi bersaglieri — è stato immortalato da Dumas, nella figura del signor D'Artagnan, gentiluomo francese, vissuto realmente alla Corte del Re Sole e mortovi generale di fanteria. Ora pochi sanno che un tipo simile, ma italiano, ha vissuto nella stessa epoca, in servizio di Vittorio Amedeo II, Duca di Savoia, compiendo gesta che, se non brillanti quanto quelle immaginate dal fantasioso romanziere, hanno tuttavia il pregio di essere reali...

Questo D'Artagnan italiano — diciamolo subito — è il Visconte di Verne-Valde e di Praly, vissuto tra il 1680 e il 1739. Ma, vien fatto di chiedere, come ha potuto lo scrittore contemporaneo conoscere a tal punto le vicende di un simile personaggio, da farne un romanzo? La spiegazione l'avremo leggendo le parole di un frontespizio settecentesco che l'autore ha opportunamente riprodotto nelle prime pagine del volume: *Il soldato ingentilito, ovvero Memorie e Avventure del Signor di Verval dinominato Bella-Rosa, tradotte dal francese - Napoli 1758.*

Si tratta dunque del rifacimento di un'opera antica. E il De Rossi ci spiega che la vita del signor di Verne-Valde trovò chi la narrò in francese nel 1758, e un editore che la stampò a Venezia in italiano, "con tale successo da imporre lo stesso anno una seconda edizione uscita in Napoli e la traduzione dell'opera in spagnolo e tedesco". Non basta. Fu il Serenissimo Governo di Venezia che, trovando quelle Memorie (dovute a un intimo dell'eroe, dal quale ebbe imposta la condizione di mutare il nome di Verne-Valde in Verval) oltremodo utili e dilettevoli, ne favorì la divulgazione, e ne permise fra l'altro la vendita — altissimo onore — nei corridoi del Palazzo Dogale: cioè nel luogo dove convenivano, in attesa di imbarco per i possessi della Repubblica, i giovani patrizi destinati a diventare ufficiali.

Il generale De Rossi s'è appassionato alle vicende di quel venturiero, ed ha proceduto a rifare quasi interamente il lavoro dell'anonimo cronista, lavoro che era composto di due tomi, pieni zeppi di "dissertazioni, descrizioni, considerazioni, laudi e biasimi oggi fuori luogo" ed a drizzare le gambe alla pessima lingua della traduzione italiana.

Curiosa storia questa di Sebastiano di Verne-Valde, valdese, ultimo discendente dei Conti di Bricherasio e Cavour, soldato nel Royal Artillerie a Casal Monferrato, arrestato e condannato a morte a Parigi, poi graziato dal Re, volontario nelle Guardie Vallone, poi scudiero del Duca di Savoia, combattente in Francia, in Spagna, in Piemonte, in Sicilia, conteso da dame e cortigiane, sempre in rissa e sempre sereno, coraggioso e leale.

Lo si legge d'un fiato, tanto la forma che il De Rossi ha dato al racconto è agile e franca, e gli episodi e le sorprese si rincorrono senza tregua. E se si deve fare un accostamento, a dovuta distanza, e non parlando di stile, non si può pensare che all'atmosfera dei romanzi di Alessandro Dumas.

Mentre parlo di libri che stanno fra la biografia e il romanzo storico, mi viene sotto agli occhi un volumetto che non ha nessun elemento romantico, ma che per la nobile figura di Poeta cui s'ispira merita di essere segnalato: *Ercole Luigi Morselli* di Angelo Della Massea (Franco Campitelli editore, Foligno). Il Della Massea ebbe la ventura di avvicinare il cantore di *Glauco* e di diventarne amico, circostanza che gli permise di coglierne da vicino gli atteggiamenti spirituali più tipici e di darci oggi un ritratto psicologico-critico assai interessante. Rivivono in queste pagine gli anni della prima giovinezza avventurosa del Poeta, che sembran leggenda: il viaggio su un veliero a Città del Capo, con F. V. Ratti, poi il periodo passato in Argentina e nell'Uraguay, il ritorno in patria, la vita a Roma, in una cameretta al sesto piano, la fame.

E sono proprio queste le pagini migliori, che colla loro evocazione accorata sanno anche, ricordando, ammonire. La parte critica, dettata dall'altissima ammirazione dell'autore per il Morselli, pecca qua e là, specie nei raffronti, di lodi iperboliche.

C. S.



Fontana a Forni di Sopra in Carnia

Fotografia Dott. Giovanni Friedmann

Allegato alla "Rivista Illustrata del Popolo d'Italia" n. 8 (Agosto 1929 - VII).



— Sono indiscreta se ti domando una cosa?

— Tutto quello che vuoi.

— Vorrei sapere...

— Perchè indugi? perchè non osi parlare?

— E' una domanda che mi fa paura; temo che la risposta non sia quella che voglio... Vorrei sapere come si chiama... quel sentimento che tu provi oggi per me.

— Che domande! ha il nome che porta quel piccolo Dio faretrato che hanno dipinto nel teatro di tuo padre, a sommo del sipario: Amore...

— Amore? Non è una parola troppo grande? Quando io penso all'amore, quando lo vedo evocato nei canti dei poeti o ne sento parlare nelle commedie, mi sembra che si debba trattare di una cosa dolce e terribile, senza fine, che appare una sola volta nella vita di una donna, e poi la prende tutta, la travolge per l'esistenza intera.

— Ingenua! esiste l'Amore, ed esistono gli amori. Non è la stessa cosa. Ed è strano sentirti parlare in questo modo; se tu fossi una donna d'altri tempi capirei; ma oggi! Chi parla più di un grande amore? Sono cose del tempo di Dante, o di messer Francesco Petrarca. Adesso, l'amore si è messo una parrucca incipriata, è andato a scuola nei giardini di Arcadia, e vi ha trovato tanti tanti fratellini che girano con le alette ai piedi, svolazzano, passeggiano nei parchi di Versailles, o si divertono, fra una gondola e l'altra, come le nostre damine veneziane.

— Le damine veneziane... tu hai lasciato il tuo cuore a Venezia! (Queste ultime parole furono pronunciate con una lieve inflessione di pianto).

Chi parlava così era una fanciulla dall'aspetto assai giovanile: la veste graziosa ma dimessa, a fiorellini bianchi e rosa, segnava appena la linea di una figurina esile e svelta. Il volto pallido sarebbe parso quasi insignificante, se due grandi occhioni neri non l'avessero illuminato tutto. Erano occhi appassionati, un poco tristi e un po' lieti, con certe luci strane, mutevoli, in cui sembrava specchiarsi, in quel momento, la grande luce pallida del mare, nell'ora che precede il crepuscolo. La piccina era distesa sovra alcuni grandi sassi; davanti a lei si stendeva la spiaggia sabbiosa dell'Adriatico. Al suo fianco, con un ginocchio posato a terra, in atteggiamento aggraziato e suadente, stava un giovane elegantissimo; aveva posato davanti a sè lo spadino e il tricorno, e parlava con piacere, quasi ascoltandosi. Ma, a quell'ultima allusione, non aveva risposto. Del suo silenzio si turbò l'altra, e gli chiese: "sei offeso? ti ho ferito?"

— No, ma non parlare di Venezia, ti prego. In questo momento, Venezia è lontana; abbiamo posto di mezzo il mare, non voglio più tornare in quella città, piena di inganni e di malie. E' una città cattiva e frivola, come le sue donne. Ricordo l'espressione di un poeta inglese, che da noi non è ancora quasi conosciuto; me l'ha detta a Venezia, un certo signor Baretti: *La donna è perfida come l'onda...* Ebbene; quell'inglese, se non era stato a Venezia, certo se ne intendeva!

— Come sei triste, quando parli di questo! si vede che le donne di Venezia ti hanno fatto molto soffrire!

— Forse, ma non parliamone. Ora mi compensi tu. Vedi: la mia vita è stata un sogno travolgente; ho incontrato tante persone diverse; mi sono lasciato trasportare da tante passioni; a un certo momento, ho avuto l'impressione di essere estenuato e vinto. Poi, in tanta tristezza, ho trovato te. Quando mi è venuto quel capriccio di abbandonare la mia vita di gentiluomo per seguire tuo padre sulle tavole malfide del palcoscenico,

non sognavo di trovare, proprio lì, la mia salvezza; e invece mi aspettavi tu, Ardelia, piccola anima nuova; mi aspettava una grande luce che mi voleva circondare e mi avvinceva; qualche cosa di ingenuo, di puro, di semplice; una gioia infinita, un amore senza limiti... E poi, dopo tutto questo, hai il coraggio di domandarmi che cosa sento per te? Ma io ti amo! E non guardare se, qualche volta, mentre ti dico queste parole, sembro un po' triste o svagato. E' la mia vita lontana che mi rende così...

— Eppure, che sono io, in confronto a quelle dame veneziane? non ho vestiti belli, non ho eleganze... non sono nè contessa, nè marchesa...

— Tu, tu sei ben più di questo; sei una regina. Ti voglio chiamare la regina di Golconda. Penso alle antiche fiabe di Oriente. C'è una donna piccola, esile. E' tenue come il giunco, che si china per amore ma non si spezza e sa ritornar diritto con violenza. E' tenue ed è forte; sembra un nulla, ma i suoi occhi sono tutti luce; sembra una pallida apparizione, ma le sue labbra portano il fuoco dei loro baci. Questo piccolo giunco d'amore mi diventa, nella fantasia, come il centro di un grande reame. Ti penso in una reggia di Persia o d'Arabia; tutto intorno, le pareti ad archi fantastici sono d'oro, d'argento, costellate di topazi; pelli, tappeti meravigliosi, stoffe, damaschi d'ogni specie coprono i tuoi letti ed i tuoi troni; cosparsi a terra da ogni parte si vedono mucchi di diamanti, di gemme, di perle; oggetti preziosi, idoli strani... Tutto ti circonda. Ai tuoi piedi giace addomesticata una pantera, e lambisce la tua caviglia in atto di sommissione; un esercito di schiavi neri, una folla di ancelle, di danzatrici, di portatrici d'unguento, si muove lentamente intorno a te. Ed ecco, io vengo avanti in questa reggia fantastica: domando della regina; mi vogliono uccidere. Come si fa ad arrivare alla regina di Golconda? E' proibito! non ci si accosta! mi vogliono uccidere. E invece no! io vengo avanti; vinco tutti gli ostacoli; mi accosto a te, tu mi tendi la mano... I tuoi sguardi erano velati dalle palpebre; ora sollevi le palpebre, apri ad un tratto quei tuoi grandi occhi che sembrano empirsi di tutta la pupilla, e mi sorridi. Poi il sogno si dilegua. Tutte le cose, intorno, spariscono; non trovo altre gemme e altre gioie che la fiamma dei tuoi occhi, il corallo delle tue labbra, l'avorio dei tuoi denti. Mi accosto a te; siamo soli, isolati, perduti nel nulla; e raccolgo in un bacio tutta la gioia del tuo reame di sogno.

La piccina ascoltava intenta, come un bimbo a cui si narri una bella storia di fate.

Volse a questo punto il viso, fatto un poco più pallido dalla gioia e dal vento marino e porse — da quel pallido volto — le labbra all'uomo che amava. In un bacio si compiva quel sogno, mentre le ombre del crepuscolo già davano al mare una intonazione più fosca e, nel silenzio pacato, solo si udiva il ritmico sospiro delle onde sulla spiaggia.

Quella sera il pubblico che affollava il piccolo teatro della cittadina adriatica fu larghissimo di applausi per la giovane attrice che faceva la parte di Corallina. Era Ardelia Camin, la figliola di Bastiano Camin, da molti anni celebre per le piccole città nella parte di Pantalone, con maschera e senza. Il vecchio attore aveva recitato qualche anno prima in una compagnia diretta dallo stesso Goldoni, e ora continuava alla meglio, girando per città e paesi, la sua buona tradizione. Tuttavia, per soddisfare il gusto del pubblico, doveva ogni tanto dare certe commedie fantastiche, con intrecci complicati, nei quali i vecchi argomenti delle commedie di cappa e spada si fondevano bizzarramente con le nuove maschere, ammodernate dal Goldoni.

Quella sera, protagonista della commedia era Corallina, e mai come allora si era veduta brillare di brio, di gioia, di festosità il piccolo volto d'Ardelia. All'uscir dalla scena, Pantalone si rammentava di essere suo padre, e la guardava con un senso di stupore ammirato. Sembrava quasi domandarsi: "Ma quella, proprio quella, è mia figlia? Che le succede questa sera? perchè è tanto brava?"

Il dramma, alla fine del secondo atto, conteneva una serie di avvenimenti strampalati. Ad un certo punto, da una botola aperta al centro del palcoscenico, spuntava fuori nientemeno che il diavolo in persona, e Corallina riusciva a sedurre persino il diavolo, perchè perdonasse a Florindo che aveva avuto il torto di vendergli l'anima. Ma in quell'ultima scena del secondo atto, Corallina aveva cambiato completamente l'interpretazione: non era più la servetta allegra, bizzarra, fantastica, tutta grazia e mottetti; aveva qualche cosa di molto dolce e solenne, sembrava, più che un'ancella, una regina; le gaie parole della parte acquistavano nella sua voce un tono diverso. Il pubblico ne rimaneva disorientato e ammirato.

"Come è bella! — diceva qualcuno — come fa bene! non è più Corallina! è la bellezza! è il sogno, la seduzione.....". Il dèmone era veramente vinto e sedotto; ripiombava con una finta fiammata dentro la sua botola; Florindo era salvo e poteva impugnare la spada per uccidere il suo rivale.

La parte dell'ucciso era interpretata da un attore novellino, Alvise, un nobile, che a Mestre, si era attaccato alla compagnia e aveva chiesto di recitare con gli altri, per dimenticare le sue passioni, svagarsi e abbandonare la vita veneziana. Come attore, Alvise non valeva molto; faceva le parti secondarie; sopratutto gli affidavano quelle parti che entravano in un atto solo. Infatti, alla fine del secondo atto, sbudellato da Florindo, il perfido rivale spariva per sempre...

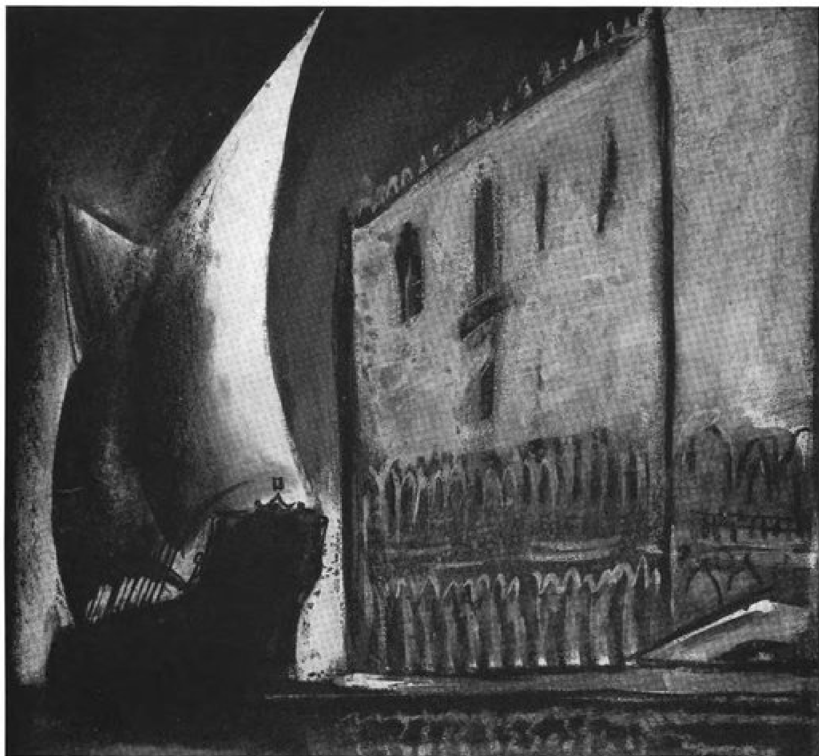
Quando Ardelia, dopo i molti applausi che chiusero quell'atto fantastico, si ritrovò nel suo camerino, si guardò intorno. Sentiva di aver avuto un piccolo trionfo. Il padre, commosso, le venne vicino. Le disse: "hai recitato come una regina!" — e questa parola, regina, ebbe un'immediata eco nel suo cuore. La fanciulla si volse, e sperò di vedere comparire su la soglia del camerino anche Alvise, che prima della recita l'aveva chiamata regina: regina di Golconda, sovrana della fantasia.

Erano quelle parole, erano quei sogni che avevano ravvivato la sua vena di attrice. Ma Ardelia guardò invano. L'intervallo, nel retroscena squallido, trascorse melanconicamente. Alvise non si vide. Ardelia pensò che l'avrebbe veduto più tardi, e si sentì triste....

Poi, quando il sipario fu alzato su la scena del terz'atto — che rappresentava un giardino con al centro uno strano chiosco — Ardelia sentì subito, quasi fisicamente, che Alvise doveva essere passato nel pubblico. Cominciò a recitare un poco smontata, senza l'impeto di prima; e intanto si guardava intorno. Dove era?...

Ma quasi la parola le venne a mancare su le labbra quando si avvide che, poco lontano da lei, proprio in un palchetto di proscenio, il giovane, era seduto presso una dama molto elegante, vestita di seta, con una parrucca fastosa e un neo rubacuori all'angolo delle labbra. La dama gli sorrideva, e indicava l'attrice con un grande ventaglio di pizzo. (Ardelia pensò che quel sorriso fosse pieno d'ironia). Alvise, si teneva un poco nell'ombra, e susurrava qualche cosa all'orecchio della sua dama, che si piegava agilmente, volgendosi verso di lui, e lo minacciava, con un gesto aggraziato, giocando abilmente col ventaglio. Gli spettatori non videro più la Corallina che recitava da dominatrice; Corallina in quel terzo atto, era divenuta triste, recitava in tono minore, susurrava, spegneva le risate. Tutto questo era assai strano perchè, nello svolgersi della commedia, il terz'atto doveva concludersi col matrimonio di Corallina e Florindo. Il padre Pantalone, che si era mostrato tanto contrario a quelle nozze, finalmente acconsentiva; l'angelo e il demonio sembravano chiamati, con tutte le forze d'oltre tomba, per attuare la felicità degli sposi; Corallina doveva essere lieta, raggiante, festosa. Invece no; invece no, la sua voce era di pianto; il suo volto, sotto il rossetto, rivelava il pallore; gli occhi le si infossavano. Il pubblico era preso egualmente; la commedia formava un così bizzarro zibaldone, che poteva adattarsi a qualunque cosa. Sembrava agli spettatori che Corallina, dopo aver sedotto il demonio in persona, fosse rimasta col rimpianto di quel rivale, ucciso da Florindo nel second'atto; questo pensiero velava di tristezza il prossimo matrimonio, e infondeva qualche cosa di melanconico nella fine della commedia. E la regina di Golconda? povera regina!..., era bastato un ventaglio di pizzo, per far dimenticare il suo piccolo scettro dorato.

La piccola locanda nella quale Bastiano Camin dimorava con la figlia, era quasi addossata al teatro e formava con esso un edificio unico. V'era anche un passaggio interno: una porta che Camin aveva fatto aprire per poter andare, senza troppo disturbo, dalla sua stanza nel palcoscenico. Bastiano Camin era un uomo che amava la vita comoda; e tanto più l'amava, quanto più le sue vicende l'avevano condotto a traverso una serie di disagi di ogni specie; aveva sofferto la fame; era stato imprigionato; una volta aveva persino subito la tortura, perchè ingiustamente sospettato di furto. Ora, vecchio, concentrava la poca forza di passione che era nella sua anima su quella bimba, che gli era rimasta quasi come un fragile dono, recato sulla spiaggia dalle onde turbinose della sua esistenza. La madre, una danzatrice, era morta giovanissima. Camin aveva affidato



la piccina ad alcuni parenti nel Friuli; ma poi, dopo i dieci anni, aveva cominciato a portarla seco, e ne aveva fatto naturalmente una piccola attrice.

Quella sera, padre e figlia erano tornati a casa imbronciati. Pantalone si sentiva disorientato. A lui piacevano le cose semplici, chiare e precise: una persona a questo mondo deve essere o di buono o di cattivo umore; come si fa a brillare di gioia al secondo atto, per essere piangente al terzo? Caso mai, si potrebbe capire il contrario; tanto per far andar via il pubblico con la bocca dolce.

Camin aveva tentato qualche domanda incerta, ma Ardelia non gli aveva risposto. Si era accontentata di guardarlo con que' suoi grandi occhioni incantatori; gli aveva baciato la mano con dolcezza e si era chiusa nella sua camera. Qui, appena entrata (recava in mano una candela che le era stata data sulla soglia da una vecchia fante) vide presso la toeletta una cosa che la turbò: un grande mazzo di fiori lilla, con un piccolo foglietto piegato, dello stesso colore. Capì subito che doveva trattarsi di un omaggio di Alvise. Spiegò il foglio e lesse, rimanendo in piedi, mentre le mani le tremavano: " alla regina di Golconda, questi fiori di sogno, perchè sia perdonata la dipartita di un suddito poco fedele. Alvise ".

Ardelia capì una sola parola: la dipartita. Dunque se ne andava: la lasciava così, dopo tanti giuramenti, dopo tanto amore. Sì: ora capiva. Ardelia si assise davanti allo specchio, ma non osò guardarsi. Sul vetro, la fiammella della candela mandava un volubile bagliore, che illuminava appena il volto pallidissimo riflesso nello specchio. Ma Ardelia guardava quei fiori, sentiva il loro profumo lieve, e pensava a quella parola: la dipartita. Quando Alvise era venuto nella sua compagnia, essa aveva sentito pietà per quel giovane triste, che sembrava recare con sè il retaggio d'un tradimento, e d'una passione sventurata. Si era accostata a lui ingenuamente e Alvise aveva accolto come un omaggio lo sguardo pietoso de' suoi grandi occhioni, e quel poco di gioia e di conforto che era venuto da lei.

Come un omaggio. Ora Ardelia sentiva tutta l'ironia di quelle parole: " la regina di Golconda ". No, non regina, una piccola schiava era lei; il vero sovrano era stato Alvise.

Ora, si poteva ben capire quello che era accaduto d'improvviso: la donna che aveva suscitato quella grave passione, la dama veneziana, aristocratica, bella, fastosa, la vera regina — non del sogno ma della realtà — era venuta a riprendersi l'uomo del suo cuore. Era fatta così: si divertiva a farlo soffrire, poi gli correva dietro. Quando essa era lontana, Alvise credeva di poter amare qualcun'altra, sperava di liberarsi, cercava quasi l'amore, per rendersi libero da quella passione; ma appena la bella dama faceva giocare il suo ventaglio, appena lo guardava con quei suoi occhi ironici, freddi e vivaci, o diceva una parola qualunque — muovendo un poco le labbra col gesto abbozzato di un bacio — Alvise era preso di nuovo, non intendeva più nulla, la seguiva dovunque. Era preso e perduto.

Ardelia non poteva abbandonare lo sguardo da quel piccolo foglio e da quei fiori lilla. Quella parola, dipartita, le picchiava nella mente come una ossessione tormentosa. " Tutto è finito, si diceva, il piccolo regno della regina di Golconda è durato un paio d'ore: dal crepuscolo alla notte. Ora non c'è più nulla ". Ed ecco, mentre così diceva, la piccola camera

semibuia a poco a poco si illuminava: strane fiamme, fantastiche luci si accendevano da ogni parte. Chi appariva dietro le cortine del letto e le nascondeva? Era una schiera di danzatrici, adorne di gioielli, bellissime a vedersi: venivano avanti molleggiando, tutta grazia, con lieve passo d'ermellino. Le cortine del letto si trasformavano, diventavano tappeti, damaschi: il soffitto della stanza adesso era tutto ad archi dorati, pieni di gemme: lì sulla tavola, a mucchi, si vedevano perle e diamanti.

Ardelia sentì una carezza lieve sulla caviglia. Guardò a terra e vide, accasciata ai suoi piedi, la pantera domestica, la schiava della regina. La piccola belva sinuosa, aggraziata, dai lievi gesti soavi, lambiva con la lingua i suoi piedi, e quasi sembrava invitarla a muoversi. Ardelia si alzò e la pantera si diresse verso l'uscio; Ardelia, macchinalmente, la seguì. Ora non aveva più le vesti dimesse di prima, ma si sentiva avvolta in una grande clamide azzurra che ricopriva e accarezzava, con la dolcezza della seta, il suo piccolo corpo ignudo. Seguiva la pantera e dietro venivano quelle luci fantastiche, quelle fiamme, quelle danzatrici.

Il corridoio della piccola locanda non era più buio, ma due file di servi negri, con fiaccole alte, segnavano il passaggio della regina, che proseguiva, lentamente, verso il palcoscenico.

Andò nel teatro: la grande sala era buia. Dal sipario alzato, si vedevano i palchetti vuoti, le poltrone rigide, ferme. Un grande silenzio. Ma ecco, a un tratto, la sala del teatro si illuminò; in ogni palchetto si vedeva una damina incipriata che giocava col ventaglio e un gentiluomo che le sorrideva; ed avevano tutti lo stesso aspetto: il volto di Alvise, lui; quello della rivale, l'altra.

La regina di Golconda non voleva vedere; ma dovunque si voltasse, da quel palcoscenico vedeva, come una ossessione, tutte quelle coppie eguali, in tutti i palchetti del suo teatro. Il palcoscenico era pieno della sua corte, una grande luce era intorno a lei: la pantera si era adesso accosciata presso la cuffia del suggeritore; sembrava presa da un lieve sonno voluttuoso, teneva i lunghi occhi socchiusi; le danzatrici si erano abbandonate l'una sull'altra, tenendosi per mano, sorridendo; i servi si erano sparsi alla rinfusa per il palcoscenico, mentre nell'angolo più riposto un citaredo greco evocava appena, da lunge, le note soavissime della sua cetra. Ardelia pensò che essa doveva rifugiarsi tra quella gente di sogno. Volle chiudere gli occhi; le sue piccole mani bianche furono posate con ogni forza sugli occhioni irrorati di pianto. Fece qualche passo indietro, senza voltarsi, verso il fondo della scena. Non voleva vedere niente. Aveva paura.

Si ritraeva così, lentamente, dalla ribalta verso il centro del palcoscenico; teneva le mani sugli occhi e non vedeva nulla.

A un tratto, sentì il vuoto sotto i suoi piedi; la botola del demonio era rimasta aperta; Ardelia non lo sapeva, non se ne era avveduta; non poteva pensare a questo in simile momento. Diede un grido. Le parve d'essere inghiottita dal nulla; sentì un colpo fortissimo che le martellava la nuca, poi niente più.

Il teatro ripiombò nelle tenebre.

Dalla piccola città adriatica si dipartiva un grande veliero; il vento era lieve, ma propizio, le vele gonfie lo portavano avanti. Nella notte si scorgevano gli ornamenti dorati della mirabile nave veneta; ma sul ponte maggiore, alla luce dei candelabri, alcune dame danzavano un minuetto.

Il veliero procedeva placido sul mare tranquillo; non v'era ombra di movimento, si poteva ballare come sopra una sala. Un piccolo abate, presso una spinetta, suonava; le damine danzavano con i loro cavalieri e, fra questi, chi più lietamente porgeva la mano all'inchino, era Alvise. I suoi occhi brillavano di gioia. A un certo momento, mentre egli si inchinava nel gesto aggraziato e lezioso della danza, divenne pallido, si fermò, dovette appoggiarsi a un altro cavaliere per non barcollare.

La danza fu interrotta: "Che avviene?... Che vi sentite?...". Alvise non poteva rispondere; poi si riprese: "Nulla. Ho sentito come una voce lontana che mi chiamava; e poi un colpo violento, qui, su la nuca, come se un forte martello mi colpisse. Perdonatemi; non posso danzare, sono turbato". Andò a sedersi e la damina lo seguì, cingendo col candore del suo braccio quel pallido volto turbato.

Ma il pallore di Alvise era già scomparso; ma nella nave, che veleggiava verso Venezia, la gioia, il suono, il canto, erano già ritornati — quando a mattina alta, i comici di Bastiano Camin trovarono, sotto il palcoscenico, un povero corpo abbandonato: Ardelia caduta dalla botola, morta.

VALENTINO PICCOLI





Mario Sironi: *Paese.*

ARTISTI DEL NOVECENTO A GINEVRA

L'esposizione degli artisti del Novecento italiani alla Galleria Moos di Ginevra — esposizione organizzata col prezioso concorso dell'architetto Alberto Sartoris di Torino — è uno degli avvenimenti più importanti sia per Ginevra come per l'arte e per i rapporti amichevoli fra la Svizzera e l'Italia.

Grande è la riconoscenza che noi dobbiamo a Margherita Sarfatti di aver saputo animare un movimento artistico così significativo: il Novecento. Le opere contenute nella seconda esposizione di Ginevra sono tutte importanti; non ce n'è una che non meriti di essere attentamente esaminata; e se noi saremo costretti a trascurarne qualcuna, la colpa non sarà che della mancanza di spazio.

Massimo Campigli si afferma subito per la potenza della sua composizione *La toilette in quattro fasi.* Quattro donne monumentali, ognuna delle quali rappresenta un momento della *toilette* femminile (quello in cui la donna si lava, si pettina, si mette il busto, si infila i guanti) formano un insieme che ha un bel ritmo coreografico, sicchè — nonostante la loro solidità — le figure acquistano una grazia ammirevole e, per così dire, aerea. Questa squisita impressione deriva, senza dubbio, dalla sobrietà armoniosa dei colori; la posa delle singole figure non ha grande importanza, ma quello che conta qui è la sinfonia dei toni, azzurri, scuri e bianchi, che si sovrappongono in una successione semplice e voluttuosa.

Felice Carena si presenta colla sicurezza d'un pittore che conosce il suo mestiere. *La famiglia dell'artista* è un'opera piena di gioia, derivante dalla ricchezza dei suoi colori. La tela *I miei allievi* è imbevuta di un certo lirismo romantico, assai piacente, ma noi le preferiamo gli studî di *Bagnanti.*

Carlo Carrà, quest'anno, non ci presenta più le sue *Nature morte metafisiche,* che avevamo tanto ammirato, ma dei paesaggi che hanno saputo avvicinare alla portata di tutti le sue prime scoperte. Carrà, in tal modo, non si è "volgarizzato"; ma sembra che una certa umiltà e saggezza l'abbiano spinto a rendersi accessibile a tutti; e speriamo che vi sia riuscito. Ai nostri occhi egli appare sempre lo stesso; i suoi paesaggi sono, come prima, improntati a una profonda emotività; essi sono pieni d'ombra e di luce, in una atmosfera di raccoglimento e di calma perfetta.

Felice Casorati è un pittore meno sentimentale, ma sempre intimamente architettonico; egli sa fondere l'amore alla geometria, e questa padronanza di una passione contenuta dà alla sua opera quel fascino inquietante che ben conosciamo. Facendo astrazione da ogni qualità psicologica, Casorati — è quasi inutile ripeterlo — è un grandissimo pittore. Egli sa mettere

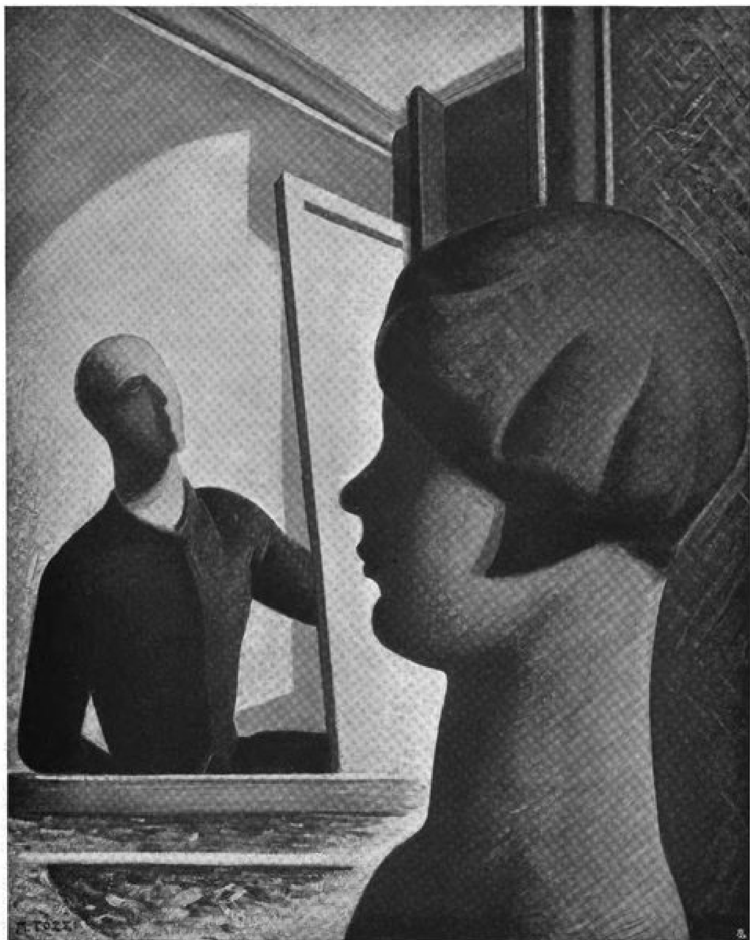


Felice Carena: *Famiglia.*

a contrasto audace dei colori vivaci, e tuttavia l'insieme delle sue composizioni risulta perfettamente equilibrato. *La lezione* è l'opera nella quale sembra che egli abbia concentrato tutte le sue precedenti scoperte tecniche; lo sfondo ricorda i suoi primi paesaggi.

Giorgio De Chirico espone *Gli archeologhi*. Quest'opera è tipicamente rappresentativa di uno dei migliori periodi del pittore, quello dei "mannequins". Negli *Archeologhi* le mani ci colpiscono per il loro impressionante realismo; quelle due figure dai volti mascherati sono sedute su poltrone molto basse, ciò che conferisce ai tre bracci visibili un ritmico aspetto di fumaioli, derivante dalla loro lunghezza e dalla loro forma cilindrica.

I paesaggi di Raffaele De Grada hanno fisonomia essenzialmente toscana; il paesaggio *Raciano* ci sembra la migliore tela, ma tutte sono notevoli, sia per la loro dolcezza o la loro umiltà, sia per una particolare freschezza di toni che appaiono ispirati dalla



Mario Tozzi: *Lo specchio.*

nitidezza che hanno gli aspetti della natura pochi istanti prima del temporale.

L'evocazione madreperlacea intitolata *Nostalgia marina* di Filippo de Pisis, ci mostra in primo piano oggetti visti da vicino, conchiglie, granchi, piume, che formano un vivo insieme di colori, mentre nello sfondo è un mare di un verde-azzurro vibrante, con delle nuvole che lo sorvolano e una barca che appare all'orizzonte.

Questo sottile colorista è senza dubbio uno dei pittori che sanno dare all'occhio dell'osservatore i piaceri più delicati.

Due anni fa, al Museo Rath di Ginevra, avevamo visto un *Ulisse* di Achille Funi, un bagnante presso a poco uguale a quello che lo stesso artista ci presenta quest'anno. E' un'opera ricca di colore, ma noi le preferiamo la *Bagnante*, più attraente e più potente. I paesaggi di *Villa Borghese*, inoltre, formano un insieme molto serio e aristocratico.

Gli architetti Sebastiano Larco, Carlo Enrico Rava



Arturo Tosi: *Fichi e uva.*

e Alberto Sartoris, seguono tutti e tre la stessa tendenza architettonica e tendono all'impiego razionale degli elementi della costruzione pura. Ognuno di loro tuttavia, pur partendo da un punto comune, sceglie la via che più corrisponde al proprio temperamento. Larco e Rava hanno esposto degli studi per dei "Saloni d'esposizione" e per un "Palazzo delle Belle Arti" molto moderno e molto bello. Certi interni possono esser presi per dei quadri, tanto è efficace e giudizioso il gioco dei colori diversi nelle varie pareti. Le celle operaie di Sartoris, montate su palafitte, sono d'uno stile che, pur corrispondendo pienamente ai bisogni della nostra epoca, non sarebbe indegno del Rinascimento. La prospettiva *assonometrica* del "Palazzo delle Belle Arti" di Sartoris, offre una grande gioia estetica di per sè stessa, poichè l'armonia della costruzione futura è resa colla maggior evidenza.

Lo scultore Adolfo Martini espone una *Testa di toscano* e un *Chirurgo*, tutti e due di ottimo stile, con tratti caratteristici che per ognuno sono ottenuti dalla forma ovoidale che il bronzo ha conservato. Lo stesso rispetto della materia prima, la stessa semplicità di realizzazione si ritrovano anche nei *Pesci* e nell'*Anitra* in terra cotta.

Nella pittura di Pietro Marussig c'è molta tenerezza ed una ricerca di tonalità assai interessante. Il *Monello*, la *Ragazza alla toilette*, il *Ponte a Tavernola* sono opere affascinanti; i suoi colori originali sono i grigi violacei e i bruni rossastri. Questo pittore ha il merito di non subire influenze straniere; le formule e le teorie non l'hanno corrotto, egli preferisce la libertà della sua visione e dipinge soltanto secondo la propria sensibilità.

Di Amedeo Modigliani, del quale conosciamo tutta la grazia serpentina, sono esposte opere d'una finezza di esecuzione sorprendente: il gusto, la grazia, la limpidità si mostrarono di rado riunite a tal punto in un'opera di pittura. Le deformazioni delle sue figure gli sono naturali; esse derivano dalla rapidità e dall'ispirazione della sua matita. Quest'esposizione ci ha rivelato, oltre al pittore che conoscevamo, un disegnatore di prima forza.

Alberto Salietti non è un artista di minore importanza. Egli ci si rivela meglio quest'anno di quello che non avesse potuto rivelarsi due anni fa; la sua pittura è più libera, più personale e più viva. Il *Tunnel*, colle piccole case distribuite come tanti cubi di colore diverso, è una tela ammirevole per la sua



Felice Casorati: *La lezione*

Allegato alla "Rivista Illustrata del Popolo d'Italia" n. 8 (Agosto 1929 - VII).







Raffaele de Grada: *Paesaggio* - Sopra: Carlo Carrà: *Segheria di marmi.*



Achille Funi: *Bagnante.*

composizione e il suo equilibrio. Le verzure del paesaggio *Pineta delle Grazie,* ottenute con piccoli tocchi, inaugurano un ritorno molto interessante verso la natura, verso la ricchezza pittorica delle foreste, ingiustamente trascurata dalla pittura contemporanea, e fortunatamente ripresa dall' ingegno personale e sottile di Salietti.

Il *Balcone a Rocca di Papa* che espone Gino Severini è una delle più belle opere che noi abbiamo mai visto. Due imposte nero-bleu, come due sipari alzati, si aprono su un paesaggio che sarebbe stato degno di Corot; sulla finestra una colomba è appiattata dietro un ventaglio. Tutto ciò ottiene uno dei più graziosi effetti, voglio dire un effetto che dipende dalla grazia. Una volta di più, Severini ci mostra dove i suoi primi tentativi futuristi e cubisti abbiano potuto

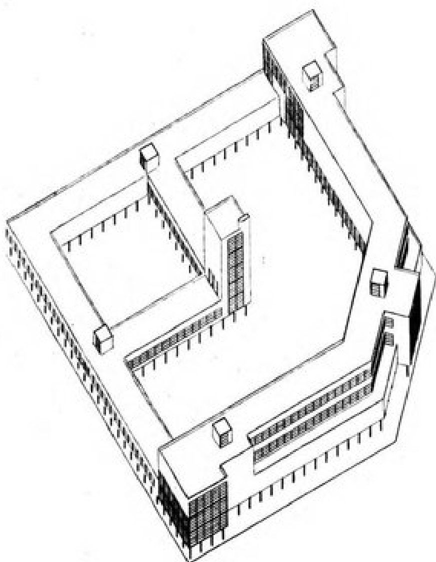


Adolfo Wildt: *Bimbo (marmo).*

condurlo. E' una meraviglia. Fortunatamente per lui, egli non dimentica mai del tutto quella scuola e le regole esoteriche di cui essa faceva uso, ma ha saputo avvicinarle alla portata del pubblico nelle sue opere, che non possono se non guadagnare nel divenire più universalmente comprensibili.

Mario Sironi ha anch'egli abbandonato i suoi audaci tentativi per procedere sulla via di una pittura più calma. Tuttavia, egli sa conservare sempre tutto ciò che costituiva precedentemente la sua originalità, dei chiaroscuri che ben corrispondono al suo temperamento tragico. Il *Villaggio* e *Paese* sono le tele che meglio esprimono questa tonalità in minore.

Il *Discepolo* è una composizione ordinata nella quale i colori perdono la loro antica vibrazione ma acquistano efficacia in un'atmosfera di calma olimpica.



Arch. Alberto Sartoris: *Progetto di Palazzo di Belle Arti (assonometrica generale).*

Arturo Tosi ci è ritornato, più grande che mai, coi suoi paesaggi e il suo bell'ingegno così spontaneo. L'abbiamo molto ammirato, e soprattutto *Il popone e la pera, Dintorni di Zoagli* e *Oliveti*. I colori di Tosi sanno acquistare il carattere della cosa dipinta, e per lui un frutto, un albero, una casa, sembrano possedere una materia loro propria. Adoprando i mezzi più semplici, Tosi è il miglior evocatore della natura che sa ammirare, e, attraverso la sua arte noi veniamo a conoscere profondamente la campagna lombarda.

Mario Tozzi appartiene a una tendenza del tutto opposta; per lui non ha importanza la natura, ma soltanto il pittore. Certo, non sapremo negargli nel quadro *Lo specchio* una vittoria nel campo della composizione pura, dove persone e cose devono completarsi attraverso i contrasti che suscitano e i profili che segnano.

Adolfo Wildt è uno scultore che turba, sgomenta, ma che non si può dimenticare. La maschera di Benito Mussolini è degna della grandezza del Primo Ministro; la materia è nobile e l'esecuzione è raffinata.

La testa di S. Francesco, se è impregnata di una strana dolcezza, per l'aureola metallica che sopporta, ci ricorda che i teneri fiori del misticismo servono alla guerra spirituale, e dobbiamo esser grati allo scultore di non abbassarsi mai alle svenevolezze religiose, ma di ispirarsi alla bellezza raccolta solo dopo aver superato le prove del dolore.

Il *Paesaggio di Val d'Adige* di Gigiotti Zanini è un'evocazione campestre che ha i meriti della semplicità: è un tratto di strada con un secondo piano di colline caotiche, di case dove regna la più completa tranquillità; sembra un bel paesaggio veduto attraverso il finestrino di un treno.

Abbiamo fatto così il giro dell'esposizione, e ci è stato necessario molto tempo, perchè non c'era una parete dinanzi alla quale si potesse passar oltre; e a Ginevra è particolarmente raro che si abbia un'esposizione nella quale la scelta delle opere si mostri così rigorosa.

Noi dobbiamo essere grati anche alla "Galleria Milano" che ha assecondato così efficacemente il commissario nel suo compito.

HENRI FERRARE



Il Castello di Torchiara che il grande capitano Pier Maria Rosso costruì per Bianca Pellegrini.

UN EREMO D'AMORE: TORCHIARA

Da Parma, seguendo il torrente dello stesso nome, per una bella strada che attraversa per poco più di quindici chilometri una ferace campagna, si perviene a Torchiara. Sul fondo azzurro, quasi librato fra cielo e terra, sorge su di una altura di duecento metri la rocca, massiccia e solenne, co' suoi baluardi e le sue torri, palazzo e fortezza ad un tempo.

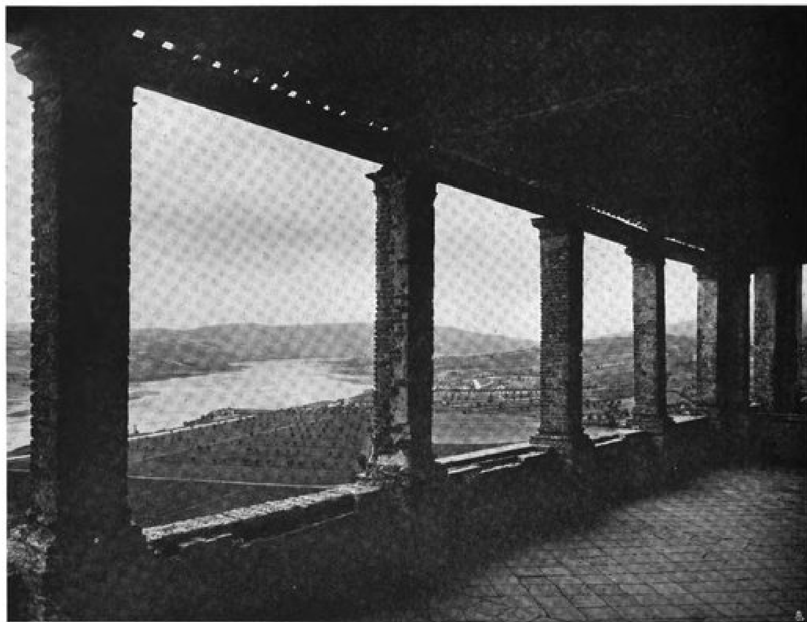
Chi costruì ed abitò questo mirabile castello? Ce lo dice una iscrizione murata sul bastione da cui discendeva un giorno il secondo ponte levatoio:

Invocato il nome de la redemetrice
di cui prenome porto io Pietro Rosso
fondai sta rocca altiera et felice
de magio quarantaocto era il corso CCCC
et cum divino aiuto fu perfecta
avanti chel sexanta fusse scorso.

Pier Maria Rosso compì dunque tra il 1448 e il 1460 la costruzione del Castello di Torre Chiara, divenuto poi Torchiara. Chi egli fosse, lo dicono le storie del suo tempo: un valoroso ed insigne capitano, che sapeva profondamente d'architettura militare, e conosceva il francese e lo spagnuolo, e, deposta l'arme, molto si dilettava di musica e di poesia, protettore di umanisti ed umanista egli stesso. Dice Corrado Ricci — che di Torchiara è stato uno dei più appassionati illustratori — che Pier Maria Rosso fu uno dei tanti meravigliosi uomini del Rinascimento che erano pieni d'energia e di buon gusto, di colpe e di pietà, di versatilità insomma nel cuore e nella mente. Uno di quegli uomini, feroci in guerra, sentimentali in amore, che abbandonavano la spada per prendere la penna e scrivere sonetti o ballate petrarchesche; e soprastavano ai lavori d'arte, e suggerivano gli argomenti per le decorazioni dei loro castelli e delle loro case, e talora disegnavano essi stessi le piante delle loro rocche.

La vita di Pier Maria Rosso si svolge tutta fra bagliori e fragori di guerra. Al servizio di Filippo Maria Visconti Duca di Milano, per ben cinque volte marcia contro i veneziani ed altrettante volte li sconfigge. Muove nel 1438 con le sue soldatesche contro Francesco Gonzaga, e a Chiara d'Adda lo sbaraglia e volge in fuga; nè minor bravura dimostra col Duca di Milano nella riconquista di Casalmaggiore e nella liberazione dell'intero territorio cremonese, bresciano e veronese, riuscendo a battere persino il Gattamelata. Nell'ora del maggior periglio Parma lo acclama suo capitano; ed egli, in mezzo alla confusione e allo sgomento della città, raccolto in fretta un manipolo di seguaci, con essi espugna fortezze e castelli e non depone le armi finchè non ha ridotto in suo potere metà dell'Appennino e non ha restituito ai Correggio, signori di Parma, le rocche più ribelli ed ostili. Gli vanno incontro i concittadini, allorchè vittorioso ritorna in Parma e fra grida di entusiasmo e suon di trombe e rullare di tamburi, lo salutano "Padre della Patria, autore della libertà parmigiana e conservatore". Ma l'impresa che gli dà maggior gloria è quella presso Cremona, quando sulle navi dei milanesi egli contende nel Po il passo alle galere veneziane guidate dal Quirini. A queste non rimane via di scampo; ed è allora che il Quirini fa incendiare le proprie navi e le lascia andare con la corrente contro quelle milanesi. Ma Pier Maria Rosso, ad evitare il pericolo, fa aprire la via, e le galere veneziane passano come immense torce sulle acque, e in parte spariscono nelle onde, e in parte son catturate, e sette soltanto, malconcie, riescono a raggiungere Venezia, a portarvi l'annuncio della disfatta.

E' dopo questa strepitosa vittoria che l'intrepido condottiero, coperto di gloria, fa ritorno alle sue terre, e sul fiume Parma inizia la costruzione di un nuovo castello, il più bello fra tutti: quello di Torchiara. Qui forse vagheggia di trascorrere in pace e nella quiete degli studi gli anni della maturità e della vecchiezza: ma lo Sforza ha bisogno ancora di lui e della



Loggia Superiore del Castello di Torchiara con la vista del torrente Parma.

sua spada, ed egli corre al suo fianco, nè lo abbandona nell'ora della sfortuna, rarissimo esempio di fedeltà in tempi nei quali i capitani di ventura non guardavano pel sottile e seguivano chi più era in auge e meglio pagava. La sua costanza è premiata; lo Sforza rientra in Milano, a fianco di Pier Maria Rosso, e v'è acclamato Duca. Grandi onori lo Sforza vorrebbe dare al valoroso capitano; ma quegli rifiuta e dopo qualche tempo abbandona Milano e preferisce ritirarsi nelle sue terre. Un misterioso amore non è estraneo a questo divisamento. A Milano egli ha conosciuto una donna di quella città, moglie di tal Melchiorre d'Arluno che — dice un contemporaneo ed amico del nostro condottiero — emancipatasi dalle leggi dell'onore e del dovere, innamorò follemente Pier Maria nel tempo appunto in cui viveva alla Corte di Milano.

Chi visita ancora oggi il Castello di Torchiara e si sofferma dinanzi alle pitture che decorano la più famosa stanza del glorioso edificio, può apprendere il segreto di questa storia d'amore. La stanza è in una delle quattro torri del rettangolo di Torchiara e gli dà il nome di torre della "camera d'oro".

Penetriamoci. Una fantasmagoria d'oro e di colori è nelle pareti, nel soffitto, e riempie gli occhi di tutto un grande bagliore. Par d'avere davanti un'immensa filagrana. Seguendo l'uso antico di consacrare o dedicare una stanza all'oggetto amato, decorandola eroticamente col massimo splendore, il signore di questo castello fece costruire e magicamente dipingere questa "camera d'oro" per accogliervi la donna del suo grande amore, colei che, fuggita dal talamo coniugale, venne un giorno a bussare alla porta del suo castello. Non aveva forse già Sigismondo Pandolfo Malatesta celebrato con l'arte, in una chiesa di Rimini, i suoi colpevoli amori? Lo stesso, Pier Maria Rosso volle fare in Torchiara.

Come si chiamasse l'eroina di questo romanzo d'amore eternato nelle pitture a fresco della prodigiosa stanza, tra le più belle certo che ci siano rimaste dell'età di mezzo, ce lo apprende il Molossi nel suo *Vocabolario topografico dei ducati di Parma:* Bianca Pellegrini. Essa dovette raggiungere il Rosso ne' suoi feudi dopo che egli ebbe abbandonato Milano; e presso di lui rimase per quanti anni di vita le restarono. Fiorì così tra le mura di Torchiara quel romanzo d'amore a cui soltanto la morte potè apporre la parola fine.

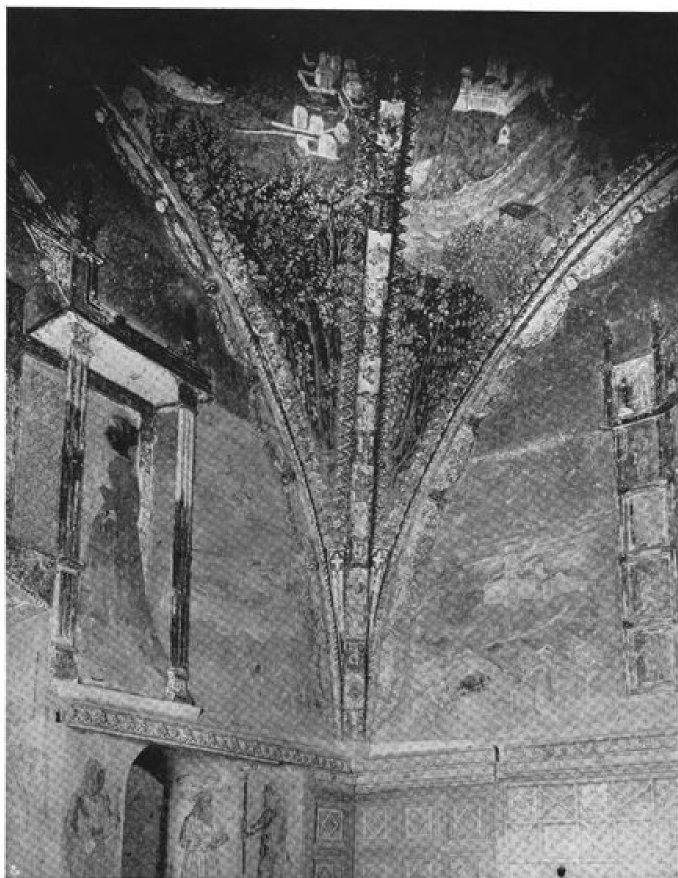
Col tempo il romanzo d'amore s'è vestito di leggenda, e la leggenda, secondo le pitture della "camera d'oro", vuole che a Pier Maria Rosso la bellissima Bianca Pellegrini misteriosamente si presentasse "sotto le vesti di pellegrina e tinta il volto siccome mora". Nel costume di pellegrina la donna è effettivamente raffigurata nelle quattro vele delle volte; e se ne spiega facilmente la ragione. Con questo abbigliamento il pittore volle alludere al cognome suo di Pellegrini, quasi per seguire il simbolo araldico degli stemmi parlanti, e alludere anche alla sua visita nei molti castelli e possessi dell'amante.

Nelle quattro vele delle volte Bianca Pellegrini, col bordone in mano, passa davanti ai diversi castelli di Pier Maria Rosso, ognuno dei quali è affrescato sul muro: così il Castello di Corniglio, ai cui piedi scorrono il Parma e il rivo di Bradica; e poi i castelli di Corniano e di Rocca Prebalza, di Bosco e di Berceto, di Sant'Andrea, di Ripalta e di Castrogrande; ed infine di Roccabianca (dedicato anche questo alla stessa donna) e di San Secondo, di Felino



Castello di Torchiara - Loggiato sul cortile

Archivio Nazionale Fotografico



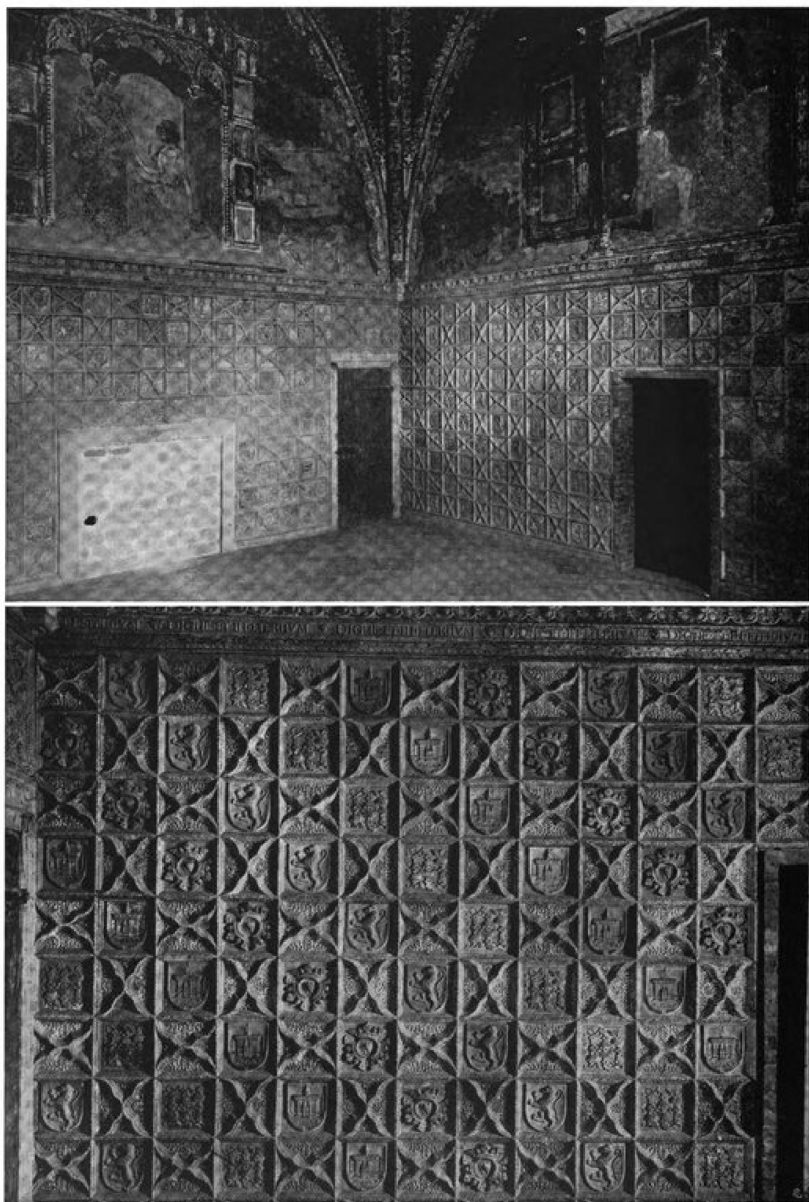
Le pitture delle volte della "camera d'oro".

e di Noceto. Tutto un viaggio di Bianca Pellegrini attraverso i vasti possedimenti che il signore di Torchiara le mette innanzi come dono amoroso, è dunque rappresentato in questi affreschi. Ma altri ne ha la maravigliosa stanza; e sono le tre lunette affrescate, nelle quali Bianca è raffigurata insieme a Pier Maria, entro specie di baldacchini. Nella prima lunetta il valoroso condottiero sta inginocchiato innanzi alla donna che gli consegna la spada perchè vada alla guerra e faccia onore ad entrambi. Nella seconda Pier Maria è di nuovo chino dinanzi a Bianca, che gli cinge la testa d'una corona d'alloro. Egli è tornato vittorioso dai combattimenti e raccoglie l'ambito serto dalle mani della persona che più adora al mondo. Finalmente, nell'ultima lunetta si ammira l'apoteosi di Pier Maria Rosso, vestito della fulgida corazza, e di Bianca Pellegrini, in abito splendido, ciascuna figura in una nicchia ad arco trilobato e con dipinti ai lati il vasto Castello di San Secondo, il più ricco e famoso che il Rosso fece costruire, e il Castello di Roccabianca.

Così dunque volle Pier Maria raffigurare se stesso signore di San Secondo e la sua dolce compagna castellana di Roccabianca e delle altre terre intorno, e tutte le pareti sotto le pitture fece rivestire di magnifiche terrecotte a stampo, dorato, nelle quali tra i diversi motivi ritorna costantemente quello di due cuori accoppiati, e sul fregio è tutto all'intorno ripetuto il motto: *Digne et in eternum.*

Quanto alla leggenda cui s'è fatto cenno, che cioè la Pellegrini fosse raffigurata nelle pitture della "camera d'oro" col volto dipinto da negra, essa è d'origine assai recente, come Corrado Ricci ha rilevato; è cioè di quando già le pitture cominciarono a scolorirsi e le tinte rosee del bel volto di Bianca Pellegrini finirono con l'andarsene.

Degli amori di Pier Maria Rosso e di Bianca

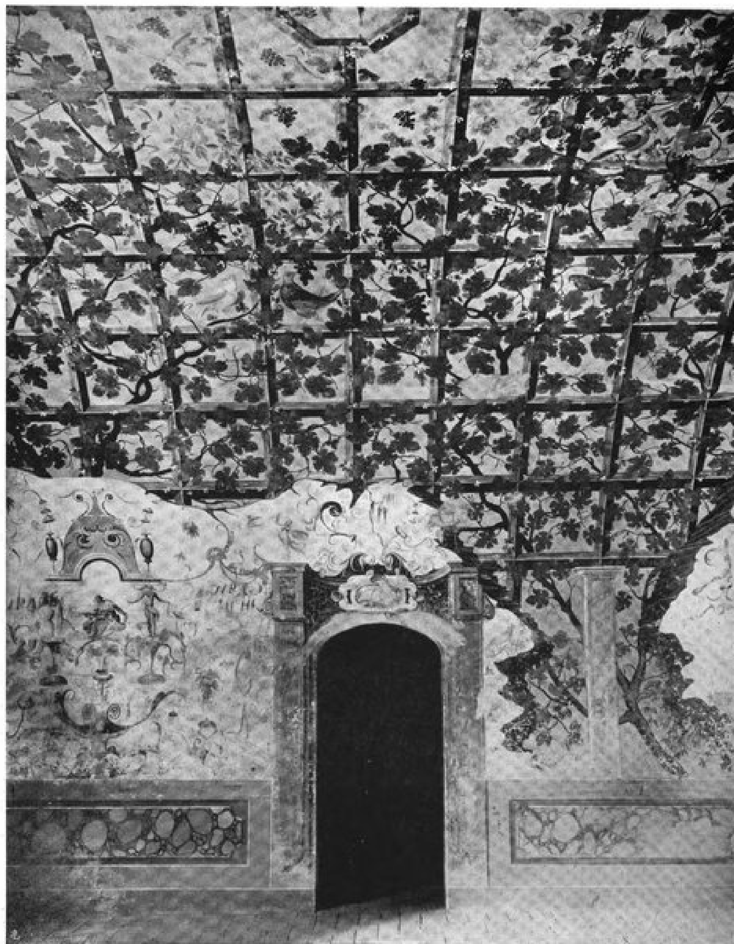


Mattonelle decorative della "camera d'oro" col motivo ripetuto dei due cuori uniti. Sopra: *La famosa "camera d'oro" con la storia d'amore di Pier Maria Rosso e di Bianca Pellegrini.*





Una sala di Torchiara, con affreschi di Ercole Pio e di Antonio Paganino (sec. XVI). Sopra: *Un'altra stanza del castello con affreschi decorativi dei medesimi pittori.*



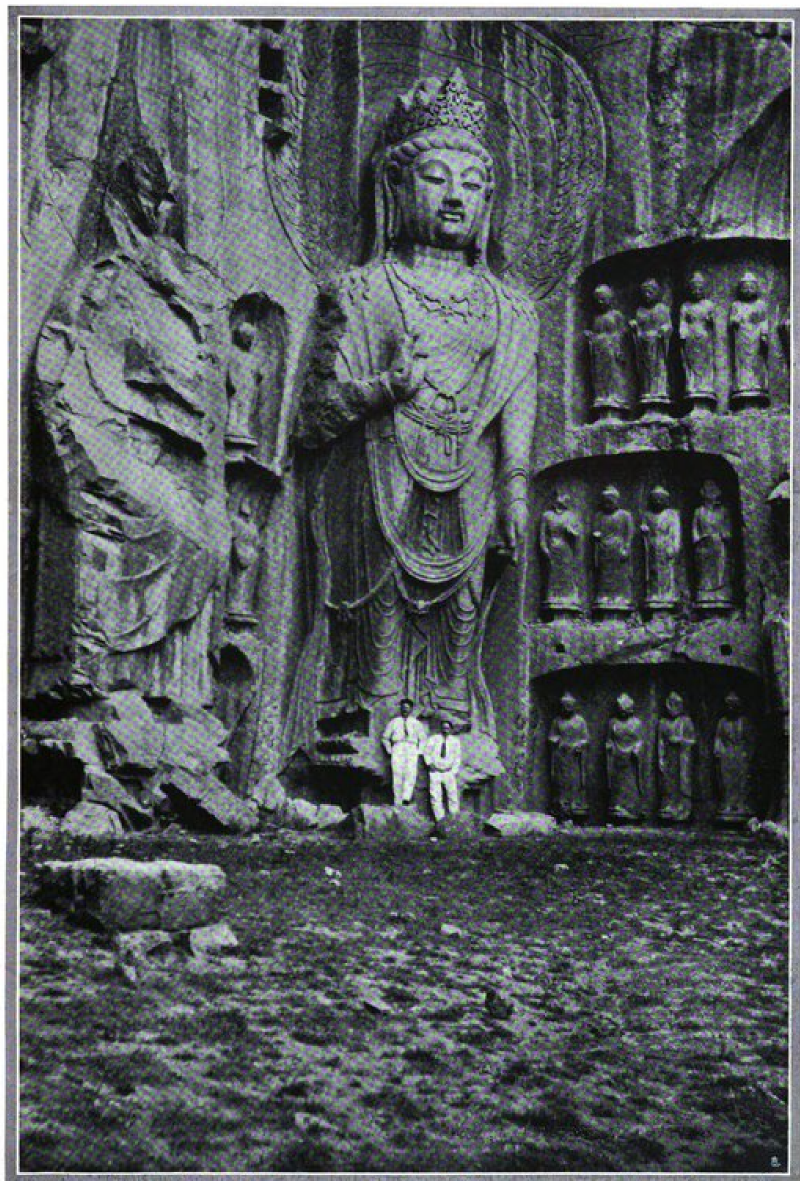
Dettaglio di una sala del castello di Torchiara con affreschi di Ercole Pio e Antonio Paganino.

Pellegrini nulla più la storia ci fa conoscere. Sappiamo soltanto che per molti anni i due amanti si chiusero in questo castello e in questo santuario nascosero la loro felicità, quasi gelosi del mondo e di mostrare ad esso il loro grande sentimento. Per lungo tempo raramente il ponte levatoio si abbassò.

Un giorno, un funebre velo si distese sopra Torre Chiara: Bianca Pellegrini era morta. Parve al vecchio condottiero che il sole fosse tramontato per sempre e il mondo fosse precipitato nelle tenebre più fitte. Vennero per lui anni tristi. Una notte — egli era già vecchio e malato — dalla finestra della sua stanza Pier Maria scorse nel cielo una cometa dall'ampia coda, presagio — dicono i cronisti del tempo — della sua imminente fine. Percosso dal dolore e già bersaglio d'avversa fortuna, gettò lo sguardo sul passato, fremette al ricordo della più nera ingratitudine, rammentò colei che soltanto aveva saputo dargli gioia ed amore ed altero di sè stesso, al pensiero di morire senza aver piegata mai la fronte davanti alla forza dei nemici, rivolse a Dio la mente e a Dio domandò perdono, e il 1 settembre 1482 esalò lo spirito nel settantesimo anno di vita, e fu calato in un sepolcro nella chiesetta di San Nicomede, in una delle torri di Torchiara, presso la salma di Bianca Pellegrini.

Come son raffigurati nelle terrecotte della "camera d'oro" i cuori dei due amanti dovevano essere uniti in vita e in morte.

MARIO CORSI



I capolavori della scoltura monumentale cinese scolpiti nella roccia a Lung-Men.

PER GIOACCHINO ROSSINI

3 AGOSTO 1829

Cento anni sono trascorsi. E in questi cento anni è maturato ed è stato superato il dramma spirituale della ribellione wagneriana. Poi abbiamo avuto le ore dell'inquieto cerebralismo francese con l'arte squisita che si afferma nel Debussy e che ne deriva. Infine, dallo Strauss allo Strawinsky ed oltre, tutte le più audaci parole dell'estetica nuova sono state lanciate alla curiosità del mondo. Ma a un certo punto la pastosità degli uni o la evanescenza degli altri, il dinamismo quasi aritmico, l'ansia del grido, il tumulto e il balbettio, l'ultramoderno e l'africanismo, l'enarmonia e la disarmonia, la polifonia accompagnante e il recitativo senz'ali per il volo melodico, non sono più bastati. C'è chi propone un'altra volta (oh! Vincenzo Galilei, oh! Camerata fiorentina!) di tornare ai greci. C'è chi si accontenta di risalire al milleseicento italico. C'è chi rivela qualche nostalgia fiamminga. Monteverdi o Purcell? Orlando di Lapo o i canti polifonici, che sembravano grugniti di porci, quando stava per imporsi il genio di Pier Luigi da Palestrina? O, per circoscriverci al teatro, la grazia del Pergolesi? O la maschia brutalità del Verdi più giovine, del *Trovatore* o del *Rigoletto,* dando alle fiamme l'*Aida*, l'*Otello* e sopra tutto il *Falstaff?*

Il Rovani, che, cinquant'anni or sono, difendeva ancora il primo *Mosè* di Gioacchino Rossini contro il *Mosè* rifatto in Francia, e vedeva tuttavia in Gioacchino Rossini, più per il *Tancredi*, forse, che per la *Semiramide*, il Giove della musica, direbbe: "E perchè non tornereste al Rossini del *Tancredi* e dell'*Italiana in Algeri*"?

E perchè no? Ma bisognerebbe possedere le intelligenti ricchezze di quel mecenatismo piemontese che ha incoraggiato Tullio Serafin, il più grande nostro direttore d'orchestra dopo Arturo Toscanini, a battersi a Parigi innanzi allo squisito pubblico di Lutezia (se è squisita) per fargli riconoscere il genio rossiniano dell'*Italiana in Algeri* e della *Cenerentola* e dell'immortale *Barbiere di Siviglia*.

Che cosa dite? Che i raffinatissimi della critica parigina continuano a scrivere che Rossini non è champagne? Che è tutt'al più Asti spumante? Dio li benedica! Non vogliamo falsificarci. Asti, Asti... Piemonte, zucchero e forza: senso pastoso contro la lingua che schiocca. Del resto, se Gioacchino Rossini era Asti, perchè i dotti di Parigi del 1820 gli preferivano il Paisiello? E l'Auber del *Fra Diavolo* non è neppure gasosa, se il *Barbiere* non vale più dello champagne.

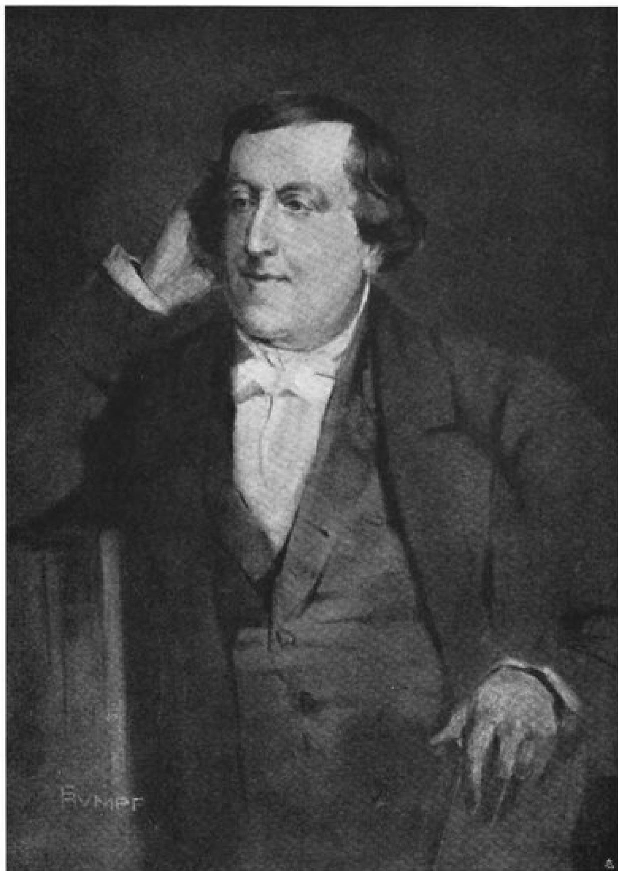
Comunque al Rossini almeno noi italiani dovremmo qualche volta tornare. Sì. Ritornare alle pagine più rappresentative del genio rossiniano. Non ignorare tutto l'*Otello*, che fece dire, per l'ultimo atto, da Victor Hugo che lo Shakespeare sembrava essere stato vinto. Non disprezzare *Il Conte Ory*, che il 20 agosto 1828 trionfava proprio a Parigi. Riprendere quel divino *Guglielmo Tell* che il 3 agosto 1829 lasciava invece turbati, per la sua audacia rivoluzionaria!, gli eleganti ascoltatori dell'Opéra. In Italia per il centenario di *Guglielmo Tell* che cosa si fa?

Sia reso omaggio al Teatro Reale dell'Opera di Roma dove nessun dissidio rende impossibile al tenore Lauri Volpi di incarnare una delle figure liricamente più formidabili di quell'immortale spartito. Se Roma deve dettare legge spirituale all'Italia, la creazione rossiniana riprenderà dal Tevere il suo volo, visto che alla Scala di Milano, oltre il Verdi e il Donizetti, non esistono altri antichi nostri da far ridiventare attuali.

Al Maestro pesarese, che non vide nel 1830 tramontare il suo astro, perchè poteva cadere Carlo X e salire sul trono (breve dominio anche quello, signor ministro Guizot!) Luigi Filippo, ma la corona musicale rossiniana avrebbe durato sino a tutto Napoleone III e sino almeno ai funerali apoteosi del 1868 fatti a spese dello Stato per volontà dell'Imperatore, l'Italia dovrebbe una riverenza maggiore.

Non le imprese private, schiave alla legge dei subiti guadagni, ma i teatri sovvenzionati tutti dovrebbero riallacciarci alla nostra più caratteristica tradizione melodrammatica, consentendo alle nuove generazioni di non ignorare ciò che fu quel miliardario dell'ispirazione e della melodia. Nel *Guglielmo Tell* per il secondo atto egli potrebbe, d'altronde, insegnare qualche cosa di più della sola spontaneità. Nel "terzetto" di quell'atto c'è un grido di disperazione, c'è un'angoscia della fede che se anche derivarono più dall'istinto che da un'aderenza spirituale del Maestro ai poveri versi dei signori Jony e Bis (dei suoi librettisti Gioacchino Rossini diceva che avevano i cervelli anche più corti dei loro nomi) ed anzi appunto per questa rivelazione sacra dell'istinto, fanno pensare al miracolo. E la sinfonia con la sua prima parte di un largo respiro quasi beethoveniano? E tutto il largo senso del paesaggio in ogni parte dell'opera, quel sicuro e calmo aprirsi dei laghi fra i monti, quel diffondersi ampio come in un affresco mistico della pace delle anime, che sono degne della libertà?

Ben potè il 3 agosto 1829 Parigi non accorgersi subito che un italiano le aveva fatto ancora una volta un dono del genio, come Leonardo parecchi secoli prima, quando disegnava al nord della terra dominata dai vincitori di Ludovico il Moro la gioia maestosa e serena delle regali foreste che si spingono fin verso la Manica. Ma poi il *Guglielmo Tell* parve così grande



Gioacchino Rossini (quadro di F. H. Kumpf).

cosa dell'arte, che con acquisizione non insueta i francesi la vollero tutta propria, come francesi avevano già dichiarati il Lulli e il Cherubini, come francese vorranno in seguito che sembri lo Chopin. Modo elegante di non essere mai poveri di glorie in nessun campo.

Ma se il 1929 passerà senza che Roma riesca ad obbligare le altre maggiori città italiane ad una ripresa del culto rossiniano, se rimarranno quali episodi senz'eco duraturo i trionfi di Parigi per merito di Tullio Serafin e le prove canore di Lauri Volpi nella parte di Aroldo, se continueremo a vedere esaurito tutto il ciclo melodrammatico dell'ottocento nella *Lucia* del Donizetti o nelle partiture verdiane, forse dall'al di là Gioacchino Rossini, con uno di quei suoi sorrisi che sembravano sempre beffardi e invece forse nascondevano spesso sotto il cinismo della beffa la smorfia di un'amarezza acuta, dirà: "Perchè nel maggio del 1887 avete voluto che le mie ossa riposassero nel tempio di Santa Croce a Firenze? Per la grigia ombra dell'oblio mi sarebbe bastata una tomba in quella dolce Pesaro, che dotai di un Liceo Musicale, ma che dimentica volentieri, tranne che negli anni bisestili, di avermi dato i natali!".

INNOCENZO CAPPA



LA PAGINA DELLE SIGNORE

Una questione internazionale minacciava di assumere gigantesche proporzioni e di adombrare la pace del mondo. Siccome riguarda precisamente le signore, non può, non deve passarci inosservata.

Tutto si impernia, per farla breve, sulle vittoriose estremità di Helen Wills, la campionessa, la quale, dopo essersi inclinata con gran pompa davanti alla regina di Inghilterra, e avere aperto a Londra una esposizione dei propri acquerelli, è ritornata a mietere allori nei suoi campi: di tennis, naturalmente. Per coglierli più facilmente, Helen Wills — qui sta il busillis — preferisce giocare libera dall'impedimento delle calze. Inde irae.

I francesi, proprio loro, competitori e non competitori, hanno violentemente protestato. Non ardirei dire: in nome del pudore, ma hanno protestato. Parlando quasi sul serio si può assicurare che hanno torto.

In nome dell'arte, in nome dell'igiene, molti bei corpi si denudano, o giù di lì, in pubblico. Figurarsi se lo sport non abbia diritto di esigere altrettanto, una volta poi che evidentemente più grande è la libertà dei movimenti, più probabile e rapida si consegue la vittoria.

Un esempio: Lottie Schroemmel (non garantisco l'ortografia del nome) madre di numerosa prole, ha compiuto un'impresa invernale che fa venire i brividi a pensarci, anche in questi tempi di caldura.

Per guadagnarsi un gruzzolo necessario alla famigliola, ha nuotato nell'Hudson gelido, da Albany a New York. Credete che avesse un costume da bagno, sia pur ridotto ai minimi termini? Nemmeno per sogno. Prima della partenza e ad ogni sosta, degli uomini di buona volontà la conspargevano di grasso in così larghe dosi, da farla sembrare un abbozzo appena accennato di statua.

Questo per fare vedere di che poco momento sia l'assenza delle calze, in questi tempi, sopratutto, in cui c'è la frenesia di farsi bruciare dal sole. Dopo tutto la calza c'è: soltanto non va più in su della caviglia. La moda di questi calzettini sommarii, è passata dagli adulti, che si dilettano oppure fanno professione di sport, ai bambini che senza saperlo si dedicano all'esercizio sportivo dalla mattina alla sera.

Non sarà di buon gusto nè elegante, appunto perchè pratica, ma pratica indiscutibilmente lo è.

Già Nella Regini, da noi, aveva da un pezzo soppresso le calze, in palcoscenico. Per il pubblico era la stessa cosa, da che le calze hanno abitualmente il colore della pelle: non solo, ma nei passi di danza, agli spettatori toccava anche il vantaggio di non vedere il contrasto di due qualità di *tessuti*.

Le dive di Hollywood minacciano adesso la medesima soppressione e i circostanti venditori di calze cercano con tutti i mezzi di scongiurare una iattura simile. Come si può immaginare, i fabbricanti dei medesimi indumenti aiutano fortemente in questa battaglia, non foss'altro perchè le ragazze d'America e di altrove hanno preso l'abitudine di imitare quello che vedono sullo schermo. Non tutto, speriamo.

Come non stanno tranquilli questi onesti commercianti, così diventano irrequieti i medici. Ma questi, contrariamente ai primi, per fare la propaganda *pro bono pubblico* vanno contro il proprio interesse. Se tutti li ascoltano, e imparano a mantenersi sani e forti, di che vivranno i predicatori troppo seguiti? Segnaliamo il loro esempio di virtù.

I medici si spaventano perchè la razza corre a rovina: i giovani incominciano a vivere troppo presto, non dormono e non mangiano abbastanza, bevono e fumano troppo, sperperando forze che non hanno ancora assodate. Si indeboliscono così e suscitano preoccupazioni sulla salute dei figli che nasceranno, se nasceranno, da donne esauste e malnutrite per amore di snellezza, da uomini arsi dai liquori o finiti in altri modi.

I loro problemi sono insomma numerosi quasi quanto quelli che fanno mettere i capelli bianchi ai moralisti. E in fondo sono un po' gli stessi, ma i medici hanno il vantaggio di farsi maggiormente ascoltare. *Mens sana in corpore sano* è stato predicato in tutti i tempi e non cesserà di essere cosa desiderabile ora, per qualche bizzarria della moda.

Una figliola sana dentro e fuori, semplice, schietta e fornita di buoni principî, sarà forse, come mi diceva ultimamente una ragazza così fatta, *handicaped* in mezzo alla gente d'oggi. Avrà certamente minor successo della frivola, che nulla trattiene, e sa incoraggiare tutti e attira i farfalloni intorno alle sue grazie messe in larga evidenza, con soddisfazione piena della reciproca vanità.

Stavo quasi per dare ragione alla ragazza, ma pensai di domandare prima un giudizio a qualche madre saggia di mia conoscenza: — Non credete che la buona educazione delle vostre figliole finisca per metterle in istato di inferiorità accanto alle più rumorose e meno scrupolose che si agitano per mettersi sempre in prima fila? Delle serie nessuno si accorge...

Ma le madri sagge risposero: — Se ne accorgerà quell'uno che avendo le stesse qualità di distinzione, sarà in grado di apprezzarla. Quell'uno, cui varrà la pena di piacere, e che quando si ferma, lo fa per la vita. Una ragazza per bene non ha bisogno di piacere a molti. Le basta quell'uno, e con lui sarà lungamente felice e avrà, secondo i bisogni dello stato, molti e robusti figli.

La soluzione del problema era così soddisfacente che mi affrettai a farne parte alla ragazza scoraggiata. La quale se n'è mostrata tanto convinta che sta già preparando il suo corredo. Ed è naturalmente un corredo *ben pensante*. La distinzione morale si riflette sempre sulle forme esteriori, nelle quali è compreso il vestito. Non attirerà l'attenzione dei passanti, e avrà così la prova di essere veramente elegante, meritando l'apprezzamento delle persone di gusto.

Una signora il cui modo di vestire è trovato molto distinto, interrogata sulle ragioni di tanta infallibile sicurezza, ha risposto ad un giornalista: " Per sentirmi vestita bene, devo poter dimenticare quello che indosso. Se non ci riesco, il vestito è condannato ".

Profonda e bella verità sulla quale si può riflettere e che non è dato udire da tutte le labbra femminili.

Per la campagna, per esempio, il vestito più semplice è sempre il più adatto, ma in quella semplicità appunto sta l'insidia: se non è vero *chic* può facilmente cadere nella banalità. Avete mai sentito dire da un profano: " Quella signora pare tanto elegante, eppure, a guardar bene, non ha niente di speciale "?

Egli ha constatato, senza saperlo, l'inafferrabile, l'imponderabile, il segreto che non si spiega, ma che s'impone. Il limite, insomma, dove il mestiere si trasmuta in arte.

Un'altra arte, senza regolamenti, è quella che permette di ospitare con grazia. Parliamone ora, che le famiglie amiche si scambiano inviti nelle loro campagne. Tutto ben considerato, per arrivare alla perfezione in questo campo occorre una sola cosa: una perfetta educazione, alla quale si deve accompagnare una buona larghezza di mezzi. Nell'educazione sta la possibilità di dimenticare sè stessi in favore di altri. Occupandosi interamente dell'ospite se ne indovineranno preferenze e desideri; si troverà il modo di farlo brillare nella conversazione, di metterlo in evidenza, di persuaderlo, ascoltandolo con attenzione deferente, che egli è dotato delle più nobili doti intellettuali e fisiche.

Insomma, in poche parole, come diceva Brillat-Savarin, avere un ospite vuole dire rendersi responsabili della sua felicità per tutto il tempo che egli rimane sotto il vostro tetto. Assodato questo punto, tutto il resto diventa conseguenza naturale. Disciplina, controllo di sè, senso del dovere, sono acquisti ammirabili che arricchiscono il carattere di una persona di illimitati doni, non meno utili a lei che a quanti la circondano.

Chiedeva un padre di antica scuola alla figliola che gli era sembrata durante il pranzo distratta e quindi meno occupata degli altri: " Sei forse ammalata? ". E alla risposta: " No, ero soltanto annoiata ", replicò severamente: " Ricordati ora e sempre che non permetto a nessuno di annoiarsi alla mia tavola. E' una troppo grande mancanza di cortesia ".

Concludendo le riflessioni che suscita questa lezioncina, non sono i buoni sentimenti che difettano nei giovani d'oggi, è la disciplina che sarebbe tanto necessaria ad arginare la loro ansia di vivere. E' sopratutto il frettoloso succedersi delle occupazioni personali, che non dà il tempo di riflettere, di pensare ad altri, di estrinsecare i buoni sentimenti dal crogiuolo ribollente dell' " io ".

Il quale Io, di qualunque forma e dimensione sia, va adornato per ogni tempo. I velluti estivi, quasi trasparenti, con rovescio di crespo cinese, sono molto in voga e promettono di rimanere. Fanno loro concorrenza, taffetas specialmente elaborati e amoerri variatissimi. Speriamo che il velluto, in questa sua ultima evoluzione, abbia perso l'inconveniente solito alla sua eccessiva delicatezza: l'ammaccatura troppo facile a prendere e impossibile a rimediare.

Per finire, qualche invenzione per la spiaggia e per le gite campestri: uno scuotitore da bibite che produce man mano il ghiaccio necessario; una specie di frigidaire infinitesimale. Un astuccio a prova d'acqua per l'orologio: sciarpe di spugna multicolore che accompagnano larghi cappelli altrettanto variopinti di rafia cucita insieme.

Cambiamenti anche nella biancheria, in vista dell'ascensione compiuta dalla linea della vita. Sotto i vestiti di chiffon trasparente, si impiega lo stesso chiffon per non cadere in contrasti di colore o di spessore.

E poi.... e poi la necessità assoluta, per poter seguire la moda nelle sue raffinatezze, di una perenne gioventù di spirito e per conseguenza, di linea. Non esistono bei vestiti: esistono sopra tutto belle figure.

MANTICA BARZINI



Disegni di Bepi Fabiano.

NEL REGNO DELLA DONNA

L'industria dei profumi e delle ciprie ha preso uno sviluppo enorme e i produttori si sono moltiplicati. Per vincere la concorrenza è indispensabile uno studio accurato del dettaglio decorativo onde presentare i prodotti nel modo più affascinante; non basta più l'industriale, occorre anche la collaborazione degli artisti.

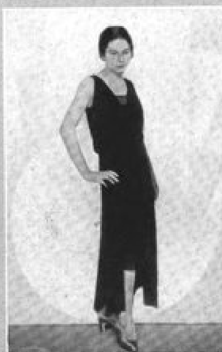






Ecco un esempio di vasi, di cristalli e di scatole di sicura efficacia sul buon gusto femminile.

A sin.: *Modelli recenti di abiti da passeggio, da viaggio e da sera.*





DETTAGLI DI MODA FEMMINILE



Nulla di più pratico e di più grazioso per il vagone-letto di queste pantofole in pelle leggera.

Sotto: *Tre modelli a portata di tutte le borse, quando siano scelte con attenzione le stoffe.*



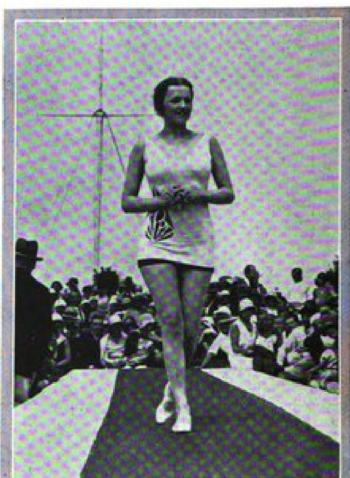




IL MARE, LE SUE SPIAGGE E LE SUE ATTRATTIVE

Miss Europa, che non s'era potuta recare al concorso americano di Galveston, ha sostenuto validamente il confronto con Miss America.





Miss America, che ha diviso perfettamente con la rivale d'Europa i voti della giuria, lasciando indecisa la futile gara.



Una delle marine italiane che rievocano l'impressionante quadro delle più affollate spiagge all'estero: Viareggio.

Sotto: *La più aristocratica e la più popolare spiaggia degli Stati Uniti: Bailey Beach a Newport, ritrovo di bagnanti milionari, e Coney Island, che accoglie invece un milione di newyorkesi.*



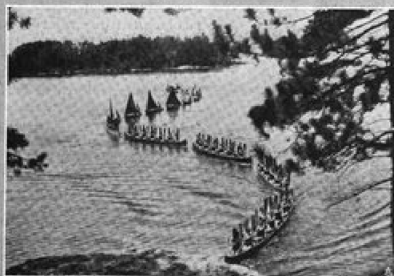


FOLLE E GIUOCHI AL MARE

Su tutte le spiagge del mondo chi comanda, sovrano imperturbabile, è il bambino. Lavora da mattina a sera a costruire sogni fatti di sabbia e di acqua; non conosce nessuno, non vede nessuno. Respinge energico i disturbatori; se sono più forti, emigra e ricomincia con pacato fervore l'opera sognata, qualche metro più in là. La spiaggia non è per lui che la manciata d'arena per i suoi castelli, il mare non è che l'acqua per i suoi rigagnoli. Del sole s'accorge soltanto quando tramonta, per ricordargli il suo appetito. La notte è una parentesi bianca; il giorno successivo è come quello precedente.

Un'imponente fotografia presa dall'aeroplano della folla festiva sulla spiaggia di Blackpool nel Lancashire, dove passano le loro vacanze le masse operaie di una delle più dense zone industriali d'Inghilterra.

Sotto, a sinistra: *Gli svaghi disciplinati di una colonia di girls in California.*





PAROLE ED ATTI DI VOLATORI

Nei giorni scorsi s'è celebrato un venticinquennio aviatorio di notevole importanza. L'aviazione si volge indietro per un istante e guarda l'ampiezza dello spazio transvolato in questi venticinque anni di vita intensa cui la guerra dette nello stesso tempo impulso e freno.

Venticinque anni or sono il francese Louis Blériot su velivolo da lui costruito e spinto dal motore dell'italiano Anzani traversò a volo la Manica.

Oggi la Manica è traversata dai più ignoti passeggeri d'ogni nazione a bordo dei velivoli che fanno servizio regolare tra Londra e Parigi e tra Londra ed Amsterdam.

Ventiquattro anni dopo l'impresa di Blériot, Lindbergh traversava a volo l'Atlantico inebriando il mondo della sua splendente audacia, e già oggigiorno l'Atlantico è stato traversato così notevole numero di volte che anche il cronista di queste pagine deve fare un piccolo sforzo di memoria per ricordare nome per nome tutti questi transvolatori.

Nel venticinquennio di Blériot un intenso scambio di telegrammi, un fervido scambio di discorsi celebrativi s'è svolto fra le due sponde della Manica e l'America d'oltre Atlantico vi ha partecipato anche per voce di Lindbergh.

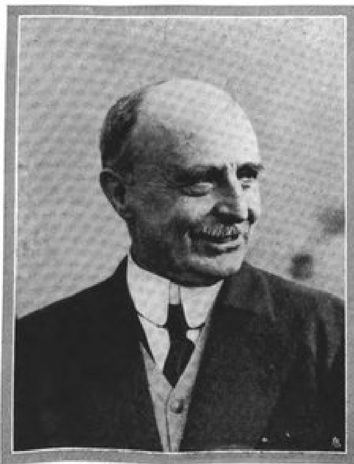
Blériot ha ritraversato la Manica sopra uno dei velivoli da trasporto che egli costruisce e che eserciscono l'aviolinea.

Commovente il gesto di questo vecchio pioniere che guarda all'opera cui dette così notevole contributo, commoventi i discorsi inglesi e francesi che lodarono l'aviazione affratellante, ed il telegramma dell'Aquila solitaria che col suo balzo atlantico fu pioniere d'una nuova serie di imprese eroiche e forse d'una nuova fase di regolari trasporti in volo.

Ma la vita aviatoria procede con un progresso così rapido che l'importanza della ricorrenza e la bellezza della celebrazione, che la dignità dei festeggiati e la nobiltà delle parole pronunciate o scritte sono fatte quasi fievoli e pallide di fronte allo splendore degli atti novelli, delle imprese che giorno per giorno si compiono, delle promesse meravigliose che la aviazione ci dà per il suo imminente domani.

Pel cuore di tutti gli italiani ed anche per l'immaginazione di qualsiasi straniero, fra i più notevoli avvenimenti aviatori del mese trascorso furono certo i voli che il Duce d'Italia d'improvviso volle compiere per recarsi in vari luoghi della Penisola, per dimostrare la sua fiducia nella rapidità e nella sicurezza del nuovo mezzo di trasporto, per godere qualche ora di cielo e di mare in una breve sosta della sua attività meravigliosa di studioso dei maggiori problemi della vita nazionale e di costruttore infallibile dei destini della Patria.

La notizia che il Capo del Governo, a bordo di un idrovolante pilotato dal generale Italo Balbo e dal maggiore Maddalena, in dieci ore consecutive con brevi soste a Messina e a Brindisi aveva fatto quasi il periplo d'Italia volando per 2000 chilometri, giunse cara al cuore d'ogni aviatore, e tutti inalzarono un ringraziamento affettuoso al Duce sempre audace, sempre forte, che vuol essere in ogni campo di attività e di intelligenza esempio e sprone alla generazione degli italiani nuovi.



Luigi Bleriot, il primo trasvolatore della Manica.

DA NEW YORK A ROMA

Con una tenacia incredibile contro mille ostacoli e contrattempi che ne ritardarono l'attuazione, l'audace progetto degli americani Williams e Yancey s'è realizzato. Da lungo tempo essi stavano preparando la loro transvolata atlantica; Williams in particolare era stato membro di un equipaggio capitanato da un certo Sabelli e che per parecchi mesi tenne occupata la cronaca mondiale con le vicende fra drammatiche e ridicole della sua preparazione al grande volo. Infranto il velivolo che sotto il nome di "Roma" doveva compiere l'impresa, Williams si unì a Yancey ed insieme chiesero all'italiano Bellanca che loro fornisse un nuovo velivolo adatto. Questo, battezzato "Lampo verde" in una disgraziata partenza si sfasciò.

Ma i due pertinaci non si arresero. Acquistarono un altro Bellanca di proprietà privata, lo attrezzarono per l'impresa, e lo battezzarono "Pathfinder" ossia "Precursore". Sono incredibili le qualità di questo tipo di velivolo dovuto al genio italiano. Con un motore Wright Whirlwind di duecento cavalli, pesa a carico completo 6400 libbre ed ha una velocità di 115 miglia all'ora. Duemilacinquecento litri di carburante gli bastavano per compiere in cinquantacinque ore di volo i settemilaseicento chilometri che separano il campo di Old Orchard presso New York da Roma.

La partenza fu felice. Yancey avrebbe dovuto avere il compito di regolatore della rotta e Williams quello di pilota, ma in pratica essi si alternarono ogni cinque ore al pilotaggio. La nebbia li disturbò, il vento a volte li sospinse, a volte ne rallentò l'avanzata. Gli strumenti di precisione di cui il velivolo era provvisto, tutti in duplice esemplare, funzionarono bene e la perspicacia dei piloti ne interpretò esattamente le indicazioni. Pur tuttavia qualche deviazione sull'Oceano tutto eguale, fra le nubi insidiose, fu inevitabile, se quando giunsero in vista delle coste spagnole la benzina del "Precursore" era ormai agli estremi. Forse era anche agli estremi la resistenza fisica e psichica dei due valorosi volatori, ed è naturale che, trovandosi ormai sulla terra tanto agognata, essi obbedissero al desiderio di toccarla al più presto per trarne ristoro e rifornimento e compiere con più sicurezza il grande viaggio.

Atterrarono a Santander sulla costa spagnola del Golfo di Biscaglia; poche ore di riposo ed eccoli in volo di nuovo, ed eccoli su Roma.

Questa transvolata, fatta con un piccolo aeroplano a ruote provvisto d'un motore



Yancey, uno dei due eroi del Pathfinder, parte con S. E. Balbo per un volo su Roma a bordo del "Bellanca".

di media potenza e però di poco consumo, mostra ancora una volta che allo stato odierno della tecnica, volare d'un solo balzo con un solo motore e con le ruote invece degli scafi attraverso l'Atlantico *se è impresa aleatoria è impresa fattibile*, mentre l'idrovolante polimotore, che offrirebbe maggiore probabilità di salvezza in caso di avaria, non è ancora in grado di compiere simile impresa; quando l'idrovolante polimotore sarà divenuto capace di compierla, allora l'aeroplano monomotore sarà divenuto capace di compierne di ancora maggiori.

Perfezionare la sicurezza di funzionamento dei motori è forse l'unica buona direttiva da seguire per il più rapido progresso. Ma queste sono polemiche tecnico professionali che, se pongono a rumore il campo degli aviatori, forse non interessano i lettori di questa rivista.

Al banchetto che il Duce offrì agli intrepidi aviatori americani, S. E. Balbo lesse questo messaggio di Mussolini, nel quale l'impresa è, come sempre, perfettamente definita e qualificata.

"Caro Balbo. — Reca il mio saluto ai valorosi Williams e Yancey per la prima volta transvolatori dell'Oceano da New York a Roma. Il nome da essi dato al velivolo è perfettamente giustificato. Williams e Yancey hanno aperto una strada e l'hanno percorsa fino alla mèta con una tenacia ed un coraggio ammirevoli. Il loro volo rimarrà nella storia delle grandi audacie umane che riducono le distanze ed avvicinano i popoli.

Viva gli Stati Uniti d'America! — *Mussolini*".

MOTORI TENACI

Subito dopo l'impresa transvolatoria che abbiamo narrato, e per riferimento ad essa ed a maggiori possibilità future nello stesso campo, la nostra ammirazione va alle "prove di durata" che gli aviatori americani stanno compiendo, con rifornimento durante il volo.

Fu primo il volo del "Question Mark" che tenne l'aria per quasi 151 ore, superando l'ormai "antico" primato belga di 60 ore del 1928.

Poi fu il "Fort Worth" con 172 ore, poi il "City of Cleveland" con 174 ore, poi è il primato dell'"Angelino" che perdura quasi 247 ore ossia più di dieci giorni e mezzo di volo continuato.

Ma finalmente il St. Louis Robin, pilotato da Dale Jackson e Forest O' Brine, ha battuto tutti i records restando in aria senza interruzione per quattrocento venti ore e ventun minuto.

Ecco cifre che fanno pensare per ora alla possibilità di un volo con aeroplani a ruote su qualsiasi ampio Oceano, perchè l'arresto del motore è una probabilità infinitesima, poi al giro del mondo senza scalo con rifornimento in volo, infine, col maggiore progresso della capacità di carico dei velivoli, al volo intorno al mondo senza scalo e senza rifornimento.

Ha torto chi non valuta nella sua grande importanza questa dimostrazione della perfezione raggiunta dai motori d'aviazione americani, chi si ostina a considerare la sicurezza di funzionamento del motore e tutti i problemi tecnici e d'impiego civile e militare che vi sono connessi, alla stregua delle caratteristiche dei motori di cinque anni fa.

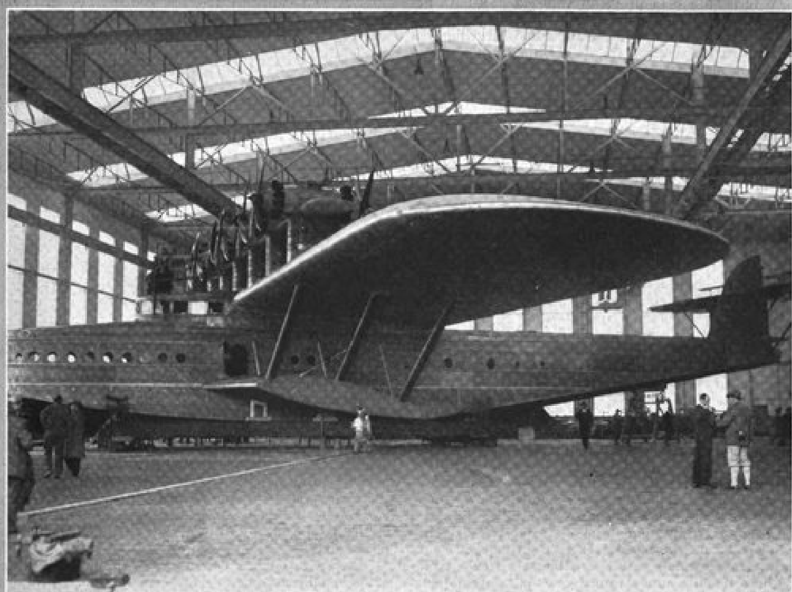
IL GRANDE IDROVOLANTE

In un ordine di idee completamente diverso ma altrettanto opportuno e lodevole sta la costruzione





La tappa romana del velivolo russo. L'arrivo all'Aeroporto del Littorio, presente S. E. Balbo.





Il " Do X " in volo di prova sopra le officine Dornier sul Lago di Costanza.
In alto: *Il colossale velivolo nel suo capannone.*

ormai terminata e la prova in volo già avvenuta del più grande idrovolante del mondo: il Dornier Do X.

Il Dornier Do X è un grandissimo idrovolante il cui scafo è lungo 40 metri, la cui ala ha una apertura di 48 metri, e lo spessore tale da poter contenere nella sua parte centrale passeggeri e bagagli; la superficie portante totale di questa grande nave è di 490 metri quadri.

Sei coppie di motori poste in fila sull'ala, in tandem, e ciascuno movente una elica a quattro pale, costituiscono la forza propellente. Ogni motore ha 500 HP di potenza, e però la potenza totale di 6000 HP diminuirebbe di una quantità non grande se uno dei motori subisse una avaria o si arrestasse.

Sul conto di questo grande velivolo ideato da un ingegnere tedesco, disegnato e costruito da maestranze quasi tutte tedesche ad Alterheine sul Lago di Costanza, corrono voci esaltatorie o denigratorie a seconda dell'umore dei critici. I dati forniti dalla Ditta costruttrice comportano 100 persone a bordo, con mille chilometri di autonomia. La velocità massima potrebbe raggiungere i 240 chilometri all'ora.

Esso è indubbiamente un coraggioso tentativo che fa onore al genio germanico ed è assai notevole e lodevole che l'Italia abbia voluto concorrere in modo concreto alla soluzione dei problemi finanziari che la sua messa in cantiere comportava.

Le prime prove sono riuscite ottimamente, le evoluzioni in galleggiamento, la prima involata ed il breve volo rettilineo, se hanno dimostrato la necessità di alcune modificazioni di secondaria importanza, hanno dato però molta soddisfazione.

Ormai non pare più dubbio che questo "piroscafo alato" possa prestare utile servizio sul mare a bassa quota, trasportando passeggeri, bagagli e merci.

Circa il suo rendimento proporzionalmente a quello dei tipi Dornier più piccoli (il Superwal e sopratutto il Wal) quando il Do X uscirà dalle prove di cantiere per affrontare il servizio regolare, saremo più perfettamente edotti. Quello che sembra in modo assoluto non ammissibile, salvo che per una fantasia esaltata e scarsamente aderente alle possibilità reali, è l'utilizzazione bellica di questo immenso e costosissimo veicolo che una cannonata fortuitamente imbroccata potrebbe senza rimedio abbattere, che un piccolo "caccia" veloce potrebbe forse abbattere, certo disturbare e costringere a gravarsi di numerose mitragliatrici per propria inevitabile sebbene incerta difesa.

Evviva l'industria tedesca geniale, evviva l'aviazione italiana coraggiosa, ma non "imballiamoci" per non restare delusi!

TUTTE LE STRADE CONDUCONO A ROMA

L'Italia fu lieta che il volo del "Precursore" avesse per mèta Roma, è lieta che negli stessi giorni abbiano transitato per Roma due altri velivoli per i quali la fama mondiale ha risuonato altissima.

Il "Croce del Sud" proveniente dall'Australia, il famoso velivolo per cui tutto il mondo trepidò quando fu costretto a discendere nel deserto, pilotato da Kingsford e Ulm, ha fatto scalo a Roma prima di raggiungere Londra.

Pochi giorni dopo atterrava nell'aeroporto civile della capitale il trimotore "Ali Sovietiche" costruito in Russia da operai russi e su disegni russi sebbene inspirati a quelli di altri noti velivoli europei ed americani.

Il Duce e S. E. Balbo vollero in questa occasione ricambiare con dimostrazioni assai cordiali la cordialissima accoglienza avuta in Russia dal nostro stormo aviatorio nella recente crociera nel Mediterraneo orientale.

Il "compagno" Zarzar, capo dell'aviazione dell'U. R. S. S. e comandante del velivolo, i suoi piloti Gronof e Russemov, tre meccanici con varie mansioni e cinque giornalisti passeggeri, si dimostrarono molto commossi dalle fraterne accoglienze.

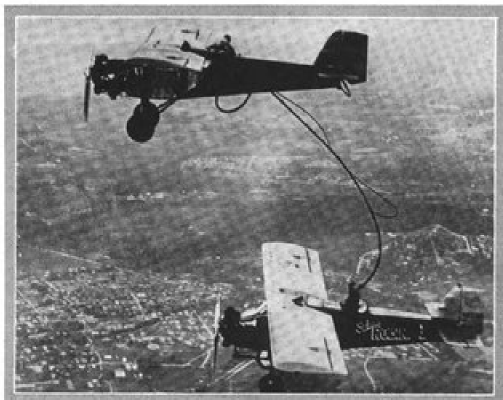
Se la politica divide i cuori dei popoli, certo è che l'aviazione li riunisce perchè dimostra l'un l'altro le virtù di laboriosità, d'intelligenza, d'audacia che essi posseggono.

E per terminare con questo capitolo del nostro articolo odierno, occorre far cenno ad una prossima realizzazione dell'aviazione civile italiana.

Roma è già collegata con regolari linee di trasporto aviatorio a Cagliari, a Genova e Barcellona, a Milano e Monaco, a Palermo, Siracusa e Tripoli, a Venezia e Vienna, a Corfù ed Alessandria d'Egitto; lo sarà fra breve a Brindisi che è già collegata ad Atene e a Costantinopoli. Ed ecco che un'altra strada dell'aria sta per essere tracciata da Roma e verso Roma: quella che da Tunisi passerà per Cagliari o per Palermo.

Così nel nome di Roma l'aviazione italiana stende le sue ali sul nostro mare.

AMEDEO MECOZZI



Il St. Louis Robin, l'apparecchio dal volo ininterrotto più lungo, durante un rifornimento di carburante.

Il St. Louis Robin ha battuto i precedenti records, restando in aria 420 ore e 21 minuto.

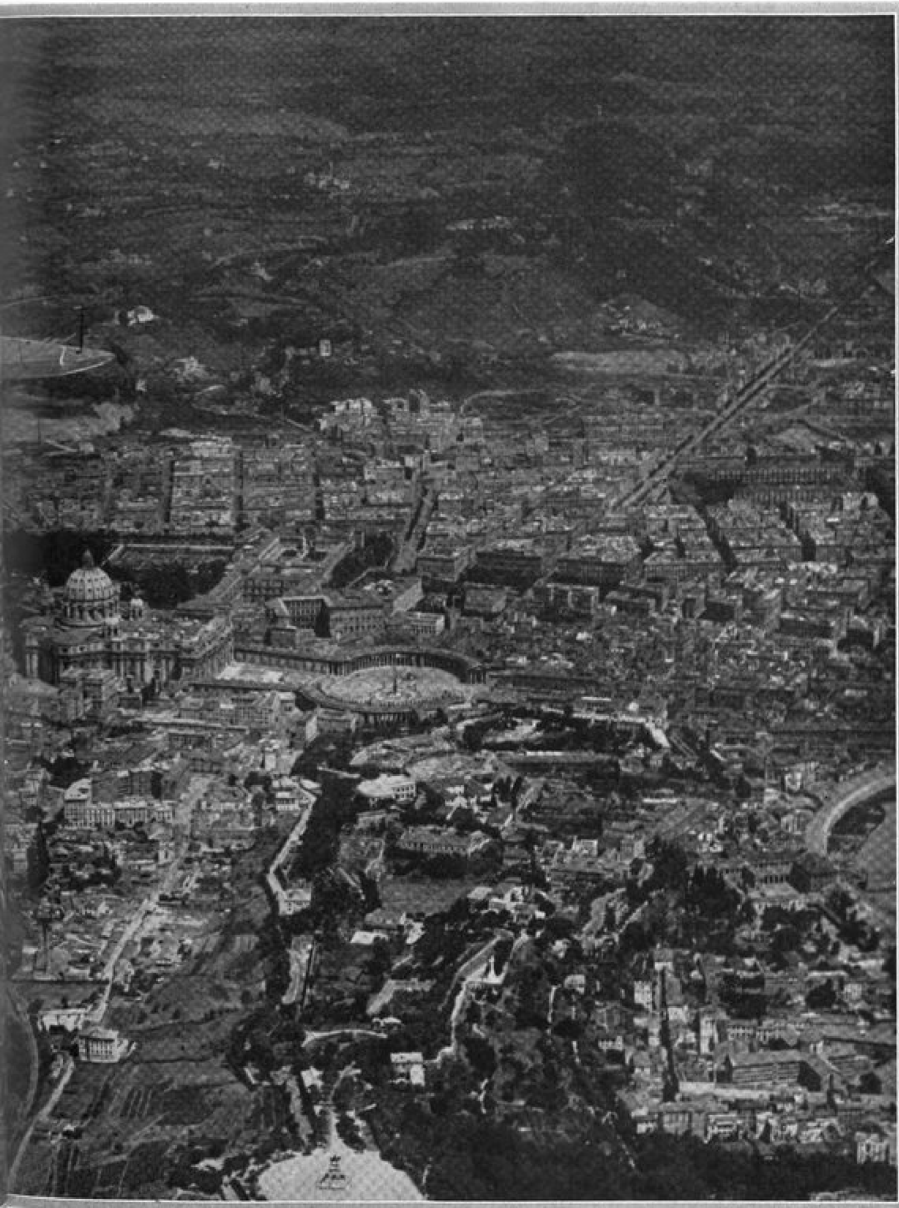




L'esposizione aeronautica di Londra. Una veduta parziale della mostra e, in primo piano, il "Singapore" della linea Londra India. Sopra: *Il Napier 220, vincitore della Coppa Schneider nel 1928.*



Una nuova fotografia di Roma eterna, colla veduta



della Città del Vaticano, presa dall'aeroplano.

Servizio fotografico Ministero Aeronautica.





I campionati del remo a Pallanza. Bernasconi (Lario di Como) primo arrivato nella Coppa Sinigaglia.
Sopra: *Il double-scull Bernasconi e De Col (Lario di Como) vincitore della Coppa Duca d'Aosta.*
Fot. Bellina.





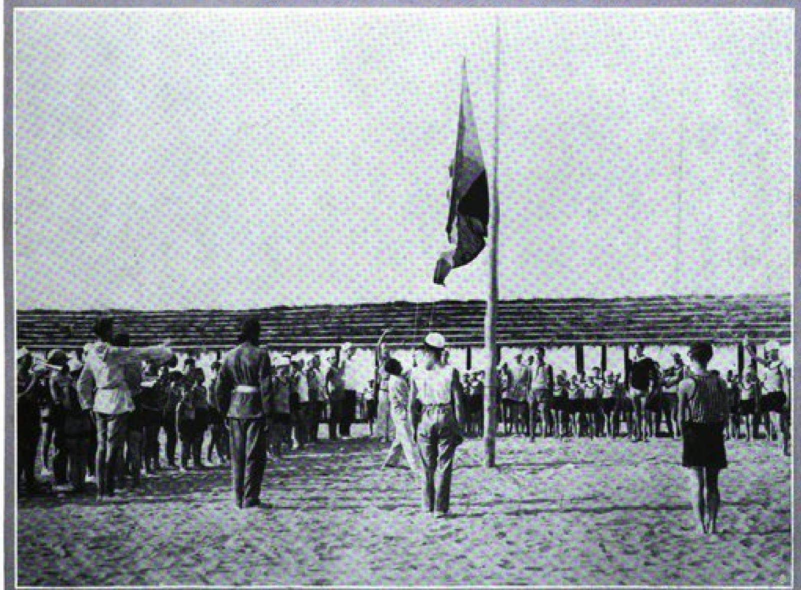
La Coppa militare delle Alpi è finita a Roma colla vittoria del cap. Cornaggia e del ten. Politi del III Autocentro.
Sopra: *L'arrivo a Roma d'un concorrente. S. E. Terruzzi e S. E. Gazzera al traguardo.*



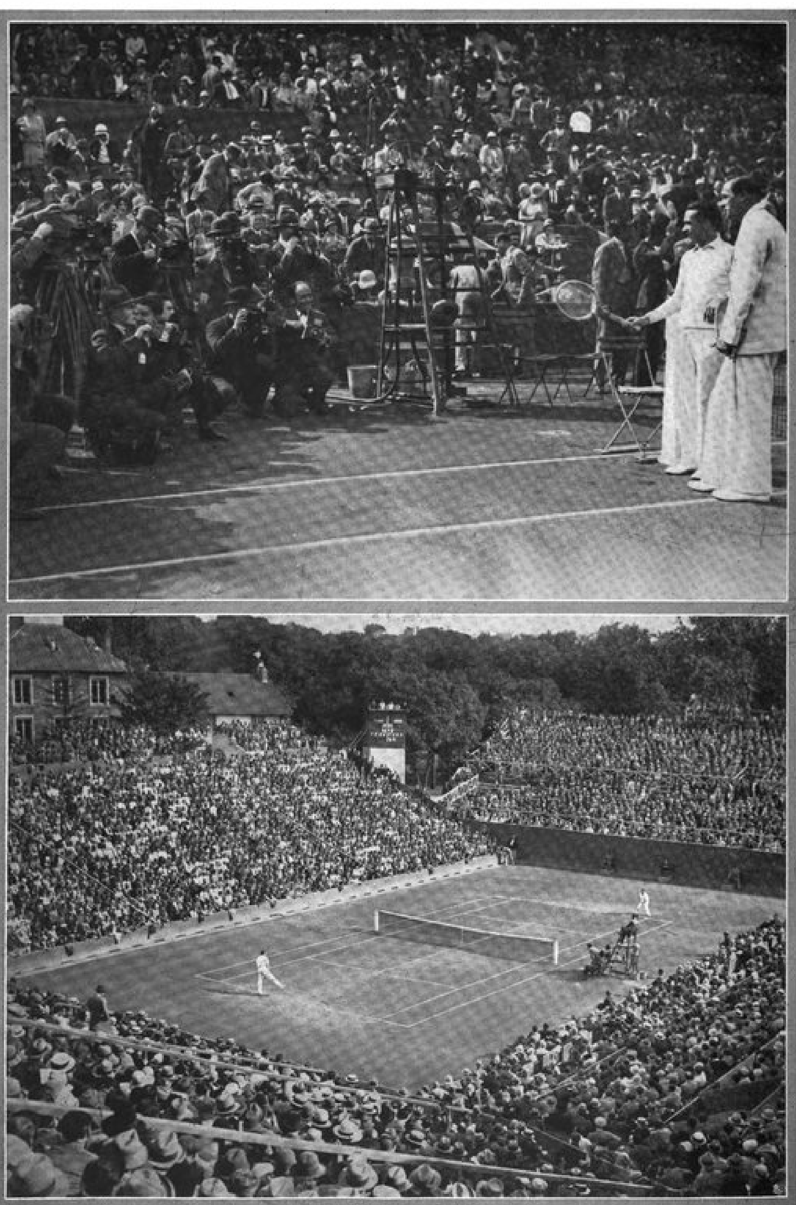


La colonia marina di Ostia per i Balilla dell'Urbe. Sopra: *L'adunata e il bagno dei baldi ragazzi.*
Fotografie Sangiorgi.





I Balilla di Roma al mare. Si innalza la bandiera sul campo. Sopra: *Ore di riposo dietro gli attendamenti.*



La finale della Coppa Davis allo stadio Rolland Garros. La partita conclusiva Cochet-Tilden terminata colla vittoria di **Cochet.**
Sopra: *Cochet e Tilden presi d'assalto dai fotografi.*

IL NAVIGATORE SOLITARIO ALLA FINE DEL SUO PERIPLO MONDIALE



Alain Gerbaul arriva nel porto di Le Havre.

Dopo cinque anni di viaggio sugli Oceani, Alain Gerbault, intorno alla cui sorte correvano di recente voci allarmanti, è arrivato felicemente a Le Havre.

Questo singolare tipo di navigatore solitario, pittore e uomo di sport, intraprese il suo audace tentativo di compiere il periplo oceanico su un piccolo veliero, nell'ottobre 1924.

Fu allora che partì da Cannes per Nuova York; poi, raggiunte le Bermude, passò nel Pacifico attraverso lo stretto di Panama, e si fermò a lungo nelle isole Marchesi e a Thaiti. Un'altra lunga sosta alle isole Wallis; e, alla fine del 1926, riprese il viaggio, raggiunse la Nuova Guinea e arrivò all'Oceano Indiano.

Un anno intero per arrivare alle isole Maurizio e della Riunione. Quindi navigò intorno all'Africa, raggiunse Natal, Città del Capo, e si spinse fino a Sant'Elena e all'Ascensione. Nel luglio 1928 era giunto alle Isole del Capo Verde, dove si fermò lungamente, estenuato. Riprese finalmente il mare nel maggio scorso; ed oggi, dopo aver percorso circa sessantamila chilometri, è tornato in patria accolto con grande gioia e legittimo orgoglio.

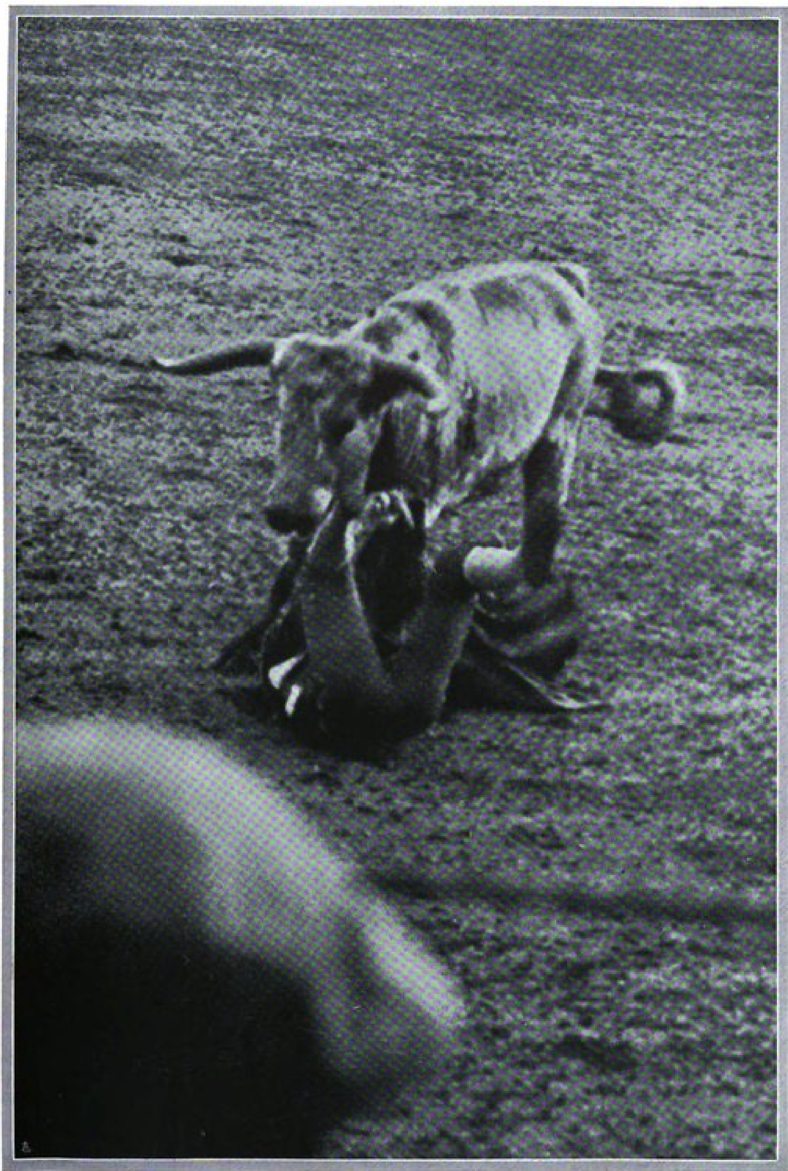


Il piccolo veliero "Firecrest" sul quale Alain Gerbault ha compiuto il giro del mondo.





Due fasi di una sanguinosa corrida a Madrid. **Sotto:** *Un grosso toro si foga contro un cavallo che deve soccombere nonostante la nuova ventriera protettrice.* - **Sopra:** *Il torero Baguena inseguito dal toro.*



Il torero Baturrico investito da un toro inferocito riportò gravi ferite e fu salvato a stento.

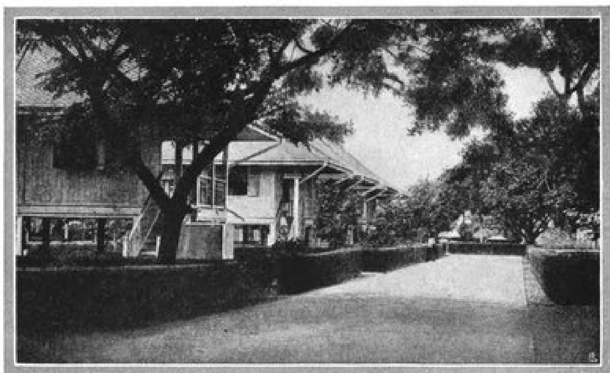


Gruppo del Monte Rosa, visto



dalla vetta del Pizzo Bianco.

Fotografia Mariani - Milano.



Gli eleganti padiglioni di un lebbrosario della Croce Rossa del Siam.

LA CIVILTÀ ALL'ATTACCO DEFINITIVO DI UN FLAGELLO

Non è possibile comprendere psicologicamente la lebbra se non si è vissuto qualche tempo in un lebbrosario. Io non scorderò mai la breve visita e il breve soggiorno mio nel lebbrosario di Guapira, non lungi da San Paulo nel Brasile, nel 1910. Allora San Paulo non era la grande città di oggi; la zona periferica alla città aveva ancora l'aspetto abbandonato del "matto" senza confini, senza case, senza armenti. Si giungeva al lebbrosario attraverso a vie mal tenute e deserte, con poveri primitivi mezzi di trasporto.

Al fondo di una conca silenziosa erano i modesti padiglioni del lebbrosario, nel quale si accoglievano i lebbrosi più gravi dello Stato di S. Paulo.

Forse mai nella vita — neppure in guerra — ho avuto una più tragica sensazione del dolore umano: e forse mai l'anima fu avvolta da una più cupa mestizia, dalla quale nessuna rassegnata considerazione sulla verità del "quod aeternum non est, nihil est", valeva a salvarla.

Volti rosi dal male così che ogni vestigia di stigmate umane era perduta: faccie leonine dalle quali ogni segno della nostra parentela divina era fuggito: corpi cadenti a pezzi, dagli arti alle orecchie, dalle ciglia alle labbra...: una così tragica, feroce, spietata visione, da gelare il cuore e da intorpidire lo spirito.

Più tardi i poveri occhi hanno visto scene di tragedia più violenta: i miseri fratelli boccheggianti nel giugno 1916 dopo il primo uso dei gas asfissianti, e i colerosi visti nell'angoscia dell'agonia e poi sul tavolo di sezione, poi ancora i feriti del Sabotino... e l'anima ha dovuto assuefarsi alla visione sconfinata del dolore. Ma lo spettacolo della morte lenta, centellinata, della perdita giornaliera della propria umanità, della vita lentamente soffocata dalla morte, mai mi è balenato come a Guapira. Era veramente la morte che con satanica lentezza, cellula per cellula, invadeva la vita, soffocando prima il senso dell'io, poi l'esistenza fisica: era prima la morte della singola "umanità", più tardi quella dell'individuo fisico.

Allora ho compreso il Medio Evo col suo terrore, colla sua feroce profilassi, colla sua paura quasi feroce, col suo desiderio di soffocare a ogni costo il flagello. Ho compreso allora come per cinque secoli si sia combattuto con ogni arma (talvolta sino quasi a scordare la legge di Cristo) questa piaga che sgomentava anche i più forti, che toglie ogni coraggio, che supera ogni maledizione. Ed ho compreso allora che l'invocazione cento volte udita alla battaglia contro il flagello, non poteva essere una espressione vuota di una inutile rettorica sentimentale.





La lotta contro il flagello in Giappone: un sanatorio pei lebbrosi nell'isola di Oshima (Tokio).

Oggi la Società delle Nazioni e tutti gli Stati civili hanno riaffermato la decisa volontà di sradicare la piaga. La volontà — sia pure fattiva — non è ancora una realtà, ma è l'inizio almeno di questa.

Non è invero la prima volta che si proclama questa decisa volontà: ma forse non mai come oggi si è in grado di valutare che la piaga si trascina senza spegnersi, offrendo qua e là l'esempio di qualche ripresa di potere, dimostrando in ogni caso come sei o sette secoli di lotta, ora feroce ora blanda, non abbiano valso a domare il flagello.

La ripresa della lotta non rifiuta nessuna delle recenti conquiste terapeutiche della lebbra, ma si basa precipuamente sulla misura profilattica dell'isolamento.

La cura moderna coll'olio di chaulmogroa e coi suoi derivati, offre qualche notevole risultato, ed è certamente un qualcosa di ben superiore ai metodi del passato, ma non pare ancora la soluzione basale del problema. Si è provvisto (specialmente per merito degli U. S. A.) a coltivare l'albero del chaulmogroa (Teraktogenos Kurzii) e ad ottenere l'olio a basso prezzo: ma non si è voluto che la lotta si basasse sulle speranze della terapia.

Si sono prima di tutto fatte esatte indagini sulla diffusione della piaga nel mondo, sull'importanza dei singoli focolai, e si sono riunite conferenze internazionali dirette a illuminare sui risultati ottenuti mediante la terapia moderna e la moderna profilassi. Poi si è organizzato in più luoghi una forma di isolamento umano, nobile, intelligente, che permette di fare almeno del lebbroso un malato assistito, rispettato, anche se recluso.

In alcuni Stati il numero dei lebbrosi è ancora considerevole (ad esempio l'indagine ufficiale per il Giappone dichiara l'esistenza di 15.000 lebbrosi) e in tutto il mondo si arriva a qualche centinaio di migliaia. Il che è cosa modesta di fronte al miliardo e settecento milioni di uomini che abitano il pianeta. La necessità dell'isolamento dei lebbrosi appare fatale innanzi alla persuasione che la malattia si diffonde per contagio: e la nostra ignoranza sulle vie diffusive del morbo non giustifica l'abbandono di un mezzo preventivo che si è dimostrato efficace in ogni tempo.

Purtroppo in una malattia che può durare decine di anni l'isolamento non costituisce una misura simpatica e mantiene sempre l'aspetto di una dolorosa ma ineluttabile violenza della collettività sull'individuo. Ma nulla oggi permette di sostituire questa misura, che al più in alcuni Stati è addolcita con la permissione dell'isolamento domiciliare, quando vengano offerte tutte le garanzie per una vigile e sicura difesa verso gli altri, anche vivendo il lebbroso in mezzo alla famiglia. Ma è appena necessario dire che il solo vero isolamento tranquillante è quello praticato in appositi luoghi, sotto la sorveglianza e la responsabilità di medici che operano come veri mandatari della collettività.

Le preoccupazioni di indole sentimentale, il timore legittimo di offendere la libertà personale, non bastano ad impedire l'intervento sociale forzoso.

L'isolamento nella lebbra ha un significato ben diverso da quello che si pratica nella peste, nel colera, nel vaiolo. In tutti questi casi l'uomo civile sa che l'isolamento è ridotto a pochi giorni, e conosce che colla guarigione l'isolamento cessa. Ma nella lebbra l'isolamento significa la reclusione imposta per tutta l'esistenza, la netta separazione dal mondo prolungata talora per lunghissimi anni, la vera morte di quasi tutte le gioie.

E' quindi un isolamento che si presenta poco meno di un sinonimo di morte: e per questo spesso i malati vi si ribellano, e d'altra parte le collettività stesse sono restie ad applicarlo.

L'umana società riprende ora la lotta contro la lebbra e pone come primo postulato l'isolamento: ma con quale diversa comprensione che non nel passato!

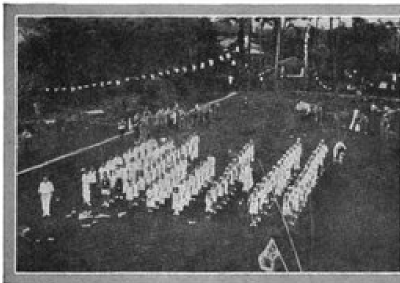
Giappone e Stati Uniti hanno offerto il primo nobile esempio su vasta scala, così come in una scala ridotta già lo aveva offerto la Germania. Si è compreso che solamente la lotta sarà possibile moralmente e materialmente quando ai malati sarà offerto tale dono di agi, di assistenza e di comodi, da invogliare all'accoglimento sereno dell'isolamento. Non più le misere capanne o le zone remote in fondo alle valli, ma nobili oasi di verde, di case, di orti, ove la vita abbia qualche sorriso e la speranza qualche illusione. Non più l'abbandono crudele, ma l'assistenza intelligente, fraterna, la quale si preoccupa bensì di difendere coloro che porgono l'assistenza, ma nulla tralascia perchè la prova d'amore fraterno sia intera.

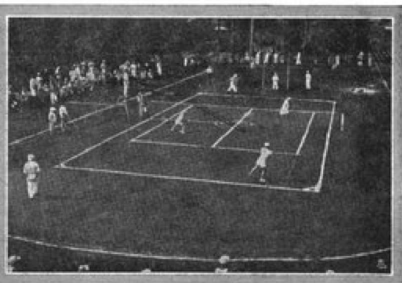
Ecco la Croce Rossa all'opera alle Filippine: le infermiere curano i lebbrosi con ogni amore, nulla trascurando perchè l'assistenza riesca efficace. Ecco i sei lebbrosari giapponesi di Oshima, ricchi di giardini, di luce, di visioni sul mare: coi loro campi di giuoco, colla loro possibilità di comoda esistenza.

Come pare lontana e remota la cupa tristezza del lebbrosario medioevale! Quanta fraternità di assistenza e di sorriso in questa concezione nuova dell'isolamento nella quale nulla è tralasciato a ciò possa l'assistenza apparire accoglibile al lebbroso.

L'esempio fruttifica: dal Brasile al Siam i lebbrosarii si rinnovano ispirandosi a questa nuova concezione, e ovunque la lotta, nulla rinnegando delle sue basi fatali, assume un aspetto nuovo di vigile fraternità. Forse solamente così la battaglia arriverà un giorno alla sua soluzione, e il triste flagello apparirà in un non lontano domani come uno spettro che la civiltà senza orrore di tragedia ha saputo allontanare per sempre.

E. BERTARELLI





I lebbrosi curati nei sanatori giapponesi si dedicano agli esercizi ginnastici e ai giuochi sportivi.





Gli stadi esteri che rivaleggiano col Littoriale. Lo Stadio di Berlino-Grunewald, e (sopra) quello di Berkeley in California.

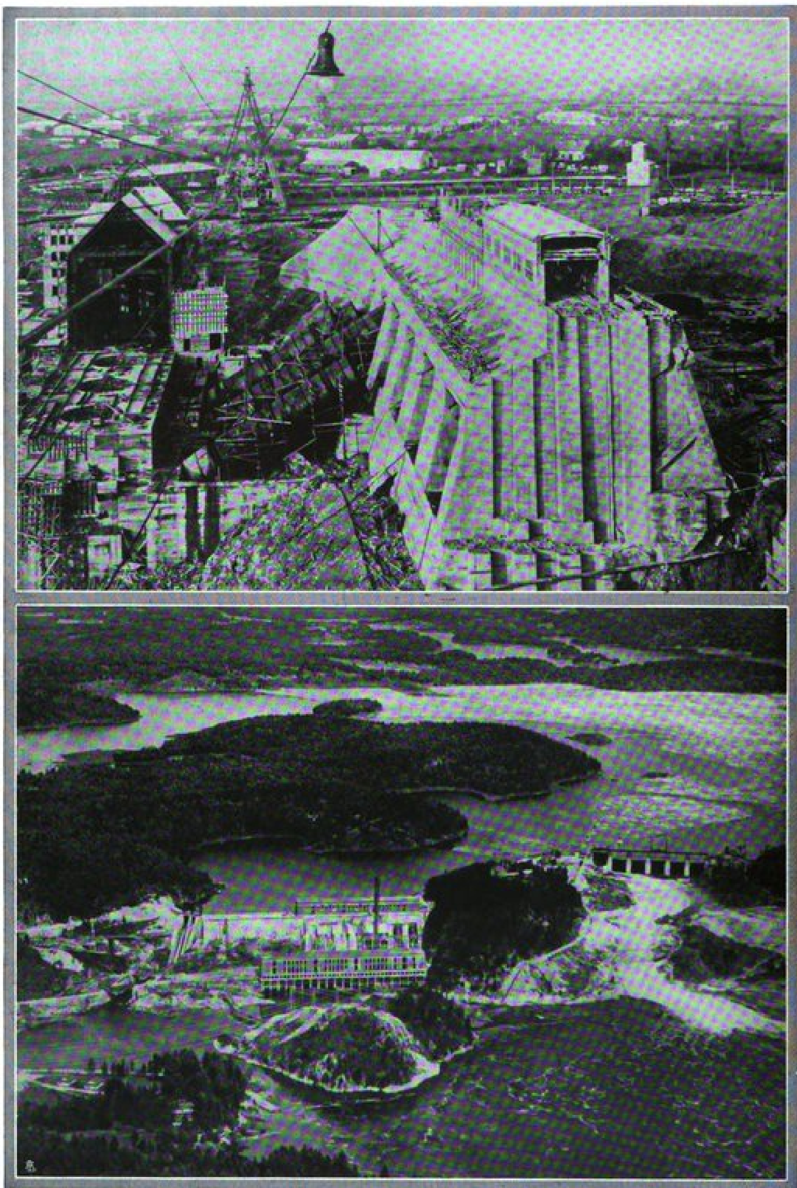


Bellagio: Cipressi

Fotografia Emilio Sommariva - Milano



Il grandioso ponte in costruzione sull' Hudson che unirà New York a New Jersey. La fotografia presa dal vertice di una torre lascia capire le dimensioni colossali dell' opera.



Fra le più potenti centrali idro-elettriche del mondo. Una veduta aerea della stazione di Paugan (Quebec, Canada).
Sopra: *Gli edifici, in costruzione, della grandiosa centrale di Shannon River (Irlanda).*



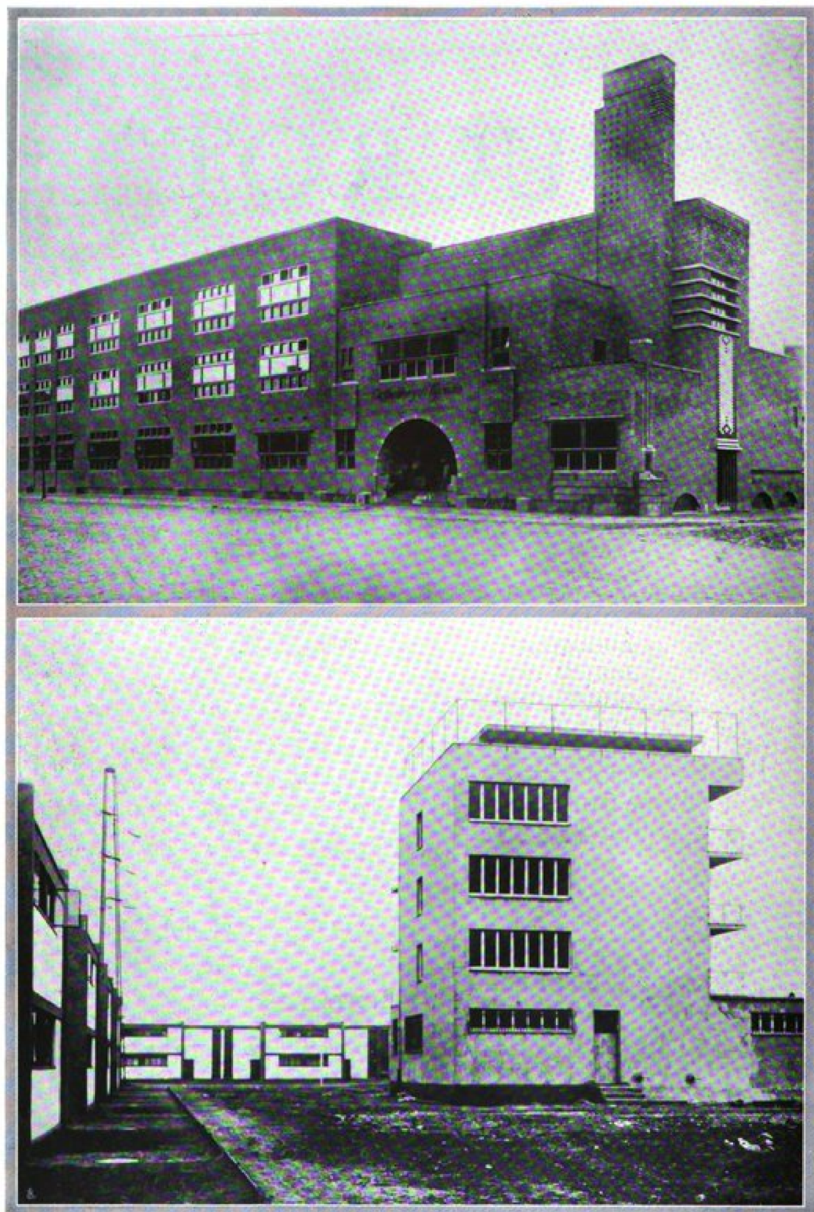


La battaglia contro il fuoco in America. Le paurose proporzioni d'un incendio nei pozzi petroliferi di Santa Fè in California. **Sopra**: *Un bell'esempio di strategia pompieristica contro un incendio in un quartiere di New-York.*



Architettura americana. il palazzo Fisher di Detroit, cui è stata assegnata la medaglia d'argento 1929 dalla Società degli Architetti di New-York.

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI



Architettura moderna nel Nordeuropa: Quartiere razionale a Dessau in Germania e, in alto, un liceo classico a Rotterdam.

Calze Bemberg



Pubblicità a cura dell'Unione Italiana per la Calza "Bemberg".









Se riflettete che il Rim è il rimedio ideato dal Prof. Augusto Murri per la cura della stitichezza, non potete esitare a preferirlo a qualsiasi purgante per voi e pei vostri bambini.

Rim

Libera, purifica, rinfresca l'intestino senza irritarlo

Scatola di 20 squisiti bonbons di gelatina di frutta.

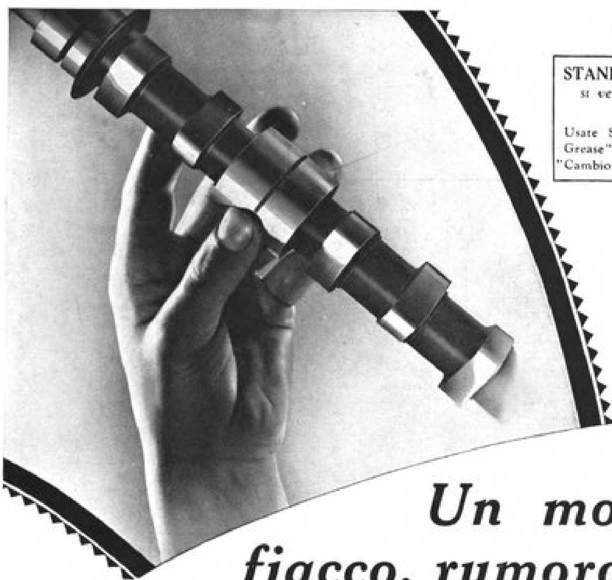
Da uno a tre bonbons la sera prima di coricarsi.

Il Rim e economicissimo perche una scatola che dura circa 10 volte per un adulto, 20 volte per un bambino costa solo

L. 9,90

In tutte le farmacie.

S.A. Agenzia Generale Italiana Farmaceutici
Milano - Corso Venezia 14



STANDARD MOTOR OIL
si vende anche in latte

* * *

Usate Standard "Motor Cup Grease" e Standard Motor Oil "Cambio velocità e Differenziale"

Un motore fiacco, rumoroso?

Il logorio dell'albero a "cames" ne è la causa

L'albero a "cames" è sovente causa di brusio e di basso rendimento del motore. Bisogna perciò impedire che si logori, evitandone l'attrito mediante una buona lubrificazione la quale protegga al tempo stesso tutte le altre parti mobili e maggiormente costose. Il buon rendimento del motore dipende sopratutto dal buon funzionamento dell'albero a "cames" che permette ai differenti organi di lavorare con perfetto sincronismo.



Questo miglior rendimento, Voi l'otterrete solo usando Standard Motor Oil. Esso Vi risparmierà, inoltre, la noia e la spesa di numerose riparazioni.

STANDARD MOTOR OIL

assicura la massima protezione

SOCIETÀ ITALO-AMERICANA PEL PETROLIO — GENOVA

I. 9 - II F.

Stampata su carta della Cartiera di Maslianico. Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri & Lacroix - Milano, Via Mantegna 6

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

LUNIEIPO

OMAGGIO

ANNO VII - N° 9 - SETTEMBRE 1929

PREZZ[illegible] C. C. P.

GRUPPO INDUSTRIALE PURICELLI



Sede Generale delle Soc. del Gruppo Puricelli - Milano - Via Monforte, 44

S. A. PURICELLI STRADE E CAVE - Milano - Bologna - Firenze - Roma - Napoli - Palermo - Genova - Torino - Capitale L. 150.000.000

S. A. INDUSTRIE RIUNITE DELLA STRADA PURICELLI - Milano - Capitale L. 55.000.000

S. A. AUTOSTRADE - Milano - Capitale L. 50.000.000

S. A. AUTOSTRADALE TRASPORTI ED ESERCIZI DIVERSI - Milano Capitale L. 2.500.000

S. A. QUARTIERE DONIZETTI - Milano - Capitale L. 1.000.000

S. A. IMMOBILIARE AUTOSTRADALE - Milano - Capitale L. 150.000

S. A. MINIERE INDUSTRIE ASFALTIFERE - Milano - Capitale L. 360.000

S. A. PURIESTER - Milano - Capitale L. 1.000.000

SOCIEDAD ESPAÑOLA PURICELLI - Madrid - Capitale 3.000.000 di pesetas

COMPANHIA DE PAVIMENTAÇÃO E OBRAS PUBLICAS - São Paulo Capitale 2.000:000$000 di réis

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI

Direttore: MANLIO MORGAGNI

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE MILANO VIA LOVANIO, 10 - TEL. N. 66-651

Anno VII - N. 9 - Settembre 1929 - LA RIVISTA esce ogni mese

ABBONAMENTO per il 1929 L. 100 - Estero L. 200 - NUMERO SEPARATO L. 10

LE RADICI PROFONDE...

La chiara constatazione che nella campagna granaria si sono raccolti oltre settanta milioni di quintali di frumento deve avere maggiormente illividito le torve figure di tutti coloro che, ciechi dinanzi all'evidenza e sordi per non voler sentire, si pascono di sterili opposizioni e di lodi impotenti.

Questa imponente vittoria granaria, che rimarrà negli annali della patria storia come fatto memorabile di tenacia, di volontà, di saldezza di propositi, di chiara visione dei massimi problemi nazionali, e, sopra tutto, di concordia e di disciplina, dice all'osservatore ben più di quello che i numeri indichino e la statistica affermi.

Questa imponente vittoria è un nuovo poderoso testimonio di quanto sieno penetrate profonde nella coscienza del popolo le radici del Fascismo, e di come sia compreso e seguito il Regime.

Quando il Duce nella sua limpida chiaroveggenza lanciò l'appello per la nuova battaglia, sorrisero di malcelata speranza tutti gli scettici e tutti gli avversi. La battaglia, per le condizioni stesse dell'agricoltura nazionale, per i molti pregiudizi ancora sopravviventi negli agricoltori, per i vari interessi offesi, per le tradizioni colturali esistenti nelle diverse regioni, per le miserie disseminate dall'incuria dei passati regimi, non sarebbe stata combattuta e, se combattuta, la vittoria non avrebbe mai baciato con la sua luce le fronti sudate.

Si mormorava che gli agricoltori non avrebbero mai acconsentito a modificare il sistema di coltivazione, a spostare le colture a pregiudizio della consistenza del patrimonio zootecnico, a limitare il sempre crescente sviluppo di tutte quelle produzioni che danno un reddito più sicuro, più forte, più ricco. Si diceva anche che sarebbe occorso, perchè la nuova campagna non fallisse, una maggiore superficie coltivata e, di conseguenza, una sicura diminuzione di altre coltivazioni necessarie. Forse si contava anche sull'aiuto di Giove incollerito e su sfavorevoli condizioni climatiche.

Invece la vittoria è stata clamorosa ed assoluta. E non tanto per i molti milioni che il Paese non sarà più costretto a spendere all'estero in oro di conio, e, di conseguenza, per le migliorate condizioni del mercato interno, quanto per i risultati morali inestimabili ottenuti, gli ammaestramenti avuti e le migliorie tecniche e materiali conseguite.

Fu una battaglia di volontà, è una vittoria della volontà, un inno alla capacità lavorativa e di iniziativa dei nostri agricoltori che hanno compreso il tempo in cui vivono, e vogliono di questo tempo, dinamicamente volante sulle vie della più luminosa civiltà, essere gli attori infaticabili per le sorti e l'avvenire del nostro Paese. Fu una battaglia di comprensione ed è una vittoria dello schietto buon senso dei nostri intelligenti lavoratori della terra che compresero quanto fosse urgente emanciparsi dall'estero in questa vitale necessità del pane e come nessun sacrificio potesse riuscire grave pur di raggiungere presto e bene il santissimo scopo. E per questo ecco vagliare e provare ed attuare quei sistemi che possano nel minor spazio dare il maggior prodotto; ecco cercare una più feconda sistemazione delle acque ed una più razionale utilizzazione; ecco l'aumentato impiego di macchine agrarie e di concimi chimici.

La tecnica è ovunque migliorata, i dettami della scienza agraria seguiti, vigilate e ben scelte le sementi, amorosamente curata la germinazione, la crescita, la maturanza, la falciatura, la trebbiatura, la selezione. E' l'occhio dell'uomo che scruta e provvede; è l'animo del tecnico che ripara ed aiuta; è la volontà che vuole toccare la mèta perchè ivi è la salvezza.

Fu una battaglia fascista ed è una vittoria del Regime, è una vittoria del Duce.

A nulla sarebbero valsi gli appelli, anche i più infocati, anche i più accorati, anche i più persuasivi contro i ben definiti interessi prossimi di tutta una vasta e seria categoria di persone, quando non vi avesse risposto una esatta e compiuta conoscenza del dovere. Quando manca la coscienza riescono vani gli sforzi di tutti i pionieri!

Ma il Fascismo ha curato questa nuova valutazione della vita ed è andato formando gli animi ad un altissimo sentimento patrio, sentimento che è materiato di obbedienza al Capo, di spirito di sacrificio, di amorevole volontà di bene.

All'appello il Duce fece seguire provvedimenti opportunissimi che andarono incontro ai veliti della iniziatasi battaglia favorendone gli sforzi e sostenendone l'attività. Nacquero così, e molto giovarono, i campi

di orientamento, i campi dimostrativi, gli studi speciali negli Istituti per le esperienze e l'indefessa e adeguata opera delle Commissioni di propaganda. La parola del Duce incitatrice ed ammonitrice, l'esempio da lui direttamente dato nel suo modesto podere di Carpena fu altra sensibilissima ragione di emulazione. Le protezioni doganali apparvero, pure, provvedimento efficace.

E la battaglia ingaggiata tra il mal nascosto sogghigno dei ben riparati nemici interni e il lazzo inverecondo degli esterni, si intensificò, arse intensamente e sboccò nei meravigliosi risultati che ammiriamo e che assicurano il pane a tutti gli italiani. Nuova prova della feconda e rigeneratrice azione del Fascismo nella vita economica e produttiva della Nazione, e promessa sicura di un avvenire, molto prossimo, migliore anche per il benessere materiale di questo nostro meraviglioso popolo che ha trovato nel Duce il condottiero che conosce la via e sa il segreto delle battaglie e delle vittorie, di questo nostro popolo che nell'ordine nuovo, stabilito dal genio di Benito Mussolini, ha ritrovato le ragioni fondamentali del suo essere, del suo prosperare e del suo vincere e durare nel mondo.

MANLIO MORGAGNI

GLI AVVENIMENTI INTERNAZIONALI

DALL'AJA A GINEVRA

La conferenza finanziaria dell'Aja si è chiusa con una vittoria dell'Italia. Abbiamo salvato e assicurato al nostro erario pubblico tre miliardi di lire, destinati a indennizzare i danni subiti dalla Nazione in guerra. L'Italia si è trovata a dover difendere il proprio diritto contro l'Inghilterra, e il duello Pirelli-Snowden ha dimostrato che, se l'amicizia tra i due Paesi è un bene desiderabile, gli italiani non sono disposti a sacrificare per essa i propri interessi. E' questo un chiarimento utile per noi e per gli altri.

Quali possono essere state le inspirazioni della politica inglese all'Aja? I laburisti evidentemente hanno voluto in primo luogo rompere i ponti con la Francia. L'intesa cordiale è finita e l'Inghilterra non intende più sostenere la politica forte del Quai d'Orsay e dello Stato Maggiore francese contro la Germania.

Nei riguardi dell'Italia, data l'appartenenza dei laburisti alla seconda Internazionale di Amsterdam, non è escluso che Snowden col suo atteggiamento abbia voluto rivelare particolari punte antifasciste.

Ma soprattutto il delegato inglese ha agito per motivi e per inspirazioni di politica interna. Egli ha inteso dimostrare che i laburisti sanno difendere gli interessi nazionali meglio dei conservatori, e che ad essi si deve il salvataggio operato all'ultimo momento, malgrado e contro le compromissioni del precedente Gabinetto Baldwin-Chamberlain-Churchill. Di qui gli atteggiamenti da comizio e le sfuriate, cui non è mancata una certa coloritura demagogica. Sembra anche che Snowden si sia tenuto in contatto segreto con Lloyd George, nemico dichiarato dei conservatori, il quale d'altra parte non disdegnerebbe di costituire un binomio da contrapporre a Mac Donald, per varare alla Camera dei Comuni una coalizione liberale-laburista.

Ma i vantaggi riportati da Snowden appaiono una ben magra illusione nel quadro delle necessità finanziarie inglesi. Il pubblico grosso può essere ipnotizzato dal successo dell'Aja. Ma due milioni di sterline sono un secchiello d'acqua nel pozzo largamente disseccato della Tesoreria londinese. La sterlina è compromessa e l'erario pubblico può perdere in un sol giorno, nella difesa della divisa, ciò che Snowden ha guadagnato in un mese di contrasti.

L'economia inglese è malata. Le miniere di carbone sono in larga parte abbandonate e l'industria cotoniera ha subito una assai grave crisi. Tutto ciò deriva dalla mancanza di disciplina degli industriali, che si rifiutano di modernizzare l'attrezzatura tecnica e di eliminare i danni della disorganizzazione, ma deriva anche dalla indisciplina degli operai, che pretendono alti salari e orario minimo.

Intanto il livello della disoccupazione si mantiene al di sopra del milione. E il Governo, invece di imporre una salutare disciplina a industriali e operai, è andato alla ricerca di un successo popolare all'Aja, che non può esser definito se non come una illusione. Non saranno certo i due milioni di sterline che salveranno l'economia inglese. La vecchia Isola imperiale è in decadimento. La sconfitta della classe dirigente conservatrice e il trionfo dei laburisti non sono che le manifestazioni politiche di un profondo malessere sociale ed economico. Le industrie inglesi sono arretratissime in confronto di quelle germaniche e sono temibilmente minacciate dal gigantesco sviluppo di quelle americane. In tutti i mercati della vecchia Europa, dell'America meridionale e dell'Estremo Oriente, sono le giovani energie nord-americane che guadagnano terreno ai danni dell'arretrata e disorganizzata Inghilterra. La Germania è divenuta un ponte industriale degli Stati Uniti in Europa. Anche i prodotti italiani si diffondono in modo promettente nei Paesi orientali, come è particolarmente indicato dalle statistiche di esportazione dei cotoni e di taluni macchinari elettrici in India. Non è dunque il piccolo giuoco di qualche milione di sterline che potrà risolvere un vasto problema.

Nei riguardi politici, l'Italia non ha alcuna ragione di alimentare dissensi con l'Inghilterra e di impegnarsi con la Francia contro di essa, in un giuoco che potrebbe essere pericoloso per tutti. Ancor oggi, malgrado i malumori di Snowden, rimaniamo fermi nel convincimento che una politica di amicizia sia utile ai due Paesi, per l'equilibrio continentale e per la convivenza mediterranea.

Ma l'amicizia non può essere che bilaterale, e gli italiani non sono disposti a salvarla col sacrificio dei propri interessi.

La politica dell'Italia nei riguardi dell'Inghilterra è dunque chiara, rettilinea e leale. Amicizia bilaterale e rispetto reciproco. Il Fascismo può dissentire dalle teorie laburiste, ma l'antitesi delle ideologie e dei metodi interni non è destinata necessariamente a sopprimere le ragioni geografiche e storiche, continentali e mediterranee, dell'amicizia tra i due Paesi. Nè l'Inghilterra può trovare un vantaggio nazionale in un dissidio con l'Italia, nè l'Italia è necessariamente portata a impegnarsi in un giuoco antinglese. E' bene pertanto che i laburisti, al di fuori delle loro teorie, tengano conto dell'elemento "Italia", realtà continentale e mediterranea, vivente e insopprimibile.

Al signor Snowden risparmiamo un esame dei suoi sofismi. Dire che l'Inghilterra è stata la Nazione



Una seduta della conferenza finanziaria dell'Aja.

meno indennizzata e meno risarcita, è — per usare il frasario parlamentare inglese — veramente ridicolo. Snowden, lo smemorato dell'Aja, dimenticava la cattura del naviglio tedesco e l'enorme bottino coloniale. Dire che l'Italia non aveva diritto ai magri compensi del Piano Young, era non meno grottesco. Nella ripartizione del naviglio germanico, dei 150 mila vagoni, delle 25 mila locomotive, dei 20 mila cannoni, delle 40 mila mitragliatrici, della Siria, della Palestina, dell'Arabia, del Togo, del Camerun, ecc., l'Italia non ebbe alcunchè. Lo smemorato dell'Aja aveva dimenticato tutto. Anche che la Vittoria era stata effettivamente e risolutivamente conseguita a Vittorio Veneto.

Quando torna il settembre, i santoni della pace ripetono a Ginevra le solite omelie sulla fratellanza dei Popoli, sulla solidarietà internazionale e sul disarmo. Quest'anno MacDonald ha dato notizia di conversazioni con l'America per il disarmo, e Briand ha elevato un altro mistico inno al pacifismo. Il delegato italiano Scialoja, anzichè tenere un discorso vacuo e generico, ha annunciato un dato di fatto preciso, che costituisce un'alta benemerenza civile per il nostro Paese: il Governo di Roma riconosce come obbligatoria di pieno diritto la giurisdizione della Corte dell'Aja per le divergenze internazionali di carattere giuridico. Ciò significa che, ove dissensi giuridici intervengano con altro Stato che abbia accettato la la stessa obbligazione, l'Italia si impegna di ricorrere all'arbitrato dell'Aja, sempre che le vertenze stesse non possano essere risolte per via diplomatica o per opera della Società della Nazioni. La nostra volontà di pace e il nostro spirito di conciliazione sono per tal modo comprovati non dalle vane parole, ma dai fatti.

Tuttavia il mondo ama sempre le parole e alla realtà molto spesso preferisce ancora gli infingimenti oratori. Così avviene che Inghilterra e Francia nell'agone ginevrino appaiano come le uniche e vere paladine della pace, mentre l'Italia continua ad esser considerata con diffidenza, quale nemica della tranquillità europea.

Nulla di più iniquo. Il Patto Kellogg fu promosso in un primo tempo dalla Francia, che aveva condotto la guerra nel Marocco e in Siria, e in un secondo tempo dall'America, responsabile della guerra nel Nicaragua. Francia, Inghilterra e Belgio hanno continuato l'occupazione militare in Renania per dieci lunghi anni dopo la firma della pace e i tre Stati rimangono ancora intransigenti nella difesa dei Trattati imposti dall'anima belluina del "Tigre" Clemenceau. L'Italia invece da molti anni non ha più corpi di occupazione fuori del proprio territorio, ed è l'unica Potenza che abbia accettato, con gravi sacrifizi, la revisione dei Patti di guerra.

Anche le discussioni sul disarmo sono alquanto grottesche. Nessuna delle Potenze armate e armatissime ha volontà di disarmare. L'Inghilterra possiede la marina più formidabile del mondo e finora ha tenuto fermo ostinatamente sul principio della propria egemonia navale. Quando proponeva la ripartizione per categorie, in realtà solo mirava a imporre alle altre Potenze la costruzione esclusiva di quei tipi di navi, rispetto a cui essa aveva la superiorità americana.

In altri termini, l'Ammiragliato britannico intendeva garantirsi contro la possibilità che altri Stati,

costruendo tipi nuovi per ornamento, per protezione o per velocità, praticamente svalutassero i tipi adottati dalla flotta inglese. Ma da qualche tempo l'America, forte della propria egemonia finanziaria, è partita all'attacco contro il primato navale britannico. Essa vuole la parità delle forze oceaniche con l'Inghilterra e poichè la sterlina, debilitata e pericolante, non può più reggersi se non con l'aiuto di Wall Street, il vecchio orgoglioso Ammiragliato londinese sarà in fine costretto a cedere. Ma in tutto ciò la fratellanza internazionale non avrà alcuna parte. L'Inghilterra dovrà discendere ancora un gradino sulla scala delle egemonie, dividendo l'impero degli Oceani con l'America. Il disarmo sarà un accordo di armamenti e la pace oceanica un condominio delle due maggiori potenze navali.

In quanto alla Francia, essa ha l'esercito più armato e più formidabile del mondo. La Repubblica dei pacifisti è armata quasi quanto il vecchio Impero del Kaiser e non è disposta a cedere.

Solo l'Italia si è dichiarata pronta a praticare qualsiasi limitazione, anche massima in fatto di armamenti, purchè accettata dalle altre potenze continentali.

Che cosa è dunque questo spirito di "pace" delle Potenze egemoniche? L'*Osservatore Romano* sembra elogiarlo, evidentemente dimenticando la luminosa sentenza di S. Agostino, secondo cui "non vi è diritto senza giustizia". Sono giusti i Trattati, che hanno mutilato la Bulgaria, straziato l'Ungheria, attribuito le Colonie a Nazioni imperialistiche che non hanno più alcuna possibilità colonizzatrice, e lasciato per contro senza territorio di sfruttamento e senza risorse di materie prime popoli giovani, esuberanti di energie demografiche e di possibilità colonizzatrici? E' giusto che tali iniquità siano eternizzate?



Mr. Snowden esce dalla Conferenza.



Il ministro Mosconi, delegato dell'Italia.

Il Delegato italiano ha posto il problema nei suoi veri termini. Sinora si è studiato il problema della pace e della guerra nelle forme esteriori, ma non nella sostanza intima. Non è equo imporre il rispetto dello *statu quo*, se giustizia non è resa ai popoli, e non è possibile assicurare la pace, se le cause della guerra non sono eliminate.

Lo spirito di "pace" delle Potenze egemoniche non è dunque che una volontà egoistica di perpetuare i privilegi, le ingiustizie e le iniquità. Ma non è dichiarando i delitti fuori legge che si eliminano i delitti stessi, e non è ripetendo gli anatemi contro la guerra che si sopprimono le cause di guerra.

Il problema della pace non può esser fondato sulla difesa intransigente dei Trattati di guerra, che per le loro imposizioni violente racchiudono germi di futuri conflitti. Ciò è nella stessa coscienza della Francia, la quale non intende disarmare.

Ma se si vorrà assicurare la pace, occorrerà fatalmente mitigare, umanizzare, armonizzare i Trattati di guerra. La loro revisione è già in corso e dovrà continuare, non solo per i problemi continentali.

L'anima nazionale italiana è lontana dalle carte di Versailles, di cui sente l'ingiustizia, e non potrà mai essere trascinata alla difesa intransigente di uno *statu quo*, che nell'Adriatico, nel Mediterraneo e nelle Colonie comprime le nostre necessità di espansione.

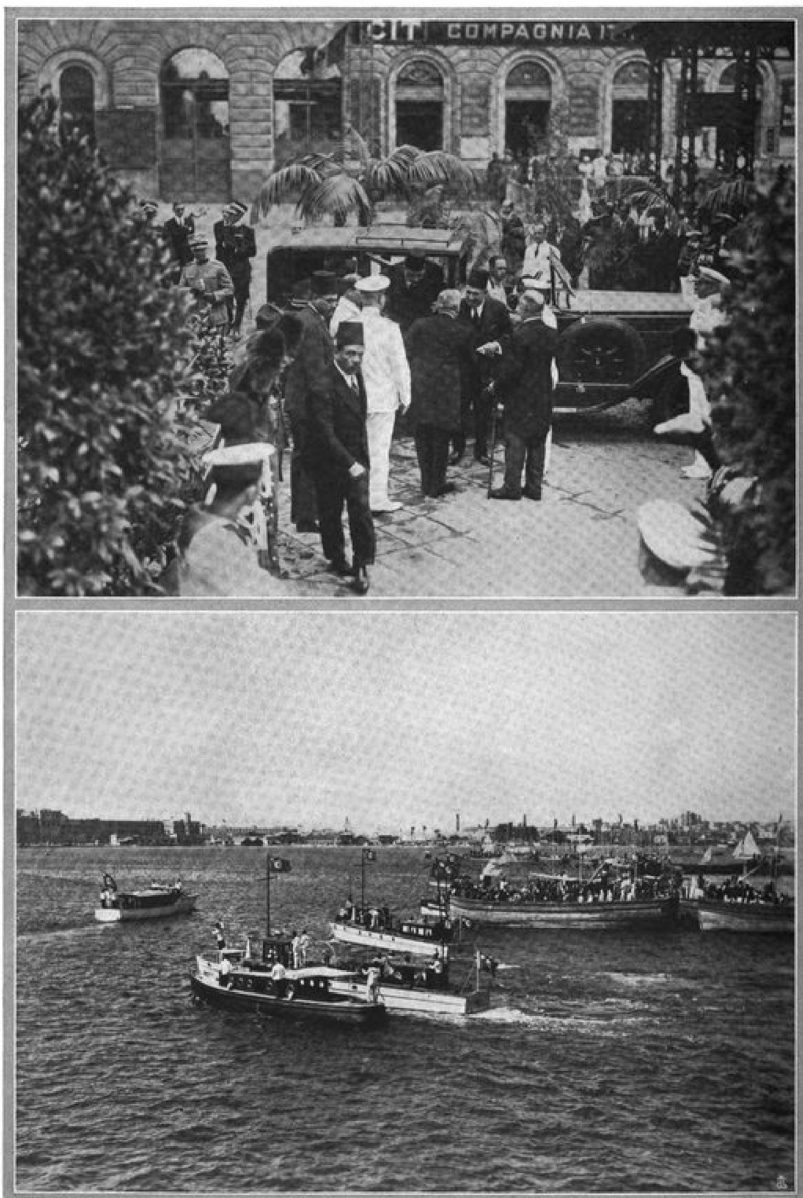
Nel revisionismo, che solo può riavvicinare i Popoli e garantire la pace, l'Italia dimostra il proprio spirito di giustizia, di conciliazione e di collaborazione.

GAETANO POLVERELLI

I NUOVI MINISTRI DEL GOVERNO NAZIONALE

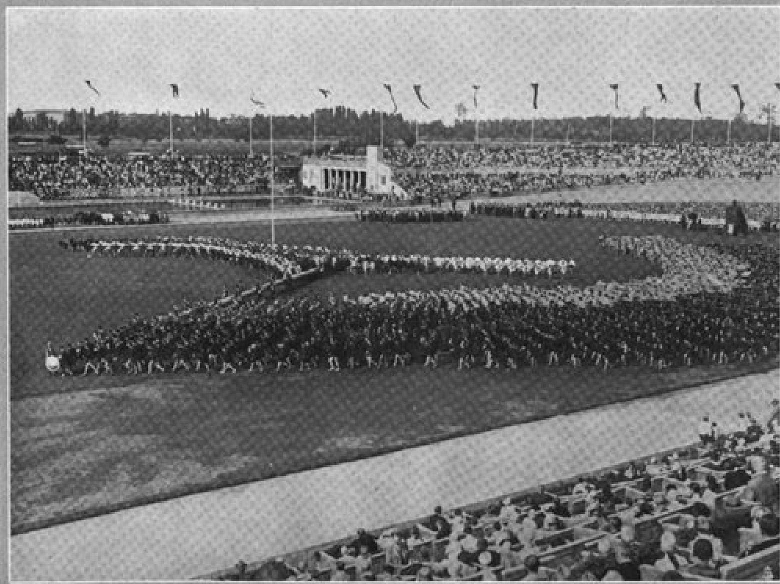


In alto: *Dino Grandi (Esteri) Emilio De Bono (Colonie) - Balbino Giuliano (Educazione Nazionale).*
In mezzo: *Italo Balbo (Aeronautica) - Pietro Gazzera (Guerra) - Giuseppe Sirianni (Marina).*
Giacomo Acerbo (Agricoltura) - Michele Bianchi (Lavori Pubblici) - Giuseppe Bottai (Corporazioni).



Il ritorno di S. M. il Re Fuad in Egitto. Sopra: *La partenza da Napoli.* Sotto: *L'attesa del Sovrano nelle acque del porto di Alessandria.*





La celebrazione del decimo anniversario della Costituzione in Germania. Sopra: *Il Ministro degli Interni pronuncia il discorso al Reichstag.* Sotto: *La manifestazione degli scolari vestiti coi colori nazionali allo Stadio di Grünewald-Berlino.*





Il decimo anniversario della Marcia di Ronchi celebrato a Roma. I legionari fiumani adunati al Colosseo per l'orazione di S. E. Turati. Sopra: *Parla il Segretario del Partito.*



Il Comandante

(Fotografia M. Castagneri)

Allegato alla "Rivista Illustrata del Popolo d'Italia" n. 9 (Settembre 1929 - VII)





S. M. il Re e il Capo del Governo assistono ad un'esercitazione combinata di forze navali, terrestri e aeree sulla costa toscana.





Il Duce visita il campeggio degli ottocento capisquadra delle Avanguardie alla Farnesina.





La terza crociera navale degli Avanguardisti. I futuri militi si godono lo spettacolo del Golfo di Napoli dal ponte della " Cesare Battisti ". Sopra: *La fervida accoglienza della popolazione di Cagliari.*



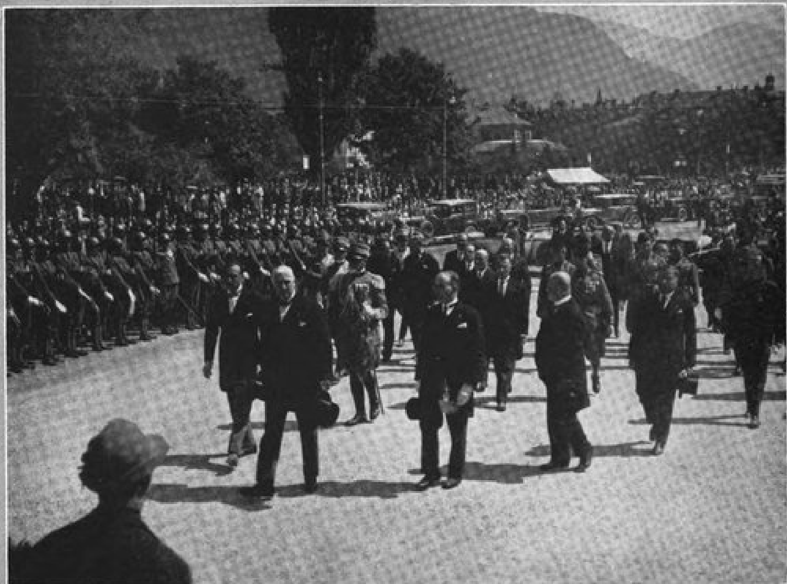


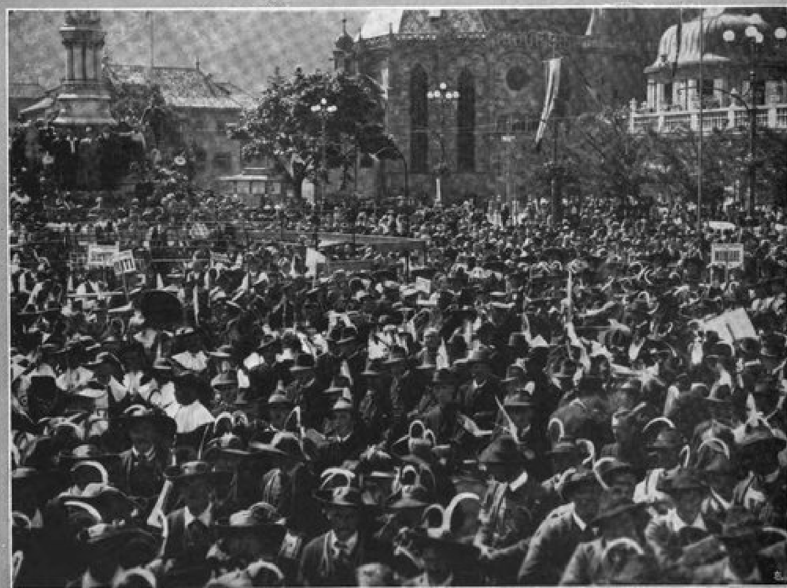
Il campeggio della Legione "Principe di Piemonte" di Roma e della Centuria Albanese a Cortina d'Ampezzo.
Sopra: *La messa al campo.* Sotto: *Il generale francese Gouraud passa in rivista gli Albanesi.*





La visita del Generale Gouraud, Governatore militare di Parigi, accompagnato dal suo Stato Maggiore, al campeggio "Principe di Piemonte". Sotto: *Il montaggio delle tende degli Avanguardisti Albanesi.*





L'inaugurazione della Mostra Nazionale di Bolzano. S. A. R. il Duca d'Aosta, S. E. Lessona e le Autorità si recano al Monumento della Vittoria. Sotto: *Le 60 bande concorrenti del Dopolavoro nella Piazza Vittorio Emanuele.*





La visita di Arnaldo Mussolini in Alto Adige. Sopra: *Il direttore del "Popolo d'Italia" al Campo d'Aviazione di San Giacomo (Bolzano) e, sotto, all'Esposizione Nazionale dell'Alto Adige.* Fot. Grasiadei.





Ricchezze idriche di Rodi. Lo stabilimento delle acque minerali di Calitea, inaugurato quest'anno. Sopra: *Il Governatore e l'Arcivescovo al Campeggio dell' O. N. B. presso la Fontana di Mezza Via sul Monte del Profeta.*





Vita estiva a Rodi. La spiaggia del Grande Albergo delle Rose. Sopra: *La pittoresca squadra dei ballerini del villaggio di Castello, vincitrice del campionato del ballo popolare "la susta".*



I funerali delle vittime dell'attentato antifascista avvenuto a Nizza. Il discorso del console Lodi-Fè.
Sopra: *Il corteo funebre seguito da tutti gli italiani di Nizza.*



La Casa degli Italiani di Beirut è sorta da un anno appena, per merito del Console generale on. De Cicco, validamente coadiuvato dal segretario del Fascio avv. Lo Balsamo.

I FASCI ITALIANI NELLE TERRE D' ORIENTE



La sala di lettura nella Casa degli Italiani a Beirut.

Il Dopolavoro, di recente costituito, vi ha la propria sede ed è divenuto un ritrovo preferito per la serietà dei trattenimenti e un focolare attivissimo di italianità.

LA DEGNA SEDE DEL FASCIO DI BEIRUT

Sotto: *Il cinematografo all'aperto e il giardino.*

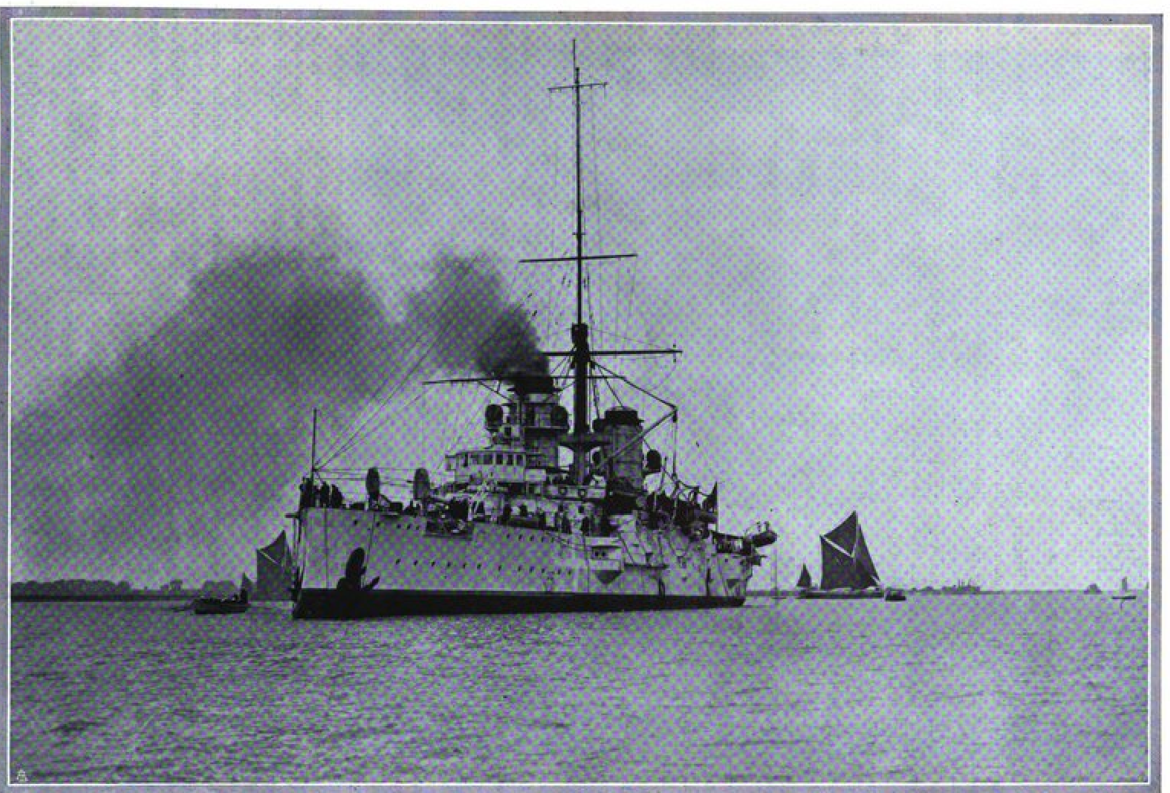








Le navi della marina Italiana "Pisa" e "Francesco Ferruccio" nelle acque inglesi. L'ufficiale di ordinanza prova il rancio degli allievi sulla nave "Pisa". Sopra: *Esercitazioni di scherma a bordo.*



La Regia Nave " Francesco Ferruccio " con gli allievi dell' Accademia Navale di Livorno arriva nel porto di Gravesend (Inghilterra).

L'ULTIMO NOTARI

Apriamo i nuovi libri di Umberto Notari: sono cinque. (*La fatica nuziale, Signora 900, Vita dei rosicanti, Donna tipo 3, Il turbante violetto.* - Istituto ed. Italiano, Milano). Carta di farina grossa, ancóra un po' grigia, greve, sostanziosa, sulla quale i caratteri tipografici non vogliono soltanto lasciare la solita levigata traccia nera dell'inchiostro ma anche il rilievo, quasi martellato parola per parola, di una incisione più profonda. Copertina dura, legnosa, dagli spigoli erti, dalla spina dorsale robusta e diritta, mascherata elegantemente con un foglietto lucido sul quale si storce e sogghigna una caricatura di Sacchetti o un ghiribizzo di Fabiano.

Anche dentro tutto quel ruvido e violento e fitto martellar di caratteri prepotenti, quella ordinata furia di stampar sonante, di calcare il passo sulle cifre e sulle verità, sul paradosso e sulle rivelazioni più inattese perchè si senta continuamente che la marcia del pensiero procede, che la méta di una conclusione decisiva è prossima ed infallibile, ogni tanto fan capolino sorrisi di lievi caricature raffinate, galanti e pungenti su esili fogli patinati...

Altri tre libri si annunziano: nel giro di un anno sono otto. E Umberto Notari si risolleva adesso appena appena da una lunga e dolorosissima malattia che lo costringe quasi all'immobilità da un anno.

Prodigio! Pare quasi che l'immobilità del corpo abbia decuplicato il fervor dinamico della mente.

Dentro ogni libro c'è un foglietto volante, dallo schedario bibliografico: Notari Umberto, scrittore economista. Nato a Bologna il 26 luglio 1878.

Prime armi nel giornalismo bolognese: 1893. E, da quel tempo, sempre in armi, battaglie sempre. Bandiere di giornali fiammanti, trincee di libri... Fondazione di ventun periodici, dei quali cinque quotidiani: *Verde e azzurro, Gli avvenimenti, la Fiamma verde, l'Ambrosiano, La Finanza d'Italia.* E libri, libri, libri: quattro romanzi che raggiunsero tirature favolose, una commedia, volumi polemici... E, poi, i libri degli altri, le raccolte dei classici che riempirono le biblioteche d'Italia di quel bel colore violento arancio-rosso e oro; classici italiani e classici latini, la biblioteca delle antiche musiche e la biblioteca dei santi, milioni e milioni di esemplari che fecero dovunque formicolar radiosa l'attività insistente, la vitalità instancabile di un nome: Notari.

Questo suo americanismo latineggiante, pieno di gusto e pieno di forza, audace e strosciante, reclamistico e inspirato nello stesso tempo, è unico in Italia. Si pensa a un Balzac che ha trovato modo di essere pratico, favorito dalle nuove esperienze e dai nuovi mezzi della tecnica e della disciplina del lancio, dalla nuova tattica della conquista commerciale moderna.

Ecco i cinque libri che iniziano la serie dei Saggi di Economia pubblica.

Notari non ama la materia morta. Il suo spirito è tutto vivo; la sua indagine non può limitarsi a scoprir festuche fondamentali per le costruzioni filosofiche che una volta mettevano il mondo sulle cattedre alla mercè di quattro barbe bianche e di altrettante miopie rinforzate dalle lenti. Anche le cifre guizzano e cantano e saltano come creature vive per entro queste pagine.

Notari vuol essere un filosofo condottiero: vuol sentire la folla alle calcagna. Se predica, si preoccupa di non annoiare, di essere interessante e conciso, di esser divertente e trasparente. Conosce il segreto della parabola moderna.

Si agitano problemi di vita e di pane, di viva carne rossa e di sonante denaro, di strade aperte verso il divenire attraverso muraglioni di case. La divinità alla quale deve essere dedicata la nuova fede è la forza. La forza è nel numero; esaltiamo dunque la razza. La forza è nel potere: esaltiamo, dunque, la ricchezza. Sanità e rapidità, coraggio e instancabilità: i nuovi tempi comandano le masse verso l'assalto con questi quattro ordini concitati e precisi.

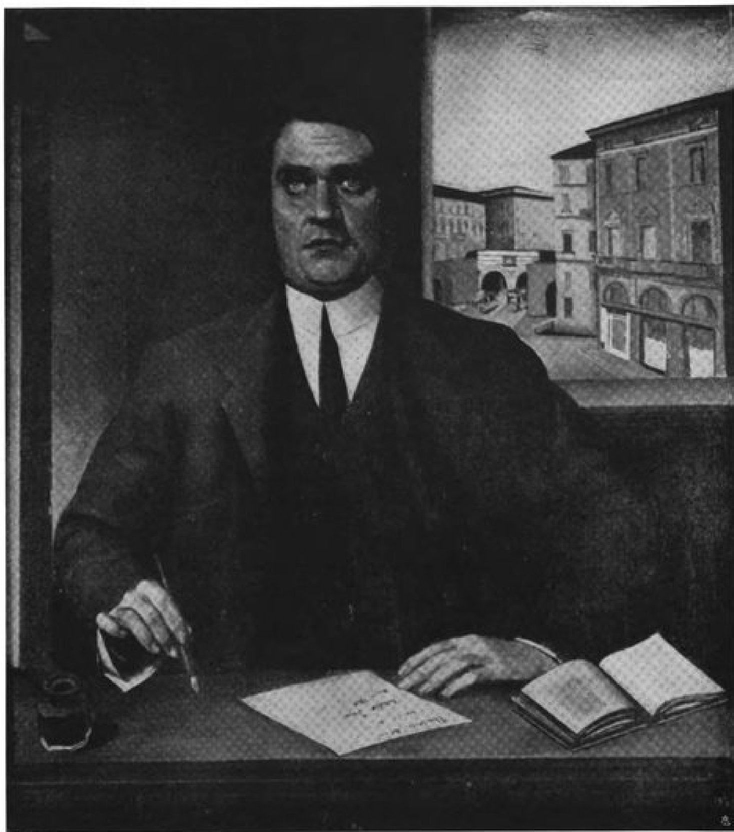
Ma nel fondo più buio della massa si celano germi pericolosissimi di nuovi mali. Bisogna indagare, scoprire, risanare.

Confesso che l'esame critico del suo tempo mi sembra fatto da Umberto Notari con una più acuta e persuasiva e meticolosa aderenza alla verità. Qui si ritrova il maestro rivelato dai primi saggi giovanili: lo spregiudicato analizzatore, il feroce e preciso chirurgo. Nessuna particella malata sfugge al suo taglio, si sottrae al suo intuito.

I nuovi tempi hanno creato nuovi contagi, hanno dato vita a innumerevoli nuovi bacilli. La signora novecento, la donna tipo tre, i rosicanti solitarî ed i pezzenti impigriti ne sono pieni. C'è pericolo in aria. Bisogna audacemente individuarlo. Ecco fatto! Adesso, i rimedî.

Qui Notari balza sul paradosso, e, dall'analisi felicissima, passa alla sintesi gloriosa. La sua foga diventa lirica: perde, per forza, qualche contatto con la realtà.

Ma non è chi non avverta in questo lirismo, che pur qua e là si colora di sogno, una ventata che in-



Umberto Notari. Ritratto di Achille Funi.

nalza, una forza di propulsione che aiuta, non soltanto a sperare, ma anche a camminare e ad agire.

Sono andato a trovare Notari nella triste casa del sole a ridosso delle Tofane, sulle montagne di Cortina. La sua convalescenza si colorava già robustamente di bronzo: il suo sorriso diventava più bianco e fiducioso.

Altri tre libri stanno per essere lanciati da quel silenzio nel mondo. Altri formicolano già in germe.

Sotto l'ala vasta e nera del cappello a larghe tese lo sguardo par sempre che attenda e misuri la possibilità di un volo, per risollevare in quel volo anche il corpo, che qualche volta vuol cedere. Nella piega della bocca, che un poco s'incurva con due segni quasi crudeli sui lati, c'è il segno del morso spezzato. Ed anche nel sorriso dei piccoli denti solidi e quadrati c'è come una rivelazione gioconda di buona fame e di vita sana, di decisioni violente e di tagli netti.

— Questi miei libri nascono così rapidi, tersi e numerosi perchè maturarono in vent'anni d'esperienza. Il giornalismo mi è stato maestro... — dice Notari.

E par che si soffermi un attimo, soltanto un attimo, a sogguardare le prime, le fragorose, le lontane battaglie.

Ma, senza malinconia. Ogni mattina la vita e la giovinezza cominciano per chi sa intendere vastamente il problema della razza, e viverne ora per ora l'eterno rifiorire, e seguirne senza stanchezza il deciso e glorioso cammino!

GINO ROCCA

I LIBRI PIÙ BELLI

Strana sensazione, quella di leggere quasi contemporaneamente il libro d'un umorista e quello d'un romantico: un libro scritto per chiasso ed uno scritto sul serio.

La diversa ispirazione, le opposte intenzioni dei due autori possono riflettersi in noi, di volta in volta, in modo così sconcertante da provocare reazioni inattese, da confondere ai nostri occhi la personalità stessa dei vari personaggi ormai creati e distaccati dalla mente di chi li creò: e chi ci guadagna, diciamolo subito, è, se mai, l'umorista: perchè potrà accadere di trovar un po' comica una figura romantica, ma sarà molto difficile (a meno che non si tratti di un ironista senza nessuna efficacia) di considerare romantica una figura umoristica.

Mi creda Angelo Frattini, autore di un nuovo volume di "storie comiche", *Marito e moglie modello* (Edizioni Corbaccio, Milano): dicendogli che non sono riuscito a prender sul serio neanche uno dei suoi personaggi, penso di fargli la massima lode.

E non già perchè i suoi personaggi comici non meritino un'attenzione e non suscitino una curiosità che può superare anche quella suscitata da creature intese sul serio: ma perchè difficilmente potrei immaginarmeli senza pensare allo spasso creativo dell'autore che li plasma e, di pagina in pagina, li completa e li perfeziona con un piacere sottile sempre presente.

Non so se gli sia propria quella "divina malinconia" che Francesco De Sanctis diceva esser l'idealità d'ogni poeta comico. Nel trar fuori il personaggio grottesco — povero straccio d'umanità — dall'osservazione diretta e attenta della vita c'è, sì, in lui una freddezza logica non sempre derivante da un sentimento di gioia; ma quando si è impossessato della sua creatura, e deve guidarla pel mondo, allora il modo, il tono, i mezzi, in una parola lo stile della creazione cambiano. Ben lontano dalla maniera spicciativa e trita degli ironisti borghesi, il Frattini ci mostra allora il suo compiacimento nel fare del personaggio un tipo, del tipo un protagonista; diremmo che lo abbellisce, se si trattasse d'un pittore (e non dimentichiamo che il Frattini lo è stato): ma non sarebbe esatto: gli dà, insomma, il massimo rilievo, la massima caratterizzazione.

E infine, dal campo dell'osservazione realistica si vola un po' verso la fantasia. Fantasia ironica, sta bene; ma anche l'umorista, come il lirico, non ha forse il suo cielo? E gli eroi del Frattini vi spaziano, e ogni debolezza è mostrata nel suo lato più ridicolo, e ogni difetto è condotto alle conseguenze estreme.

Un esempio: il protagonista di *Non sono io*, che ha avuto "il torto di nascere rassomigliando esageratamente a un troppo esagerato numero di persone", si convince che per combattere la sua impersonalità fisica, ormai stabilita, non vi sia altra salvezza possibile che quella di costruirsi una prepotentissima personalità morale. Studia la storia di famiglia, dalle Crociate: e non riesce a scovare un mestiere, una professione, un'occupazione che nessuno dei suoi avi abbia compiuto.

Stabilisce allora di sopprimersi, inventando un tipo di suicidio assolutamente originale: per mezzo di un fungo velenoso, l'ovolo malefico. E s'illude così di esser finalmente "sè stesso" per l'eternità.

Ma lo scrittore soggiunge che proprio quell'antenato di cui anche la storia di famiglia ignorava la fine, un micologo novantaquattrenne, scoperta l'infedeltà della consorte, s'era suicidato inghiottendo tre superbi esemplari di ovolo malefico.

Grazioso, divertentissimo; ma non ci si accorge che, oltre la rifinitura completa del personaggio, l'autore prova ancora il gusto della "trovata"?

Non bisogna, tuttavia, allarmarsene. Siamo come dinanzi a un gran ballo frenetico nei cieli — poichè ho usato questa imagine — dell'umorismo. Fantasia, spasso, spettacolo. È sarebbe un torto soppesare le parole con la bilancia di farmacia.

Bisogna ricordarsi che l'autore per primo, i suoi eroi, non li può prender sul serio. Anche quando conclude la storia del marito e moglie modello, che si riuniscono dopo una banale fuga di lei e un risibile perdono di lui, e afferma che "ebbero il peggiore dei castighi: furono felici per tutta la vita", credete che dica davvero?

No. Questo è un modo elegante di presentare dei personaggi comici, farli vivere in libertà, scarnificarli e poi ucciderli.

Ecco perchè il nuovo libro di quest'umorista dal pallido volto triste è tutto piacevole: perchè a uccidere con tanta grazia ci vuole dell'ingegno.

Dovremmo ora dire a Pia Rimini, autrice di una raccolta di novelle dal titolo *La spalla alata* (Casa Editrice Ceschina - Milano), perchè si rassicuri che non alludevamo a lei nel raffronto iniziale, che non abbiamo trovata comica neanche una delle sue figure romantico-realiste?

Sarebbe la verità; ma non potrebbe essere per lei, la lode più ambita. Ad un poeta non basta riconoscere, infatti, che fa della poesia; bisogna dire che c'invita a volare.

Ora i personaggi di Pia Rimini sono tutti, o quasi tutti, cupi, foschi, quasi tragici. Le sue storie son tutte, o quasi tutte, a tinte forti, e in genere raggiungono l'effetto che s'eran proposto. Ma basta?

Non a caso, fra le diciassette novelle del volume, ne voglio scegliere una: *La nonna*. La scelgo appunto perchè i suoi personaggi non sono cupi, e la trama è delicata.

Una nonnina buona e povera non vive che per l'amore del suo nipotino, il bimbo della sua figliola. Con due cenci rossi e un po' di lana gli fabbrica un pupazzo: tutta la gioia del bimbo, che se lo porta a letto con sè. Ma un bel giorno arriva in casa l'altra nonna, la madre del babbo, che è ricca. Il piccolo in principio non vuol vederla, e quella per propiziarselo gli regala un cavallo di legno. Altro che pupazzo! Il bimbo lo ripudia e non adora più che il cavallo.

Il pupazzo di cencio, ora, se lo porta a letto la nonnina povera, tutta rannicchiata e avvilita dalla ricchezza dell'altra. Tanto intristisce la buona vecchina, che muore. E quand'è morta, fra la sua roba si trova una scatola di cartone, sulla quale sta scritto: "Salvadanaio per comprare un cavallo".

Novella rapida, semplice, bella; e c'è fra le righe una sensibilità che avvince, e una notevole sapienza di scorci.

Così nelle pagine del *Ritorno*, così in quelle che iniziano *Maria e Giacomo*, dove la sofferenza di tante mamme, straziate dalla stessa angoscia, in un camerone d'ospedale, è rappresentata con una vivezza di tocchi assai espressiva, e trema e geme il dolore.

Il dolore: non il male.

Ora, perchè questa stessa scrittrice è andata a scegliere come tema dominante di gran parte delle altre novelle, l'osservazione delle più ripugnanti e avvilienti miserie umane? Drammetti di abbiezione, talvolta di malavita, storie fosche di donne che furono vittime dell'istinto o della passione. Queste vittime sono troppe: nè basta a salvarle la pietà umana della autrice. E gli uomini son tutti, troppo trucemente e sbrigativamente cattivi.

Ci stupisce che Pia Rimini sia caduta in errori così ripetuti: e appunto perchè fummo tra i primi a segnalare la forte promessa del suo primo volume *Pubertà*, vogliamo dirle oggi quanto questa sua deviazione potrebbe essere pericolosa; e ci auguriamo che, colle qualità che non le mancano, ella ci dimostri presto essersi trattato soltanto d'una deviazione, non della scelta d'una maniera retoricamente e inutilmente realista.

Finalmente, ecco un piccolo libro che non suscita preoccupazioni per essere classificato in un genere piuttosto che in un altro: *Armando Falconi*, chiacchierate teatrali di Dino Falconi e Oreste Biancoli (Casa Editrice Maia - Milano).

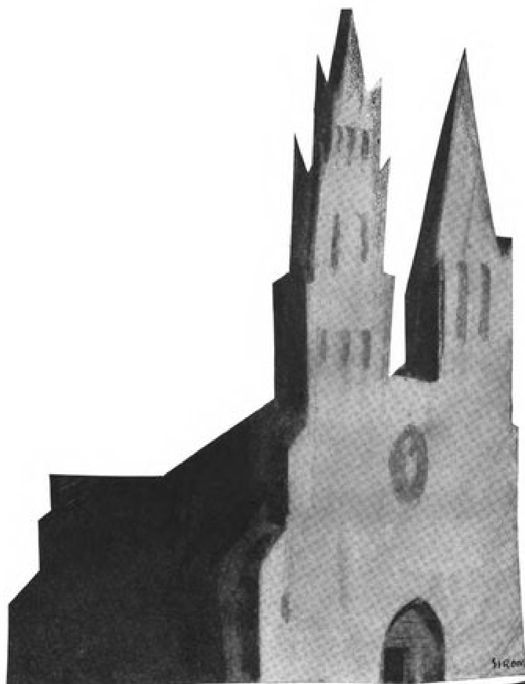
E', semplicemente, un libro divertente. E vi par poco?

Non ha altro scopo che quello di far discorrere uno dei nostri più illustri e simpatici attori, colla massima franchezza e colla massima libertà, proprio nell'intimità del suo camerino: come può discorrere di teatro, del repertorio, della critica, del pubblico, un artista che abbia l'esperienza e lo spirito di Armando Falconi.

Imbastito su un dialogo a tre, il libro non ha nulla, per fortuna, delle solite autobiografie tronfie e sempre troppo unilaterali; al contrario, è ricco di aneddoti, di episodi ameni, di tanti ricordi di "papere" celebri che da sole basterebbero a dargli colore.

E gli aneddoti riguardano i grandi attori che il Falconi ha avvicinato e coi quali ha recitato. Per esempio, Ermete Novelli, che una volta, in un dramma in cui doveva far la parte d'un letterato affamato, si dimenticò infilata nel panciotto una bella catena d'oro; e arrivato al punto di esclamare: "Non ho più un soldo in tasca", si sentì consigliare da uno spettatore maligno: "Impegna la catena!". Alla quale interruzione il Novelli, senza scomporsi, colla presenza di spirito che lo distingueva, rispose in tono lamentoso: "Magari, ma è falsa!".

C. S.



LA CATTEDRALE DI ORLY

Il motore s'impennò, ruggì a sbalzi come per avventarsi, sparò alcuni colpi secchi, e riprese a ronzare, ma fuor di ritmo.

— Siamo in panna?

In quei casi Vittorio non rispondeva che a diagnosi compiuta, e domandò:

— C'è un villaggio qui vicino?

La fedele carta che ci aveva condotti per mano attraverso dieci regioni, informò servizievole: "Orly: grossa borgata: due chilometri".

La strada continuava a scivolare sotto di noi, nera e lustra, arroventata dal sole meridiano.

— Si va con tre soli cilindri.

C'era nelle parole di Vittorio, dispetto e umiliazione, come se il suo pudore fosse stato offeso: ed ero io, allora, che, se bisognava entrare in qualche villaggio marciando a tre o a due cilindri o con lo scappamento aperto, passavo al volante: io, uomo cinico e senza dignità automobilistica. Ma già appariva in distanza un riverbero d'ardesia su cui si levava una torre aguzza, simile a uno smoccolatoio posato sopra un bastione livido e bugnoso. Poi la torre si sdoppiò e fra i due coni si aprì un arco sul quale correva una seghettatura di merli. Tutto ardeva, laggiù, in una combustione color di lavagna, con lampeggiamenti di stagno, fra giallastre vampate. Sfuggita alla duplice staccionata dei platani, la strada si allargava, ed ai suoi margini, lungo i marciapiedi erbosi, scendevano le scalette delle case pitturate con colori semplici e vivaci. Tubò una tortora, sotto una grondaia: sui davanzali garofani e gerani traboccavano dai vasi; una tabella azzurra sfilò indicando con la freccia bianca: "Vichy, km. 369", il solito avvertimento sparso in tutte le strade di Francia. I due smoccolatoi si trasformarono allora in cappucci da "anno che muore" per l'albero di Natale, ma per pochi attimi soltanto, chè divennero subito, con molta burbanza secentesca, la porta merlata, fortificata e angusta di Orly.

Oltrepassammo il voltone. In fondo al borgo si vedeva un'altra porta uguale, coi torrioni rotondi e le guglie rivestite d'ardesia. Scendemmo al garage. Il meccanico sollevò il coperchio del cofano, si curvò sui pistoni, toccò, scrutò. Vittorio l'interrogava e parlottarono; mi allontanai.

Nella strada non c'era una striscia d'ombra: un chiarore da delirio metteva dovunque una tinta di gesso: ogni cosa sembrava di scaglia: sopra una tenda stava scritto: "Café". Entrai. Faceva fresco, là dentro; ma l'ombra era impenetrabile: delle scintille mi passavano dinanzi agli occhi: inciampai in una sedia.

— Buon giorno, signore.

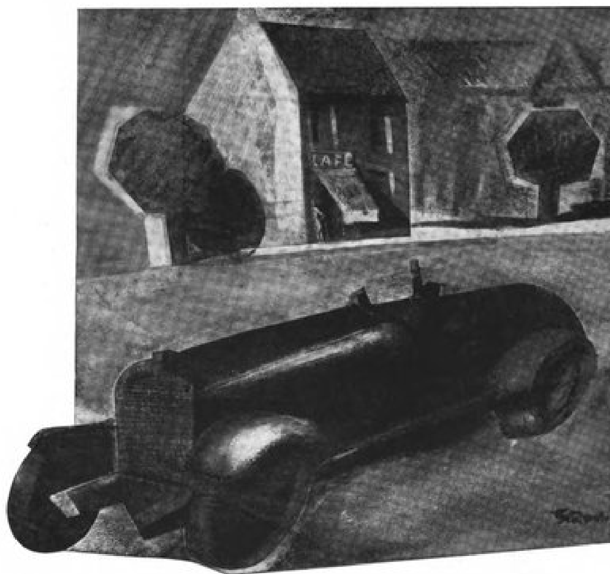
Era una vocina fresca e squillante. Mi sedetti a tentoni. La vocina si avvicinò accompagnata da un fruscio lieve, da un morbido passo, e ripetè:

— Signore...

Ma questa volta il saluto fu interrotto da latrati e scatenii.

— Prince! — la vocina era vicinissima, ormai — resterai sempre selvaggio?

Mentre mi abituavo all'oscurità del luogo, cominciavo a in-



travvedere una forma umana ferma davanti a me. Il cane riprese ad abbaiare.

— Prince! — s'indispettì la vocina; poi tornò dolce per dire: — Vogliate scusare, signore. La bestiaccia è un cucciolo e abbaia per un nonnulla... Non riuscirò mai — nuovo cambiamento di timbro — a formare la tua educazione, Prince?

Era una ragazza; osservai pure che all'estremità dello stanzone lungo e stretto, colava un raggio di luce; e vidi anche, legato al banco con una catenella, il cane: un lupacchiotto. I suoi occhi mi fissavano sprizzando baleni: aveva nere labbra ciondolanti, lingua lunga, arricciata, rossa, che il fiato ardente agitava come una molla.

— Perchè, signorina, lo chiamate Prince?

Ella si volse verso la bestia e la vezzeggiò:

— Prince... piccolo mio...

Il cane fece un balzo che parve spezzare la catena, ricadde tossendo per lo strappo del collare e prese a dimenarsi, a guaire, a uggiolare; mandava persino dei sibili.

— Non potreste sciogliere la catena, signorina?

Questa volta la ragazza non rispose e allora ordinai una bottiglia di birra. Nel vederla tornare al banco Prince intensificò le sue manifestazioni, ed essa si curvò per accarezzarlo. Calzava babbucce di feltro e le sue gambe nude, d'un colore che la penombra rendeva opaco, come modellate a carezze lente e lunghe, di un'eleganza casalinga ma perfetta; quelle gambe senza impurità e sulle quali un gonnellino di mussola sventagliava gaiamente; la grazia ingenua di quelle membra mise dentro di me una sensazione di serena giovinezza, uno di quei palpiti, che, fanciulli, ci spalancavano il cuore alla vista dei fiori, dei nidi, o quando, per la prima volta, ci trovammo all'improvviso davanti al mare. La fanciulla tornò a me col suo passo vellutato, versò la bevanda, sorrise e andò a sedersi vicino a Prince, presso la tavola ingombra di piselli. Le sue dita, sgranando i baccelli l'uno dopo l'altro, abilmente, avevano un piccolo moto birichino che si propagava al braccio e alla spalla.

— A giudicare dalla quantità dei piselli — tentai — dovete esser molti in famiglia.

Essa non sollevò nemmeno il capo.

— Ne occorre assai per il potage, signore.

Una mosca le si posò sul nasino ed essa la scacciò; l'insetto descrisse una breve ellisse e ritornò sul nasino; essa la scacciò ancora, e la mosca, indispettita, ronzando di collera, andò a passeggiare sopra un manifesto appeso alla parete. Il cane sbadigliò, e stiracchiandosi, divenne lungo lungo. Mi levai.

— Ti lascerai accarezzare? — dissi avvicinandomi a Prince, o meglio alla fanciulla. — E' una bella bestia, signorina, ma scommetto che la viziate; questo cane dev'essere il vostro beniamino, e certamente la zuppa gliela preparate sempre voi stessa.

— La zuppa? Prince non vuol saperne di zuppe; è molto se si contenta degli ossicini e della carne, preferibilmente cruda.

— Ecco un pessimo sistema. Permettete, signorina; ma quando avrete dei figliuoli, scusate...

Essa mi levò in volto gli occhi e divenne di bragia; poi si alzò in piedi all'improvviso, chiamò il cane e l'abbracciò, lo carezzò, appoggiando la gota contro il muso della bestia, che gliela lambì con la sua lingua rovente.

— Bestiaccia sgarbata!... — cinguettò la fanciulla colpendo Prince con la manina. — Bestiaccia impertinente! Via, via!... — e tornò ai suoi piselli.

La guardavo con nostalgia, una strana nostalgia. Ma nostalgia di che cosa? C'era una grande confusione nel mio cervello; un guazzabuglio d'idee vaghe, inafferrabili, ma tutte dolci e che giravano tutte intorno a Orly, a Orly-sur-Loire, ed a quella seducente creatura che qualcuno, fra poco, avrebbe certamente sposata, che sarebbe uscita dalla penombra del "Café", che avrebbe lasciato i piselli ed il cane per entrare in un'altra penombra e in un altro tepore, dove avrebbe sgranato i piselli e tritato le cipolline, non più accanto a Prince, ma presso la culla di Jean o di Suzanne, di Marcel o di Germaine...

Domandai:

— Come vi chiamate, signorina?

— Madeleine... — rispose la fanciulla senza nemmeno far caso al mio tono duro.

Madeleine... — ripetei, e fu tutto.

Ma che cosa non avrei voluto dire?... aggiungere a quel

nome, un nome da ripetersi sul ritornello di una canzone, di una romanza d'opera? Persino a Manon, pensai in quel momento, chissà mai perchè. Ma non alla Manon della Nuova Orléans, non alla Manon del minuetto, della sala da giuoco e dell'alcova, ma alla Manon di un'aria fine e patetica, l'aria di Massenet, l'aria del "picciol desco..." — lasciatemelo dire. Se in quel momento Madeleine, per un'inverosimile circostanza, avesse socchiuso i labbruzzi (e li miravo, in quell'istante, con uno di quegli impeti d'amore puro che fanno male al cuore come una malattia): se, socchiudendo la boccuccia, Madeleine avesse modulato l'aria della più sottile, ingannevole ed ineffabile poesia, le avrei afferrato una mano per dirle: "Madeleine, io t'amo!", per dirle: "Madeleine, sii mia moglie!", per dirle: "Madeleine, mi fermo ad Orly... io non ti lascio più!". Madeleine non cantò l'aria del "picciol desco": sul manifesto la mosca si nettava le zampine, e il manifesto diceva: "Tutti coloro che amano la nostra cara Orly devono essere fieri di concorrere ai restauri della nostra storica cattedrale...".

— Avete dunque una cattedrale storica a Orly?

Madeleine s'infiammò tutta.

— Signore!... Una cattedrale magnifica, una cattedrale bellissima, di grande pregio artistico. Vengono a Orly pittori da ogni parte, per ritrarla! Persino dall'Inghilterra, persino delle pittrici: sicuro, delle signore!

— Sicchè la lotteria...

— E' a beneficio dei restauri: ci vorrà molto denaro: è già la sesta lotteria, questa, che si fa: ma alla fine ci riusciremo, signore, e allora si vedrà! Si vedrà la cattedrale come era ai tempi antichi, nel passato...

Madeleine, che aveva smesso di sgranare i piselli, si levò in piedi, attraversò la bottega, prese una cartolina illustrata nella vetrina e me la mostrò.

— Voi non partirete certo da Orly senz'aver visitato la nostra cattedrale, signore: è uno dei più bei monumenti della Francia.

— Ed è là, Madeleine — (chi avrebbe potuto impedirmelo, che cosa al mondo avrebbe potuto vietarmi, in quel momento, di parlare così?) dissi, mettendo tutta la mia dolcezza in quelle parole —, ed è là che vi sposerete, Madeleine, che terrete a battesimo i vostri figliuoli?

Madeleine non arrossì, questa volta: non abbassò lo sguardo, non carezzò Prince, non cercò i piselli sulla tavola, non si mosse nè tremò: disse soltanto:

— Se Dio lo vorrà, signore, sì.

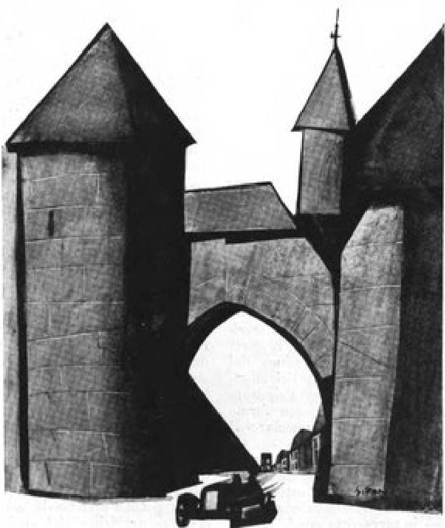
Ancora una volta fui sul punto di rompere il divino incanto, di frantumare il sogno d'un attimo, di spegnere il baleno di un attimo di poesia che la candida Madeleine mi aveva acceso nel cuore; ma fu ancora lei, con le sue gambe nude, con le sue braccia odorose di giovinezza, coi suoi occhi chiari dentro i quali scherzavano le malìe dei più limpidi vent'anni; fu ancora Madeleine, che lasciò al fugace istante il suo indimenticabile profumo: fu lei che, senza cantare la canzone di Manon, salvò la poesia.

— Ho acquistato due cartelle, signore, e se non vincerò il premio non importa.

— Madeleine..... — essa comprese che non l'offendevo — Cara signorina..... volete dirmi quanto costa una cartella?

— Due franchi, signore: ed i premi sono: per la tombola mille franchi, per la cinquina cinquecento.

— Ebbene, Madeleine, vorreste acquistare due cartelle anche per me?



Essa mi guardò con stupore profondo.

— Ma voi, signore... voi non siete di Orly: voi non siete nemmeno francese, nevvero?

— Non importa, Madeleine: ma la cattedrale di Orly piace anche a me, è tanto cara anche a me.

Essa prese i quattro franchi che le porgevo: poi, come colpita da un'idea improvvisa, disse d'un fiato:

— Comprendo... Ciò significa che ripasserete da Orly, al ritorno... e che vi fidate di me. La lotteria sarà estratta domenica, fra cinque giorni. Allora... farò un segno colla matita sulle vostre cartelle, e se vincerete io conserverò il denaro e ve lo consegnerò al ritorno.

— Sì, Madeleine, facciamo così.

— O piuttosto... non potrei andar subito ad acquistare le cartelle? Si vendono dal curato: è vicinissimo: e così farete voi stesso il contrassegno.

— Madeleine, no. Io mi fido di voi: il segno sulle cartelle lo farete voi.

La tenda della porta si sollevò bruscamente.

— Dove ti sei ficcato? — era Vittorio. — La candela è stata sostituita e si riparte. Andiamo!

— Addio, Madeleine... — mormorai con una stretta al cuore, senza riuscire a muovermi. — Addio...

— Ve ne andate... — diss'ella sottovoce, guardando l'automobile ferma davanti alla porta del "Café". — E allora, se ve ne andate...

Le lessi il pensiero nei suoi occhi stellati.

— Sì, Madeleine, la cattedrale...

Vittorio manovrò la leva del cambio di velocità, i pedali dell'acceleratore e della frizione (sì, manovre ripetute le mille volte, automaticamente, pensando ad altro, ma così crudeli in quell'istante...) e partimmo.

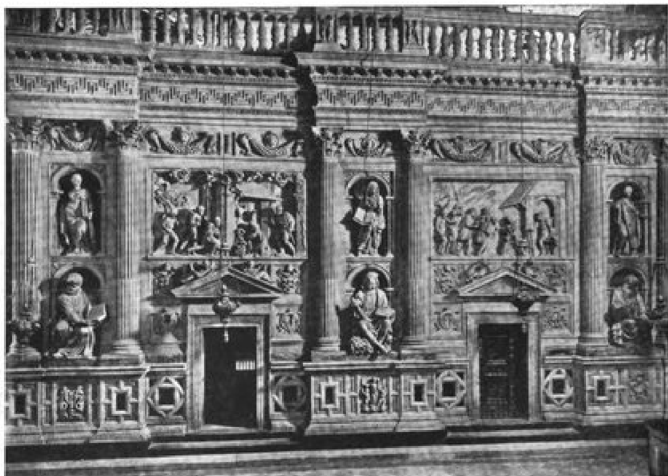
— La cattedrale? Quale cattedrale? — fece Vittorio gaiamente. — Senti come canta il motore? In meno di due ore saremo a Nantes.

Uscimmo dalla porta coi bastioni rotondi e grigi, incappucciati d'ardesia, ed ecco, gonfia e maestosa fra le rive alte, dense di boschi, ampie, serene, placide: ecco la superba Loire. All'imbocco del ponte una vecchia stava scarabocchiando, a furia d'occhiali e di gomiti, la secentesca porta fortificata di Orly. Oltrepassammo il fiume, scomparve l'ultimo tetto di Orly, i chilometri si susseguirono ai chilometri, e dopo un'ora, forse due ore, entravamo nei sobborghi di Nantes.

— La birra! gridai ad un tratto con impeto così disperato che Vittorio staccò la marcia.

Che avvilimento, che profondo rammarico!..... Avevo dimenticato di pagare la birra a Madeleine... Ma poi pensai che Madeleine non avrebbe mai sospettato, nemmeno per un attimo, che lo straniero il quale le aveva affidato l'incarico di acquistargli due cartelle della tombola, per il restauro della cattedrale, di quella bella chiesa dove sarebbero state benedette le sue nozze e dove i suoi figliuoli... Jean... Suzette... Gaston... Germaine... avrebbero ricevuto il battesimo; che lo straniero avesse voluto frodarla. Forse Madeleine non si era nemmeno avveduta che non avevo pagato lo scotto e appena l'automobile scomparve dalla sua vista era forse corsa, con le sue gambe nude, ad abbracciare il cane Prince, a baciarlo per amore della sua cattedrale, e pensando, forse, allo straniero, che non avrebbe dovuto rivedere mai più.

EZIO CAMUNCOLI



Sansovino, Tribolo e Sangallo: Basilica della Santa Casa di Loreto: il fianco destro.

IL CENTENARIO DEL SANSOVINO (1529-1929)

Andrea Contucci da Monte Sansovino è fra i più caratteristici rappresentanti della scultura del '500, che, liberandosi dai legami con le arti sorelle, l'architettura e la pittura, si avvicina in questo secolo alla realtà e cerca di attingere la più potente e la più semplice espressione dell'ideale artistico, quale si origina dalla perfetta fusione della natura e dell'arte.

Iniziò il suo *curriculum* a Firenze, nella città che può vantarsi di aver suscitato il nuovo indirizzo dell'arte, pur serbando tutte le antiche tradizioni, per le quali i grandi artisti del '500 condussero l'arte alla completa unità dell'alto Rinascimento. Nacque nel 1460 a Monte Sansovino, da Nicola di Domenico detto Monco, contadino, figlio di un Muccio, da cui la famiglia fu detta dei Mucci e poi dei Contucci.

Di lui la tradizione racconta che Simone Vespucci podestà di Firenze, vistolo intento a disegnare, ne concepì tanta buona speranza che volle mandarlo a Firenze, come già fece Cimabue per Giotto. In questa città compì gli studi ed il suo tirocinio d'arte, sotto la guida del famoso fonditore Antonio Pollaiuolo, a quanto si crede, chè molti gli danno invece per maestro quel Simone del Pollaiuolo detto il Cronaca, che eseguì egregi lavori nei palazzi Strozzi e Guadagni. Comunque sia, e chiunque sia stato il suo maestro, Andrea Sansovino, se per certe caratteristiche si ricollega a Benedetto da Maiano e al Civitale, rappresenta la più alta e la più compiuta espressione del '400, i cui artisti egli vince per la grazia dei movimenti, per la varietà dell'espressione, per l'elegante armonia dell'ornamentazione; mentre le sue forme semplici e grandiose già sembrano preannunziarci il genio di Michelangelo.

Intelletto multiforme, il Sansovino accettò durante la giovinezza ogni sorta di lavori, ma non ci sono pervenuti il dipinto della Flagellazione nè i busti in terracotta di Nerone e Galba; tuttavia della sua prima maniera ci restano il rilievo in terracotta con le statue di S. Lorenzo, S. Sebastiano e S. Rocco, e diversi bassorilievi, che da Firenze furono trasportati nella chiesa di S. Chiara a Monte Sansovino. Scolpì due capitelli per il portico che unisce la chiesa del Santo Spirito alla Sacrestia, e nella stessa chiesa dello stesso periodo pare sia un rilievo marmoreo, in cui i piani sovrapposti e gli angeli recanti delle torce già ci mostrano due dei motivi più salienti che ritroveremo nei capolavori della maturità, i famosi monumenti funerari ai cardinali Sforza e della Rovere nella chiesa di S. Maria del Popolo a Roma.

Dal 1490 al 1500 circa fu nel Portogallo, dove lo chiamava il re Giovanni II, ed ivi — secondo il Vasari — "lavorò moltissimo sì d'architettura che di scoltura, e non ottenne licenza di partirsene se non con grande difficoltà e dopo d'avere assicurato il re ch'egli lasciava persone in grado di condurre a termine i lavori da lui iniziati".

Purtroppo, essendo il Sansovino morto già da 30 anni quando si pubblicarono le Vite, il Vasari dovette accontentarsi delle notizie scarse e imprecise che dell'attività dell'artista in quella regione gli diedero i famigliari e discepoli; ed egli ricorda solo il castello di Alvito nell'Alentejo, un altare di legno scolpito, il modello in creta di una battaglia, che doveva essere eseguita in marmo, e una statua di S. Marco. Il terremoto di Lisbona del 1775 distrusse l'altare e il modello della battaglia, mentre fin dal 1774 disparse dal monastero geronimita di S. Marco presso Coimbra la statua dell'Evangelista; ma sulla porta settentrionale della Cattedrale di Coimbra, che ha ancor oggi il nome latino di *Porta Speciosa*, fiorisce e ride in tutta la grazia dei delicatissimi rilievi l'arte del primo Rinascimento italiano, riconoscibile alla chiara armonia dei tre piani distribuiti nelle semplici e ariose linee della scuola classica, e non possiamo persuaderci come si sia potuto attribuirla ad artisti stranieri e alla maniera artifiziosa del gotico francese, nè sappiamo



Andrea Sansovino: La Vergine col Figlio e Sant'Anna nella Chiesa di S. Agostino a Roma

(Fotografia Alinari)



Andrea Sansovino: Monumento al Card. Girolamo Basso nella Chiesa di S. Maria del Popolo a Roma.

spiegarci perchè gli storici d'arte portoghesi vogliano ignorare il nostro Sansovino, fino a sostenere che pura leggenda è la sua permanenza nel loro paese. Ma il ricordo dell'artista italiano non è affidato solo a poche opere superstiti, chè egli fu indubbiamente il precursore della Rinascenza nel Portogallo e vi iniziò una scuola che mantenne alta la tradizione del Rinascimento italiano, affermandosi con egregie opere d'arte a Coimbra, a Lisbona e in molte altre città iberiche.

Ritornò quindi a Firenze, dove nel 1502 gli fu affidata l'esecuzione di un gruppo in marmo per il Battistero, il Battesimo del Cristo, che fu condotta a termine da Vincenzo Danti e messa a posto soltanto dopo la morte del Contucci: i nudi del Cristo e del Battista sono trattati con rara maestria e piene di vigore espressivo appaiono le due figure, che si distaccano sulla scena improntata a mirabile grandiosità.

Circa la stessa epoca, nel 1503, egli eseguiva a Firenze per la Cattedrale di Genova una statua di S. Giovanni Battista e una Vergine col Bambino.

Lo troviamo quindi dal 1504 al 1510 a Roma, al servizio del papa Giulio II, in qualità di verificatore dei lavori per la Basilica di S. Pietro: ma attendeva anche a commissioni di privati, fra cui sono da annoverare le tombe marmoree, che a ragione si reputano capolavori del genere, erette nel Coro di S. Maria del Popolo in memoria del cardinale Ascanio Sforza morto nel 1501 e di Girolamo Basso della Rovere morto nel 1507. In esse il Sansovino, pur non dipartendosi dalle forme tradizionali, tentò, per mezzo di piani sovrapposti, di nicchie e statue e di una ricchissima decorazione, di fare dei veri mausolei appoggiati ad una parete. Diede movimento alla figura del morto, che non è più rigidamente disteso, ma sembra quasi dorma, col volto appoggiato al braccio e il corpo lievemente sollevato: costruì l'insieme con quel senso di chiara armonia che è una sua caratteristica, e nell'atteggiamento delle statue, nelle pieghe dei vestimenti impresse quella classica dignità di forme e di spiriti che doveva produrre i frutti più splendidi del Rinascimento italico.



Sansovino, Tribolo e Sangallo : Basilica della Santa



Casa di Loreto: l'esterno.

E già un progresso verso queste più libere forme è segnato dal mausoleo del cardinale Della Rovere, dove le colonne staccate sono sostituite ai pilastri, e maggior movimento appare in tutte le figure. Il monumento sviluppa ed amplia una grande nicchia centrale, nella cui parte inferiore sono l'arca e la statua dormente del defunto, fiancheggiata da due nicchie inferiori con due Virtù, mentre nella lunetta superiore, fiancheggiata da altre due Virtù, è un soavissimo rilievo della Vergine col Bambino, e in alto, sul fastigio della nicchia centrale, appare Dio, ai cui lati due angeli — dalle forme rilevate con una leggerezza di tocco veramente aerea — recano delle grandi tede.

Per il Protonotaro del Lussemburgo Giovanni Goritz che viveva a Roma, scolpì nel 1502 il gruppo di S. Anna e della Vergine che suscitò vivissima ammirazione, sì da dare origine ad un volume che sotto il titolo di *Corisciana* riunisce tutte le poesie in lode del monumento famoso. Esso si conserva a Roma nella chiesa di S. Agostino, che fu fabbricata su disegno del Sansovino ed è di tale perfezione nell'architettura e nell'esecuzione che sembra quasi eseguita in un sol pezzo di pietra.

In intima unione appaiono le due statue, ambedue sedenti; S. Anna stende il braccio destro e la mano fino all'omero destro di Maria, quasi ad avvicinarla a sè, mentre inchina il viso sorridente sul Bambino che è in grembo alla Madre divina, e ne regge con soave tenerezza il piedino rotondetto nella mano sinistra; Maria seconda l'abbraccio con la testa inclinata verso S. Anna e volge lo sguardo estasiato sul Figliuolo che, tutto raccolto nel grembo e nelle braccia della Madre, volge alla Nonna il visetto ridente: è questo un monumento che, poichè il nostro sguardo ne ha valutato e ammirato l'arte perfetta nella cura dei particolari e dell'insieme, non ci sazieremo mai di mirare, per così dire, con gli occhi dell'anima, ed ora ci fermiamo alle gambette del Bambino, sovrapposte nel naturalissimo atteggiamento dei neonati, ora al volto di Maria, dalle linee morbide e soavi, ora al viso rugoso di Sant'Anna, così bello pur nelle linee accentuate della vecchiezza; e solo qualche critico eccessivamente severo può aver veduto dell'artifizio nel contrasto, non voluto dall'artista, ma suggerito dai dati biblici circa l'età delle due Sante, tra il viso giovanile della Vergine e quello senile di S. Anna.

Dal 1513 al 1529 Andrea Sansovino lavora a Loreto per incarico di Leone X intorno ai compartimenti e alla decorazione esterna della Santa Casa, a capo di una schiera di discepoli e collaboratori, quali il Sangallo, il Tribolo, il Mosca ed altri. La fabbrica di Loreto, pur appartenendo alla maturità dell'artista, mostra a chiari segni il carattere del '400 fiorentino,



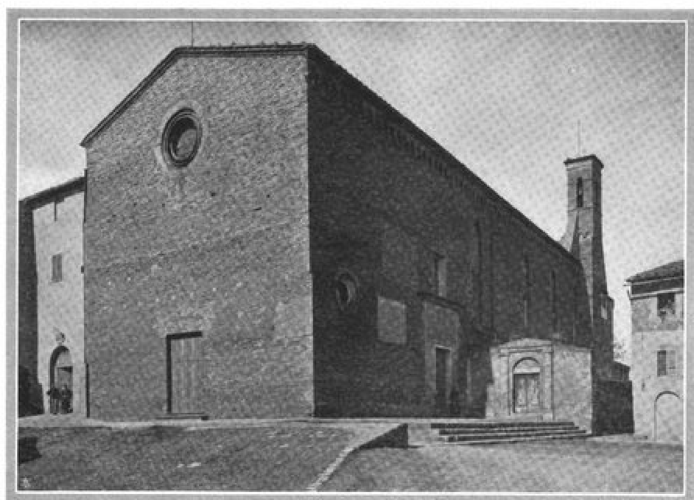
Andrea Sansovino: La Giustizia (Chiesa di Santa Maria del Popolo, Roma).

del quale il Sansovino è, come già vedemmo, l'ultima e la più perfetta espressione. Delle statue e dei bassorilievi che decorano l'esterno della Santa Casa sono di sua mano soltanto la scena dell'Annunciazione, la nascita del Salvatore, la statua del Profeta Geremia.

Dei brevi riposi a lui concessi l'artista intanto approfittava per recarsi al suo borgo natale, dove acquistò alcuni poderi e si fabbricò una casetta in cui sognava di passare gli ultimi anni della vita laboriosa tra i parenti e gli amici; abbellì anche di un chiostro il convento dei frati Agostini, ed è sua una preziosa cappella fuori le mura nella serena solitudine della campagna. Ma poco godette di questo raccoglimento fecondo, dedicato alle occupazioni campestre ed all'arte, chè una violente febbre lo assalì e ne vinse la forte fibra, nell'età di 69 anni. Il Sansovino fu inoltre studioso dei problemi artistici, e scrisse un trattato di "Prospettiva nel fare la decorazione teatrale", e una "Dissertazione sulle misure degli antichi e sulle proporzioni in architettura".

E se un critico francese con giudizio severo lo definisce l'Andrea del Sarto della scultura, dando come caratteristiche della sua arte "la douceur et la manque d'accent", noi non abbiamo che da aprire gli occhi sulle nobili costruzioni, sui gruppi immortali eseguiti dal Sansovino per convincerci che or son 400 anni nel solitario borgo toscano mancava alla numerosa schiera dei nostri grandi un artista di sommo valore, "la cui arte lirica e grandiosa — come ben dice il Serra — corona gli sforzi di tutto il '400 e prelude a Michelangelo".

DOMENICO CLAPS



San Gimignano - Chiesa di S. Agostino (XIII secolo).

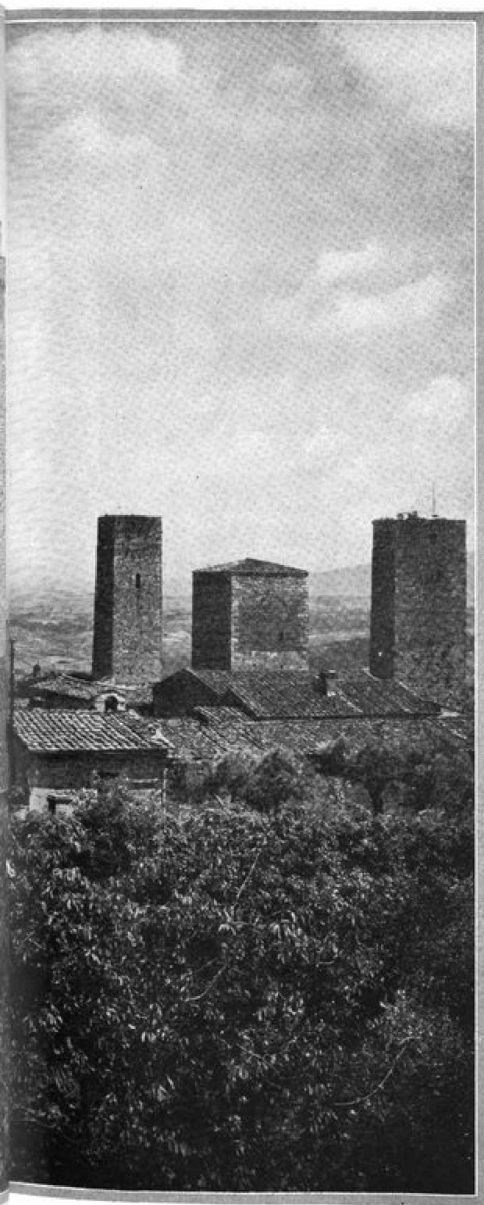
SAN GIMIGNANO DALLE BELLE TORRI

Nell'età tempestosa e dissennata del medioevo, San Gimignano offriva l'ingrato aspetto di quella selva selvaggia aspra e forte, descritta dal sommo Poeta, tanto era gremita di torri, di baluardi e bertesche, che, a guisa di neri, giganteschi fantasmi, accampati in alto, incutevano terrore ai nemici e paurosa soggezione ai pacifici, inermi cittadini. Sì tanti e imponenti manieri, che ebbero una capitale importanza per le sorti e per la storia di S. Gimignano in quello sciagurato periodo di fiere lotte tra gli Ardenghelli guelfi e i Salvucci ghibellini, vennero imposti dalla fatale necessità di difesa e dal sentimento della propria dignità e dall'amore della politica libertà. Infatti la tradizione dice che ve n'erano un tempo settantadue; nel 1580 ve ne rimanevano ancora venticinque; nel 1602 un'ordinanza del Comune prescriveva che si conservassero con cura e che le torri dei privati non potessero superare l'altezza della torre del Palazzo antico del Podestà detta "La Rognosa": oggi ne restano tredici intatte, ma vi sono tracce di altre mozzate.

Interessante è la storia di questo gioiello di architettura medioevale senese, ma noi accenneremo soltanto come qui nel VI secolo sorgesse una chiesa dedicata al Vescovo di Modena, la quale fu il nucleo di un borgo cresciuto d'importanza, perchè in mezzo a fertile territorio e a luogo di traffici. La prima memoria è certo del 929, quando ancora S. Gimignano era sotto i Vescovi di Volterra, ma, dopo lunga lotta, riuscì a rendersi indipendente. Nel 1199 elesse per la prima volta il proprio Podestà, un gentiluomo senese; nel 1202 era alleato di Semifonte, assediato dai Fiorentini, e fu mediatore della resa e favoreggiò contro le città vicine, specialmente con Volterra, che ne contrastava l'espansione. L'8 maggio 1300 ospitò Dante, inviato da Firenze a perorare i vantaggi in una lega guelfa di città toscane. Una dispendiosa guerra contro Volterra fu composta nel 1308; nel 1312 S. Gimignano fu condannato ad una multa da Arrigo VII, nel 1348 concluse con Firenze una parziale soggezione di anni tre, nel 1349 si riaccesero più vive le lotte interne, che condussero nel 1358 alla dedizione completa a Firenze; dopo d'allora la cittadella non ebbe più storia politica propria, ma solo d'arte, che anche oggi rimane viva e palpitante nelle sue più belle manifestazioni tanto nei pubblici edifici che in quelli privati. Infatti le abitazioni private, che sono numerosissime, presentano i tipi più svariati di architettura pisana, lucchese, senese e fiorentina, ed appartengono generalmente alle forme romaniche dell'XI e XIII secolo e gotiche del XII e XV secolo. Il sistema costruttivo è a filari di pietra travertino, molassa e serpentina nel pianterreno e a mattoni nei piani superiori; solo le torri sono tutte in pietra, e in alcune vie secondarie si conserva ancora l'antico ammattonato a spina di pesce. Nel 1255 fu ordinato che la fronte delle case non dovesse superare la larghezza di dodici braccia. Della prima cerchia di mura, che girava poco più di un chilometro, rimangono alcuni tratti con tre porte; la seconda cerchia del secolo XIII, e che è l'attuale, è tuttora ben conservata. Nel medioevo la cittadella era divisa nei quartieri di S. Matteo, S. Giovanni, Piazza e Castello, dette anche, alla senese, contrade.

Oltre all'antico palazzo del Podestà, cominciato nel 1238 con la "Rognosa" torre alta 51 metri, si ammira il palazzo Pratellesi, già parte del Convento di S. Caterina, con tre elegantissime bifore gotiche, dagli archi in cotto, adorni di leoncini e di foglie di edera. Nel suo interno si trova la Biblioteca Comunale, che contiene oltre quarantamila volumi, centocinquantasei codici, tra i quali, il più prezioso, un





passionale mambranaceo dell'XI secolo, milleottocento pergamene di interesse locale — la più antica del 1139 — e duemila autografi. In bacheche si vedono esposti gli Statuti del 1255, gli Statuti delle Arti, un diploma di Federico II (1249), una Bolla di Bonifacio VIII, documenti danteschi relativi all'ambasceria e a personaggi ricordati dal Poeta. Alla Biblioteca è annesso l'importante Archivio Storico Comunale con le Riformagioni dell'anno 1200 e una *raccolta ornitologica* italiana notevolissima.

Il Duomo, rimaneggiato alla fine del secolo XIX, e che era la primitiva chiesa romanica dell'XI secolo, consacrata nel 1148, ha l'interno a croce latina, a tre navate divise da colonne romaniche della prima costruzione, su cui sorgono archi, muri e volte del 1300. Nel 1466 Giuliano da Majano allungò la crociera e la cappella maggiore, e costruì la cappella di S. Fina. Nella navata mediana della facciata si conservano tutt'ora grandi affreschi, pieni di fantasia, dipinti da Taddeo di Bartolo senese nel 1393, rappresentanti il *Giudizio finale*, il *Paradiso* e l'*Inferno*, oltre al *Martirio di S. Sebastiano* di Benozzo Gozzoli e alle statue dell'*Annunciazione* e dell'*Arcangelo Gabriele* della maniera di Jacopo della Quercia. Nelle altre parti della facciata e nell'interno della chiesa si ammirano gli affreschi di Lippo Memmi e del Barna con la *Vita di Gesù*. Interessantissima la cappella di S. Fina, vero gioiello di architettura e sacrario di bellezza, capolavoro dell'arte fiorentina del '400, nel suo periodo più felice, opera di Giuliano da Majano (1468). Gli affreschi sono di Domenico Ghirlandaio (1475) e rappresentano la storia della vita di S. Fina.

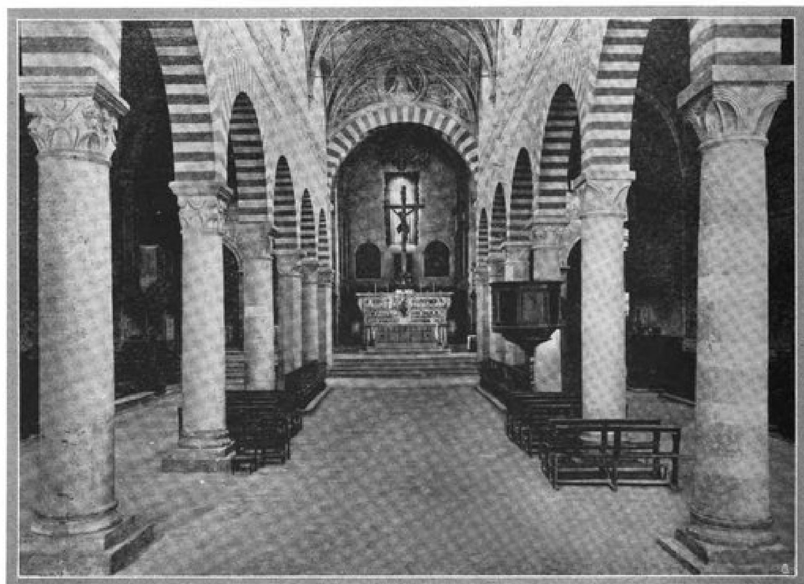
Nel Museo annesso si conservano pianete bellissime, il paliotto detto delle colombe (1484), corali miniati da vari pittori senesi nel 1300, una croce bizantina, un ciborio ed un Crocifisso in legno intagliati da Benedetto da Majano e un polittico di Sebastiano Mainardi con una croce di Benvenuto Cellini.

Nell'oratorio di S. Giovanni, dipinto dal senese Bartolo di Fredi nel 1356, sono notevoli, per vivacità e drammaticità, le scene del Vecchio Testamento.

Nella chiesa di S. Agostino, di stile romanico (1280-90), pregevolissimo l'altare maggiore, in marmo, opera di Benedetto da Majano, e gli affreschi di Benozzo Gozzoli con la *Vita di S. Agostino*. In questa chiesa che più di stupendo della cappella di S. Bartolo? Di quell'arca sepolcrale, di quei bassorilievi, di quelle statuine, di quella Vergine col Putto, di quelle cornici, di quel padiglione? A dir breve, di quella vaghezza, di quella semplicità, di quella quiete di linee, e sopra tutto di quel sentimento cristiano, che si ammira da tutti, ma non si sa oggi più imitare? Davanti a questa cappella si dice che l'imperatrice delle Indie, che la visitava nel 1899, così esclamasse: "Non ho mai veduto cosa così bella! I freschi del Gozzoli furono copiati altresì dalla mia Società Arundel: qui si hanno modelli per i pittori dell'universo".

Il Palazzo del popolo, ora Comunale, cominciato nel 1288, ha a fianco la più alta di tutte le torri, quella detta "Torre grossa", che misura metri 54, e dicesi che ogni nuovo Podestà concorresse al suo accrescimento. Difatti reca diversi stemmi di Podestà, in pietra, a differenti altezze. Nella sala del Consiglio Dante perorò, davanti al Podestà, che era Mino de' Tolomei, e al Consiglio Generale, la necessità di una lega guelfa in Toscana. Nelle diverse sale si ammirano i ritratti di sangimignanesi, vesti di magistrati, vetri, legni incisi, oggetti in ferro battuto, ambrogette di Valenza, stoffe, pizzi, cassoni, ecc., vari busti in terracotta colorata del 1300 e gli affreschi di Jacopo

Le Torri viste dal Torrino della Rocca.



Interno della chiesa della Collegiata.

Ligozzi (1591), di Taddeo di Bartolo e del Mainardi. In altra sala una ricca raccolta di vasi da farmacia delle fabbriche di Faenza, di Montelupo e Siena, dei quali alcuni colorati, quarantotto urne cinerarie, buccheri, specchi, amuleti, ecc. Nella torre tre campane del 1300.

Molte altre cose lo storico e l'artista può ammirare di grande importanza negli altri edifici, nelle vetuste sue mura, nelle chiese e nei palazzi.

Certo quel poco che noi abbiamo accennato non è tutta San Gimignano e nemmeno forse tutto il migliore di questa cittadina. Nè abbiamo inteso parlarne con vero e profondo sentimento d'artista, ma solo tentato di riprodurre quello che maggiormente impressiona l'anima di chi dell'arte prova sempre la sete e il desiderio più intenso. Tutta quest'arte San Gimignano produsse e coltivò con le abitudini della sua gente, col suo modo di essere e di adagiarsi nello spazio e nel tempo, con la ispirazione che essa dà a chiunque l'interroghi con intelletto ed amore. In essa il senese artista e l'artista venuto dal di fuori si fusero in ogni tempo e non potrebbero non fondersi anche oggi in un concetto sublime che abbia un solo fine: il concepimento più alto della pace e della bellezza.

Abbiamo detto che delle settantadue torri, di tanti giganteschi spauracchi, eretti sul capo alla tranquilla, inerme cittadinanza, al progredire della civiltà, oggi non ne soprarestano che tredici ad essere il nido imperturbato dei falchi, dei corvi e delle civette. Le altre diroccarono da cima a fondo o per opera degli umani, o per vetustà, o per odio ai ricordi di tempi, di barbarie, di prepotenze e di vergognose rappresaglie cittadine. Ora baluardo della difesa cittadina e nazionale sono le menti concordi e il petto invitto di tutti gli italiani, tutti stretti in un patto, di volere la Patria una, libera e grande, riconciliata con la Chiesa e con lo Stato!



Chiesa della Collegiata - S. Sebastiano.
In alto il Redentore e la Vergine in gloria.



Benedetto da Maiano: Altare nella Chiesa di S. Agostino, a San Gimignano

(Fotografia Alinari)



Il Palazzo del Podestà con la Torre della Rognosa.

Ma la storia più cospicua di S. Gimignano riceve ai nostri giorni una luce nuova dalle tante opere di studio e di lavoro di ripristino ai suoi monumenti: questo è il suo più fulgido capitolo che oggi si può scrivere, mercè le cure benemerite di chi ha favorito il suo risveglio artistico; ma ancora di più, mercè quello che aveva con lunghi studi ed indefesso amore già preparato l'appassionato suo illustratore, il compianto Proposto Ugo Nomi-Pesciolini, morto nel 1910, e che più di ogni altro si sarebbe ora compiaciuto e rallegrato nel vedere la sua città mèta continua di studiosi e di visitatori italiani e stranieri, che a migliaia ogni anno vi affluiscono per ammirarne la tipica sua fisionomia quattrocentesca e il vetusto ed invidiato suo patrimonio artistico.

Italia nostra gloriosa! Dopo tanti secoli e così fiere fortune, dopo tante dispersioni e tante rapine, antiche e nuove, ogni piccolo angolo del tuo seno pullula ancora di tante dovizie d'arte, di tanti ricordi del tuo glorioso e fulgido passato!

Can. G. B. MANNUCCI

DA ARTURO TOSCANINI A PIETRO MASCAGNI

Si attendeva che questo avvenisse. Già negli ultimi anni la direzione orchestrale al massimo teatro lirico della Lombardia non era tenuta da Arturo Toscanini che interrottamente. Il grande Maestro, che ha senza dubbio richiamato le scene scaligere a una dignità gloriosa, cominciava di nuovo a cedere all'invito della curiosità e della ammirazione extraoceanica: questa volta nord-americana. E le feste, che gli si fecero l'anno scorso a Milano, non hanno avuto forza di impedire il distacco quasi totale: l'anno venturo egli non sarà più il massimo coordinatore delle rappresentazioni alla Scala.

Nè è da credere che si tratti soltanto e sopra tutto di una suggestione che sull'insigne musicista possano avere esercitato i successi o i compensi d'oltre Oceano. La ragione non avrebbe carattere di nobiltà. In parte deve aver influito sull'animo del Toscanini la difficoltà sempre crescente di trovare artisti lirici (tenori sopra tutto) con i quali uscire dalle opere di repertorio già fissate. In parte non può credersi estraneo alla sua decisione il desiderio di salire dal genere melodrammatico troppo, secondo lui, ibrido e spesso inferiore, per darsi alla voluttà musicalmente più aristocratica del sinfonismo.

Chi scrive non appartiene alla categoria dei turiferarii della gloria toscaniniana. Qualche volta, anzi, gli dispiacque di vedere intorno al Maestro una turba di incensatori, privi almeno di quel senso della misura nella lode, che è una prova di un buon gusto più morale e di una libera sincerità, i quali erano disposti a giurare persino sulla santità delle sue antipatie. Alludiamo al caso Mascagni. E non alludiamo ad altri per non mettere spine in una corona di rose.

Ma, liberi e sereni come cercammo di essere in ogni tempo, abbiamo sempre nutrito per Arturo Toscanini, direttore d'orchestra, un'ammirazione artistica incondizionata. L'interprete in lui è così eccelso, che talora compie funzione di quasi creatore. Ci dorrà quindi di non rivedere seralmente alla Scala il segno della sua bacchetta suggestivo sino alla capacità descrittiva. E quel suo viso sottolineante la grazia di ogni sfumatura, e l'imposizione maschia di ogni precisione, quella sua ardente maschera di entusiasmo nell'orgia dei suoni trionfali ci rimarranno sempre nella memoria.

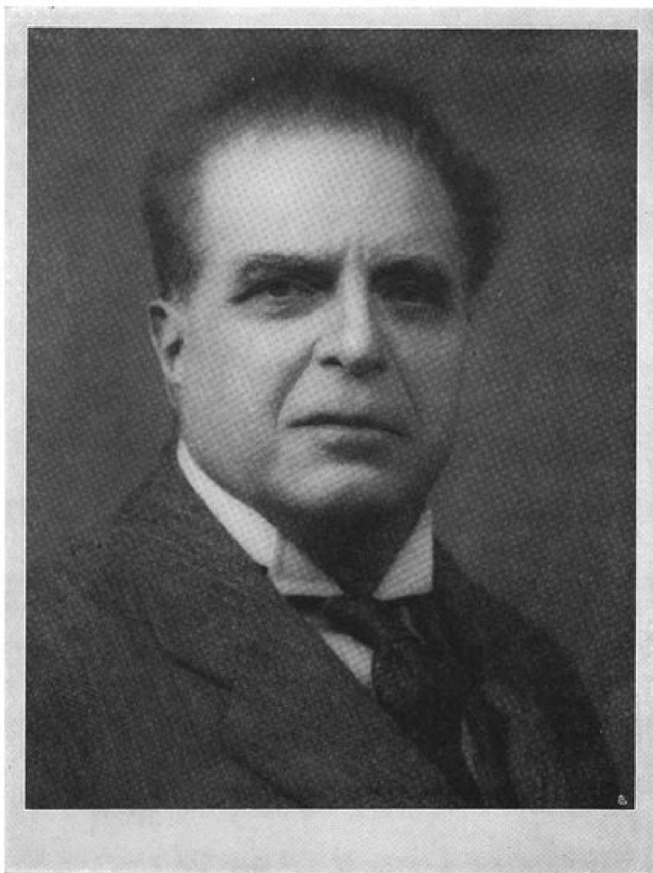
Antico ammiratore della musica wagneriana, Arturo Toscanini ha legato il suo nome in questi ultimi anni alla ripresa del culto del genio di Giuseppe Verdi. Michelangiolesca parve, fra tutte, la sua interpretazione del *Trovatore*, in cui un altro eletto artista, Aureliano Pertile, ha dimostrato come si possa essere un Manrico ideale, senza ricorrere al solo grido. "Di quella pira", onusta di falsi onori gigioneschi, cedette la palma a un dolce, sospirato e pur fiero "Ah! sì ben mio con l'essere!". Potemmo amare di nuovo un Conte di Luna, dimenticando il sorriso della caricatura ferravilliana, nella bellissima voce, sorvegliata, del Franci. Dal prologo possente di un'oscura fatale energia all'ultima scena, piangesse Leonora o delirasse Azucena, la vecchia partitura di chi seppe essere musicalmente un simbolo della Patria, nell'Ottocento eroico, rivelò alle nuove generazioni un suo fascino incesausto. E i barbari della disarmonia violenta o gli impotenti della declamazione senz'ala sentirono un'altra volta che cosa siano chiarezza latina, impeto romantico, gioia lineare della melodia saliente dall'intimo cuore.

Peccato che una sua diversità spirituale o davvero la mancanza di interpreti opportuni abbiano tolto al grande ricostruttore della musica verdiana, che qualche fronda di alloro fece rinverdire anche per la malinconica fronte di Gaetano Donizetti, di poter rendere servigio alla sopita fama di Vincenzo Bellini e a quella, troppo affidata al solo *Barbiere di Siviglia*, dell'immenso Rossini. Una *Norma* toscaniniana sarebbe stata un dono di bellezza. Un *Guglielmo Tell*, reso più aerato e più largo dalla religiosa intuizione del Toscanini, ci sarebbe parso un prodigio sempre rinnovantesi. Ma anche così, per l'italianità dell'arte, Arturo Toscanini ha compiuto un'impresa nobile e gentile che non rimarrà senza conseguenze, e sarà onorata nella storia del teatro.

Ora si parla, fra i successori, di Pietro Mascagni. Noi auguriamo, sì, che, ad esempio, il forte melodista livornese possa dalla Scala farci riudire almeno il suo *Ratcliff*. Ma non vorremmo che il genio creatore suo, che ancora può dare lampi e forse di una luce nuova e più pura, fosse deviato da compiti che, pur essendo altissimi, ci sembrano minori. Un Mascagni tutto direttore d'orchestra? L'aquila con le ali mozze.

Da parecchi anni ormai Pietro Mascagni, certo anche per la congiura del silenzio organizzata intorno alla sua *Parisina*, che è un capolavoro, e per la fatuità delle negazioni odiose, con cui si è cercato di impedire il cammino al *Piccolo Marat*, ha dedicato sè stesso troppo alla direzione di opere sue ed altrui.

Dato che le opere sue già scritte venivano boicottate (e il boicottaggio, tranne che per la *Cavalleria* e l'*Iris*, è in piena efficienza) non poteva stupire alcuno che egli si riducesse, dentro e fuori d'Italia, a un apostolato direttoriale, non privo di nomadismo zingaresco. Ma quanta tristezza! Mascagni all'aperto! Mascagni a Postumia sotto terra! Ma perchè almeno Verona non gli aveva affidato il compito all'Arena di far sentire la sua *Isabeau*? Perchè si è aiutato il mito sciocco, contro cui protesta sul *Popolo d'Italia* anche Alceo Toni, in una lettera mandata dal piroscafo che lo recava a Buenos Aires, che tutta la musica sua fosse rinchiusa quasi nel breve giro di *Cavalleria rusti-*



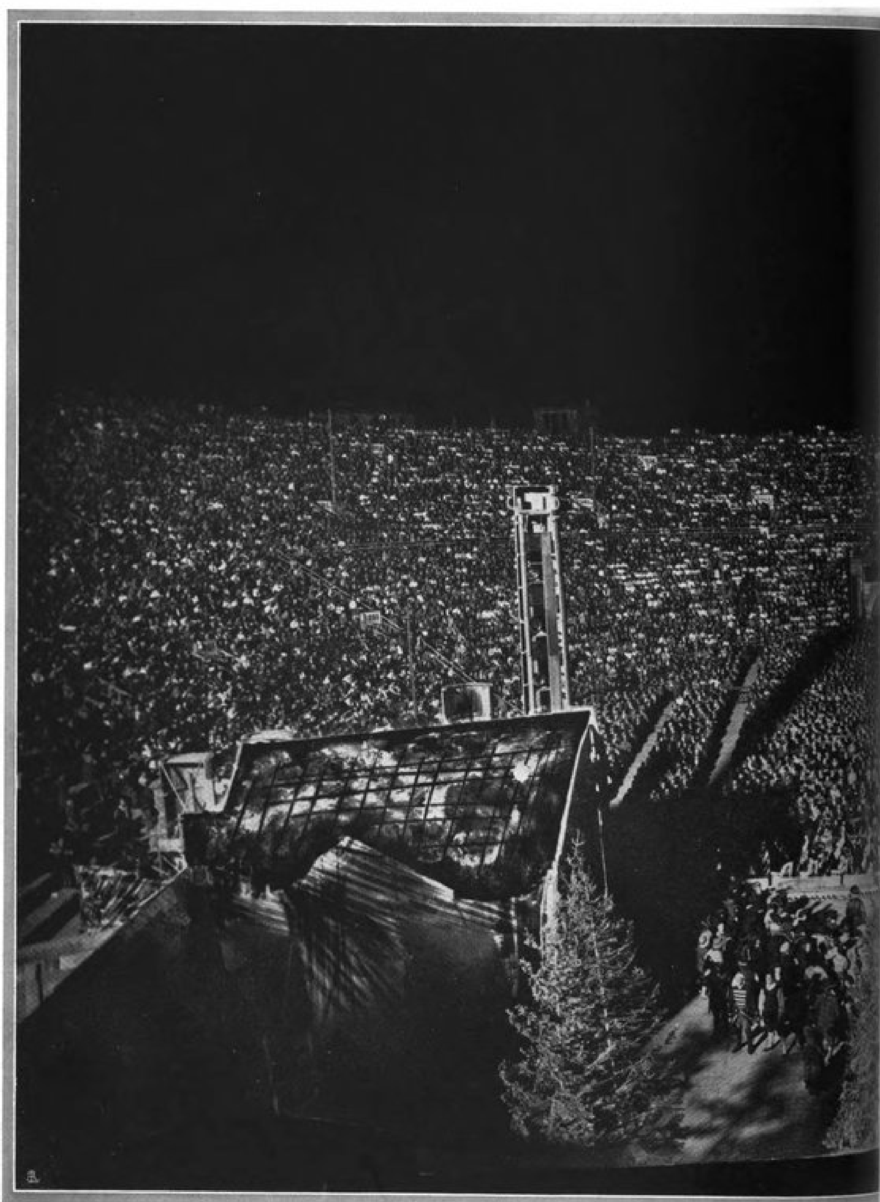
Pietro Mascagni. Fot. Castagneri.

cana? Ed ora, se Pietro Mascagni verrà a Milano a dirigere per le scene del teatro, che Arturo Toscanini abbandona, non saranno già pronti i soliti critici della negazione ad amareggiarlo? E il compositore non sarà soffocato dall'interprete?

Noi un giorno scrivemmo una triste profezia: l'autore di *Amico Fritz*, di *Lodoletta*, costretto a straniarsi, a morire all'estero come il Busoni e il Bossi, e come i Boccherini e i Piccinni nel Settecento e nei primi anni dell'Ottocento. Ma la profezia non era che falsamente profetica e la rinneghiamo in pubblico per dimenticarcela e per superarla.

Vogliamo essere uomini di fede. Poichè il modernismo in musica non ci ha dato liete rivelazioni, poichè non è ancora sorto un ragazzaccio di genio a cacciare dagli altari gli dei e gli idoli, poichè in Pietro Mascagni c'è ancora tanta giovinezza spavalda dello spirito, che quel ragazzaccio potrebbe essere invece lui, noi, mentre auguriamo che Milano non gli segni le vie dell'esilio, auguriamo altresì che la sua possanza di creazione si rinnovi. Attendiamo *Vestilia*. Vogliamo *Vestilia!* Il *Nerone* di Arrigo Boito è già una pagina archeologica. Vogliamo che Pietro Mascagni, dall'alto della esperienza amara e delle dolci speranze della fede, ci dia una pagina cristiana e romana, che sia un'altra volta il Vangelo della ispirazione, della sincerità, della melodia cantata. Scriva. Crei. Si lavora sopratutto per i posteri.

INNOCENZO CAPPA



Il grandioso spettacolo offerto dall'immensa folla che gremiva l'Arena di Verona



per la prima rappresentazione dell'opera "Marta" coll'intervento di Beniamino Gigli. Fot. C. Cerardi - Verona

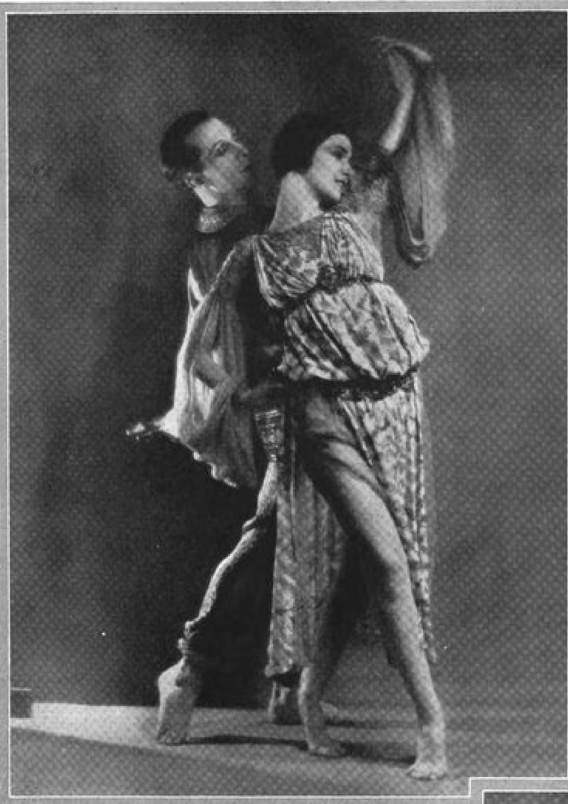




Le rievocazioni classiche al "Licinium" di Erba. La scena dell'inferno nel "Mistero di Persefone" di E. Romagnoli (pittore Zimelli) e, sopra, un finale dell'"Alcesti" di Euripide (scena dei pittori Baldassari e Nizzoli).

NEL MONDO DELLA DANZA E DEL CINEMA

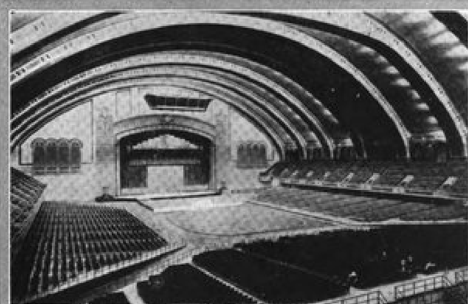
La morte di Diaghilev, avvenuta improvvisamente a Venezia in questi ultimi tempi, ha riacceso le discussioni sulla danza moderna e ha fatto parlare di lento tramonto del balletto russo. Evidentemente il gusto americano coi ritmi sincopati e le danze meccanicizzate allarga la sua conquista, ma l'arte portata per il mondo da Diaghilev sarà sempre ammirata, finchè avrà interpreti intelligenti e imitatori profondamente ispirati come sono, non fra i minori, i Sakaroff.



I Sakaroff, intelligenti continuatori della scuola russa nella danza.

Sotto, a sin.: *La più grande sala di spettacoli musicali del mondo: l'"Auditorium" di Atlantic City, che può contenere 41.000 persone sedute. La scena, misura 60 metri per 35. Particolare interessante dell'"Auditorium" è il sistema di amplificazione sonora che ha dato notevoli risultati ed è costato quasi sei milioni di lire.*

Sotto: *Gloria Swanson, l'insuperabile interprete dell'arte cinematografica, arriva a New York dalla costa del Pacifico per imbarcarsi alla volta dell'Europa.*







LA PAGINA DELLE SIGNORE

(Disegni di Bepi Fabiano)

I dittatori della moda si sono radunati ancora una volta a gran consesso, per cercare di penetrare il velo del futuro misterioso. Hanno discusso, intanto, sull'opportunità delle sottane lunghe e delle vite corte e strette.

Come tutte le discussioni, anche questa minacciava di non venire a capo di nulla, quando un brav'uomo di sarto, più contabile forse che creatore, si è alzato in piedi per domandare ai colleghi quali fossero, nella loro clientela, le persone che portavano il più largo contributo di incassi.

Ad una sola voce, il congresso rispose: "Le donne che stanno per perdere la linea, ovvero quelle che hanno varcato il pericoloso equatore della quarantina".

— E allora — suggerì il sarto — allunghiamo le gonne, e sarà in molti casi, opera di pietà, ma non stringiamo la vita. Sarebbe una rovina per le nostre migliori clienti, che non potrebbero seguirci su quel campo, e non ce ne sarebbero grate. E sentenza fu data.

Malgrado quest'umanissimo verdetto si vedono vitine giovanette ritornare all'ideale *taille de guêpe* con tutta naturalezza (è il privilegio della giovane età) senza, cioè, la strozzatura di una volta, che si vendicava di quella prepotenza, gonfiando in proporzione le anche ed il petto.

E' vero che allora la bella donna si concepiva così e tutti erano contenti. Ma oggi, che il modello della bellezza viene dal cinematografo, le ragazzine, dopo avere sospirato, pianto e gioito colla loro eroina preferita, sono insensibilmente portate ad imitarla, e studiando nello specchio se, per caso, non abbiano qualche somiglianza fisica con lei, finiscono per crearla, sperando così di avvicinarsi anche al romanzo d'amore a lieto fine, che a quella bellezza ha fatto cornice.

Sono dunque le ragazze, e non già le sarte, a stringere il nastro un poco più alto, e siccome esse hanno la sicurezza del loro stato di grazia, non chiedono certamente l'aiuto di busti compressori, ma lasciano al corpo l'ampia libertà alla quale è abituato. Di una cosa però si servono sempre, pure non avendone immediata necessità: di una leggera fasciatura al seno, che già faceva parte del guardaroba donnesco romano; tradizione avita, dunque.

Il piccolo sostegno di tulle o di crespo, serve in questi tempi di scarsa biancheria e di abbondanti trasparenze a coprire un poco e forme e colori. Per di più impedisce che le soverchie scosse della sportiva vita odierna sciupino la fragilità di quella delicatissima parte anatomica femminile.

Il sarto di buon senso, del quale abbiamo poc'anzi parlato, merita dunque un plauso da quella che egli chiama la maggioranza della sua buona clientela, la cui assiduità si spiega abbastanza facilmente. Chi ha già da sè una linea impeccabile fa bello il vestito anodino, e ricorre meno facilmente al mago della moda, del quale non sente la necessità. Tanto più che di solito, quella specie di pontefici si fanno pagare follemente, e con sdegnosa condiscendenza, la firma celebre e quel misterioso *non so che* pel quale sono venuti in fama, arrivando ad emergere sui confratelli meno fortunati. Alla bella figurina, dicevamo, il vestito si adatta, per lo più acquistando da lei, la linea che non ha, quando invece di comperare con sacrificio il modello celebre, la signora si contenti di farselo copiare da due manine industriose, che per incominciare a vivere, non chiedono se non lo stretto necessario.

Verrà più tardi l'ardente passaggio del tropico a sostituire la freschezza naturale. E, passato quel punto pericoloso, ecco la donna aggrapparsi con ansia disperata ai resti della giovinezza troppo rapidamente fuggita. Pazienza per quello che se n'è andato senza rimedio, ma bisogna trar partito da tutto quello che rimane. E allora, mano al portafoglio, se appena è possibile; si ricorre al gran sarto, colla speranza che sveltisca un poco. Si corre all'istituto di bellezza, che le statistiche dicono oggi una delle professioni più remunerative, in tutti i paesi. Massaggi, cure elettriche, unguenti, illusioni e cosmetici. Rifacimenti di nasi, abolizione di doppi menti, e, addirittura, soppressione chirurgica della pelle superflua nelle guancie come nel seno. Tutto ritorna al posto di prima, con grandi eroismi fisici, e sofferenze sopportate nel mistero più assoluto. Mai come ora quel detto delle donne è stato più vero: "Chi bella vuol apparire, grandi pene ha da soffrire". — Pene di ogni qualità.

Ma dura poi il risultato più o meno miracoloso così ottenuto? Nessuna paziente ve lo dirà e i ciurmatori ne profitteranno per premere nuove vittime. Mercanti di illusione: malefici del tutto? chi può dire?

Pure, saper invecchiare con grazia, è tutta un'arte finissima

di spirito e diplomazia, che le soverchie cure di civetteria fisica forse impediscono di coltivare. Ma, l'ultimo corteggiatore sparito, la nonna ancor giovane ignora se ne troverà un altro se si affretta ai creduti ripari per conservarlo *(honni soit qui mal y pense)* non già per un possente bisogno del suo cuore, ma come la prova tangibile del proprio fascino superstite.

Racconta *Madame de Boigne* (durante la rivoluzione francese la giovinetta nobile si rifugiò in Inghilterra, dove ritornò più tardi col padre ambasciatore) che le signore inglesi (di quel tempo, s'intende) passavano inattaccabili attraverso la giovinezza, tanto limpidamente vivevano, tutte prese dalle cure della giovane famiglia da allevare, tutte dedite ai figliuoli, per la cui salute preferivano vivere in campagna la più grande parte dell'anno. Il pericolo veniva più tardi, quando gli uccellini cresciuti lasciavano il nido, e la madre si trovava improvvisamente padrona di tutto il suo tempo, non sapendo più adoperarlo ora che lo scopo principale della vita le era venuto meno; disoccupata, insomma, disorientata e sola.

Era quello, sempre secondo Madame de Boigne, il momento dei colpi di testa.

Forse il sarto d'oggi, buon psicologo, pensa che le cose non siano mutate da allora e che il pericolo delle inglesi possa anche essere un pericolo universale.

D'altra parte, rendersi meno spiacevoli agli occhi, è il dovere di ogni età, dovere che naturalmente si fa più imperioso, man mano che i vezzi naturali avvizziscono.

I figli stessi preferiscono ad una donna trascurata la mamma giovanile — *cum grano salis* — al corrente colla moda, gradevole da vedere, da presentare agli amici, da accompagnare. Ma possibilmente vorrebbero che tutto questo potesse essere ottenuto senza artificio palese. Le donne, per esempio, che incanutiscono presto, sono deliziose, sotto i capelli d'argento e di neve, purchè non dimentichino di tenerli con proprietà. Basta poi un tocco di cipria rosea, per aggiungere ancora al viso la freschezza che i capelli bianchi rinnovano indubbiamente. Gli occhi risplendono di nuova luce, sotto quel contrasto naturale che pare una civetteria combinata dal buon Dio, a beneficio delle donne sul tramonto, e degna di essere fissata in un pastello di Rosalba Carriera.

Se di questa deliziosa pittrice volete un'idea esatta, però, non accontentatevi degli scarsi esemplari offerti dalla mostra del Settecento italiano a Venezia. Salvo il ritratto di uomo, le altre testine, dure ed inespressive, mi hanno fatto rimpiangere la raccolta del museo Correr. Rimpiangere, senza spingermi a ritrovarle. Ho avuto paura, dopo essere rimasta delusa una prima volta, di andare incontro al rammarico definitivo, non ritrovando le altre fedeli al ricordo bello che io ne avevo serbato. Risparmiare a sè stessi una delusione, quando si può appena farlo, è un dovere che si trascura troppo sovente di compiere.

E, poichè siamo ai Giardini, prendiamo il vaporetto, e andiamo al Lido, spiaggia di sogni, meta ai pellegrinaggi di tutto il mondo elegante o sentimentale.

Ahimè, che la sua mondanità cosmopolita va sempre più condensandosi, in un solo punto. Si fa stravagante e chiusa, attirando, per finire, le persone troppo ricche che in tutto il mondo sbadigliano di noia, avendo avuto tutto, e aspettando l'emozione che possa ancora galvanizzarle.

Il resto, il piccolo borghese, è sommerso dall'ondata ceco slovacca e, più ancora, dall'inondazione tedesca. Vengono a spendere, non dico di no, ma avrebbero fatto meglio a conservare le loro finanze fiorenti con minore artificio, dannoso agli altri, e a starsene poi a casa loro. Ci avremmo guadagnato di più. Che se così non fosse, poco male. Se i quattrini dovessero esser l'unico scopo delle persone per bene, dubito che l'esistenza di questa classe potesse essere assicurata. Dovremmo metterli nelle riserve, come fanno gli americani coi pellirosse per conservare la razza.

Chiusa la parentesi, veniamo a fare ammenda in favore di un nativo del Lido, verso il quale abbiamo mancato di indulgenza.

Si tratta del pyjama. Quello originale che veniva dal Giappone, per gli uomini, preso a prestito dal marito o dal fratello per essere posato sulle curve donnesche, era una mostruosità, un controsenso condannabile, e per esso mantengansi il bando. Molti tentativi furono fatti per ingentilirlo, ma la evoluzione lenta portò a vari insuccessi. Quest'anno, invece, come ebbi ad annunciarlo a tempo da New York, i calzoni si son fatti così ampi, e le giubbe così lunghe ed artisticamente fluttuanti, che un bel corpo di donna dentro a quelle molli sete, e, avviluppato con ogni grazia, ne appare quasi affinato, con qualche cosa in più di un semplice ornamento. Pare che dopo l'esibizione della maglietta succinta, il pyjama sopravvenga a dire: — Voi esponete ai profani tutto quello che è sacro; orrore, sacrilegio, profanazione. Adesso ci penso io. — E scende sulla forma muliebre, vago e morbido, a cambiarne un poco i contorni, aggiungendo quel tanto di mistero che permettendo il sogno, alimenta la poesia.



Pure, considerando il nuovo fascino del pyjama con occhio imparziale c'è chi si chiede se finalmente queste due estetiche virtù stiano a vantaggio della rigida morale. Alfonso Karr diceva che le donne vanno perdonate dell'impudore che mostrano con tanto zelo sulla spiaggia (e mostrassero almeno quello solo) perchè dopo tutto, vi diventano così brutte, (si parla sempre della maggioranza) da non suscitare che virtuosi pensieri di astinenza. Ragion per cui, se il pyjama vela e cela, può darsi che la sua opera castigata e moderatrice, non sia tale che in apparenza. Come un buon monaco, che si presenti ad occhi bassi, serafico e ieratico, per mostrare poi, dalla manica troppo ampia, le indulgenze che può offrire, quasi un incoraggiamento al peccato.

Quando la lettrice scorrerà queste mie note frettolose, la stagione dei bagni sarà finita, e l'autunno incombente prometterà le sue ancor misteriose nuove meraviglie.

Hortus conclusus.

Sappiamo che dietro la porta inesorabilmente sbarrata, è un mondo di gioia, per noi, ma non possiamo ancora aprirla.

Ci trattano un po' come i bambini, tenuti in frenetica attesa dell'albero di Natale, che è lì, dietro quella porta, del quale hanno intravvisti i preparativi, sognandone tutte le meraviglie, anche e sopratutto quelle impossibili, ma che non possono vedere, finchè l'ora non scocchi.

Il mese venturo daremo l'assalto all'albero della nuova moda, e speriamolo carico dei più bei doni.

MANTICA BARZINI

COME SI VESTE LA DONNA ELEGANTE DURANTE IL GIORNO



I nuovi disegni faticosamente escogitati per variare i guanti.

Sotto: *Un modello dalla linea semplice e pratica, in crêpe de chine nero, per il pomeriggio.*





Un abito da passeggio in tessuto leggero a tinte chiare.



Un vestito originale per il tè di velluto bleu scuro.







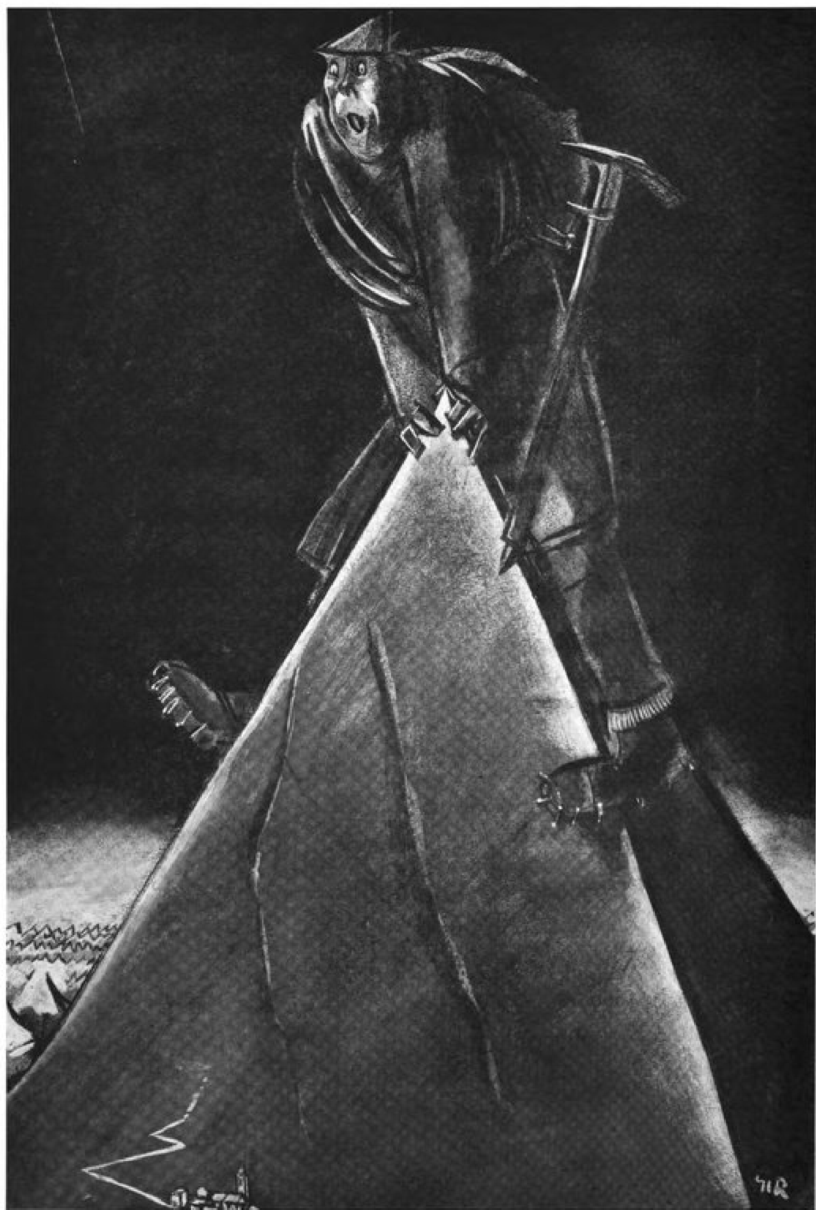


Sopra, da sinistra: *Abito di velluto rosa stampato con sottana bleu scuro. - Toilette di velluto nero con fiori d'oro. - Vestito di gala in velluto verde cupo.*

I MODELLI DA SERA DELL'ULTIMA ORA

Mantello da sera in giallo rosa. - Vestito di seta bianca e rosa.





La conquista.

Disegno di Mario Sironi.



Il Lungomare Regina Elena ad Abbazia.

IL GOLFO DEL QUARNARO

E' chiuso quasi da ogni parte come un lago. E' di un bell'azzurro intenso ed è vario d'ogni attraenza.

Spingersi al largo con una barca in uno di questi limpidi mattini estivi.

Come un grand'arco lo cinge alle spalle Fiume — lunga e biancheggiante di caseggiati moderni e di muretti carsici salienti verso il prossimo confine — e gli fascia il fianco destro la riviera liburnica — Volosca, Abbazia, Laurana, Val Santamarina — sino a Punta Fianona. Di fronte s'adagiano le isole di Cherso massiccia e rupestre, e di Veglia flessuosa, terminante sottile come un nastro rimpetto alla baia di Buccari.

La catena del Velebit jugoslavo ad oriente, ma lontana, e a ponente il gruppo boscoso di Monte Maggiore, la cui cima guarda e si specchia comodamente ad ogni ora nel golfo sottostante, completano il pittoresco scenario e gli conferiscono insieme un ampio e grandeggiante aspetto.

Così il Quarnaro ti si presenta a un tempo famigliare ed imponente, raccolto e solenne.

La riviera di Abbazia è ricca di grazie esteriori, di frescura e di riposanti segreti recessi. Occorre conoscerla un po' intimamente, come una bella donna, per apprezzarla e tributarle le squisite lodi che si merita. Il mondo aristocratico di Budapest e di Vienna, il mondo della ricca borghesia di queste capitali e delle altre del retroterra adriatico, avevano dato vita e fasto anteguerra a questi angoli di profonda e salubre pace marina.

Qui piace quel contrasto dei comodi e delle raffinate sapienze del vivere moderno col mare puro e profondo, che sulle selvagge scogliere litoranee batte e si purifica assiduamente. E la verde lussureggiante vegetazione — a volte la diresti importata da climi tropicali — tanto cortese d'ombre e di refrigerî nelle ore più calde, è stata ottenuta e disposta con sì fine accorgimento, nei parchi e nelle ville, nei giardini e lungomare, che sembra di poter ripetere: "l'arte che tutto fa nulla si scopre".

Da qualche anno accorrono qui numerosi anche i bagnanti italiani; da Roma e da Milano la maggior parte. E per gli italiani è un po' una scoperta; infatti questa riviera ha caratteristiche fisiche e singolari attrattive tutte sue.

Stese ai piedi di Monte Maggiore, onde calano benefici soffi d'aria pura, con un mare fortemente iodato e sempre chiaro e pulito a portata di mano, con le vie linde, le pensioni, gli alberghi, le case ben tenute, con poco transito di automobili, Abbazia e Laurana sono veramente come oasi di tranquillo ristoro.

Non mancano le feste da ballo, i jazz, i bar notturni, ma tutto questo fa parte essenziale della vita contemporanea, e Abbazia è, d'altra parte, troppo elegante, anzi, direi, è troppo attrezzata a ciò, perchè possa taluno pretendere che vi rinunzi. Il mondo cosmopolita che vi affluisce le dà, in primavera e di estate, un aspetto interessante e dei più vari.

Ma chi vuole silenzio e pace, verginità di cielo e di mare, discenda sul sentiero sinuoso, nascosto e lungo diversi chilometri, che, sotto un continuo traboccare di verdi spalliere di lauri, di mirti, di oleandri, e sotto cascate di glicinie e di rose, accompagna la costa quasi a fior d'acqua, da Volosca a Laurana.

E' una delle passeggiate lungomare più incantevoli che una spiaggia possa vantare ed offrire ai suoi frequentatori; un remoto sentiero di sogno, tra un'ariostesca varietà di parchi, di ville amene, lambite dalle onde fruscianti tra aspre e spugnose rocce.

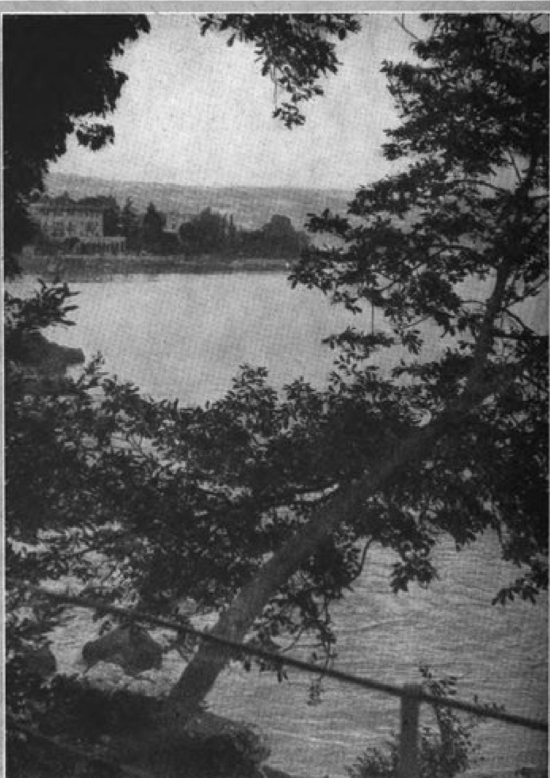
Da Preluca, dove il mare dolcemente s' insena, prima di riprendere il suo frastagliato cammino per

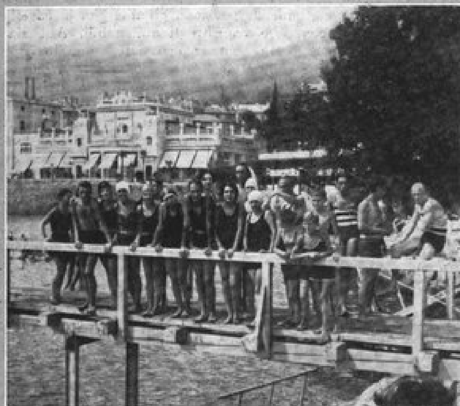
Fiume, si gode un raro spettacolo pittorico. La riviera si mostra tutta nel suo delicato profilo; le case civettano, candide e rosate, di tra le macchie dei pini e dei lauri; i moli dei piccoli porti si staccano da terra come speroni d'argento infitti nel mare; baie e promontori rientrano e riescono dalla costa come se si inseguissero in un gioco; dai boschi alti di querce, su per i dorsi di Monte Maggiore, emergono alcune apriche chiesuole e campanili letti color calce.

Ti senti come liberato e straniato dal mondo se t'abbandoni alla semplice gioia del contemplare; ti par d'essere, e ne sei realmente, lontanissimo, dalle faccende usuali della vita; e se hai l'occhio un poco adusato alla distinzione dei colori, questa riviera e questo mare ti legano a sè con un incanto irresistibile.

Scegliere le ore mattutine o quelle del tramonto. Il sole è apparso sul balcone del Velebit. Tutto il golfo risvegliandosi scintilla; si rivelano nitide le grandi isole, sdraiate come mastini a sbarrare l'accesso al Carnaro; si dissuggellano i grembi opachi delle cittadine rivierasche.

Le lente vele dei bragozzi, arancione in prevalenza, e

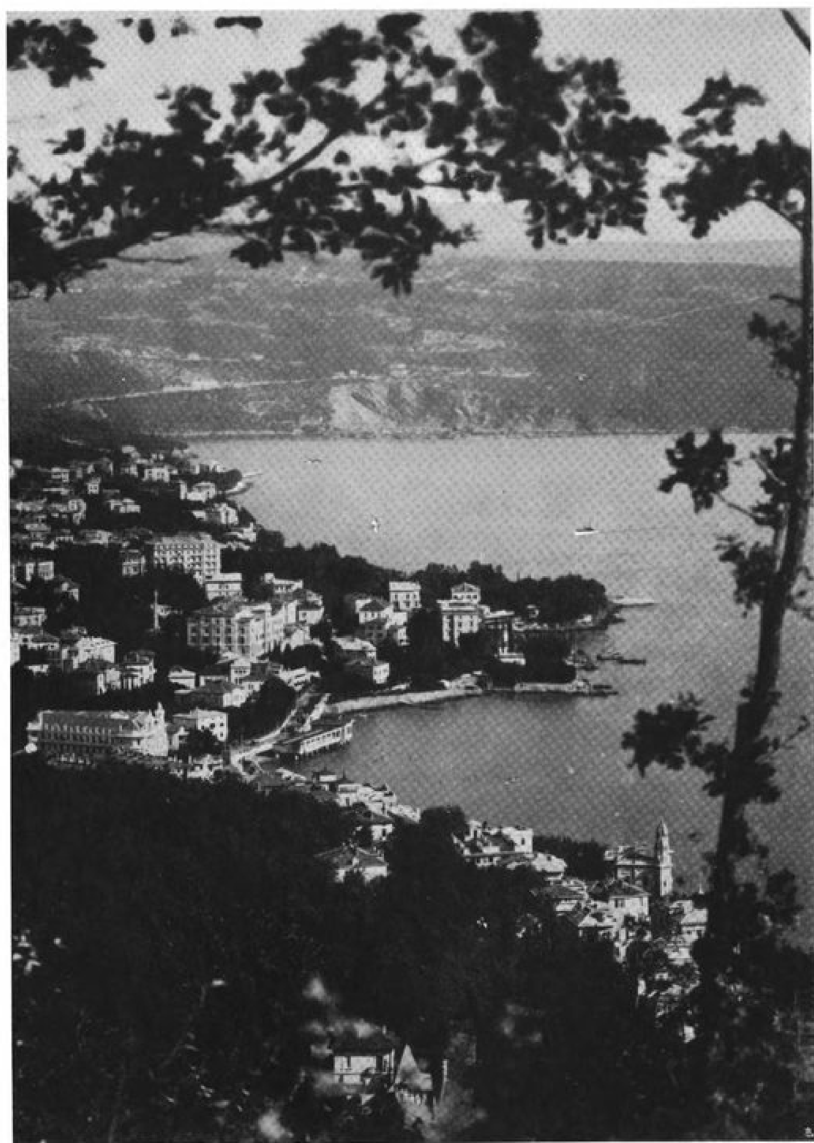




Abbazia: Un suggestivo angolo del golfo visto dalla splendida passeggiata lungomare.

A sinistra: *Lieta gioventù ai bagni.*
Sotto: *La sfilata dei sontuosi alberghi.*





Abbazia, la perla del Quarnaro

(Fotografia Mayer)

Allegato alla "Rivista Illustrata del Popolo d'Italia" n. [illegible] (Settembre [illegible] - VIII)



le ali di neve dei navicelli da diporto che bordeggiano nella fresca "bava", camminano sui sentieri verdazzurri del mare e gli danno anima e sorrisi.

Ma è forse preferibile, per la suggestiva poesia dei colori, l'ora del tramonto. Quando il sole spicca il salto giù, dietro Monte Maggiore, il golfo si soffonde e si spalma d'ombre e di attenuati riverberi; Cherso, Veglia, Lussino, sembrano aiuole sparse di polvere rosa e smeraldo; Fiume è l'ultima a dire addio al sole ed a coprirsi di viola. Il fresco maestrale increspa le onde, che si rincorrono leggerissime e come contente sotto quel brivido di piacere. E' questa l'ora di Abbazia e di Laurana. Quando la notte è calata, il golfo prende un aspetto più intimo: puoi contare le barche da pesca, che con i loro grandi fanali abbacinanti ispezionano le acque e preparano il tradimento ai pesci: brillano i lumi di Fiume e della riviera e sembrano allegri festoni di gemme intorno ad una grande scatola aperta di velluto.

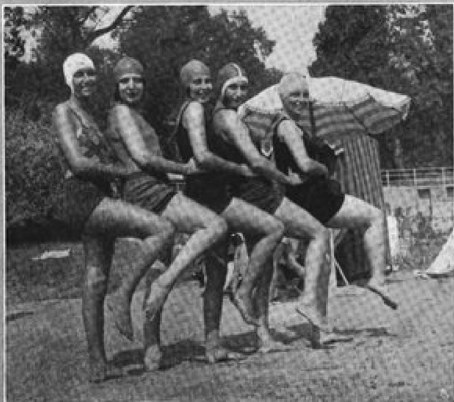
Domanderesti che quest'ora si arrestasse e si prolungasse all'infinito per il tuo piacere.

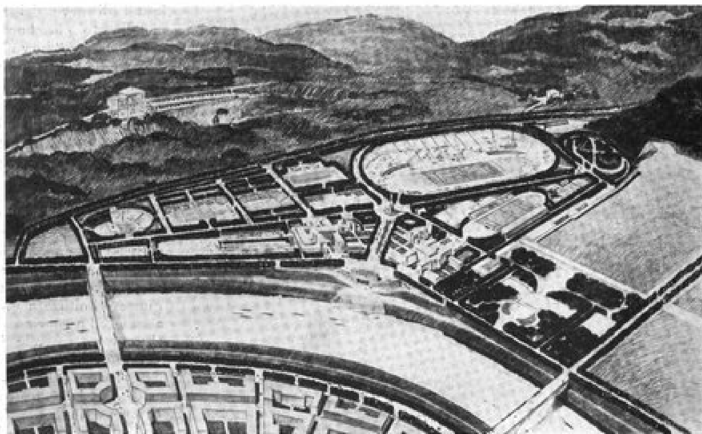
ARTURO MARPICATI

Lo scenario della passeggiata a mare che continua fino a Laurana, varia ad ogni svolta.

Ondine italiane che battono l'America. La spiaggia affollata d'un grande albergo.







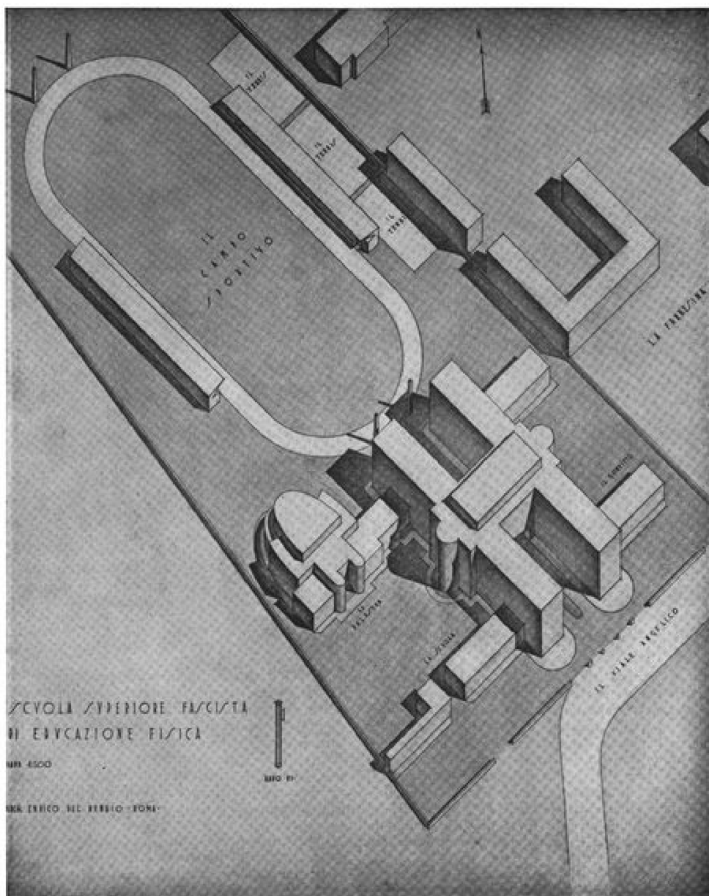
Planimetria generale del "Foro Mussolini".

"FORO MUSSOLINI" CITTÀ DEGLI SPORTS

Davanti al plastico - che, nella fredda e snella lucentezza del gesso, atteggia l'esile ardimento architettonico della costruzione - dimentichiamo le colonne così piccole da potersi misurare con un palmo di mano e le arcate minuscole che si potrebbero raccogliere in un pugno chiuso. La fantasia proietta nel terso cielo dell'Urbe archi, colonne, trabeazioni; e modella l'agile forma delle curve: allora, quel piccolo gioco di stucchi, raccolto sotto un tavolo e racchiuso in una stanza, appare grandioso, appare non abbracciabile con un solo sguardo e il marmo di cui lo rivestiranno gli artefici splende già nel suo opaco lucore. Solo un sogno può figurarsi il miracolo architettonico di questo edificio bianco ergentesi sulla riva del Tevere sacro: e nè meno il sogno basta quando un architetto (uomo minuscolo, pigmeo dall'orgoglio smisurato) vi dice che l'edificio immenso sarà solo una piccola, infinitesima parte di quello che deve diventare il Foro Mussolini, città degli sports. Quasi non ci crederemmo e se ci sorprendesse una pausa del lavoro febbrile ma ordinato, penseremmo che son questi i ruderi delle costruzioni possenti d'altri secoli: di quelle costruzioni che sono ancor oggi un mistero da far sbigottire gli archeologi. Ma il cantiere non tace: il cantiere è sonante di mazze e di scalpelli; il cantiere armonizza, sulle pause del sordo fragore, la mordente e incessante implacabilità del filo elicoidale che taglia il marmo durissimo; il cantiere pullula di pigmei che, se alzano il martello, sembrano giganti: e crediamo al prodigio e comprendiamo perchè, quando Renato Ricci ha detto al Duce: "Questa è un'opera che il Fascismo consegna ai secoli", il Duce ha sorriso e ha risposto:
— Non ai secoli; ai millenni.

Chi ha ideato questa immensa città ha fatto opera di poesia: ha dovuto vedere, in un lampo d'intuizione, quale sarà l'armonia definitiva di questo gigante architettonico, di questo insieme di giganti; e ha sorpreso alla certezza del futuro molle fluire di linee, efficace gioco di chiaroscuri, luci di contrasti purissimi. Il sogno di marmo dev'essere nato nel cuore di Renato Ricci come un miracolo improvviso. Bisogna sentire, adesso, l'emozione di vedere già sorto un angolo del fantastico recinto sportivo, per comprendere l'impazienza amorosa che spinge l'ideatore a spiare, mattone per mattone, blocco per blocco, il sicuro ascendere della mole sconfinata. Mi dicono ch'egli, appena può, corre qui; e, di ritorno da un viaggio, la prima carezza del suo sguardo è per questi marmi e la prima parola di incoraggiamento è per l'architetto che ha saputo tradurre, prima sulla carta e sul plastico di gesso, poi nel cemento e nel marmo, la sua idea formidabile. Non altrimenti dovevano essere ansiosi, su questo stesso suolo, gli uomini dell'altra Roma che rivive, per gli stessi simboli e per le stesse opere, in questa. Ammirevole religione del Fascismo! I gerarchi non si accontentano di consegnare alle nuove leggi e ai nuovi ordinamenti la potente loro fede; ci vogliono opere di cemento e di marmo sulle quali sarà impressa, in numeri romani, una semplice data. E non sono opere inutili, ma stadii sportivi, fucine di forza e d'ardimento. Da Bologna a Genova, da Torino a Como, è un risuonare di mazze che modellano pietre. Roma attendeva il suo monumento, che dev'essere il più grande di tutti e deve, nel simbolo del nome, contenerli tutti. Ecco perchè sorge il Foro Mussolini, fra le verdi alture di Monte Mario. Come davanti ai ruderi degli antichi stadii ci figuriamo con la fantasia quello che doveva essere il fervido ritmo dei giochi olimpici; così davanti a questa promessa che sarà fra breve felice realtà, pensiamo ai nostri ragazzi impegnati nelle pacifiche contese della forza e dell'ardimento.

Si completano le linee della costruzione e, al posto degli artefici, sorgono gli allievi giovani, a torso nudo e a capo scoperto. La folla dei centomila spettatori che potranno gremire le gradinate è lì che attende, impaziente, la competizione sportiva: mormora e si agita, ansiosa. Ma, d'un tratto, si fa silenzio. I muscoli degli atleti si irrigidiscono, le mani contratte sugli



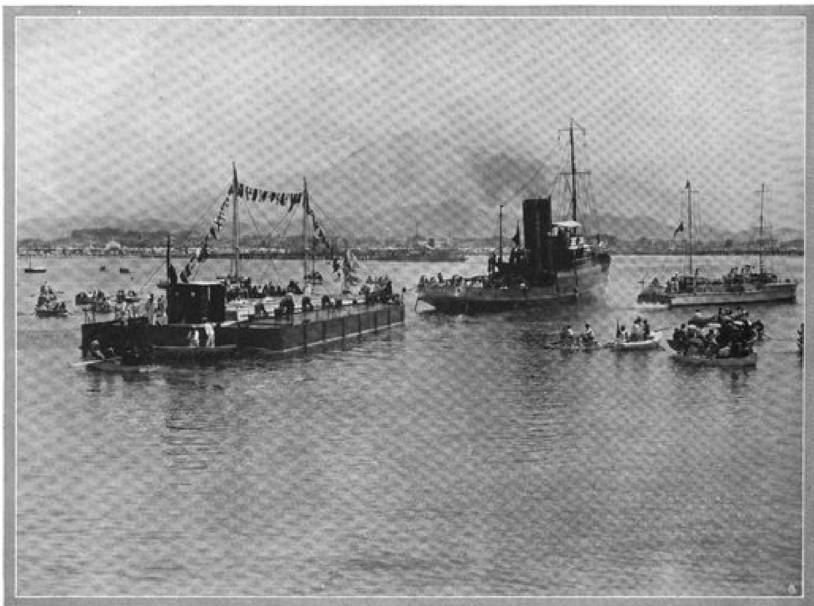
Progetto dell'Accademia Fascista di Educazione Fisica.

attrezzi cercano, sul fianco, la posizione di attenti. Squillano le trombe. Cos'è? chi è che giunge? Al podio, al suo posto, traverso il sottopassaggio costruito per lui, è giunto il Duce e sorride, come sa sorridere ai giovani.

Dal viale Angelico alle pendici di monte Mario, si stende il vastissimo cantiere. Vi lavorano, per dieci ore al giorno, seicento operai. E la costruzione s'innalza, senza pause e senza soste. Sarà, questo Foro Mussolini, la sede dell'Accademia Fascista di Educazione Fisica: al problema vitale della sua sistemazione (che era provvisoria, ad onta della fraterna ospitalità della Farnesina) ha pensato l'Opera Nazionale Balilla e, per essa, il suo Presidente, l'onorevole Renato Ricci. Questo sarà lo splendido vivaio degli istruttori destinati all'inquadramento e all'educazione sportivo-militare delle Avanguardie; l'architetto Del Debbio, traducendo architettonicamente il pensiero dell'ideatore, sta costruendo davvero una opera colossale, sulla immensa superficie di duecentoquarantamila metri quadrati. Per compierla, ci vorranno 2500 metri cubici di marmo, pari a settemila tonnellate. Infatti, non bisogna dimenticare che il grande stadio sarà rivestito in ogni sua parte di marmo di Carrara, donato dal generoso patriottismo dei fascisti apuani.

Conterrà il Foro Mussolini:

gli edifici per l'Accademia Fascista di Educazione Fisica e per il Centro militare; uno stadio capace di trentamila spettatori; un grande campo sportivo; un

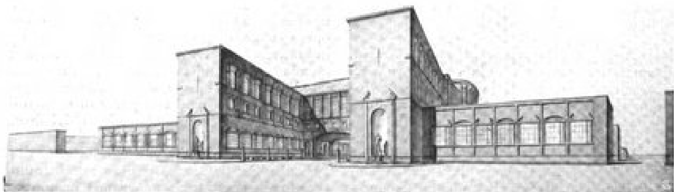


La partenza da Carrara del grandioso monolite destinato al "Foro Mussolini".

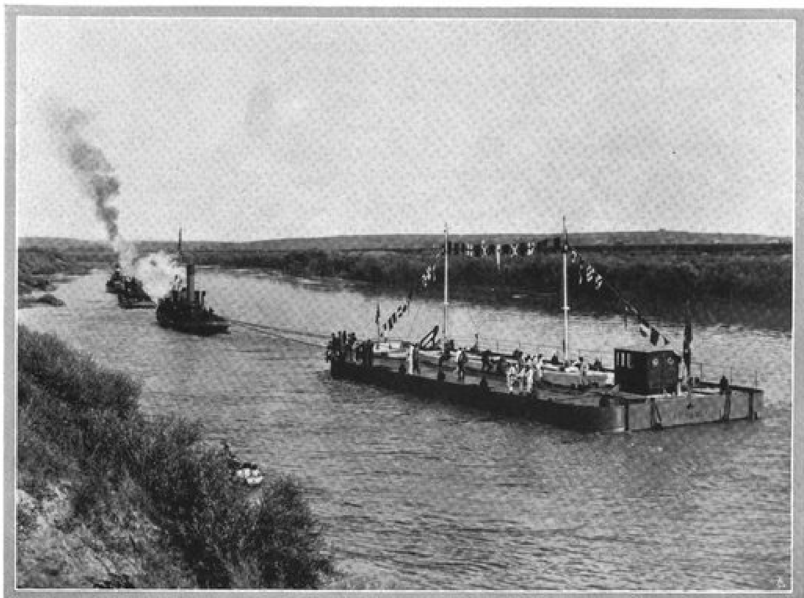
altro stadio capace di centotrentamila spettatori; campi per il giuoco del calcio, del rugby, piste per corse, salti, lanci; trentanove campi per il tennis, dieci campi per la pallacanestro, uno skating, un teatro all'aperto, una piscina coperta, una piscina scoperta con spiaggia, un campo di tiro al volo, un galoppatoio con scuderia per i cavalli, delle costruzioni per il canottaggio, un autoparco, grandi viali e giardini, casermette per seimila atleti. Così le Olimpiadi del 1933 offriranno alla gioventù forte di tutto il mondo un'idea di quella che è la volontà costruttrice del Fascismo.

Nucleo centrale del Foro Mussolini è l'Accademia Fascista, già quasi ultimata. Nello stadio (che, come s'è detto, contiene un sottopassaggio per il quale il Duce raggiungerà il podio) saranno innalzate, intorno al giro delle gradinate, ottanta statue che i varî comitati provinciali dell'Opera Nazionale Balilla doneranno. E il perimetro si animerà di figure, dovute all'arte dei migliori scultori; ma, forse, un giorno ad esse verranno sostituite le statue degli atleti che avranno saputo vincere nelle più difficili competizioni. E sarà gesto degno di questa Roma e dell'altra.

Dall'alto, questo complesso di opere deve sbalordire. La forma delle costruzioni è arditamente geometrica e forma delle lettere che costituiscono il più bell'alfabeto fascista. Ma dentro, nel vuoto delle ar-



La fronte della sede dell'Accademia Fascista di Educazione Fisica (Arch. Del Debbio).



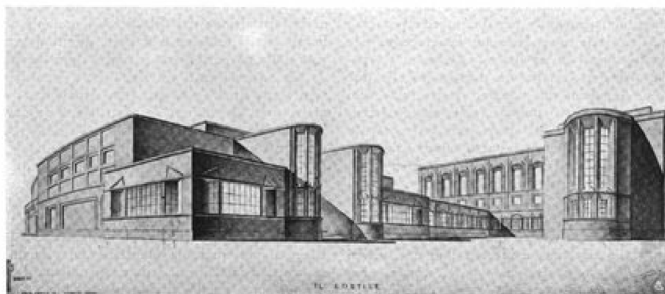
L'arrivo a Roma del colossale obelisco di marmo.

cate, si respira l'immensità delle aeree e l'audacia delle architetture. Agili scale a chiocciola s'inerpicano nel cuore delle armature e, dopo ciascuna ce n'è una altra più alta. Ripida salita e ansia di giungere alla sommità quasi tolgono il fiato, ma il Duce, che è venuto qui di recente e ha percorso lo stesso cammino, mi dicono che fosse fresco e giovanile, mentre il seguito, inerpicato alle calcagne sue e di Renato Ricci, saliva sbuffando.

Mussolini è rimasto felicemente colpito dalla grande città che porta il suo nome e, già avendone in precedenza approvato il progetto, ha approvato la mirabile certezza del prossimo compimento.

Davanti al Tevere giallo e circondato di verde, il paesaggio irto di impalcature sembra una gigantesca gemma — la più grande, la croce del Sud di cui si favoleggia che sia stata rapita ai forzieri di un rajà indiano — incastonata in un mare di smeraldo. Fra breve sorgerà, più alto di tutte le alte colonne, l'obelisco donato al Duce dai fascisti apuani. Esso, di valore inestimabile, non ha eguali e difficilmente ne avrà. Nel porto fluviale di San Paolo, adagiato sullo zatterone col quale ha solcato il Tirreno, attende la piena del Tevere per giungere presso il Foro Mussolini. Allora delle grue gigantesche lo innalzeranno verso il cielo e sarà questo monolito di quarantaquattro metri che saluterà per primo il sole di Roma all'alba e al tramonto.

MINO DOLETTI



Il cortile dell'Accademia Fascista di Educazione Fisica (Arch. Del Debbio).



Gli italiani a Calshot col "Macchi" d'allenamento. Da destra: *Tenente col. Bernasconi, sergente magg. Agello, tenente Cadringher, capitano Canavesi, tenente Monti.*

LA COPPA SCHNEIDER

Quando, or sono sedici anni, Jacques Schneider, mettendo in palio il suo famoso trofeo, diede vita ad una competizione le cui vicende riassumono ed illustrano la rapida evoluzione dell'ala meccanica, non avrebbe mai immaginato che sarebbe venuto un giorno nel quale ardire di uomini e genialità di tecnici avrebbero cozzato contro la muraglia dell'impossibile.

Oggi siamo a questo punto. Si sono raggiunti dei limiti che non ci è dato varcare coi mezzi di cui disponiamo. Oltre una certa velocità, lo sforzo al quale vengono sottoposti l'organismo dell'uomo e della macchina, è tale che una gara disputata coi modernissimi bolidi creati dall'industria italiana ed inglese per l'XI Coppa Schneider, si risolve, ci si permetta l'espressione abusata, in una corsa alla morte.

Condizione indispensabile per il definitivo possesso della Coppa era che una Nazione la vincesse per tre volte nello spazio di un lustro. Orbene, l'esperienza della prova di Calshot ha dimostrato che due anni non sono sufficienti ad allestire degli apparecchi ultraveloci di tipo affatto nuovo, anche se le costruzioni più recenti stiano ad esprimere un possente anelito verso nuove tendenze e verso nuove soluzioni. Purtroppo però, tutti gli sforzi e tutti i tentativi, sia in campo inglese che in campo italiano, si sono esercitati nell'ambito di una formula unica che, a parere dei tecnici, ha ormai esaurito tutte le sue possibilità. L'XI Coppa Schneider, com'è noto, si ridusse ad un duello anglo-italiano. Rimase incerta fino agli ultimi giorni, si può dire, la partecipazione dell'apparecchio americano "Mercury Racer" che l'incalcolabile forza del suo mostruoso motore a ventiquattro cilindri non riuscì mai, durante le prove, a sollevare nel cielo da quell'acqua cui sembrava lo inchiodasse una misteriosa fatalità.

Fra le due nazioni rimaste in lizza, lo sforzo più notevole venne senza dubbio compiuto dall'Italia, che aveva creato quattro apparecchi, ognuno dei quali rispondente ad un suo tema costruttivo. Infatti, mentre l'ing. Castoldi della Macchi, preoccupato di fabbricare un apparecchio atto a sopportare un motore più potente concepì l'M. 67 inspirandosi all'M. 52 di Venezia; l'ing. Rosatelli della Fiat realizzò col Fiat C. 29, lasciando immutata la potenza motrice, un velivolo più piccolo, più leggero e più fino.

Una strada parallela venne battuta dall'Inghilterra nella costruzione del Gloster VI, e non è senza significato che il Gloster e il Fiat, pur non avendo preso parte alla gara, abbiano raccolto i più fervidi consensi.

La Supermarine, già vincitrice a Venezia con l'S. 5, si attenne anch'essa, come la Macchi, al criterio di aumentare la potenza, e infatti l'S. 6 è ricavato, salvo lievi modificazioni, dall'S. 5.

Per tornare ai nostri apparecchi inviati a Calshot per documentare la serietà della nostra preparazione, segnaliamo il Savoia S. 65, nel quale l'ing. Marchetti pensò di ottenere una maggiore potenza, non aumentando la forza motrice ma suddividendola in due motori, mentre l'ing. Pegna, nel progettare il velocissimo Piaggio, sul quale si mantiene un riserbo ermetico, si propose la soluzione di un problema terribilmente arduo, come quello di ridurre al minimo l'atterratore.

Il nuovo apparecchio "Macchi 67" che ha preso parte alla gara avversato dalla sorte.

Abbiamo detto più sopra che l'esperienza dell'XI Coppa Schneider ha dimostrato l'impossibilità di costruire e di mettere a punto, nel breve termine di due anni, un apparecchio di nuova concezione.

Accadde infatti quello che era prevedibile. Il Fiat e il Gloster non uscirono dai capannoni e l'onore di affermare il primato costruttivo e sportivo dell'aviazione inglese ed italiana rimase affidato, da una parte a due S. 6 e all' S. 5 che aveva vinto a Venezia; dall'altra a due M. 67 e al glorioso M. 52, alla cui guida i piloti italiani si erano alternati durante il periodo di allenamento.

Non è questo il tempo nè il luogo di riandare le vicende dell'eroica e sfortunata gara di Calshot: la prova tenace e disperata di Dal Molin, il volo breve e stupendo di Monti, l'inizio impetuoso di Cadringher, l'oscuro dramma delle carni straziate nell' atmosfera irrespirabile della carlinga.

D'altra parte, la sfortuna che ci ha colpiti nell'ultima fase della preparazione, non poteva abbandonarci durante la gara. Per vincere sarebbe stato necessario un sorriso benigno della mutevole dea che regge le sorti degli uomini, e che ha rovesciato dal suo piedestallo di ricchezza Jacques Schneider, il donatore magnifico dell'ambito e inconquistato trofeo.

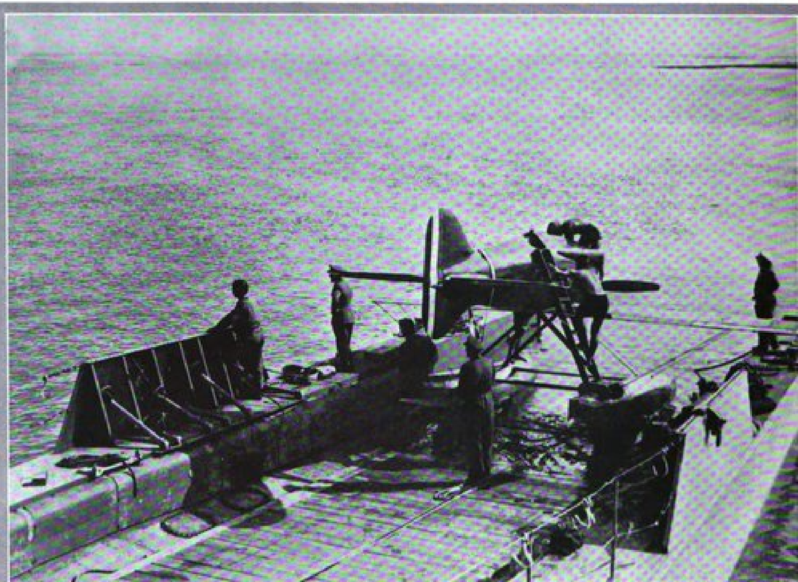
Si è già detto e ripetuto a sazietà che lo spirito



L'apparecchio Savoia Marchetti "S 65".



L'idrocorsa Fiat "C 29".





speculativo del Reale Aereo Club d'Inghilterra, ha contribuito a trasformare l'XI Coppa Schneider in un carrosello spettacolare e rombante offerto al brivido sbigottito di una enorme folla radunata attorno alla losanga del campo di gara da una strepitosa propaganda. La stampa di tutto il mondo ebbe parole asprissime per il rifiuto opposto dall'Aereo Club d'Inghilterra alla domanda di rinvio inoltrata dall'Italia quando l'apparecchio del capitano Motta si inabissò nelle acque del Garda, togliendoci ad un tempo il migliore pilota e l'unico apparecchio che si potesse considerare a punto. Gli altri due dello stesso tipo, che scesero in campo pilotati da Monti e da Cadringher, prima di essere spediti a Calshot non avevano ancora volato.

E' inutile sottolineare e la durezza del colpo e la gravità della perdita subita con la morte del pilota eccellente e con la distruzione dell'apparecchio preparatissimo.

Gli ultimi voli della vigilia: In alto: *Un apparecchio italiano sul pontone di trasporto. Agello dopo una prova.*

Giova tuttavia ripetere ancora una volta che il rinvio venne chiesto non per correre ai ripari, nè per confessare la nostra fatale inferiorità, ma per salvare, se fosse stato possibile, l'alto significato sportivo di una gara ricca di tradizioni e che per gli innumeri sacrifici affrontati si dovrebbe considerare alla stregua di un sacro cimento, dove si combatte con lealtà e con serena cavalleria.

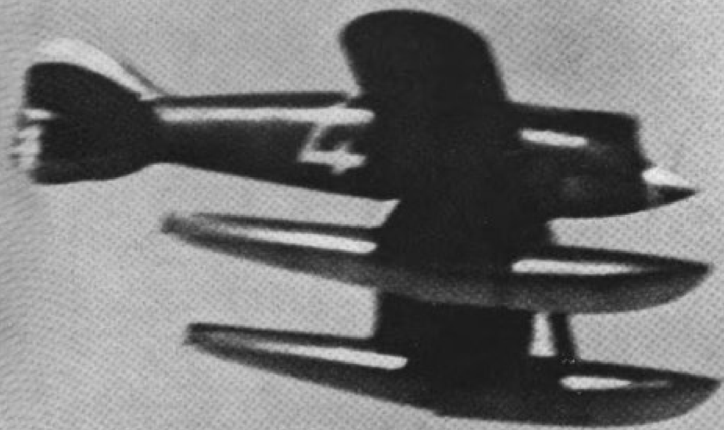
Non era questa la prima volta che l'Italia si preoccupava per le sorti della Schneider. Quando, dopo la contestata vittoria di Jannello a Bournemouth, venne affidata al nostro paese l'organizzazione della Schneider 1920, riuscimmo ad ottenere una modificazione della formula, per cui si imponeva a bordo di ogni apparecchio in gara un determinato carico commerciale. Questo spiega come il vincitore Bologna abbia superato appena i 172 chilometri di media, mentre l'anno prima Jannello, per la prima volta negli annali della classica gara, aveva varcato il limite dei 200.

Dai 73 km. all'ora, media ottenuta a Monaco nel 1913, dal vincitore della Prima Coppa Schneider, ai 200 di Jannello il salto è brusco, ma già gli apparecchi da guerra avevano mo-



Il maresciallo Dal Molin, secondo classificato nella Coppa Schneider.

Sotto: *Il "Macchi 52" di Dal Molin in gara.*



strato di saper fare di più. Oggi i cinquecento all'ora son diventati una semplice prova di maturità tecnica e sportiva. Alcune settimane fa, a Calshot, il maggiore Orlebar, capo squadriglia dei piloti inglesi inscritti alla Schneider, in un tentativo di record sfiorava i seicento, e tutto lascia supporre che anche questo limite verrà superato.

Non ci sembra il caso di risollevare la troppo dibattuta questione sull'utilità delle prove e dei records di velocità pura. Tanto le une che gli altri, è ormai risaputo, non si esauriscono nella vicenda fulminea del tentativo, ma porgono ai tecnici insegnamenti preziosi e norme suscettibili di applicazioni più vaste. Oggi poi che per aumentare la velocità degli apparecchi, si muniscono sì di motori più potenti, ma si tende in pari tempo a ridurne il peso e le dimensioni, una gara come la Schneider, disputata con idrocorsa il cui carico alare raggiunge i 170 kg. per m², muniti di motori il cui peso specifico per ogni cavallo di potenza non supera i 400 grammi, costituisce un collaudo di decisiva importanza.

Una corsa come quella di Calshot, di Baltimora, di Norfolk, di Venezia, chiamata ad assolvere un'alta funzione di propaganda deve decidersi sopratutto per il valore degli uomini e per la bontà delle macchine. Non si tratta di una contesa individuale nè di un duello di industrie, ma di un vero e proprio confronto fra le Nazioni in gara che scendono in campo col fiore dei loro piloti e coi più moderni apparecchi.

Se così non fosse, se l'Italia avesse chiesto il rinvio



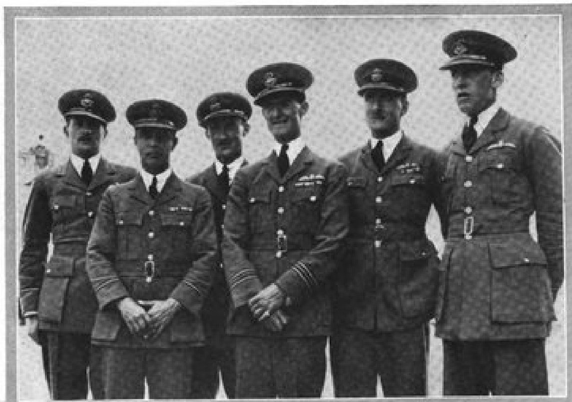
Il ten. Atcherley esce al tramonto per una prova d'allenamento.



Il pontone usato per il trasporto degli idrocorsa dagli inglesi.

mossa da fini esclusivamente egoistici, sullo specchio del Solent, nel pomeriggio del 7 settembre, avrebbero corso solamente gli inglesi.

Abbiamo detto che la vittoria ha coronato le ali britanniche. Abbiamo aggiunto che se la sfortuna ci avesse consentito una breve tregua, avremmo forse potuto lottare, se non con più onore, con la speranza di impegnare a fondo i nostri valorosi avversari. Può darsi, in tal caso, che essi avrebbero dato di più. Ad ogni modo i risultati sarebbero stati migliori e, in ultima analisi, lo sport ne avrebbe avuto tutti i vantaggi. Comunque sia noi ci siamo trovati di fronte agli inglesi come due anni or sono a Venezia: con la certezza di possedere dei mezzi meccanici superiori a quelli dei nostri rivali.



I piloti inglesi preparati per la Coppa Schneider:
Da sinistra: *Ten. Waghorn, ten. Moon, ten. d'Arcy Greig, magg. Orlebar, ten. Stainforth, ten. Atcherley.*

Anche a Venezia sapevamo che gli M. 52, in piena efficienza, potevano competere cogli S. 5. Ci voleva, per dimostrarlo, l'esito della gara di Calshot che, se per il vincitore Waghorn si risolse in un volo trionfale, diede luogo, per il posto d'onore, ad una lotta appassionante fra l'M. 52, pilotato dal nostro Dal Molin, e l'S. 5 del capitano D'Arcy Greig. La vittoria, com'è noto, toccò al vecchio glorioso idrocorsa, che superò sul percorso totale la media ottenuta dal vincitore Webster nella gara di Venezia!!

Occorre aggiungere però che mentre l'M. 52, scese in lizza dopo aver servito al récord mondiale di De Bernardi e agli allenamenti di Desenzano, l'S. 5 di D'Arcy Greig era stato sottoposto, in vista



D'Arcy Greig col Supermarine S. 5 alla prova di navigabilità.

SCHNEIDER TROPHY CONTEST

COMPETITORS NUMBER		COMPLETED LAPS — TIME IN MINUTES & SECONDS. SPEED IN M.P.H. DECIMALS OMITTED. 1	2	3	4	5	6	7	SPEED OF RACE. M.P.H.
U.S.A. 1	TIME								
	LAP SPEED			17·2					
GREAT BRITAIN 2	TIME	5·45	11·25	~~19·8~~	22·43	28·22	34·4	39·42	328
	LAP SPEED	324	329	331	328	330	327	331	
ITALY 4	TIME	6·30	13·	19·32	26·8	32·43	39·18	45·54	284
	LAP SPEED	286	287	285	283	283	283	282	
GREAT BRITAIN 5	TIME	6·34	13·10	19·47	26·24	33·2	39·39	46·13	282
	LAP SPEED	284	282	282	281	281	281	283	
ITALY 7	TIME	6·34							
	LAP SPEED	284							
GREAT BRITAIN 8	TIME	6·9	11·54	17·33	23·10	28·50	34·28	40·5	325
	LAP SPEED	302	324	330	332	328	331	332	
ALY 10	TIME	6·11							
	LAP SPEED	301							

SUL CAMPO DI CORSA DURANTE LA GARA.

Il tabellone delle segnalazioni con la classifica finale.

A destra, sull'altra pagina: *S. E. Balbo a Calshot. - Il tenente Monti, fasciato per le scottature, dopo il volo sfortunato.*

della Schneider ad una speciale messa a punto. Gli altri due apparecchi italiani, come si è detto, fecero i primi voli a Calshot. Ciononostante, mentre le ultime prove consigliavano di non affidare troppe speranze all'apparecchio di Cadringher, si pensava che Monti avrebbe rivelato le possibilità dell'M. 67. Purtroppo Cadringher si ritirava a metà del secondo giro e Monti durante il terzo, quando stava per impegnare col vincitore Waghorn un duello memorabile. Restò dunque in lizza fino al termine dei sette giri prescritti soltanto un apparecchio che sembrava destinato a ruolo di preziosa riserva; e pure la presenza del "Moro" bastò a percuotere l'animo degli spettatori innumerevoli, di ammirato sgomento, a far capire che, se le macchine non li avessero traditi, i piloti italiani avrebbero conteso palmo a palmo al trionfante Waghorn il cammino della troppo facile vittoria! Quanto diverse sarebbero state le vicende



Il Principe di Galles si felicita col vincitore.



Spettacolo di folla



dell'XI Coppa Schneider, se avessimo potuto disporre del nostro campione perduto e dell'apparecchio più pronto!

Waghorn dimostrò ancora una volta le sue doti di grande pilota, ma non crediamo di sminuirne il merito affermando che la fortuna gli è stata propizia, come si può rilevare dal seguente episodio.

Un incidente occorso a Waghorn la vigilia, appena compiuta la prova di navigabilità, aveva reso necessario il cambio di un'intera fila di cilindri e di alcuni pistoni. Ebbene, avviato per la prima volta al momento di ini-



Durante la gara su un breve tratto della spiaggia di Southsea.



ziare la corsa, il motore così rappezzato resse fino al termine dei sette giri.

Con ciò, ripetiamo, non si vuole per nulla offuscare lo splendore dell'affermazione britannica, ma porre in luce le circostanze favorevoli che agevolarono il successo dei bolidi azzurri.

Tre giorni dopo la disputa della Schneider, il maggiore Orlebar, nelle acque di Calshot, in un tentativo di record di velocità sulla base regolamentare di 3 km. otteneva la media di miglia 355,8, pari a km. 572,482, battendo di oltre 70 km. il record del nostro De Bernardi. E' da notare che, circa mezz'ora prima, si era levato a volo anche il Gloster VI, pilotato dal tenente Stainforth, facendo registrare, sulla base di 3 km., una media di miglia 336,3, pari a km. 541,106.

Ancora tre giorni dopo il maggiore Orlebar, che in ambedue i tentativi pilotò il Supermarine S. 6 vincitore della Coppa, riusciva a migliorare il suo stesso record, portandolo a km. 575,539, limite che l'aviazione inglese deve considerare difficilmente raggiungibile, tanto più che, per batterlo, si esige dai regolamenti internazionali uno scarto minimo di otto km.

Non è un mistero per nessuno che l'Italia considera il record di velocità come una specie di collaudo per gli apparecchi che non poterono dare, sul circuito di Calshot, la misura delle loro reali possibilità, e l'Inghilterra, che sembra paga dei risultati ottenuti, attende sulle posizioni conquistate l'assalto dei bolidi scarlatti.

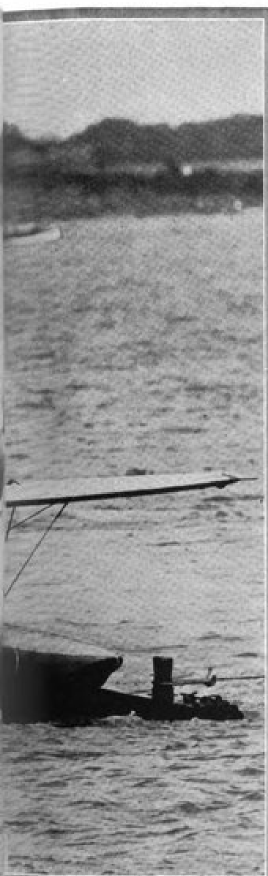
Impresa disperata davvero, ma ci confortano ad osare i 584 fatidici chilometri di media ottenuti dal povero Motta sulla base prescritta. Cifra favolosa che non dev'essere però considerata come un limite estremo, ma come la testimonianza di un travaglio che avrebbe meritato dalla sorte un premio migliore.

N. F.

IL LIBRO D'ORO DELLA COPPA SCHNEIDER

Anno	Luogo della gara	Distanza Km.	Velocità media	Pilota	Nazione vincitrice	Apparecchio
1913	Monaco	278,390	73,078	Prevost	Francia	Duperdussin
1914	Monaco	278,390	139,017	Pixton	Inghilterra	Sopwith
1919*	Bournemouth	371,759	200,964	Jannello	Italia	Savoia
1920	Venezia	374,514	172,484	Bologna	Italia	Savoia
1921	Venezia	370,793	179,242	De Briganti	Italia	Macchi
1922	Napoli	371,035	235,074	Byard	Inghilterra	Supermarine
1923	Cowes	344,400	285,436	Rittenhouse	Stati Uniti	Curtiss C. R. 3
1924**	—	—	—	—	—	—
1925	Baltimora	350,440	377,149	Doolittle	Stati Uniti	Curtiss R. 3. C. 2
1926	Norfolk	350,000	393,156	De Bernardi	Italia	Macchi 39
1927	Venezia	350,000	453,422	Webster	Inghilterra	Supermarine S. 5
1929	Calshot	350,000	528,877	Wagborn	Inghilterra	Supermarine S. 6

* La vittoria italiana del 1919 non venne riconosciuta per la difettosa visibilità del campo di gara che non permise il controllo dei passaggi ai piloni. - ** Non disputata per mancanza di concorrenti.



A sinistra: *Il tenente Wagborn sale sul suo velivolo per la corsa vittoriosa.*

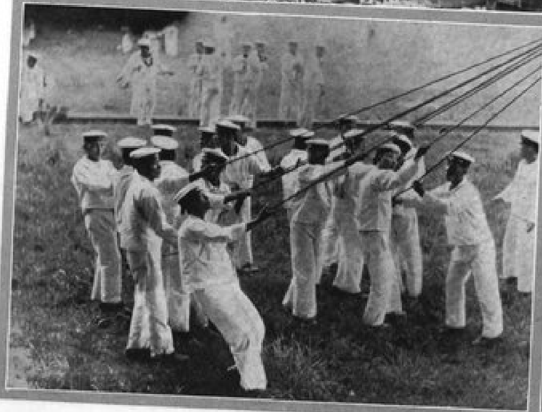
A destra, dall'alto: *Il "Supermarine S 6" con motore Rolls Royce, che ha conquistato la Coppa Schneider 1929.*

Il bolide di Wagborn in un nembo di schiuma alla partenza.

Il vincitore e il suo apparecchio.











Dall'alto: *Sopra una città della Russia asiatica. - In volo su Tokio. L'atterraggio al campo di Kasumigaura.*

Il banchetto offerto ai navigatori a

IL VOLO INTORNO AL GLOBO DELL'AERONAVE "GRAF ZEPPELIN"

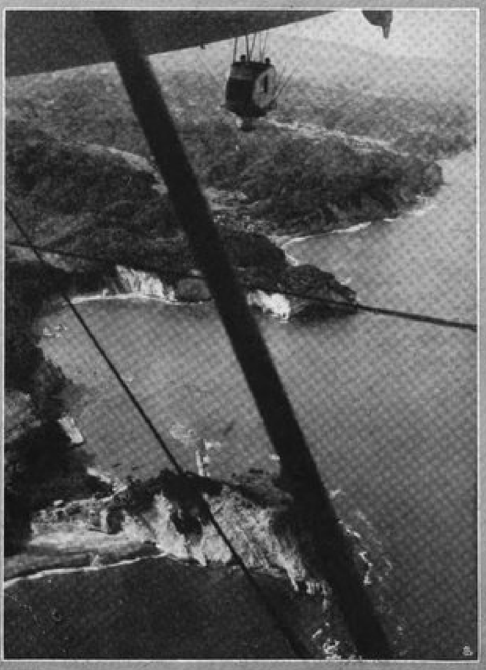
Il dirigibile tedesco "Graf Zeppelin", condotto dal comandante Eckener, ha compiuto con mirabile regolarità il giro del mondo, partendo da Lakehurst il 7 agosto e ritornandovi dalla parte opposta il 29 agosto. Quattro giorni dopo l'aeronave è ripartita dagli Stati Uniti raggiungendo la sua base, Friedrichshafen sul lago di Costanza. Il significato tecnico del viaggio non supera i limiti del conosciuto; l'aeronave ha trovato quasi sempre venti favorevoli ed ha scansato, aiutata dalle segnalazioni di radio, i temporali. La navigabilità del più leggero dell'aria è troppo legata alle condizioni metereologiche; il dirigibile non può essere che un mezzo di transizione.

Il viaggio, che del resto è risultato un buon affare commerciale, ha invece importanti ripercussioni politiche e la Germania può essere sodisfatta dell'opera di propaganda della sua aeronave, che negli Stati Uniti e molto più nel Giappone ha suscitato ammirazione immensa e preoccupazioni nuove.

TAPPA	Km. di percorso	Ore di volo	Media km.
Lakehurst-Friedrichshafen. .	8.100	54.40'	148.—
Friedrichshafen-Tokio	11.247	101.49'	110.—
Tokio-Los Angeles	9.653	79.59'	120.—
Los Angeles-Lakehurst . . .	4.737	52.00'	91.—
Lakehurst-Friedrichshafen. .	5.100	67.30'	120.—

La vita a bordo dell'aeronave. Un giornalista al lavoro.
Sopra: *Il capitano in seconda, Lehmann, offre un concerto di fisarmonica ai passeggeri.*





Tokio dal Governo del Giappone.

La costa giapponese è raggiunta dal "Conte Zeppelin".
In alto, nel centro: *L'aeronave naviga sopra le aride terre dell'Arizona.*

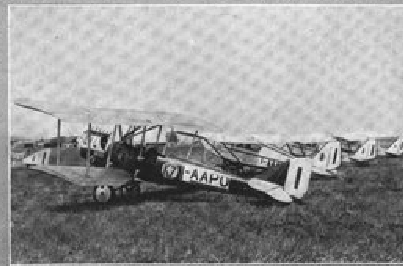
L'AFFERMAZIONE ITALIANA

Nel centro: *Veduta panoramica dell' aeroporto di Orly.*











A sin., dall'alto: *Il generale Piccio (col cappello duro) alla partenza.*

Liberati su Breda a Venezia.

Botalla all'arrivo ad Orly.

Gli apparecchi italiani.



A destra: *F. Mazzotti, uno dei più brillanti concorrenti.*

AL CIRCUITO D'EUROPA

Nel centro: *Il campo di Orly durante l'arrivo del Circuito.*











A destra, dall'alto: *Lombardi su Fiat dopo l'arrivo.*

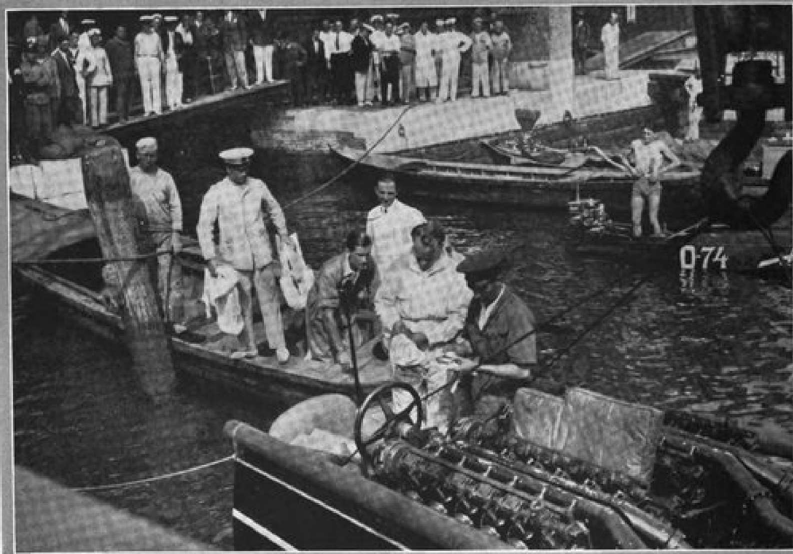
Gelmetti su Romeo al controllo di Venezia.

Ferrarin, il più sfortunato dei nostri partecipanti.

Suster arriva alla meta.



A sinistra: *Guazzetti, il primo classificato degli Italiani.*



S. A. R. il Principe di Piemonte visita il motoscafo "Miss America" di Gar Wood.

LA SETTIMANA MOTONAUTICA

Venezia, la romantica, ha mostrato una volta di più il suo spirito modernissimo dando vita ad un avvenimento sportivo mondiale, che ha riunito fra il mare e la laguna i più grandi campioni della velocità sull'acqua e spettatori di tutti i continenti.



Nel centro: *Il magg. H. Segrave che col "Miss England" è stato il trionfatore della riunione.*

NELLE ACQUE DI VENEZIA

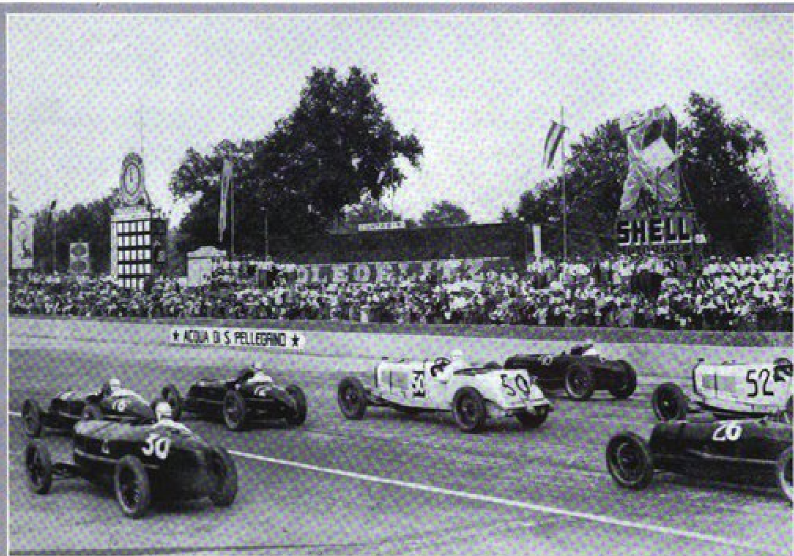
Il magg. inglese Segrave, ha vinto tutto il possibile anche per un grave incidente toccato al suo diretto competitore che pilotava il "Miss America". Il "Savoia" italiano non ha potuto partecipare alla massima prova per danni subiti in allenamento.



Il "Montelera" in gara, uno dei migliori motoscafi italiani.

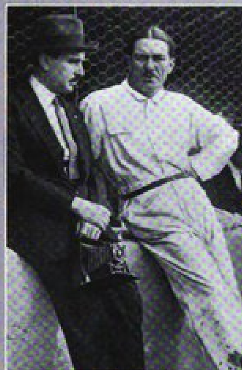


Il racer italiano "Cabac", primo classificato nella Coppa del Re.



La spettacolosa partenza della gara finale. A sinistra col numero 30 è segnata l'Alfa Romeo del vincitore.

IL GRAN PREMIO D'ITALIA ALL'AUTODROMO DI MONZA



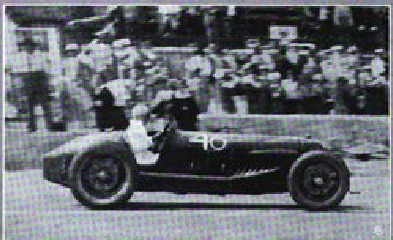


A sinistra: *Vincenzo Florio, l'apostolo dell'automobilismo italiano e organizzatore di questo fortunato Gran Premio, con Duray, il campione americano.*

A destra: *Achille Varzi, il nuovo asso del volante che ha vinto magistralmente la gara finale compiendo un giro a 200 km. all'ora.*

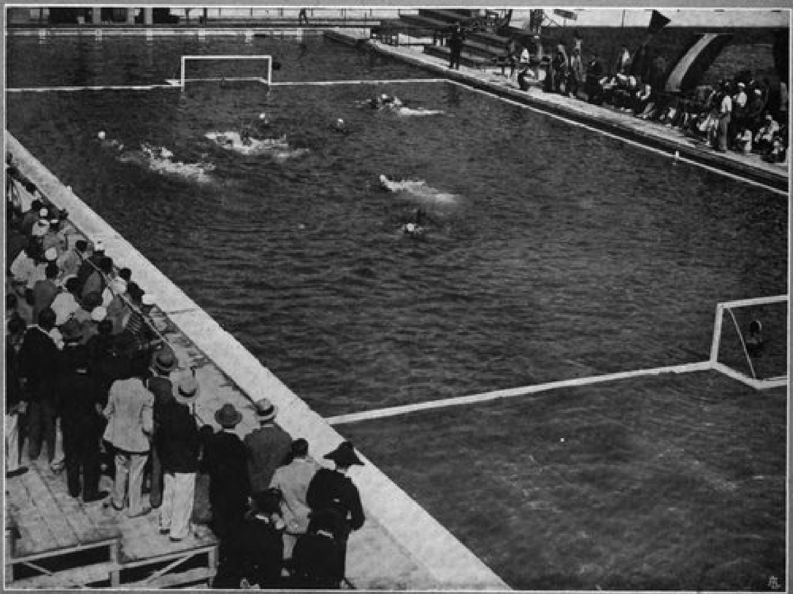


Brilli Peri, il brillante vincitore della eliminatoria più importante.



Maserati con la sua nuova macchina a 16 cilindri che ha debuttato in modo impressionante.

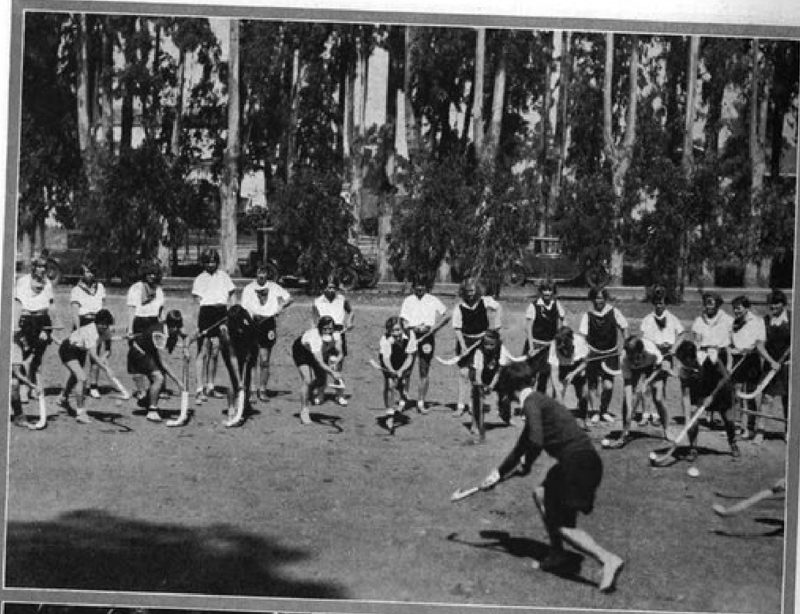


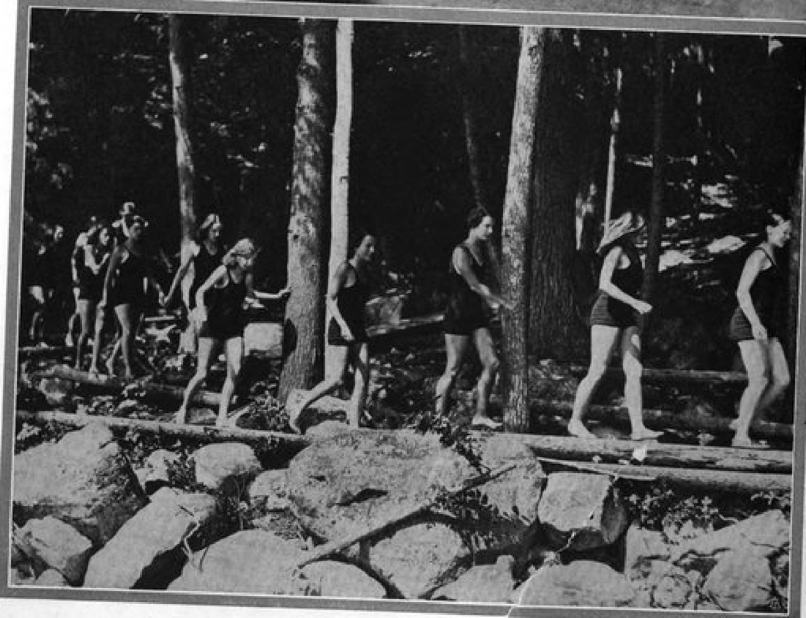


I campionati nazionali di nuoto allo Stadio di Roma. L'incontro di palla a nuoto fra la "Andrea Doria" e la "Rari Nantes" di Milano. Sopra: *La partenza degli 800 metri.*

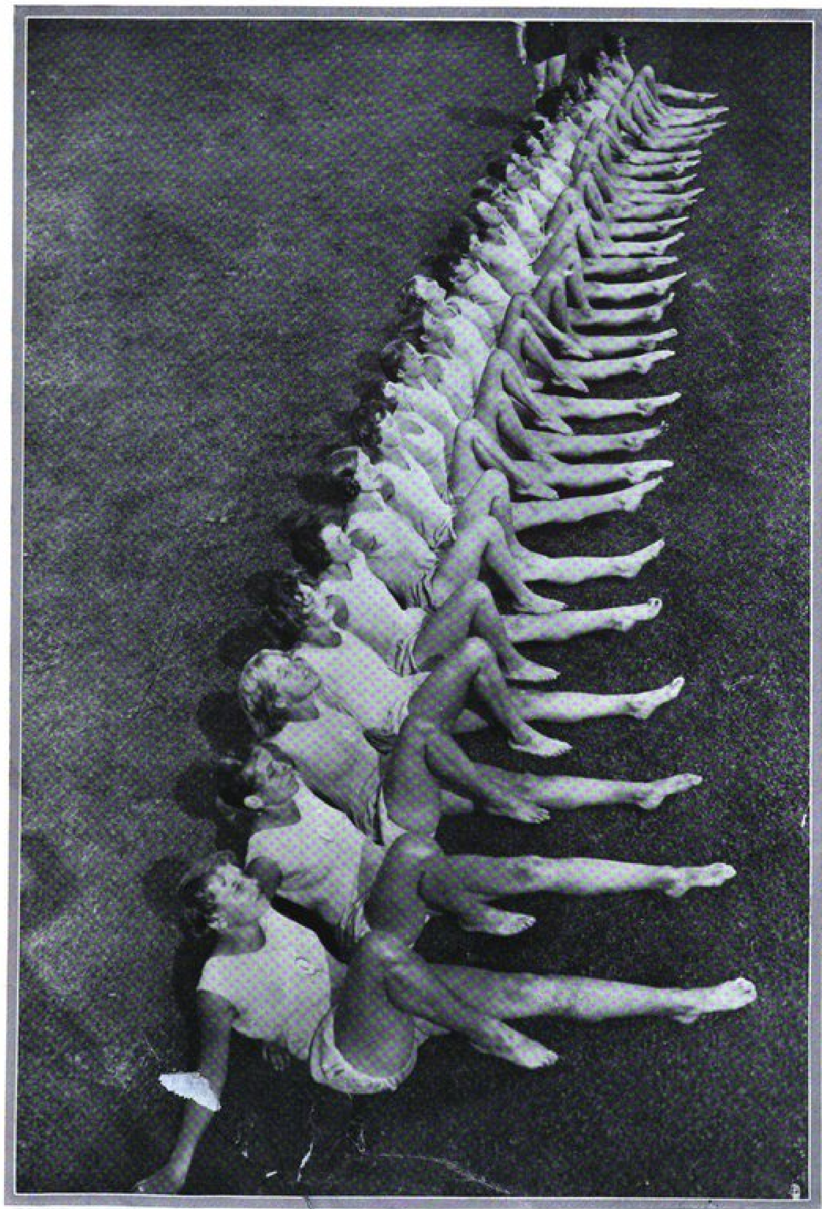


I campionati di nuoto femminili a Roma. Un gruppo di partecipanti, fra cui le sorelle Bravin (le prime due) e la vincitrice dei cinquanta e cento metri, Savi Anna (la quinta).



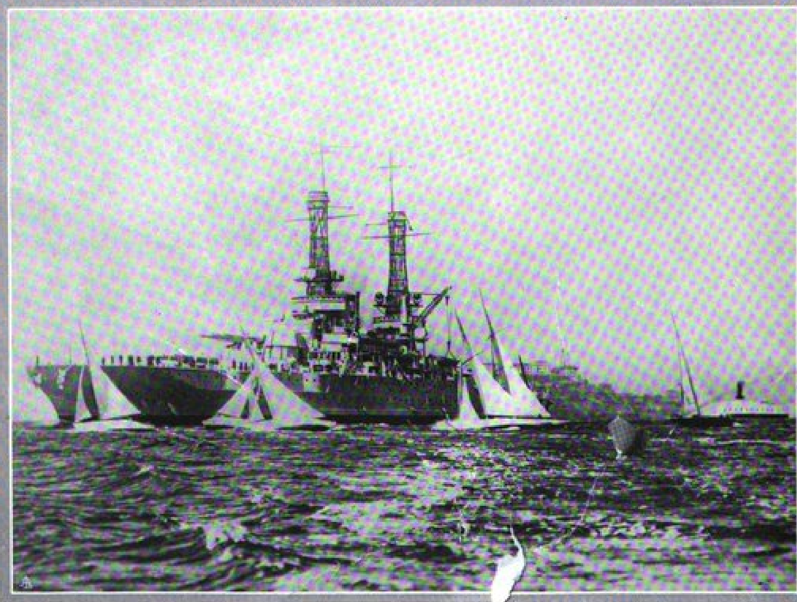


Cultura fisica femminile negli Stati Uniti. Gioconde allieve al campeggio di Luther Gulick.
Sopra: *Una lezione di hockey a Oakland (California).*

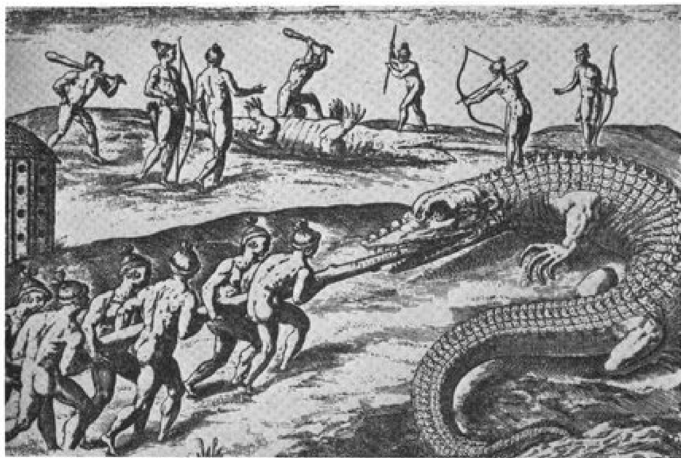


Esercizi ritmici all'aria aperta in una scuola di danze classiche tedesca, che diffonde con successo crescente la coltura fisica nelle principali città della Germania.





Lo sport della vela in Italia e all'estero. Un contrasto curioso di velieri da corsa colla corazzata americana "Mississippi" nella baia di San Francisco. **Sopra:** *Cutters liguri nel golfo di Genova.*



Caccia al coccodrillo nella Florida. (Descrizione di Ribaul, xilografia di de Bry).

I PRIMI VIAGGI IN AMERICA E LE PRIME IMPRESSIONI DEGLI EUROPEI

Con un desiderio nostalgico gli Europei scopritori dell'America e formatori non sempre sagaci della civiltà americana, ritornano oggi nei giorni ormai lontani, nei quali le prime spedizioni giungevano al Nuovo Continente. Le esatte conoscenze sulle cattiverie, sugli errori e anche sulle barbarie commessi nel periodo immediatamente successivo alla scoperta, non trattengono dal riesumare i documenti interessanti di questo primo periodo di colonizzazione.

Oggi i piroscafi diretti al nord ed al sud attraversano in pochi giorni l'Atlantico: e il pellegrino per i sentieri dell'Oceano, adagiato nei comodi di una vita che continua quella dei grandi alberghi di terra ferma, appena appena si accorge della vastità di questo vallo immane di acqua salsa, che separa i due mondi. Si desidera rivivere l'esistenza a bordo delle caravelle di 150-200 tonnellate, le quali affrontavano uno o due mesi di navigazione per recarsi ai paesi che Colombo aveva rivelato. Si ritorna alla povera vita su navi che oggi fanno sorridere, con un lieve brivido di paura, mista ad ammirazione per coloro che con tanto coraggio affrontavano le vie quasi sconosciute per recarsi al paese delle meraviglie, rivelato dal genio di Colombo.

In questo amore pel conoscere vi è certo una punta di egoismo; e chi legge oggi le relazioni dei primi viaggi all'America assomiglia alquanto a coloro che stando in un tiepido scompartimento ferroviario contemplano la neve che si adagia sulla terra.

Ma in questo amore è anche un po' di pentimento e di resipiscenza per gli errori e le colpe del passato. L'Europa fu inutilmente e scioccamente iniqua verso l'America e verso gli indigeni: e il rimprovero non tocca solamente gli spagnoli che di questa iniquità hanno offerto il più lacrimevole esempio, ma riguarda in minor grado anche le altre popolazioni che occuparono una o più zone del grande continente scoperto. Non solamente si considerò l'America come un essere da dissanguare parassiticamente, così come fosse indegna di una sua esistenza, ma si distrusse barbaramente tutto quanto di nobile e di significativo per le civiltà indigene cadeva sott'occhio. La sete dell'oro e una insipienza coloniale (che doveva scontarsi duramente un giorno) fecero sì che l'America venisse considerata come una terra destinata solamente ad accontentare la bramosia degli avventurieri che vi si recavano.

Resta però vivo in noi, al di là del rimprovero, il desiderio sincero di conoscere le prime impressioni dei bianchi che si trovavano in questa terra vergine, al cospetto di una natura lussureggiante e in mezzo ad una vastità turbante.

I racconti dei primi viaggi non sono numerosi, ma bastano perchè la nostra mente riviva quei giorni di stupore. La fantasia si esaltava innanzi ai documenti impensati che la scoperta poneva innanzi, e spesso i primi narratori della vita americana danno corpo a piccole ombre, e pongono innanzi descrizioni di luoghi, di persone e di cose, che certamente erano viste attraverso una lente che non è quella della realtà.

Il desiderio di raccontare in patria avventure eroiche e conquiste difficili, ingrandisce uomini e cose: cosicchè perfino gli indigeni erano spesso rappresentati nelle narrazioni come giganti di forza eccezionale, mentre la verità concreta era assolutamente diversa.

Le pubblicazioni in questo campo sono numerose. In Francia, in Spagna, in Germania, in Italia, in Inghilterra le ripubblicazioni delle opere del passato si susseguono con rapidità. Così tutta una documentazione sulla scoperta del Messico rivede la luce attraverso la narrazione di Diego de Landa: così i racconti di Hans Staden e del De Lery, primissimi de-



Come gli indigeni della Virginia celebravano i loro festini.

(Descrizione di Tomaso Hariot, xilografia di de Bry).

scrittori del Brasile, ne dicono la vita dei primissimi esploratori nel vasto paese; così i racconti di Hariot, di Landonnière e di altri intorno alle primissime occupazioni della Virginia e della Florida, permettono a noi di assistere ai primi rapporti tra gli indigeni del nord-America e le diverse popolazioni europee.

Pur troppo il corollario morale che deriva dalla meditazione o anche semplicemente dalla lettura di questi racconti, non è molto rallegrante. Gli Europei non hanno nulla saputo comprendere delle stirpi e delle civiltà che si trovavano innanzi. Essi hanno pensato solamente allo sfruttamento; hanno provveduto a esagerare ciò che pareva utile ingrandire, e più di tutto hanno pensato a dilaniarsi tra di loro. Le lotte tra Spagna e Francia, tra Olanda e Spagna, tra Inghilterra e Francia hanno trovato nuovo modo per avvivarsi e la povera America diventava un po' la materia prima per ravvivare il fuoco dell'odio, così come sino dagli inizî aveva ravvivato le fiamme della cupidigia.

Il brigantaggio marittimo trovava nel Mare delle Antille un nuovo magnifico campo di azioni e di insidie. E tutti ricorrevano a quest'arma, salvo porre sulla carta delle croci che dovevano insegnare agli indigeni le leggi dell'amore.

Tra le narrazioni una ha un suo *charme* speciale anche per la ingenuità della tavola che l'accompagnava: è quella di Tomaso Hariot, illustrata con le xilografie di John With.

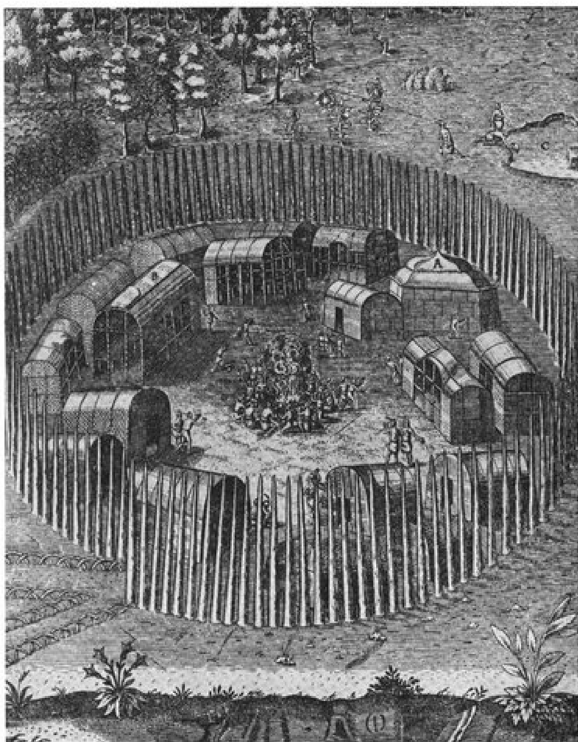
Essa rivela mirabilmente bene lo stato spirituale degli Europei innanzi alle popolazioni indigene che la scoperta di Colombo poneva sotto il dominio dei bianchi, ed innanzi alle meraviglie naturali che venivano rivelate dalla grande scoperta.

Gli esploratori e gli avventurieri che occupavano il nuovo continente erano lontani dal pensare ciò che un giorno questa terra sarebbe diventata: ma ne sentivano il fascino arcano e comprendevano la bellezza. Nel descrivere le meraviglie del nuovo mondo la fantasia giuocava la sua parte: la statura e la forza degli indigeni si amplifica, la ricchezza della terra si ammanta di fronde fantasiose.

Gli indigeni erano generalmente miti, e la paura per i bianchi ricchi di armi da fuoco, per i cavalli, per le navi, ingrandiva il rispettoso stupore.

Hariot documenta i costumi curiosi delle popolazioni incontrate in Virginia ed esalta la bellezza dei tipi etnici, la semplicità del costume e la moralità tutt'altro che spregevole.

Nel leggere le descrizioni di questi periodi abbiamo sempre il sospetto che la fantasia tessesse qualche frangia alla realtà: e dovremmo quasi pensare che i



Il villaggio fortificato di Pomejooc nella Virginia. *(Descrizione di T. Hariot, xilografia di de Bry).*

pellirosse trovati al domani della scoperta di Colombo, sul continente americano, fossero in uno stato di civiltà superiore a quello nel quale li incontriamo alla metà del passato secolo.

Ma è facile convincersi che i descrittori e gli storici del 1500 corrono assai oltre i limiti della realtà. Renato di Landonnière (1564) e Domenico de Gourgues (1567) nella descrizione del loro viaggio in Florida sono non meno facili agli entusiasmi ammirativi. La necessità medesima di dimostrare il coraggio degli esploratori che primi penetravano nei territori americani, spingeva ad ingigantire uomini e cose. Gli indios apparivano tutti robusti, erculei, mentre la probabile verità era ben diversa: sempre la visione della civiltà che i bianchi incontravano era resa con parole molto lusinghiere per la civiltà americana, sempre lo strano ed il mistero è introdotto in narrazioni di cose e di fatti molto semplici e naturali.

I disegnatori che accompagnavano colle loro xilografie le prime narrazioni degli esploratori aumentavano la dose della parte fantastica. Obbligati a valersi di pochi schizzi, o anche solamente della descrizione scritta, presentavano le scene in un aspetto che ha dell'inverosimile, ma che forse per questo è ancor oggi ricco d'incanto. Teodoro Bry, che era diventato uno specialista in fatto di illustrazioni americane, si era formato nella mente un suo tipo di indio-americano, muscoloso, forte, tondeggiante, che contrasta stranamente colla verità antropologica che noi oggi conosciamo.

Ma noi non chiediamo a queste incisioni la verità quanto il piacere. E piacere esse ne conferiscono attraverso alla loro ingenuità e alla fede fanciullesca che le animano.

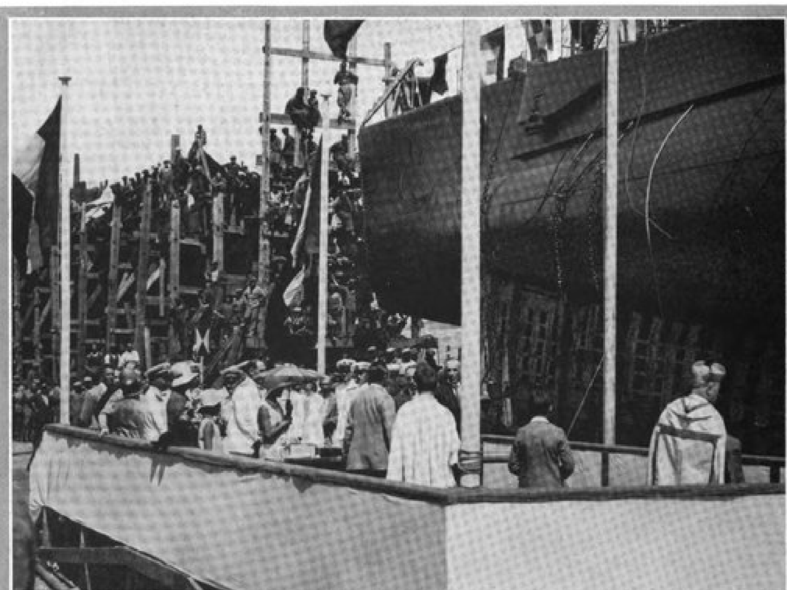
I bianchi signori dell'America vedono oggi con ben diverso occhio gli indios, nipoti dei primi abitatori della terra che il bianco ha conquistato. Anche le più forti tribù pelli-rosse sono ridotte a poveri gruppi di uomini destinati a sparire: e più nessuno saprebbe ritrovare in questi nepoti la bellezza di forme che Bry fissava nelle sue xilografie.

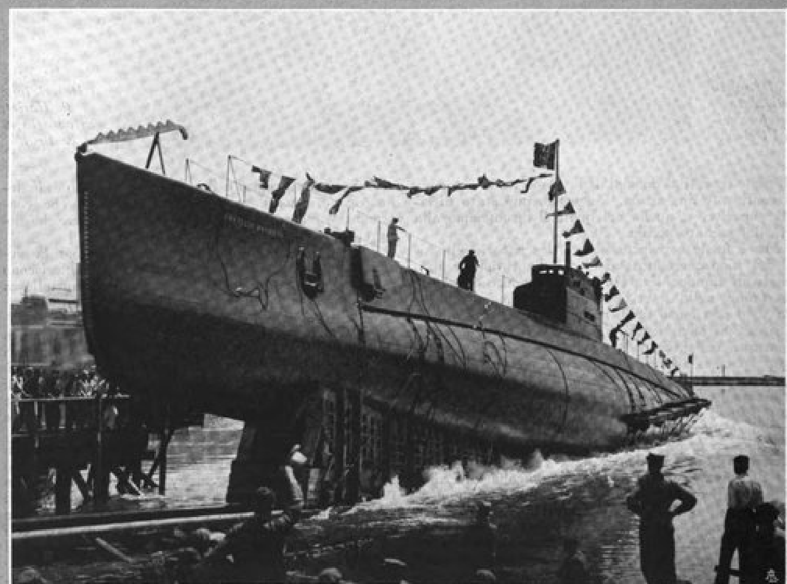
Ma con quale spirito accorato noi ritorniamo a queste prime descrizioni! L'Europa scopriva un mondo immenso e non se ne accorgeva; i bianchi iniziavano un nuovo ciclo e appena valutavano la grandezza di ciò che si iniziava. Come tutto appare remoto, mentre è ancora così prossimo a noi! Là ove quattro secoli sono erano poveri gruppi di capanne, sono oggi enormi città piene di frastuono e di lavoro.

Eppure a questa alba della vita bianca in America il pensiero ritorna con accorata malinconia.

E. BERTARELLI

(Dal volume "Voyages en Virginie et Floride").





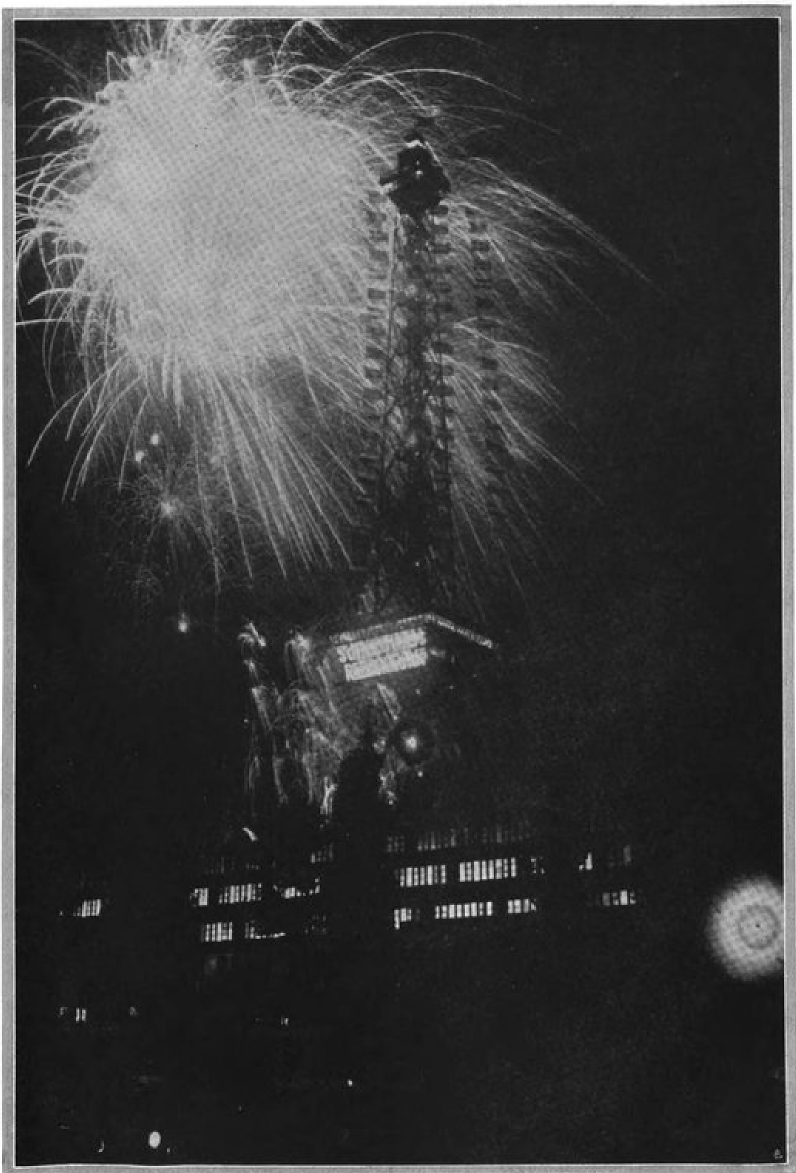
Il varo del sommergibile "Fratelli Bandiera" a Monfalcone. Sopra: *La cerimonia della benedizione.*



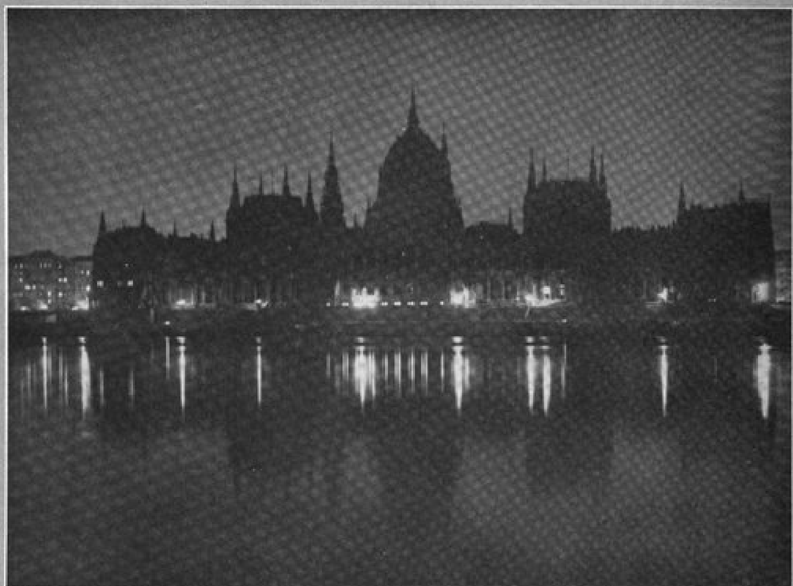
Il sommergibile "Marcantonio Colonna' varato recentemente per la nostra Marina.

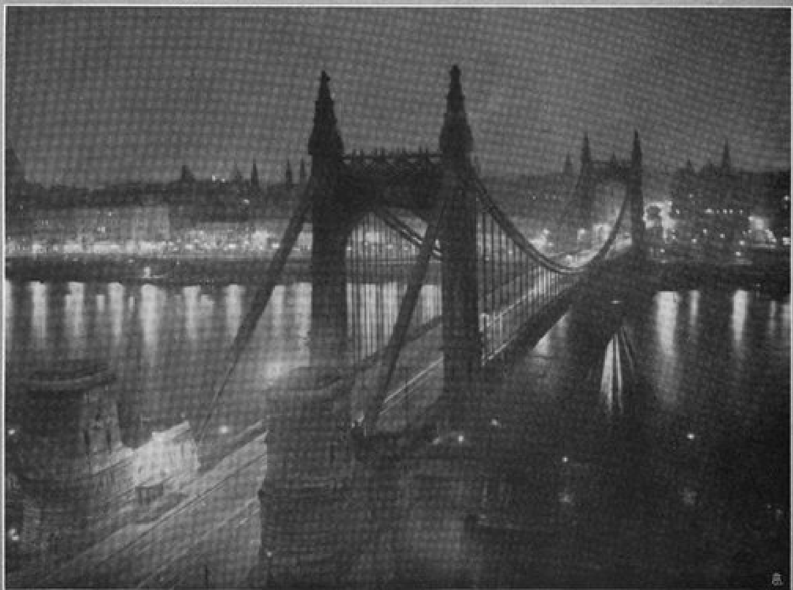


L'esposizione internazionale della radio a Berlino. Una sala della mostra.



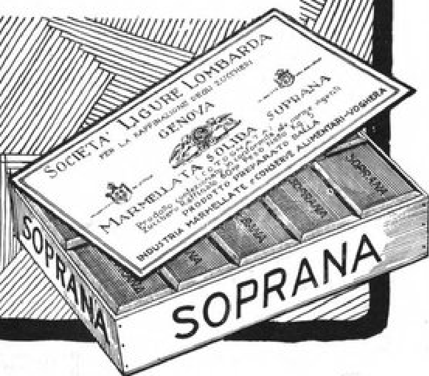
Fuochi d'artificio per l'inaugurazione del Congresso mondiale della Pubblicità a Berlino.



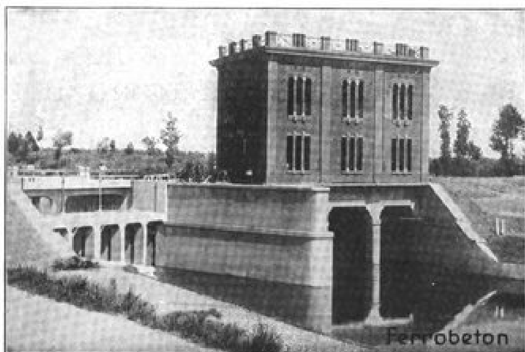


Aspetti notturni di Budapest. Il ponte Elisabetta sul Danubio e, sopra, il Palazzo del Parlamento.

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI



SOCIETA' LIGURE LOMBARDA
GENOVA
MARMELLATA SOLIDA SOPRANA
PRODOTTO PREPARATO DALLA
INDUSTRIA MARMELLATE E CONSERVE ALIMENTARI - VOGHERA
SOPRANA
SOPRANA


Ferrobeton



LA CIVILTA' DI UN TEMPO DISTRIBUIVA LE ACQUE DOPO AVERLE IMPRIGIONATE NEGLI ACQUEDOTTI MONUMENTALI

LA CIVILTÀ D'OGGI

LA CIVILTA' D'OGGI RACCOGLIE LE ACQUE DALLE PURISSIME FONTI E LE DISTRIBUISCE IMPRIGIONATE NELLE TRASPARENTI BOTTIGLIE CON TUTTE LE NORME DELL'IGIENE



ACQUA NOCERA-UMBRA

SORGENTE ANGELICA

FELICE BISLERI & C. - MILANO

UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA

Concessionaria della pubblicità di primari giornali italiani

SEDE IN MILANO



SUCCURSALI: BOLOGNA - CATANIA - FIRENZE - GENOVA - NAPOLI - PALERMO - ROMA - TORINO - TRENTO - TRIESTE - VENEZIA - ANCONA BARI - BOLZANO - CAGLIARI - COMO - FERRARA - MESSINA - PADOVA PAVIA - PIACENZA - ROVIGO - SAVONA - TREVISO - UDINE - VICENZA

LISTA DEI GIORNALI DELLA CUI PUBBLICITÀ È CONCESSIONARIA L'"U. P. I."

Ancona - Corriere Adriatico
Bari - Cine Sport
» Corriere del Commercio
Belluno - Amico del Popolo
Bologna - Resto del Carlino
» Carlino della sera
» Cronache d'Arte
Bolzano - Provincia Bolzano
» Alpenzeitung
Cagliari - Unione Sarda
» Lunedì Unione
» Sardegna Agricola
» Sardegna Cattolica
Catania - Giornale dell'Isola
» Corriere di Sicilia
Como - Provincia di Como
» L'Ordine
» L'Ordine della Domenica
» Eco della Tremezzina
» Eco del Lario
Ferrara - Corriere Padano
» Corriere del Lunedì
Firenze - Nazione
» Nuovo Giornale
» Unità Cattolica
Genova - Giornale di Genova
» Caffaro
» Lavoro
» Piccolo
» Nuovo Cittadino
» Amico delle Famiglie
» Successo
» Lo Scolaro
Genova - Marina Mercantile ed Aviazione Commerciale
» Le Opere e i Giorni
Lecco - Prov. Como - Gagliardetto
Messina - Politica e Commercio
Milano - Popolo d'Italia
» La Sera
» Sole
» Illustrazione Fascista
» Domenica dell'Agricoltore
» Il Balilla
» In Tramway
» Rivista Ill. del Popolo d'Italia
» Gerarchia
» Enciclopedia Militare
» Almanacco Enciclopedico
Napoli - Mattino
» Stato
» Corriere di Napoli
» Mattino Illustrato
» Tutti gli Sports
» Modella
» Sei e Ventidue
Padova - Provincia di Padova
» Gazzettino Agricolo
Palermo - Giornale di Sicilia
Pavia - Popolo
» Il Ticino
Piacenza - Libertà-Scure
» Nuovo Giornale
Rapallo - Il Mare
Reggio Calabria - Popolo di Calabria
Roma - Giornale d'Italia
» Piccolo
» Giornale d'Italia Agricolo
Rovigo - Voce del Mattino
» Rivista Agraria Polesana
Sassari - Libertà
Savona - Letimbro
Torino - Stampa
» Gazzetta del Popolo
» Illustrazione del Popolo
Trento - Brennero
» Vita Trentina
» Bollett. Associazione Medica Tridentina
Trento-S. Remo - Vie Latine
Treviso - Vita del Popolo
» Gazzetta Commerciale e Industriale
» Domenica del Contadino
» Illustrazione Veneta
Trieste - Piccolo
» Piccolo della Sera
Udine - Patria del Friuli
» Vita Cattolica
» Agricoltura Friulana
Venezia - Gazzetta di Venezia
» Sior Tonin Bona Grazia
» Settimana Religiosa
» Venezia Agricola
Verona - L'Idea
Vicenza - Vedetta Fascista
» Vita Giovanile
» Fonosport

Stampata su carta della Cartiera di Maslianico. Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri & Lacroix - Milano, Via Mantegna 6

OMAGGIO

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOL
D'ITALIA

ANNO VII - N. 10 OTTOBRE 1929



Un carburante moderno per vetture moderne - -

In una vettura moderna il carburante deve essere all'altezza dei perfezionamenti meccanici realizzati.
Oggi, milioni di automobilisti vogliono *Esso*, il nuovo supercarburante, perchè solo *Esso* dà loro il massimo rendimento, accelerazioni istantanee e soddisfazione nel guidare.
Usando *Esso* otterrete dalla vostra macchina quei risultati che avete diritto di attendervi.
Esso è qualcosa di più della benzina. E' l'estratto di un carburante che permette di superare prove insperate.
Esso è stato provato ed approvato da migliaia di automobilisti. Sia colle vetture da turismo, che cogli autocarri, che coi velivoli, *Esso* si è rivelato un vero supercarburante.
Esso è in vendita presso i fornitori della benzina Lampo.
Esso è colorato in azzurro allo scopo di distinguerlo dagli altri prodotti.

SOCIETÀ ITALO-AMERICANA PEL PETROLIO - GENOVA

L 9 - 1029 C

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE MILANO VIA LOVANIO, 10 TEL. N. 66-651

Anno VII - N. 10 - Ottobre 1929 - LA RIVISTA esce ogni mese

ABBONAMENTO per il 1929 L. 100 - Estero L. 200 - NUMERO SEPARATO L. 10

ORDINE E MORALITÀ

Ad ascoltare i Catoncelli da crocicchio — scimmiottanti certo fuoruscitismo d'oltre Alpi — che guardano gli uomini e le loro opere, quasi tenessero la maestà e la infallibilità del giudizio da qualche misterioso e sublime lume, mai, nello svolgersi dei secoli e nel compito della storia, vi fu epoca in cui la pubblica moralità e la coscienza civile furono così bassamente decadute come nei giorni che noi abbiamo la ventura di trascorrere. E costoro, con la melata voce, con la insinuante, timida affermazione, con la carezzevole grazia della punta critica, velatamente ma insistentemente e con testarda tenacia penetrante, tentano convincere chi li ascolta non essere l'Italia d'oggi altro che un'accolta di scandali e di affarismi, nella quale imperano i più scaltri a detrimento dei più onesti, a rovina di ogni concetto di umanità e di giustizia.

E citano il caso Caio che commosse tutta la provincia A, ricordano l'affare Sempronio che distrusse fedi e riputazioni nella provincia B, ed accennano alla vicenda Tizio che ha abbattuto nella provincia C legittimi interessi e posizioni, senza alcun riguardo alla santità ed inviolabilità della legge, alle garanzie di diritti acquisiti. E ricamano intorno ai *fatti* o *fattacci*, tutto un loro personale e abilissimo lavorerio di filagrana da farne uscire un capolavoro di terribili accuse e verso il Regime, che affermano essere proprio quello del loro cuore, e verso anche uomini intemerati ed intangibili per i quali eglino, altamente con calde parole, professano devozione, fedeltà, dedizione assolute. Di modo che ne esce un quadro formidabilmente impressionante, atto a formare la convinzione che del marcio vi sia veramente in Danimarca, ed occorra, e sia urgente, purificare con radicali provvedimenti, anche duri, anche feroci, pur di tagliare il male alle radici ed estirpare il gramo seme ancora in germoglio.

E' naturale che chi ode possa convincersi e a sua volta parli e convinca.

Conseguenza: una efficace, appunto perchè subdola ed inavvertita, propaganda contro il Fascismo; una preparazione e creazione di uno stato d'animo collettivo che non può essere attentamente studiato e vigilato perchè si possa tempestivamente provvedere e riparare.

Quando un Popolo, che ha ritrovato se stesso ed ha sentito tutta la responsabilità della millenaria istoria, è in marcia e cammina ed accelera i passi ed il movimento perchè il tempo perduto fu molto e la méta è pur sempre scabrosa a raggiungersi, quale meraviglia se dalle compatte file qualcuno casca per via o ne esce o si sbanda o si perde o si addormenta o si dimentica o cade nel precipizio?

Il Popolo prosegue la sua marcia nella luce del sole, cantando ed agendo, e la fiumana riempie le strade polverose ed inondate di luce, e procede spedita verso la conquista, abbattendo gli ostacoli, rimuovendo i massi che si oppongono al progredire, non curando i detriti che rimangono dietro.

Siamo in un periodo di assestamento rivoluzionario inteso a dare all'Italia un più consono aspetto e a prepararle un avvenire non indegno delle sue tradizioni e delle sue facoltà.

Nella salda coscienza della legittimità del nostro potere, non ci siamo mai coperti gli occhi con fitti veli. Abbiamo, anzi, sempre voluto guardare chiaramente nelle vicende, senza nulla nasconderci e senza false pietà perchè sentiamo che il primo dovere dei ricostruttori è conoscere dove si annida il male e chi lo coltiva e lo nutre, per far discendere forte ed ammonitore il taglio affilato della scure littoria.

Ed è appunto per la consapevole serietà di una vigilanza acuta, continua, perseverante, che si può affermare essere l'Italia d'oggi assai più monda di quello che non fosse la vecchia Italia giolittiana e demo-liberale, in cui onori, appalti, posti, cariche sembravano ed erano veramente oggetto di ben oscuri commerci.

Nell'Italia d'oggi non allignano le erbe parassitarie che sorbivano tutte le fresche linfe scendenti in rivoli benefici nelle vene della Nazione, e i grassi fornitori che frodavano impunemente l'erario come gli amministratori che mercanteggiavano sui contratti dei Dicasteri e dei Comuni hanno perduto il diritto d'asilo nelle nostre contrade. Carità di Patria, nobilmente sentita, ci vieta di rievocare qui tutti i tristi e loschi episodi che funestarono la nostra vita nazionale dal 1860 all'avvento del Fascismo.

L'elenco di essi, dolorosamente non breve, dimostrerebbe quanto sia mutata la coscienza civile e la educazione politica, la onestà nazionale del nostro Popolo e della nostra classe dirigente.

Ma questo più che trasformazione, formazione della nuova coscienza politica, della nuova moralità

nostra, balza innegabile, evidente ed esemplare quando, gettando uno sguardo al costume politico ed alle usanze bancarie e affaristiche di oltre Alpi e di oltre mare noi rimaniamo inorriditi dallo spettacolo obbrobrioso che ci offrono le altre Nazioni con i loro scandali finanziari, con le loro mastodontiche truffe, con le disastrose bancarotte, con le inaudite compromissioni degli uomini di governo e con le abiette complicità di legislatori, di condottieri, di statisti. In Italia i costumi sono ben più rigidi e puri. L'ordine instaurato dal Fascismo ha estirpato in una lotta a volte tragica ma irresistibile e vittoriosa, la gramigna soffocante e la *moralità* è ritornata ad informare di sè i pensieri e le opere.

Per il fatale andare delle cose umane è inevitabile che qualche scandalo avvenga. Ed è avvenuto, e qualche ingiustizia, anche clamorosa, ha potuto avverarsi. Ma è in tutti la volontà decisa e l'incrollabile proposito che riparazioni avvengano immediate ed intere e che il castigo segua senza indugio la colpa quando questa sia provata, incontestabile e si abbia udito la difesa dell'accusato. Perchè bisogna, sopra tutto, essere cauti nel concludere se non si vuole con avventati, troppo affrettati, giudizi o con sommarie decisioni turbare l'ordine, e offendere, anzi che difendere, la pubblica moralità.

In questo sta il segreto della assoluta diversità del presente sentimento morale da quello del tempo che fu senza speranza di ritorno.

L'ordine e la moralità dell'Italia fascista impongono rispetto anche ai più smaniosi ricercatori di prove negative contro il Regime, i quali scendono dalle Alpi, con molte dosi di acrimonia, se non d'odio, nei loro bagagli per formulare gli atti d'accusa, nei sinedri internazionali, contro la coscienza nuova e il modo di essere degli italiani di Mussolini!

Ma le loro alambiccazioni chimiche non possono negare la verità luminosa che brilla abbagliante nel cielo azzurro e limpido della nostra Patria rinnovellata. Essi devono ammettere che nel profondo si è cambiato il costume del nostro Popolo, e non alla superficie, e che il Fascismo, il quale ha saputo schiantare le camorre e le mafie, ha saputo instaurare un ordine sicuro di giustizia e di probità civile quale sarebbe desiderabile per tutti i popoli.

Constatazioni che ci muovono ancor più lo schifo per certa gente del vecchio stampo politico, lentamente, e Dio solo sa con quali restrizioni mentali inserita nelle nostre compagini e ingenuamente da noi troppo presa sul serio; gente che non ha il diritto, nella critica, in situazioni delicate e dolorose, che noi stessi possiamo non approvare, di richiamarsi al costume trascorso, all'ordine distrutto, alla moralità *ancien régime*.

MANLIO MORGAGNI

GLI AVVENIMENTI INTERNAZIONALI

LA PARITÀ NAVALE ANGLO-AMERICANA E FRANCO-ITALIANA

Gli anglosassoni, anche quando trattano di dollari, di sterline, di mercanzie o di incrociatori, amano usare frasi bibliche, evanescenti in tonalità messianiche. Così le trattative tra il Primo Ministro inglese e il Presidente degli Stati Uniti sotto una capanna in riva ad un lontano fiume, hanno avuto la messa in scena di un rito puritano e il compromesso navale è stato commentato da MacDonald in tono evangelico, quasi fosse stato concluso per finalità divine. Tutto ciò è nella "forma mentis" degli anglosassoni.

Ma in realtà l'accordo navale Hoover-MacDonald non ha nulla di divino e neanche di umanitario. Il disarmo preveduto e imposto dal "Covenant" wilsoniano non è minimamente praticato e nessun sacrificio è compiuto in vista di una semplice limitazione degli armamenti. L'Inghilterra conserva intatta la propria flotta e l'America procederà a nuove formidabili costruzioni, per uguagliare a un dipresso la forza navale britannica in fatto di incrociatori da diecimila tonnellate e di naviglio minore.

Siamo dunque di fronte a una semplice "parità", ma questa è stabilita "in alto", con nuove costruzioni americane, e non "in basso", con una riduzione della flotta inglese.

Il fatto nuovo, di importanza storica, è che l'Inghilterra ha definitivamente rinunciato alla propria egemonia mondiale, accettando di dividere l'impero degli oceani con la nuova, giovane, esuberante Potenza nord-americana. E' questo un avvenimento che merita di essere esaminato nella sua genesi, nella sua portata e nelle sue conseguenze.

Prima della grande conflagrazione mondiale l'Impero inglese teneva fermo intransigentemente il principio *two powers standard*. La sua flotta doveva, cioè, esser uguale alle marine delle altre due Potenze più forti. E quando la Germania di Guglielmo II e di Tirpitz si mise in gara, come l'America d'oggi, per raggiungere la parità con la flotta inglese, Sir Edward Grey si decise per la guerra.

L'anno scorso sembrava che la nuova rivalità navale anglo-americana dovesse ugualmente e fatalmente condurre a un conflitto. Ed infatti l'Ammiragliato britannico resisteva intransigentemente spingendo innanzi le costruzioni facendo naufragare la Conferenza per la parità, voluta dagli Stati Uniti. Fu in seguito a tale tensione che il Governo conservatore Baldwin-Chamberlain-Churchill concluse un accordo navale con la Francia, mentre un principe di sangue reale si recava con una missione ufficiale nel Giappone, per propiziare un riavvicinamento e forse anche una nuova alleanza, contro l'America. Il giuoco strategico per serrare gli Stati Uniti al di qua dell'Atlantico e al di là del Pacifico entro una morsa anglo-franco-nipponica si delineava apertamente, come prologo di un futuro gigantesco conflitto oceanico.

A un anno di distanza l'Inghilterra ha capitolato, abbandonando Francia e Giappone e offrendo la parità all'America. Quali le cause di questa resa?

Politicamente il capovolgimento delle direttive britanniche appare come una conseguenza diretta della disfatta dei conservatori e della vittoria dello spirito pacifista dei laburisti. Ma il rivolgimento politico è a sua volta conseguenza di un più profondo rivolgimento sociale e storico.

La guerra mondiale ha segnato il limite massimo della potenza imperiale britannica e lo stesso sforzo immane ha provocato l'inizio della parabola discendente. L'acquisto di alcune Colonie non poteva compensare la perdita dell'egemonia finanziaria. Il mercato mondiale dell'oro si è spostato oltre Atlantico. Le industrie nazionali del carbone, del cotone, delle





Le accoglienze di New-York al primo ministro inglese MacDonald. - MacDonald e le autorità ascoltano in piedi gli inni nazionali inglese e americano. Sopra: *Il saluto del primo ministro al suo arrivo a bordo del "Macom".*

costruzioni navali, sono in una crisi di decadenza che appare irreparabile. L'esercito dei disoccupati è sempre a un livello spaventosamente alto, oltre il milione. Le ricchezze del sottosuolo non possono più essere adeguatamente sfruttate. Le popolazioni hanno perduto la spinta verso le Colonie. L'Inghilterra è vecchia e decadente.

Come sempre avviene allorchè una classe dirigente non è più all'altezza di un compito storico, i conservatori sono stati sbaragliati. Ma l'ascesa dei laburisti è il segno di una ripresa nazionale. Anzi è la controprova della decadenza e l'inizio della liquidazione. Si liquida in Egitto venendo a patti con Re Fuad, e si liquida nell'Oceano, offrendo la parità navale a Hoover.

Il compromesso dell'autunno 1929 è destinato a risolvere anche il problema della libertà dei mari. Il dominio oceanico aveva sinora permesso all'Inghilterra di stabilire a suo arbitrio il blocco navale in caso di guerra.

Nel corso dell'ultima conflagrazione l'intransigente implacabile controllo britannico era stato imposto anche all'America, sino al suo intervento. Ma poichè il blocco richiede pregiudizialmente la prevalenza delle forze navali, la parità ora stabilita viene di fatto ad escluderne la possibilità per il futuro.

E' questa la vittoria maggiore conseguita dall'America, ed è questo che l'America voleva ottenere. In caso di nuove guerre europee essa non vuole commercialmente esser tagliata fuori. Intende salvaguardare i propri traffici con tutti, perchè la regolarità degli scambi è per la sua colossale industria una condizione di vita.

Il compromesso MacDonald-Hoover non è forse stato ancora ben compreso. Esso segna la resa dell'Inghilterra e l'inizio della libertà dei mari, almeno per quanto riguarda i rifornimenti americani in caso di guerre europee. Perciò nella stessa dichiarazione politica susseguente ai colloqui tra i due statisti è ribadito che l'America non acconsentirà mai a mescolarsi nelle vicissitudini diplomatiche europee.

La parità navale tra Italia e Francia stabilita a Washington per le grandi corazzate, doveva intendersi estesa anche alle navi minori, e ciò fu riconosciuto in qualche chiarimento verbale. Analogamente la parità anglo-americana è ora considerata anche per il naviglio minore, così come per le unità maggiori. Ma l'accordo sembrò amareggiare, ed a torto, l'orgoglio francese, tanto che il *Temps* definì le clausole di Washington come una "blessure" per la Francia. Ed a più riprese taluni giornali parigini sostennero — come tornano a sostenere, dopo il *Figaro*, anche il *Journal des Débats*, l'*Echo de Paris* e l'*Action Française* — che la Francia non può riconoscere all'Italia il diritto di parità per gli incrociatori e per i sommergibili.

Le ragioni francesi non sono "buone ragioni" e possono essere smontate facilmente l'una dopo l'altra.

1. Limitare la parità alle grandi corazzate — che, almeno in questo periodo, per ragioni tecniche e finanziarie, Italia e Francia non costruiscono più, — e negarla per gli incrociatori, i caccia e i sommergibili, che rappresentano la forza navale effettiva delle due Potenze, equivale ad annullare in pratica il principio sancito in diritto a Washington.

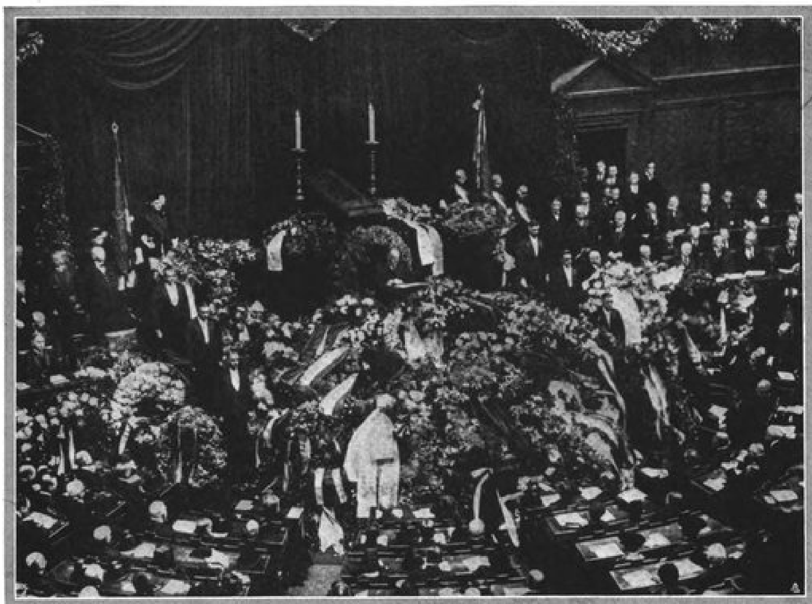
2. La Francia ha colonie lontane. Ma anche l'Italia ha colonie nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano. D'altra parte non è con forze complementari e residue che si potrebbero garantire i possessi coloniali in oceani lontani, dominati dalle gigantesche armate navali dell'America, dell'Inghilterra e del Giappone.

3. La Francia deve garantire l'afflusso dell'esercito nero in Europa. L'Italia deve garantire i rifornimenti e la vita dei suoi cittadini, tutti di razza bianca. Inoltre, mentre la Francia ha libere le vie dell'Atlantico, l'Italia ha le sole vie del Mediterraneo.

4. La Francia — argomento recentissimo — deve avere una flotta nel Mediterraneo da contrapporre a quella italiana, ed una flotta nel Mar del Nord, per una eventuale difesa contro quella germanica. Questo principio di armate navali separate per scacchieri singoli, è storicamente superato. Seguendo il ragionamento francese, l'Inghilterra dovrebbe ancor oggi riaffermare la necessità di un *two powers standard* e magari di un *three powers standard*. Invece tanto l'Inghilterra, l'America, il Giappone e l'Italia seguono il principio direttivo e fondamentale di una sola flotta, dato e riconosciuto che squadre diverse, teoricamente e apparentemente costruite per fronteggiare Stati diversi e per operare in vari scacchieri, potrebbero praticamente riunirsi in una sola zona e agire contro un unico Stato.



Il Presidente Hindenburg ai funerali di Stresemann.



Durante l'orazione funebre del Cancelliere Müller davanti alla salma di Stresemann nel Reichstag.

Ma il ragionamento francese pecca anche dal lato giuridico. Il Trattato di Locarno infatti assicura la pace tra Francia e Germania con la garanzia dell'Italia e dell'Inghilterra. La flotta italiana, dunque, potrebbe agire d'accordo con quella tedesca — e con quella inglese — nel caso che la Francia assumesse la responsabilità di una aggressione, ma è questa una ipotesi che non crediamo di prendere in esame. Nè la Francia, mentre per la situazione renana ha richiesto la garanzia dell'Italia, potrebbe in linea logica e contrattuale tentar di prendere sull'Italia stessa nei rapporti mediterranei.

Di fronte a tutte le obbiezioni, che in pratica tendono ad un aumento di armamenti, l'Italia si richiama con lealtà al principio delle limitazioni volute dal "Covenant". Essa è pronta ad effettuare qualsiasi riduzione, anche minima, purchè accettata dalle altre Potenze continentali europee.

Ma la Francia, malgrado il Patto Kellogg e le solenni ovazioni ginevrine, non è ancora su questa linea societaria. Se si vorrà giungere ad un accordo, occorrerà superare questa difficoltà. E' superfluo avvertire che l'Italia non cederà mai sul diritto di parità, che è per essa una garanzia di indipendenza e di vita.

STRESEMANN

La stampa massonica di Francia e Germania ha fatto di Stresemann una esaltazione macchinosa e opprimente, che si è riflettuta anche su qualche giornale italiano.

Noi diremo che Stresemann non fu amico dell'Italia e che non si curò neanche di nascondere la sua ostilità.

Fu indubbiamente un uomo abile, che seppe deviare verso Ginevra, Locarnò e Thoiry il pensiero francese già rivolto alla Ruhr. Ma se si fa il computo dei vantaggi della sua politica, non bisogna dimenticare gli svantaggi, le compromissioni e i legami che essa comportò. Stresemann rinunciò apertamente, volontariamente e definitivamente all'Alsazia-Lorena, ciò che nessun ministro francese aveva fatto dopo il 1870.

Viceversa Colonia non fu sgombrata prima del termine di cinque anni stabilito a Versailles, così come Coblenza non sarà sgombrata che al termine del decimo anno. In quanto a Magonza, vedremo nel 1930 come il problema sarà risolto.

JUGOSLAVIA

Pressata dalla necessità di ottenere un prestito all'estero, la Jugoslavia tende a riavvicinarsi all'Italia. Ma la tendenza non rivela una convincente buona fede.

La Jugoslavia è un'arma di riserva puntata contro di noi. La regia dittatura militare della "Mano Bianca" ha esasperato nel vicino Reame la tensione interna tra i serbi oppressori e le nazionalità oppresse.

D'altra parte l'amicizia italiana ha, nel giuoco dei rapporti balcanici, un valore enorme. Essa recherebbe ai serbi un apporto sensibilissimo, politico e morale, non solo di fronte ai croati e ai macedoni, ma anche nei riguardi della Bulgaria, dell'Ungheria e dell'Albania.

La Jugoslavia può pertanto riflettere se i suoi armamenti adriatici e le sue alleanze di guerra non siano in contraddizione insuperabile con un'amicizia di cui pur sembra voler ricercare i benefizi.

GAETANO POLVERELLI





La riunione a Parigi dei delegati della Conferenza dell'Aja per l'applicazione del piano Young.
Sopra: *Una parata dei Granatieri della Guardia per le vie di Londra.*





La festa Nazionale celebrata a Messico con grande solennità. La parata militare davanti al Presidente che assiste dal Palazzo del Governo. Sopra: *Tribune e pubblico nel centro della capitale.*



Il millenario di S. Venceslao, patrono dei Cecoslovacchi. La cattedrale di San Guido, i cui primi lavori risalgono al XIV secolo, inaugurata solennemente in tale occasione.



La cappella nella cattedrale di San Guido, dove sono rinchiuse le reliquie del venerato patrono nazionale, S. Venceslao.



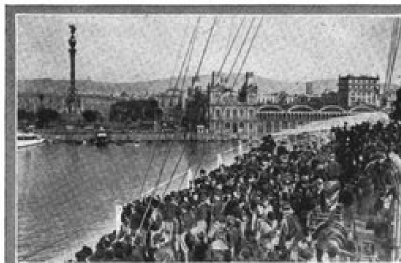
La salma del cardinale Dubois, arcivescovo di Parigi, esposta nel grande salone dell'arcivescovado.



L'inaugurazione del monumento a Cesare Battisti avvenuto a Torino alla presenza degli Alpini ex combattenti e delle autorità torinesi.



Il Duce alle sue giovani Avanguardie.





Mentre la "Cesare Battisti" entra nel porto di Barcellona.

La Corrida a Palma di Majorca in onore degli ospiti.

LA III^a^ CROCIERA NAVALE DEGLI AVANGUARDISTI



I FIGLI DEL DUCE ESEMPIO DI DISCIPLINA

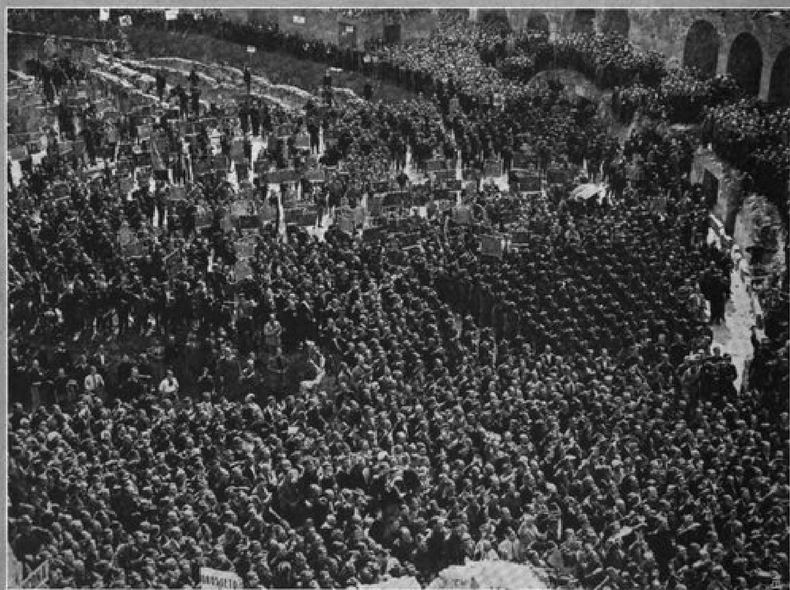
Sotto: *Gli Avanguardisti in visita all'Esposizione di Barcellona.*

Sotto: *Il vice alcade di Barcellona porge agli Avanguardisti il saluto della città.*









La grande adunata dei bersaglieri d'Italia al Colosseo. Sopra: *L'entusiastico saluto al Duce.*
Fotografie Sangiorgi



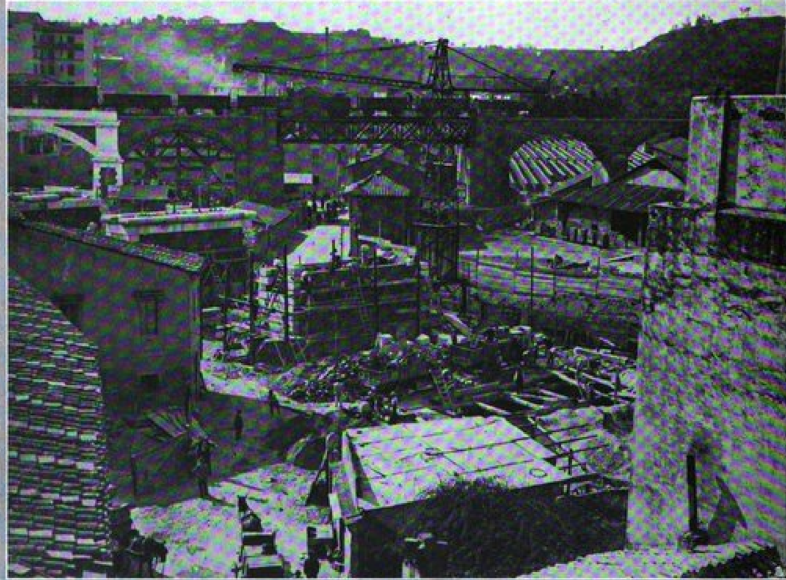
Il bronzo "La Vittoria di Benito" dello scultore Ettore Colla,
donato dai bersaglieri della provincia di Milano a S. E. il Capo del Governo





Il Primo Concorso Ginnico Atletico del Dopolavoro allo Stadio Nazionale Fascista di Roma. Le squadre sfilano davanti al Duce. Sopra: *Un'esercitazione collettiva.* Fot. Sangiorgi.





Il collegamento ferroviario con la città del Vaticano. I lavori della nuova linea che verrà inaugurata prossimamente.
Sopra: *Un arco di passaggio in costruzione.*





La tradizionale Sagra dell'Uva a Marino (Roma). La fontana del paese che getta vino.
Sopra: *La distribuzione dei grappoli al popolo.*





Omaggi popolari al Duce. La rivista di trecento motociclisti del Gruppo Giovanni Berta di Firenze.
Sopra: *Le Dopolavoriste dell'Arsenale di Pola al Viminale.*

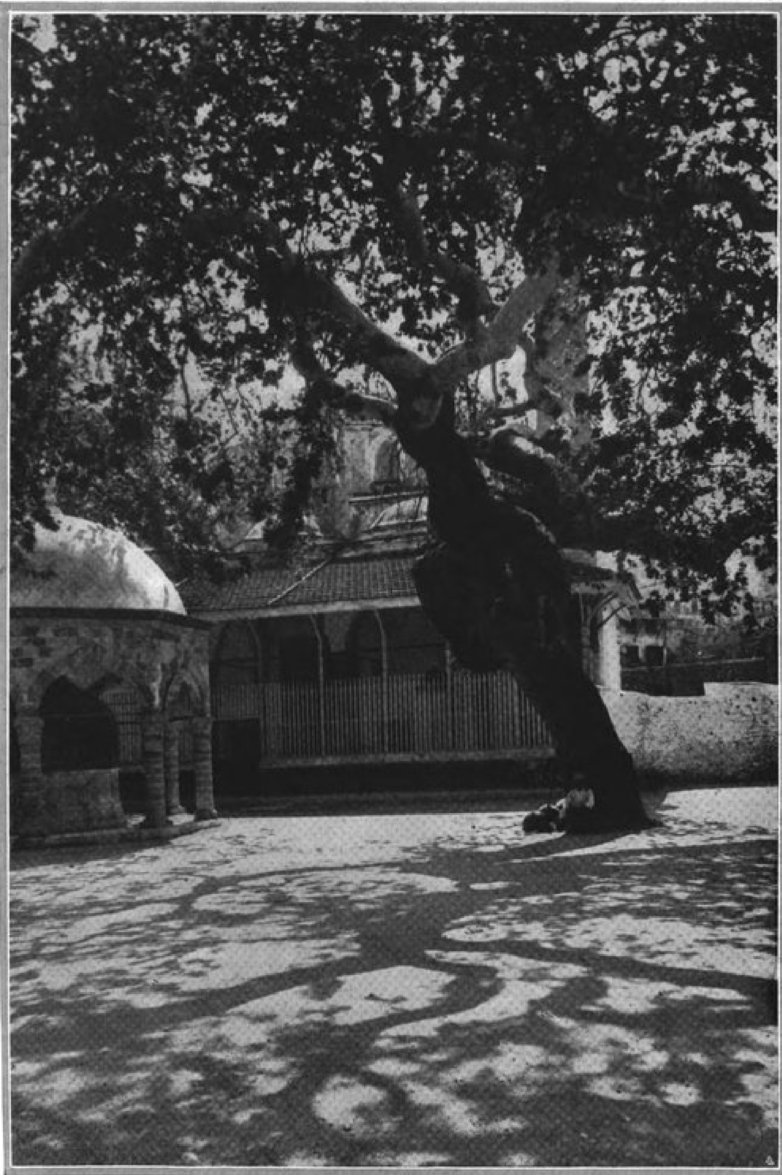




Il primo Congresso dei Sindacati Fascisti del Commercio, tenuto a Milano nel Teatro Olympia alla presenza di S. E. Bottai. Il gruppo delle autorità intervenute. **Sopra**: *Sul palcoscenico durante un discorso.*



Edifici pubblici a Rodi. La Casa del Fascio e, sopra, il Palazzo del Governo.



Rodi pittoresca. Una suggestiva moschea all'ombra dei platani.

UGO LAGO

Ho sottomano un libercoletto di novelle: *Samura*. Era in vendita? Non so. Me lo portò Lago trepidando una sera. Chiedeva un giudizio, con il suo caratteristico sorriso spento, ma tiepido e arso come la cenere di quel vulcano che è il fumaiolo della Sicilia in marcia sull'onde e verso le più generose e sognanti avventure. Disse che aveva voluto raccogliere certi scritti giovanili così, soltanto per amor dell'ordine e della misura, come si raccolgono in una scatoletta i ricordi essenziali di un'epoca morta per distruggere gli inutili, per trasmigrare più liberi in cerca di un altro nido e di un'altra vita.

— Ma, soggiunse, sopra tutto per promettere a me stesso ed agli altri che presto farò di meglio...

Il meglio è venuto. Son certi articoli di giornale che il povero ed eroico compagno nostro trascrisse più tardi, e mandò al *Popolo d'Italia* da un primo viaggio verso il nord. Un altro articolo è veramente bello e trema ancora tutto per l'emozione che l'ha dettato, e palpita di luce, e fu pubblicato dopo un volo su Milano.

Bisognerebbe onorare Lago così: ripubblicando questi suoi scritti: tre novelle del libercolo, sei articoli. Ultimo, anche nella raccolta, l'ultimo mandato dai ghiacci polari, alla vigilia di partire, alla vigilia di sparire... La gente imparerebbe a conoscerlo meglio.

Oggi troppa gente lo ammira e lo ricorda e lo compiange soltanto per il suo sacrificio. E questo ricordo e questo compianto fanno rivivere un nome. Ma dovrebbe rivivere qualche cosa di più: per tanti italiani che non lo conobbero, come rivive per noi che lo accogliemmo giovane, ilare, onesto, coraggioso e fraterno compagno di lavoro, e che lo vedemmo partire con il presagio della fine dominato da quel suo fiero e caratteristico sorriso spento ma caldo e gentile.

Era uno scrittore pieno di difetti generosi, guidato da scatti rapidi, insidiato da improvvise stanchezze. Camminava svelto allargando i polmoni e la gola istintivamente al canto: ma, poi, pensava di apparire in tal modo troppo tronfio, troppo facile, troppo popolaresco. Allora serrava le labbra, ratteneva il passo, contraeva lo stile per rintracciar l'immagine preziosa. Giornalisticamente questo gli nuoceva: ma se ne era già accorto. Aveva compreso che un'indole come la sua poteva soltanto acquistar valore nell'abbandono della passione. E la sua vera passione era il giornale: la letteratura era il vizio.

Già ripudiava questo suo libercoletto di novelle giovanili che io rileggo oggi con gli occhi umidi di pianto: avrebbe abbandonato definitivamente il sogno per la realtà. Ma, attraverso i suoi viaggi, pensava ad una realtà colorata di sogno, gonfia di luce e di canzoni... Il suo stile giornalistico sarebbe diventato questo: e indubbiamente il *Popolo d'Italia* avrebbe trovato in lui un tipico redattore vagabondo, preziosissimo per certe avventurose scorribande fin sui limiti del pericolo e della fiaba, attraverso i misteri dell'Oriente abbagliante o le brume dell'Alaska. Pensate un Appelius ingenuo.

Era venuto in mezzo a noi giovanissimo, inquieto e febbrile. Sentiva tutti gli incantesimi della vita varia del giornale: e da ogni parte era attratto con lo stesso fervore. Ma l'anima a poco a poco si sbrandellava. Il teatro e la cronaca, lo sport e la politica giocavano con la sua acerba perplessità una spasimante controversia di inviti fuggitivi, di ripulse brutali, di indugi affannosi, di amletici dubbi. Tentò tutto. Dal 1924 al '27 la raccolta del giornale, per chi sappia cercare, è tutta percorsa rabbiosamente da questi svolazzi della sua inquietudine, della sua ricerca. Fu in tal modo che il giornalismo impadronendosi di tutte le sue sensazioni imbrigliò tutta la sua vita. Volle essere giornalista cianciando, fumando, discutendo, ridendo, camminando, inciampando: cioè spregiudicato e improvviso, disinvolto e *bohèmien*, sempre sulla pedana d'assalto oppure congestionato nella cuffia dell'apparecchio telefonico: la vita divenne di carta, e di ogni giornata si poteva fare una pallottola da buttare ridendo incontro alla sorte: l'amore divenne cronaca, la famiglia tumulto, la notte fascinatrice dea propizia all'incantesimo dei fuochi artificiali.

Ma certe volte, di notte appunto, e dopo il lavoro, nelle ore più stanche, lasciando dietro le spalle il metro delle rotative e drizzando il passo verso la città deserta, egli amava confidarsi.

Pareva che si sarebbe placata la sua inquietitudine se avesse trovato modo di conciliare la istintiva sregolatezza della sua indole fantasiosa con la disciplina del giornale. Diceva: — Se mi facessero viaggiare!...

Travedeva l'avventura. Voleva mandare al suo giornale preziosissimi doni non mai visti prima d'ora: voleva anche far comprendere che la sua passione poteva rasentare ogni rischio.

Si sposò. Il suo stile pieno di svolazzi e di svolte brusche e improvvise, rassomigliava ancòra alla sua vita. Ma filando sui trenta la sua vita cominciava ad orientarsi meglio: il disordine diventava un inciampo, la spavalderia una irriverenza. Secondò la passione: il resto era vizio. Accomunò due passioni ad una ed ebbe la sensazione di ingigantire veramente sul piedestallo solido della sua vera fermezza. Sapeva di partire per il rischio del Polo quando si sposò: ma offrì questo rischio come il più bel dono di nozze. E tanto amore e tanto candore erano nell'offerta che due mani di vergine l'accolsero orgogliose, senza tremare.

Partì con il suo giubbettino di cuoio, con il suo caschetto giallo, con i riccioli corvini sugli occhi balenanti, con il sorriso spento e tiepido della sua giovinezza buona e coraggiosa. Partì con la sua penna stilografica dentro il giubbetto, con il suo piccolo portafoglio sdruscito che era stato per tanti anni gonfio soltanto di tessere, e nel quale ora erano riposti il ritrattino della sposa e la vergine pia mandata dalla mamma...

Salutò gli amici, come quando si allontanava dal giornale: con un largo cenno della mano, ripiegando leggermente il capo sulla spalla.



Ugo Lago.

Questa fortezza a fior dell' alba era giornalistica invero. E pareva che il suo spirito gioisse andando a salutare la notte lassù: la notte che fu per tanti anni l' ispiratrice dei suoi sogni più inquieti...

Palpò nervosamente il giubbetto sul cuore, quando intese gli ordini che dovevano rallentar gli ormeggi e l' aereonave cominciò a dondolare... Temeva di avere dimenticato, forse, distratto com' era, tutto preso dall' ansia degli ultimi preparativi, la sua piccola penna stilografica nera, la sua arma per la vittoria.

L' altro giorno il Podestà di Milano ha restituito questa penna alla sposa. Disse qualche parola. La sposa s' era accasciata su di un divano e nascondeva il volto dentro un mazzo di fiori. Quei fiori erano bianchi come le nevi eterne, e tremavano, tremavano...

Noi si piangeva.

GINO ROCCA

I LIBRI PIÙ BELLI

Volfango Goethe scriveva, nell'anno di grazia milleottocentoventuno, dell'Ungheria: " E' un paese benedetto da Dio: peccato che non sappia progredire ".

E il conte Stefano Bethlen, ricordando a scopo polemico questa formula goethiana, si domanda: " Ma dov'è oggi quel paese al quale le parole del poeta tedesco si riferivano? "

Le due frasi sono richiamate ben a proposito da Gino Cucchetti al centro del suo interessante volume *Nel cuore dei Magiari* (Ulrico Hoepli editore, Milano), tutto inteso a porre in giusta luce ed a rivalutare le fresche energie, i progressi continui del giovane popolo ungherese, che gli danno diritto di proclamare ben alte le sue sacrosante aspirazioni alla rinascita nazionale, poggiate sulla tradizione, sulla millenaria fierezza della sua indipendenza, e così barbaramente misconosciute dal Trattato del Trianon.

Non soltanto dal punto di vista politico, ma anche da quello economico ed intellettuale, afferma il Cucchetti, la formula goethiana non risponde più al vero. Già nel corso del secolo passato l'Ungheria aveva creato delle meravigliose riserve di cultura e di civiltà. Ogni qualvolta il cielo si rischiarava sull'orizzonte magiaro, il genio magiaro sorgeva e si rivelava. " Alla grande generazione quarantottesca, a quella dei Széchenyi, dei Petöfi, dei d'Arany, successe così quella di Liszt, di Erkel, di Jokai, di Kemény, di Eötvös... Oggi stesso che parliamo, scrittori, musicisti, uomini d'arte e di scienza, onorano nel mondo la vecchia terra magiara di Mattia Corvino, di Luigi Kossuth, di Stefano Türr, nomi particolarmente cari all'Italia ".

E' bello leggere queste parole nel libro di un ardente scrittore e giornalista italiano, come Gino Cucchetti, che può avvalorarle sulla base di studi intrapresi dopo una salda preparazione, di ripetuti viaggi in terra magiara, di testimonianze concordi, e sopra tutto in seguito ad una lunga familiarità col mondo politico della moderna Ungheria.

Più che di rinascita si deve parlare, come si sa, di riconquista: riconquista di almeno due terzi dell'antico territorio che all'Ungheria è stato tolto: e l'autore esamina e illustra le ragioni storiche e politiche che stabiliscono il diritto dei magiari a tale rivendicazione, e tendono alla ricostituzione del Regno, oggi senza Re.

I profili dei più notevoli uomini di Governo, da Bethlen a Kuno Klebelsberg, da Lodovico Valkó a Giuseppe Vass, oltre ad una rapida analisi del movimento letterario ungherese, rendono anche più vario e movimentato il bel volume del Cucchetti, ricco di illustrazioni e ritratti, e presentato in una simpatica veste editoriale.

Vorrei, ora, parlare in modo degno d'un libro di G. B. Angioletti, *Ritratto del mio paese* (Casa Editrice Ceschina - Milano), che, tra un volume di politica ed uno di novellistica pura, non riesce ad entrare in alcuna categoria, e si offre come scontrosamente alla critica, opera solitaria d'uno scrittore solitario.

G. B. Angioletti si è affermato come un frammentista. Queste sue nuove pagine di nostalgia accorata, che seguono *Il giorno del giudizio*, sono anche più " frammento " di quelle che fecero vincere al giovine prosatore il Premio Bagutta. Il loro contenuto non si riassume. Bisognerebbe addentrarci in un esame accurato di ogni capitolo, e la natura della rubrica lo vieta. Parlarne così, di passaggio, è un po' parlarne a vànvera: perchè l'autore non procede che per stati d'animo, e noi non possiamo ricavarne che delle sensazioni.

L'Angioletti afferma subito, per suo conto, che la sua opera non è lieta. " Il libro, che voleva essere un modesto, umile ritratto di questa creazione stupenda che è il mio Paese, è pieno invece di rimpianti, e un motivo vi ricorre, che soffoca ogni tentativo di descrizione o di evocazione ". E più oltre: " Qui anche troppo ricordo la mia città che, trasformandosi, sfugge ai miei ricordi ".

La sua città è Milano. Da Milano lo scrittore s'è trasportato a Roma, dove, come ogni ambrosiano di autentica razza, egli si sente spaesato.

Non già che Roma non s'imponga alla sua sensibilità di poeta ed alla sua ammirazione. Egli vi arriva col cuore " già pronto, avido e intimidito come barbaro ". Come ogni creatura mortale, sogna di conquistare l'antica città, " per consolarsi dei tedi annosi e degli implacabili inverni del settentrione ". Ma non gli è possibile serbare di Roma un'immagine rarefatta, esprimibile in vaghe effusioni liriche, in semplici accordi musicali. " Roma s'adagia sulla terra, l'adora, la canta, le si adegua in miriadi di forme concrete ". E la pagina che parla di questo " detestabile concreto " dell'Urbe, è genialmente ribelle e viva.

Ma è meglio udirlo rievocare una primavera piacentina o una gita sul Po: meglio ancora seguirlo in certi suoi quadri di paesaggio milanese, densi e nitidi: più che evocazioni, invocazioni, tanto l'attaccamento alla sua città, anche al Naviglio che sta per scomparire, è in lui profondo, mesto e tenace. Qui lo scrittore raggiunge davvero l'efficacia espressiva più alta: nata da lui, dalla sua romantica malinconia profonda.

Sulla copertina del nuovo libro di Alfio Berretta, *Rubacòri* (Edizioni Maia, Milano), è disegnato un tipo spavaldo di vagheggino, col berretto di traverso, un garofano rosso sull'orecchio, la giubbetta attillata: proprio Don Mariano Lisio, il protagonista della novella che dà il titolo al volume.

Bel tipo, questo di Mariano Lisio: un tenore di provincia che in gioventù, quando si metteva a saettare sguardi a diritta ed a manca, levava i sentimenti ad ogni figlia di mamma. Bel tipo, anche se potrebbe sembrare, a prima vista, comicamente tradizionale: ma la vivacità del descrittore gli dà un carattere singolarmente originale e attraente.

Il suo tramonto è triste. Sposa una cantante sfiatata che gli regala una caterva di figli: otto tra maschi e femmine. Il suo corpo pesante, affloscito, adiposo, è ridotto uno sfacelo. — I dispiaceri, i dispiaceri! — E per vivacchiare deve avvilirsi fino a far da comparsa in quello stesso teatro che vide i suoi trionfi giovanili. E, al circolo, è lo zimbello di tutti. Unica consolazione, unica dimenticanza, il vino.

Provincia, piccola provincia, ma viva, con un sapore regionale asprigno e sugoso. E i personaggi, al di fuori d'ogni fantasia, son tratti dall'osservazione diretta della vita; e sono sempre ben tratteggiati, con sicurezza e con sobrietà.

Grande città, vasto ambiente di industriali e banchieri, gente che parte alla conquista della vita e dalla vita è consumata e divorata: ecco il quadro del romanzo di Ester Lombardo, *La donna senza cuore* (Edizioni Corbaccio, Milano).

La protagonista, Anna Santi, è una creatura ultramoderna: tanto che a un certo momento della sua esistenza assume un compito prettamente maschile: la carica di consigliere delegato in una banca da lei salvata. Ha soltanto ventiquattro anni ed è " l'unica banchiera d'Italia ".

La banca apparteneva al suo amante: un uomo ammogliato. Costui si è ucciso per dissesti: e l'inizio del romanzo coglie appunto l'ora sgomentosa in cui Anna è rimasta sola, all'indomani della tragedia che ha travolto l'essere amato.

E' uno sgomento che l'abbatte, ma non la vince. La donna forte accetta il destino, si arma nel dolore come di una forza novella; la sua natura sana e la sua giovinezza continuano " inconsciamente il cammino verso la gioia ". Così affronta a testa alta una posizione estremamente difficile, ed in breve riesce a farsi valere e ad attrarre intorno a sè la curiosità di tutti e, insieme alla curiosità, l'emulazione.

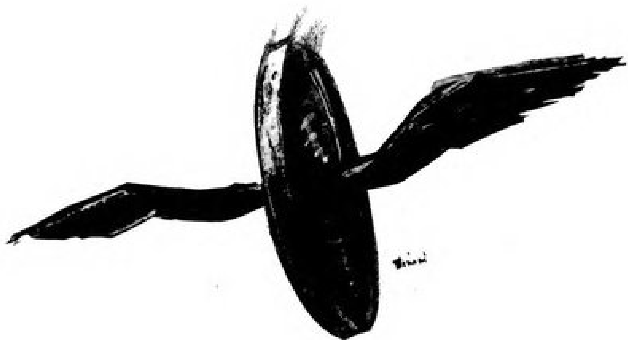
Ma fra emuli e concorrenti vi sono anche, naturalmente, dei corteggiatori: il primo e il preferito è un giovine letterato, il secondo è un altro banchiere. Il letterato, Bompiani, dopo un breve idillio ad Assisi, la offende rifiutando cinicamente di credersi responsabile di una possibile maternità. Il banchiere, Lupi, dopo aver conquistato la bella preda, si dimostra uno sfruttatore e annienta con pochi gesti la disperata illusione di un nuovo amore.

Tuttavia ogni speranza non è caduta per la " donna senza cuore ": forse un altro affetto, più puro e più sincero dei precedenti, potrà salvarla e darle finalmente un po' di pace.

Perchè poi, Anna sia " senza cuore ", non vogliamo svelarlo. Preferiamo rimandare i lettori all'analisi e alla penetrazione di quel carattere complicato; creatura ribelle e ritrosa, ma sensibile, oppure frigida?

Il caso psicologico, se anche non sufficientemente chiarito, è interessante: e l'autrice rivela buone qualità di narratrice rapida, nervosa, espressiva.

C. S.



la predizione

Destato di soprassalto dall'insolita scampanellata mattutina, Berto Vanzi si sentì subito preso dal più cupo malumore. Era un venerdì, tredici del mese. Che si sarebbe potuto aspettare di buono? Temeva la visita minacciosa di uno strozzino insoddisfatto, una scenata violenta, parole aspre da pronunziare e da udire, bocconi amari da buttar giù e, come conclusione, le lamentele dell'affittacamere, che, per l'ennesima volta, avrebbe protestato in nome dell'onorabilità immacolata della propria casa.

Ma non si trattava di un creditore arcigno. L'affittacamere, ciabattando, venne a picchiare all'uscio e consegnò a Berto la lettera di un notaio sconosciuto: un invito a recarsi nel suo studio per comunicazioni personali.

E, qualche ora dopo, quel notaio dava al visitatore, incuriosito e un po' perplesso per la chiamata, una notizia strabiliante. Dovette ripeterla più volte, precisarla perchè Berto si decidesse a risvegliarsi dal suo sbalordimento. Ereditava! Cinquecentomila lire in solidi titoli dello Stato gli piovevano dal cielo, così, all'impensata. Un lontano parente, dimenticatissimo, misantropo e maniaco, aveva avuto la bizzarria di ricordarsi di lui, in punto di morte, quantunque non lo vedesse da anni e non sapesse più nulla delle sue vicende.

Il notaio continuava a parlargli, gravemente, delle pratiche da compiere, delle difficoltà incontrate per la ricerca di un erede sul quale il testatore aveva fornito poche notizie precise, citava articoli e testi di legge, faceva intravedere una parcella cospicua come compenso alla sua illuminata opera, si congratulava con il nuovo cliente, e, soprattutto, sorrideva soddisfatto di sè. Ma Berto, di tutte quelle frasi tornite, afferrava soltanto suoni imprecisi, un ronzio sempre più confuso, sempre più insistente, che lo stordiva. La testa gli girava. La realtà non riusciva a fissarsi nel suo cervello. Possibile? Cinquecento mila lire! E l'annunzio di quell'eredità gli giungeva proprio in un giorno nefasto!

Quarant'anni di vita meschina e stentata, mille amarezze, piccole e grandi disgrazie, lo avevano fatto superstizioso. Era una consolazione come un'altra poter giustificare i propri insuccessi, addebitandoli alle influenze maligne di uomini e cose.

Uscì dallo studio del notaio trasognato, barcollante come se uscisse da un'osteria con parecchi litri di vino in corpo.

Cinquecentomila lire! Finiva, dunque, la sua odissea da una camera ammobiliata all'altra, finivano le tribolazioni per equilibrare il magro bilancio ogni mese. Ma era vero? Poteva esser vero? Non aveva sognato. Quel notaio esisteva; quelle parole magiche gli erano state dette da una bocca umana. Cinquecentomila lire! Che avrebbe fatto? Cambiar vita subito; questo sì. Dimettersi da quell'odioso posto di aiuto contabile... Anzi, bisognava andare in ufficio... Ma no! Prima rimettersi in sesto, perchè si accorgeva di non ragionare troppo. Vediamo un po'. Dove andava, per esempio, in quel momento? In che via era? Ah!

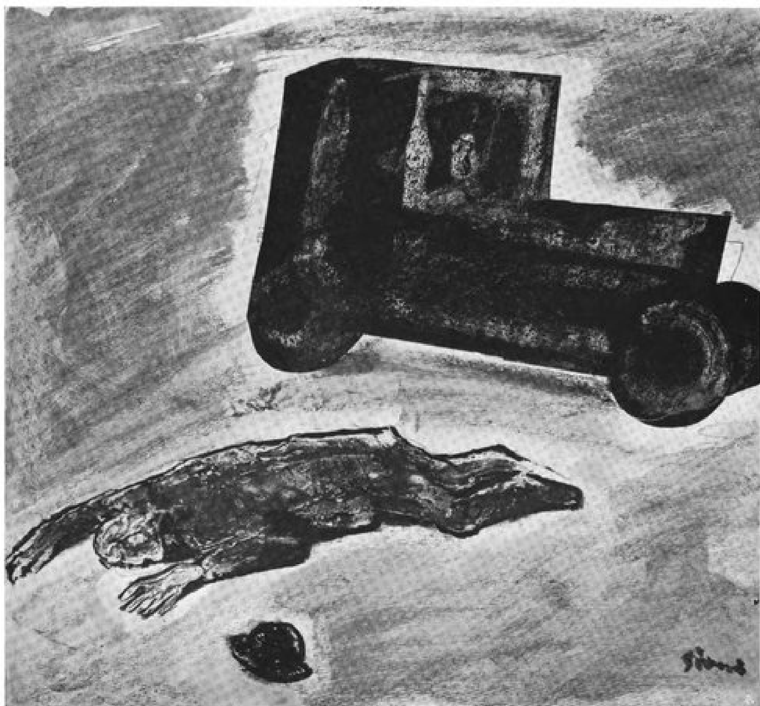
Una bicicletta gli saettò vicinissima, quasi sfiorandolo. Il ciclista imprecò, costretto ad una sterzata brusca. Che frastuono, che confusione in quel maledetto crocicchio! E la testa che continuava a girare! Uno strombettio allarmato gli fece dare un balzo. Poi un altro e un altro ancora. E la testa girava. All'improvviso un rombo, tre o quattro richiami rauchi di *clackson*, urli di spavento, un stridio prolungato di freni serrati disperatamente e un urto, un irresistibile urto, che lo scaraventò in mezzo alla strada. Non sentì più nulla.

Il colpo era stato assai rude e come per un miracolo non lo aveva ucciso. La guarigione fu lentissima e la convalescenza triste, turbata da vaghe inquietudini, da uno scontento indefinibile. I suoi poveri nervi, fiaccati dalle impressioni troppo acute, avevano una sensibilità così morbosa da sciupargli perfino la gioia che il ritorno alla vita e la fortuna inattesa avrebbero dovuto suscitare in lui.

Un'ombra densa di minacce sorgeva da un ricordo rivissuto chi sa come, repentinamente, nel suo spirito dopo una notte di delirio; l'ultima. E pareva che quel ricordo insidioso avesse spiato il suo primo risveglio alla realtà, il primo suo passo verso la vita, che, dopo la crisi decisiva tornava a fluirgli nelle vene, per assalirlo e turbarlo. Era un episodio lontano, dimenticato come tanti e tanti altri senza importanza. Su le prime egli aveva tentato di scacciarlo e di riderne; ma lo aveva visto riapparire, sempre più insistente, vestito di misteriosi significati.

Molti anni prima, in una serata di baldoria, s'era trovato con alcuni amici allegri in casa di una famosa chiromante che doveva la fortuna a due o tre predizioni su persone celebri, avveratesi approssimativamente e, più ancora, all'abilità con la quale sapeva formulare certi responsi, che non scontentavano mai le sue clienti della buona società.

La sibilla gli aveva predetto, con molte parole enfatiche e nebulose, una splendida e rapida ricchezza, troncata dalla morte. Un bagliore di meteora. Quel responso era sembrato quasi un'ironia agli amici di Berto, che conoscevano la sua vita di spiantato irrimediabilmente meschina.



"Attento ai terni al lotto!" — aveva esclamato uno, ridendo. E un altro: — "Occhio agli zii d'America!".

Berto stesso aveva osservato: "Se, per morire, devo attendere la ricchezza, è probabile che batta tutti i *records* della longevità...".

Gli anni si erano, poi, succeduti ugualmente monotoni e di quell'episodio non si era parlato più, neanche per celiare. Ed ecco che, ora, esso risorgeva proprio nel momento in cui il suo significato poteva divenire una minaccia. Quel soffio mortale che aveva investito Berto, senza abbatterlo, al primo sorriso della fortuna non era forse un segno premonitore? Cinquecentomila lire non rappresentavano, certo, la ricchezza; ma trasformavano la sua condizione, erano un primo passo. E quel primo passo verso la prosperità era stato fatto insieme con il primo verso la morte.

Sciocchezze? Ubbie? Egli aveva cercato più di una volta di riderne; ma non gli era mai riuscito di evitare un sottile brivido. "Sono ancora debole, ancora malato — diceva a se stesso per darsi coraggio. — Mi curerò e, con la salute, svaniranno i pensieri assurdi...".

Nei momenti di ottimismo ragionava così: "Son ricco, dopo tutto? Non ancora. In attesa dei milioni e della morte posso godermi il denaro che m'è piovuto come una manna. Anche a voler credere alle fandonie di quella fattucchiera, sarebbe stupido far diversamente... Viviamo, intanto, senza troppa speculazione filosofica; spendiamo senza troppo contare. E, dopo, sarà quel che sarà".

Si sentiva sollevato da questi saggi pensieri; ma per poco. Un'ombra offuscava sempre il suo orizzonte, anche quando lo spirito sembrava più libero.

Cominciò a vivere la nuova vita intensamente, quasi per stordirsi e si avvide che riusciva bene nella parte di gran signore. Tutto gli era facile, del resto. Pareva che la sorte si fosse messa d'impegno a favorirlo. Spandeva denaro a piene mani e lo vedeva sempre tornare, aumentato, nella sua cassaforte. Tutti i rischi si trasformavano in colpi fortunati ed egli si appassionava al gioco pericoloso. I successi lo ubbriacavano e, nel tempo stesso, lo indispettivano per quella loro costanza per quella tremenda infallibilità, che aveva del prodigioso e che, senza tregua, gli ricordava la fatale predizione e gli rimetteva addosso il sottile brivido di cattivo augurio.

In poco tempo il suo capitale fu quasi raddoppiato. Ma, a giudicare dagli splendori della sua vita, si sarebbe detto che egli fosse arcimilionario.

Loletta, la sua piccola amante ex dattilografa dai dentini aguzzi, divoratrice insaziabile, aveva un'esistenza fastosa e, quasi, non riusciva più ad inventare i capricci da veder soddisfatti appena accennati. Il tappeto verde, che manda sul lastrico tanta gente, riversava oro, sempre oro su Berto, giocatore di un'audacia, che faceva fremere i più freddi frequentatori delle grandi bische.

Tutti gli inventori di cose inutili e strampalate, in cerca di capitali per imprese pazze, accorrevano da lui. Egli dava, senza ascoltarli, e le speculazioni fiorivano.

Era, intorno a lui, una ridda infernale di interessi, che avrebbe dato le vertigini al più abile finanziere; eppure tutto quel frastuono lo lasciava quasi indifferente. Non voleva sapere, non voleva contare il denaro che si andava sempre più accumulando.

Cercava di disperderlo in mille rivoli; ma questi, ad un certo punto, convergevano ancora tutti nel grande torrente che si precipitava verso di lui.

In due anni neppure un insuccesso, neppure la più piccola perdita al gioco. Allora il sottile brivido d'inquietudine cominciò a farsi più intenso, più frequente. Non si avverava quella maledetta predizione? I segni assumevano ogni giorno forme più precise nella loro sinistra eloquenza.

A traverso gli agi della sua vita da ricco, egli credeva di sentirsi molto più infelice di quando era costretto a lottare con affittacamere pettegole e strozzini esosi: molto più malandato, certo.

Ormai si preoccupava soltanto di sorvegliare se stesso, diventava nervoso per il più lieve malessere, si circondava di precauzioni esagerate, di riguardi meticolosi, s'imponeva sacrifici e privazioni d'ogni genere. Le correnti d'aria, gli sbalzi di temperatura lo spaventavano. Uno starnuto improvviso, la lingua impastata, la bocca amara al risveglio, il pallore un po' più accentuato del volto, lo sguardo più o meno stanco lo mettevano in uno stato di dolorosa perplessità. Interrogava con ansia il polso, il cuore; tempestava di domande i suoi numerosi medici; si affannava a seguire i loro consigli quasi sempre in contrasto.

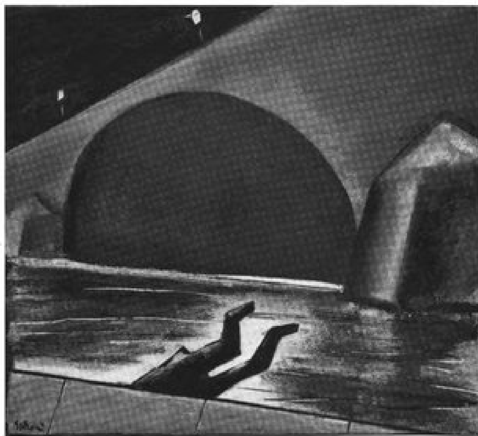
Ogni mattina, destandosi, si domandava: "Sarà l'ultimo giorno?" E riprendeva l'esame de' pretesi malanni. Poi passava alle cause di morte violenta. Evitava l'automobile e la ferrovia per quanto gli era possibile e per quanto glie lo consentivano i capricci di Loletta, che non doveva sospettare di nulla. E, quando era costretto a viaggiare con lei, ad accompagnarla alle corse o in una gita, sudava freddo alla minima scossa, al più insignificante sobbalzo e, cessati il pericolo e il martirio, gli pareva di rinascere.

Odiava quel suo danaro che gli aveva tolto per sempre la pace, odiava quella persistente fortuna troppo cieca, troppo insensata e, ogni giorno di più, il suo tormento si mutava in ossessione silenziosa e cupa. Non avrebbe osato parlarne ad alcuno per timore del ridicolo. Non era da pazzi, infatti, lamentarsi della fortuna?

Così nessuno, neppure Loletta, conosceva la sua profonda infelicità e i numerosi parassiti e corteggiatori, a vederlo tanto audace e incurante di gravissimi rischi nelle speculazioni più bizzarre, gli andavano formando ad ogni successo miracoloso una solida fama di abilità finanziaria. Credevano di scorgere il calcolo scaltro e lungimirante dove era soltanto un disperato tentativo di rompere quel cerchio magico nel quale si sentiva preso e applaudivano mentr'egli si rodeva nella sua impotenza.

Era giunto a desiderare ardentemente una sconfitta, un tracollo, qualche cosa che gli permettesse di dubitare del vaticinio, diventato il suo incubo costante. In certe notti agitate rivedeva, in una specie di dormiveglia doloroso, la faccia vizza e imbellettata della chiromante. Come mai quel volto, svanito nella sua memoria da anni, riassumeva linee così precise? Soprattutto gli occhi! Erano lì, fissi nei suoi, brillanti di una luce fredda, perversi e ironici, a ricordargli la predizione.

Tutta la sua vita, ormai, aveva assunto un carattere di provvisorietà tragica. Non poteva pronunziare la parola "domani" senza associarla all'idea della morte. Ogni suo gesto, ogni suo atto, ogni suo pensiero ve lo riconducevano immancabilmente e provocavano in lui una ribellione sempre più esasperata.



All'improvviso le vicende mutarono. Un faccendiere sospetto lo aveva trascinato in una speculazione che, in tre mesi, assorbì tre quarti della sua sostanza e lo mise in pericolo di bancarotta. Poi cominciarono qua e là piccoli dissesti, infedeltà di associati, fallimenti di debitori.

Per la prima volta, egli si trovò costretto a far conti per soddisfare un capriccio di Loletta e sperimentò gli effetti dei suoi bronci. La miracolosa costanza della fortuna pareva si stancasse; la minaccia che lo aveva ossessionato accennava a diradarsi. Ma quell'ombra, dissipandosi, scopriva trabocchetti da ogni lato.

Fu come un risveglio. Berto volle correre ai ripari; ma la ruota girava, ormai, in senso inverso. La discesa diventava ogni giorno di più caduta a precipizio. Dalla ricchezza era tornato alla mediocrità: ma non voleva e non poteva accettarla, specialmente per Loletta che, bizzarra e cieca come la fortuna, lo avrebbe abbandonato insieme con questa. E, a Berto, la piccola ex dattilografa dai dentini aguzzi era diventata necessaria. Si accorgeva della sua passione per lei ora che si delineava il pericolo di perderla.

Non volle cambiar vita e si illuse di riconquistare il perduto, continuando il gioco disperato di prima. Ma, questa volta, con l'ansia e il desiderio di vittoria che prima non conosceva. E la fortuna beffarda continuò a voltargli le spalle.

Ora, nelle notti insonni, gli appariva di nuovo il volto dipinto della fattucchiera; ma atteggiato ad un sorriso di pietà e di scherno. Eccola, la predizione! La paura insensata della morte lo conduceva al naufragio.

E vi giunse inesorabilmente. Intorno a lui s'era fatto il vuoto. Loletta, insensibile alle proteste d'amore non accompagnate da gioielli, alle promesse che stentavano ad essere mantenute, spaventata da mille segni di rovina imminente, lo piantò un giorno senza lasciargli neppure un bigliettino, per seguire a Parigi un vecchio banchiere milionario.

Gli ultimi affari in Borsa erano stati disastrosi; i debiti lo soffocavano. Non v'era più speranza di salvezza. Bisognava scendere ancora un gradino e poi altri ed altri, fino in fondo, annullarsi nella schiera grigia e dolorante dei paria.

Fu la miseria vergognosa, la miseria dei vagabondi. Conobbe i ricoveri notturni, i giorni di fame, le lunghe attese, le fatiche snervanti per pochi soldi di guadagno, le tentazioni delittuose.

Ripensava al suo passato come ad un sogno incoerente, più con stupore che con collera contro se stesso. Certo, era stato un vento di follia. Un male misterioso lo aveva colpito, travolto nelle mille spire di un turbine al quale non aveva saputo resistere. Aveva ceduto, aveva sbagliato. Ora bisognava pagare.

Una notte, dopo tre giorni senza pane, si trovò presso il ponte di un fiume. Scese fino alla banchina per cercarvi un posto al riparo dagli sguardi dei vigili. Dormire.

Quel pensiero glie ne fece sorgere un altro repentino. Finirla, cercare la pace.

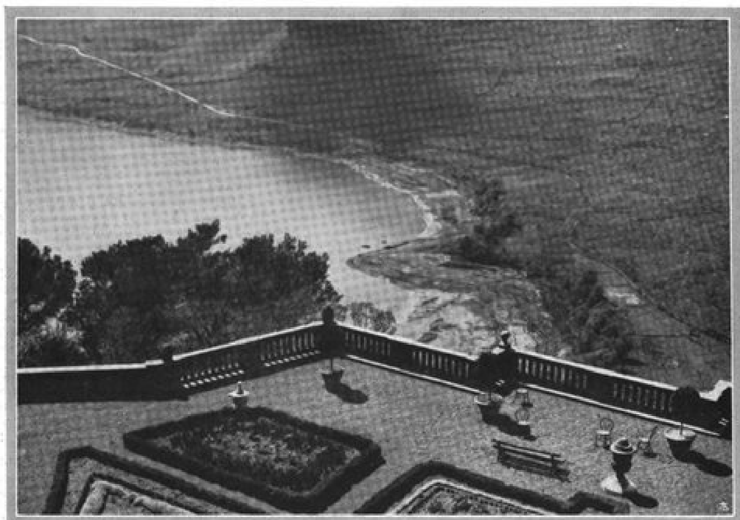
E quell'idea di morte, che prima gli era sembrata tanto spaventosa da trascinarlo ad atti di follia, gli appariva, ora, come una liberazione.

Si distese su l'orlo della banchina e rimase per un po' con gli occhi spalancati, fissi al cielo stellato. Aveva temuto tanto la morte e la morte si beffava di lui. Aveva voluto evitarla e bisognava che le andasse incontro.

Un brivido lungo lo scosse; i morsi della fame gli straziavano sempre più i visceri; tutto intorno a lui turbinava vertiginosamente.

Con uno scatto brusco egli si voltò su un fianco, chiudendo gli occhi. E la corrente lo travolse.

G. DI BELSITO



L'abbassamento di livello del Lago visto dal giardino del Castello Ruspoli di Nemi.

LA NAVE DI NEMI

A meno di undici mesi dall'inizio delle operazioni di svaso, in anticipo sul tempo prefisso, la prima Nave di Nemi è completamente emersa dalle acque.

L'affascinante lago romito e silenzioso si è man mano abbassato nella misteriosa conca verde che lo circonda, allontanandosi dalla superba cornice degli alberi secolari e ha ormai svelato il suo segreto due volte millenario: la leggenda si è fatta realtà.

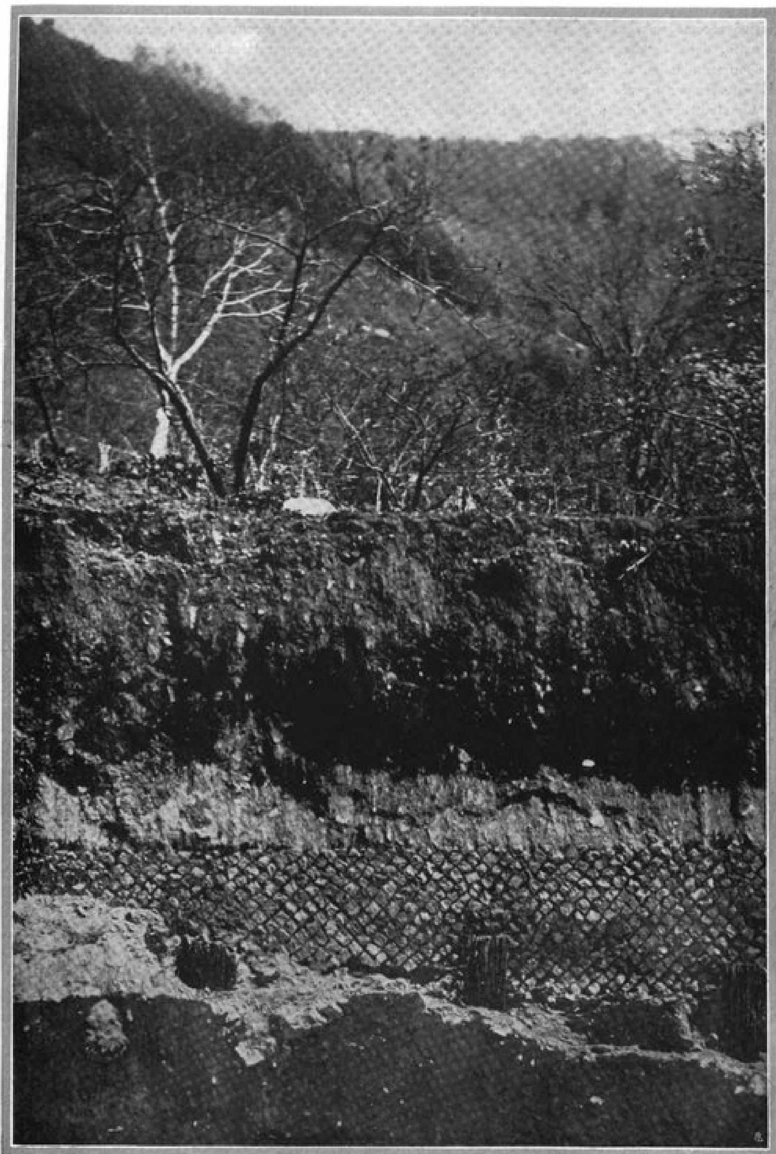
Venticinque milioni di metri cubi d'acqua, computando anche il volume dovuto alle sorgenti e alle pioggie, sono stati sollevati dalle elettropompe e avviati al mare attraverso il rinnovato Emissario costruito, forse nei favolosi tempi preistorici, per regolare il livello e conservare intatto il mitico "specchio di Diana".

Di dodici metri è sceso il livello delle acque: la nave — esattamente corrispondente ai rilievi eseguiti dall'ing. Malfatti nel 1895 — è in secco, inclinata sulla nuova riva, sostenuta dal fango tenace che l'ha custodita per secoli, mutilata dalle ripetute barbare devastazioni, ma ancora mirabilmente conservata nelle poderose strutture essenziali che hanno resistito alle ingorde rapine degli uomini.

Il grande e ideale sforzo del Fascismo, come l'impresa è stata definita all'estero, ha raggiunto lo scopo: l'opera — eseguita gratuitamente in omaggio al Governo Nazionale dalle Società Costruzioni Meccaniche Riva di Milano, Elettricità e Gas di Roma, Laziale di Elettricità di Roma — è compiuta, ed è caratteristico, significativo esempio di fattiva collaborazione del Paese alle lungimiranti direttive del Regime.



La riva del lago all'inizio dello svaso.



Un tratto di caratteristico "opus reticulatum" messo allo scoperto da uno scoscendimento lungo la sponda del Lago di Nemi.

La testimonianza di Roma imperiale in questo suggestivo recesso, sacro a culti antichissimi, è superba: lo scafo, della lunghezza di quasi 70 m. e largo 20, è monumento unico al mondo per la conoscenza della sapiente tecnica navale romana.

La struttura colossale, dalla chiglia alle murate, dai paramezzali ai bagli, dal ponte ai boccaporti; la finitura impeccabile, le perfette squadrature e gli incastri del legname, in molte parti conservato intatto come fosse di recentissima lavorazione, rivelano una perfezione costruttiva non più superata. I dettagli del massiccio fasciame, le tavole connesse l'un l'altra con biette incassate di legno duro fissate da caviglie, le possenti chiodature in rame, il rivestimento protettivo in tessuto di lana catramata ricoperto a sua volta da lamiere di piombo fissate con caratteristiche borchie di rame, tutto dimostra l'arte sapiente, la cura meticolosa impiegata per raggiungere la massima resistenza, la perfetta costruzione del galleggiante.

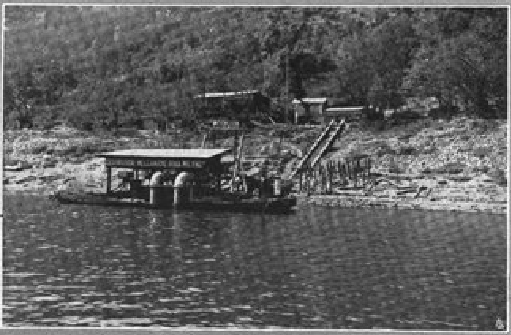
Il prof. Antonielli, Direttore del Museo Pigorini, che con passione di scienziato e giovanile entusiasmo dirige i lavori archeologici eseguiti dallo Stato — già iniziati dal chiarissimo prof. Cultrera, R. Soprintendente alle Antichità della Provincia di Roma — mostra orgoglioso il materiale sinora ricuperato.

Sul ponte: ammassi di conglomerato cementizio su cui posano pavimenti e soprastrutture; enormi quantità di mattoni bipedali e di altri laterizi; tubazioni in cotto; rivestimenti di marmo; una piattaforma girevole su rulli a sfera, probabile sostegno di una statua; un elegante parapetto costituito da pilastrini e sbarre di bronzo dorato; fregi in terracotta; splendenti mosaici con tessere di pasta vitrea di vivaci tinte; altri, caratteristici, a striscia coi tre colori della nostra bandiera: verde, bianco, rosso, allora sacri a Diana; tarsie lignee; sportelli come di vere e proprie cabine nei quali sono infisse perfette cerniere di bronzo, borchie e maniglie di gusto squisito; nottolini, chiodi d'ornamento, monete, rottami: mille elementi preziosi per lo studio di ricostruzione della nave favolosa.

Nella stiva altro materiale di interesse unico: gli avanzi di un complesso impianto idraulico con







Dall'alto: *La piattaforma sulla quale era installato il secondo impianto idrovoro. - Montaggio del terzo impianto idrovoro su galleggiante. - Il terzo impianto in funzione.*

un meraviglioso grande rubinetto di bronzo (lavorato con tal perfezione da sembrare tornito ed alesato in una moderna officina): elementi di una noria, di una pompa a stantuffo in legno, remi, avanzi di reti da pesca, lucenti ami di rame, lucernette fittili, vasi di terracotta fra cui uno di sottilissimo spessore, elegantissimo, intatto.

Scavati dal fango lungo la nave, tegoloni di rame recanti ancora traccie di doratura, elementi di copertura del tetto; cinque bronzi superbi di cui tre analoghi a quelli ricuperati nel 1895 e due di soggetto originale: la testa di lupo e la testa di pantera scoperte rispettivamente il 4 e l'11 luglio.

Fra i primi tre bronzi: notevole la grande calotta cilindrica decorata da una espressiva testa di leone, calotta ricuperata ancora infissa sulla sommità di un lungo palo, probabile sostegno del pontile d'imbarco; questo bronzo il 3 luglio, appena liberato dal fango, brillava al sole come un favoloso gioiello ancora qua e là dorato fra chiazze di una luminosa patina azzurra come lapislazzuli.

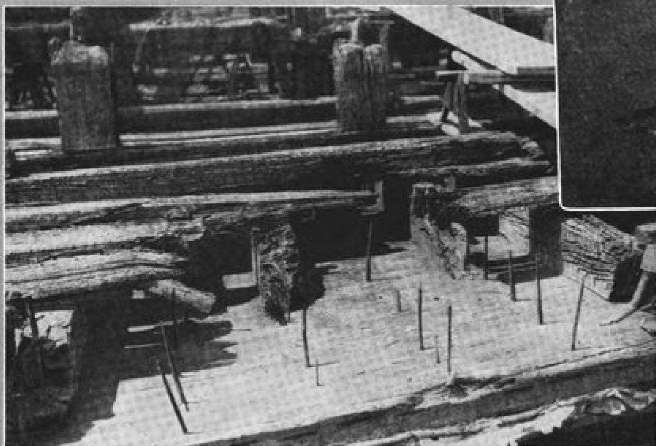
Degli altri è difficile dire se più sia da ammirare la ringhiosa testa di lupo, — vero capolavoro di stilizzazione e rappresentazione, a un tempo, realistica, — o la severa testa di pantera nella quale, con ingegnosi apporti di diverso metallo, alcuni ancora conservati, si è voluto figurare il "pel maculato".

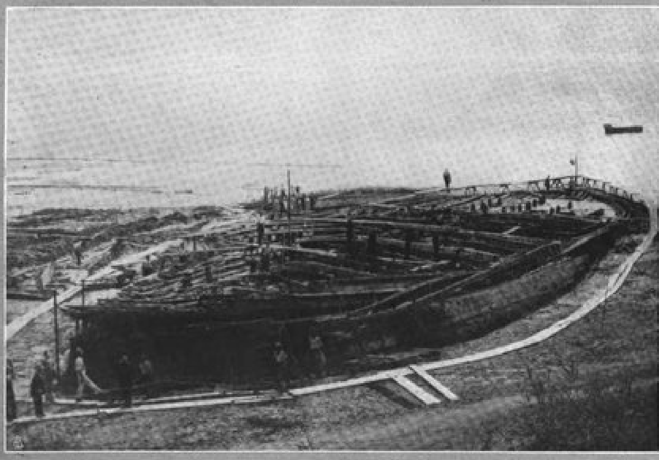
Le ricerche continuano: ogni giorno tonnellate di fango sono scavate e passate come a minuto vaglio per il ricupero di ogni frammento, di ogni più piccolo dettaglio, persino degli ami



Calotta in bronzo del grande palo di ormeggio, ricuperata nel Lago di Nemi il 3 luglio VII.







A sinistra: *Dettaglio delle devastazioni precedenti.*

In alto, a sin.: *Rubinetto in bronzo, saldato a tubazione di piombo (smontato).*

La nave completamente emersa come si vede da poppa.



Bronzo ricuperato il 4 giugno VII.

da pesca: gli studi per la conoscenza della nave ogni giorno più si completano, si determina e si annota la posizione di ogni reperto, si analizza ogni particolare.

Il funzionamento dell'impianto idrovoro ultimamente installato su galleggiante causa i cedimenti della sponda continua ininterrotto: continua il deflusso dell'acqua al mare attraverso la galleria e il cunicolo, entrambi sempre in perfetta efficenza dopo la radicale sistemazione eseguita: il livello del lago ancora decresce per consentire più vaste indagini, più estesi scavi, per agevolare la esplorazione della seconda nave.

In un secondo tempo si dovranno poi esplorare metodicamente le rive che già richiamano l'attenzione dell'archeologo col materiale più vario: dalle umili lucernette fittili di cui si sono scoperti interessanti esemplari sulle rive presso la Nave e che affiorano numerose specialmente nel terreno percorso dalle acque della Fonte Egeria, ai frammenti di marmi rari sparsi per ogni dove; dalle rovine della imponente banchina sulla spiaggia del "Romito", al caratteristico "opus reticulatum" venuto alla luce a seguito di uno scoscendimento della riva presso le "Facciate"; dagli avanzi di antiche costruzioni sepolte tra le vigne ed i frutteti, sino alle rovine del Tempio di Diana.

Le ricerche in questa conca suggestiva, sacra alla foresta e alle acque, sede di uno dei culti più antichi, luogo di delizie di imperatori, non saranno vane; la storia avrà nuove fonti di studio, l'arte di ispirazione.

Carlo Montani, apostolo infaticabile che con la fiamma del suo entusiasmo tenne acceso l'interesse per l'impresa, Vittorio Malfatti che coi suoi classici studi aveva posto le basi per la risoluzione del problema del ricupero, vedono coronate le loro fatiche.



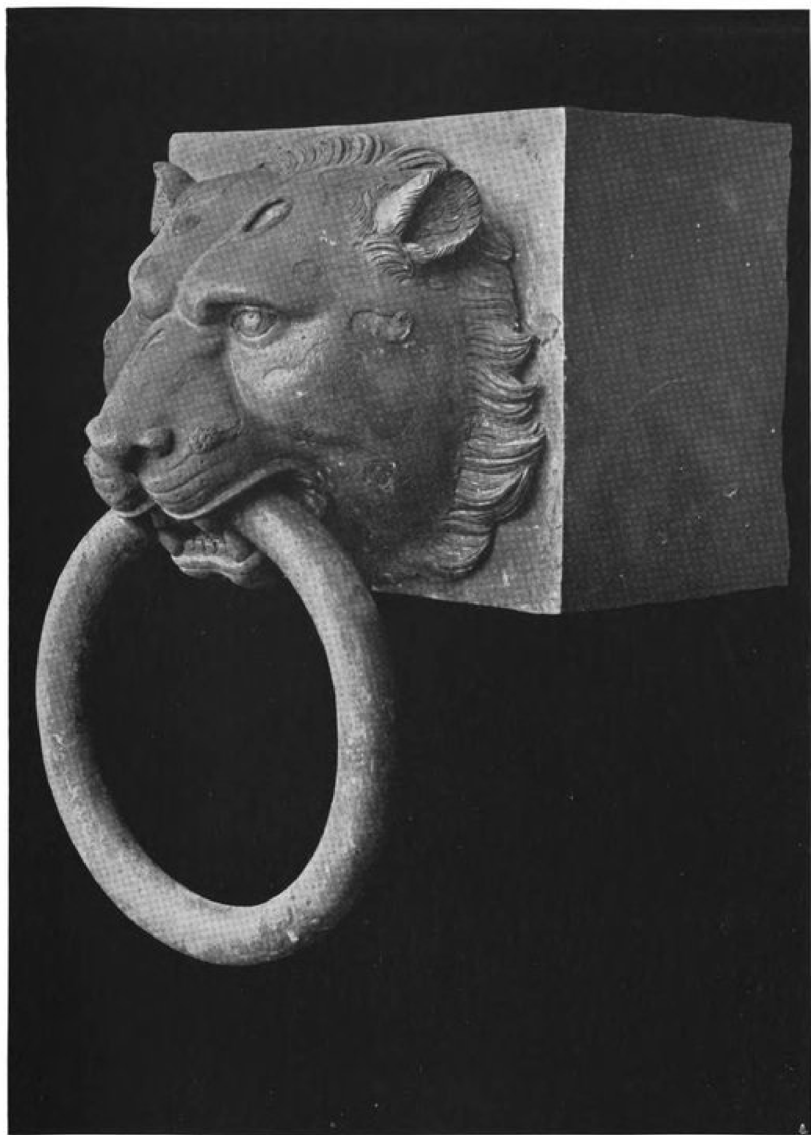
La nave completamente emersa vista da prua.

Le L.L. E.E. il Sen. Corrado Ricci, che nel 1907 riprese la giacente "pratica" delle Navi nemorensi, alle quali ha dedicato geniali studi anche quale autorevole Presidente delle Commissioni per lo studio del ricupero, Pietro Fedele, che quale Ministro della P. I. validamente patrocinò l'impresa, Giovanni Giuriati, sotto la cui alta vigilanza di Ministro dei L.L. P. P. gli industriali eseguirono la sistemazione dell' Emissario e lo svaso del lago, vedono oggi l'opera compiuta, scoperto il monumento che costituisce l'"unicum" sognato dagli archeologi.

Alla Camera e al Senato, in sede di discussione del Bilancio della Pubblica Istruzione, S. E. Belluzzo - al quale per primo fu presentata la proposta di esecuzione gratuita dei lavori - illustrò l'immenso interesse archeologico e l'immenso interesse tecnico dell'impresa compiutasi sotto il suo Ministero, dichiarando agli industriali di Milano e di Roma la riconoscenza del Paese e del Governo.

La volontà del Duce, espressa nel discorso 9 aprile V alla Società Romana di Storia Patria, è così tradotta in atto.

Ing. GUIDO UCELLI



Lago di Nemi - Bronzo ricuperato l' 11 luglio (VII)

(Fotografia Ing. Guido Ucelli)



LA MOSTRA DELLA STAMPA ITALIANA A BARCELLONA

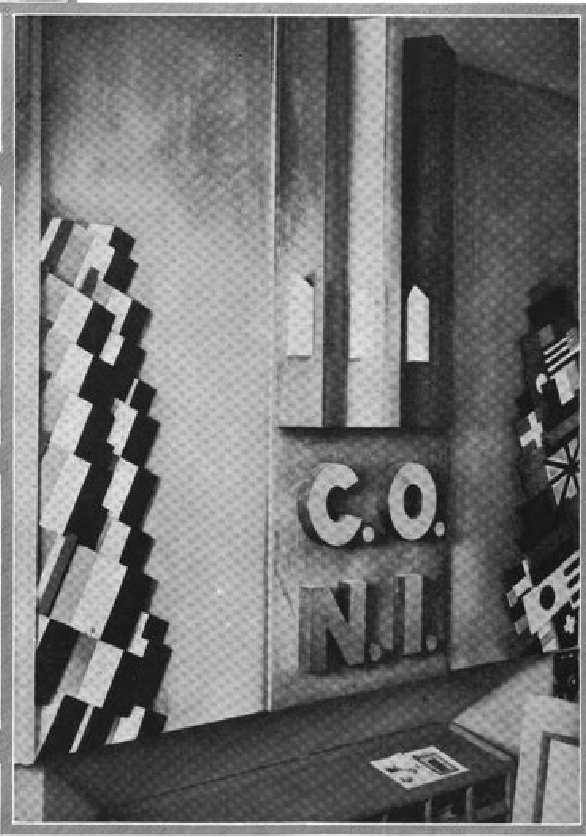
Il padiglione della stampa italiana alla mostra di Barcellona è una cellula della nostra vita operosa trasportata in questa nobile Nazione, ospitale ed amica, che oggi sa dare al mondo una grandiosa esposizione, mirabile esempio di civiltà.

La parte centrale del padiglione è costituita dalla mostra del giornalismo storico. Si apre con le *Lettere e gli avvisi* di Roma e di altre città che risalgono al XVI secolo; ci permette di vedere il primo giornale, edito a Genova nel 1646: *Il Sincero*. Vediamo il *Giornale degli avvisi e notizie* uscito a Torino nel 1795; l'*Italico* nato a Londra nel 1813; il *Conciliatore* di Silvio Pellico; la *Voce della libertà* venuta alla luce a Modena nel 1831 ed il *Risorgimento* di Cavour che fu varato all'alba del 1849. C'è anche *L'Indicatore Genovese*, foglio commerciale d'industria, d'avvisi e varietà, il *Dovere*, settimanale politico nel quale Giuseppe Mazzini faceva udire la sua parola, la metaforica *Frusta letteraria* dell'argutissimo Baretti ed il *Caffè*, il foglio redatto da giovani letterati milanesi che usciva









sotto il nome di Pietro Verri. I documenti della Marcia su Roma formano la parte più interessante della Mostra storica contemporanea. Il *Popolo d'Italia* ha documenti, manoscritti e cimeli di grandissimo valore: si possono ammirare sette articoli originali che il Duce scrisse prima della Marcia su Roma, l'ordine alle Camicie Nere del 28 ottobre, la lettera di Gabriele d'Annunzio a Mussolini scritta la notte della Marcia su Roma, l'ordine di mobilitazione dopo la conquista del potere, ecc.





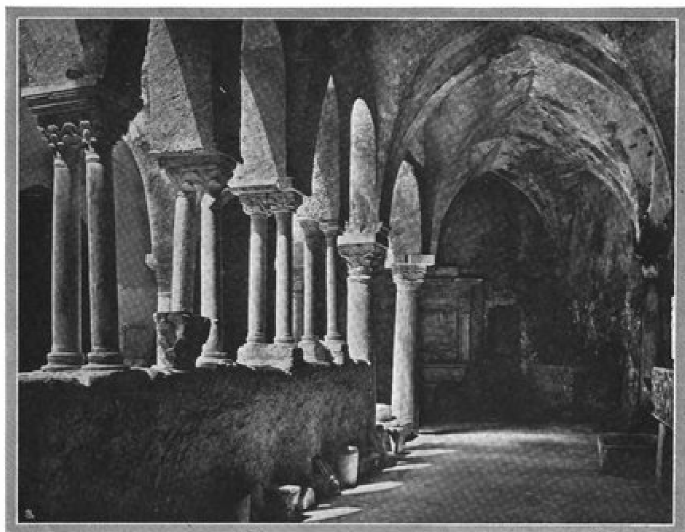


Le parti laterali costituiscono la mostra del giornalismo contemporaneo formata da una serie di vetrine dei più grandi quotidiani italiani: *Il Popolo d'Italia, Il Corriere della sera, La Stampa, La Gazzetta del Popolo, Il Corriere di Genova, Il Secolo XIX, Il Resto del Carlino, La Tribuna, Il Mattino, La Gazzetta del Mezzogiorno, La Gazzetta di Venezia, Il Veneto, Il Piccolo, La Gazzetta dello Sport*. Segue la moltitudine dei giornali illustrati, delle riviste, dei fogli settimanali che trattano ogni sorta di argomenti. L'*Agenzia Stefani* espone un copioso materiale di alto interesse storico e dimostrante la via percorsa per raggiungere l'attuale perfetta organizzazione.

In queste mostre individuali il *Popolo d'Italia* richiama l'attenzione per le sue raccolte e manoscritti del Duce, tutte pagine che ricordano avvenimenti memorabili della vita politica italiana.

La mostra del libro che occupa le gallerie superiori è formata da alcune migliaia di volumi forniti dalle più importanti case editrici italiane. In questa vi si trova una parte finora trascurata: la mostra religiosa, integrata da una suggestiva serie di fotografie e documenti relativi al recente fatto storico della conciliazione con alcuni preziosissimi volumi della biblioteca Ambrosiana.

Il padiglione ideato dall'ing. Muzio e decorato dal pittore Mario Sironi ha riscosso l'unanime consenso ed è stato ammiratissimo.



L'artistico porticato nel chiostro della Badia. Fot. Anderson.

LA TRINITÀ DI CAVA

L'ascesa è lenta; la collina digrada nella valle dove Cava — dalle belle donne — dorme avvolta in un lieve velario di nebbia attraverso le cui nuvolette di bambagia emergono le piccole case sforacchiate dalle innumeri finestre chiuse negli stipiti dipinti d'un color verde intenso e vivace. A destra, la montagna si eleva, a volte aspra, brulla, a volte come macchiata dalla folta vegetazione alpestre. Ogni tanto un ciuffo di ginestre spezza il colore uniforme, con la sua tonalità accesa.

Noi si sale; lenti, pigri, assorti, chiusi nel nostro pensiero di elevazione, assillati non dal desiderio ma da un prepotente bisogno di pace.

Una piccola chiesa, ora. Passiamo, indifferenti; chè l'occhio si volge all'altro lato, verso una grande terrazza naturale. Guardiamo. Fra due alti cocuzzoli di colline, in fondo, una luminosa visione d'azzurro infinito: la Marina di Vietri. Lontano, quasi a confondersi con la linea imponderabile dell'orizzonte — come la felicità, sempre più vicino, sempre più lontano!... — una macchia bianca sui flutti: una piccola vela latina che brilla sul mare, sola e tranquilla.

Pare — fra tanto dilagare d'insospettati tormenti ond'è piena la vita... —; pare, l'ascesa, come un sogno liberatore, che, finalmente, benefico, riconforti lo spirito, ormai rassegnato al comune destino. La nostra, più che una onesta gita, assume i caratteri d'un pellegrinaggio, tanto sentiamo incombere nei nostri animi i pungoli di tutte le ansie e di tutte le amarezze. Intorno è un silenzio, che nessun rumore — nemmeno quello del vento che striscia nelle gole canore dei monti — riesce a spezzare, sia pure per poco.

Sempre più avanti, dunque; e sempre più nel regno della solitudine, che rende pieno, completo, assoluto, il grande senso livellatore della nullità. Uno svolto di strada: la Pietrasanta; a sinistra, di fronte, la Trinità, che leva, in fondo alla breve piazza rupestre, la sua serena, limpida facciata, nitida e sobria, alle cui spalle si nasconde un mondo di lavoro e di studio, di ricordi, di storia e di gloria!

Il credente, entrando nel tempio, sente l'animo turbato da un senso vago, inafferrabile e pur tenace, di gelo; le volte ampie e bianchissime, le navate deserte, non paiono fatte, a prima vista, per raccogliere l'anima nella dolce confortatrice pratica della preghiera; ma, in fondo, l'altare, ed alle sue spalle, il coro, riafferrano gli spiriti smarriti, e li trattengono nell'alta, possente, suggestione di Dio: e la Fede, la vecchia Fede cattolica, li attanaglia di nuovo nel fascino d'oro del domani misterioso ed imponderabile, che vale ad attenuare, e, finalmente, a spegnere tutte le passioni terrene per ricongiungere gli uomini nel solo ed unico, radioso apice dell'amore! Oggi, specialmente.

Una luce, attenuata dal colore delle vetrate — dall'alto — accende gli ori dell'altare, innanzi al quale le fiammelle generate da un puro olio di oliva illuminano il sarcofago massiccio, nella cui inviolata custodia le reliquie di S. Pietro abate dormono il loro secolare sonno tranquillo — continuazione di una vita terrena scevra di ogni più lieve passione mondana: reliquie che segnano piuttosto che una fine, la continuazione d'un sogno di bene perseguito — tenace, ininterrotto, verso un mondo infinitamente migliore,

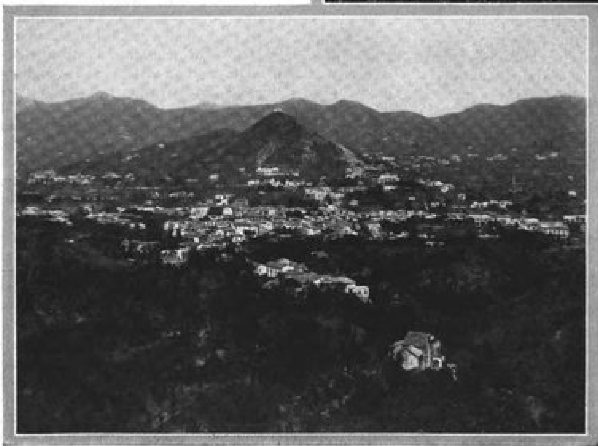
nel quale si è creduto fino all'annientamento completo di tutto sè stessi, nel corpo e nell'anima, *et ultra!...* Così tutte queste eroiche creature di verità, che col loro sacrificio seppero imporsi a sè stesse ed agli altri, con l'opera limpida e diritta dell'esempio, che visse e vive nei secoli.

Noi chiniamo la fronte, e sentiamo, quasi senza volerlo, forse contro la nostra stessa volontà, sentiamo un prepotente bisogno di raccoglierci, di assurgere, di pensare, di meditare. Gli occhi, preparati ad un desiderio di vivo, di curiosità e di indagine, si abbassano e si chiudono, come per meglio contenere il grande mistero silenzioso e pieno; che pare emani e si imponga, da tutte le cose intorno. Proseguiamo come in una angoscia. A destra dell'altare maggiore, una nave si apre nella roccia, ed una teoria di santi campeggia sulla parete aspra nei suoi colori millenari: i loro occhi immobili e pur vivi, guardano i nuovissimi viandanti con un senso di subita animazione e sembrano come eccitati da una strana energia imperativa. Cade in noi, innanzi ad essi, ogni moto di curiosità, e ci si sente sospinti con violenza verso il tempo lontanissimo nel quale l'artista ispirato traduceva nel fondo cupo delle caverne le sue visioni di credente sincero, non d'altro assillato se non dal desiderio puro e vivissimo di dare alla sua fede una espressione scevra di ogni lenocinio mondano. Nobili, grandi e puri artisti, che sapevano trarre le ispirazioni dal loro fervido credo, e che tendevano, e riuscivano, a dare alla loro fatica una linea possente e

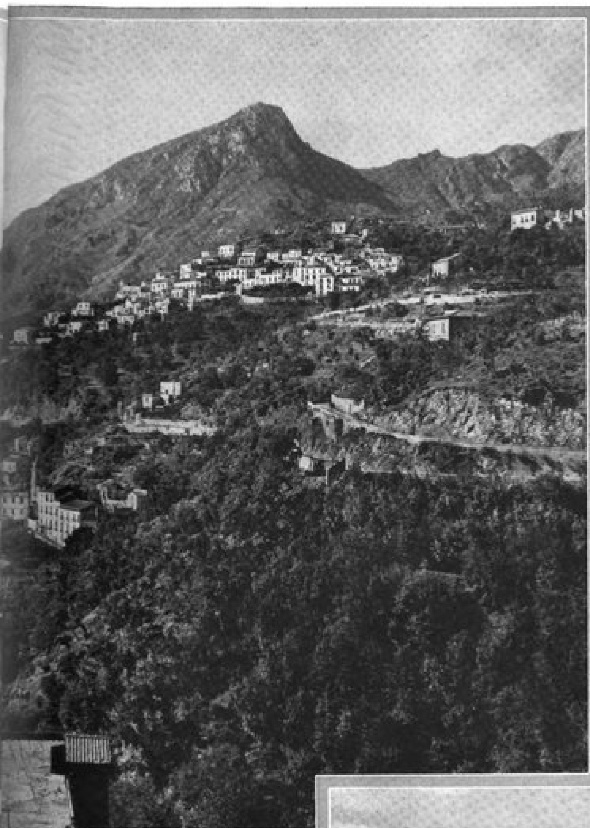


Il pittoresco panorama

quasi sdegnosa di elevazione purificatrice. Una folla di *ex voto* intorno alle pareti turba l'aspra serenità del luogo, per un momento; ma non è che una brevissima pausa, chè l'atmosfera riprende subitamente l'anima nel suo grande fascino, e ci si sente di nuovo trasportati nel ciclo formidabile d'un passato enorme, che si leva poderoso, magnifico, intangibile sui mol-



Veduta generale di Cava dei Tirreni.



per il breve ma fiero martirio dell'esistenza, fioriscono novellamente gli obliati mottetti e le tenerissime preghiere che l'affetto materno c'impose nell' infanzia lontana...

La guida — che è una creatura di intelletto e di dedizione — lascia che noi ci si abbandoni alla tregua ritempratrice; e poi, leggera, esperta e sicura, ci conduce nella Badia; dove una folla di giovani — fra tanto augusto silenzio di cose — educa l'anima e la mente e si prepara a battere, nel domani, le vie innumerevoli del mondo.

L'aria è pura; il silenzio è alto; ogni cosa è, qui, linda ed in ordine; qui, nel Regno della Regola. Sovrani e Papi, uomini d'arme e di lettere, anacoreti e santi, sfilano nelle loro armature ferrigne, nelle loro porpore e nei loro cilizi, innanzi ai nostri occhi; e poi quadri, freschi, miniature, che raffigurano città e castella, paesi e marine; riproduzioni che hanno, a volte, la solenne compattezza d'un monumento, altre, la fine snellezza d'un mirabile insetto. Da Raffaello a Gherardo delle Notti, da Velasquez a Van Dyk, ai moderni, è una teoria di luci serene e possenti che passano innanzi agli occhi dello spirito come una visione ininterrotta di rare bellezze. Ma non basta: l'aurea prova della volontà è un'altra: il libro, l'archivio, i codici. Migliaia di volumi, migliaia di pergamene, bolle, decreti di regnanti e di papi, di principi e di abati. Incunabuli, nei quali la finezza delle illustrazioni alluminate raggiunge inarrivabili espressioni di armonia nei colori e negli ori lucenti sì da rendere, davvero, la sensazione del mi-

di Vietri sul Mare.

teplici ceppi della vita e del dolore. Si sente il bisogno di uscire, come da un incubo dolcissimo, ma pauroso; però esso è più forte di ogni nostra volontà, e ci trattiene, ci impone, ci ferma, e si finisce per restare, immobili, prostrati, affranti; mentre — dopo anni — i ricordi più cari e nostalgici dell'infanzia si affollano nella mente e nel cuore, e sul labbro arido



La marina di Vietri vista da Cava.



Badia di Cava. L'interno della chiesa.

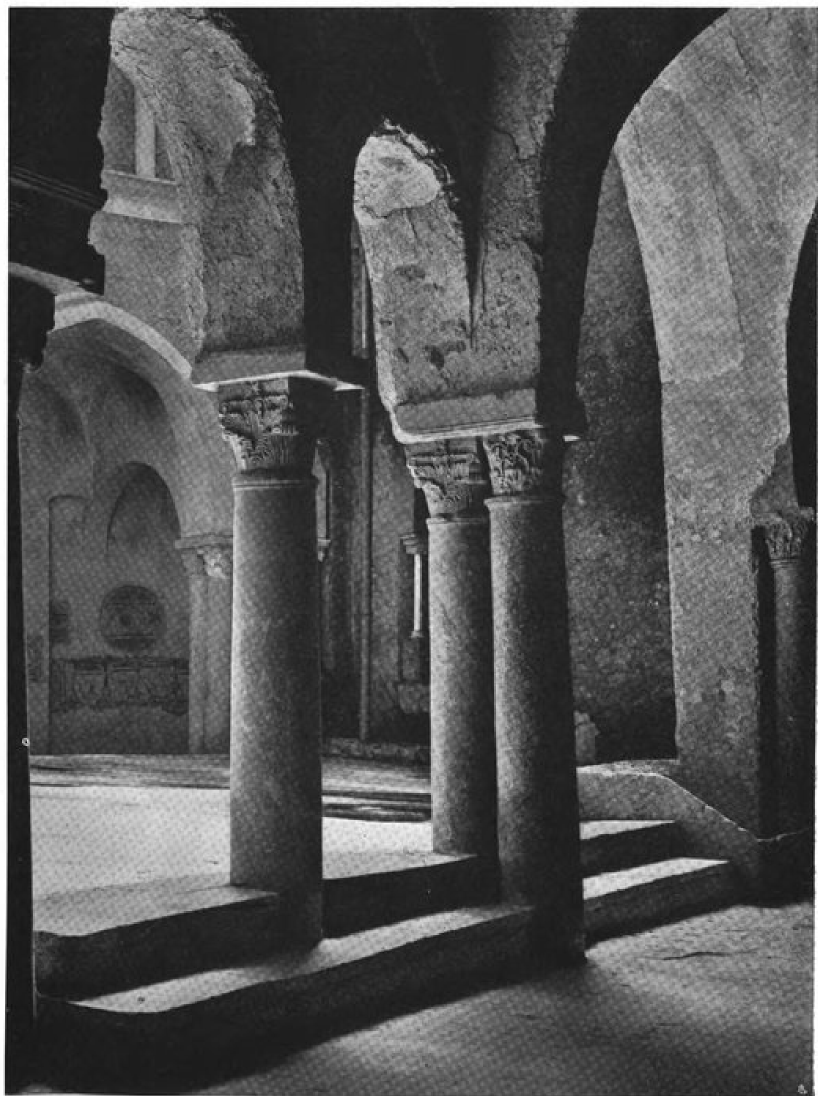
racolo. Secoli di storia, di vicende, di fortune, di smarrimenti, sono chiusi nel tesoro, che, nel tempo, i cenobiarchi seppero conservare ed accrescere, soli, lontani, in alto, sopra ed invitti, su tutte le cose, amiche e nemiche!

Discendiamo — si potrebbe dire — in un viscere del monte: il chiostro del XII secolo, il cimitero longobardo. Svelte colonne sostengono gli archi acuti; sono di vario colore. Sui muri, basso rilievi di pregevole fattura, mosaici romani, capitelli, marmi, fregi, epigrafi, iscrizioni; e poi freschi antichissimi, alcuni, tuttora, assai bene conservati. Verso l'uscita: una massa enorme di ossa umane e di teschi!... Noi osserviamo attoniti: avvertiamo il nostro respiro farsi sempre più forte: la nostra gola serrarsi. Ci sentiamo, qui, più che altrove, nulli; innanzi questo tetro, tragico, profondamente silenzioso spettacolo di morte. Guardandoci negli occhi, proviamo il bisogno, si direbbe automatico, di stringerci fra noi, di annullarci in un comune lavacro purificatore; e ci domandiamo, nel grande silenzio, senza parlare — poichè le labbra sono come strette dal suggello d'un incubo —: che vale, dunque, lottare, soffrire, amare, dilaniarsi, per quelli che appaiono e non sono neppure effimeri beni terreni, quando, in un'ora, forse in un momento, si può diventare — si diventa! — simili a questo mucchio di ossa, nelle quali emergono dei teschi umani le cui vuote occhiaie pare irridano nella loro secolare espressione macabra a tutte le nostre puerili miserie terrene?...

"Noi, come voi: voi, come noi". Quale tragedia! Si vorrebbe fuggire; ma si resta, tanto si è presi dal singolarissimo spettacolo, che rende come vivo e tangibile il nostro comune pensiero. Si sente la volontà, il bisogno, diremmo, fisico, della luce; ma mai come in questo ambiente la tenebra che ci avvolge è fortificante, come un tonico, per le nostre povere anime. Perchè? Forse passa, nei nostri cuori, la vo-

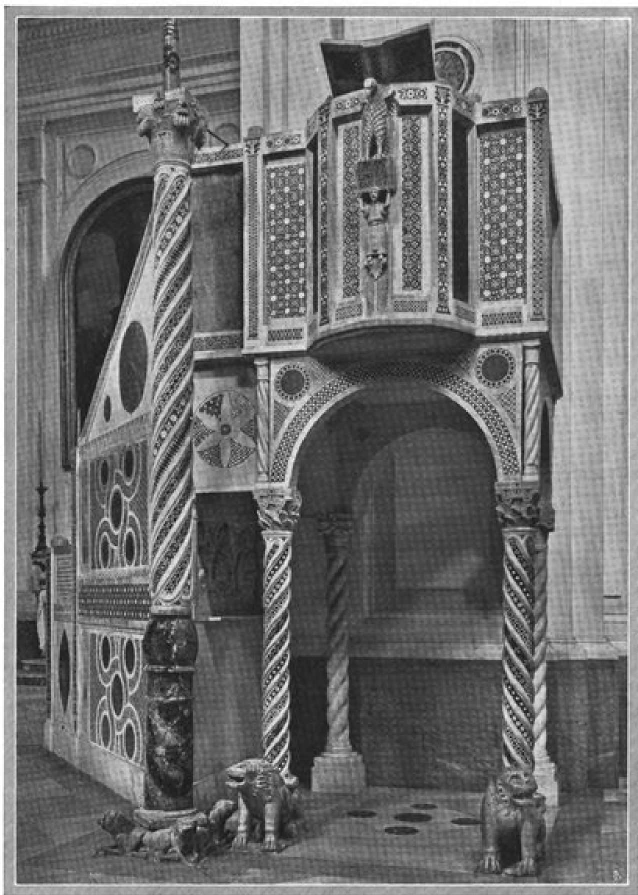


La facciata della Trinità.



Un particolare dell'austero chiostro longobardo nella Badia di Cava

(Fotografia Anderson)



Il meraviglioso ambone della chiesa di Cava.

lontà di coloro che seppero spezzare tutti i vincoli per ricongiungersi, in vita, nella morte? La luce — avvertiamo — ferirebbe le nostre anime; e restiamo immobili, fermi, innanzi al mistero impenetrabile di tutti questi avanzi di esseri, che furono come noi; che amarono e furono amati; che tradirono e furono traditi; che soffrirono e fecero soffrire; ma che, innegabilmente, in tempo, seppero tagliare tutti i vincoli, e si ridussero qui, macerando i loro dolori, nell'attesa, piegati, confortati, rassicurati nella certezza della loro fede altissima, superiore a tutte le vicende di tutte le cose!...

Ritorniamo in alto. Da una immensa veranda, che si apre contro la montagna verdissima di castani, una chiara ondata ci investe: il sole versa nella stretta valle torrenti di luce, e il rivo d'acqua che scorre fra i ciottoli politi pare tempestato da miriadi di gemme luminose.

Una piccola creatura, avvolta in una veste rossa, come una fiamma, immerge le braccia nude nell'acqua, e canta; e quella sua voce, che l'eco riprende e ripete, percuote e spezza l' immenso silenzio come una vivida sorgente di gioia...

MUZIO NOVELLI

"LA VESTALE" DIRETTA DA ANTONIO GUARNIERI

GASPARO LUIGI PACIFICO SPONTINI

Non tanto pacifico, come dice uno dei suoi tre nomi. E non soltanto un aspro egotista, ostinato e presuntuoso, come un po' malignamente ce lo dipinge Riccardo Wagner. Lo Spontini, che non si diede il lusso di commettere errori politici contro i Borboni, quanto il povero Cimarosa, ebbe, per altro, le sue ore di tempesta. Marchigiano (di Maiolati) al pari dei suoi grandi vicini, il Pergolese, che era di Iesi, e il pesarese, che dopo il 1829 - col *Guglielmo Tell* - lasciava il palcoscenico, proprio nello stesso anno (1829) scriveva, a Berlino, l'ultima opera sua, *Agnes von Hohenstaufen,* da lui riveduta nel 1835. Morì, in patria, nel 1851, dopo quattro mesi appena che vi aveva fatto ritorno, tra accoglienze di trionfo (meno male!) dei suoi concittadini. Ma era l'ombra di un uomo.

Per le disuguaglianze della sua vita, basterà ricordare che da Napoli, dove studiava al Conservatorio della Pietà dei Turchini (maestri a lui di contrappunto il Sala e il Tritto) dovette, giovine, fuggire "per alcuni delitti": e anche, se la parola "delitti", che è di un documento del tempo (1795: era nato nel 1774) può darsi che sia esagerata, non si fugge a ventun anni, interrompendo gli studî, se una qualche ragione non vi sia. Era — si vede — per lo meno un ribelle, allora e non ignorava l'indisciplina. Più prudente nel 1799 sostituì il Cimarosa, rifiutatosi di seguire la Corte di Napoli, che riparava a Palermo, quale maestro di cappella, e per quella Corte scrisse tre delle venticinque o ventisei opere sue. Nell'ottocento lasciava i Borboni e peregrinava un po' per l'Italia, finchè, nel 1803, non arrivava a Parigi. Parigi! Allora e non soltanto allora un'attrattiva luminosissima.

Là il marchigiano giungeva nel 1803, e il Piccinni vi aveva messo le sue tende nel 1776, e nel 1787 aveva cercato e ottenuto là il successo quel Luigi Cherubini, fiorentino, che Haydn e Beethoven dovevano proclamare il più sapiente compositore drammatico, il più forte scrittore nel principio dell'ottocento. Nessuno finì del tutto senza angoscia. Il Piccinni muore povero. Il Cherubini, obbligato a dimettersi nel 1842 dalla carica di Direttore del Conservatorio di Parigi, si spegne poche settimane dopo.

La patria può sembrare avara e tale essere sovente, ma chi oserebbe confrontare le amarezze dell'esilio alla battaglia della vita, là fra la gente del proprio sangue? Eppure il Cherubini accettò di essere fatto francese e il Piccinni sperò dai parigini quella giustizia che i napoletani gli avevano negata. E non è solo la snazionalizzazione politica e il distacco sentimentale dalla patria che rendono questi esilî dolorosi per chi possegga l'orgoglio della stirpe. Che importa che lo Chopin sia detto francese a Parigi? Tutto il mondo sa che egli è polacco e che il suo cuore sta a Varsavia. La snazionalizzazione più grave è quella del gusto e dello stile che talora gli artisti meno autonomi nello spirito subiscono. Come negare che la vera nazionalità di un artista di genio è quella del carattere che le opere sue rivelano? Tenderanno ad essere universali nel fascino, ma la radice profonda sta nella razza. E — premio della fedeltà dello stile — tanto più un creatore è tipicamente l'espressione della sua gente quanto sincera e profonda è la sua derivazione dal solco materno. Dove, invece, l'esotismo è un fatto della volontà che si asservisce, resta il segno della moda e dell'arbitrio. Che cosa ne è di quella *Agnes von Hohenstaufen,* che pure, cento anni or sono, dava allo Spontini in Berlino una fronda d'alloro? La fronda è illanguidita.

Più sincera deve essere stata la crisi stilistica del Maestro fra il 1803 e il 1804. A tutta prima tiepide accoglienze egli aveva ottenuto in riva alla Senna come operista di musica comica. Si ritirò a meditare. Ebbe a collaboratore lo Jony, che vedemmo essere poco utile al Rossini col libretto del *Guglielmo Tell.* La meditazione individuale e la collaborazione dello Jony giovarono. Nel novembre del 1804 con il *Milton* Spontini vinceva sul pubblico di Lutezia. L'imperatrice Giuseppina fece in tempo ad aiutarlo a vincere anche contro le ostilità del Conservatorio. Ah! il grande successo della *Vestale* nel 1807! E l'altro del *Fernando Cortez* nel 1809 all'"Opera"! Sono quelli i due momenti della sua maggiore felicità d'uomo e di artista. Poi nel 1812 egli era già in litigio, quale direttore d'orchestra del Teatro dell'Opera Italiana, e nel 1819 era l'autore di quell'*Olimpia* (la terza grande opera sua parigina) che il pubblico della Restaurazione non accolse che con freddezza. Via, dunque, verso Berlino, direttore d'orchestra anche di quel teatro dell'Opera, chiamatovi da Federico Guglielmo. Ed ecco i vent'anni berlinesi, in cui non mancano nè i successi, nè le iatture. Il Radiciotti lo ha difeso dalle accuse dei biografi tedeschi. Non è, però, men vero che sulle soglie del carcere, per accusa di lesa maestà, lo Spontini si trovò. Nel 1841 lasciava la carica. In seguito abbandonava anche gli stipendi e la città. Tentò Parigi, finito moralmente e fisicamente. Nel 1850 la moglie, figlia di Jean Baptiste Erard, lo accompagnava per le ultime gioie e le supreme sofferenze in patria.



Gasparo Luigi Pacifico Spontini.

Di quest'artista mirabile la "Scala" di Milano — pare con la direzione del Guarnieri — riprenderà la *Vestale*. Ed è bene, anche se alcuni critici preferiscono il *Cortez* per la pittura dei caratteri, il colorito, i contrasti e la padronanza delle masse corali. Noi godiamo che il calunniato ottocento mostri col musicista marchigiano che la dignità estetica non è nata e morta nel 600 per poi rinascere con quanti oggi alzerebbero un altare alla sola declamazione per negare il diritto lirico del canto.

Godremo, inoltre, se Antonio Guarnieri, il forte direttore d'orchestra veneziano, che alla "Scala" non è nuovo e che fu tra l'altro direttore italiano al Teatro Imperiale di Vienna, sarà l'interprete del celebre spartito spontiniano. Il Guarnieri, che in una magnifica serata veronese, presente Gabriele d'Annunzio, eseguì all'Arena la quinta e la nona sinfonia di Luigi van Beethoven in modo da rendere religiosa la ammirazione del pubblico, è uno di quei dominatori dell'orchestra che usano contemperare l'audacia del nuovo col senso della tradizione. Si sa con quanta originalità egli abbia affrontato il problema di rendere meno statico il finale del *Tristano e Isotta,* dando ai cori una funzione idealizzatrice della morte della bionda regina, che fu infedele al buon re Marke. Ma si sa altresì che egli ha il culto dell'esattezza stilistica, quando il toccare in proposito la perfezione significhi porre un'opera d'arte nell'atmosfera più propizia per la sua suggestione.

Il corrucciato e crucciato artista di Majolati avrà in lui un interprete ideale.

INNOCENZO CAPPA

SUCCESSI AMERICANI DI OTTORINO RESPIGHI

Il cammino trionfale che Ottorino Respighi sta percorrendo da qualche anno, incontrastato e pieno e in ogni parte del mondo, è confortevole e sorprendente meno in sè — per l'intrinseca ragione artistica che lo determina — che per l'importanza si può dire storica che va assumendo.

Ottorino Respighi è uno dei cinque o sei musicisti viventi di fama mondiale che possono vantarsi di aver un pubblico in qualsivoglia terra civile, e le cui musiche, quindi, sono eseguite con la stessa simpatia e con lo stesso favorevole accoglimento a Roma come a New York, a Vienna, a Parigi, a Pietrogrado come a Buenos Aires: nel vecchio, cioè, e nel nuovo continente. Ottorino Respighi è il musicista italiano che più d'ogni altro varca le frontiere patrie con la bandiera trionfante dell'arte nostra. Col gruppo dei musicisti dell'ultima generazione italiana egli à fatto breccia sull'indifferenza e sulla sufficiente disistima di cui sino a ieri fu gratificata la musica italiana sinfonica all'estero. La riscossa di questa nostra arte muta, o pressochè muta, e per lo meno senza eloquenza sua propria da più di un secolo, à avuto in lui il più efficace e pratico assertore. Se anche la critica può stabilire fra i musicisti italiani viventi una graduatoria di valori estetici, e se da questa il maestro bolognese non ottiene l'assoluta preminenza, non c'è però chi possa contestargli il primo posto nella classifica degli autori maggiormente eseguiti o, per dirla altrimenti, in termini materialmente concreti, il primato come esportatore di musica sinfonica italiana.

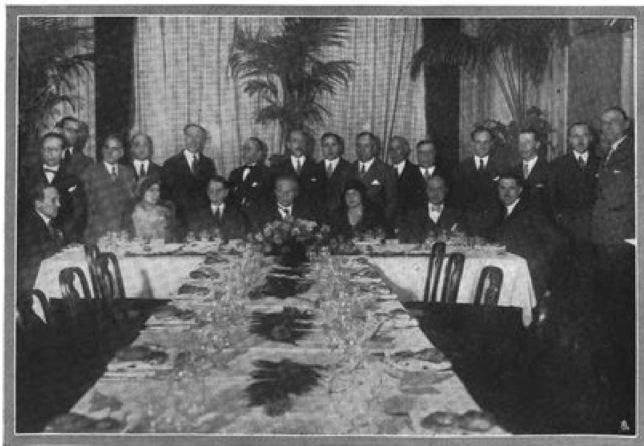
Così, dunque, i successi di Ottorino Respighi oltrepassano l'importanza del fatto in sè. Con essi, e, naturalmente, con quelli degli altri musicisti italiani che col Respighi attestano il risorto spirito della musica istrumentale nostra, entriamo ancora una volta nelle vie maestre della storia; anche noi operiamo per promuoverne e determinarne il corso, ne influenziamo, in qualche modo, del nostro carattere, l'aspetto e l'andamento.

La più recente affermazione artistica del Respighi, forse una delle sue più significative e certo una delle più fortunate e brillanti, à avuto come chi dicesse il suo epicentro nella Repubblica Argentina e più precisamente a Buenos Aires. Si può dire che, con questa, à messo il punto fermo nella conquista delle Americhe.

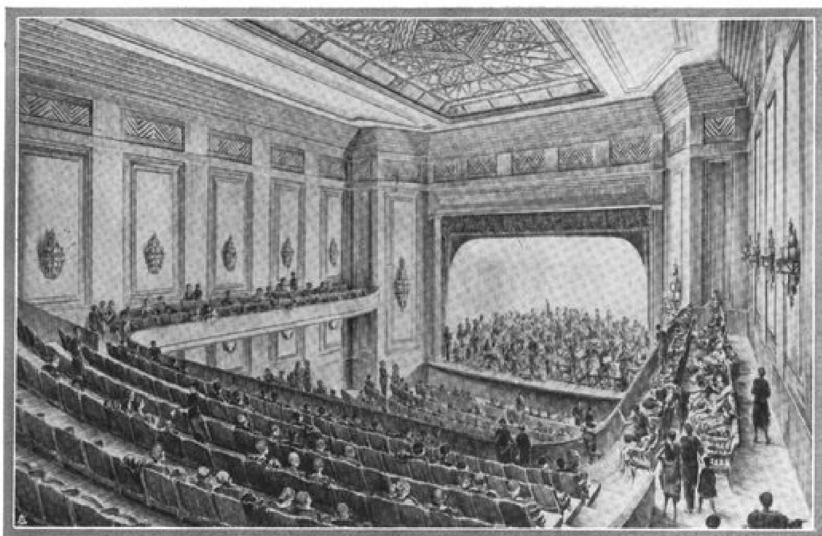
Infatti, dopo aver percorso trionfalmente due volte la repubblica stellata del nord e quella tropicale del Brasile, Ottorino Respighi si è accampato nella tumultuosa e popolosa capitale portegua realmente come un conquistatore.

La battaglia non si presentava facile, sebbene facile sia stata la vittoria. La conquista musicale dell'Argentina e, meglio, di Buenos Aires, non può avvenire certo senza colpo ferire. Per lo meno non si à ragione di essa se non sparando con buone munizioni e colpendo a segno.

Buenos Aires è una delle più grandi capitali mondiali dove si à un "consumo" musicale di proporzioni eccezionali. Nel periodo della stagione invernale, che è la "stagione" per eccellenza della vita artistica in genere, la musica à i massimi onori, i più ricchi tributi, i più vasti consensi. Per l'opera offre un'istituzione monumentale — il "Colon" — che diede corso e dà corso a tutto il repertorio possibile melodrammatico, studiandosi di adeguarsi a quel teatro dei teatri lirici che è la Scala. Pei concerti dispone di



Il maestro Respighi (nel centro) festeggiato a Buenos Aires, accanto ad eminenti personalità musicali argentine e italiane. All'estrema destra è il maestro Toni.



Un disegno del Teatro de l'"Asociacion Wagneriana" di Buenos Aires, inaugurato dal maestro Respighi.

Società private con ricchi mezzi per realizzarli, e li ospita poi pubblicamente un po' in tutte le sale di spettacoli, numerosi e vari.

Città immensa, nel periodo più affannoso e laborioso del suo sviluppo nazionale, intenta ad elaborare tutti gli elementi disparati, contrastanti ed avversi della propria compagine sociale, spiritualmente curiosa ed inquieta; aperta a tutte le manifestazioni dell'ingegno umano, esigente e superficiale, allo stesso tempo, nelle sue aspirazioni e tendenze artistiche, è un tale bailamme ed una siffatta torre babilonese che a volerle parlare e a farsi intendere da essa occorre aver voce più che stentorea ed un fascino, in questa, di una magia singolare.

Tutti i grandi artisti e tutta l'arte del nostro tempo, dalla fine del secolo passato ad oggi, sono apparsi, e vi trovarono adeguate accoglienze, sui palcoscenici bonearensi. Se qui non si à un pubblico educato da esperienze secolari, quale si trova nei nostri grandi teatri europei, non si creda però di incontrare una folla provinciale e zotica pronta e facile a tutte le condiscendenze e a tutti gli entusiasmi artistici.

Niente, quindi, di più legittimo e di più importante di questo successo respighiano.

I giornali quotidiani ne ànno largamente dato notizia. La cronaca à riferito l'esito delle accoglienze che il gran pubblico cosmopolita del "Colon" à fatto alla "Campana sommersa"; superiori, certo, per calore di simpatia, a quelle che l'opera, pur cordialissime, à avuto altrove ed alle quali ànno fatto riscontro i giudizi ammirativi della stampa. Di più. Affermatosi in tale saldo modo nel teatro, passò quindi nel suo campo d'azione, si può dire più vero e maggiore: nelle sale di concerto. Qui la sua maestria di smagliante e prodigioso orchestratore e la sua sagacia di abile costruttore fecero il resto: portarono il suo nome ai maggiori fastigi della celebrazione artistica.

La vicina Montevideo lo volle ripetutamente esecutore di quasi tutte le sue musiche: tutte le società musicali di Buenos Aires, gareggiarono a turno per ospitarlo, chi per udire le sue opere sinfoniche, chi per eseguire quelle da camera: l'"Associazione dei professori d'orchestra", la "Radio", la "Diapason", la "Pegna", la "Wagneriana". All'"Associazione wagneriana", anzi, ebbe la massima attestazione di simpatia artistica a cui potesse aspirare. Questa istituzione, sorta come una accolta di propiziatori e propagatori del verbo wagneriano, à da qualche tempo allargato i propri intenti associativi e s'è fatta banditrice della buona musica istrumentale e da camera, tanto antica che moderna. Forte di qualche migliaio di soci ed in continuo sviluppo, sorretta oramai dal consenso e dal concorso più cordiale della migliore società bonearense, à dovuto pensare a dotarsi di una sede degna e l'à costruita nel cuore della capitale — *Calle Florida* — aprendovi un teatro attrezzato per ogni e più difficile esigenza moderna.

Proprio al Respighi è toccato l'onore di dirigere in questo teatro il concerto d'inaugurazione svolgendovi un programma esclusivamente di sue musiche, e proprio davanti ad una folla straripante, accorsa come ad una doppia consacrazione artistica, à avuto, con le alte acclamazioni dell'entusiasmo, il coronamento dei suoi successi sud-americani.

A. T.



Il teatro Meji-za di Tokio ricostruito dopo il terremoto del 1923.

IL TEATRO GIAPPONESE

Nella vita sociale giapponese il teatro ha un posto di primissimo ordine, restando ancora il tempio incontaminato dalla tradizione classica. Il Giappone subisce continuamente l'influenza occidentalizzante, che a poco a poco riuscirà a trasformarlo completamente, ma nelle sue manifestazioni artistiche la vecchia anima orientale, mistica e sognatrice, si svela ancora liberamente, senza riserve e senza maschere.

Questo teatro ci mostra la vita del vecchio impero del Sol Levante nei primi secoli della sua storia antichissima, con tutte le sue pittoresche ed assurde superstizioni, con i suoi princìpi religiosi ingenui e primitivi, con la sua morale rigida ed eroica.

La sua storia si connette nei tempi remotissimi con le danze religiose che delle sacerdotesse ballavano accompagnate da cori di voci salmodianti e gutturali mentre delle monotone nenie suonate con strumenti rudimentali commentavano quei primi tentativi artistici.

Due forme di spettacolo teatrale esistono tuttora in Giappone. Una è il teatro aristocratico che si chiama "No", l'altro è il teatro popolare di nome "Kabuki".

Il teatro No è il più antico e scaturisce dalle pantomime shintoiste (in giapponese Kagura) che si danzavano al suono di flauti e di tamburi, interpretando così dei miti shintoisti di cui l'elemento religioso era la base, e dei quali il più popolare è quello della Dea del Sole Amaterasu.

Lentamente con l'evolversi del tempo, con i contatti con la vicina Cina e la vicinissima Corea, con il fiorire del buddismo, i sacerdoti di Budda unirono alla danza Kagura dei racconti di argomento eroico e religioso. Questa novità ebbe un successo prodigioso; in breve tempo sorsero una miriade di menestrelli e trovatori che diventarono gli idoli della società e del popolo giapponese.

Essi solevano girovagare attraverso il paese, ospitati nelle case signorili, cantavano e raccontavano delle antiche e romantiche leggende in forma poetica, e spesso accompagnando le parole con l'azione.

Nel quattordicesimo secolo il dialogo parlato si aggiunse alla danza ed a poco a poco sotto l'influenza del teatro lirico cinese che si trasportò nel Giappone col buddismo, si formò un miscuglio di danze, di musica religiosa, di frammenti poetici, che nel loro assieme costituirono le basi fondamentali del teatro del No.

Agli inizi del quindicesimo secolo lo Shyogun Yoshimasa organizzò il teatro del No, e da quel giorno tutti i suoi discendenti ebbero delle vere e proprie compagnie teatrali di No di cui gli attori appartenevano alla aristocrazia ed alcuni furono perfino dei Daimyos.

Dei numerosi drammi del teatro del No ne restano ancora intatti circa 249; il più antico data dal quindicesimo secolo. Sono tutti di argomento shintoista e buddista. Spesso erano scritti da sacerdoti e da monaci. I soggetti preferiti erano i delitti contro la vita umana e contro gli animali, il carattere transitorio di tutte le cose, il dovere dell'ospitalità, l'entusiasmo patriottico e l'amore per la natura.

Dal sedicesimo secolo in poi non si composero più dei No, ma si continua a recitarli perchè questo genere di arte teatrale è amatissimo dai giapponesi. Generalmente la rappresentazione è corta. Il No è scritto in prosa intersecata da passaggi poetici e lirici e da giuochi di parole che restano inafferrabili ed incomprensibili per noi occidentali. Spesso si soleva poi citare nel mezzo del dramma degli squarci dei grandi scrittori, dei versi di poeti celebri, delle frasi tipiche e delle sentenze tratte dagli antichissimi testi buddistici.

In una sola rappresentazione si recitano cinque o sei No consecutivamente, alternati da commediole allegre (Kyogen) in modo che il pubblico passa tutta la giornata in teatro, interrompendo lo spettacolo solo per i pasti che usa prendere nei ristoranti espressamente costruiti presso ai teatri.



Il fastoso ingresso del teatro Meji-za.

Il numero dei personaggi è generalmente di tre, ma possono variare da due a sei. Vi è poi il coro che canta dei recitativi lenti e monotoni, per spiegare l'azione degli attori, per descrivere i paesaggi ed alle volte per tirare la morale del dramma. Spesso i cori sono accompagnati da musica suonata con strumenti esclusivamente giapponesi, senza una linea melodica, a strappi, che ricorda certe manifestazioni musicali di qualche nostro musicista ultramoderno.

Gli attori sono tutti uomini. Anche la parte delle donne è recitata da attori maschi, che si allenano ed educano fin dalla più tenera età a questo scopo.

Durante la rappresentazione sono sempre mascherati, e vestono degli abiti ricchissimi e sontuosi.

Parlano con voce espressamente rauca, la loro lingua è arcaica al punto da risultare difficile a capirsi per gli stessi giapponesi, i loro gesti sono lenti, compostissimi, parchi, quasi ieratici, mentre i salmi che i cori cantano danno l'impressione di nenie religiose e monotone.

Attualmente, come ho detto, non si compongono più dei nuovi No, ma si continua a rappresentare gli antichi, specialmente alla Corte Imperiale, nell'interno di qualche tempio, e regolarmente durante le prime settimane di primavera e di autunno in qualche teatro classico od in qualche sala speciale.

Il pubblico giapponese si reca a queste rappresentazioni come ad un tempio, segue lo sviluppo del dramma con il libro fra le mani, prendendo un atteggiamento raccolto, quasi mistico.

Il genere teatrale del dramma del No assomiglia enormemente al teatro greco: lo stesso stile religioso, lo stesso argomento leggendario mitologico, lo stesso fato che guida la vita umana, lo stesso sistema del coro, i medesimi atteggiamenti imponenti degli attori che spessissimo sono mascherati. I due più celebri No che ancora sono recitati nella loro completezza sono il "Vestito di piume" (Hagoromo) e "L'alto greto" (Tagasago).

Il teatro popolare giapponese è ugualmente amato dal popolo che gremisce i teatri. Come ho detto si



Interno dello stesso teatro con tre ordini di gallerie.



Il colonnato circostante il teatro Kabuki-za di Tokio.

chiama Kabuki. La passione dei giapponesi per questo genere teatrale è così forte che molti spendono tutta la loro ricchezza per indire spettacoli teatrali, per aiutare artisti ed autori, e per frequentare le sale ove si rappresentano.

Le origini del teatro popolare Kabuki sono alquanto complesse. Si crede che sorga dalle prime compagnie di menestrelli popolari che riuniti insieme solevano cantare per le vie delle città e per le strade di campagna delle canzoni di gesta eroiche, chiamate Taiheini. Questi canti erano accompagnati da musica suonata su di uno strumento detto shyamisen. Famoso è il dramma dell'eroe Yoshitsume e dei suoi amori con la bella Jyoruri.

Alle volte queste canzoni venivano cantate durante la rappresentazione del teatro delle marionette, che precedette il teatro popolare Kabuki.

Come si sa le marionette giapponesi sono meravigliose e costruite con una perfezione incomparabile. Esse hanno preceduto il dramma del Kabuki influenzandolo profondamente quando sorse e fu organizzato. Infatti la rigidità affettata degli attori giapponesi proviene precisamente dal principio, che per noi è assurdo, che un buon attore non è che una marionetta vivente e deve cercare di imitarla il più che può.

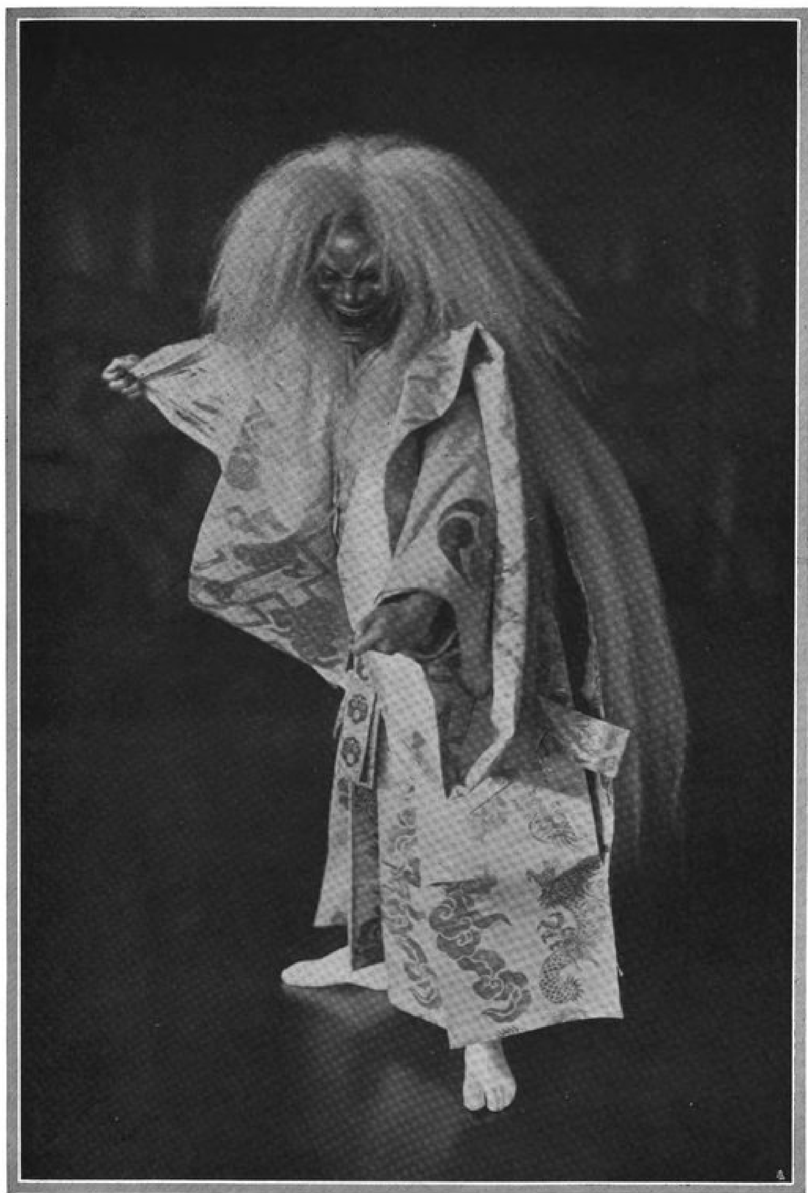


Attori in costumi femminili.

Anche questo teatro ha avuto la sua origine dal Kyogen e come il teatro aristocratico del No ha il coro e la musica.

Il primo teatro popolare Kabuki fu creato nel sedicesimo secolo da una famosa sacerdotessa, ammirata e venerata per la sua bellezza. O-Kuni, questo era il suo nome, si trovava rinchiusa nel monastero di Kidzuki ove danzava delle danze sacre, quando si innamorò di un samurai Nagoya Sanzamon. Fuggì con lui in Kyoto e dopo varie vicende in cui si guadagnò la vita ballando le danze sacre che aveva imparato nel monastero, fondò un teatro a Yedo ove recitò con il suo amante. Fu tale la sua fama che tuttora i suoi discendenti partecipano dei benefici finanziari del teatro fondato da lei. Ma nel 1867 un editto imperiale proibì alle donne di recitare assieme con gli uomini e d'allora in poi anche le parti femminili furono recitate da attori.

Nel teatro popolare giapponese si recitano normalmente dei drammi rappresentanti la vita quotidiana, ed il grande dramma storico a forti tinte, di cui Takeda Idsumo del diciottesimo secolo fu il più celebre autore. "I quarantasette Ronin" è il dramma storico più popolare che attualmente si rappresenti in Giappone.



Itsuku Kongo, uno dei più illustri interpreti dei drammi classici "No", nel personaggio di Shak Kyo.



Asakusa-Kavnov, la pittoresca e caratteristica via che riunisce i teatri della capitale giapponese.

Il locale generalmente è costituito da un vastissimo fabbricato. Nell'interno vi sono le poltrone come nei nostri teatri, e così pure dei piccoli palchi ove si siede su dei cuscini, ma la sala è generalmente quadrata o rettangolare. I due teatri più grandi di Tokyo sono il Kabuki-za ed il Meji-za.

Gli attori giapponesi si suddividono in dinastie, perchè in questo paese si seguono i princìpi di ereditarietà famigliare anche nelle arti e nei mestieri che si trasmettono da padre in figlio. Così la più celebre dinastia di attori è quella che appartiene alla famiglia di Danjyro.

Il primo di questa famiglia debuttò a tredici anni nel 1873, il più celebre però fu Danjyro VIII che si fece harakiri a 32 anni. Esso è ritenuto come il più grande attore che mai sia esistito in Giappone. La sua gloria assurse alle stelle, ed i più grandi pittori del tempo ne immortalarono l'arte fissando sulla seta i suoi atteggiamenti d'attore più caratteristici.

Altre dinastie celebri d'artisti sono quelle delle famiglie dei Kikugoro, degli Shikawa, dei Gato, dei Sadanji.

Quest'ultimo interpretò recentemente un dramma moderno che aveva per protagonista Mussolini e che fu rappresentato al teatro Meji-za per un mese consecutivo fra il più vivo successo.

Sul primo momento per noi occidentali il teatro giapponese è assolutamente incomprensibile. L'argomento è troppo arcaico, gli attori agiscono troppo lentamente, i loro movimenti sul palcoscenico sono troppo freddi, troppo ieratici, l'espressione dei loro visi è troppo lontana dalla nostra mentalità, troppo inafferrabile. I cori can-



Danjyro VIII, il più celebre attore giapponese, appartenente ad una famosa dinastia d'artisti di teatro. La fotografia lo raffigura in un dramma in cui rappresentava la parte di una cortigiana.



L'attore Ennosuke Shikawa nel dramma "Kurumabiki".



Un altro attore della stessa famiglia, Chusha Shikawa.

tano, anzi mugulano con voci gutturali e rauche dei carmi che sono indecifrabili perfino a molti giapponesi. Noi occidentali alle prime volte sentiamo nell'ascoltare questo genere di teatro un vero senso di disagio, di disorientamento, di monotonia. Però se ci prendiamo la pena di farci accompagnare per le prime volte da qualche giapponese colto, che ci spieghi il nesso del dramma, e se pazientemente si frequenta questo genere di spettacolo per più volte con la volontà di riuscire a capirlo, si arriva, senza alcun dubbio, ad afferrarne a poco a poco l'intima bellezza drammatica, il profondo fascino artistico, fino a provare dei veri godimenti artistici.

La stessa forma composta, lo stesso atteggiamento dignitoso degli attori, il medesimo mormorio delle voci dei cori, la stessa parchezza dei gesti, perverranno a darci delle sensazioni potentissime, profonde, insondabili, che ci commuoveranno assai più degli atteggiamenti incomposti, delle urla disperate, che gli attori occidentali usano generalmente per commuoverci.

Ma ciò che più ci colpisce fin dal principio è la perfezione e la ricchezza della scenografia curata fino nei dettagli più minuti. I giuochi di luce sono efficacissimi, i costumi degli attori sfarzosi, mai anacronistici e perfettamente intonati al luogo ove si svolge il dramma.

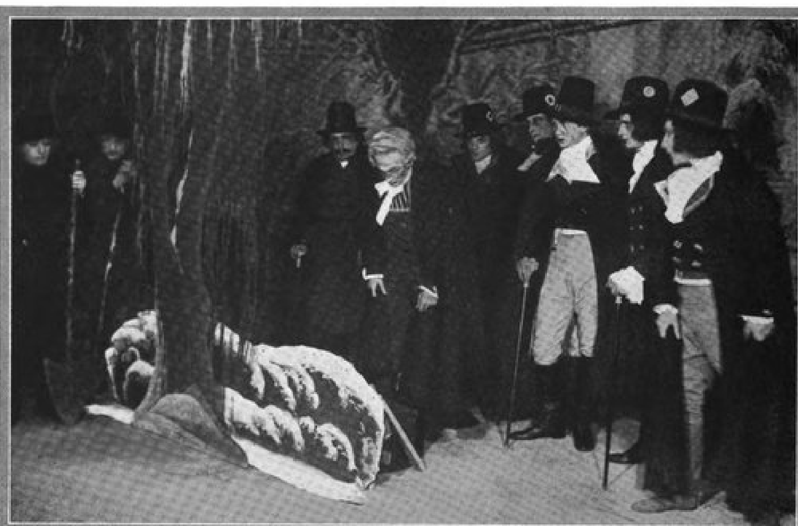
Il teatro giapponese in conclusione è un vero tempio d'arte, in cui il popolo si educa e si diverte. Se è permesso fare qualche confronto, non è azzardato affermare che l'occidente ha molto da imparare dall'Estremo Oriente in questo genere d'arte, sia per ciò che riguarda gli attori, sia per ciò che interessa il pubblico che frequenta i teatri.

ANTONIO COTTAFAVI



Attori famosi e costumi tradizionali nel teatro giapponese.

Un'attrice della dinastia dei Kikugoro in costume di geisha.



Una scena del prologo.

(Fotografia Argo)



Sotto: *Una scena del primo quadro.*

(Fotografia Camuzzi)

"Danton", la nuova commedia di Forzano, è stata rappresentata con successo dalla compagnia Betrone al teatro Olympia.

SULLE SCENE DEI TEATRI DI PROSA MILANESI.

Con questa commedia il Forzano conchiude la sua tetralogia scenica ispirata agli avvenimenti storici della Rivoluzione francese.

IL SUCCESSO DI UNA NUOVA COMMEDIA DI FORZANO.

CANDIDATE E LAUREATE DEL CINEMA



E opinione comune che le artiste del cinematografo provengano da classi determinate; molti credono che il successo nell'arte muta non sia che il gradino più alto di ballerine perspicaci spinte dall'ambizione, di mannequins eleganti aiutate dalle case di moda, di commesse di profumerie protette da amici ricchi. Le comparse del cinema hanno, sì, il loro vivaio nei music halls, nelle sartorie e negli istituti di bellezza, ma la vera artista, che risponde a un nome famoso, è prodotto genuino dell'arte, perchè il controllo delle folle più diverse non conosce nè compiacenze opportune, nè debolezze sentimentali. Per questo le artiste accettate dalla folla sorgono dalle origini più impensate e attraverso le circostanze più curiose.

Sotto: *Eve Balfour, venuta dalla Nuova Zelanda per darsi all'arte muta, è diventata un'attrice di primo rango che i più noti pittori inglesi e americani si onorano di ritrarre.*

Lilian Harvey, una piccola, deliziosa attrice inglese, che sotto l'egida d'una Casa tedesca va conquistando il mondo.

Sotto: *Le giovani componenti d'un jazz band, vivaio fiorente di attrici del cinema, dopo un lieto volo di piacere sull'aerodromo di Tempelhof.*





LA PAGINA DELLE SIGNORE

(Disegni di Bepi Fabiano).



Ma si. Dopo averla tanto prevista, sentita, vaticinata, schernita a volte come un tentativo fallito, ovvero strombazzata come una segnalata vittoria del ritorno all'antico, la rivoluzione c'è stata.

Le sottane si sono allungate e la vita si è stretta ed alzata.

Parrebbe che il corpo muliebre dovesse, per la comodità dei sarti, essere fatto di gomma elastica, come i pupazzi dei bambini, ma più facilmente plasmabile, tanto, sotto ogni nuovo involucro, ha l'aria nuova ed inedita. Cambia forma, quando cambia vestito? Rassicuriamo il pubblico. Il femminino si fa sempre chiamare eterno. La donna accetta la fiaccola accesa e seguita la corsa, finchè le forze le reggano. Poi passa ciascuna a sua volta, e luce e fuoco a colei che viene dopo, e si ferma esausta ma rassicurata sull'avvenire a vedere la corsa ardente che continua senza interruzione.

La donna non muta. Penso a queste e altre cose, mentre guardo sfilare davanti a me, le indossatrici di modelli: ricordo di avere letto una volta la stupefazione di uno scrittore francese, specialista in quei trafiletti ironici a commento del giorno, di cui pochi hanno il segreto.

"Che le donne cambino configurazione plastica a volontà è sbalorditivo" faceva osservare "ma il problema che mi assilla non è già sul come arrivino a procurarsi le esuberanze che non avevano ieri. Su questo argomento si può facilmente dare campo all'immaginazione". (Ho detto che lo scrittore non appartiene ai nostri giorni). "Il più difficile è concepire dove depositino quello che hanno posseduto sempre, e indissolubilmente, e diventa superfluo dall'oggi al domani, dovendo sparire al primo comando della moda".

Dove sono le rotondità *d'antan?*

Dopo tutto, quel giornalista francese non mancava di un certo buon senso. Le neonate di sesso femminile, per parlare come lo stato civile, si presentano al mondo oggi, tali e quali come si videro arrivarci per secoli. Eppure, provassimo a vestire alla moda odierna la Venere di Milo, sapreste dire il risultato? Che cosa se ne può dedurre? Che il tipo di bellezza cambia col tempo, e che la moda evolve con lui, a gradazioni impercettibili.

La natura, come le foggie, non ama i cambiamenti bruschi; ma al lento trasformarsi della prima vanno aggiunte le conseguenze dei nostri mutati sistemi di vita, di gusti, abitudini nuove. Se questo può portare persino l'atrofizzazione degli arti non usati, ovvero la creazione di nuovi organi, tanto più potrà assottigliare una generazione e darle nuove doti fisiche.

Le madri pingui perchè sedentarie, di cinquant'anni or sono, avevano figlie contemplative e sentimentali, che aspettavano l'amore dietro le gelosie chiuse della finestra verginale, e quando un giovane le aveva guardate dalla strada una volta, ci ripensavano con una fedeltà che si misurava a quarti di secolo. Le altre madri abituate all'esercizio, all'aria libera, a responsabilità attive e fattive danno inevitabilmente diversi esemplari alla razza. Più agili e forti, ma meno femminei; tanto che per avere qualche parvenza lusingatrice, anche nella semplice espressione, devono ricorrere a più di un artificio. Cogli esempi, potremmo seguitare un pezzo, ma per venire a rapida conclusione, diremo che il divenire è nell'ordine delle cose. Che se il nostro teorema peccasse per esattezza scientifica, non vorrebbe dire che non si potesse ugualmente dimostrare.

Il corredo va dunque trasformato e si incomincia dalla biancheria, che dovrebbe cambiare di nome, poichè è quasi tutta color di rosa, nè ha rinunciato ai pizzi greggi che fanno già da un paio di anni un bel contrasto coi tessuti fondamentali. Se ancora qualche traforo lo alleggerisce (come se ce ne fosse bisogno) non è che incidente secondario, là dove il merletto ha dei vani da riempire. Seguitiamo a condensare tutti i nostri indumenti intimi in uno solo, il più leggero, succinto e morbido che si potesse inventare. Uno per tutti e tutti per uno. Le spalline d'oro hanno provato di non essere dopo tutto di una praticità fantastica, e quelle di stoffa non potrebbero essere ridotte a più piccole dimensioni che non siano attualmente. Il corpino della combinazione è aderente, ma la gonnella è sempre ampiamente svasata in basso.

Il busto, per chi lo porta, è quasi sempre sulla pelle; uguale al se stesso di ieri, salvo che è maggiormente incavato alla vita. Avevamo incominciato a segnare un rientramento alle reni: adesso si è fatta circolare e tutto intorno rientra allo stesso modo. Chi però abbia un sospetto di pancino, dovrà sopprimerlo, almeno per gli occhi altrui, se non abbia l'indirizzo di quel segreto deposito che turbava i sonni del prelodato giornalista francese. Questo, momentaneamente, perchè a tutti gli inconvenienti, la moda che li crea, trova anche il successivo rimedio estetico.

I vestiti ed i soprabiti hanno tutti dalla linea del fianco in giù una tale abbondanza di lembi in fil traverso (traduco, per la chiarezza, *godets*) che penso appunto facciano parte del sistema dissimulatore che la moda sta escogitando per le sue imprudenze. Questi lembi seguitano ad avere differenti lunghezze, che se danno al passo un aleggiare pieno di grazia, non sono affatto estetiche invece quando escono di sotto al mantello. In questo deve stare la ragione per cui i soprabiti si fanno ora tanto più corti dei vestiti.

Gli insiemi trionfano più che mai anche se è loro lecito, per non dire doveroso, sbizzarrirsi alquanto in cerca di varietà. I colori dominanti, per ora, sono il viola, il verde, il marrone e se una volta, prima di scegliere la stoffa, la signora se la

portava al viso, e consultava lo specchio, oggi quelle esitazioni le sono risparmiate. Diffonderà con maggiore larghezza l' incarnato sulle guance pallidette, e tutti i colori le diventeranno così favorevoli.

Abbondano le guarnizioni di pelliccia, anche in fondo ai mantelli, e non è una economia, dato che questa estremità si è talmente allargata.

Sotto ad un mantello per pomeriggio elegante, per esempio, in velluto bigio, ho veduto un abito di semplicissima linea a manica lunga, con qualche spiraglio soltanto aperto intorno alla scollatura, in stoffa laminata di oro pallido, mescolato a varie gradazioni dello stesso bigio.

Le maniche tendono sempre più ad ampliarsi nel fondo, accettando guernizioni e fantasie delicate, contrasti di tessuti diversi, distribuiti a disegni geometrici o immaginosi. Naturalmente, alle maniche dei mantelli non rimane altra alternativa che quella di fare ciò che il rivestimento delle braccia ha fatto nel vestito, pena l'impossibilità di contenerlo. Jeanne Lanvin ha creato un vestitino di morbidissimo raso nero, tutto rigonfie arricciature (*bouillonés*, sarebbe il termine di rigore, che capisce chi non sa di francese, ma di sartoria) dalla spalla al fianco. Raggiunto il quale punto, il raso si mette in libertà come se fosse una parola di Marinetti, con vantaggio della linea e dei movimenti.

Fra tante graziose variazioni osservate nel presente periodo di transizione, la più nuova è stata veramente questa. Ma siamo sempre allo stesso terrificante problema. Ci vuole, per indossare questo modellino, una di quelle figure eteree che non abbiano paura di qualche piccolo aumento, per quanto momentaneo, e puramente ottico, se così mi sia lecito esprimermi.

I nomi dei modelli cambiano, e sono tutti ugualmente suggestivi. Gareggiano quasi coi nomi dei profumi, nel suggerire le meno virtuose possibilità alla povera signora che per indossarli, senza essere trascinata a commettere ogni sorta di proibitissime cose, deve essere di una bella indipendenza di carattere.

Checchè si dica per consolare le donne formosette, vedo in ogni modo, nell' osservare le indossatrici che passano e ripassano, che anche la nuova linea, anzi, forse questa più ancora dell' ultima che era diritta (questo per ricordarla alle signore di poca memoria) esige la purissima snellezza efebica che Dina Galli mise alla moda, precorrendo i tempi, e sopportando le canzonature e gli scherzi di ogni colore e qualità che amici e nemici, se ha mai avuto degli ultimi, trovavano facilissimo mettere insieme sulla sua magrezza. E non mancava di dirne a se stessa, anche lei, senza risparmiarsi nemmeno davanti al pubblico, che l'adorava e l'adora tuttavia senza eccezione, come la migliore cura contro la nevrastenia. La pioniera della snellezza, benchè da tempo la moda le abbia reso giustizia, è ancora il bersaglio sul quale finiscono di appuntarsi gli ultimi strali di una abitudine presa.



Ecco il penultimo, raccolto dalle sorridenti labbra di Dino Falconi:

Una vettura vuota si ferma davanti al teatro. Ne scende Dina Galli.

Le indossatrici passano e ripassano con sorrisi e gesti stereotipati, con andatura ondeggiante. Le osservo, le riconosco quasi tutte. Penso con che ripugnanza devono rientrare la sera nelle vesti consentite dai loro mezzi, dopo essersi avvolte per tutto il giorno nei panni delle più fastose cultrici di eleganza.

Meditazioni per romanza sentimentale di un ventennio fa. Meditazioni perfettamente inutili. Lasciamo fare a loro. Non vedete come si destreggiano con agilità? Troveranno la via e l'equilibrio, non dubitate.

Qualcuna ce n'è, che vedo per la prima volta. Una manca allo squadrone abituale. Sarà ingrassata? sarà moglie? Deve essere così. Aveva al dito un scintillante anello di promessa, nella stagione passata. Mi informo. Non è proprio per la sua gioia che l'esila biondina è assente. Mi dicono che, per timore di perdere la linea, aveva raggiunto un tale grado di denutrizione, da necessitare il suo ricovero in un sanatorio. Adesso sorveglierà forse il progredire della lancetta sulla bilancia, con più speranzoso ardore che non aspettasse il movimento contrario per il passato. Allora aveva di mira l'eleganza, adesso il ritorno della salute in pericolo.

Malinconie a cui forse non si pensa abbastanza, quando ammiriamo la snellezza adolescente della diva americana o la linea delicata dell'indossatrice. Ci penserà forse la moda, in uno dei suoi momenti di intervallo ozioso. La voce corsa già parecchie volte, lo prova. Soltanto, finora, non era che una vaga diceria. Ma non c'è fumo senza fuoco, dice la saggezza umana e lo provano i fatti, anche nel regno della frivolezza.

La quale ci ha preparato i cappellini nuovi, chè, altrimenti, come potremmo andare avanti a vivere?

Poichè le nuche rasate hanno fatto il loro tempo, e gli angeli riccioluti e i paggi fiorentini prestano alle belle signore di oggi le loro zazzerette a boccoli, i cappelli dovevano fare qualcosa per seguire quel movimento prolungatore. E tutti, dal piccolo al grandetto, in feltro come in velluto o in raso, con velettina o senza, sono bruscamente mutilati sulla fronte alquanto scoperta per dare invece tutta l'ampiezza, direi quasi tutta l'esagerazione in certi casi, alla tesa o al drappeggio, fatti scendere sulla nuca e anche più in basso, non si sa ancora con quale vantaggio ed accordo coi grandi colli invernali che ci si preparano.

Ma come ad ogni peccato esiste, almeno in potenza, una misericordia salvatrice, così ad ogni errore può essere sperato un rimedio. Facciamo credito alla nuova bizzarria e prima di dirne male, cerchiamo di abituarvi l'occhio. Imprevedibili gli uni come gli altri, ogni mutamento porta con sè mali e rimedi. La nostra abilità deve consistere nell'attenuare i primi e nel sapere bene approfittare dei secondi.

MANTICA BARZINI







Vestito da pomeriggio in pizzo a tinte opache, dal disegno originale e di piacevole effetto.

Due mantelli da sera, uno d'ermellino con renard bianco, l'altro di velluto ornato con ermellino.



Fotografie L. Diaz

Mantello da passeggio in tinta grigia chiarissima ornato di renard grigio.

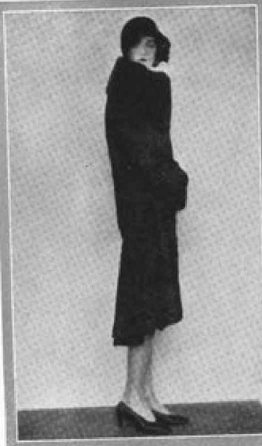
VARIAZIONI DI MODA



Betty Compton, stella di Hollywood

(Ritratto di Luigi Diaz, Parigi)

Allegato alla "Rivista Illustrata del Popolo d'Italia" n. 10 (Ottobre 1929 - VII)







La nuova linea della pelliccia di astrakan, sempre in grande onore.

Brevi ancora le sottane di giorno, lunghi sempre più gli abiti da sera.



Fotografie L. Diaz

Mantello nero con piccoli punti, il tema favorito in questo fuggevole momento.

COLORI E LINEE IN VOGA



L'addio di Ruth Elder al momento di salire sul velivolo "American Girl" che col "navigatore" Giorgio Haldeman doveva condurla a volo dall'America all'Europa.

DONNE DEL CIELO

No, no, non si tratta di Cassiopea o d'Andromeda, o di Berenice e neppure delle Pleiadi o della Vergine... o della Balena, che la leggenda e la scienza hanno messo nel firmamento.

E neppure si tratta di qualcuna delle innumerevoli donne che gli innamorati, i mariti e gli amanti mettono nel cielo del sentimento, alte sopra ogni miseria ed ogni grettezza ed ogni bassezza terrena, sopra il vizio e l'egoismo, sopra l'inganno e la cupidigia, ma che molto spesso precipitano negli imi abissi, con delusione, disinganno e sconforto di chi le elevò tanto nel suo pensiero.

Si tratta semplicemente di quelle poche dozzine di donne, pulzelle o maritate o vedove, che emulano gli uomini volatori, volando anch'esse; guidano da sole gli ordegni alati, conquistano distanze e altezze e primati di velocità; ed anche, passando, conquistano qualche cuore. Abbiamo detto: poche dozzine; in realtà alla dozzina non arrivano le celebri, le eroine; quelle che contrastando il monito di S. Paolo: "Beate le donne che passano inavvertite sopra la terra" hanno fatto risuonare le trombe della fama del loro nome più o meno armoniose.

Una stampa del 1824 mostra madamigella Elisa Garnerin *Prima Aeroporista di Francia* in occasione "della sua ventritreesima ascensione e discesa col paracadute a Milano" nel marzo di quell'anno.

Una recente fotografia d'una delle mille agenzie di *reportage*, ci mostra l'intelligente viso di Lena Bernstein, pilota imperterrita di velivolo che tenta il primato femminile di distanza in linea retta.

Donne? donne. Si potrà prediligerle o deplorarle, ma bisogna riconoscere che dalla remota "aeroporista" alla contemporanea transvolatrice, il sesso femminile ha mandato nella lotta per la conquista dell'aria una rappresentanza numerosa, coraggiosa, tenace, che sopratutto (oltre a manifestare qualità prettamente mascoline) ha conservato per la gran parte i pregi della femminilità più attraente e per beltà di volto e per grazia di modi.

Se ve ne è qualcuna che fa dell'aviazione un'insegna vistosa per meglio esibire la propria merce carnale, la maggioranza vola, rischia, lavora, per gli stessi impulsi che lanciano gli uomini nelle stesse imprese aviatorie: amor di gloria pura e speranza di onesto lucro.

Vi sono uomini i quali considerano queste donnine più o meno vezzose, come pietanzine rese più stuzzicanti dall'aroma dell'ardimento e della celebrità; noi crediamo render loro un omaggio cavalleresco considerandole propagatrici mirabili, anche quando non volontarie, d'una più fervida coscienza del volo; lavoratrici di un'attività che abbrevia le distanze, collega le nazioni, moltiplica i commerci, arricchisce le industrie, diffonde lo spirito della nazione che lo lancia da cielo a cielo.

E se il nostro cuore di uomini casalinghi va piuttosto verso le mammine che tengono i poppanti tra le braccia, la nostra riconoscenza di aviatori plaude alle colleghe valorose che sanno tenere il governale con fermezza e conquistare altezze e distanze.

ALCUNE CELEBRITÀ

Chi non ricorda il delizioso sorriso di Ruth Elder? Colei che sul velivolo *American Girl* dal Roosevelt Field affidò la sua giovinezza al pilota Giorgio Haldeman e partì per traversar l'Atlantico, avendo come più prezioso viatico un bastoncino di cosmetico per le labbra?



Le vittime dell'Atlantico

A sinistra: *Miss Frances Wilson Grayson, alla vigilia della sua partenza fatale con Omdal.*

A destra: *Miss Mildred Doran, perita nel tentativo di superare il Pacifico.*



Sono ormai due anni che il fortunoso volo della *America's queen of the air* è stato effettuato, e ricordando le feste, le lodi, e gli onori che le furono resi in Europa ed in America (dove il suo ricevimento fu quasi pari a quello fatto a Lindberg) il lettore rivedrà con piacere l'addio della intrepida al momento di salire sul velivolo.

Oggi Ruth Elder è passata, come tutte le donne celebri, al cinematografo dove si sfoga in ruoli d'aviatrice.

Di miss Amelia Earhart, licenziata dottoressa di non sappiamo qual dottrina da una università americana, si disse: "Her dream come true", il suo sogno diviene vero.

Ah! se le ragazze di un tempo sognavano di cullare un bimbo, quelle di oggi sognano di transvolare un oceano!

Miss Amelia fu la prima a traversare felicemente l'Atlantico or'è poco più di un anno, e il suo velivolo *Friendship* (Amicizia) se fu ben guidato dai piloti effettivi Wilmer Stulz e Lon Gordon, fu certamente sospinto dalla volontà scintillante di questa donnina dal viso così spirituale.

Thea Rasche, la simpatica aviatrice tedesca vincitrice di molte gare, vide fallire il suo progetto di transvolare l'Atlantico sia pure assieme a Chamberlin, il pilota del bizzarro milionario Levine.

Meno fortunata fu la tenacia ostinata di miss Frances Wilson Grayson, che più volte sul monoplano anfibio Sikorsky *The Dawn* (l'Aurora), tentò la traversata e l'ultima volta col pilota Omdal si perdette per sempre nelle nebbie di Terranova.

Ad altre temerarie l'Oceano fu fatale.

La piccola Mildred Doran, sventata ragazzina che scomparve nel tentativo di traversare il Pacifico, e miss Mackay, che col monocolo capitano Hincliffe partì, abbandonando i molti milioni di suo padre, verso un ignoto in cui non cercava nè il danaro nè l'amore, ma solo una gloria, forse vana!

Sia gloria e pace a queste vittime; altre donne trionfano quotidianamente e comprovano la bellezza e la relativa sicurezza del volo.

La Duchessa di Bedford conosciuta in Gran Bretagna come la Duchessa volatrice (Flying Duchess) ha sessantasei anni, vola ormai da due anni nei cieli d'Europa, d'Asia e Africa, ha imparato a condurre e conduce per lunghi tratti, anche se, come ogni gentildonna fa colla propria automobile, preferisce spesso lasciar guidare ai piloti che essa stipendia.

Il due agosto scorso coi piloti Barnard e Bob Little è partita in volo dall'Inghilterra; il giorno sei toccava Karaki, prima tappa indiana, e due giorni dopo sostava a Calcutta.

Lady Bailey nel pieno della sua giovinezza ha potuto far qualcosa di più ed infatti un anno fa compì su un piccolo velivolo il giro dell'Africa passando sopra regioni impervie e assolutamente sconosciute



La Duchessa di Bedford (The Flying Duchess).



Miss Amelia Earhart,
delicato volto ma spirante energia...

al volo. Il suo viaggio aviatorio fu lungo ventinovemila chilometri; compiuto all'andata con partenza da Londra per raggiungere suo marito Sir Abe Bailey, risiedente alla Città del Capo.

Lady Mary Heath, l'instancabile, che partecipa a tutti i cimenti aviatori, che ha traversato più volte l'Europa, ora s'è recata in America per dedicarsi al volo non più come sport ma come industria di trasporto. Ma anche nella evoluta America l'aviatrice ha trovato assai difficile vivere del mestiere di pilota, giacchè le compagnie esercenti il trasporto pubblico non vogliono ammettere donne fra i propri equipaggi, e pel trasporto turistico le leggi oppongono molte cautele onerose.

In America l'aviazione femminina è certo molto più diffusa che in Europa, tanto che si contano negli Stati Uniti almeno una ventina di donne brevettate guidatrici di velivolo.

Sarà vero che fra queste Bessie Davis ha imparato a volare in venti minuti? Lo si afferma, attribuendo gran parte del merito all'adozione di nuovi strumenti.

Fra i nomi più noti stanno quelli di Bubye Thompson, di Edna Campbell Ferguson, di Mildred Johnson, di Ada Morgan O' Brien, di Nell Willhite, di Rosezellen Anderson, di Phoebe Fairgrane Omlie, di Martha Bevins.

Ruth Nichols, che possiede il brevetto fin dal 1927, sta ora organizzando clubs di velivoli leggeri.



La diciottenne Miss Martha Bevins
che aspira al record di durata.



Si organizzano oltre Atlantico anche gare aviatorie riservate al sesso gentile. Recentemente una gara di tal genere si svolse nell'Aerodromo di Glendale presso Los Angeles, e riunì otto concorrenti amabili e gentilissime nell'abbigliamento e nel sorriso, ma anche aspre competitrici durante e dopo la gara.

Louise Thaden in un'altra gara e precisamente nel Derby Aereo femminile vinse in velocità diciotto concorrenti sopra un percorso di 4300 Km. che doveva essere compiuto in nove giorni.

Da questi semenzai d'emulazione e di esperienza, sorgono aviatrici ardite ed abili, e tutte hanno la caratteristica d'una giovinezza estrema.

Elinor Smith due mesi fa aveva diciassette anni! Dopo un duro allenamento riuscì a vantare il primato femminile di durata di volo ininterrotto stando in aria ventisei ore e ventitre minuti, e superando di due ore il precedente primato di Louise McPhetridge Thaden.

La prima persona che si avvicinò alla fanciulla vincitrice fu la mamma con un gran fascio di fiori, e tra le sue braccia la piccola celò la propria stanchezza e la propria gioia.

Già la stessa Elinor aveva tentato il primato di altezza raggiungendo 3557 metri, e il primato d'audacia femminile passando più volte in volo sotto un ponte.

Ma l'americana Miss Crosson il 29 maggio dell'anno corrente a Los Angeles superò il primato di altezza della Smith e raggiunse i 7312 metri.

A sinistra: *Lady Mary Heath, una delle più gloriose aviatrici inglesi.* - Sotto: *L'aviatrice tedesca Thea Rasche col transvolatore dell'Atlantico Chamberlin.*





comparve la prima luce dell'alba. Resistetti ancora tre ore, poi, allo stremo di benzina, discesi. Avevo battuto il primato di durata, ed avevo fame, perchè tutto il mio nutrimento durante la lunga prova erano state tre banane..."

Questa prova di carattere, in una donna, è veramente meravigliosa.

Le aviatrici di Francia in attività di volo sono attualmente quattro. La Marise di cui abbiamo parlato, un'altra Marise cognominata Hilsz, Adrienne Bolland e Lena Bernstein, la quale però è russa, ha rinunciato alla nazionalità russa, ma sebbene viva in Francia

A sinistra: *Dopo ventisei ore e mezza di volo ininterrotto, miss Elinor Smith si rifugia tra le braccia materne.*



A destra: *Miss Gertrude Cuthbert, una delle migliori aviatrici americane che attende pure alla costruzione dei velivoli.*

Sotto: *Elliot Lynn che ha battuto il record di altezza col suo passeggero Barrett.*



E la francese Marise Bastié, graziosissimo volto e cuore d'acciaio, superò il primato di durata della Smith. Nel giugno scorso in un primo tentativo troncato per esaurimento della benzina, volò per più di ventiquattro ore. Il secondo tentativo portò il suo primato a ventisei ore e quarantasette minuti. Il volo si compì in parte durante una notte tempestosa, senza luna nè stelle, in prossimità dell'immensa fornace luminosa costituita dalla città di Parigi.

"Verso mezzanotte — essa racconta — dei violenti gorghi mi scotevano in modo assai sgradevole, e una pioggia a raffiche mi colpiva la faccia. Le scosse erano tali che io non potevo rendermi conto della posizione del velivolo. Talvolta la velocità moltiplicata dal carico di benzina maggiore del normale, faceva fischiare i tiranti dell'ala. Scendevo a picco, senza dubbio. Allora effettuavo la manovra di risalita e mi accorgevo dall'affiacchirsi del motore che stavo col velivolo eccessivamente impennato. Sembra nulla a raccontarlo, ma in quel buio e fra quella pioggia quest'alternanza faceva aver caldo! Malgrado la frescura della notte ero tutta in traspirazione. Talvolta i raggi dei fari sparivano. Poi Parigi fu sepolta dalla foschia. Mi pareva essere addormentata, mi scotevo, mi rimproveravo, per non perdere l'orientamento. Finalmente verso le cinque, ritardata dalla foschia,

non ha ancor preso la nazionalità francese. Adrienne Bolland è una vera professionista del volo e la sua specialità è il "battesimo del volo" ai passeggeri mascolini e femminini.

Marise Hilsz è una turista appassionata e valorosa. Si racconta di lei che, sorpresa da una avaria in Olanda, dovette atterrare in un campo di tulipani e contestare a lungo col proprietario che pretendette pei danni subiti un'indennità di sei mila franchi.

Certo..... chi offrirà fiori a madamigella Marise non le offrirà d'ora in poi tulipani!

In quanto a Lena Bernstein, essa è l'eroina del momento. Partita il 20 agosto da Istres con un piccolo velivolo di quaranta cavalli,



si lanciava nel Mediterraneo verso l'Egitto, e dopo ventun'ore di volo quasi tutte trascorse sopra il mare, si posava, per esaurimento della benzina, a Sidi-el-Barani presso di Sollum, precisamente nell'Egitto, compiendo un percorso di 2300 chilometri. Quest'ambitissimo primato femminile mondiale è così detenuto dalla energica Lena, la cui età è di appena vent'anni.

In tutte le imprese ammirevoli sembra che le graziose volatrici facciano a meno dell'ausilio mascolino, ma il nostro cuore si riconforta pensando a qualche coppia alata.

La señorita Soriano viene giudicata una delle più graziose donne di Madrid, è figlia del Generale Presidente superiore dell'Aeronautica Spagnola, era fidanzata del capitano aviatore spagnolo Ansaldo e pilota essa stessa. Dopo le nozze è partita in volo sola col suo sposo.

Lady Cobham, la moglie del glorioso volatore inglese, ha compiuto con suo marito il volo attorno al continente africano.

Finalmente, la invidiatissima madama Lindbergh, fresca sposa del grande transvolatore oceanico, otto giorni dopo aver preso da suo marito la prima lezione di guida conduceva già perfettamente il velivolo. Merito dell'allieva o del maestro?

Certo dell'allieva. Nella loro grazia le nostre adorabili nemiche han sempre la prevalenza sulla nostra fortezza.

Narrava il brioso Otello Cavara, compianto amico, una scenetta nella visita psicofisiologica per ammissione d'una signorina alla scuola di pilotaggio di aeroplani.

Alla domanda del medico:

— Signorina, come va il vostro cuore?

— Robustissimo: ha già vinto tre passioni.

— E l'udito?

— Eccellente. L'altra sera sentii a distanza di cinquanta metri un'amica la quale diceva, a bassa voce...

— E la vista?

— Oh, lunga! Si figuri che con la coda dell'occhio vedo chi mi segue...

— Ha mai avuto capogiri? È mai svenuta?

— Due volte.

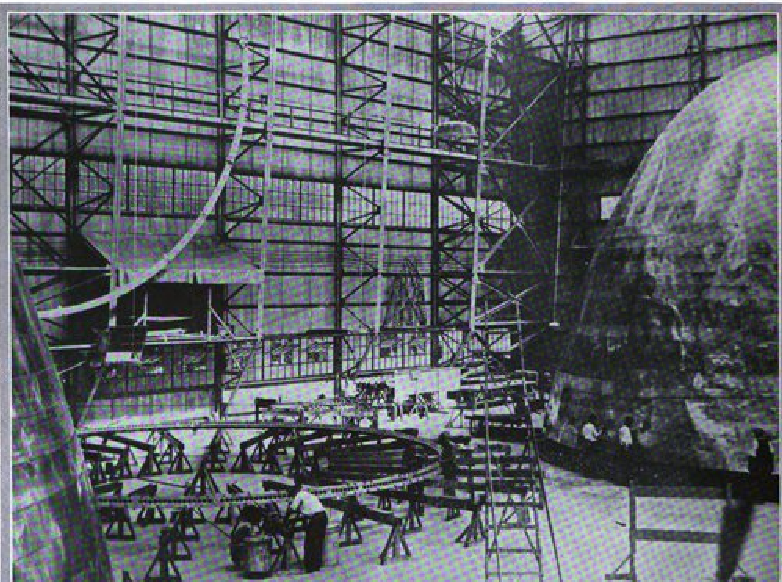
— Male!

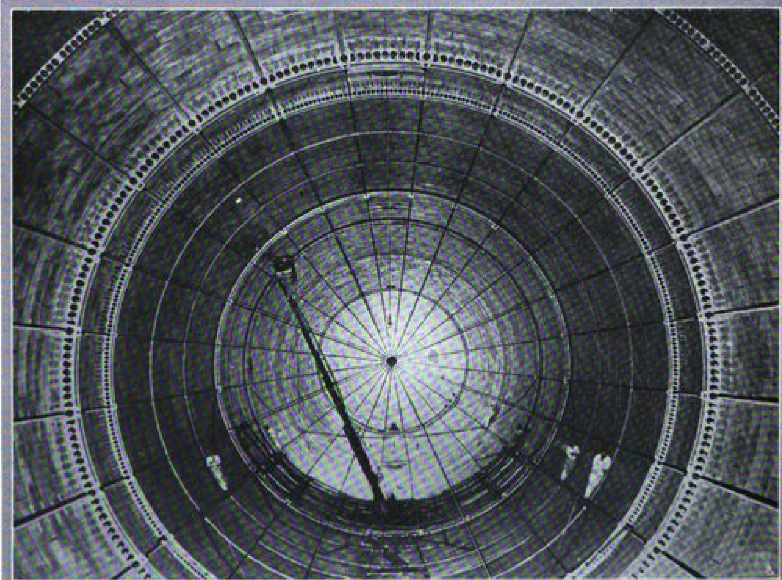
— ... Due volte per commuovere il mio fidanzato.

A. M.

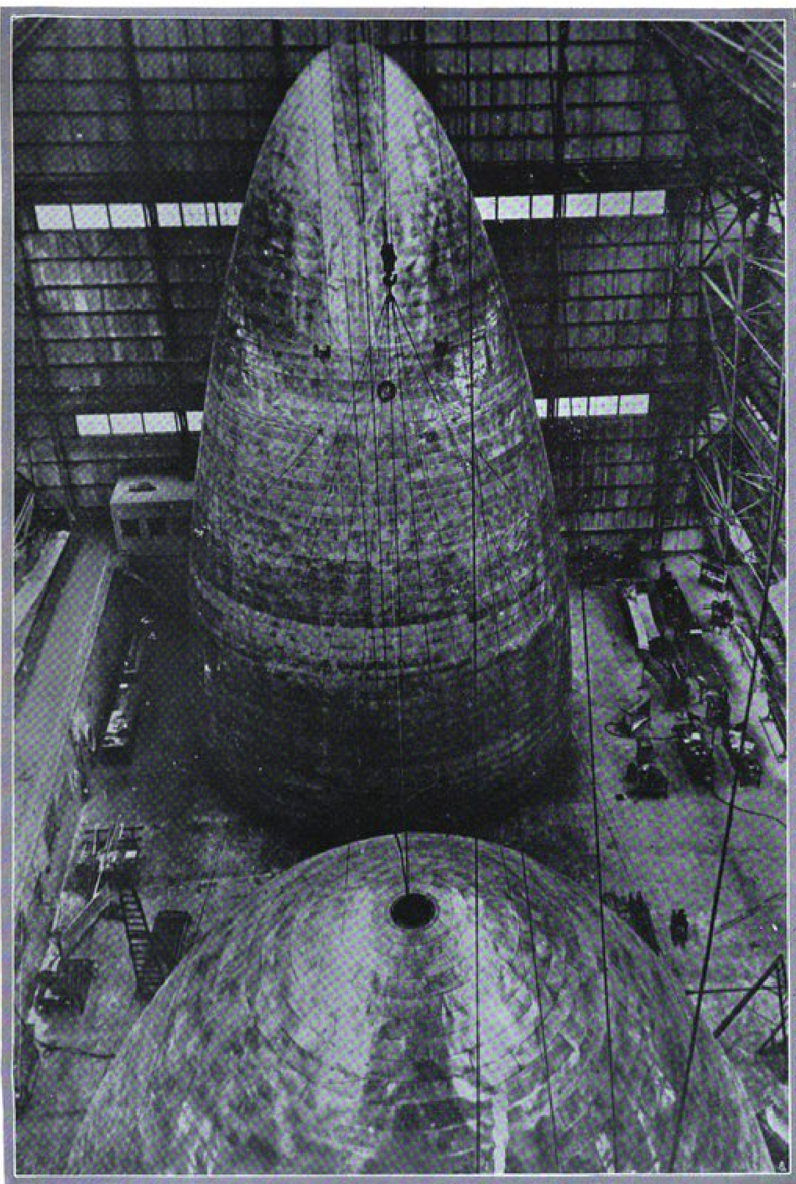


Tre giapponesi che si distinguono nella crescente schiera di aviatrici del loro paese.

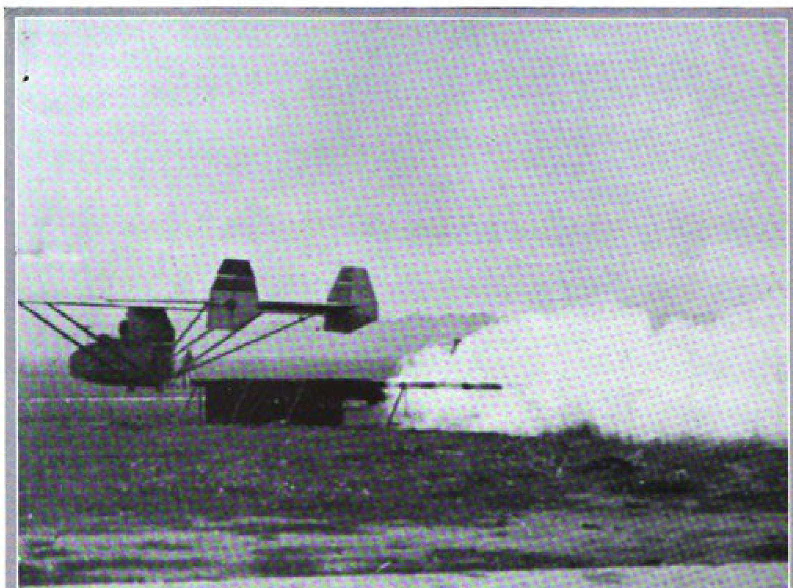




La costruzione a Detroit del primo dirigibile a pareti metalliche per la Marina americana. In alto: *Interno dell'hangar dove il dirigibile si sta costruendo.* In basso: *L'involucro visto dall'interno.*



Le imponenti dimensioni del dirigibile americano in costruzione a Detroit. Le due punte estreme dello "Z. M. C. 2" viste verticalmente.





Esperimenti di nuovi mezzi di propulsione in aviazione. In Germania, dopo il tentativo non troppo fortunato coll'automobile von Opel prova il motore razzo con un aeroplano.



Fot. Guy.

Ortello tenuto dal proprietario sig. de Montel, dopo la vittoria. In sella il fantino Caprioli.

UNA GRANDE VITTORIA ITALIANA

Il 6 ottobre sulla pista di Longchamp a Parigi un cavallo italiano ha riportato il primo trionfale successo del nostro allevamento in una grande prova classica francese. Ortello è nato in terra nostra da uno stallone francese, Teddy, e da una fattrice importata in Italia dalla Francia, ma secondo le norme di tutti i paesi che allevano il puro sangue, è italiano e va considerato tale per tutti gli effetti.

Altri cavalli italiani hanno vinto sulle piste transalpine e i nomi di Absidea, Scopas e Apelle sono ricordati anche in Francia come eccellenti prodotti d'un allevamento degno di confrontarsi ormai con quelli dei paesi di più lunga tradizione ippica. La vittoria di Ortello supera però ogni limite normale, perchè è stata guadagnata nel modo più convincente contro due avversari di grande valore, che avevano il diritto di ritenersi i più completi rappresentanti dei rispettivi paesi. Kantar, second'arrivato, è stato il miglior tre anni nel 1928 e l'indiscusso campione dell'allevamento francese anche in questo Prix de l'Arc de Triomphe. Oleander, il terz'arrivato, è considerato in Germania un soggetto di eccezione; da due anni Oleander ha vinto nel suo paese e in Austria tutti i grandi premi ai quali ha preso parte.

Quale sia il valore dei tre primi arrivati nell'ultimo Prix de l'Arc de Triomphe è messo in evidenza dal distacco con cui seguivano gli altri concorrenti.

Ortello è oggi considerato come uno dei migliori cavalli del mondo; la sua carriera, la sua struttura, il suo modo di galoppare lasciano credere che a quattr'anni esso saprà fare anche meglio.

Sarà senza dubbio un cavallo che passerà alla storia.



Bruno Ceschina durante un record al Velodromo Sempione. Fot. Porta

IL MOMENTO DEI RECORDS

Quando una foratura inchioda sul cemento della pista l'atleta impegnato in una prova di record, nel cuore degli spettatori passa un brivido di angoscia squisita che illumina la pura bellezza, il merito singolare e l'intima ragione di certe imprese sportive, apparentemente oziose ed accademiche.

In poco più di tre settimane, allievi, dilettanti e professionisti hanno portato, sulla pista del Sempione, ben sette assalti decisivi ai record nazionali dell'ora, e quando si pensi che non uno di essi ha fallito lo scopo, bisogna concludere che nessun compito è troppo arduo per gli stupendi campioni della nuova Italia.

Anche due records mondiali sono crollati. Quello dei dilettanti, stabilito dal tedesco Miethe, ha ceduto all'irruenza del diciottenne Fabio Battesini di Mantova, mentre Binda si è impossessato del trofeo dei 50 km. già appannaggio del marsigliese Raynaud. In un secondo tentativo, malgrado un incidente che lo costrinse a perdere dei secondi preziosi, il campione d'Italia mostrava di poter eguagliare il record, fino a ieri inattaccabile, dello svizzero Oscar Egg (km. 44,294).

Da ultimo, Bruno Ceschina, recordman nazionale della categoria allievi, dopo avere in una prima prova migliorato il suo stesso record, sebbene pioggia e vento ne ostacolassero la marcia regolare e sicura, riusciva, in seguito, a percorrere km. 40,155, dopo aver superato, nella mezz'ora, il record assoluto dei dilettanti.

Anche se le gesta ultime contribuiscano ad aumentarne il prestigio, Alfredo Binda non ha bisogno di essere esaltato. Bisogna invece guardare con simpatia e con fiducia alle prove dei giovanissimi che mostrano di non temere il confronto coi campioni.

Attaccare il record di un rivale può essere puntiglio. Migliorare incessantemente il proprio, come fa da qualche tempo Bruno Ceschina, è magnifico orgoglio di atleta che, costretto dall'età a passare nei ruoli di un'altra categoria, intende lasciare dietro di sè il retaggio e l'esempio di una conquista assoluta.

N. F.



TRIONFI DI MACCHINE E DI PILOTI ITALIANI A CREMONA

Le imprese compiute dalle macchine e dai piloti italiani nelle due giornate automobilistiche di Cremona esprimono mirabilmente l'arduo sforzo industriale e sportivo del nostro paese.

Soltanto nella prima giornata, tre records mondiali dei 10 km. sono crollati per opera di Borzacchini, di Varzi e di Brilli Peri, che pilotavano rispettivamente una Maserati e due Alfa Romeo.

La "sedici cilindri" Maserati, che sull'asfalto monzese non aveva potuto spiegare la sua enorme potenza, coprì la distanza alla media vertiginosa di km. 246,069, abbassando in tal modo di oltre venti chilometri il record assoluto dell'inglese Eldridge.

Con uno scarto su per giù uguale, Varzi e Brilli Peri si aggiudicarono i records per le macchine di 2000 e oltre 2000 cmc., già appartenenti agli inglesi Kaye Don ed Eyston.

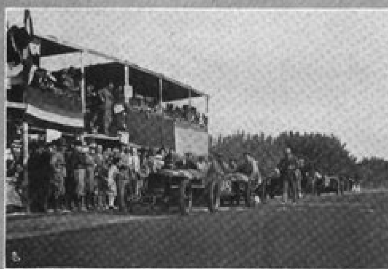
Altri due records delle 200 miglia crollarono il giorno seguente, per merito di Brilli Peri e di Arcangeli che coprirono la distanza alla media di 184 e 177 km. all'ora.

Le "Duecento Miglia" sul velocissimo circuito di Cremona. I concorrenti in attesa della partenza.

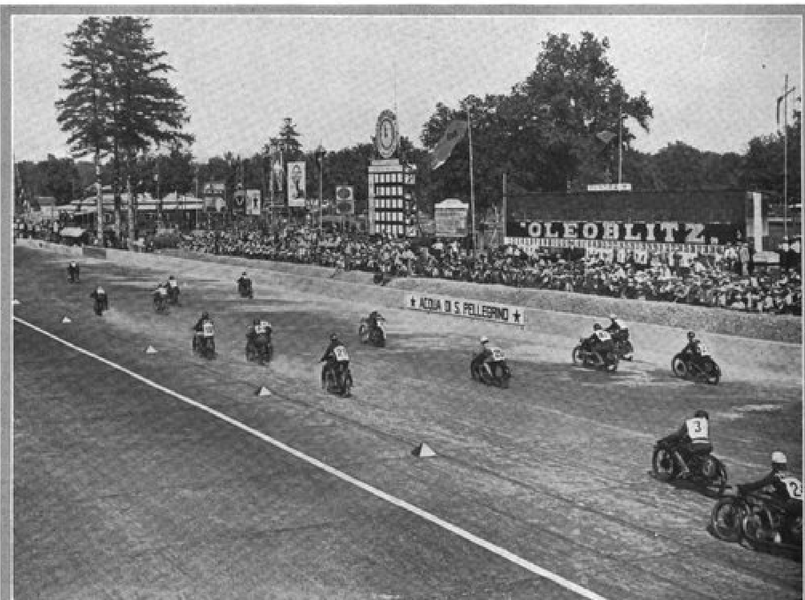
A destra: *Borzacchini batte il record mondiale dei 10 km. lanciati.*

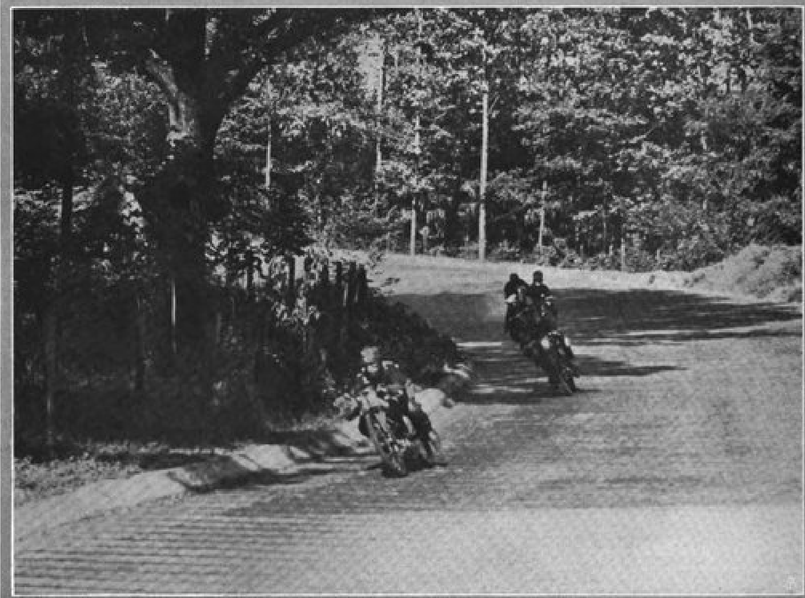
Sotto: *La partenza delle "Duecento miglia". S. A. R. il Duca di Bergamo dà il "via" al vincitore Brilli Peri.*
A destra: *Borzacchini subito dopo il record.*



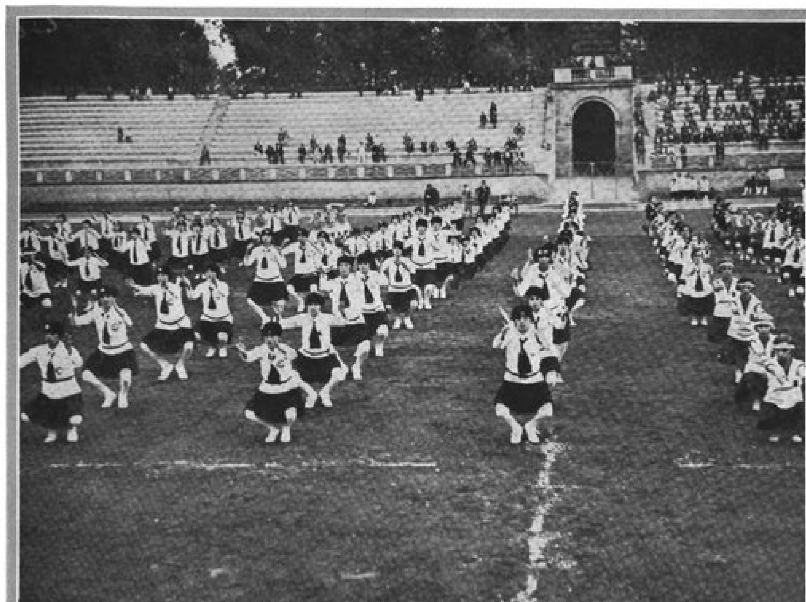






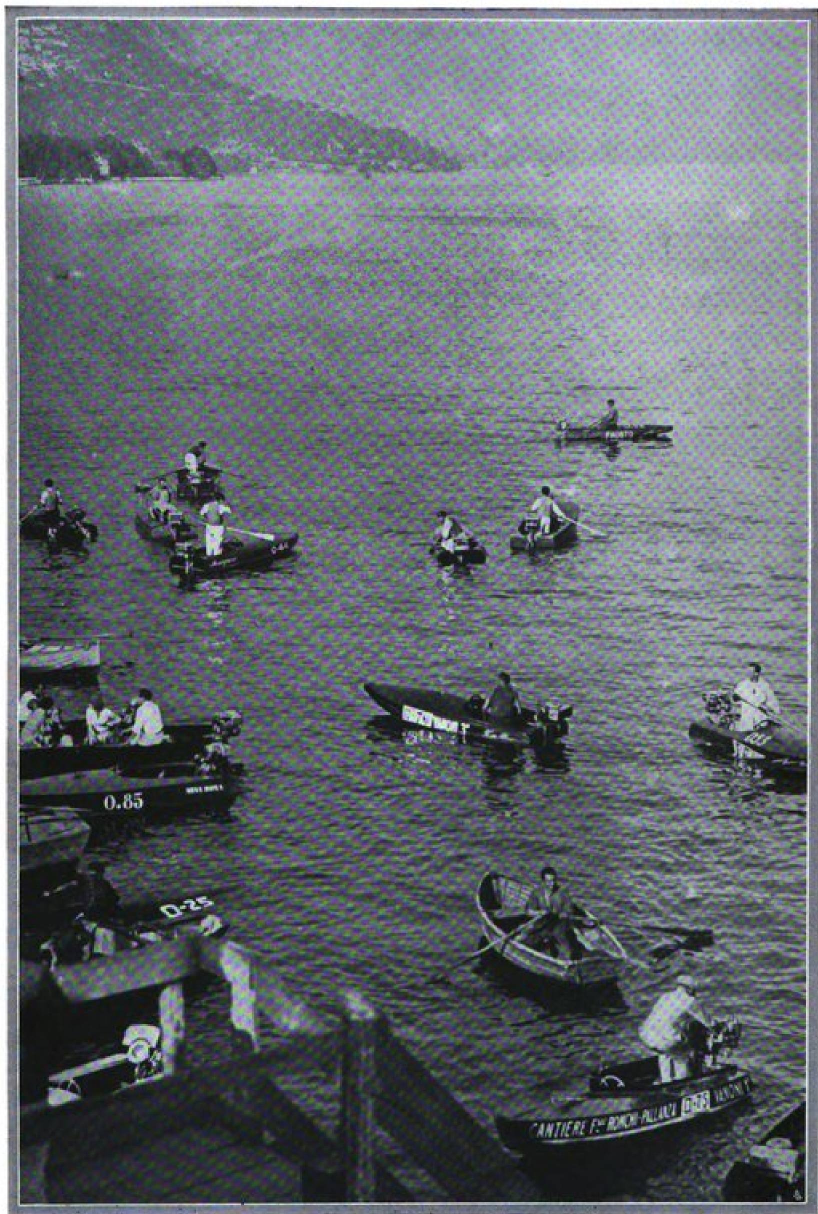


Il Gran Premio Motociclistico delle Nazioni all'Autodromo di Monza.
In alto: *La partenza delle categorie 350 e 500.* In basso: *Il passaggio dei concorrenti alla curvetta di Lesmo.*





Il Concorso Ginnastico all'Arena di Milano. **In alto:** *Un esercizio collettivo delle squadre femminili.*
In basso: *I ginnasti davanti al Monumento dei Caduti in Piazza Sant'Ambrogio.*



Il Lago di Como è stato teatro d'importanti gare motonautiche internazionali, che vanno assumendo grande voga in Italia. L'adunata dei concorrenti per la Coppa Cadenabbia, una gara per fuoribordo.





Una rievocazione storica del giuoco del calcio fiorentino all'Arena di Milano. **In alto:** *L'inizio della partita.*
In basso: *Una fase emozionante della gara.*

ORRIDO SPECO

La cupa insenatura che si apre in ampio arco tra il promontorio di Torno e le falde del Monte Preaola, è certamente uno dei più suggestivi e caratteristici luoghi dell'incantevole lago di Como. Ne è, anzi, una delle particolarità più spiccate e più singolari perchè e i monti e i venti ed i verdi molli pendii e le rocce minacciose e tetre e i sontuosi boschi di faggi, di lecci, di querce e di tigli, i colori delle acque, or cupi or ridenti, ed il silenzio immane prendono l'anima e la trasportano in un mondo di sogni.

Sull'altra sponda freme la vita irrequieta, ed è tutta una dinamica volontà di movimento e di azione e i paesi, quasi legati l'uno all'altro da un rincorrersi di infinite ville baciate dal più limpido sole e dalla più azzurra delle onde, hanno perduto la gioia della quieta serenità campestre e turbinano di suoni, di rombi, di pulsazioni meccaniche, così come rintrona il congestionato corso di una delle nostre più grandi città.

Le arterie lucide e bitumate che congiungono Urio a Carate, a Laglio, a Toriggia, sono percorse ogni ora da un numero enorme di veicoli volanti a tutte le velocità, e le acque placide un giorno, e sì care alla poetica malinconia ed ai languidi amori, sono oggi solcate da imbarcazioni che scivolano a più di cento chilometri all'ora tra l'assordante, continuo scappamento dei moderni *fuori bordo*.

Nel seno di Faggeto Lario è, invece, una tranquilla, sonnolenta quiete, una strana lontananza dalla vita. E queste sponde, su cui sorgono una storica, tetra villa favolosa e pochi e sparsi gruppi di case alle tre rive di Lemna, Molina e Palanzo, furono desiderate e prescelte da molti dei più fulgidi geni della nostra gloria e predilette, da chi, lontano dagli uomini, voleva in solitudine lasciar libero il volo al pensiero ed al cuore.

Quivi, nella oscura *Pliniana*, avvolta dalle ombre verdi del suo bosco secolare ed irrorata dalle risplendenti gemme delle sue acque che piombano giù fragorose dalle alte rocce e s'infrangono in nubi iridescenti, nelle quali danzano i più smaglianti colori che si consumano uno nell'altro per formare la candida spuma; quivi, nella casa paurosa ove vive il mistero della sorgente che fluttua e rifluttua come il mare, che ascose i rimorsi dell'Anguissola e gli amori turbinosi del Principe bello e gioioso e della più rosea delle Duchesse fuggitive, Rossini creava il *Tancredi* e Foscolo componeva le *Grazie*, divino omaggio alla sbocciante seducenza della piccola Franceschina Giovio. Stendhal, conquiso dal fascino di questo golfo austero, vi dedicò parole di poetica ammirazione e di desiderio nostalgico, ed i poeti ne cantarono le maliarde attrattive con versi imperituri.

Le spiagge naturali, non ancora deturpate dalla avida speculazione, richiamano i pellegrini del sole, che vi godono i balsamici fluidi dei raggi risanatori e vi ammirano il maestoso panorama offerto dall'anfiteatro di verdeggianti colli, sui quali, tra una arcadica profusione di verdi distese, si annidano i borghi solatii di Molina, di Lemna e di Palanzo.

Molina, distrutta, un tempo, dai Tomaschi in lotta con Como e ricostrutta più in alto, celebre per la squisitezza del suo vino e l'ospitalità dei suoi abitanti; Lemna e Palanzo, dal nome greco dovuto forse alle colonie greche lassù portate da Cesare, in posizione dominante e salubre, alle falde del Palanzone, signore, con l'ornata sua cima, di tutti i monti che lo circondano.

Il tronco campanile di Sant'Alessandro, nella sua solitudine e nella sua rovina, sta a ricordare il borro o lavina che in una notte dell' ottobre 1863 abbattè e invase tutti i sottostanti casolari, seppellendovi sotto quarantacinque persone, riempiendo di fango e di terrore la imponente villa Buttafava, ora squallida e abbandonata, e formando nel lago un sassoso promontorio su cui sono andate, negli anni, nascendo le piante selvatiche e fecondando erbe e gramigne.

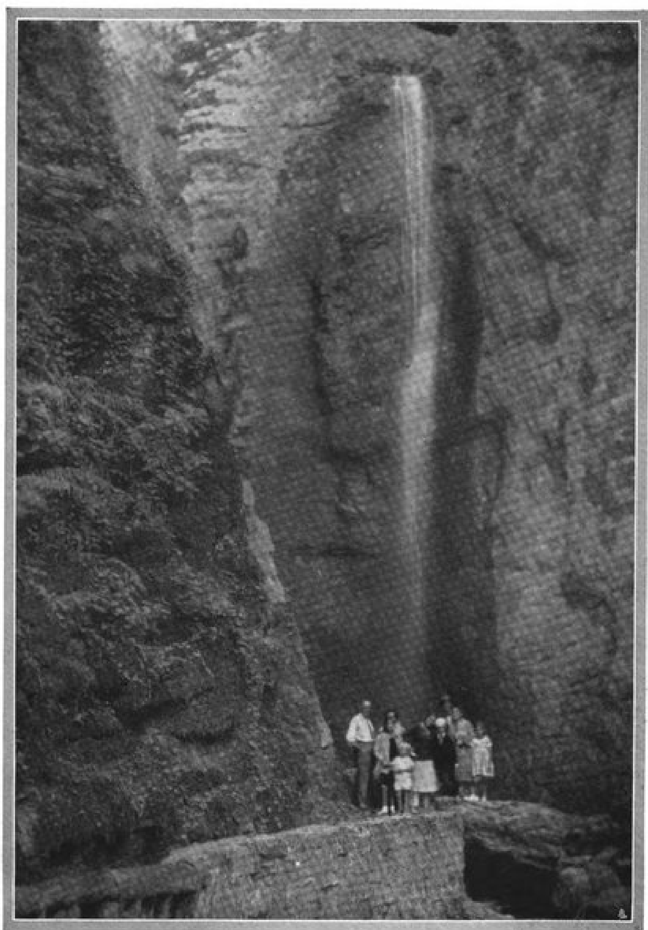
Accanto turbina nei giorni di piena il torrente che precipita dalla valle del Molina, come non lungi dal pontile gorgoglia l'altro che discende, balzando sul greto sassoso, dalla valle del Cairo.

Nessuno che passi per questi luoghi può supporre che il torrente Molina esca da una stranezza della montagna che ben pochi conoscono, che nessuno ha saputo ancora far conoscere, e che è uno di quei fenomeni naturali meritevoli di essere veduti, osservati, studiati per le impressioni che suscitano, per le sensazioni che danno, per le conoscenze e le scoperte che possono racchiudere. E' uno speco ben diverso di altri che hanno nomee quasi universali, e non si trova illustrato degnamente in nessuno dei tanti famosi e pretensiosi volumi rossi che dovrebbero servire da guida, ove se ne eccettui qualche inesatto ed incompiuto cenno apparso tra le note di non pregevoli monografie.

Dalla bocca del popolo, sulla quale corrono varie, attraenti ed interessanti tradizioni e leggende, riguardanti questi luoghi come quella che attribuisce l'origine di Palanzo a Palante, liberto di Nerone, ho inteso narrare che il fantastico orrido speco di Molina sarebbe stato scoperto nel 1814 da un ingegnere Paolo Maggi, il quale, volendo provvedere ad alimentare un suo mulino, fece fendere una rupe e si trovò dinanzi l'antro infernale in tutto l'orrore della sua incombente maestà.

Se così fu veramente, è facile immaginare quale possa essere stato lo spavento dei lavoratori e dell'egregio ingegnere all'aprirsi di quella sconosciuta voragine.

Da un'altezza di cinquanta metri piomba fragorosamente il torrente Molina nel fondo del primo e più alto orrido, le cui pareti stalammitiche rintronano del fragore dei grandi echi spaventosamente ripetuti. La



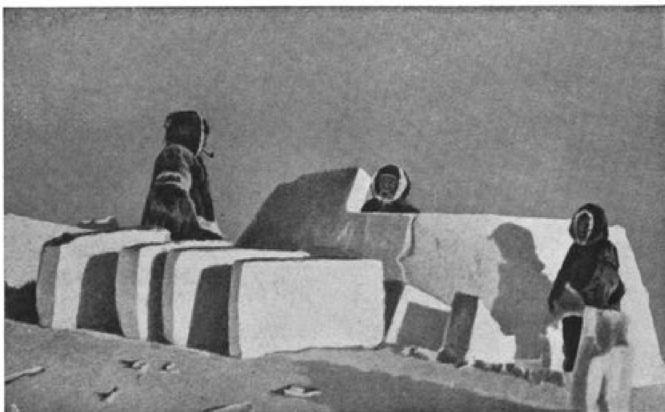
La maestosa cascata del torrente Molina sul Lago di Como.

luce cala dall'alto come velata dal verde degli arbusti che inghirlandano i bordi del precipizio e sembra vogliano proteggerne gli ascosi segreti.

Il monte si fende in una grande spaccatura tra le rocce calcaree, e lascia travedere in una penombra ingannevole il luccichio del lago cerulo. L'acqua che sotto le ampie ed imponenti volte del primo e più ampio palagio incantato, ha formato un limpido laghetto in cui ride la luce e sfavilla, scesa dal magico lucernario, balza d'un salto dalla roccia al fondo di un secondo antro il cui greto trovasi a una ventina di metri più in basso. La spaccatura della montagna è nascosta dalle spesse fronde dei lecci, e chi valica il ponte, gettato sull'alveo pietroso e congiungente le case di una riva a quelle di un'altra vicina, non si accorge dell'orrido che si spalanca al suo fianco, se non è incuriosito dal frastuono della cascata e non avverte la carezza del vento gelido che l'avvolge.

Ma chi ha visto, chi ha ammirato, chi ha sentito la grandiosità di questo speco sconosciuto, non dimenticherà mai la visione dantesca che gli ha incantato gli occhi e commosso il cuore.

GIAN FRANCESCO MARINI



La costruzione di una capanna con lastroni di ghiaccio.

GLI UOMINI IPERBOREI

Da tempo i bianchi conoscono più o meno bene i fratelli semplici e primitivi che si raccolgono nella vasta regione gelata al di sopra della cerchia di terra tra Europa ed America, là ove la vita è possibile. Sino a ieri la conoscenza era modesta: e se il bianco era riuscito a fissare sulla lastra o sui films le imagini di questi suoi fratelli minori condannati a ignorare quasi per intero le gioie della esistenza, poco ancora sapeva intorno alla civiltà esquimese, intorno alle abitudini, alla religione, ai costumi.

Nel periodo che segue la guerra varie spedizioni sono state dirette alla zona iperborea, allo scopo di fornire gli elementi ed i documenti che rendano possibile questa più esatta conoscenza. La più importante e la più recente di esse è quella che prende nome da Knud Rasmussen, il celebre esploratore.

Nessun uomo presenta doti più insigni per penetrare nelle zone gelide e raccogliere i documenti della vita intima e colturale degli eschimesi.

Rasmussen da piccolo è cresciuto in Groenlandia, ed ha così potuto apprendere senza difficoltà i dialetti eschimesi, ha potuto prepararsi alla vita nelle regioni nelle quali spesso il termometro segna cinquanta sotto zero, abituandosi, in una età nella quale a tutto ci si adatta, alla alimentazione eschimese.

Più tardi l'esploratore ha frequentato i centri colturali europei e anzi fu poi laureato in Danimarca.

Il gran viaggio, del quale ha ora pubblicato la relazione, fu pensato nel 1923 e 24. Si trattava di esplorare tutta la regione che sta tra il 68° ed il 90° grado di latitudine nord, nell'immenso tratto tra la Groenlandia ed il Pacifico, spingendosi cioè dalla Baia di Baffin sino alla Alaska ed eventualmente sino all'estremo della Siberia.

Di questa vastissima plaga poco sappiamo. Le vecchie carte inglesi offrono indicazioni approssimative, e cessano anzi le indicazioni non appena si arriva verso l'80° di latitudine. Si conosce che esistono molte isole (alcune tra le maggiori della terra) gelate per tre quarti dell'anno: si conosce che le popolazioni esquimesi si raccolgono in piccoli gruppi qua e là, e che la vita vi si svolge con una semplicità grandissima... ma poco altro vi si conosce.

Rasmussen volle che la penetrazione non fosse fatta soltanto in estensione geografica ma anche in profondità colturale e psicologica. Quindi predispose la spedizione per la durata di due anni almeno, i quali dovevano poi diventare tre coi viaggi di avviamento alla regione iperborea e di ritorno alla civiltà.

Non senza ragione egli aveva pensato che tra pochi anni la civiltà avrebbe tutto mutato anche nelle regioni fredde, e per conseguenza affermava che era necessario raccogliere tutte le documentazioni etnografiche in questa terra vergine (terra o ghiaccio) prima che le correnti civili avessero tutto mutato e tutto distrutto.

Sei compagni allenati ai sacrifici accompagnavano Rasmussen. Non si cercava il lato romantico di una spedizione polare, ma quello scientifico di una esplorazione geografica ed etnografica. Il che non escluse che le avventure accompagnassero la bella e fortunata spedizione sino dagli inizi, coll'inaugurazione di un clamoroso naufragio sulle coste gelate della Groenlandia.

Tutti gli esploratori erano armati per vivere tra le nevi ed i ghiacci, tutti erano pronti ed allenati alle privazioni, da quelle dell'isolamento a quella di una alimentazione che presuppone uno stomaco di acciaio.

L'esplorazione si era iniziata attraverso a difficoltà di orientamento; ma ben presto gli uomini verso i quali erano diretti gli esploratori, venivano incontrati e si incominciavano i rilievi e gli studî.

La zona esplorata è immensa e ingente il materiale raccolto. Grandi viaggi sulle slitte o nei minuscoli caicchi erano intrapresi percorrendo in lungo e in largo tutta la vastissima zona. Le esplorazioni si arrestavano verso nord, là ove la solitudine appariva completa e dove le traccie dell'uomo più non erano segnate sui ghiacci. Rasmussen ha così potuto dettare la più completa relazione che noi possediamo sugli iperborei, ai quali ha potuto parlare durante molti mesi, raccogliendo dalla loro viva voce le attestazioni di fede, le leggende, le credenze.

La visione generale è assai triste per la civiltà degli esquimesi. Essi si trovano in uno stato mentale poco dissimile da quello degli uomini del periodo magdaleniano: nessuna nozione del mondo che sta attorno, nessuna formazione iniziale di civiltà, nessuna manifestazione che permetta di pensare ad una curva saliente di sviluppo morale.

Gli esquimesi hanno del bene e del male una nozione che è ancora più infantile di quella degli abitatori delle Ebridi e delle Salomone. Uccidere un uomo che pare costituisca un qualsiasi pericolo, non si presenta al loro spirito come colpa; e in alcune tribù non appare biasimevole la antropofagia di eccezione, sebbene nella realtà concreta la antropofagia sia assente dal costume.

Le idee sull'amore sono più che elementari: la donna è decisamente una cosa, e se la poligamia è praticata soltanto da pochi capi, ciò succede esclusivamente per una ragione economica. Il marito ha diritto di vita e di morte sulla donna: ed in alcuni casi si pratica una strana forma di poliandria, derivata dal diritto che l'uomo possiede di chiamare altri compagni a convivere nelle capanne di neve, dividendo con essi cibo e donna.

I concetti religiosi sono nebulescenti e mal definiti: e presentano da zona a zona, da clan a clan, varianti senza fine. In totale gli esquimesi hanno una vaga nozione della possibilità di un'altra vita della quale però poco si preoccupano: ed ammettono una o più divinità male definite. I tentativi cattolici di evangelizzazione hanno bensì portato a qualche conversione (e si hanno missioni nelle parti meno lontane dalla vita del bianco), ma il sentimento religioso è lontano dal formarsi, e Rasmussen dubita assai che le conversioni abbiano altro movente che un utile evidente. Un padre gesuita (Padre Turquetil) ha compiuto tentativi degni di grande elogio per la trasformazione di alcuni gruppi esquimesi, e a Chesterfield ha eretto anche una piccola chiesa in legno, ove convengono gli indigeni da enormi distanze. Ma resta a vedere che cosa in effetto è penetrato nello spirito di questi uomini semplici che si trovano ancora allo stato civile dell'età della pietra.

Tutti gli esquimesi rivelano per modi differenti la loro origine e la loro tendenza di uomini continentali, sebbene vivano sulle isole e in contatto continuo col mare. Così pescano foche e trichechi ma senza entusiasmo, mentre con entusiasmo cacciano la renna e l'orso, anche se la fatica è assai superiore. In più di una leggenda del resto, fanno capolino i ricordi della vita nel continente e le rimembranze di remoti tempi, quando le popolazioni iperboree erano lontane dai ghiacci e conoscevano la bellezza della foresta.

Segni infiniti attestano la provenienza mongolica di tutti questi abitatori, i quali della civiltà bianca hanno un'idea nebulosissima, sebbene qualche grammofono abbia fatto la sua comparsa anche tra le regioni ghiacciate, e sebbene il bianco abbia oggi toccato tutti i punti abitati.

Per essi l'idea del mare, e delle terre oltre il mare, è così indefinita che non riescono neppure a concepire l'autorità politica del Canadà, il quale cerca tratto tratto di fare qualche atto di sovranità.

Grande importanza ha ancora la magia, e notevole significato pratico possiedono gli amuleti; nel che si riconoscono le nette parentele di questa civiltà infantile con tutte le altre civiltà degli uomini primordiali.

Alcune delle pagine del Rasmussen fanno pensare nettamente alle descrizioni recenti intorno alla civiltà centroafricana o intorno alla civiltà delle popolazioni polinesiache. Dimostrazione limpida che l'uomo si riproduce colle medesime caratteristiche in tutti i punti del mondo, con un'identica architettura spirituale.

La lettura e la meditazione del volume di Rasmussen conferma la sensazione che deriva da tutte le narrazioni nordiche; e cioè che le popolazioni iperboree sono ancora al livello dell'uomo neolitico. Primitiva la concezione della vita e l'orientamento sull'al di là. Primitiva la interpretazione della famiglia del clan della tribù, delle leggi del dovere e dell'onore. Anche le nozioni del mio e del tuo presentano strane contraddizioni. Il freddo ha agito come un grande congelatore delle possibilità di evolversi; e le popolazioni di un tratto di terra vastissimo restano allo stesso punto nel quale erano le popolazioni di alcuni tratti europei trenta o cento mila anni sono.

La civiltà arriva con qualcuna delle sue manifestazioni, ma in sordina e le manifestazioni sono comprese a metà, quasi senza meraviglia, e certo senza turbamento. Così come nell'esaminare le popolazioni iperboree ci accorgiamo che alcune presupposte leggi biologiche paiono in esse lese (ad esempio non ci raccapezziamo nei quesiti alimentari sul fabbisogno di queste popolazioni che restano mesi e mesi con cibi privi di vitamine), non diversamente nel sondaggio spirituale ci accorgiamo che i comuni metri di misura male servono.

Arriverà mai sino ad esse il soffio animatore del risveglio? scomparirà davvero la loro anima fanciulla dopo i contatti coll'uomo bianco? o la neve eterna e i ghiacci perenni così come coprono per tutto l'anno la terra avvolgeranno in un immodificabile manto psicologico lo spirito di questi uomini semplici?

Ciò che resta interessante è che Rasmussen, prima della minaccia che l'anima esquimese sia per sempre modificata dai nuovi contatti, ne ha fissato sulla carta i segni più caratteristici.

E. BERTARELLI

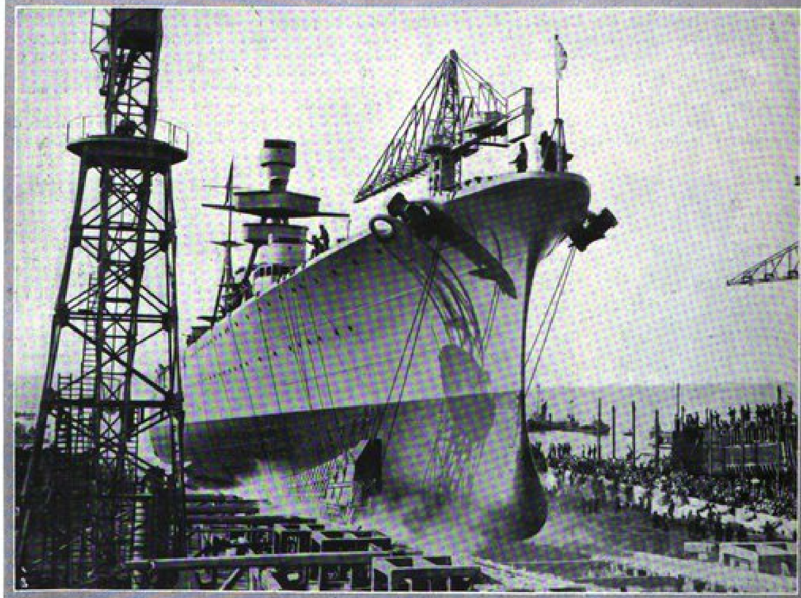




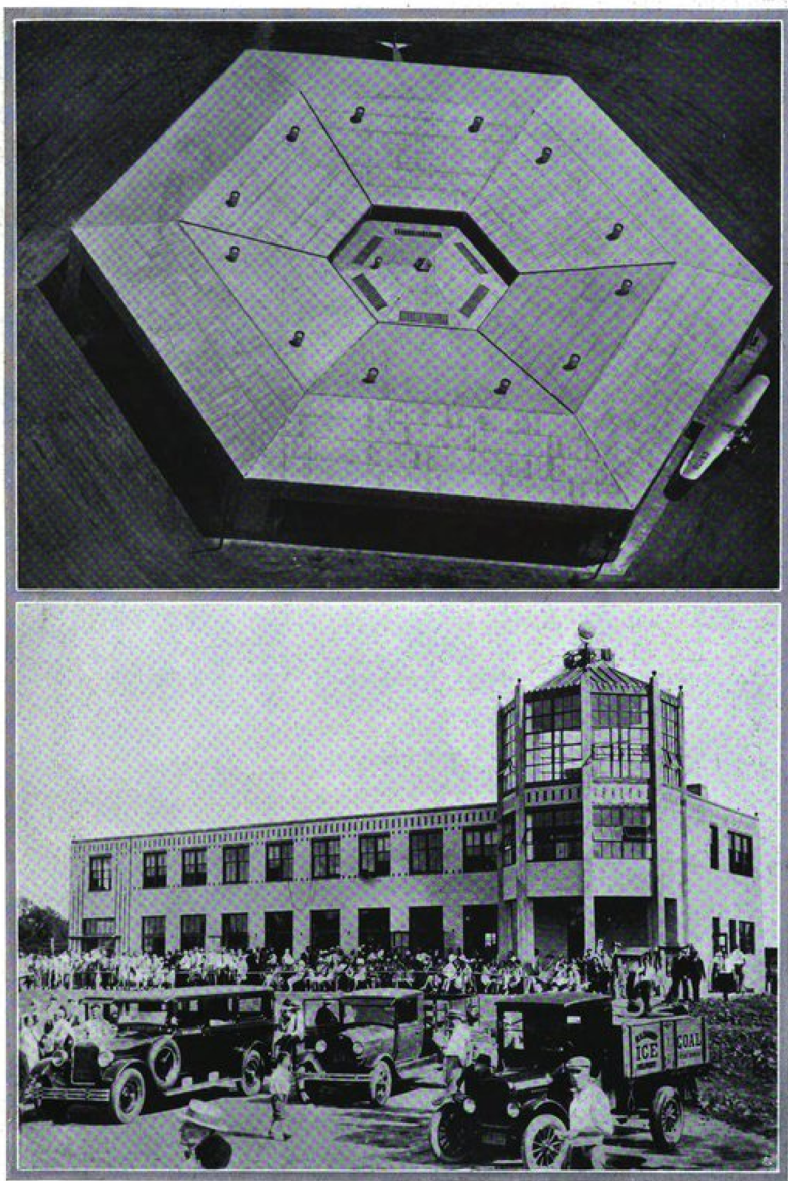
Pittoreschi costumi eschimesi in pelle di renna.

A sinistra: *Costume usuale.*
A destra: *Costume da festa.*





Il varo dell "Almirante Brown" a Odero Foce. Sopra: *Il grande transatlantico tedesco "Bremen" in viaggio.*

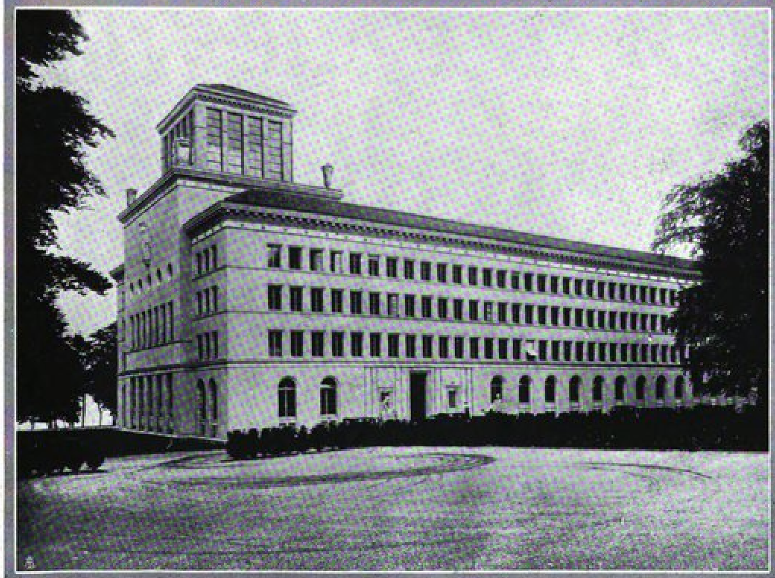


Il grande sviluppo delle linee civili di trasporti aerei negli Stati Uniti. La stazione per passeggeri di Port Columbus (Ohio) della T.A.T. Sopra: *Il colossale hangar di Los Angeles, della Western Air Express.*



Aspetti di vecchia Turchia nel porto del Bosforo.





Il grandioso edificio della Casa Internazionale del Lavoro a Ginevra. Sopra: *Il nuovo, modernissimo, mercato di Francoforte sul Meno.*



Le grandi metropoli. Due vedute aeree dell' imponente baia di New York e, sopra, della stazione centrale di Tokio.



Veduta generale di New-York presa dall'aeroplano. Da sin.: *New-Yersey, separata da New-York dal fiume Hudson, la penisola di Manhattan coi ponti sull'East River, e Brooklyn.*





Esempi di architettura moderna a Darul Aman, capitale dell'Afghanistan: il Palazzo del Parlamento e, sopra, il Palazzo della Reggenza, la costruzione del quale è stata interrotta dai moti rivoluzionari.

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

SUI GRANDI ESPRESSI DI LUSSO DELLA NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA





Un gruppo di personalità in viaggio dal Sud America all'Italia sul *Giulio Cesare.* - *Seduti:* S. E. Mons. Aloisi Masella, Nunzio Apostolico nel Brasile, e S. E. Francesco Aragone, Arcivescovo di Montevideo e capo del pellegrinaggio uruguayano. *A destra del comandante:* S. E. Bernardo Attolico, Ambasciatore d'Italia nel Brasile. *A sinistra:* Donna Eleonora Attolico e la celebre artista lirica Gilda dalla Rizza. *Dietro il comandante:* il maestro direttore d'orchestra Ettore Panizza.

A destra: il conte Paolo Thaon di Revel, capo della Lega Fascista del Nord America, in viaggio sul *Roma.* - *A sin.:* il campione pugilista R. Bertazzolo, reduce delle brillanti gare sostenute in America, ritorna in patria col *Roma.*





Gli artisti sono abituali viaggiatori dei grandi transatlantici della Navigazione Generale Italiana. Eccone un gruppo di elettissimi a bordo del *Giulio Cesare.* - *Da sinistra a destra:* il maestro Ricci, la soprano Gilda dalla Rizza, il maestro E. Panizza, il tenore A. Pertile col figlio Nereo. E' con loro Donna E. Attolico.

GRUPPO INDUSTRIALE PURICELLI



Sede Generale delle Soc. del Gruppo Puricelli - Milano - Via Monforte, 44

S. A. PURICELLI STRADE E CAVE - Milano - Bologna - Firenze - Roma - Napoli - Palermo - Genova - Torino - Capitale L. 150.000.000

S. A. INDUSTRIE RIUNITE DELLA STRADA PURICELLI - Milano - Capitale L. 55.000.000

S. A. AUTOSTRADE - Milano - Capitale L. 50.000.000

S. A. AUTOSTRADALE TRASPORTI ED ESERCIZI DIVERSI - Milano Capitale L. 2.500.000

S. A. QUARTIERE DONIZETTI - Milano - Capitale L. 1.000.000

S. A. IMMOBILIARE AUTOSTRADALE - Milano - Capitale L. 150.000

S. A. MINIERE INDUSTRIE ASFALTIFERE - Milano - Capitale L. 360.000

S. A. PURIESTER - Milano - Capitale L. 1.000.000

SOCIEDAD ESPAÑOLA PURICELLI - Madrid - Capitale 3.000.000 di pesetas

COMPANHIA DE PAVIMENTAÇÃO E OBRAS PUBLICAS - *São Paulo* Capitale 2.000:000$000 di réis



LA CIVILTÀ D'OGGI

LA CIVILTA' D'OGGI RACCOGLIE LE ACQUE DALLE PURISSIME FONTI E LE DISTRIBUISCE IMPRIGIONATE NELLE TRASPARENTI BOTTIGLIE CON TUTTE LE NORME DELL'IGIENE



ACQUA NOCERA-UMBRA

SORGENTE ANGELICA

FELICE BISLERI & C. - MILANO

Un lubrificante sconosciuto

e di qualità inferiore sarà un freno per la vostra vettura

Un olio scadente frena la potenza del vostro motore. Il rendimento della miglior vettura con la migliore benzina sarà sempre scarso se il lubrificante è cattivo o mediocre.

Guasti frequenti e spese di riparazione rilevanti sono le conseguenze di una scelta poco scrupolosa dell'olio.

Accordando la preferenza allo Standard Motor Oil permetterete al vostro motore di funzionare nelle migliori condizioni.

Potrete acquistare tale eccellente prodotto nella quantità desiderata, sia in latte, sia rifornendovi direttamente ai distributori. I relativi sigilli di sicurezza escludono la presenza di sostanze impure ed eterogenee.

Eliminate le noie e le spese di riparazione usando



SOCIETÀ ITALO-AMERICANA PEL PETROLIO GENOVA

STANDARD MOTOR OIL

che assicura la massima protezione

I. 9-23

Stampata su carta della Soc. An. Tensi - Milano

Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri & Lacroix - Milano, Via Mantegna 6

illustrata del popolo d'italia



OMAG

ANNO VIII-N°11 NOVEMBRE 1929
PREZZO L.10-C.C.P.

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE MILANO VIA LOVANIO, 10 - TEL. N. 66-651

Anno VIII - N. 11 - Novembre 1929 - LA RIVISTA esce ogni mese

ABBONAMENTO per il 1929 L. 100 - Estero L. 200 - NUMERO SEPARATO L. 10

UNITÀ DI SPIRITI

Nell'*ottavo* anniversario della Marcia su Roma il Popolo italiano ha voluto dare al mondo la prova più chiara e lampante della sua fedele e costante adesione al Duce ed al Fascismo.

L'unanime consenso della intera Nazione all'opera innovatrice di Benito Mussolini è dimostrato dalle documentazioni fotografiche che noi pubblichiamo, e non abbisogna di commenti. Le fotografie parlano alto e senza confusioni nè equivoci, da sè. La celebrazione della storica data ha trovato calda ed entusiastica corrispondenza in tutti i cuori.

Piccoli e giovanetti, militi e veterani, fanciulle e donne, vedove e madri di caduti, combattenti, mutilati, cittadini di ogni categoria, tutti si strinsero, in quel giorno, intorno alle loro insegne, nelle piazze delle città e dei paesi, per manifestare lealmente, senza infingimenti, senza secondi pensieri, la loro fede inesausta ed inesauribile al Duce che, in sette anni di governo, ha dato nuove e granitiche basi alla vita nazionale ed ha mutato le sorti della Patria.

Le imponenti, singolari manifestazioni di giubilo del nostro popolo produttore e fecondo nell'ottavo anno dell'ardita impresa, non furono una parata di festività rumorosa nè una semplice, per quanto entusiastica, celebrazione di un rito.

Il Popolo italiano ha voluto esprimere con la dichiarazione della sua fede, anche i sensi di gratitudine che esso coltiva per Chi ha tratta dal precipizio la Nazione pericolante e l'ha avviata sui binari che sicuramente la condurranno verso il benessere e la prosperità.

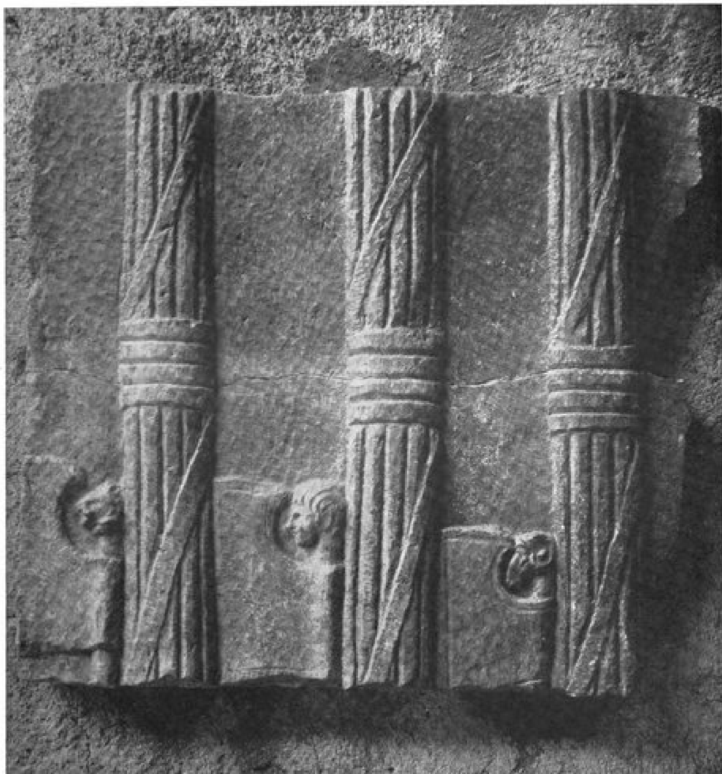
Il Popolo, giudice infallibile, conosce che tutto il rinnovamento di questa nostra Italia è dovuto alla volontà d'acciaio del suo Duce che ha saputo, con la lucida visione del tempo e delle necessità, creare per il suo Paese ordinamenti adatti, indispensabili riforme, plasmando, nel contempo, una nuova e più profonda coscienza nazionale.

Gli italiani hanno, in questo anniversario, ricordato che dalla volontà creatrice di Benito Mussolini è stata impressa una nuova fisionomia alle nostre istituzioni ed è stato compiuto, con lo Stato corporativo, un travolgimento radicale di tutte le consuetudini politiche, che traevano la loro ragione di essere dagli immortali principî dell'ottantanove, tra la sbalordita sorpresa del mondo, che intuisce limpidamente che solo nelle dottrine mussoliniane potranno le nazioni, tormentate dal parlamentarismo, trovare salute.

In Italia l'ordine è ristabilito in modo che a nessuno verrebbe pensiero di turbarlo, il credito è riconquistato, è rivalorizzata la lira ed è tornato l'amore al lavoro. Ovunque fervono le opere, si intensificano gli studi, sorgono istituzioni benefiche e miglioratrici di uomini e di mezzi. L'agricoltura prospera, l'industria progredisce, i commerci sono attivi ed intensi gli scambi. La disoccupazione è ridotta a termini minimissimi nel medesimo tempo che si iniziano lavori stradali e si continuano opere di bonifica per un importo di centinaia di milioni di lire.

E tutto questo è stato ottenuto con silenziosa ed operante tenacità mentre trovavano i loro naturali sviluppi il Gran Consiglio fascista, organo supremo del nuovo Stato, il Partito, i Sindacati, le Opere Nazionali Balilla, Maternità e Infanzia, Dopolavoro, Combattenti e mille altre minori e pure benefiche iniziative del Regime. Suscitata negli italiani una coscienza coloniale e marinara, si è intensificata la propaganda demografica con premi ed aiuti alle famiglie cariche di prole, e si è vittoriosamente combattuta la battaglia del grano, che ha permesso in quest'anno di diminuire quasi totalmente la importazione del frumento, mentre ci si liberava interamente dalla importazione dello zucchero. La lotta continua, e il giorno non è lontano in cui l'Italia sarà completamente emancipata dalla schiavitù annonaria straniera.

Risultati giganteschi furono pure conseguiti nel campo dello spirito. Riformata la scuola in tutti i suoi gradi, si è resa attiva e realmente formativa. La riunione dell'Opera Nazionale Balilla al Ministero della Educazione Nazionale attesta della serietà del



proposito di voler dare all'Italia di domani uomini intellettualmente e fisicamente pronti ad ogni necessità. I servizi pubblici migliorati, le strade e le vie di comunicazioni curate, vigilati gli smerci dei generi alimentari, scrupolosamente imposta l'igiene, purificato il costume, inibito il fumo e l'alcool alla gioventù, combattuto il turpiloquio e la bestemmia, la vita civile italiana è irriconoscibile da quello che era or sono otto anni. Sembra che molto tempo, molto, ci divida dalle ore buie nelle quali nulla di sacro nè di buono era rispettato e venivano avvilite le gerarchie e disprezzata l'autorità!

Ma questa coscienza nuova, questo raggiunto benessere, questa serenità di civile e politica esistenza gli italiani sanno dovere al Fascismo e sopratutto al suo Duce.

Al Duce, che portando alla Maestà del Re il 28 ottobre 1922 l'Italia di Vittorio Veneto, recava anche le aspirazioni ad una vita nazionale migliore ed il proposito di giungervi ad ogni costo.

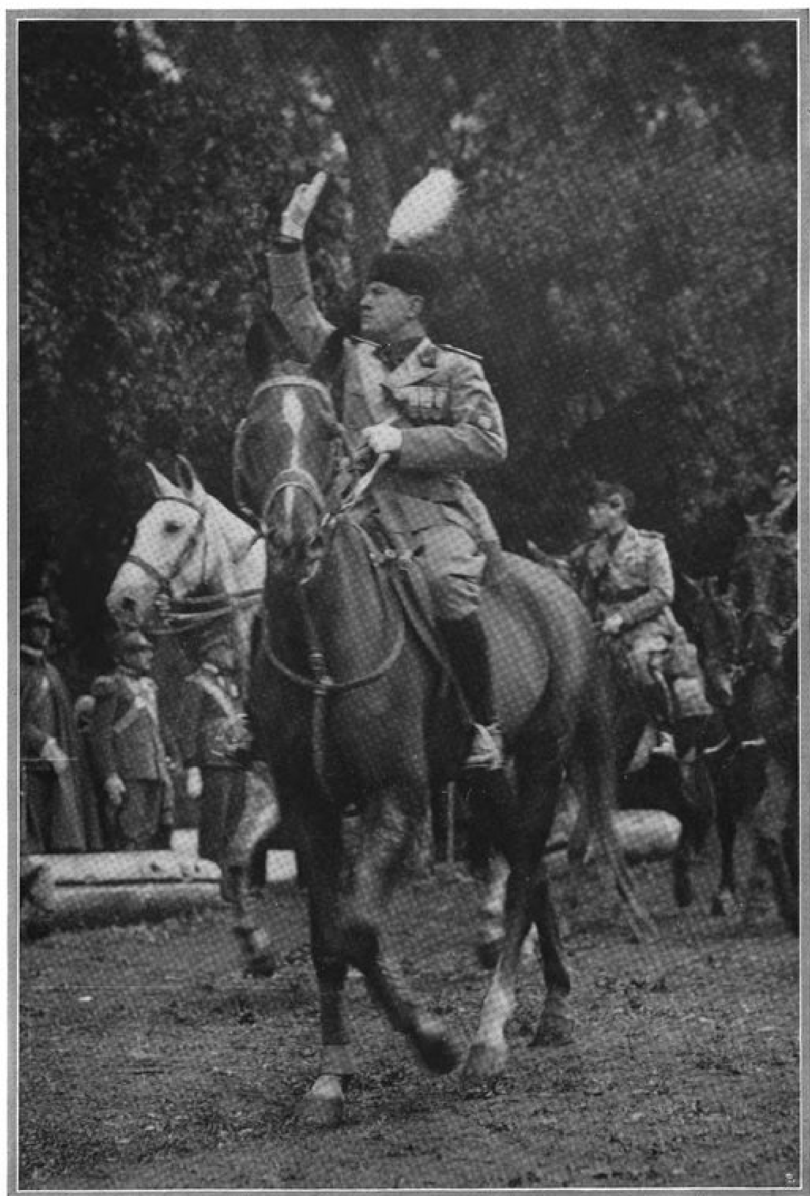
Le manifestazioni deliranti e commosse della festività anniversaria dimostrano che il proposito fu mantenuto e la mèta raggiunta, perchè l'unità di spiriti è assoluta. Gli italiani vigilano sulle conquiste della Rivoluzione Fascista in perfetta unità di intenti col loro Capo. Questo hanno voluto significare con l'imponenza della loro pubblica adesione, che assurge nell'ora attuale a nuovo spontaneo plebiscito.

Quale Nazione ha avuto momenti storici così intensi da poter fornire la documentazione fotografica che noi presentiamo?

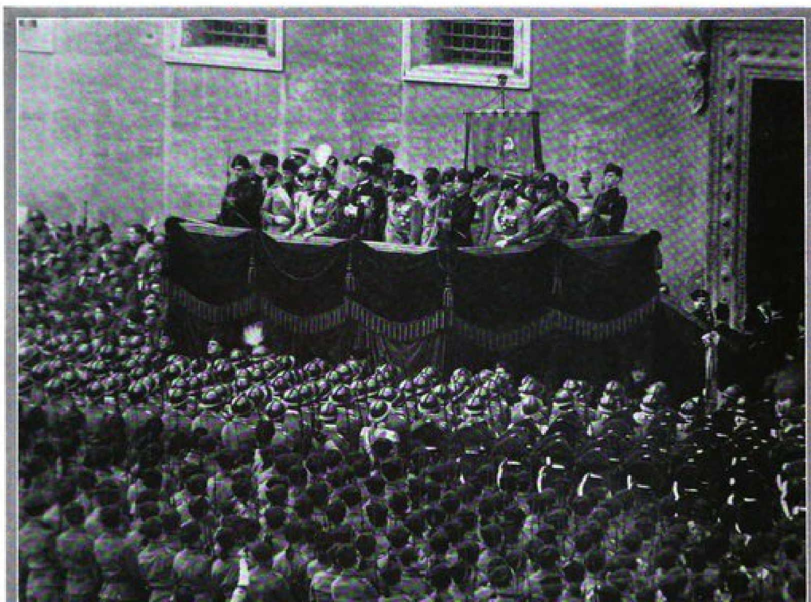
Quale Nazione ha avuto mai una così generale e trascinante esplosione di consenso per alcuno dei suoi dirigenti?

Solo l'Italia, che ha sentito il fascino che emana da tutta la personalità di Benito Mussolini, ha ascoltato il suo Duce, lo ha seguito nei suoi atletici sforzi di rigenerazione ed è pronta a seguirlo ovunque Egli voglia ora e sempre, per la prosperità e l'avvenire del suo Popolo.

MANLIO MORGAGNI



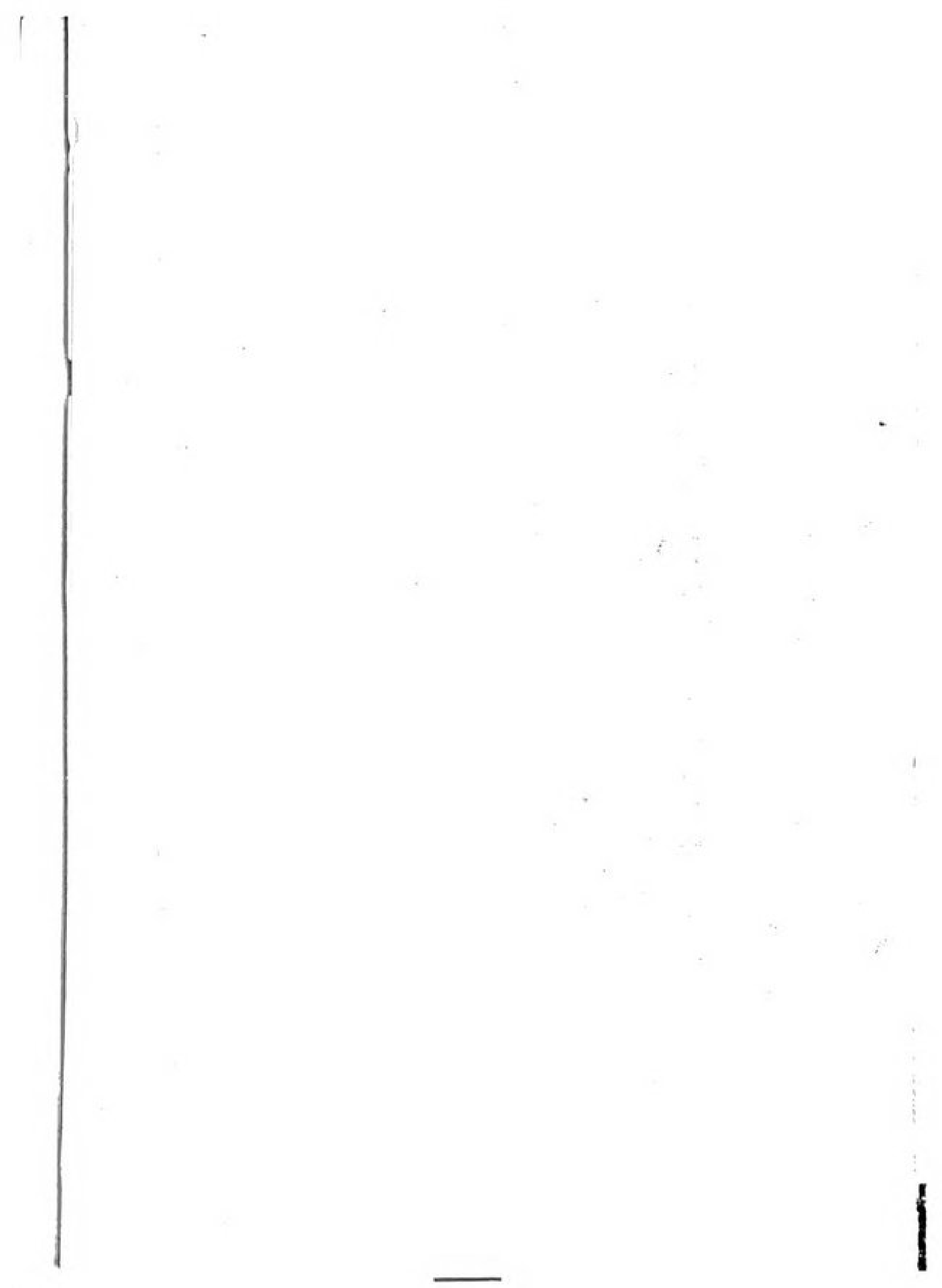
Il Duce dell'Italia Fascista.





Lo schieramento delle truppe e l'affollamento del popolo in Piazza Venezia per ascoltare la parola del Capo nell'anniversario del XXVIII Ottobre. Sopra: *Il Duce, in mezzo ai Gerarchi, nella tribuna d'onore.*

Fotografie Sangiorgi.







Il Duce, seguito dai Gerarchi del Fascismo e dalle Autorità militari, passa in rivista i reparti dell'Esercito e della Milizia alla Passeggiata Archeologica.

Piazza Venezia verso il monumento a Vittorio Emanuele II durante il discorso del Duce.

Fot. Bruni.



A sin.: *L'Arco di Tito illuminato a festa.*





Sotto, nel centro: *La fantastica illuminazione del Colosseo.*

Ist. L.U.C.E.

A destra: *La folla in piazza Colonna assiste alla proiezione dell'interessante film Anno VII.*







Il XXVIII Ottobre a Milano. La rivista alla Milizia passata al Parco da S. E. De Vecchi.
Sopra: *La folla in Piazza del Duomo.*



IL FASCIO PRIMOGENITO ADUNATO INTORNO AI SUOI GAGLIARDETTI IN PIAZZA DEL DUOMO A MILANO ASCOLTA LA CELEBRAZIONE DELLO STORICO ANNIVERSARIO FATTA DA S. E. IL CONTE DE VECCHI DI VAL CISMON





La celebrazione dello storico anniversario a Sondrio e (sopra) lo sfilamento del corteo fascista per le vie di Varese nel giorno della solenne commemorazione.



L'imponente manifestazione dei fascisti di Bergamo adunati



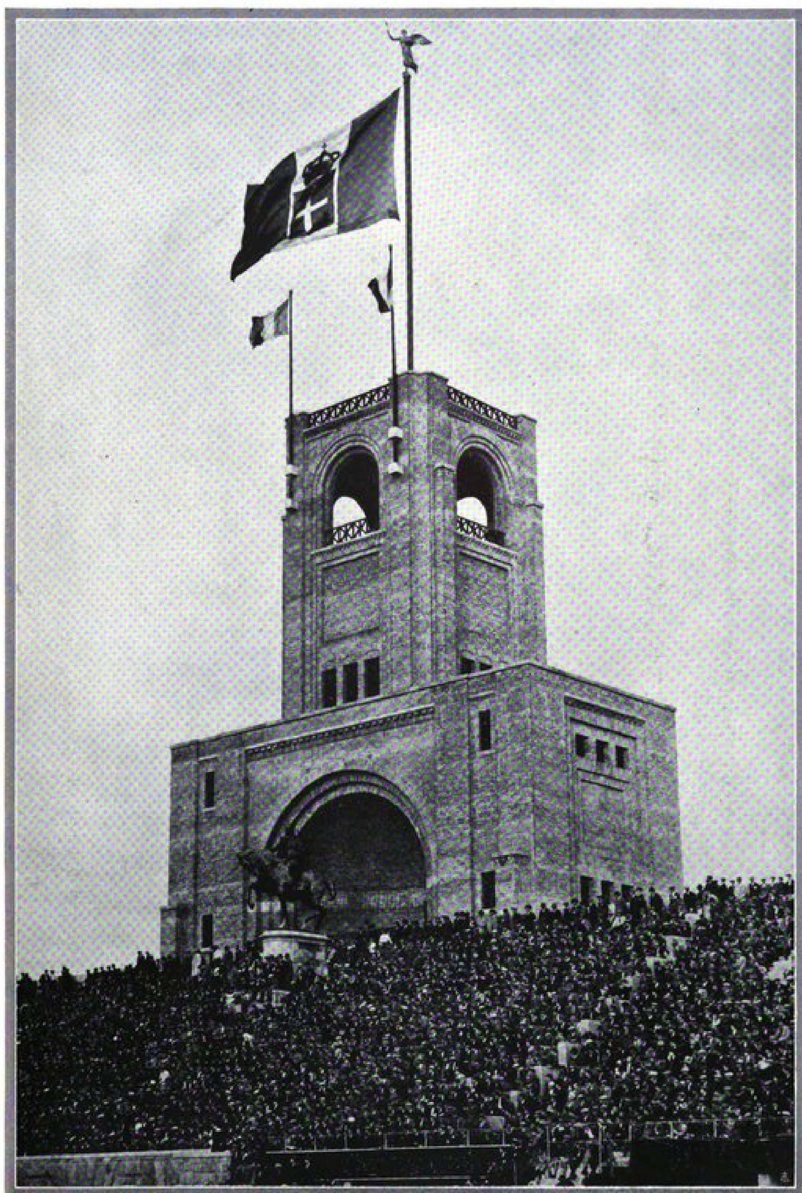
...a Piazza Vittorio Veneto mentre parla l'On. Manaresi.

Fot. Ogliari.





L'adunata del Fascismo di Como in Piazza del Duomo e (sopra) quella di Brescia in Piazza della Loggia.
Fot. Beretta e Fot. Abeni



Il popolo di Bologna riunito al Littoriale, sotto la statua equestre di Benito Mussolini (opera dello scultore Graziosi) per l'anniversario della Marcia su Roma.





Le adunate per l'anniversario del XXVIII Ottobre a Ravenna e, sopra, a Mantova.
Fot. Bezzi e Fot. Giovetti.



La cittadinanza di Forlì ascolta il discorso dell'on. Lupi nel fausto anniversario.

Fot. Celli.





Da sinistra: *L'immensa folla adunata ad Ancona per la celebrazione del* XXVIII *Ottobre.*
Sopra: *La celebrazione dello storico anni*





La commemorazione in Piazza Garibaldi a Parma e in Piazza del Plebiscito a Viterbo. Fot. Sorzini.

versario a Ferrara. Fot. "La Glisentiana" - Ferrara.



La commemorazione del XXVIII Ottobre a Pesaro. Fot. A. Rossi - Pesaro.

Sopra: *La grande assemblea del Fascismo di Macerata raccolto*



La celebrazione anniversaria in Piazza Vittorio Emanuele a Rieti.

nell'Arena monumentale mentre parla l'On. Dudan. Fot. Ballelli.



S. E. il Senatore Luigi Federzoni pronuncia la sua orazione celebrante lo storico



anniversario dinanzi ai Fascisti di Perugia adunati in Piazza IV Novembre.



Reparti della Marina, dell'Esercito e della Milizia e organizzazioni
Sopra: *S. E. Balbo dal balcone di Palazzo Vecchio parla ai Fascisti di Firenze in Piazza della Signoria.*



fasciste adunate a Spezia per la giornata commemorativa. Fot. Zancolli.
Sopra: *A Genova è stato inaugurato un monumento ai caduti portuali al cimitero di Staglieno.* Fot. Agosto.

LA GIORNATA COMMEMORATIVA NELLE PROVINCIE TOSCANE

Sotto: *S. A. R. il Principe di Piemonte partecipa alla manifestazione di Pisa e saluta l'adunata fascista.*





La folla dei fascisti di Siena in Piazza del Campo.



La celebrazione del XXVIII Ottobre



inquadrata entro la cornice della storica Piazza Vasari di Arezzo.

Fot. Amedeo Pichi.



La cittadinanza di Livorno risponde con entusiasmo indescrivibile all'appello per la commemorazione. Fot. Giambruni.
Sopra: *Pistoia offre uno spettacolo di folla e di fedeltà senza esempio.* Fot. Calosci.

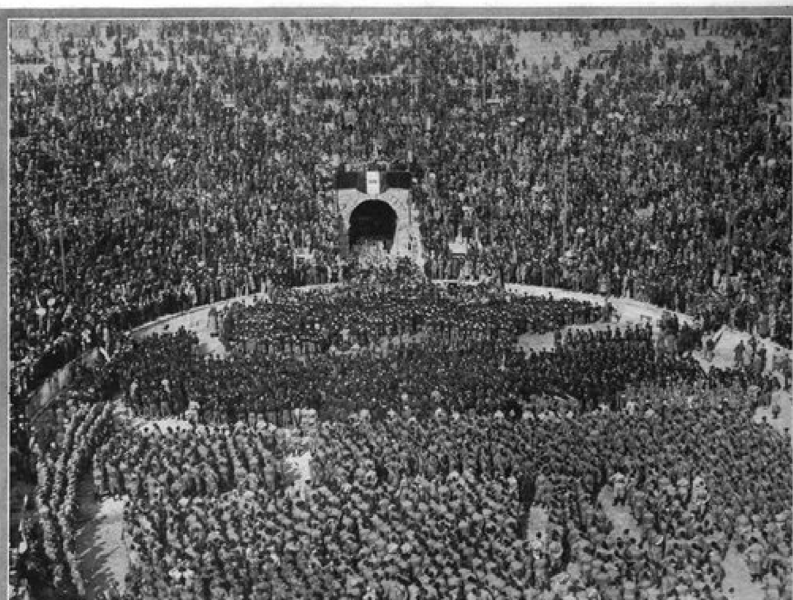


L'IMPONENTE ADUNATA DEI FASCI E DELLE ASSOCIAZIONI PATRIOTTICHE IN PIAZZA CASTELLO A TORINO DURANTE IL DISCORSO DI S. E. ACERBO CELEBRANTE LA MARCIA SU ROMA





L'ammassamento delle forze fasciste dinanzi al Palazzo del Comune di Aosta e (sopra) in Piazza Garibaldi ***a Alessandria per la celebrazione anniversaria.*** Fot. Minetti e Fot. Moderna.





Il popolo fascista di Padova raccolto attorno ai suoi gagliardetti ascolta in Piazza Unità d'Italia la parola dell'On. De Marsico. Sopra: *L'imponente adunata della Milizia e del popolo all'Arena di Verona.*

Fot. Gislon e Fot. De Bianchi.





Sopra: *Il Fascismo di Venezia adunato in Piazza S. Marco mentre S. E. l'on. Giuriati commemora il fausto anniversario dal balcone del Palazzo Reale.* Fot. Graziadei. **Sotto:** *L'ammassamento in Piazza dei Signori a Vicenza.*





La sfilata del corteo fascista chiuso dagli sportivi a Gorizia e, sopra, l'adunata di Trento mentre l'on. Rosboc celebra l'anniversario della Marcia su Roma. Fot. Perdomi e Fot. Sturolo.





Sopra: *Uno spettacolo che s'è rinnovato: L'ammassamento dei Fascisti di Udine sul Piazzale del Castello il XX Settembre 1922.* Fot. Paris. **Sotto:** *La celebrazione anniversaria in Piazza della Prefettura a Belluno.*



La popolazione di Trieste raccolta in Piazza dell' Unità per ascoltare da



S. E. Emilio De Bono la commemorazione dello storico annuale fascista. Fot. Toresella.



La commemorazione anniversaria della Marcia su Roma a Fiume.

Fot. Fantini.

S. E. Riccardi e il Segretario federale Marpicati passano in rivista le forze fasciste.

Fot. Cigliano.



L'ANNIVERSARIO A FIUME E ZARA ITALIANISSIME

L'austera celebrazione di Zara colla lettura del messaggio del Duce da parte del Segretario federale Avenanti.





La celebrazione del XXVIII Ottobre a Nuoro coll'inaugurazione del Liceo Classico e, sopra, l'adunata di Cagliari.
Fot. Guiso e Fot. De Giovannis.





Il popolo di Napoli adunato in Piazza

LA CELEBRAZIONE DELL'ANNI

A sinistra: *L'ammassamento delle organizzazioni fasciste e del popolo a Campobasso nella ricorrenza della Marcia su Roma.*
Fot. Trombetta.

Sotto, a sinistra: *La sfilata del corteo a Lecce;* nel centro: *La folla in Piazza Vitt. Em. a Bari.*
Fot. Ficarelli.







S. Carlo per la commemorazione. Fot. Parisio.

VERSARIO NEL MEZZOGIORNO

A destra: *I fascisti di Ascoli Piceno celebrano l'anniversario ascoltando la parola dell'On. Zingali e del Segretario federale Ercolani.* Fot. Feliciani.

Sotto, a destra: *La solenne manifestazione in Piazza del Duomo a Reggio Calabria.* Fot. Mavilla.











Sopra: *La cavalcata degli agricoltori partecipanti al corteo di Palermo.* Sotto: *L'imponente manifestazione di Benevento.*

Fot. Anselmo e Fot. Lintorci.



UNA MOLTITUDINE DI QUARANTAMILA UOMINI APPARTENENTI AI FASCI E AI SINDACATI DELLA CAPITANATA CELEBRA A FOGGIA L'ANNIVERSARIO DELLA MARCIA SU ROMA ASCOLTANDO IN COMPATTA UNITÀ DI SPIRITI IL DISCORSO DI EDMONDO ROSSONI





L'adunata celebrativa di Siracusa e, sopra, la sfilata del corteo fascista a Catania, in Via Etnea.
Fot. S. Consoli.

GLI AVVENIMENTI INTERNAZIONALI

LA PARITÀ NAVALE NEL MEDITERRANEO CONDIZIONE DI VITA PER L'ITALIA

Alla proposta del Governo fascista per una discussione preliminare tra Italia e Francia sul disarmo navale il Quai d'Orsay ha dato un assenso di massima. Ma alla risposta generica nessun accenno è seguito per un inizio pratico delle trattative. Intanto l'atteggiamento francese si è reso evidente attraverso la stampa. La vicina Repubblica intende sottrarsi all'impegno di Washington per la parità navale con l'Italia. Essa vuole una prevalenza in fatto di incrociatori *standard* da 10.000 tonnellate, di naviglio minore e di sommergibili, e ciò sotto il pretesto di dover difendere le linee di comunicazione extramediterranee con le proprie Colonie e di garantire le proprie coste sull'Atlantico e nella Manica.

Ma contro l'artificiosità di tali argomentazioni è facile obiettare che la parità navale italo-francese fu già riconosciuta a Washington nel 1921 e che il Governo fascista non potrebbe certo domandare nulla di meno di quanto fu ottenuto dal precedente Regime. D'altra parte la flotta francese è quasi tutta concentrata nel Mediterraneo, ininterrottamente dal 1922.

Le direttive del nuovo Ministero francese lasciano prevedere che la tesi già ufficiosamente prospettata dalla stampa sarà sostenuta con fermezza. Tardieu, discepolo del "Tigre" ed erede della maggioranza di Poincaré, ha già posto innanzi le proprie batterie per la difesa dell'"Impero coloniale" della Francia. In termini pratici i suoi propositi si tradurranno nella prosecuzione degli armamenti navali e nella intransigente negazione della parità mediterranea. Ma l'Italia ha dalla sua parte ogni buona ragione per difendere il diritto già riconosciutole a Washington, e l'opinione pubblica anglo-americana per molti segni ha già manifestato la propria simpatia nei riguardi della nostra giusta causa. Nessuna apprensione dunque. Se l'impegno del 1921 verrà contraddetto, nessuno potrà obbligarci alla compromissione della nostra sicurezza mediterranea.

La Marina francese potrebbe bloccare l'Italia nel Mediterraneo, ma la nostra Marina non potrebbe mai bloccare la Francia nell'Atlantico e nella Manica. Il Mediterraneo è per i francesi un mare sussidiario, mentre per gli italiani è l'unico mare di rifornimento e di vita. Non potremmo dunque mai accettare una situazione di inferiorità che ci metterebbe alla mercè di un'altra Potenza.

Gli italiani non saranno mai tanto stolti da sottoscrivere ai sofismi del signor *Pertinax*, dichiarato e acido nemico della nostra Nazione. La prevalenza navale della Francia significherebbe per l'Italia un pericolo di affamamento all'inizio di una crisi, pericolo che sarebbe supremamente iniquo e grottesco imporci come "situazione di diritto", in omaggio a un disarmo che la Francia nei fatti si rifiuta di praticare.

Vogliamo pertanto ripetere alto e forte che l'Italia ha piena ragione di garantire la vita dei propri figli e di assicurare in ogni caso la propria indipendenza nazionale. O questo diritto ci verrà riconosciuto, o noi ci rifiuteremo di decretare la servitù dei nostri figli.

Se la Francia terrà duro, noi ci terremo ancor più fermamente sulle nostre posizioni e gli eventuali ostacoli che potranno sorgere alla prossima Conferenza di Londra ricadranno in pieno sull'imperialismo francese.

Intanto, constatato che tutto il mondo continua ad armare, il bilancio delle nostre costruzioni navali è stato portato a 600 milioni, con cui potremo approntare circa 30 mila tonnellate di naviglio all'anno.

Il programma navale della Francia merita di essere attentamente seguito, sopratutto per l'enorme sviluppo che esso dà al naviglio silurante subacqueo, arma specifica dell'"affamamento". E le idee dello Stato Maggiore francese meglio si chiariscono col rifiuto di ratificare la speciale convenzione di Washington che vietava l'uso dei sommergibili contro le navi mercantili. E' dunque di tutta evidenza che in caso di guerra la vicina democraticissima nonchè locarnistica Repubblica vorrà praticare un inesorabile blocco contro i rifornimenti, per giunger all'affamamento degli eventuali antagonisti, tra i quali, per ipotesi, potrebbe anche essere l'Italia.

Su questa possibilità è necessario riflettere seriamente. La linea di sbarramento Tolone-Corsica-Biserta, rafforzata dalle basi d'Algeria, ci vieterebbe ogni possibilità di traffico verso lo stretto di Gibilterra. Ed una flotta francese dislocata in Siria in appoggio a squadriglie di sommergibili, ci taglierebbe le vie di accesso ai Dardanelli e al Canale di Suez.

In tali condizioni i nostri rifornimenti diverrebbero estremamente problematici, con una compromissione forse irreparabile della nostra indipendenza, delle nostre possibilità di espansione, dello stesso diritto di neutralità o di libera scelta delle alleanze.

L'AMERICA PRENDE POSIZIONE PER LA LIBERTA' DEI MARI

Ma sul tema della "libertà dei mari", cioè della libertà di traffico mercantile in caso di guerra, i progetti e le direttive dello Stato Maggiore francese vengono a scontrarsi con la volontà americana ormai apertamente dichiarata.

Il Presidente Hoover, parlando all'*Auditorium* di Washington dinanzi all'*American Legion* per la ricorrenza dell'armistizio, ha pronunciato un discorso che costituisce una vera e propria "presa di posizione".

"L'affamamento della popolazione non combattente — egli ha detto — non dovrebbe costituire un'arma di guerra. Tale sistema dovrebbe essere abolito. Le navi che trasportano viveri dovrebbero essere trattate come le navi-ospedale, e perciò non assoggettate ad attacchi o a perquisizioni.

Malgrado le prospettive pacifiche, la pace che ora regna è una pace armata. Infatti gli uomini sotto le armi in tutti i Paesi del mondo, comprese le riserve attive, sono circa trenta milioni, ossia dieci milioni di più che nel periodo prebellico. Le navi portaerei ed altri elementi di distruzione sono molto più potenti ora che nell'anteguerra. Fra le Nazioni regnano reciproci timori, diffidenze, odî latenti che costituiscon incentivi di guerra. Nessun quarto di secolo nella storia dell'umanità ha giustificato la con-

clusione che non si sarebbero avute più guerre". Parole sagge, che hanno un valore enorme perchè pronunciate dall'uomo che occupa la carica di maggior potenza nel mondo. L'America desidera la pace, ma non crede all'utopia della pace perpetua, perchè il mondo è oggi più che ieri travagliato dai pericoli di guerra. E in vista di una nuova possibile conflagrazione, gli Stati Uniti prendono sin d'ora posizione per la libertà dei mari. Ciò era perfettamente prevedibile e preveduto. L'economia americana è infatti basata su una produzione in aumento continuo e su un'ampiezza sempre più vasta di mercati. L'ingranaggio delle esportazioni non può arrestare o rallentare il proprio ritmo, senza che contraccolpi immediati si ripercuotano sulla macchina della produzione, sul regime dei salari, sulla vita delle industrie, sul sistema bancario, e su tutti i rapporti economici interni che sono alla base della formidabile potenza finanziaria nordamericana. Gli Stati Uniti non potrebbero dunque tollerare, senza correre gravi pericoli di crisi e di decadenza, che l'ampiezza dei loro mercati fosse ridotta da un blocco nel Mediterraneo o nel Continente europeo. Per contro, in caso di guerra gli Stati Uniti tenderebbero necessariamente a sviluppare i loro traffici, ad aumentare le loro esportazioni di prodotti agricoli e di macchine.

La parità navale con l'Inghilterra aveva questo preciso e deciso presupposto. Dopo gli accordi tra Hoover e MacDonald, il diritto di blocco, che fu arma formidabile dell'imperialismo britannico, verrà fatalmente a cadere. In caso di neutralità dell'Inghilterra e dell'America, le due Potenze entreranno in gara per accaparrare i migliori mercati nel cerchio dei belligeranti. O se l'America sarà neutrale, l'Inghilterra non potrà impedirle la libertà di traffico, senza rendersi responsabile di una provocazione di guerra.

La dichiarazione americana è il preannunzio di una garanzia a favore delle Potenze che non detengono monopoli di materie prime e che potrebbero essere soffocate dal blocco navale. Tale è il caso dell'Italia.

Non possiamo dunque non accogliere con pieno gradimento la dichiarazione del Presidente Hoover. Essa risponde ad alti criteri di umanità e al diritto di vita delle Potenze più povere, contro la brutalità delle Potenze imperialiste.

Nella lotta tra vecchi Stati egemonici e giovani Stati privi di risorse, la dichiarazione americana per la libertà dei mari costituisce un elemento di equilibrio di grande importanza storica.

Gli Stati Maggiori possono elaborare i piani più inesorabili. Ma vedremo quale Ammiraglio oserà ordinare il siluramento di piroscafi recanti la bandiera stellata.

IL PLEBISCITO TEDESCO CONTRO IL PIANO YOUNG

Il Plebiscito indetto in Germania per iniziativa delle forze nazionali capitanate da Hugenberg non rappresenta una mossa politica opportuna. Infatti il Governo tedesco si è già impegnato all'Aja per la ratifica del Piano Young, ottenendo in compenso da parte della Francia l'assicurazione dello sgombro totale del Reno entro il 30 giugno 1930. Le obbligazioni finanziarie assunte col Piano Young possono essere considerate onerose dal popolo tedesco, ma giova ricordare che esse rappresentano un sensibile miglioramento sulle ben più gravi condizioni del precedente Piano Dawes. Comunque la Germania ha interesse a ratificare le convenzioni dell'Aja, per ottenere in contropartita la liberazione del proprio territorio. Se il Governo di Berlino fosse indotto a rifiutare la ratifica, la Francia ne trarrebbe pretesto per rifiutare lo sgombro. Il plebiscito di Hugenberg è pertanto intempestivo e impolitico, anche in considerazione del fatto che lo stesso Stresemann, firmatario dell'accordo, aveva dichiarato che il Piano Young non poteva considerarsi valevole che per un decennio al massimo.

Il Plebiscito ha avuto già una conseguenza non certo favorevole per la Germania, contribuendo alla costituzione di un Governo di resistenza in Francia. E il signor Tardieu, nel primo suo discorso presidenziale, ha espresso propositi alquanto oscuri circa la effettiva volontà della Francia di attenersi alla data del 30 giugno 1930 per lo sgombro deciso all'Aja.

Ma d'altra parte i quattro milioni di voti raccolti dal Plebiscito rappresentano una realtà degna di considerazione. Essi stanno a dimostrare che le forze di destra in Germania cominciano a trarre profitto dalla viltà rinunciataria dei socialisti e dal malcontento delle moltitudini.

Il Plebiscito avrà ulteriori sviluppi secondo la procedura stabilita dalla Costituzione di Weimar. Tuttavia, anche se esso in ultimo appello sarà destinato a fallire, l'orizzonte franco-tedesco difficilmente potrà tornare a rischiararsi.

Se lo sgombro sarà completato al 30 giugno 1930, la missione di Briand apparirà superata. Allora il vero volto della Germania tornerà a profilarsi, con la graduale ripresa delle forze di destra, per un decennio soffocate dalla prevalenza della socialdemocrazia.

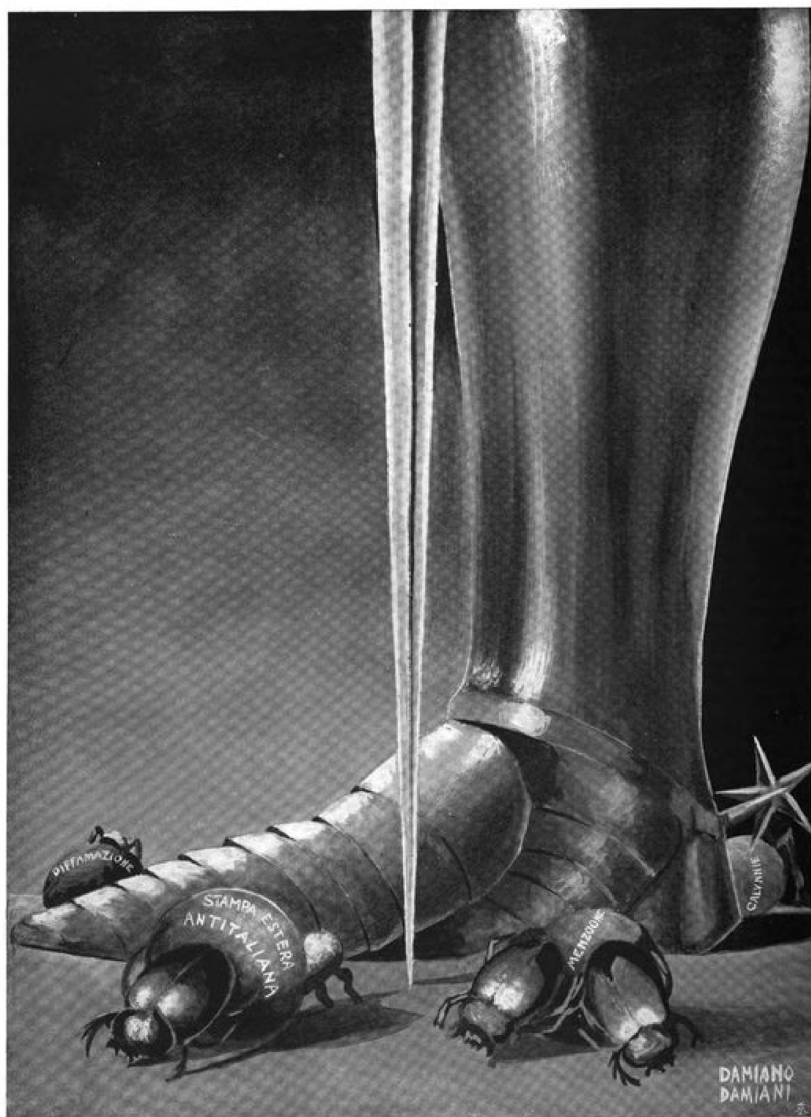
ODIOSA INGERENZA DI AMSTERDAM NELLE QUESTIONI INTERNE D'AUSTRIA

Il signor Henderson, membro della IIª Internazionale socialmassonica di Amsterdam e Ministro degli Esteri d'Inghilterra, ha pronunciato contro i partiti di destra in Austria un discorso, che non potremmo non definire odioso e antilibertario. Secondo ogni probabilità egli è stato sospinto dalla astiosa inframmettenza di Benes, le cui mire di invadente imperialismo panslavo sono da tempo visibilmente rivolte sull'Austria. Ma la mossa di Henderson non può lasciare indifferente l'Europa, che ha una tradizione secolare di non intervento. Nessuno potrebbe tollerare che la IIª Internazionale stabilisse un assurdo diritto di intervenire negli affari interni delle singole Nazioni. I Popoli indipendenti avrebbero piena ragione di ribellarsi contro un simile odiosissimo vassallaggio. E' forse l'Europa una Colonia indiana, soggetta ai Viceré rossi e verdi di Amsterdam?

L'Austria è una Repubblica libera e sovrana. Essa ha pieno diritto di scegliersi quel Governo che meglio risponda alle proprie necessità interne. Questo Governo potrebbe anche essere, a dispetto di Amsterdam, una dittatura delle Heimwehren, così come in Russia esiste una dittatura bolscevica e in Jugoslavia una regia dittatura militare.

Non è stato dichiarato alla Camera dei Comuni che i rossi di Mosca vanno rispettati e che si deve trattare con il loro Governo? D'altra parte come l'ingerenza bolscevica non è tollerata nelle questioni interne inglesi, così il signor Henderson non può pretendere di stabilire l'ingerenza di Amsterdam sulle questioni interne d'Austria.

GAETANO POLVERELLI



Assalti vani

Disegno di D. Damiani



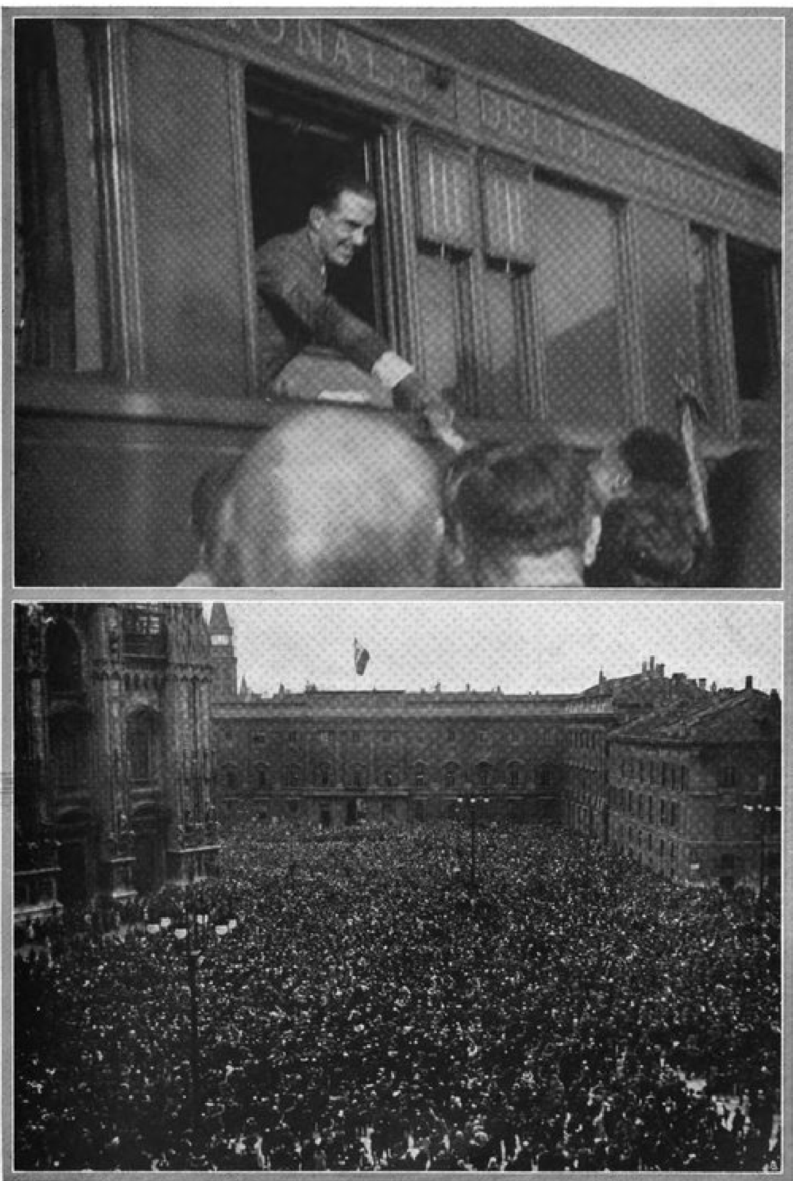


Il genetliaco di S. M. Zog celebrato a Tirana. Il Sovrano con lo Stato Maggiore alla rivista militare in suo onore.





Le cerimonie a Bruxelles per il fidanzamento di S. A. R. il Principe Ereditario con S. A. R. Maria José del Belgio. Gli Augusti Principi sulla berlina reale davanti al Municipio. Sopra, da destra: *S. M. Re Alberto, S. M. la Regina del Belgio, le L. L. A. A. il Principe del Piemonte e la Principessa Maria José, il Borgomastro Max.*



Dopo l'attentato di Bruxelles. L'indimenticabile dimostrazione d'affetto del popolo di Milano al Principe Ereditario di ritorno dal Belgio. Sopra: *S. A. R. il Principe del Piemonte stringe la mano agli operai italiani accorsi a rendergli omaggio alla stazione di Lucerna.*





L'XI Annuale della Vittoria a Roma. L'on. Delcroix (nel centro) fra le Medaglie d'oro, alla Tomba del Milite Ignoto.
Sopra: *Il Primo Ministro esce dalla Casa Madre dei Mutilati dopo averne inaugurato il Congresso.*





S. M. il Re e il Principe Ereditario a Modena per la celebrazione della Vittoria. Il Sovrano esce dal Tempio Monumentale eretto alla memoria dei Caduti. Sopra: *La deposizione di una corona d'alloro al Monumento dei Caduti.*





L'inaugurazione dell'Accademia d'Italia. Sopra: *Il Duce assiste alla cerimonia, mentre parla il Presidente Tittoni.*
Sotto: ***Alcuni Accademici, fra i quali Piacentini, Beltramelli, Brasini, Mascagni, Marinetti, Giordano, Romagnoli, Fermi.***



Un anarchico pericoloso

C'era un negozio di barbiere dinanzi al quale io, ragazzo, passavo e ripassavo col batticuore, e non osavo entrare. Il negozio sorgeva a uno dei lati del teatro e il barbiere Rossi, sia per il luogo, sia perchè quando una compagnia drammatica capitava nella città di provincia era incaricato di riparare le parrucche e di dare una mano per le truccature, era chiamato "il barbiere del teatro". Dietro la sua vetrina facevano bella mostra leggiadre faccine di cera incorniciate in riccioli bruni e biondi, teste irreprensibili di gentiluomini del Settecento, fiale e vasetti e arnesi d'uso misterioso, che mi attraevano irresistibilmente. La sacra aureola di cui la mia fantasia avvolgeva tutto quanto aveva attinenza col teatro, dalle pietre agli artisti, dagli autori alla buca del suggeritore, comunicava la sua luce persino al proprietario di quel negozio, all'uomo che era forse stato il confidente di più d'un principe della scena.

Quando dovevo farmi accorciare i capelli — di barba non era ancora il caso di parlare — mi aggiravo coi miei denari già contati là presso; ma la tentazione di commettere un tradimento a danno del mio solito barbiere era, per fortuna, vinta dalla mia stessa pusillanimità.

Un giorno — ero sui quattordici anni ed ero alto come adesso — ebbi un'idea che mi parve doppiamente geniale. Un amico acconsentì a farmi da introduttore in quel santuario della cipria e dei cosmetici.

— Vorrei — dissi, dominando il mio smarrimento — fare una burla ai miei di casa. Vorrei mettermi un paio di baffi posticci e una barbetta a pizzo...

— Subito fatto, signore — rispose l'imponente figaro con un sorriso.

(La parola "signore" e l'accento ossequioso mi rincorarono subito).

Sedetti sulla poltrona; e, mentre l'amico interpellava con abilità il Rossi su questo o quell'attore, e io arrischiavo di tanto in tanto una domanda che mirava a schiudere interi orizzonti alla mente, il capolavoro fu compiuto.

Ero bello. Non mi mancavano che il grande collare, il cappello piumato e lo spadone per essere un perfetto moschettiere. Mi guardavo nello specchio: incredibile! Non Porthos, forse; ma Aramis, il gentile Aramis sì, il temibile conquistatore, nonostante l'apparenza un po' effeminata, di fortezze e di dame.

Uscii dal negozio tutto compiaciuto e, senza por tempo in mezzo, mi diressi alla stazione. Una donnina che non conoscevo,

dagli occhi bistrati, mi gettò nel passare, o mi parve, uno sguardo assassino. La vita cominciava a sorridermi. Ma resistetti alla tentazione, e stavolta non per pusillanimità, bensì per fermezza di carattere. Non potevo rinunziare al mio piano.

Acquistai un biglietto e salii in treno. Trascorsi il viaggio, un'ora e mezzo circa, nel rimirare di sfuggita, ogni volta che supponevo di rimanere inosservato, la mia immagine riflessa nel vetro di un avviso pubblicitario. Mi piacevo sempre di più. Con cauta leggerezza arricciavo di tanto in tanto i baffetti; e mi sentivo invadere sempre più dallo spirito guerriero. Avevo un certo prurito alla faccia, per la gomma riseccata sulla pelle, ma seppi trattenere in tempo la mano tesa a grattare.

Non badai alle stazioni intermedie; scesi a piedi, feci il breve viale che conduceva alla porta della piccola città; fui subito al centro; quattro altri passi ed eccomi giunto.

Mi aprì Clementina, la cameriera che ben conoscevo, anche per un poco riguardoso ceffone appioppatomi qualche mese prima, mal ricambiando una mia dimostrazione di tenerezza. Stavolta mi osservò benigna, sebbene un po' circospetta: e sentii l'alta considerazione che di me faceva nel tono con cui disse:

— Il signore desidera?

— E' già uscito il cavalier Martucci?

— E' ancora in casa, signore. Chi devo annunziare?

— Il barone Bombella.

— Si accomodi.

E, chinando con vezzo il capo, mi aprì l'uscio del salotto. Forse se il barone Bombella avesse un po' allungato la mano su Clementina, non avrebbe avuto stavolta nulla da temere. Così almeno opinai.

Sopraggiunse mio zio, con la figlia. Curiosa per natura e civettuola com'era, Erminia, la cuginetta Erminia, aveva forse voluto conoscere l'importante personaggio annunziato e farsi ammirare da lui.

M'ero alzato in piedi.

— Mi perdoni, cavaliere. Sono il barone Bombella di Firenze, amico di suoi amici.

Ero magnifico. Avevo aspirato persino le *ci (havaliere, amiho)*, per sembrare un toscano irreprensibile. Se il barbitonsore Rossi mi avesse veduto in quel momento, si sarebbe sentito lieto dell'opera sua e orgoglioso nell'ascrivermi tra le persone che lo onoravano delle loro confidenze.

Lo zio mi interruppe. Egli soffriva un po' di vanità ed era così sensibile a tutto ciò che sapeva di aristocrazia, che non si curò nemmeno di sapere il nome dei nostri comuni amici.

— Ma io la conosco benissimo di nome, barone; e la sua visita mi onora.

Erminia, intanto, mi considerava attentissima. Lo zio me la presentò:

— L'unica mia figliuola, barone.

Sorrisi e strinsi la mano alla cugina:

— Un fior di leggiadria, cavaliere. Mi permetta di congratularmi con lei.

— E' tutto il ritratto della sua povera mamma, — sospirò lo zio, subitamente commosso.

Continuai a infilare panzane; e il dabbenuomo seguiva il mio dire con frequenti sorrisi di approvazione e cenni del capo. Parlai a lungo di Firenze, a me ignota, delle Cascine, di via Calzaioli, di Santa Maria del Fiore, finchè, oggi non so più dire se per burlarmi dei miei buoni parenti o proprio per equivoco, intento com'ero nella ricerca delle parole più ricche di *ci*, mi venne fatto di nominare anche le terme di Caracalla.

Erminia, che da qualche minuto, dopo avermi osservato ben bene, si agitava e pareva sulle spine, facendo smorfie curiose, scoppiò in una risata irrefrenabile. E, poichè il padre le si volse corrucciato, rifattasi un po' seria, domandò con aria stupita:

— Le terme di Caracalla? non sono a Roma?

— Sicuro; ma a Firenze abbiamo qualcosa di simile...

A questo punto Erminia e io ci guardammo negli occhi e non ci contenemmo più. Lo zio si volgeva dall'uno all'altra, rosso in volto; poi brontolò qualche parola.

— Ma non ti accorgi, babbo — proruppe Erminia tra il riso, mentre le lacrime le scorrevano fitte per le gote — che è Mario?

— Che dici? — fece lo zio, cadendo dalle nuvole.

— Ma sì, quella testa matta di Mario.

E giù a ridere. E io, di colpo, le presi le mani e la trascinai in una danza frenetica.

Lo zio corrugò le sopracciglia, fece ancora visibilmente uno sforzo per comprendere, gli si dipinse sul viso l'irritazione per essersi lasciato accalappiare, finchè lo prendemmo in mezzo e trascinammo anche lui nel girotondo. E giù a ridere anche lui.

Allo strepito entrò Clementina, e giù a ridere anche lei. Quella sfacciata pretendeva di avermi riconosciuto subito.

Lo zio scappò via per recarsi alla sua banca, Clementina ritornò alle sue faccende. Rimanemmo soli, io e la cugina: ventotto anni fra tutt'e due, i passati giuochi d'infanzia in comune, molte aspirazioni per l'avvenire in comune.

Rimanemmo soli e ridemmo ancora; poi io cercai di dare una piega più seria al discorso. Volevo a poco a poco giungere al passionale, al patetico. Erminia pareva aspettasse. Ma, invece di pronunziare le parole decisive, non seppi che arrossire.

Cercammo di guadagnar tempo e ci affacciamo al balcone. Nella piccola via passeggiavano due carabinieri. Si allontanavano di pochi metri, poi ritornavano indietro. Guardavano in su.

Uno di essi mi fece cenno:

— Vuole scendere un momento, signore?

Mi sentii mancare il respiro. Addio Porthos e D'Artagnan, addio sogni di Don Giovanni; dinanzi ai carabinieri fui subito invaso dal mio sgomento puerile. Anche Erminia impallidì.

— Scendo subito.

Scesi.

— Vuol venire con noi in caserma?

Non volevo, ma fu come se volessi.

— Perchè mai?

— C'è stata segnalata la sua partenza dal capoluogo. Lei deve dare certe spiegazioni; non altro.

Ottenni il permesso di risalire per prendere il cappello. Erminia mi abbracciò piangendo, fuori di sè; anche Clementina era accorsa, tutta spaventata.

E avanti, in mezzo ai due rappresentanti della legge. Non pensavo più nemmeno ai baffi posticci, alla mia truccatura; non mi chiedevo nemmeno la ragione per la quale mi conducevano via; nel mio animo di fanciullo tutto scompariva dinanzi a quella dura realtà: mi conducevano in prigione. Povera mamma mia, quando sapesse!

Tutti i passanti si volgevano a guardare, e stavolta non me lo faceva credere la mia immaginazione; forse mi scambiavano con un ladro, un ladro elegante, un ladro in guanti gialli, e tanto più mi disprezzavano; forse con un assassino. Mi sentivo salire le lacrime agli occhi dalla vergogna; e istintivamente alzai una mano per coprirmi la faccia. Credettero che mi volessi strappare i miei baffi posticci.

— Stia giù con le mani. Altrimenti le metto le manette — minacciò uno dei carabinieri.

Ubbidii prontamente.

— Lei è anarchico? — domandò poi il carabiniere, rabbonito.

— Io un anarchico?... (Povera mamma mia!). Io un anarchico?... Nemmeno per sogno.

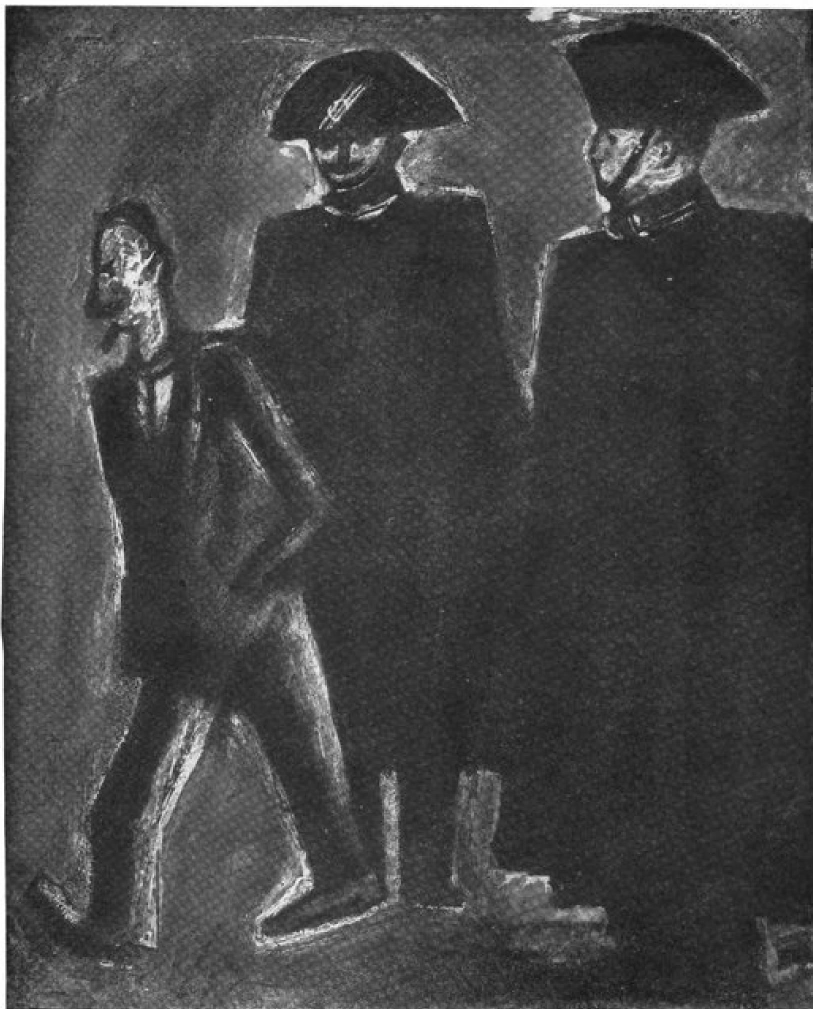
— Così han telegrafato dal capoluogo. Lei è stato riconosciuto alla stazione. Ci voleva poco, dopo tutto, a riconoscere che la barba era finta.

Povero barbiere Rossi, calunniare così l'opera sua...

Nella camera di sicurezza, in caserma, stetti più di un'ora; e il mio avvilimento era grande. Ma, quando mi condussero dinanzi al tenente dei carabinieri, trovai là mio zio con Erminia e mi sentii subito un altro. La cosa era già chiarita; l'ufficiale stesso mi accolse mezzo ridendo e mi interrogò più per le apparenze che per altro. Ero libero.

— Se vuol riprendere i suoi aggeggi — aggiunse il tenente indicando i miei poveri baffi e la barbetta che giacevano, rimasugli ignobili, sulla scrivania — faccia pure.

Era troppo. Mi trattava proprio come un fanciullo che non



sa rinunziare ai suoi balocchi andati in frantumi... Uscii di là come un cane frustato e ritornai a casa dello zio. Mi ritrovai solo con Erminia, che, recatasi di corsa all'ufficio del babbo, aveva contribuito alla mia liberazione. Era contenta, rideva come due ore prima; ma mi trattava un po' da protettrice, pareva che anche lei non mi considerasse più che come un fanciullo scornato, non altro.

Continuò a scherzare sul mio conto:

— Dunque, barone, dove eravamo rimasti col discorso? Parlavamo di Caracalla, mi pare.

E aspirava le *ci* di Caracalla, la bricconcella. Il ridicolo e la beffa. Ero compromesso, ero perduto per sempre. Erminia si sarebbe sempre burlata di me. Ma salvai la situazione:

— Ridi pure; ma non sai che ho rischiato di rimanere in carcere per venti o trent'anni, per la vita forse?

Ella parve scossa; mi guardò trasecolata:

— Che ti salta in mente?

Allora io pronunziai la grande frase, con aria pensosa, con affettata gravità:

— Cara mia, un errore giudiziario è presto commesso.

E d'un subito Erminia, riconquistata, mi gettò ancora le braccia al collo, come a difendermi.

ARRIGO DE ANGELIS



Diulgheroff: *Ritmi di una barca.*

LA MOSTRA FUTURISTA A MILANO

La Mostra Futurista alla Galleria Pesaro è stata veramente rivelatrice. Trentatrè pittori italiani originalissimi.

Il futurismo ha vinto su tutta la linea, nella pittura, nella scultura, nella architettura, nella musica, nella moda femminile che esprimono con uguale intensità il ritmo glorioso dei motori volanti della Coppa Schneider.

In politica il Futurismo, precursore del Fascismo, lotta da venti anni per imporre in modo sempre più definitivo, la sua morale religione d'una Italia Creatrice adorata al di sopra della stessa libertà. Coraggio virile aggressivo, amore del pericolo, novità e originalità sorprendente, coloratissimo dinamismo pensante e muscolare.

Le ambizioni del Futurismo non riposano però su questo indiscutibile divano imbottito di allori.

Un grande programma di nuove idee e nuovi sentimenti collettivi sarà prossimamente regalato da noi agli avanguardisti ed ai Futuristi di tutto il mondo. Questi si manifestano impazienti feticisti delle bombe senza fine o pazienti tradizionalisti delle nostre bombe di ieri. Per esempio, allo scenografo berlinese genialissimo Piscator che ci accusa di non seguire meticolosamente oggi tutti i principî dei nostri manifesti di venti anni fa sull'Arte-politica, rispondo che il Futurismo era allora l'anima stessa dell'Italia interventista e rivoluzionaria e aveva quindi compiti precisi e speciali.

Oggi il Fascismo vincitore esige un'assoluta disciplina politica mentre il Futurismo vincitore esige una infinita libertà creatrice; ciò forma un completamentarismo armonioso.

Mentre prepariamo il balzo in avanti noi interveniamo nelle polemiche di stracittà e strapaese col primo dizionario Aereo, al grido di stracielo!

Gloria agli uomini che vestiti di amianto, seduti nell'inferno di un motore, la cui potenza è simile alla divinità, si lanciano a seicento chilometri all' ora, seminando come stracci dietro di loro i pezzi del suono sconfitto!

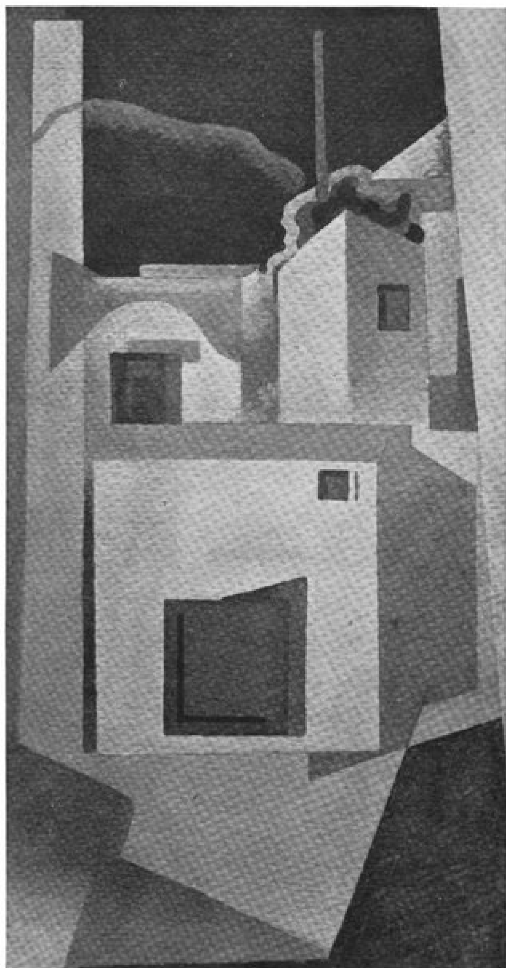
Gloria agli uomini che, col loro giro della Terra in tredici giorni, l'hanno rimpicciolita come una fresca arancia rugosa da spremere e mangiare deliziosamente. Sono questi i nostri inspiratori nelle città soffocanti giustamente ridotte a l'umile funzione di aeroporti rifornitori per la vita aerea.

In Italia soltanto noi Futuristi guardiamo in alto. I novecentisti sono tuttora curvi sul passato in un prato seminato di ruderi e chiuso da filari di critici e cipressi.

Sono dei Futuristi di destra o meglio dei Futuristi d'acqua dolce, che temono l'oceano salato e turbolento dell'invenzione, e s'illudono di modernizzarsi mediante arcaismi futuristeggianti irrigidimenti plastici e volute ingenuità formali. Nuotano in una tiepida acqua opportunista che lascia intravedere nel fondo vecchie tombe. Sono la consolazione dei collezionisti che temono anch'essi egualmente l'accusa di futurista e l'accusa di passatista. Sironi è un buon pittore soltanto nei suoi disegni futuristi per la "Rivista illustrata del Popolo d'Italia" e nei suoi paesaggi urbani.



Prampolini: *Mussolini (Architettura spaziale)*



Prampolini:
Paesaggio di Capri.

(Architettura spaziale).

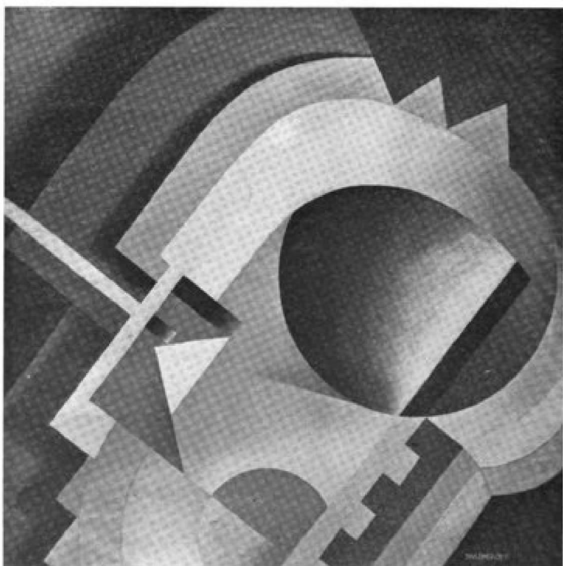
Gli ex futuristi Carrà e Soffici che furono inspirati nel loro periodo creativo sono ora imbottigliati in un odio polemico contro i loro compagni di ieri rimasti in prima linea o fuori trincea. Esaltano l'italianità e rifanno a Pisa o a Poggio Caiano i paesaggi di Cezanne Gauguin e Renoir. Esaltano il cattolicismo e, come dice Fillia, fanno della pittura protestante, grigia, avara, austera, casta, priva di vita.

Ma constatiamo con gioia che Margherita Sarfatti, teorico del novecentismo, si esprime nelle sue dotte conferenze coi principî stessi del Futurismo: originalità, rinnovarsi, finiamola con la tradizione.

Principî magnifici questi, che attraverso infinite beffe e aspre critiche viaggiano colla formidabile dinamica delle idee, anche senza il nostro aiuto bellicoso. Cosicchè il Futurismo vince e stravince nei suoi nemici accaniti e nei suoi amici tiepidi, dovunque, in tutti i modi.

Per esempio il premio della futura Biennale Veneziana, da destinarsi ad un'opera di soggetto fascista,

Diulgheroff: *Marinetti (Architettura astratta)*



risponde al nostro concetto di modernolatria che dichiara indispensabile un soggetto vivo nuovo e palpitante.

Il fascismo infatti è il soggetto più moderno e più vivo che si possa offrire a un pittore italiano.

Oltre ai Futuristi e ai novecentisti esiste una terza categoria di tradizionali pittori che vegetano intorno ai musei, felici di copiare meticolosamente le cosidette realtà. Questi difendono il loro sistema fotografico urlando contro ogni originalità, come impotenti che al buco della serratura criticano i gagliardi fecondatori. Il loro bisogno di corteggiare, con affannoso ritardo, un regime politico di cui odiavano, per temperamento, lo slancio aggressivo e il vigore antitradizionale, li spinge a confondere, più o meno sinceramente, in un unico disprezzo, la santa libertà dell'Arte colla balorda libertà socialdemocratica comunista della politica.

Questa minacciava di disgregare all'interno e avvilire all'esterno il popolo italiano. Abbiamo infatti condannata questa bestiale libertà nel 1911 quando lanciammo i giovani intellettuali alla conquista di Tripoli, gridando contro gli anarchici che "la parola Italia è più grande della parola libertà".

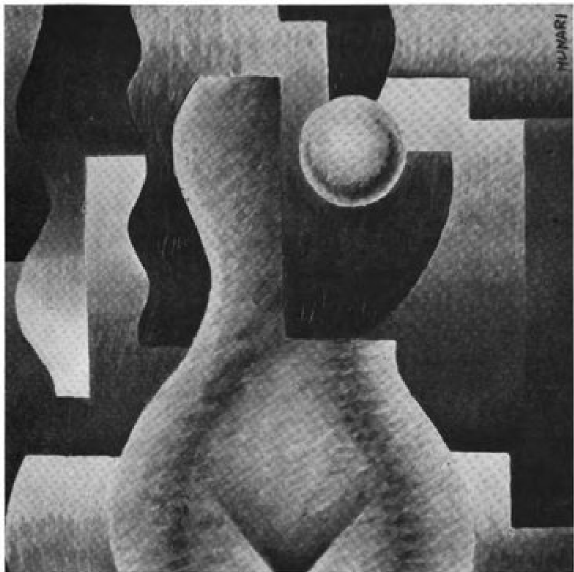
Come dice Luigi Russolo, l'unica tradizione dell'Italia è quella di non averne. L'Italia d'oggi è la risultante di una serie di rivoluzioni politiche e di una serie di rivoluzioni dell'Arte e del pensiero giunti insieme attraverso una grande guerra vittoriosa, ad un regime di forza creativa ed orgoglio nazionale.

I pittori Futuristi d'oggi si sentono in buona compagnia con Boccioni, Sant' Elia, Giotto, Leonardo, Michelangelo.

L'esposizione Futurista che la Galleria Pesaro ha presentato al pubblico



Antonio Marasco: *Le Pale di San Martino nelle Dolomiti.*



Munari: *Architettura femminile*

A Napoli lotta vittoriosamente il Gruppo dei Futuristi Circumvisionisti, che dai crateri del Vesuvio e dalle scogliere strapiombanti di Capri sanno estrarre un futurismo ardente ricco di colore napoletano.

Con tenacia Piemontese il gruppo Torinese moltiplica i suoi sforzi riusciti verso una sempre maggiore intensità plastica volumetrica.

Il Gruppo dei pittori, Futuristi Milanesi guidato dal giovanissimo e genialissimo Bruno Munari si presenta in piena efficenza.

Sorprendente varietà di temperamenti artistici, diversi e opposti, solidarizzati soltanto dalla religione dell'originalità potente di una Italia divina.

F. T. MARINETTI

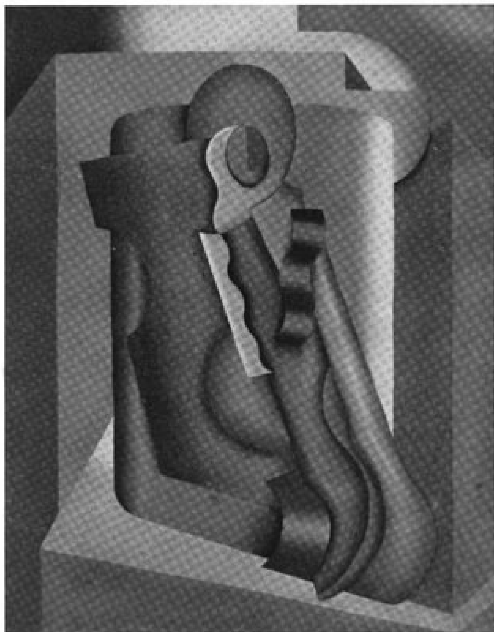
Milanese offre la trasfigurazione plastica della realtà d'oggi e del domani. Stati d'animo e forze misteriose espresse plasticamente. Prospettive aeree, architetture degli spessori d'atmosfera. Simultaneità e compenetrazione di tempo e spazio, lontanovicino ricordatosognato esternointerno.

Il grande dinamismo plastico insomma realizzato da Boccioni, Balla, Russolo, Prampolini, Depero, Dottori, Benedetto, Fillia, Marasco, Tato, ecc. Una pittura virile ottimista, coloratissima e movimentata che risponde alla fantasia e ai muscoli dei volontarî del Carso, degli squadristi e balilla.

Con questa pittura esaltante e ossigenante Depero riscalda ora di equatoriale sangue italiano i grattacieli di New York.

Con questo liquido fuoco veloce Prampolini ha decorato la nuova sede del Fascio di Parigi.

Con questo senso aviatorio del colore Dottori ha ornato l'aereoporto di Ostia.



Fillia:
Nudo meccanico

LE COLONNE E LA BASILICA DI SAN LORENZO IN MILANO

Dire che Milano è quasi priva d'antichi monumenti può essere una verità; ma una verità ingrata agli orecchi dei milanesi, amantissimi della loro città e caldi assertori di un primato che, in questo campo, non è certo possibile dimostrare.

In verità la metropoli lombarda, nella sua rapidissima espansione monocentrica seguita con ritmo celerissimo specie nei primi tempi subito dopo la liberazione dal dominio austriaco, ha demolito tutto quanto inciampava il suo cammino con tal furia e con tale mancanza di riguardi che non hanno riscontro forse in nessun'altra città. Tali distruzioni, per altro, convien subito dirlo, riguardano piuttosto monumenti o avanzi dell'età di mezzo e, più specialmente, d'epoca posteriore, non monumenti dell'età romana, in quanto ben poco di tale epoca si potè trovare, specialmente prima dell'inizio del secolo scorso.

Le tardive recriminazioni seguite alle accennate distruzioni, recriminazioni non ancora cessate ai nostri giorni, non potevano naturalmente servire a ridare quanto era ormai irrimediabilmente distrutto; servirono invece a ridestare in molti un vigile sentimento di difesa per tutto il pochissimo che ancora si poteva salvare, e specialmente per la basilica e le famose colonne di San Lorenzo.

La preferenza per San Lorenzo è dovuta a due ragioni facilmente comprensibili: prima al fatto che è questo il solo monumento romano di grande importanza che trovasi in Milano; ingombrante d'altra parte, con lo storico colonnato, la viabilità di un'angusta arteria, è sovente preso di mira dalle furie iconoclaste; poi perchè intorno ad esso è imperniata una secolare questione storico-archeologica che attende tuttora d'essere risolta; risoluzione che potrebbe finalmente dare il colpo di grazia a una affermazione del Verri che diede origine a un pregiudizio largamente diffuso.

Negava il Verri — deducendo la sua affermazione dalla mancanza di avanzi nel sottosuolo — che Milano avesse mai avuto, prima dell'impero, monumenti e costruzioni romane di qualche importanza, e quindi che non avesse mai avuto prima d'allora importanza e lustro di città come solitamente asserivasi. Questa ipotesi — alquanto arbitraria — fu avversata dalla quasi totalità degli studiosi e degli storici del suo tempo e di quelli che vennero poi: prima perchè non è possibile immaginare che Milano da umile villaggio — come opina il Verri — fosse miracolosamente assurta in brevissimo volger di tempo all'importanza di fastosa capitale, qual'era senza dubbio ai tempi dell'impero, in epoca in cui l'evoluzione e lo sviluppo dei centri abitati avveniva assai più lentamente di quanto non avvenga oggidì; poi perchè la concorde affermazione di cronisti e scrittori autorevolissimi, contemporanei o quasi, toglieva ogni dubbio in proposito, e finalmente perchè la mancanza lamentata dal Verri poteva benissimo attribuirsi alle tre devastazioni subite dalla città, seguite da immediate riedificazioni invece che da alluvioni, insabbiamenti o interramenti, che avrebbero servito alla conservazione dei resti archeologici.

L'affermazione del Verri — storico cesareo — e come tale preoccupato forse di non far cosa sgradita all'imperatore esaltando il passato romano di un popolo soggetto, fu in parte distrutta dagli scavi e dai ritrovamenti occasionali avvenuti nella prima metà del secolo scorso; ma il pregiudizio da lui seminato andò ugualmente radicandosi nei meno colti. D'altra parte gli scavi archeologici praticati in varie epoche, non furono mai portati avanti con mezzi adeguati, anzi rimasero quasi sempre a metà, sicchè la questione cui abbiamo accennato non fu mai risolta.

Scavi operati nel 1912 nella zona archeologica (che è appunto intorno a San Lorenzo dove storici e tradizione sono concordi nell'affermare esistesse la città monumentale dell'epoca romana) portarono a scoperte rilevanti e a conclusioni della commissione archeologica, allora nominata dal Municipio, che parvero assai prossime alla meta. Poi tutto fu nuovamente sospeso e il sopraggiungere della guerra e di necessità ben più urgenti, fecero piantare in asso ogni cosa fino ai nostri giorni.

Quanto siamo andati esponendo ha lo scopo di far meglio intendere la portata di un recente provvedimento che, per le accennate ragioni, avrà indubbiamente una larga ripercussione nella cittadinanza milanese: vogliamo dire della nomina, avvenuta recentemente, di una commissione municipale la quale dovrà riprendere e portare finalmente a termine i lavori rimasti interrotti diciassette anni or sono.

Dovrà, questa commissione, esplorare inoltre le sottostrutture del tempio e delle famose colonne per giungere, se possibile, alla soluzione del controverso, secolare problema della vera natura dell'edificio cui le famose colonne appartennero e concludere con un piano che segnerà i capisaldi per il tracciamento del futuro piano regolatore della zona.



Particolare della facciata della chiesa di San Lorenzo vista dall'atrio prospiciente il Corso Ticinese.

Qui si rende necessario uno sguardo retrospettivo per considerare le vicende dello storico monumento, e le ipotesi sinora affacciate dagli studiosi circa la sua primitiva natura. Il primo documento storico che accenni con esattezza alla basilica di S. Lorenzo è un atto che parla del seppellimento ivi avvenuto del vescovo Eusebio nel 465. Nel sec. VIII, si accenna alla basilica come eminente e preziosa per le opere d'arte che vi si trovano. Il Muratori parla poi di un disastroso incendio, divampato il primo sabato di quaresima del 1071, in seguito al quale si ridusse in cenere ogni cosa. Dopo non molto tempo le condizioni dell'edificio, ricostruito, dovevano essere molto precarie a giudicare da una lettera che il vescovo Benso di Alba dirigeva a Enrico IV pregandolo di provvedere alla salvezza della chiesa " che non solo merita di essere ritenuta come la più magnifica costruzione del mondo, ma è anche una fondazione di Galla Placidia ". (Il riferimento a Galla Placidia riguarda una cappella che si trova nella chiesa).

L'allarme del vescovo d'Alba parrebbe fondato, perchè il Muratori desunse dal calendario Sitoniano la notizia che nel 1103 l'edificio crollò; mentre, secondo Arnolfo, sarebbe stato distrutto da un altro incendio nel 1109. In ogni modo durante i secoli bassi regna intorno alla basilica il più assoluto silenzio, spiegabile col fatto che la nuova costruzione era certo ben lontana dal primitivo splendore. Poi sopravvenne una terza rovina; e ciò accadde per decrepitezza, secondo il Muratori, il 10 giugno 1573; il 5 alla ventesima ora, secondo l'ambasciatore del marchese di Ferrara, Tomaso Zerbinati, il quale ne dà notizia al suo signore con laconiche parole. L'anno seguente, per ordine dell'arcivescovo Carlo Borromeo, si intraprese per la terza ed ultima volta la ricostruzione della basilica sotto la direzione del Pellegrini il quale ne fece un'opera egregia; ma prima di giungere alla cupola, nacquero gravi dispareri intorno all'opera dell'illustre architetto.

La direzione dei lavori fu allora assunta da Martino Bassi, capo, per così dire, degli oppositori, mentre il Pellegrini abbandonava l'Italia e si recava a Madrid per la costruzione dell' Escuriale.

Il Bassi, però, pur conducendo quasi a termine la bellissima costruzione cui dedicò tutto il suo forte ingegno, cadde negli stessi errori da lui rimproverati al predecessore e fu per questo amareggiato da lotte e ostilità che finirono per troncargli la vita in età giovanissima. Pomo della discordia era la grandissima cupola che il Bassi voleva illuminare con un solo lucernario posto alla sommità, mentre i suoi oppositori pretendevano ch'egli aprisse alcune finestre anche nel tamburo. Seguirono aspre polemiche, dispute e trattative per parecchi anni, durante i quali i lavori furono dall'arcivescovo sospesi, finchè il Bassi dovette arrendersi e concedere l'apertura di otto finestre. I lavori procedettero a rilento anche dopo la morte del Bassi, finchè nel 1626 la chiesa venne consacrata dal cardinal Federico Borromeo, restando però incompiuta la facciata, la quale venne ultimata soltanto nel 1894 dall'architetto Nava.

Ne venne la basilica dall'aspetto imponente che ammiriamo ancora ai nostri giorni. La forma prescelta fu quella ottagonale con due ordini di portici disposti l'uno superiormente all'altro. L'ottagono, costituito da quattro grandi archi intercalati da quattro archi minori poggianti su quattro pillastri, serve d'appoggio alla gran cupola. " E' una delle chiese più perfette del tipo bizantino — scrive il Melani — con una pianta a sviluppo poligonale composta di un sistema di nicchie di un ritmo e di un'andatura splendide, con una doppia fila di gallerie e la cupola nel mezzo: una bellezza ". E il famoso Burkhardt: " Pochi edifici possono paragonarsi a questo in splendida ricchezza prospettiva e potrebbe essere uno dei più ricchi interni del mondo ".

Esaurita in modo schematico quella che sarebbe la parte storica, passiamo ad alcune considerazioni di ordine accessorio.

Pensando che le diverse ricostruzioni della basilica dovettero certamente ispirarsi alla forma primitiva, che era appunto quella basilicale a pianta ottagonale, o rotonda secondo Ausonio, la chiesa primitiva appare evidentemente costruita sotto l'influsso della fastosa arte bizantina. Sarebbe quindi assai attendibile l'ipotesi del Novati che ne stabilisce la data di fondazione verso il 552, al tempo cioè di Narsete, magnifico restauratore di chiese in Milano, restando poi " per tutta l'età di mezzo mirabile esempio di romana grandezza e magnificenza per le purissime linee architettoniche, l'arditezza della cupola, i marmi, l'oro e i mosaici che vi erano profusi ".

Quindici anni prima era avvenuta la costruzione della chiesa di Santa Sofia che, per essere la sede del patriarca di Costantinopoli, aveva raggiunto una fama mondiale; è assai probabile quindi che Milano, sede della chiesa ambrosiana, che si trovò talvolta a rivaleggiare con quella romana, agognasse di avere una nuova, grandiosa, basilica da contrapporre a quella, appena costruita, del patriarcato romano.

Ma il punto controverso non è questo: quale uso aveva l'edificio, in tutto o in parte costruito, prima di essere adibito al culto cristiano? Ammesso quasi generalmente ch'esso sia stato trasformato in basilica cristiana da Sant' Agostino, cos'era prima di allora? Le sedici colonne antistante facevano parte dello stesso edificio sul quale sorse la basilica, oppure furono portate sul posto da altro luogo come opinarono certuni?

Per la seconda parte sembra decisivo il responso della commissione del 1912 la quale, dopo gli scavi eseguiti, concluse con l'affer-



L'arcone e le colonne di San Lorenzo viste dagli archi di Porta Ticinese.



Il maestoso pronao della chiesa di San Lorenzo. Fot. Marese

mare che le colonne appartengono al terzo secolo e furono costruite sul luogo dove attualmente si trovano. Per l'edificio la cosa è assai più complicata perchè l'edificio primitivo, attraverso le ricostruzioni successive, andò quasi totalmente distrutto.

Su questo punto avvenne la ridda delle ipotesi, talvolta contraddicentesi, tal'altra arbitrarie, spesso addirittura puerili. Per meglio intenderci è opportuno sbarazzare il terreno da tutto il bagaglio puramente congetturale, trascurare in altre parole tutto quanto è ormai superato o concordamente negato dalle opinioni più recenti, per soffermarci sopra due ipotesi intorno alle quali se ne possono raggruppare molte altre, apparse con qualche variante di secondaria importanza.

Una prima ipotesi è quella che accetta sostanzialmente la versione del Fiamma e dell'Alciati secondo i quali si tratterebbe di un antico tempio dedicato ad Ercole. Questo tempio aveva nel mezzo una gran statua del nume seduto su un trono d'avorio e circondato da statue d'oro ergentesi sopra alte colonne. Le sedici colonne rimaste sarebbero appunto avanzi di quelle adibite a tale ufficio. L'incendio del 1071 che distrusse le altre, avrebbe annerite e scortecciate codeste. La costruzione risalirebbe al terzo secolo, cioè al tempo dell'impero (l'età riconosciuta dalla commissione del 1912) e sarebbe da attribuirsi all'imperatore Massimiliano.

La seconda ipotesi attribuisce colonne e primitiva costruzione a un edificio termale. Il primo ad affacciare tale ipotesi fu il conte Ercole Silva nel 1811. Il Silva avanzò l'ipotesi di un *Forum*, ossia di un com-



Le storiche colonne di San Lorenzo sul Corso Ticinese.

plesso di edifici monumentali, centro di vita mondana in cui, secondo l'uso del tempo, non potevano mancare le terme. Senonchè il Silva in base a un frammento di lapide allora rinvenuto, fu erroneamente indotto ad attribuirle ad epoca precedente il terzo secolo.

Questa ipotesi, che raccoglie i maggiori consensi, sarebbe inoltre avvalorata dal concordare l'epoca di costruzione di queste terme con quella di un grandioso movimento edilizio determinatosi a Milano durante l'impero; di più: con l'uso degli imperatori romani di immortalarsi legando il loro nome a quello di un edificio termale; senza contare che l'avvenimento potrebbe essere giustificato dal geloso desiderio di Massimiliano Erculio di contrapporre le Terme Erculie a quelle Diocleziane dell'imperatore collega. Certo delle Terme Erculie non restano vestigia, se non quelle apparse durante certi scavi praticati in chiesa nel 1713. Si trovò allora dell'acqua sorgiva e, in giro, un lastricato di marmo bianco con sedili pure di marmo. Troppo poco per poterci indurre a recise affermazioni.

Terme, dunque, o monumento pagano? E' quello che dovrà dire la Commissione che già si è posta allo studio e che — secondo lo stile fascista — dovrà prestamente dare il suo conclusivo responso. Comunque tempio o terme, quanto ora importa è che vengano sollecitamente fissati i capisaldi che dovranno consentire, con ogni rispetto per il vetusto monumento, un maggior sfogo alla viabilità della zona. Così la rinnovata Italia, conduce di pari passo il ripristino dei monumenti che ricordano il suo glorioso passato e getta le basi di quelli che ricorderanno la sua grandezza ai futuri.

GINO GIULINI

Fotografie del Sig. Arturo Marese di Milano.

WILLY FERRERO

Il rivedercelo innanzi, direttore di orchestra per grandi concerti, nei quali ogni forma dell'arte musicale deve essere affrontata e il sentirlo trionfare del pubblico con nobiltà di interpretazione e genialità di intuizione estetica, ci ha fatto pensare un'altra volta che alla gioventù bisogna credere.

Troppo si nega di solito, invece, il cosidetto *enfant prodige*. Sopratutto nel campo della musica. Avete mai ascoltato il mormorio maldicente, quando trionfano i giovani? Romain Rolland ha definito ciò nelle prime pagine — le migliori — di quella sua vita di un artista, in cui tante dopo sono le melanconie inutili di una psicologia che diventa sottile sino ad essere noiosa: Jean Christophe. Ma nelle prime pagine l'indagine è preziosa. Passano le vigilie quasi infantili del mortale condannato alla pericolosa ebbrezza di inseguire in nuvole rosee di suoni il magico mistero della vita. Si addensano a poco a poco intorno alla sua adolescenza le perfide curiosità dei volgari, le cupidigie dei profittatori domestici, le negazioni degli invidi...

E non fu per tutta la sua esistenza Luigi Beethoven una vittima dell'equivoco delle date per la sua nascita, perchè quel torbido ubbriacone di suo padre — il tenore sacro all'alcoolismo — lo volle fare più fanciullo ancora di quello che non fosse ai suoi primi concerti, per qualche utile parallelo con l'adolescenza e con la fanciullezza di Volfango Mozart? E anche i buoni tra la folla, allorchè vedono un concertista di sette od otto anni, che balza, ricciuto e roseo o pallido e ansioso sulla pedana, non provano un brivido quasi di rivolta? E per Willy Ferrero, allorchè era una rivelazione: il direttore d'orchestra decenne, i negatori non affermavano che egli dirigesse da automa, senza sicuro senso della musica altro che per il ritmo? Ecco che abbiamo avuto torto, signori. Bisogna credere ai giovani!

Willy Ferrero, nato negli Stati Uniti di America nel 1906, è ancora del resto un caso di fortunata giovinezza, non nel senso che a ventitrè anni non si possa tenere in pugno una bacchetta e cimentarsi con Beethoven, ma perchè da troppi anni il suo problema d'anima e d'arte si era imposto alla curiosità delle platee. Non doveva egli, dunque, diventare un astro già spento, un giocattolo spezzato, una gioia della folla già superata e da dimenticare?

E invece no! Questo figlio di italiani, nato nell'al di là dell'Oceano (Portland), diplomato compositore già da un quinquennio a Vienna, ha ritrovato i pubblici d'Italia, con una gentile disposizione di spirito. Un po' di involontaria diffidenza da principio, ma poi, subito dopo, il buon piacere umano di dirgli di sì, di battergli le mani. Non è più il bel ragazzo che balzava al podio come per una festa della sua adolescenza precoce. Ma l'uomo non è un pallido rottame. Niente nevrastenia. Una gioia sana di accostarsi e di accostarci alle fonti inesauribili delle bellezze.

Scaturiscono allora dall'anima di chi ascolta gli antichi quesiti: è un dono o una terribile insidia la precocità nell'arte? Ma si risponde, questa volta, che è un dono, se l'aurora non ha mentito. Sì, talora la collettività dei vecchi (e si è sempre un po' vecchi, quando si è anonimi e si entra a pagamento, dove la gioventù vittoriosa è già tutta in luce e riesce a farsi pagare) fa in modo che il giovine troppo applaudito diventi poi una specie di debitore doloroso di quei primi applausi. Persino al divino Mozart qualche amarezza nella seconda parte della sua breve esistenza derivò dal fatto che il cammino gli era stato troppo facile in principio. Per quel mattino della vita, in cui le principesse imperiali gli avevano sorriso, doveva esserci da ultimo anche un vescovo della orgogliosa signoria che lo teneva a mensa fra i cuochi e i servi e un pubblico delle prime rappresentazioni che non capì subito il "Don Giovanni". E Pietro Mascagni sconta dal 1889 il trionfo inaspettato di "Cavalleria Rusticana".

Ma come è, invece, cortese e buona la folla che rimane fedele! Scompaiono i riccioli, i colletti di pizzo, i calzoncini di velluto corti. Il direttore d'orchestra non è più il Bebè che giuoca al miracolo? Ma che perciò? Egli è ancora un artista: e intorno la suggestione rinasce, se pur con altra intonazione.

Questo il primo quesito che può suscitare Willy Ferrero, seconda edizione, nel dirigere l'orchestra.

Ma c'è poi l'altro, di cui riparleremo un giorno, se egli sarà un trionfatore definitivo. Che cosa c'è di nostro in questo artista, che è nato in America, e che si è fatto diplomare a Vienna?

Spesso nella lotta dei nazionalismi, anche il nostro nazionalismo, che non ha vergogna di mostrarsi, confessa i suoi sacri egoismi. Ed è un egoismo sacro desiderare che i figli degli italiani rimangano ilaliani. Ora sopratutto che l'emigrazione extraoceanica è quasi sospesa e quindi sono in pericolo supremo di snazionalizzazione o legale o sentimentale i figli dei parecchi milioni di italiani che vivono in quelle terre lontane. Noi sappiamo che quando nuove generazioni con nuove ondate non soccorrono al di là dei mari la italianità dei vecchi, si mutano in *figli del paese* straniero coloro che nacquero dalla nostra stirpe. Persino il sangue, che è tutto nostro scorre invano nelle loro vene.

Per Willy Ferrero, inoltre, il processo di snazionalizzazione potrebbe essere favorito e dagli studî in Vienna e dalle simpatie per la musica sinfonistica, in cui il primato italiano è ancora di là da venire.

Ma chi ha potuto seguire il segno direttoriale del giovine Maestro ed è penetrato un poco nel suo modo di comprendere l'arte dei grandi classici e dei romantici nostri e stranieri, ha, come italiano, gustato in lui il piacere di un ardore malgrado tutto latino. Ed è per questa latinità fatta d'ardore, che si sente in Willy Ferrero qualche cosa di nostro e gli si vuole italianamente bene rimanendo in attesa delle risposte del domani. Possa egli sempre voler essere e diventare davvero una gloria d'Italia.

INNOCENZO CAPPA



Willy Ferrero.





Una scena di "O di uno o di nessuno" di Luigi Pirandello, rappresentata al Teatro di Torino.

NEI TEATRI DI PROSA

Luigi Pirandello ha avuto ancora una volta il potere d'interessare il pubblico con un'opera di indagine implacabile e di sorprendente arditezza di situazioni, ed ha con la rappresentazione di *O di uno o di nessuno* colto un grande successo al Teatro di Torino.

La nuova commedia inscena un problema lineare e giunge ad una conclusione logica e umana dopo un fuoco di argomentazioni nelle quali il pensiero s'incendia a furia di tormentarsi. Nel fondo, è lo sgomento disperato dell'uomo piccolo, inesistente dinanzi alla natura onnipotente.

Una scena del I atto di "K 41" di Luigi Chiarelli, rappresentato dalla Compagnia Za Bum a Milano.

A Milano, rappresentato dalla Compagnia Za Bum, ha avuto un vivo successo — di tutt'altra natura — *K 41* di Luigi Chiarelli. L'autore ha definito il suo lavoro "spettacolo", e infatti il massimo effetto vi è raggiunto in un atto — il secondo — nel quale è riprodotto con terrificante evidenza l'agonia di un sommergibile speronato. Qui l'abilità del commediografo e dei suoi collaboratori è stata così grande, che alla consueta simulazione scenografica è stata quasi sostituita la realtà.



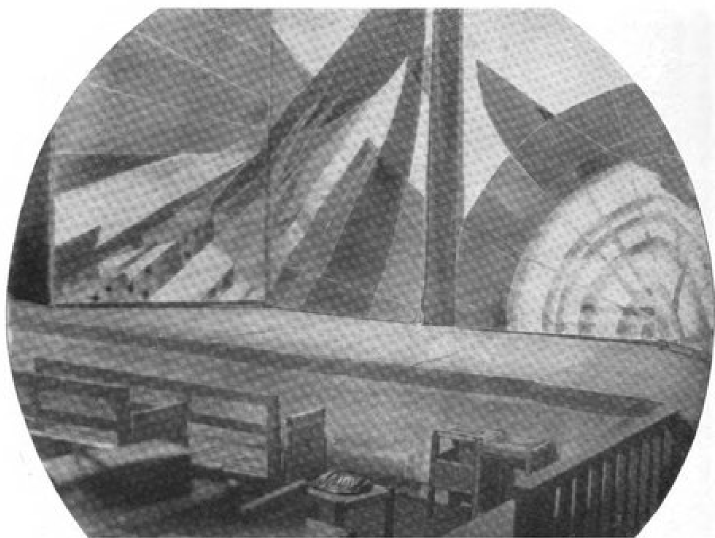
La fine del II atto di "K 41" coll'interno del sommergibile.



A Napoli: La fontana di Piazza della Borsa illuminata la sera del 27 ottobre. Fot. G. Parisio



La fantastica illuminazione del Castello Angioino a cura dell'Ente Volturno. Fot. G. Parisio.



Una scena di " Le partage de midi " di Paul Claudel.

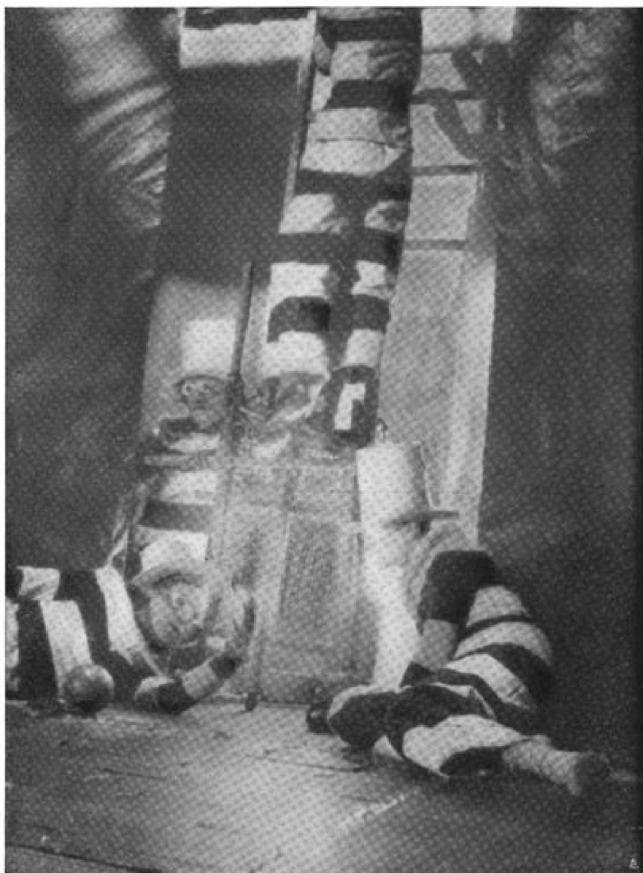
LO "STUDIO ART ET ACTION"

Avendo io domandato al Teatro Art et Action i ritagli dei giornali parigini riguardanti i suoi spettacoli ultimi, la direzione del teatro — Autant Lara — mi ha risposto un pezzo polemico. "Circa la critica siamo imbarazzati a rispondervi, perchè noi non la invitiamo affatto alle nostre rappresentazioni, non perchè disdegnamo il suo parere, ma perchè lo giudichiamo di scarso pregio per l'arte moderna. C'è pure di mezzo, in questo, il problema del danaro che, sotto tante forme, contribuisce troppo sovente alla confusione degli interessi. E voi, nel vostro paese, come ve la passate? forse avete da lottare di meno contro questi elementi?"

Ah, no, non di meno, certo. Art et Action non sa le mie tragicomiche avventure con la critica! Tutto il mondo è paese, tutti i ricercatori di nuovo lottano contro la malcomprensione che è la stessa dovunque. La critica scrive spesso tante assennatissime cose: ha ragione assai spesso, ma, pur quando ha ragione da quei giustissimi punti di vista, può aver torto. Anche allora: proprio allora, le nostre ragioni ideali, sorpassando quelle pratiche, tradizionali, scolastiche e comunque di senso comune. Ecco com'è italiano e francese, tedesco e americano, d'ogni paese il contrasto che fa, di tutti i modernisti, ancora i primi cristiani perseguitati e cacciati. Come questo "Lavoratoire de Théâtre pour l'Affirmation et la Défense d'Oeuvres Modernes" nessun teatro di ricerca spera più ormai che una luce rischiari finalmente le ombre della diffidenza fra riformatori e conservatori. Giova a noi, comunque, raccogliere qualsiasi spunto per ricordare il contrasto che oggi forma il fallimento mondano delle nostre imprese. Essa rappresenta, per noi, la sicura garanzia della ideale vittoria finale, che ci estinguerà, sia pure tardi, le care amarezze, uniche amanti fedeli della nostra vita di contradizione.

Se Monsieur Autant e madame Lara avessero fatto a Roma, invece che a Parigi, il loro teatrino "Art et Action", nelle condizioni in cui esso agisce, un coro si sarebbe levato a dire: "Ma se il teatro non è teatro e le scene sono approssimative perchè lo spazio e i mezzi risultano scarsi; se gli attori non lo sono, perchè sostituiti per la maggior parte da amici inesperti, perchè ci si ostinano? Cosa è quello? un teatro? Ma no! Non vogliono che il pubblico paghi i biglietti... Ma glielo facciano pagare invece, e diano spettacoli come è dovuto. Cosa sono codeste stranezze?!" Infatti, madame Lara e M. Autant non permettono che gli intervenuti paghino la sedia che occupano. Il loro teatrino o Studio, ricavato in una soffitta, contiene cinquanta posti a sedere ed altri in piedi. Un palcoscenico di due metri per tre costituisce tutta la scena. Alcune stoffette e delle carte semplicemente distese con criterio architettonico formano il "décor". Un impianto elettrico colorato, facilmente attuabile in uno spazio così esiguo, può dare un'atmosfera intesa con certa modernità, alla microscopica scena. Questo teatro, che un tempo si chiamava Liberté et Action, è costituito da un'associazione di giovani, della quale fa parte anche Fernand Divoire, redattore capo dell' *Intransigeant* e del nuovo settimanale artistico *Le Journal Littéraire*, poeta, come si dice, ben quotato.

Gli spettacoli, curati da M. Edmond Autant e da madame Lara, vengono considerati seriamente. La serie delle rappresentazioni è stata iniziata da oltre dieci anni. Da prima, non avendo una sede propria, questi amatori sono andati randagi per Parigi, portando i loro spettacoli dalla sala della Duncan a quella della ballerina Ronsay, dall'Odeon alla Comédie des Champs Elisées, dal Vieux Colombier alla Renaissance, ottenuti più o meno graziosamente.



Una scena di "Une saison en enfer" di Arthur Rimbaud.

Oggi lo "Studio Art et Action, association pour l'affirmation et la défense d'œuvres modernes", ha una biblioteca al primo piano, un ufficio al secondo e il teatrino al terzo di una casetta a Montmartre; il tutto adattato con molta proprietà e gusto moderno. Questo, naturalmente, esiste. Larghi o limitati che siano, gli iniziatori posseggono i mezzi per sostenere questa iniziativa su una linea polemica di disinteresse, che giunge persino — e questo è il punto cardinale — a non far pagare il biglietto d'entrata, il quale potrebbe onestamente essere preteso, solo che si offrisse in cambio un proporzionato corrispondente.

M. Edmond Autant mi riceve vestito da macchinista, cioè pittorescamente sbrandellato nel suo costume ch'era una volta da aviatore. Salite le scale che vi conducono a questo paradiso di modernità, per mezzo d'una passerella cavalcante una stradetta e un piccolo cortile, all'altezza dei tetti, voi dal teatrino passerete al laboratorio. Questa temibile passerella ha del marinaresco, non soltanto per essere isolata in mezzo all'aria con tanta trasparente leggerezza, ma perchè è costituita da assicelle disgiunte e non da tavole. Così che, a traverso l'impiantito, voi potreste ammirare a piombo la gloriosa calvizie del poeta Marinetti che, passando in basso per il cortiluccio o la stradetta, si recasse come voi nell'aereo teatrino simboliprefuturista del vecchio Montmartre.

M. Autant, invitato perentoriamente a farmi delle dichiarazioni, ha parlato con molta vivacità. M. Autant è tanto simpatico e bonariamente, direi dolcemente polemico, quanto madame Lara è pensosa e spirituale.

"Le direttive di Art et Action, fin dalla sua fondazione, che rimonta a una diecina d'anni addietro, sono fondate su una base d'ordine puramente filosofico, e i suoi lavori ne sono la deduzione e l'attiva costruzione.

"Noi crediamo, dal punto di vista critico, che l'umanità si diriga attualmente secondo le differenti associazioni, che portano alla loro base un microbo allo stesso tempo corruttore e distruttore".

Ma, penso io, quell'*attualmente* è di troppo, perchè è stato sempre così, dato che il microbo è il danaro...

"E' partendo da tale principio essenziale che noi, uniti da codesto ideale, abbiamo rigorosamente escluso il danaro da ogni nostra manifestazione. Di conseguenza ogni sorta di réclame: annunzi, pubblicità, critiche e resoconti compresi, ci sono proibite. Noi non comunichiamo che coi nostri amici, gli interessati che ce ne facciano domanda. Le nostre riunioni hanno per oggetto, vuoi la esposizione delle nostre idee, vuoi gli spettacoli".

La salutare abolizione della critica porta tranquillità e riposo negli animi di questi credenti: sì che essi vivono della loro pura fede, nella catacomba del quinto piano: eroi della soffitta non già languidi e liquefatti come al tempo romantico, ma pieni di salute, di energia e di ottimismo... Infatti M. Autant portava un martello in mano. Io sospetto che, quando egli riceve gli ospiti, prenda sempre quel martello... E' un simbolo. Senza la falce, non è bolscevico.

"Di conseguenza, noi viviamo in margine alla società attuale: viviamo costruendo un mondo essenziale, capace di un'arte che fiorisce in un'atmosfera di assoluta purezza.

"Avendo soppresso ogni sorta di operai e di domestici, e conoscendo l'opera ideale di tutte le fasi di lavoro realizzante il pensiero, noi eseguiamo interamente le nostre realizzazioni: dalla riduzione delle pièces ai lavori di carpentiere e di meccanico, dalle traduzioni alla cucitura dei costumi ed alla incisione e stampa dei manifesti e dei biglietti d'invito".

Infatti una eccezione alla regola dell'abolizione di ogni sorta di avvisi viene pur fatta. Almeno per comunicare il programma della recita. Infatti, sarebbe un pochino esagerato portare lo spettacolo ad una purezza d'ideale così astratta, da darlo avanti a una sala completamente deserta. In ogni modo, è, questa, un'idea, e M. Autant saprà apprezzarla in tutto il suo ascetico sublime. — Non glie l'ho detto lì per lì, perchè, se l'avessi interrotto con uno scherzo del genere, avrei corso il rischio di non farlo più parlare di ciò che mi interessava. Comunque, non voglio privare M. Autant del contributo modesto ma eroicamente idealistico, portato dalla mia proposta di spettacoli ultra aristocratici, fatti per Nessuno.

Il signor Nessuno è lo spettatore in cui sono riassunte le espressioni massime di ogni perfezione spirituale e intellettuale. Il teatro fatto per un pubblico d'eccezione porta, per via di serrate e squisitamente logiche evoluzioni filosofiche, alla abolizione dello spettatore. Nessuno più di Nessuno sarà mai più capace di entrare nello spirito della vostra realizzazione scenica e delle relative sue direttive ideologiche.

Ora andiamo avanti nel rapporto al benevole lettore. Per quanto riguarda l'arte drammatica M. Autant espone delle idee che, nella teoria almeno, sono sanamente teatrali. Vedendo nei suoi repertori, roba di poeti costituzionalmente antiteatrali, si sospetta che quegli spettacoli dovessero essere stati dei salassi di speranza allo spettatore incappatovi. Ma poichè non si può giudicare una rappresentazione senza averla veduta, come non si può parlare d'una cosa senza conoscerla, dato che la lettura d'un lavoro di letteratura drammatica non conta un bel fico, io non so giudicare se l'inscenatore non abbia apportato, di propria invenzione e sempre con relativa corrispondenza al "pathos" del lavoro, tutte quelle parti di azione e di visivo che, aggiunte alla poesia, costituiscono il teatro.

Comunque, io ho assistito a una mortale trasposizione scenica d'un poema detto drammatico — o mistero che fosse — di Paul Claudel, e per poco non morivo soffocato da quattro eterne ore di altissimo ma, permettete, lamentoso simbolismo.

Nè quella volta ho veduto vivificato il lavoro da alcunchè di teatrale aggiuntovi dall'allestitore. Lo spettacolo non c'era. Si recitavano delle tiritere infinite: ecco tutto.

"L'autore se ne sta ambasciatore al Giappone, quel vigliacco, e noi dobbiamo pigliarci queste nespole a Parigi!", mi diceva un meridionale che mi porto sempre appresso.

M. Autant spiega tutto, però.

"Per quanto riguarda essenzialmente l'arte drammatica, noi ci rifiutiamo di partecipare alle comuni concezioni della esecuzione. Consideriamo l'opera che oggi ci accontenta, secondo la sua capacità di suggestione alla rappresentazione. Infatti, trasportata nella esecuzione, questa idea base (che è il componimento letterario, scritto per il teatro) si trasforma completamente e, applicandosi al contatto con la materia-materiale, trova la sua risoluzione; mentre è nello sforzo stesso d'artigiano che noi realmente sentiamo le idee nuove che la luce, il legno, la carta, i tessuti, i rumori, i meccanismi ci propongono".

Come si vede, è un affar serio. Ed è certo che ogni altra volta che io non ho avuto la fortuna di assistere a questi spettacoli, lo sforzo cerebrale di M. Autant deve aver toccato i limiti dell'inesprimibile.

"Per quanto mi chiedete dal punto di vista tecnico — aggiunge Autant — non saprei cosa descrivervi. Vedete: per il *Mistère de la charité de Jeanne d'Arc* di Peguy, le strisce di tappezzeria trasparente, a piani successivi, traverso le quali i personaggi apparivano, ci vennero suggerite a fine di chiudere scenicamente e staccare ogni parte dall'altra al modo visionario medioevale, ch'è carattere precipuo del-



La rappresentazione con maschere antiche dei "Delires de Clytemnestre" di Canudo.

Un personaggio nella "Morte del Dottor Faust" di M. de Ghelderode raffigurato dalla sola maschera.



l'opera di Peguy. La materia impiegata, tutta condotta sul ricordo della piccola pastorella di Dômrémy, rappresentava il principio luminoso del quadro obbiettivo".

Dev'essere stato bello assai, questo quadro. E dire che per me il *Mistero* di Peguy recitato resta un mistero, non è una esagerazione...

"Per le *12 pièces futuristes* presentate da Marinetti, allo scopo di non perder nulla della rigorosa definizione di composizione dei costumi e dei *décors*, noi prendemmo la decisione di far recitare direttamente *les maquettes*, vale a dire di far agire proprio i figurini e non gli attori. Noi eravamo dietro a ciascuna *silouette*, permettendoci di conservare le deformazioni particolari e caratteristiche a ciascun personaggio, per modo che una umanizzazione troppo precisa o diretta non li potesse sfigurare".

I figurini furono dunque ingranditi e articolati secondo le proporzioni di ciascun interprete. Questi ultimi, vestiti completamente di nero sino ai guanti e alle maschere, li animavano, disparendo del tutto sul fondo di velluto nero. Io già avevo notizia di codesta realizzazione, avendomene parlato Marinetti con molto entusiasmo. Essa mi pare molto interessante, perchè il famoso trucco fotografico del cinematografo, così utilizzato e applicato al teatro, è una novità ai tempi nostri. M. Autant sa che è mia debolezza il meccanismo scenico, l'effetto ingegnoso, e, comunque, il fatto autentico della realizzazione pratica, unica trionfante sulle tronfie teorie più o meno filosofiche alla moda. Per ciò egli è così gentile da raccontarmi altri dettagli che non sarà discaro conoscere, in quanto che la prima dote del teatro che interessa il pubblico, d'ogni classe e d'ogni tempo, è il meraviglioso scenico.

"Per la *Fanfara d'una sera di primavera* di Gils Garibe, abbiamo trovato una graticola mobile che, spostandosi in altezza e di fianco, permetteva il cambiamento della scena a vista, con insensibile sostituzione graduale, che avveniva davanti agli occhi dello spettatore".

M. Autant dice insensibile; voleva forse dire lenta... Questi giuochi scenici si compivano bene solo nei secoli scorsi, per i grandi balli. Oggi in un piccolo teatrino non si possono davvero realizzare, sotto il naso del pubblico. Nei grandi teatri li facciamo ancora: ma sono cosette divenute ormai arcaiche e primitive. Ci vuol altro!

"Per la rappresentazione del *Paese che il cuore sospira* di Yeats, lo scenario d'influenza era piazzato tra gli spettatori e gli interpreti, e questi apparivano al pubblico per via dei soli diaframmi decorativi".

Questo gioco di lanterne magiche è antico quanto le ombre cinesi. Con gli attori veri in controluce, fu fatto anche al teatro degli Indipendenti per una novella di Cecoff.

"Per l'*Orfeo* del Poliziano, volendosi conservare al poema la sua particolare potenza d'evocazione, noi ne abbiamo distolto la figura plastica. I personaggi erano figurati su una tappezzeria fluttuante, e soltanto i visi espressivi degli interpreti si animavano "à la place des attributs signalétiques de chaque être du drame".

Le espressioni di M. Autant sono molto eleganti e moderne; ma questo è un vecchio gioco scenico popolare russo, detto Luboc, che ognuno conosce, tanto è stato abusato dal teatro miniatura dei profughi moscoviti. Comunque l'ansia di ricerca, la sete di nuovo che accende M. Autant, Madame Lara e i loro collaboratori, è veramente unica nella Francia, che il mondo vede smaniosa di questo nuovo, mentre non sa qual sorta d'ostinato tradizionalismo si covi in tutte le espressioni di vita e d'arte della così detta capitale del mondo.

Quest'anno l'Art et Action darà il *Cristoforo Colombo*, féerie drammatica di Michele de Ghelderode, che sarà rappresentata come "essai justificatif de l'affabulation en histoire"; formula come un'altra, ma commedia come poche della così detta (ormai infelicemente detta) "avanguardia". Michele de Ghelderode è un giovane forte poeta fiammingo, noto in Italia per *La morte del dottor Faust* che gli Indipendenti ha inscenato nella mia riduzione.

Art et Action rappresenta pure: *Caino* di Lord Byron, come "essai anachronique sur les origines de la famille". *Une saison en Enfer* di Arthur Rimbaud, allestito perchè "essai de dramaturgie par analyse spiritualiste du lyrisme". *Goya* di Albert Lepage, "consécration en 7 tableaux. - Essai de divertissement commémoratif". Quindi sarà tentata la commedia dell'arte col titolo di *Comédie spontanée*. "Etude du developpement d'un sujet à 3 directions (Drame, Comédie, Farce). Etude de la réalité de l'hypothèse (de l'illogisme au syllogisme). Réalisation d'une "Comédie orale" à 2 phases, sur thème donné par le public".

"E' inutile definire i fini di Art et Action. Noi stessi siamo lontani dall'avere idee fisse, dato il terreno instabile della ricerca. Nondimeno esistono ora, malgrado tutto, leggi d'esperienza, le quali presiedono alla nostra curiosità attiva. Essendo l'ignoranza più vasta della tradizione, i nostri studi presentemente sono dolorosi.

"C'est l'équilibre du moment d'un couple composé de forces égales et de sens contraire: le passé et l'avenir. C'est donc à la valeur spirituelle de ce chiffre que nous espérons calculer les efforts de notre travail, valeur qui se composant seulement à l'infini nous ménera à écrire plus tard "La Philosophie du Théâtre".

La filosofia in teatro, come rassegnazione nella vita, miracolo e morte nostra teatrale, è però la più profonda e vera filosofia che si possa scrivere... Lo stesso motto del teatrino Art et Action suona: "Meglio fare un passo falso avanti e correggersi con coraggio, che far bene e restar stazionari". Esso somiglia al motto nostro: "Meglio fare e pentirsi, che non fare e pentirsi".

ANTON GIULIO BRAGAGLIA

LA PAGINA DELLE SIGNORE

Disegni di Bepi Fabiano.



"Le rivendicazioni femminili — mi diceva avant'ieri a Napoli, Fanny Salazar Zampini — sono tutt'altra cosa delle rivendicazioni femministe". Non ci occuperemo di quest'ultime. Quanto alle prime, la dama in questione ce le spiega con poche parole.

"La miglior carriera per una donna — ella dice — è indubbiamente quella di farsi sposa per diventare madre. E fin qui siamo tutti d'accordo. Comincia il divario nei casi in cui la donna sia costretta a lavorare. Invece di insidiarla e di ostacolarle la via dell'attività, magari con una spruzzatina di ridicolo, si chiede una sola cosa: il rispetto per il suo lavoro".

La contessa Salazar non è più giovane di anni, benchè lo sia enormemente di spirito. Si può dunque affermare che è stata una delle pionere in quel movimento ragionevole che tendeva a riconoscere nella donna oltre ad un tenero cuore sopraffatto dai doveri incombenti, un'intelligenza altrettanto necessaria e utile.

Prendete infatti qualche esemplare di modestissime mogli e fate un rapido esame delle loro qualità e delle loro attività, con relativi risultati.

Con cuore e testa bene equilibrate nella capessa, la barca coniugale andrà benissimo. Ma col solo cuore, pur accompagnato dalle migliori intenzioni, la barca di famiglia non tarderebbe a correre alla deriva con grave pericolo di naufragio totale. L'intelligenza sola invece può sostituire qualche volta il cuore, perchè ha gli occhi acuti (vedi lungimiranti e diffidenti un poco) che il cuore non possiede, benchè da lungo tempo si vada ripetendo ch'esso ha delle ragioni che la ragione non conosce.

La nostra pioniera dunque ha affermata la propria personalità in tempi ben più difficili dei nostri, anche fuori del focolare domestico, sostenendo le idee che la infiammavano, con opuscoli e conferenze, in patria e all'estero, incoraggiata a questa propaganda da Ruggero Bonghi e protetta da quella Regina squisita che fu Margherita di Savoia.

Ascoltavo la dama canuta spiegare il suo nuovo lavoro "L'unione italo-americana" con fuoco e fervore ventenni e mi domandavo quante delle giovanissime ribelli d'oggi saprebbero fare (dire è molto più facile) tante cose per servire una o parecchie idee. Il più sovente chi opera molto ha poco fiato per annunciare quello che dovrà fare.

Dare il proprio tempo ad *una cosa* vuol dire toglierlo alle altre: il lavoro è un ingranaggio esclusivo ed assorbente. Più ha e più vuole. Se una si lascia prendere da quel meccanismo trasformatore, come potrebbe poi arrivare a divertirsi, a lisciarsi secondo i complicati dettami della moda, a flirtare con molti o con pochi, a passare in rivista le collezione delle buone sarte?

"Lei lavora... come la invidio! è il modo ideale di passare il tempo" ho sentito dire più volte da belle fumatrici giovinette, che quel tempo — il più prezioso, perchè il solo insostituibile fra i doni che riceviamo — lasciavano scorrer via senz'avvedersene, come l'acqua fra le dita rosee, in vane frivolezze, in sconsiderate lacune di pensiero.

Non già che si voglia condannare l'ozio o che la lettura dei "Due modi di avere vent'anni" (Lucio d'Ambra) ci abbia malamente impressionati.

Nel senso latino, l'ozio rappresenta anzi una necessità, sparsa come fresca oasi nell'affannoso e ardente deserto della vita laboriosa. Ozio voleva dire, *allora*, il ben guadagnato riposo, quello che viene dopo il lavoro. Come tale, è una provvidenza; ritempra le forze e prepara energie ed ispirazioni rinnovate. Mentre l'ozio dei giorni nostri, quello illimitato, ottenebra le facoltà spirituali, infiacchisce la volontà e affoga nell'inerzia ogni velleità di nobili slanci. Noi stessi ne abbiamo l'esempio, in certi giorni liberi, che avevamo sognato di dedicare a tante occupazioni che le quotidiane cure abituali non ci consentivano di attuare.

Venuta finalmente l'attesa giornata spoglia di doveri, è

passata fra l'uggia di un piccolo rimorso, l'assillo ottuso di un buon proponimento da attuare cinque minuti più tardi, e l'imbottitura di una soffice poltrona. L'ozio afferra in certe spire dalle quali è difficile sprigionarsi. Quelle lunghe ore non han dato il profitto che si riesce talvolta a cogliere in cinque minuti attesi con ansia e rubati con avidità e scaltrezza fra una corsa ed una faccenda. C'era l'allenamento. L'ingranaggio era in moto.

Ma non rammarichiamoci troppo. Anche così, può aver lavorato il pensiero. Senza quel necessario rilassamento, forse, il giorno di lavoro che ci aspettava, non sarebbe stato così proficuo, come quell'intervallo d'ozio lo aveva preparato. Quello che importa è di non fare gli intervalli più lunghi degli atti. E' nei momenti d'ozio, purchè siano eccezionali, che lo spirito si concentra e il subcosciente lavora a preparare terra smossa, pronta alla fecondazione.

Le decisioni balzano, improvvisamente pronte, fuori dal caos delle incertezze: i problemi si trovano belli e risolti; le altrui anime enigmatiche, penetrate dalla nostra acutezza psicologica messa in azione nel raccoglimento, diventano chiare e trasparenti. Grande necessità, per destreggiarsi nella vita, la lettura del pensiero altrui. E non è così difficile, come vorrebbe farci credere chi ha l'abitudine di precipitarsi a testa avanti contro le porte chiuse.

Non occorre avere un marito ipnotizzatore, che vi fasci gli occhi e vi lanci poi, dal fondo di una sala affollata, la domanda che qualcuno del pubblico gli suggerisce.

In condizioni normali, basta darsi il tempo di riflettere e mettersi per un momento al posto dell'amico o dell'avversario. Tutto diventa così facile ed evidente. I nostri interessi personali perdono rilievo mentre acquistano enorme importanza la salute, la famiglia, le aspirazioni, i sentimenti, le faccende dell'altro. Ma un lato, fra tutti, va preso in considerazione speciale. Non si può chiamare sentimento, nè facoltà, benchè sbriga i tre quarti delle azioni buone e cattive che compie la umanità. E dicendo tre quarti, siamo estremamente guardinghi e inverosimilmente ottimisti.

Si parla dell'amor proprio. La regola va dunque modificata così: " Per leggere chiaramente nell'anima altrui, sostituirsi moralmente alla persona da studiare, acquistando prima di tutto la sensibilità del suo amor proprio ".

Conosco due amiche, cresciute insieme unite (dicevano le favole) come le dita di una mano. Pure qualche litigio nasceva sempre fra loro, perchè la meno riflessiva delle due trovava sempre modo di urtare, leggera e indiretta sia pure, la suscettibilità dell'altra. Basta dire a una donna: " Il cappello che porti ti sta male " per darle noia. Si ammette con quello che possa, in qualche modo, essere meno bella. Si accusa di scarso discernimento e cattivo gusto. Che volete di più?

Si sono perdute più battaglie per una mancanza di tatto che per una vera ragione tangibile e giusta.

Ognuno spera di possedere molte qualità o, per lo meno, spera che gli altri le vedano in lui, ed è ferito dalla critica. Se è di spirito, non darà a dividere il risentimento. Ma questo non vuol dire che, manifesto ed occulto, non esista ugualmente.

Non date dunque consigli non richiesti, perchè vorrebbe dire che vi stimate più accorta, più saggia, più esperta dell'altra. Se poi il consiglio vi è domandato e sopratutto con invocazione alla piena sincerità, state ancora più in guardia. Impiegate tutto il vostro acume per indovinare quale sia il segreto desiderio dell'interlocutrice. Chi domanda consiglio, sa benissimo quello che vuol fare, ma preferisce non averne la responsabilità. Se non cogliete nel segno, l'amicizia può correre gravi pericoli. Meglio dunque tergiversare e temporeggiando dar modo all'altra di tradirsi. Un po' l'abilità delle sonnambule, che di psicologia pratica potrebbero dar lezione a professori d'Università.

Nemmeno occorre mentire, per tenersi in equilibrio. E questo mi ricorda una signora, che insegnava alla figliuola la quasi insensibile — apparentemente — differenza che passa fra l'educazione e l'ipocrisia.

" L'educazione " diceva " serve a non offendere la suscettibilità altrui. E' dunque una forma di altruismo. L'ipocrisia invece, che fa comodo a noi soli, è figlia dell'egoismo ".

La bambina, male convinta, obiettava: " Ma se un'amica mi domanda, per esempio: — Ti piace il vestito che porto oggi? — e a me non piace, come farò a non offendere e a non mentire? ".

" Dirai — suggerì la madre saggia — che preferisci a quello un altro dei suoi abiti e avrai conciliato tutto ". C'è sempre un vestito di ieri sul quale appoggiarsi, o qualche scappatoia elegante, colla quale salvarsi. Basta volerla cercare. Come quando giudicate una persona. E' così facile parlare delle qualità, passando sotto silenzio i difetti. Ma poichè siamo arrivati ad un vestito, sarà il momento di accorgersi che il regno della moda è stato fin qui indegnamente trascurato. Le cartelle sono così numerose che non abbiamo più posto per nuovi modelli, e il sacco della posta in partenza vieta di ricominciare l'articolo. Ma forse il male non è così grande. A quest'ora, le mie lettrici hanno già vedute le nuove collezioni, fatta la loro scelta, e stanno pazientemente o impazientemente aspettando la nuova stagione e le sue variazioni, portando indosso i frutti delle loro laboriose selezioni. Se non sono presuntuosa, devono anche essersi dette, qualche volta: " La nostra informatrice condensa un poco le notizie di sartoria, ma ce le dà con qualche anticipo e abbastanza esatte ".

Se mi illudo, disingannatemi. Non vi farete una nemica.

MANTICA BARZINI



PELLICCE E MANTELLI DELLA STAGIONE

Tutto l'acume dei creatori della moda è rivolto a rendere possibilmente ridicola la signora che osi portare oggi quello che l'anno precedente aveva per lei un fascino irresistibile.



Fotografie di L. Diaz.















Mantelli e stoffe invernali





All' ippodromo di Longchamps.



Fotogr. di L. Diaz.



S. E. Balbo e il Maresciallo Badoglio assistono alle manovre di bombardamento aereo.

A VOLO RASENTE

" Più da presso, sempre più da presso.

" Le Fiamme nere avevano adottato l'arma corta, non volemmo esser da meno, noi Fiamme blù.

" Lo sanno le fanterie austriache a cui il vento rasente dell'ala strappava il fazzoletto di su la nuca pavida ".

Così Gabriele d'Annunzio, parlando dei mattini dell'Hermada, quando i suoi velivoli "aravano" la montagna, gettando bombe e mitragliando le truppe nemiche.

La denominazione "volo rasente" trae origine da questa rievocazione appassionata del Poeta combattente, ma il metodo d'azione ebbe durante la guerra su tutti i fronti di combattimento applicazioni sporadiche e limitate ad offese alle truppe di rincalzo durante le battaglie. Lo sviluppo del metodo, la sua giustificazione teorica e pratica, il perfezionamento dei mezzi e delle modalità, tutto ciò è lavoro di dopo la guerra, propugnato, esperimentato, rischiato da pochi appassionati...

UNA FOLATA IMPROVVISA

Nel metodo d'offesa a volo rasente s'impiegano velivoli monoposti o biposti veloci, armati di medio carico di bombe incendiarie o distruttive, e di mitragliatrici postate in modo adatto a sparare contro terra.

Si parte in due o tre squadriglie dal proprio campo di aviazione, si avvicinano le linee del fronte o del confine, si sorvolano alla minima quota compatibile con le accidentalità topografiche previamente studiate; si procede sempre bassissimi con rotta incostante verso l'obbiettivo prefisso sfruttando per celarsi a seconda dei casi le dorsali dei monti, le valli tra le colline, tutti gli ostacoli e perfino la vegetazione.

Giunti presso l'obiettivo, che può essere una stazione ferroviaria, un porto marittimo, un edificio od un gruppo di edifici industriali, una centrale elettrica, un accampamento di truppe, un altro campo d'aviazione, eccetera, i velivoli assalitori rapidamente si dispongono nella direzione migliore per l'assalto, e per attuare la ripartizione già fatta dei singoli bersagli: poi subito investono la località in uno o più scaglioni, irrorando liquidi venefici, distendendo nebbia lacrimogena, sparando colle mitragliatrici, lanciando bombe incendiarie o bombe a frammentazione o bombe mina; e prendendo subito dopo la via del ritorno, sempre volando rasente sui boschi sui prati sui paesi sui colli sui monti sul mare.

Una folata! due, tre minuti d'azione, al massimo; non preavviso, non avvistamento d'un gruppo di velivoli alti od altissimi nel cielo, non bòmbito dapprima remoto che s'avvicina. Ma un fragore improvviso, alcune grand'ombre fuggenti, una nuvola mortifera, una serie di schianti, incendi e rovine che rimangono ed un rombo che s'allontana.

I VANTAGGI

Quale sarebbero i vantaggi di questo metodo che apparisce nuovo, rispetto ai metodi più consueti?

(E' bene sapere che il nuovo metodo non pretende di sostituire ma di integrare i vecchi).

Ecco: il lancio di bombe dal velivolo è, come ogni altro tiro, tanto più esatto quanto è minore l'altezza ossia la distanza fra lanciatore e bersaglio.

Se per bersaglio s'intendesse una grande città, qualunque altezza consentirebbe un tiro esatto.

Ma bisogna lasciare a pochi esaltati visionari la ipotesi di una forza aerea tanto numerosa da spianare e rendere " terra di nessuno " parecchi grandi agglomerati urbani, costringendo in poche ore o pochi giorni il nemico ad implorare pace.

Un concetto più razionale di rendimento dei mezzi disponibili (pochi o molti che siano), suggerisce non già di disseminare le proprie bombe od i proprî gas, ma di impiegarli con oculata parsimonia contro precisi

interessanti bersagli isolati oppure contenuti nel grande obiettivo cittadino o industriale o rurale.

A questo punto si considera che una bassa quota, utile alla esattezza del bombardamento, è troppo pericolosa a causa della reazione nemica agente con cannoni, con mitragliatrici, con velivoli da caccia, specie dopo i grandi progressi fatti da questi mezzi di guerra.

Tentar di volare di giorno sul nemico a quote fra i trecento e i quattromila metri, significa esporsi con quasi certezza, non solo ad eroicamente precipitare, ma, ciò che più conta, a non poter compiere l'azione bellica prefissa, a non potersi addentrare nel cielo nemico che poche diecine di chilometri.

Allora la tendenza del dopo guerra fu dapprima soltanto di raggiungere quote sempre più elevate, fino a quella che con parola inutile fu chiamata "la superquota", ossia verso i settemila o gli ottomila metri d'altezza.

Diciamo tendenza, non realizzazione, perchè sebbene i velivoli da primato (rècord) abbiano raggiunto i dodicimila metri, sebbene alcuni velivoli da caccia possano raggiungere i novemila metri, tuttavia i velivoli da bombardamento si debbono contentare di altezze assai minori, e sono costretti a raggiungerle assai lentamente.

Più in alto si desideri andare, minore è il carico di bombe che si può trasportare: più lontano si desideri andare, minor quota si può raggiungere: da più alta quota si lancino bombe, minor probabilità v'è di colpire un determinato bersaglio.

Più bombe si vogliono portare, più velivoli si debbono adoperare; più velivoli si adoperino, minor probabilità v'è di giungere di sorpresa epperò di eludere la reazione.

Queste verità tutti gli aviatori le sanno, ma pochi le hanno considerate.

Cosicchè, malgrado il progresso tecnico, si può dire che oggidì per colpire dalla quota di settemila metri, con una bomba da cento chili, un cerchio di cinquanta metri di diametro (cerchio inscritto in una sagoma di grande nave da guerra, o di edificio industriale, o di stazione) occorre mandare nel cielo almeno quaranta velivoli capaci di cinque bombe ciascuno.

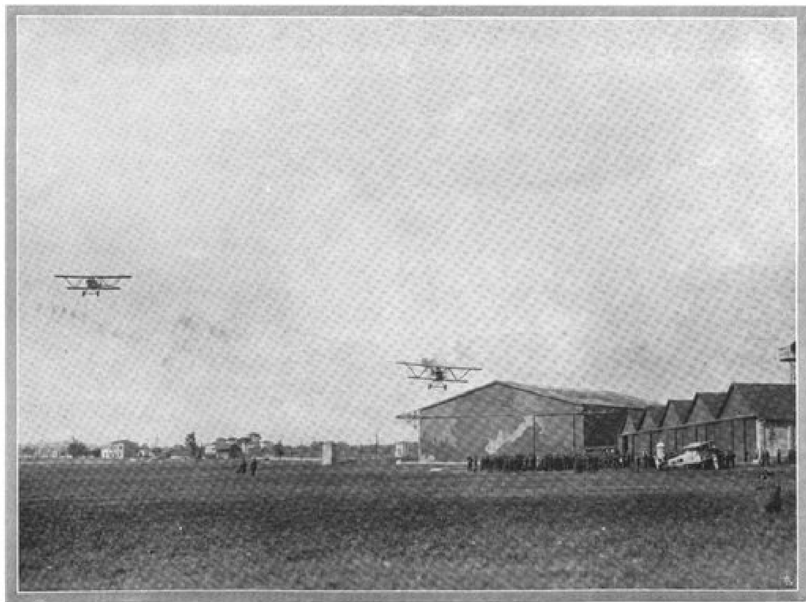
I velivoli suddetti per essere adoperati a tal fine debbono possedere modernissime sceltissime caratteristiche, impianti speciali contro il freddo e l'aria rarefatta, ed impiegare un'ora circa per salire alla quota richiesta.

Oggidì invece un solo velivolo monoposto veloce che porti una sola bomba e lanci a volo rasente, ha la quasi certezza di deporla nel predetto bersaglio. Una bomba che ne vale duecento!

Se è vero che le suddette cifre non sono inoppugnabili perchè sufficienti esperienze di lanci da settemila metri non sembra siano state fatte, certo è che l'offesa a volo rasente ha il cento per cento di probabilità di colpire, epperò il paragone sopra esposto non può essere lontano dal vero.

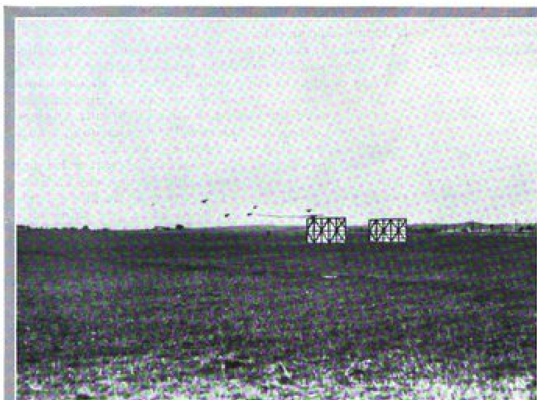
Si aggiunga che quando il cielo non sia limpido, sereno, scoperto fino ai settemila metri, o si deve rinunciare all'azione o la quota deve essere abbassata, a costo di affrontare le rischiosissime quote medie e basse. Il volo rasente invece non ha altri ostacoli meteorologici che la nebbia e il temporale violento.

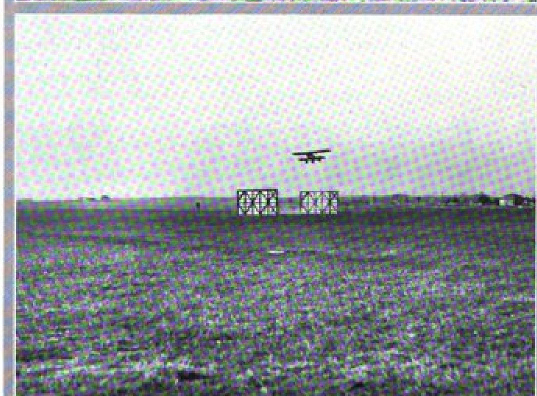
Volando ad alta quota si è uditi ed avvistati da grande distanza, da chiunque si trovi sopra una vasta superficie di terra o di mare, e la rotta può essere seguita, definita, integrata, precisata nel suo finale obiettivo. Volando rasente il fragore del motore resta

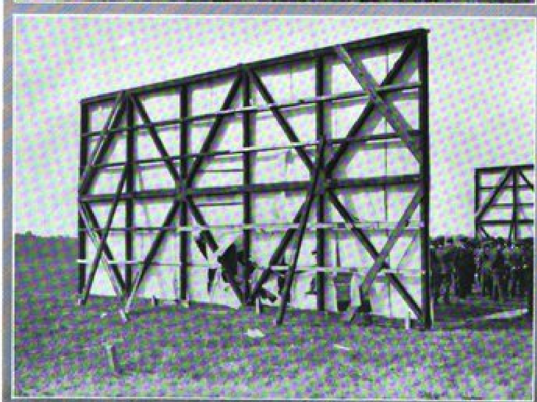


Il mitragliamento a volo rasente.

A sin., dall'alto: *Lancio puntato di bombe. - Gli effetti sul bersaglio.*





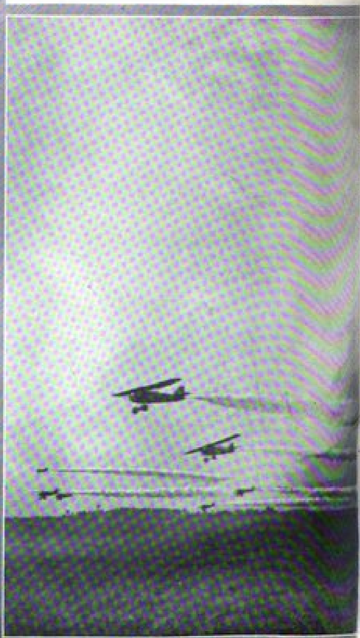


circoscritto in raggio tanto più breve per quanto più il terreno è accidentato; l'avvistamento è possibile solo per una stretta striscia lungo la rotta, la rotta stessa difficilmente può essere riportata sulla carta per dedurne la mèta.

Perciò il volo rasente rende sommamente agevole la sorpresa.

Il tiro dei cannoni contraerei è impedito, quello delle mitragliatrici è inefficace nella maggior parte dei casi e spesso è pericoloso per i proprî amici, in quanto al combattimento aereo, esso si svolge a volo rasente in condizioni meno contrarie ai velivoli incursori.

Fin qui abbiamo edotto i nostri lettori soltanto di quanto riguarda il volo rasente su terra; varrebbe la pena di illustrare, se lo spazio ce lo consentisse, la questione del volo rasente sul





Una cortina di nebbia tesa dagli aeroplani per occultare le manovre.



mare contro flotte nemiche. Certo, sul mare non stanno accidentalità topografiche adatte a servire di nascondiglio nell'approccio e prima dell'assalto.

Ma è più agevole ai velivoli assalitori assumere una formazione ampia, a raggiera, con rotte d'approccio convergenti, in modo da disperdere il fuoco della difesa, in modo da impedire il tiro dei navigli retrostanti defilandosi dietro gli antistanti, in modo da superare quelle poche diecine di secondo durante i quali si resta a tiro dei cannoni e delle mitragliatrici, in modo da lanciare i siluri e le bombe e fuggirsene via.

SAPIENZA DI CAPI

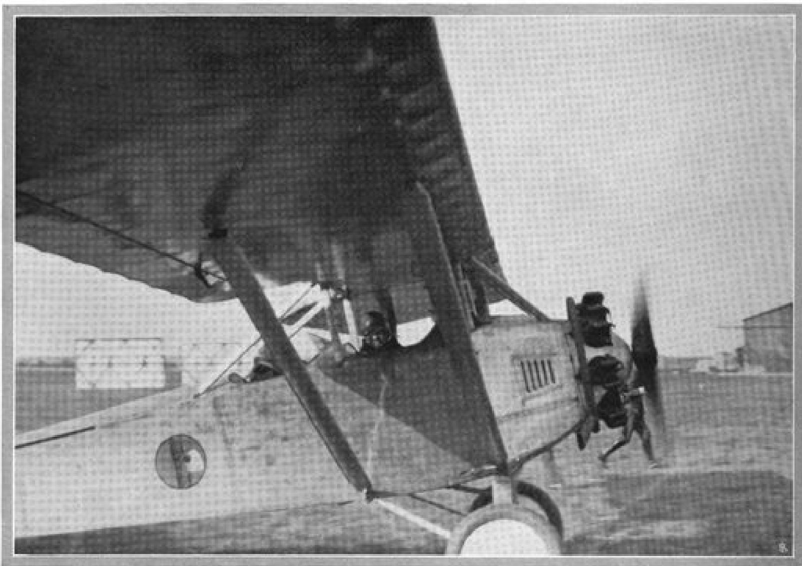
Il metodo d'offesa a volo rasente, dapprima poco compreso e poco apprezzato, ha fatto da breve tempo rapidamente gran numero di proseliti.

Per convincere del tutto i dubitosi, occorrerà certamente riprodurre per quanto possibile le condizioni reali della difesa e dell'offesa aviatoria durante la guerra; fare cioè delle adatte manovre.

Occorrerà delimitare un territorio fra monte e mare, di tre o quattrocento chilometri di perimetro, comprendente dieci o dodici definiti obiettivi importanti, e sistemarlo a difesa con posti di ascoltazione e di avvistamento, reti di comunicazione, impianti controaerei simulati con macchine fotografiche e cinematografiche, e velivoli da caccia a disposizione.

Contro tale territorio, durante un periodo d'una quindicina di giorni, abbia libertà d'azione a volo rasente uno stormo di squadriglie (previamente addestrate ed organizzate) con l'uso di nebbie pseudo tossiche, di mitragliamenti a salve, di innocui simulacri di bombe!

La nebbia lacrimogena diffusa dagli aeroplani per diminuire la capacità difensiva degli avversari.



S. E. il ministro Balbo porta in volo S. E. il Maresciallo Badoglio.

Se la fede di questa nuova forma di guerra aviatoria non ci fa velo, opiniamo che la sorpresa sarà completa e l'offesa sarà efficace nella maggior parte dei casi, con poche perdite da parte degli assalitori.

L'assalto a volo rasente, l'assalto con l'arma corta, dimostrerà davvero d'essere l'equivalente aviatorio del colpo di mano delle squadre di ardite fiamme nere che con poche bombe e pugnali conquistavano posizioni già resistenti al sacrificio d'intere eroiche brigate.

E se in questi "colpi d'ala guerriera" sarà sconvolta un'officina, scompigliato un porto, distrutti gli hangars d'un campo d'aviazione, incendiata una stazione, l'azione dei pochi "arditi fiamme blù" equivarrà in taluni casi alla vittoria in una piccola o grande battaglia terrestre o navale.

Se abbiamo creduto opportuno di trattare in queste colonne questo argomento militare, ciò è perchè già nella stampa quotidiana è apparsa notizia di una esercitazione d'attacco a volo rasente effettuata per ordine di S. E. il generale Balbo, Ministro dell'Aeronautica, alla presenza sua, di S. E. il Maresciallo d'Italia Badoglio, di S. E. il Sottosegretario di Stato per l'Aeronautica, di S. E. Bonzani, Capo di S. M. del R. Esercito, del generale Valle, S. Capo di S. M. della R. Aeronautica, e di uno stuolo di alti ufficiali dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica, della Milizia.

Le fotografie mostrano S. E. Balbo che conduce personalmente in volo S. E. Badoglio, mostrano la folla delle Autorità, l'assalto aereo con le mitragliatrici, l'ondata delle nebbie, la dimostrazione di esattezza di puntamento del lancio di bombe contro bersaglio predisposto all'uopo.

Le menti dei nostri Capi, non chiuse in un cieco "no" contro le nuove idee e le tattiche nuove, ma convinte che l'aviazione è velocità, sorpresa, audacia ed impeto, si compiacquero dei risultati e si proposero di promuoverne più complete esperienze ed applicazioni.

AMEDEO MECOZZI

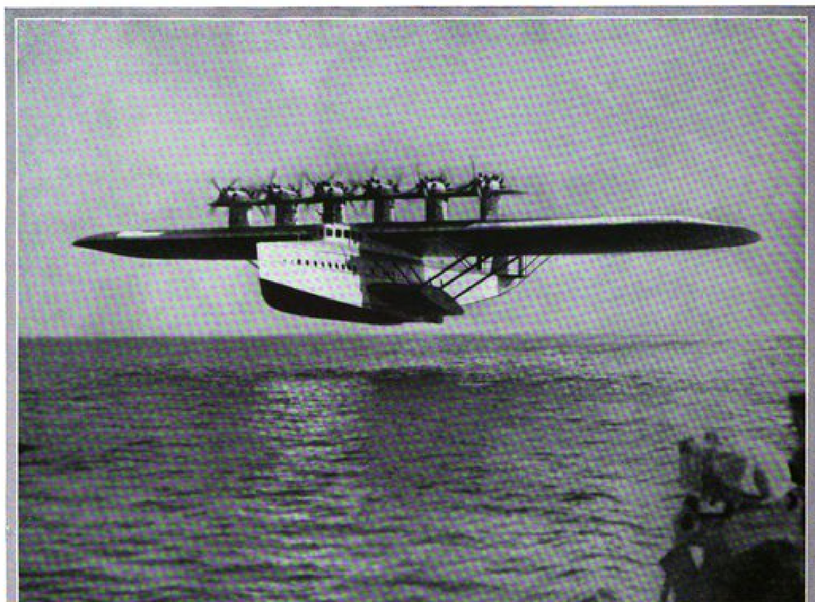


S. E. Balbo, seguito dalle Autorità militari, abbandona il campo dopo le manovre.





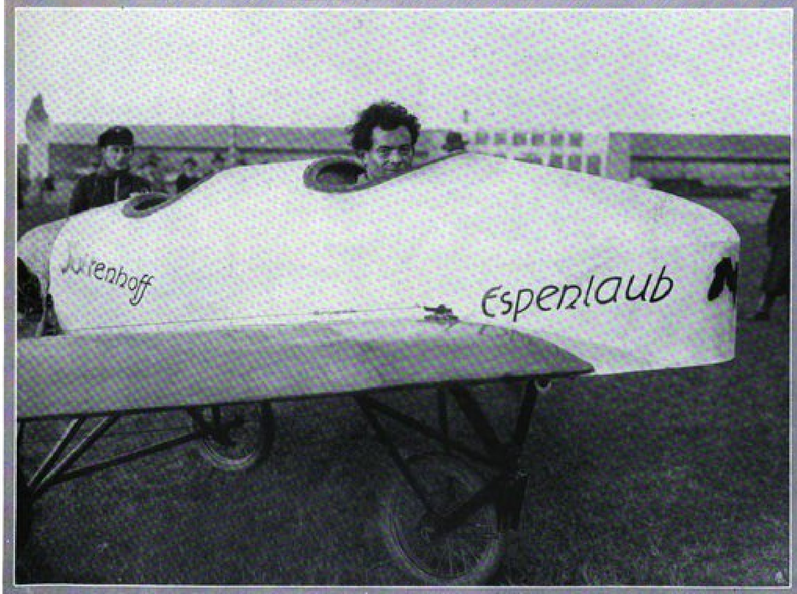
La gara delle Case costruttrici d'aeroplani per il turismo aereo. L'arrivo a Milano, all'aeroporto di Taliedo, del trimotore Ford in giro di propaganda per l'Europa. Sopra: *Un' esposizione di monoplani Breda da turismo in Piazza del Duomo.*





Il più pesante e il più leggero dell'aria al confronto. Mentre il dirigibile inglese "R 101", il più grande del mondo, qui ancorato al suo pilone d'ormeggio, s'è mostrato lento e poco maneggevole, il "Do-X" ha volato splendidamente sul Lago di Costanza con 169 persone a bordo.





Esperienze e tentativi nel campo aeronautico. In Germania si provano con successo apparecchi privi di coda. L'aviatore Espenlaub, uno dei pionieri del volo librato, sul suo nuovo velivolo e, in alto, un altro monoplano prima della partenza e in due fasi di volo.



Scenografia nuova dello sport. Una grande partita di palla ovale, sulle



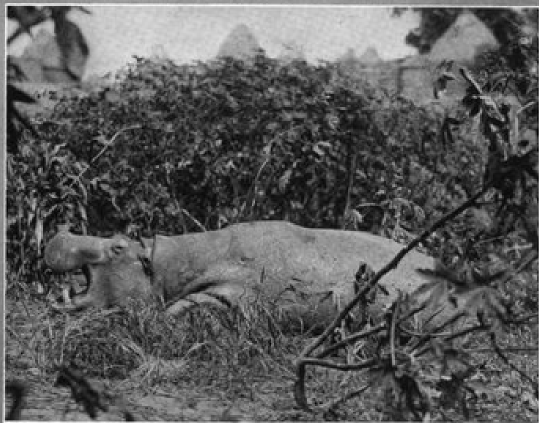
sfondo d'una parete umana, allo stadio di Los Angeles in California.

LA RIAPERTURA DELLA

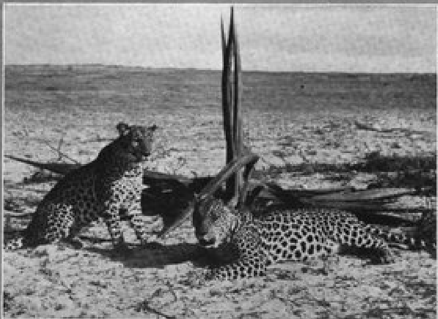
Il divieto di caccia grossa nella Somalia italiana, divieto che risaliva al dicembre del 1927, è stato ora abrogato da S. E. il Governatore Corni, essendo cessate le cause che avevano consigliato l'adozione



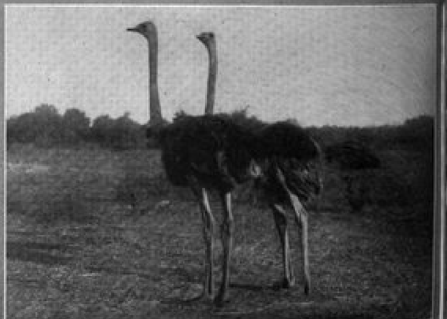
Un elefante abbattuto. - Al centro, da sinistra: *Un ippopotamo catturato.* - *Un gruppo di orix.*







Una magnifica coppia di leopardi.



Struzzi di Somalia.

CACCIA IN SOMALIA

di tale provvedimento. Il diritto di caccia è però regolato da particolari modalità e subordinato a cinque specie di autorizzazioni, secondo le armi usate e la caccia che s'intende praticare.

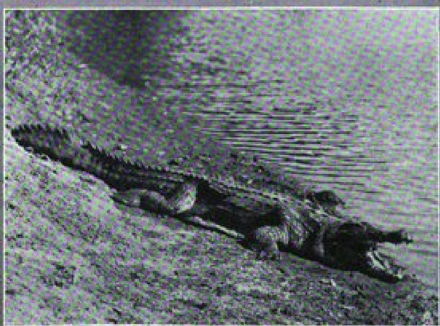
S. E. il Governatore con una coppia di leoncini allevati in cattività.







Uova di coccodrillo in esclosione.



Un gigantesco esemplare di coccodrillo.

LE MINACCE DEL TABACCO E GLI ATTACCHI AL TABACCO

I non fumatori non possono comprendere il tabacco. Il luogo comune che il fumare è una forma di umana stupidità (mentre nella concreta realtà il fumare è uno dei pochi fenomeni che distingue gli uomini dagli animali, ed afferma la umana conquista del fuoco) non ha valore di sorta, di fronte ad un bisogno che continua anche quando tutti i bisogni pare si arrestino. Così che i condannati a morte quasi sempre si avviano al patibolo fumando: forse perchè il fumo li abitua a rivolgere gli sguardi verso il cielo, e li persuade della vacuità di tutte le gioie della terra. I fumatori soli sanno che questa loro abitudine, un po' vacua, è in fondo una grande forma di filosofia, formata di poco, ma che serve a uccidere quel tempo che poi a sua volta uccide noi.

Ecco perchè i nemici del tabacco si reclutano tra coloro che mai hanno fumato: mentre invece negli altri peccati umani i nemici più acerrimi del peccato si ritrovano proprio tra coloro che il peccato hanno prima provato e goduto.

Le minacce al tabacco non sono di oggi: ma oggi si fanno più vivaci, forse perchè vi è più gente al mondo che desidera crearsi dei nemici contro i quali marciare in guerra, o forse perchè realmente vi sono spiriti tremebondi che si agitano di fronte alle cifre di consumo.

Cifre che sono seriamente gigantesche. Non andremo a cercare numeri grossi in America: basta guardare il paese nostro che pure fuma assai meno degli altri. Sono cifre da vertigine! oltre tre miliardi e mezzo di lire annue trasformate in fumo nella penisola, con quasi ottocento grammi di tabacco per abitante! E vi sono regioni, come Trieste, dove ogni abitante fuma più tabacco di quanto non consumi caffè (oltre un chilo e mezzo di tabacco all'anno di fronte a poco più di un chilo di caffè!).

Così che riesce facile pensare a tutti i ragionamenti dei moralisti e degli educatori sullo sciupio di denaro che va in fumo, sulla possibilità di dirigere altrove questa enorme ricchezza, di educare diversamente le generazioni future, e chi più ne ha più ne metta.

Agli Stati Uniti i cavalieri delle grandi iniziative dopo aver strappato alla nazione il regime secco, vorrebbero proibire il regime gazoso. Ford è alla testa.

I maligni osservano talvolta che questo grande creatore di industria (che ama essere anche un grande e attivo educatore) scorda che l'automobile determina un numero di vittime ben altrimenti alto e certo che non quello dubbio del tabacco (gli S. U. hanno oggi 16.000 morti annui per automobile!), e che se la logica che egli impiega nella battaglia contro l'alcool e contro il tabacco dovesse essere traslata a tutti i campi, finirebbe egli col chiudere la propria fabbrica. Ma resta ad ogni modo il fatto che da più parti si addita questo pericolo per la civiltà: pericolo indubbio economico, e certo anche sanitario e demografico.

Vi ha chi aggiunge che se ci si commuove per poche migliaia di vittime a cagione degli stupefacenti, a titolo non diverso dobbiamo commuoverci per il tabacco, il quale in ultima analisi è un fratello minore degli stupefacenti, con una maggior estensione di danno economico in dipendenza della maggiore ampiezza di consumo.

Battaglie e discussioni che nel frattempo non impediscono affatto che il mondo fumi, e che dopo l'abitudine dei maschi si inizi anche quella delle femmine.

E' nozione comune che il tabacco ha formato una delle prime droghe importate dall'America in Europa. Colombo scoprendo l'isola di Tobago aveva osservato gli indigeni consumare delle foglie essiccate di una pianta che più tardi Linneo classificava tra le solanacee; e alla droga fu conservato il nome indigeno di tabacco. I nativi americani da tempo consumavano il tabacco e lo coltivavano.

Nei paesi del nord (Canadà, Stati Uniti), che allora non portavano sempre gli stessi nomi geografici che oggi li contraddistinguono, il tabacco era generalmente fumato. Cavalier La Salle, il definitore del corso del Mississipi (seconda metà del 1600) e il donatore della Luisiana da lui scoperta e denominata da Luigi XIV, sempre vedeva usato, tra tutte le tribù dell'immenso territorio percorso, il tabacco (anzi la pipa), come segno di amicizia. Al sud i primi visitatori e descrittori del Brasile (ricordo i due noti rapporti di De Lery e di Hans Staden) fanno a loro volta cenno dell'abitudine di fumare, osservata tra gli indigeni Tupi e Guarany. La tradizione messicana maya, e in genere le credenze di tutti i popoli nativi dell'America, attribuivano alla pianta del tabacco delle virtù benefiche; ed è probabile che avendo scorto come il succo della foglia allontani gli insetti, si sia pensato ad una definita attività e se ne sia tratto un corollario di terapia popolare.

Gli spagnoli prima, gli inglesi, i portoghesi e gli olandesi poi, si abituarono facilmente al nuovo prodotto. Anzi fu una delle prime conseguenze questa del fumare, verificatasi tra gli eserciti dopo la scoperta dell'America.

Va ricordato come durante quasi due secoli i mari orientali americani furono il teatro delle lotte tra gli europei: francesi e olandesi contro spagnoli; inglesi contro francesi; olandesi contro portoghesi... esempio mirabile di cristiana fratellanza offerta dai bianchi ai poveri popoli del nuovo mondo.

Così di frequente piccoli eserciti o piccole armate occupavano isole e terraferma, e le abitudini passavano rapidamente dagli indigeni ai soldati, i quali poi le portavano in Europa. Molto di frequente anzi era questo l'unico bottino che restava agli avventurieri, della loro vita movimentata.

Nel 1600 il tabacco si era già diffuso con larghezza in Europa. Il curioso si è che la diffusione si fece in un doppio modo: come tabacco da naso e come tabacco da fumare. Anzi il tabacco da fiuto ebbe ben altra importanza del tabacco da fumare: abitudine questa ultima che si è largamente diffusa dopo la rivoluzione francese, mentre il fiutar tabacco si è ridotto a poco a poco, quasi senza che noi ce ne accorgessimo.

La pianta era stata introdotta in Europa prima da Keleigh, poi da Thevet e in ultimo da Nicot: e al Nicot rimase l'onore di dare il nome al vegetale interessante (Nicotiana tabagum). L'attenzione degli studiosi di allora si era rivolta con amore al vegetale e nel 1626 abbiamo già buone descrizioni della pianta e trattati appositi che si occupano delle sue virtù e delle sue caratteristiche.

Si credeva veramente ad una azione antifebbrifuga e antinfettiva: termine che naturalmente va inteso con una significazione molto lata, poichè in quel periodo si aveva una vaga e mal definita idea delle infezioni.

Anzi i difensori del tabacco si dividevano in due campi: quelli che esaltavano le virtù del tabacco preso

per naso, e quelli che dicevano ogni bene del tabacco fumato. Uno scrittore alla fine del 1700 dichiarava che il fumare è infinitamente superiore al fiutare, perchè chi fiuta fiuta per sè solo, chi fuma per contro fuma... per tutta la famiglia, pensando bene inteso che il fumo fugava le febbri a beneficio di tutti!

L'idea che il tabacco possedesse pregi di eccezione come pianta medicinale le ha anzi valso una speciale terminologia di pianta santa, di pianta sanatrice... e ha contribuito alla diffusione.

La pittura francese e fiamminga si è soffermata più di una volta con interesse sul fumare, sulle tabaccherie ove si fumava collettivamente e dove gli amatori della nuova droga si ritiravano a consumarla in liete riunioni.

La pipa di imitazione americana formò la prima manifestazione del fumare: molto più tardi giunsero i sigari, e solo in tempi prossimi a noi le sigarette. Le quali ultime si sono andate diffondendo nei tre lustri prima della guerra e durante la guerra, diventando una delle forme più comuni e pratiche di preparazione del tabacco.



La pianta del tabacco: da una stampa del "Trattato del Tabacco" di J. Neander (Lione 1626).

Il tabacco ricco di storia e di fama, passato attraverso la esperienza di due mondi e di molte civiltà, elogiato dalle Facoltà in altre epoche, ha oggi trovato la sua dichiarazione di guerra.

Le inchieste intorno al consumo di tabacco, intorno ai danni del tabacco si susseguono senza posa. In Inghilterra un intero laboratorio (quello di Dixon) lavora quasi esclusivamente a rintracciare le pecche del tabacco e delle sue applicazioni.

La guerra non è neppur recente, poichè già nel 1600 si avevano avuto minaccie e scomuniche, con interdizione al Clero di annusare e con minaccie ai borghesi che si davano a quella che era anche definita "ubbriacatura secca". Ma nel 1725 un Papa intelligente, Benedetto XIII, toglieva tutti i divieti e lasciava che si fiutasse e si fumasse tabacco, comprendendo che al postutto nulla di specialmente riprovevole poteva scorgersi nella abitudine non ripugnante anche se non del tutto innocua.

Però contro il fumare ebbero vigore in molti paesi divieti e proibizioni relative: tra altro in alcuni Stati si facevano pagare forti tassazioni ai fumatori. Nè meraviglia che di qui sia derivata l'abitudine al monopolio statale per i tabacchi, adottato da moltissimi paesi civili.

Oggi la guerra ha un aspetto più razionale, più sereno e poggia almeno su tutta una documentazione che ha il suo peso, sebbene poco riesca a determinare in fatto di modificazioni al costume.

Le accuse ed i rimproveri sono di vario ordine. Si rileva anzitutto lo sperpero grande che i popoli commettono attraverso all'abitudine: la quale anche se fosse ingenua dal punto di vista della salute, resterebbe pericolosa nei rapporti della economia dei popoli. Si aggiunge che il tabacco devia da altre attività che hanno ben maggiore interesse e diventa un comodo rifugio per tutti coloro che non amano forzare le proprie attività cerebrali.

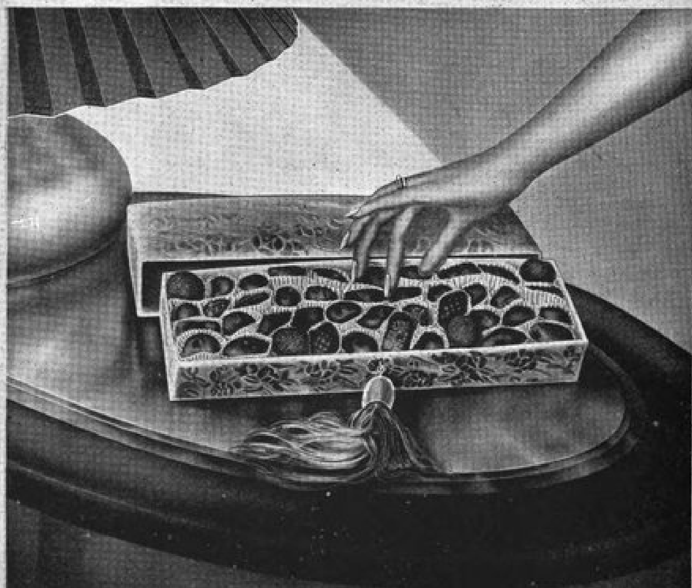
Ma sopra ogni cosa si addita il danno fisico che il tabacco determina: danno legato ai veleni della distillazione, della combustione. Discussione troppo tecnica perchè possa essere riportata in queste colonne, ma dalla quale derivano alcuni postulati non dubbi: l'azione della nicotina e delle basi piridiniche ottenute dalla distillazione e passate dal tabacco al fumatore, azione dell'aldeide formica, dell'ossido di carbonio, delle traccie di acido cianidrico.

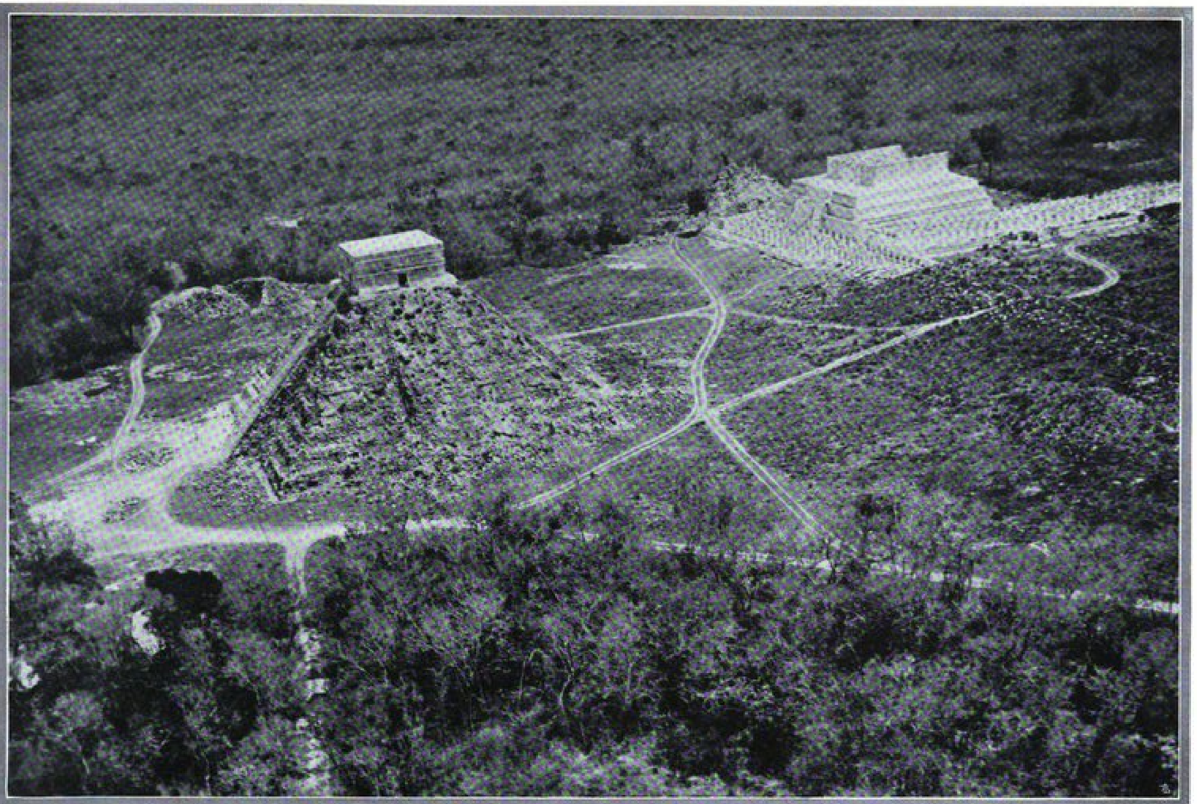
I medici hanno buon giuoco a porre innanzi il quadro vario delle lesioni che con frequenza varia e diversamente interessante accompagnano il consumo di tabacco: da quelle che interessano le parti vasali infino ai disturbi della visione, per la certa ma non frequente azione sul nervo ottico. Gli educatori ed i sociologi sono specialmente allarmati dall'aumento imponente del consumo: e vedono con terrore consumarsi in un materiale che nella migliore delle ipotesi dovrebbe classificarsi come ingenuo, una aliquota tutt'altro che indifferente della ricchezza che ogni anno i popoli conquistano. Le indagini al riguardo dicono cose da impressionare: giovani che arrivano (è un dato della inchiesta inglese del 1926 nell'esercito) a consumare cento sigarette al giorno, uomini che dedicano al fumare una quarta parte del loro tempo, individui che consumano nel tabacco oltre il dieci per cento del guadagno giornaliero.

Valori tutti che a ragione commuovono ed obbligano a pensare e che giustificano almeno in parte la campagna che si riprende con vivacità contro il tabacco. Ma la guerra non muterà l'abitudine e poco sposterà il consumo. L'uomo ama le illusioni e forse vive per le illusioni: ed il fumo è la suprema e la più vaporosa delle illusioni. Nella piccola nube che si alza dal sigaro è un segreto di fantasia che nessun scritto raggiunge: e spesso per uccidere il tempo l'uomo nulla di meglio sa scoprire se non questo seguire le nuvolette grigie che si innalzano dalla foglia aromatica del tabacco.

Per questo non ostante tutte le guerre e tutti gli attacchi a torto od a ragione il tabacco vivrà e si diffonderà come una conseguenza fatale della vita civile che tenta attaccarci alla realtà ma lascia aperto la via alle illusioni anche più vuote.

E. BERTARELLI


La mano affusolata aristocratica e fine di un'eletta gentildonna scende, con la delicatezza dell'ape sui petali di un fiore profumato, fra i cioccolatini di un elegantissima scatola Perugina.
La scatola in stoffa viola o celeste finemente arabescata in oro antico, rifinita con un lussuoso nastro della stessa calda intonazione, è una delle ultime magnifiche creazioni della Perugina.
S·A·CIOCCOLATO·PERUGINA-PERUGIA



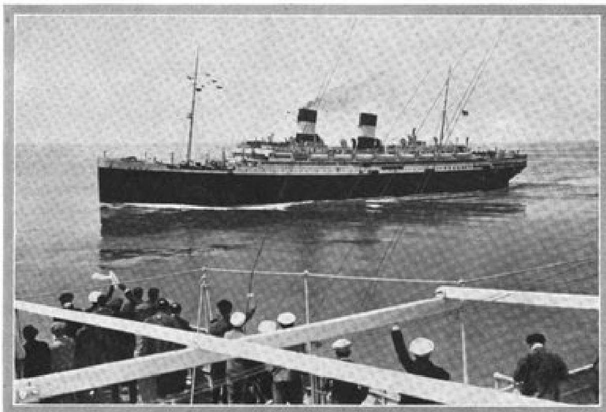
Le rovine dell'antica città di Maya nell'Yucatan fotografate in volo da Lindbergh.



Gli abissi di New York visti da un cinquantesimo piano.

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

SUI GRANDI TRANSATLANTICI DI LUSSO DELLA NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA



Incontro di colossi. Il transatlantico di 33.000 tons "Roma" incontra in Oceano il gemello "Augustus".



Nel centro: A bordo dei grandi transatlantici della N. G. I. funziona un perfetto Ufficio di Informazioni e Turismo, meta dei passeggeri in cerca di tante utili notizie a chi viaggia.

Sotto: I fascisti e i combattenti trentini, guidati dall' On. Lunelli, visitano a Genova il transatlantico "Roma". (Sul ponte di comando, vicino al comandante vestito di bianco, si nota l'On. Lunelli e il Console Larcher).





I dolori
sono
calmati dalle
Compresse di
Aspirina

Pubblicità autorizzata Prefettura Milano N. 11250



COTONIFICIO HONEGGER

SOCIETÀ ANONIMA

Capitale Sociale L. 12.000.000 interamente versato

Sede legale in **MILANO**

Amministrazione e Stabilimenti in **ALBINO** (Bergamo)

PRODUZIONE

FILATI

America I - Trama e Water dal N. 8 al N. 24 su fusi ed in pacchi - Filati pettinati - Nastro pettinato - Specialità filati per calzifici.

TESSUTI

Greggi per stamperie, tintorie e candeggio - domestics, calicots, baseni; operati, greggi e colorati.

39.000 fusi, 1077 telai, 1300 operai 1800 HP.

Fate la minestra col

Brodo di carne

in Dadi

MAGGI

purissimo e sostanzioso



Croce Stella

Nevralteina LEPETIT

(compresse)

INFLUENZA
RAFFREDDORI
REUMATISMI
NEVRALGIE

LEPETIT FARMACEUTICI

NAPOLI - MILANO - TORINO



UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA

SEDE IN MILANO

Succursali:

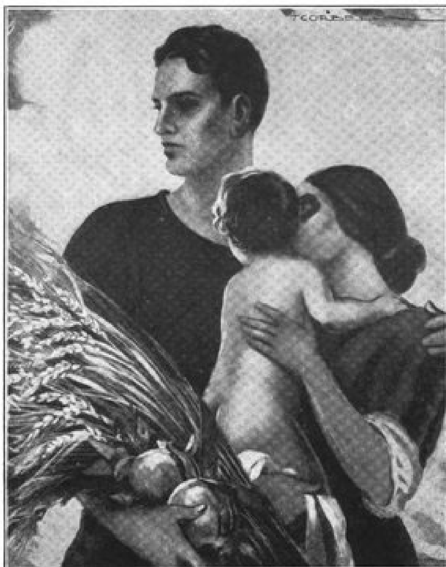
BOLOGNA - CATANIA - FIRENZE GENOVA - NAPOLI - PALERMO ROMA - TORINO - TRENTO - TRIESTE - VENEZIA - ANCONA - BARI BOLZANO - CAGLIARI - COMO - FERRARA - MESSINA - PADOVA - PAVIA - PIACENZA - ROVIGO - SAVONA - TREVISO - UDINE - VICENZA

Concessionaria esclusiva della pubblicità sulla **"RIVISTA ILLUSTRATA"** *e su tutte le pubblicazioni del* **"POPOLO D'ITALIA"**

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

DIREZIONE GENERALE

ROMA



I capitali assicurati presso l'**Istituto Nazionale delle Assicurazioni** *sono garantiti dal Tesoro dello Stato oltrechè dalle riserve ordinarie e straordinarie dell'Ente.*

Le polizze, quindi, emesse dall'**Istituto Nazionale delle Assicurazioni** *hanno il carattere e le garanzie dei Titoli di Stato.*

L'Istituto ha adottato svariate forme assicurative adatte ad ogni condizione sociale. Per le "Assicurazioni Popolari" non è richiesta la visita medica ed i premi sono pagabili in rate mensili.

Attualmente i capitali assicurati presso l'**Istituto Nazionale delle Assicurazioni** ammontano a **nove miliardi e mezzo.**

L'**Istituto Nazionale delle Assicurazioni** che è il regolatore del mercato assicurativo in Italia, ha Agenti Generali in tutte le città del Regno, nelle Colonie e all'estero.

Le Agenzie Generali e le Agenzie Locali rappresentano anche "**Le Assicurazioni d'Italia**" Società collegata con l'**Istituto Nazionale delle Assicurazioni** per l'esercizio delle assicurazioni contro i danni: **Incendi, Furti, Disgrazie accidentali e Responsabilità Civile, Grandine, Trasporti, Rischi Aeronautici.**

Stampata su carta della Soc. An. Tensi - Milano

Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri & Lacroix - Milano, Via Mantegna 6

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

ANNO VIII - N° 12 - DICEMBRE 1929 PREZZO L. 10 - C.C.P.






ALIMENTOMELLINALIMENTO
ALIMENTO MELLIN
BAMBINI
BOTTIGLIA GRANDE

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"
Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI
REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE MILANO VIA LOVANIO, 10 - TEL. N. 66-051
Anno VIII - N. 12 - Dicembre 1929 - LA RIVISTA esce ogni mese
ABBONAMENTO per il 1929 L. 100 - Estero L. 200 - NUMERO SEPARATO L. 10
Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana.

SEGNO DEL TEMPO

Nel numero di novembre, presentando la documentazione fotografica delle manifestazioni di popolo per la celebrazione dell'annuale della Marcia su Roma, constatavo come l'unità degli spiriti, in Italia, sia veramente intera e profonda e leghi e cementi ogni grado di cittadini.

Il consenso è generale e liberamente palesato non solo nelle adunate, che oggi avvengono per le grandi occasioni, ma nella concordia della vita, nella condotta disciplinata e severa del popolo che lavora e produce, nel fervore delle iniziative e delle opere.

Ma nel concerto dei pensieri e delle azioni degli italiani nuovi, concerto la cui fusione dei toni suscita l'ammirazione, se non la mal celata invidia, dei forestieri, in questo concerto una nota spesso esce assai disuguale ad avvertire che qualche stonatura si manifesta nell'armonioso insieme.

Vi sono certuni che, coltivando nel fondo più recesso del loro spirito, ancora non ben precise titubanze, ed avendo la fede recente non ancora ben temprata, credono assolvere il dovere, loro imposto dal grosso distintivo all'occhiello, esprimendo lodi, e spesso esagerate, per ogni starnuto di gerarca, per ogni parola declamata da un balcone, per ogni trovata che uomini nuovi gabellano per riforma e che la visione reale delle cose rigetta quasi sempre nel limbo dei nati morti.

Vi sono altri, che per non parere dei tepidi, le medesime lodi non controllate innalzano per ogni fatto e per ogni gesto, senza che ne abbiano penetrato il significato e compresa la portata. E vi è poi il nucleo più numeroso che così fa perchè fanno gli altri.

Ed è a credersi che gli elogi di costoro siano dovuti alla buona fede, alla ingenuità, al cuor tenero, perchè vi è poi chi non lesina i plausi per scopi che spesso possono toccare, molto da vicino, ambizioni ed interessi personali.

Così si è andata formando una... *usanza* di trovar tutto bello, tutto buono, tutto eccellente, tutto imponente, dinamico, sorprendente, eroico — e perchè non divino? — quanto, nella fatica quotidiana, è prodotto dai dirigenti, che hanno l'obbligo di vigilare e di non dormire perchè le conquiste della rivoluzione siano gagliardamente difese e strenuamente conservate. L'abbondanza della aggettivazione elogiativa ha raggiunto nei discorsi, e anche nella stampa, proporzioni evidentemente iperboliche. Tutta la gamma delle qualifiche laudative è impiegata e, quasi che mancassero termini adatti nel nostro ricco vocabolario, se ne coniano di peregrini, i quali, o perchè spesso non sono di facile comprensione o perchè echeggiano sonori ed escono rotondi dalle esercitazioni oratorie, fanno molta strada ed hanno l'avvenire assicurato. Una vera epidemia. Non erano valsi i moniti scesi dall'alto a mettere in guardia contro il pericolo di quest' incensamento gratuito e formale; il mal vezzo continuò con qualche aggravante così da lasciare l'impressione che non si amassero — e quindi tollerassero — che le approvazioni gettate a piene mani, con le parole più belle.

Ma il consenso sentito, il consenso che è materiato di fede e di propositi, il consenso che sgorga dalla coscienziosa valutazione della realtà non ha bisogno di essere espresso con l'ampollosità delle frasi adulatorie.

Il Fascismo, che è forza, azione, costruzione, vita, non si concilia con questa superata concezione di esteriori adesioni. Il Fascismo non si lascia addormentare dal dilagare di questa incomprensione che spegne gli entusiasmi, che disorienta, che alimenta l'abitudine al quieto vivere, al lasciar vivere e che attizza ancora la oramai tramontata assurda fiducia nel benefico influsso dell'antico *stellone*. Il Fascismo è lotta, è combattimento, non ama adagiarsi sulle molli coltri o sui guadagnati allori. Ha un cammino da compiere nello sviluppo della civiltà umana, e questo cammino proseguirà vittorioso nonostante gli ostacoli, le insidie, le stanchezze, gli agguati e gli assalti.

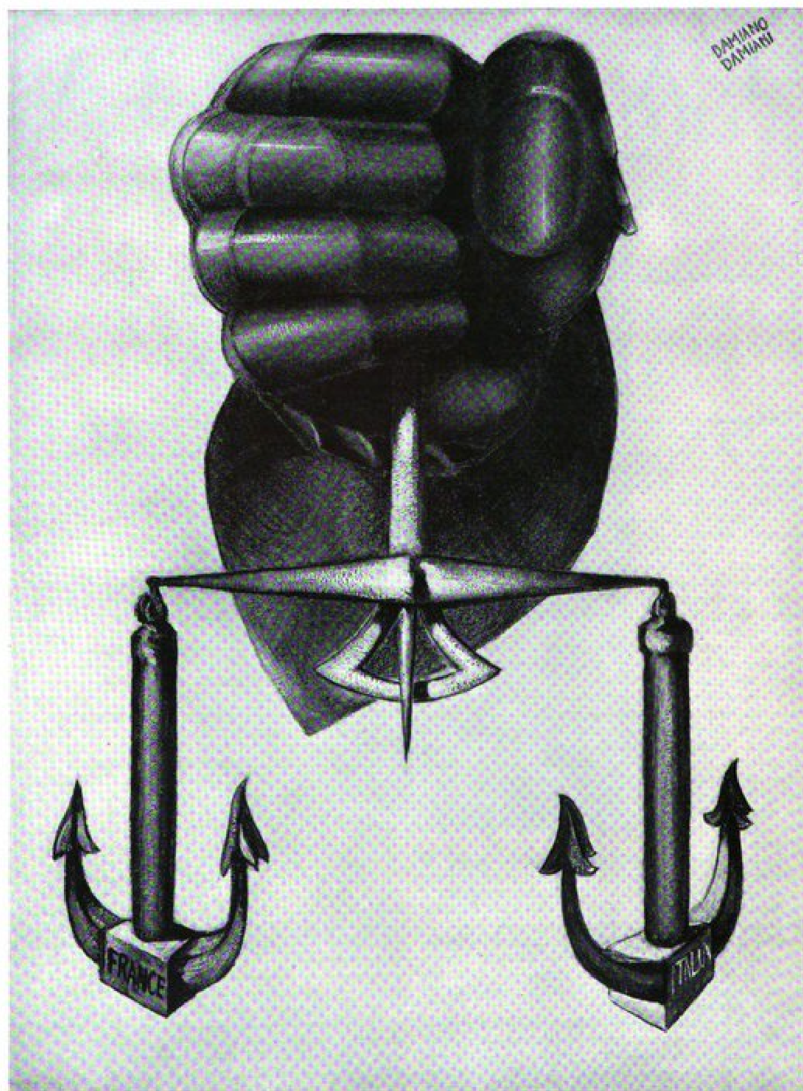
Nella lotta il canto allettatore delle sirene è inutile e dannoso, e poichè gli orecchi erano tardi a sentire, e poichè l'*usanza* poteva divenire abitudine e costume, ecco la voce del Duce — nuovo inconfondibile segno del tempo — elevarsi nella solennità della riapertura della Camera corporativa, ad ammonire fieramente: *Il Governo non ama anzi disdegna gli elogi insulsi, le sviolinature fatue; desidera, invece, la discussione schietta, aperta, obiettiva, intelligente, cioè fascista.*

I vivissimi e prolungati applausi che salutarono il nuovo richiamo ad un tenore più consono allo spirito, alle dottrine ed alla tradizione fascista, dimostrano che fu inteso e che sarà seguito.

Ma il richiamo, che non dà luogo ad equivoci, dalla Camera corporativa scende nel Paese ammonitore ed eccitatore.

Il Fascismo non teme la discussione intelligente, schietta ed obiettiva. Anzi la ricerca perchè dalla discussione, che non sia vana logomachia ma intensa rassegna di fatti, le opere nascono sane e vitali.

m. m.



Giustizia:

Disegno di D. Damiani.



Le truppe inglesi lasciano Wiesbaden salutate dalla guardia d'onore francese.

GLI AVVENIMENTI INTERNAZIONALI

LA SCOMPARSA DI CLEMENCEAU

La scomparsa di Giorgio Clemenceau ha avuto nella stampa mondiale una eco di ampie necrologie. Noi riveleremo brevemente che egli fu un forte ministro di guerra, ma un pericoloso negoziatore di pace, e che il suo esasperato nazionalismo, come lo aveva condotto con brillante implacabilità alla vittoria, così lo spinse poi a imporre un trattato di pace impolitico e imprevidente, che è la causa precisa e specifica di quel senso di insicurezza e di instabilità da cui la Francia è oggi travagliata. Quest'uomo terribile aveva vissuto la tragedia del 1870, aveva protestato all'Assemblea di Bordeaux contro la cessione dell'Alsazia-Lorena, e per quarantaquattro anni sino alla nuova guerra aveva alimentato nel suo spirito solitario e autoritario il pensiero della rivincita. Quando nel 1917 fu chiamato al Governo, egli portò nella direzione politica e nella condotta della guerra l'esasperazione dell'antica tragedia, la volontà ferrea della rivincita, l'odio e lo spirito di vendetta che si erano temprati e ingigantiti in quasi mezzo secolo di attesa. Fu veramente un grande Gallo, guerriero, brillante, intransigente. Egli aveva tutte le grandi virtù, ma anche tutti i grandi difetti della razza celtica. Quando giunse all'armistizio, il vecchio combattitore non si limitò a imporre ai tedeschi la firma della resa nella stessa Sala dell'Orologio a Versailles, ove essi nel 1871 avevano proclamato la costituzione dell'Impero. Più duro del Brenno antico, egli impose alla Germania una spogliazione implacabile e una indennità di guerra senza precedenti nella storia, che avrebbe dovuto ammontare a 131 miliardi di marchi oro, pari a circa 600 miliardi di lire attuali.

A dieci anni di distanza, il Trattato di Versailles mostra quanto fosse lontano dallo spirito di equità romana che guidò invece l'Italia nella condotta verso i propri nemici. Il processo contro i responsabili di guerra fu dovuto abbandonare. L'indennità di guerra, prima indicata in cifre astronomiche e irrealizzabili, fu ridotta a somme più ragionevoli. L'occupazione della zona renana non sarà mantenuta oltre il 1930. Ma la partita che poteva esser chiusa nel 1919, rimarrà ancora aperta e la pressione imposta da Clemenceau fu tanto forte che la Francia subirà ancora per lustri e decenni l'incubo delle richieste della Germania, la quale reclamerà sempre nuovi svincoli, per la Sarre, per il Corridoio polacco, per Danzica, per l'Alta Slesia, per le Colonie, per i piani di indennità già tre volte riveduti, per gli armamenti, ecc.

Dai suoi stessi connazionali definito "il Tigre", Clemenceau fu insuperabile nello spirito di rivincita, ma per ciò stesso egli era il meno indicato per dettare una pace equa e duratura. Il suo spirito implacabile ha dato alla Francia un Trattato che non è di pace, ma di guerra. E la sua Nazione sente che quel Trattato non può esser difeso se non con armamenti formidabili, in contraddizione con gli obblighi del Patto stesso, che imponevano il disarmo generale.

Forse questo spirito di intransigenza è proprio tanto della Nazione Gallica quanto di quella germanica, per le quali da secoli e da millenni la pace non è che una imposizione di guerra e la vittoria è sempre fondata sulla umiliazione del nemico, sino a che questo non riprende energia per una nuova guerra.

Comunque, non sono i francesi che possono parlare di equità, di pacifismo e di riavvicinamento europeo. Non sono essi che possono accusare l'Italia

di imperialismo. Solo l'Italia fu saggia tra le Potenze della vittoria. Ma essa fu da Clemenceau spogliata dei diritti coloniali. E questa fu nera ingratitudine. Gli italiani non dimenticheranno che la Francia, da loro salvata e beneficata nel 1914, nel 1915 e nel 1918, si rivolse poi contro di essi al tavolo della pace. Il problema della nostra necessaria espansione coloniale rimane insoluto per causa e colpa di Clemenceau. Le Colonie furono incamerate dalla Francia e dall'Inghilterra che non hanno più alcuna possibilità di colonizzazione, mentre l'Italia, che ha esuberanza demografica, non ebbe alcuna parte del bottino. E per giunta, allo scopo di tenerla immobilizzata, fu creata ai suoi fianchi una tenaglia di alleanze armate. Questa fu la pace del "Tigre".

I FORMIDABILI ARMAMENTI NAVALI DELLA FRANCIA

Come sono lontani i tempi idilliaci di Ginevra, quando Briand, profeta della pace, lanciava l'invocazione messianica: "Indietro i cannoni!" Ora è proprio la Francia dei conservatori che mette in linea, con una imponente vastità di programmi, nuovi cannoni, nuovi incrociatori e nuovi sommergibili, rifiutandosi ostinatamente al disarmo e compromettendo le sorti della prossima Conferenza di Londra. La linea direttiva del Governo Tardieu-Maginot-Leygues si è resa evidente attraverso la stampa ufficiosa. Il *Temps* dichiarava che gli armamenti devono essere commisurati alle necessità reali di ciascun Paese e che ciascuna Potenza deve esser essa sola giudice di tali bisogni. La Francia pertanto vuol essere sola a valutare quanto la sua sicurezza esige. Sullo stesso tono il *Petit Parisien* informa che non è minimamente in facoltà dell'Italia di fissare un livello comune di armamenti. Altri giornali lasciano comprendere che le "necessità" della Francia sommano a 800.000 tonnellate di naviglio, a un dipresso pari ai sette decimi della flotta britannica. Se si considera che le proporzioni fissate a Washington erano, per le corazzate di linea, di 3,5 rispetto a 10, si può lapalissianamente concludere che la Francia intende raddoppiare la propria flotta e ridurre della metà la distanza proporzionale con quella inglese.

Alle identiche conclusioni conduce l'esame dello Statuto Navale approvato dal Parlamento francese nel 1924. Esso infatti stabiliva il programma delle costruzioni in circa 800.000 tonnellate, con un complesso di ben ventuno incrociatori *standard* da 10.000 tonnellate, di cui sedici per le acque metropolitane e cinque per la protezione delle Colonie. Quest'ultima divisione è puramente formale, in primo luogo perchè in caso di necessità tutte le squadre potrebbero essere concentrate per la difesa e per l'offesa nelle acque metropolitane, e in secondo luogo perchè non è con una squadra ridotta che potrebbe assicurarsi la parte delle Colonie, le quali eventualmente non sarebbero esposte se non all'attacco di Marine oceaniche potentissime, e cioè all'offesa delle forze navali britanniche, o giapponesi, o americane. Ciò considerato, il programma francese dei ventuno incrociatori risulta, secondo le informazioni che si hanno sugli accordi Hoover Mac Donald, di molto superiore a quello inglese e uguale a quello americano.

I lati deboli delle argomentazioni che i francesi oppongono, appaiono di tutta evidenza.

E' illogico infatti affermare che ogni Potenza è arbitra di valutare da sola le necessità della propria difesa navale. Questo principio risponde alla libertà di armamento, ma conduce fatalmente alla corsa degli armamenti, in quanto i bisogni di ogni singola Potenza sono sempre proporzionali alle possibilità di offesa delle altre, e se una di esse stabilisce un alto livello di efficienza, le altre sono di necessità spinte ad equilibrare "in atto" la somma delle loro forze. Di conseguenza, se la Francia richiede un massimo di efficienza, in luogo di favorire il disarmo essa obbliga le altre Potenze a sostenere lo stesso ritmo nella corsa agli armamenti.

Se il programma esposto dalla stampa francese risponde, come si può ritenere, alle linee ufficiali, non è più un semplice problema franco-italiano che si prospetta alla vigilia della Conferenza di Londra. Il Governo conservatore Tardieu-Maginot-Leygues ingaggia una vera e propria gara navale franco-britannica. La Marina di Leygues verrà ad assumere, nei confronti della flotta inglese, il posto di competizione e la forza potenziale di minaccia che in passato aveva la flotta di Von Tirpitz, e con ben altre possibilità geografico-strategiche, poichè mentre la marina tedesca poteva esser facilmente bloccata nel Mare del Nord, la flotta francese potrà facilmente bloccare il Mediterraneo, tagliando le linee di comunicazione inglesi tra Gibilterra, Malta e Suez, verso le Indie.

E' pertanto da prevedersi che il formidabile programma navale francese incontrerà a Londra, soprattutto e in primo luogo, una recisa opposizione britannica. Se altre circostanze non interverranno, può dirsi che la Conferenza si aprirà sotto auspicî poco favorevoli.

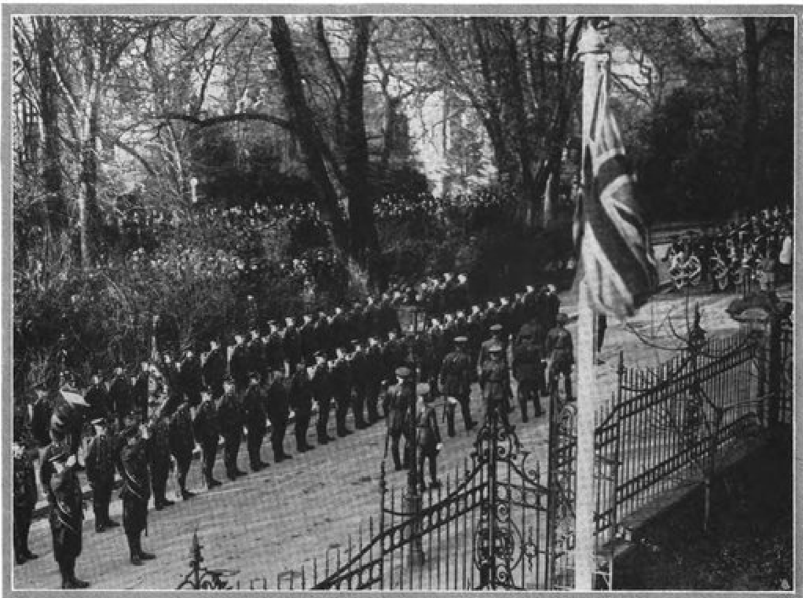
La stampa ufficiosa francese sembra aver dimenticato che il *Covenant* impone una limitazione generale degli armamenti e che il disarmo tedesco era espressamente considerato come premessa per tale limitazione. Se dunque la Francia, per un nuovo spirito di militarismo e di imperialismo renderà impossibile un accordo sulla diminuzione degli armamenti, nel 1930 o al più tardi nel 1931, quando il Reno sarà del tutto sgombrato, la Germania imporrà il proprio *quos ego*, dichiarando le altre Potenze inadempienti agli impegni contrattuali assunti con la firma *Covenant* e reclamando anche per sè il diritto di armarsi secondo le necessità della propria difesa.

E' questa una scadenza non ancora prossima, ma ogni persona di buon senso non può non prevedere che l'intransigenza francese minaccia di condurre la storia societaria verso tale fatalità. Sarà precisamente in nome del Patto generale della Lega delle Nazioni, in nome del disarmo non avvenuto e degli impegni non rispettati, che la Germania reclamerà il pieno diritto di provvedere alla propria difesa armata. Allora nessuna colpa potrà esser rivolta all'Italia, la quale rimane sempre ferma nell'impegno di accettare le cifre di armamento più basse, purchè non sorpassate dalle altre Potenze continentali.

LA CRISI INTERNA TEDESCA

La Germania è travagliata da una profonda crisi interna. Il Plebiscito voluto e capeggiato da Hugenberg contro il Piano Young è un errore politico, soprattutto per la sua intempestività, in un periodo in cui l'occupazione militare francese continua sul Reno. Ma esso rivela il malessere e lo scontento di una Nazione, cui l'intransigenza francese dieci anni dopo la pace non dà ancora tregua.

Il monito di Schacht, Presidente della Reichsbank,



L'ultima parata delle truppe inglesi in partenza da Wiesbaden, dinanzi al Quartier Generale britannico.

perchè alle concessioni dell'Aja non se ne aggiungano altre che potrebbero compromettere l'equilibrio della valuta aerea, documenta dinanzi alla Nazione le pericolose debolezze del Governo socialdemocratico.

La politica di Stresemann continua, ma ogni giorno più in Germania i sintomi del malcontento e del disagio si precisano.

Evidentemente il Governo socialdemocratico ha la funzione di garantire il rinunciatarismo tedesco, in corrispondenza dell'occupazione militare francese. E' il Governo dell'impotenza servile.

Ma già i segni della ripresa si avvertono, non solo attraverso lo sviluppo economico e non solo nelle instintive e impolitiche forme di protesta del Plebiscito. Le organizzazioni di Hitler misero in linea, nella grande adunata di Norimberga, 70.000 uomini militarmente armati e inquadrati. E' una grande forza che si prepara e che ha una sicura fiducia nell'avvenire della propria missione nazionale.

Intanto la socialdemocrazia rivela la propria impotenza. Legata ai patteggiamenti elettorali e alle compromissioni demagogiche, essa — come il laburismo inglese — dissangua l'erario nei sussidi di disoccupazione che rappresentano premi di corruzione e non risolvono i gravi problemi della produzione.

La socialdemocrazia rimarrà sicura al Governo sino a che le baionette francesi saranno sul Reno. Ma a partire dal giugno del prossimo anno, termine presumibile dello sgombro, le sorti politiche interne della Germania saranno soggette a mutamenti profondi.

La politica di Stresemann, la quale è ancora in funzione, può essere paragonata alla politica italiana nel periodo Nitti-Sforza. Ma la storia cammina e travolge gli uomini che non rispondono alle esigenze nuove. La spirito nazionale tedesco è in travaglio di ripresa. Esso comincia ad abbandonare l'atteggiamento servile e succube. Nuovi tempi si preparano.

MANIFESTAZIONI FRANCO - JUGOSLAVE

Come era prevedibile, l'arrivo di una squadra navale francese nei porti jugoslavi ha dato luogo a scene di fraterno entusiasmo italofobo. I marinai francesi sono stati portati in trionfo a Sebenico, con grida di *evviva*, di *abbasso* e di *morte*, facilmente immaginabili. Lo spirito balcanico e semibarbaro della plebaglia jugoslava non sorprende. Ma dai fatti di Sebenico sale ancora una volta un monito per l'ingenuità italiana.

I francesi sono tanto buoni nostri fratelli, che volta per volta vanno a cercare in tutte le latitudini - dall'Abissinia alla Libia, alla Jugoslavia - i nostri peggiori nemici, per divenirne protettori e amici sino alla follia.

Bisogna che il vecchio stolto sentimentalismo italico ceda il campo alla saggezza della esperienza.

Bisogna essere amici con gli amici e nemici con i nemici: rendere agli uni tutto il bene possibile e agli altri tutto il possibile male.

Non si disperdono le margherite. E non si concedono grotteschi sorrisi sentimentali a chi regala cannoni e mitragliatrici che domani potranno sparare contro i nostri figli.

Ed anche in relazione alla Conferenza di Londra, la solidarietà franco-jugoslava non può esser dimenticata.

GAETANO POLVERELLI



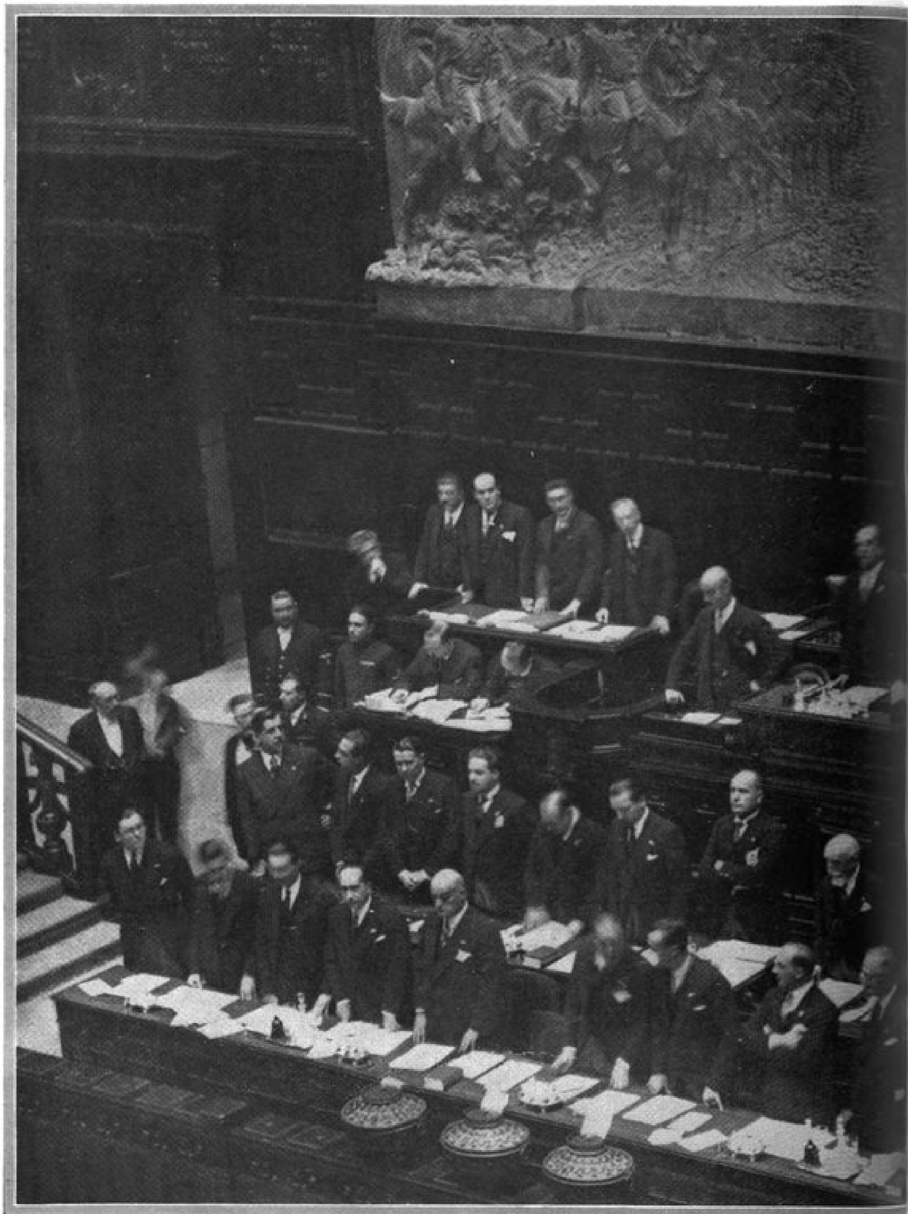


Una giornata storica: I Sovrani d'Italia lasciano il Vaticano dopo la visita al Papa.
Sopra: *S. M. il Re e S. M. la Regina, in mezzo alla Corte pontificia, nelle Logge di Raffaello.*

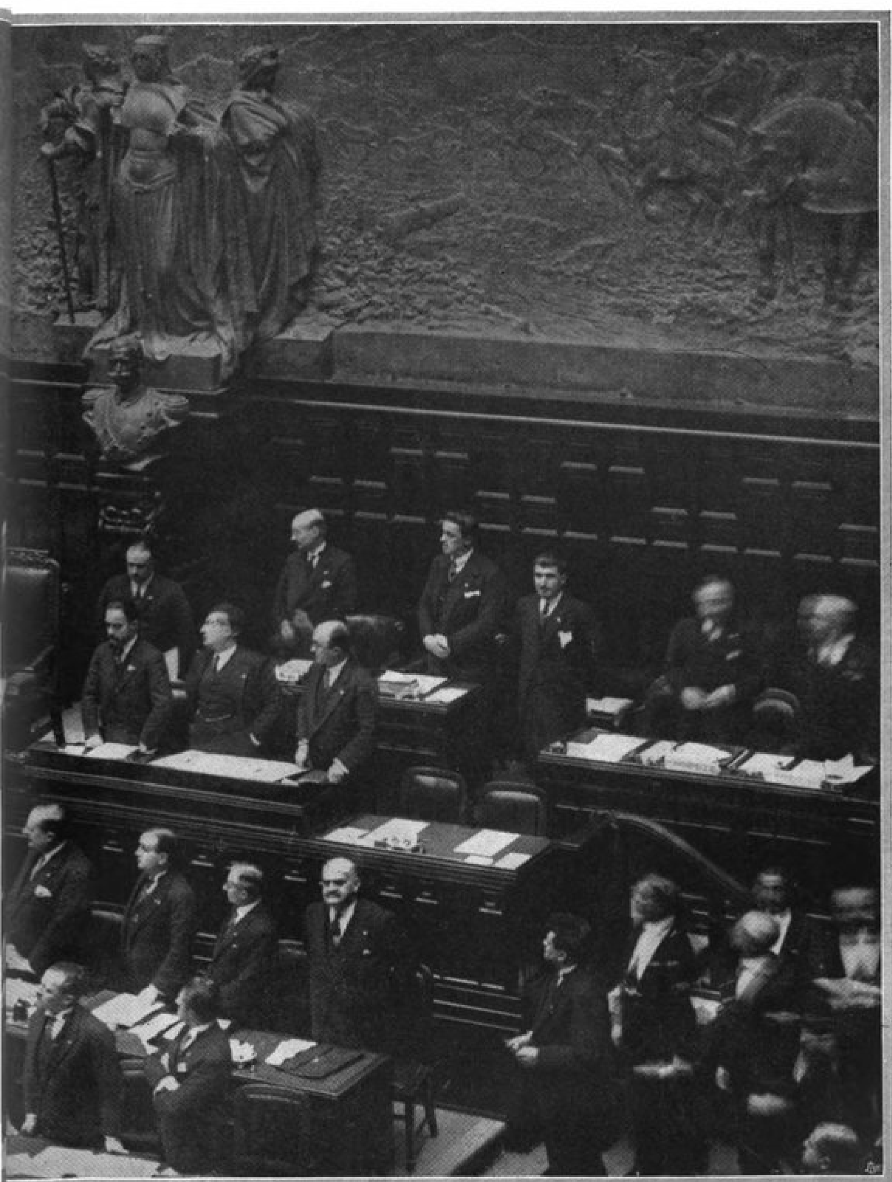




Lo scambio delle visite fra il Quirinale e il Vaticano. Sopra: *Le L.L. A.A. il Principe Umberto e le Principesse Giovanna e Maria dopo il ricevimento del Pontefice.* Sotto: *S. E. il Card. Gasparri restituisce la visita ai Principi Reali.*



La riapertura della Camera dei Deputati. Il Duce, i componenti del Governo



dell'ufficio di Presidenza partecipano alla grande dimostrazione per la Dinastia Sabauda.



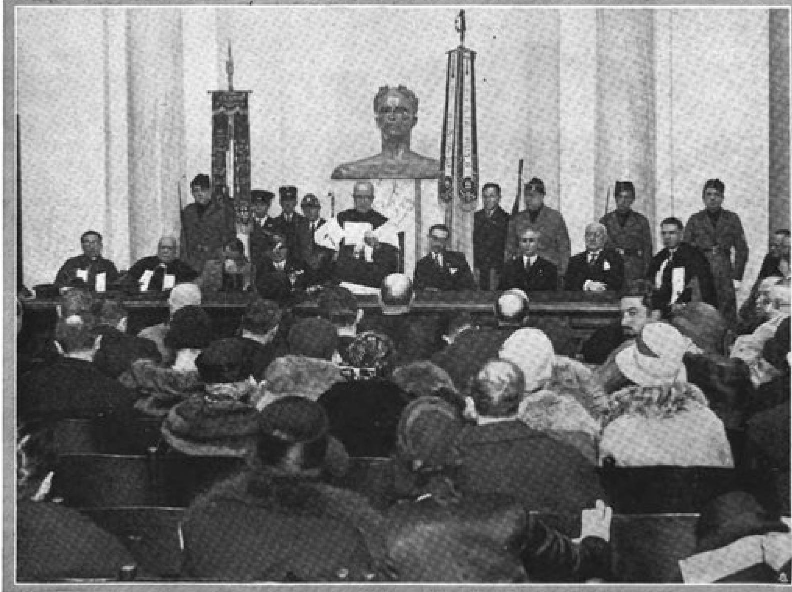
Il Duce presenzia alla premiazione dei vincitori del Concorso Nazionale del Grano al Teatro Argentina.



Sottoscrivete per voi, per le vostre famiglie, per i vostri amici l'abbonamento alla Rivista illustrata del Popolo d'Italia.

(Disegno di Mario Sironi).





L'inaugurazione dell'Anno Accademico Universitario a Roma e a Milano. Sopra: *S. E. Turati presiede alla cerimonia romana alla Sapienza e consegna il Gagliardetto alla Milizia Universitaria.* Sotto: *Il Senatore Baldo Rossi pronuncia il discorso inaugurale all'Università di Milano.*

GLI UOMINI DELLA RINASCITA

LEANDRO ARPINATI

È figlio di Romagna; terra madre di scienziati, pensatori, letterati, cospiratori, poeti, eroi, celebrati nel mondo per le loro azioni egregie, e del Duce nostro che il mondo ci invidia.

Forte nel corpo come nello spirito, Leandro Arpinati ha in sè le caratteristiche fisiche e spirituali della razza che, prosperante nel mezzo della penisola, raccoglie e riunisce tutte le capacità e le virtù del nostro popolo.

Arpinati è un buono, e la bontà consapevole gli spira dalla serenità del viso, nel quale sfavillano gli occhi pensosi ed è l'impronta inconfondibile della più schietta dirittura morale.

Uomo di ferrea volontà e di saldo proposito, ha idee limpide e quadrate, un intuito antiveggente e un meraviglioso buon senso. In questo sta il segreto del suo successo nel comprendere e nel risolvere i problemi d'ogni ordine della complessa attività politica e sociale odierna.

Egli ha intessuto tutta la sua vita, ancor giovane, di fatti, il cui cumulo appare di già come il risultato del lavoro, degli sforzi e della attività di una intera e lunga esistenza. Venuto dai ranghi, ha raggiunto i vertici più alti della gerarchia, pagando sempre di persona. Presente a tutti i rischi, marciò sempre all'avanguardia, assumendo in ogni evenienza le responsabilità, anche le meno grate e popolari, pur di servire in ogni momento, e proficuamente, l'Italia e il Duce.

Pratico, positivo, domina gli uomini e le cose con la forza della ragione, con la calma e la inflessibilità dei propositi.

Arpinati non si stanca, procede per la sua via fin che la meta non sia raggiunta, non si spaventa degli ostacoli, non teme le avversità, serenamente inizia e conduce la battaglia e serenamente vince. Questa pacatezza di lottatore gli proviene dalla consapevolezza della propria forza, che opera in lui silenziosamente, ma in modo irresistibile e porta le sue azioni a quei risultati che ci appaiono come naturali conseguenze di cause inevitabili, e sono, invece, il portato di un pensiero lungamente maturato, di una lotta animosamente condotta e conchiusa.

Leandro Arpinati quando ha attuato un progetto, non riposa sugli allori. La sua attività, che non si appalesa all'esterno se non per il lavoro compiuto, il suo spirito di iniziativa lo spingono a ricercare nuovi e più aperti campi d'azione perchè l'Idea si concretizzi in opere feconde.

Così egli ha propagato il Fascismo nella sua Bologna. La regione bolognese ha veduto materializzarsi, con Arpinati, le aspirazioni ad un ordine nuovo apportatore di luce, di progresso vero e di benessere, e tramutarsi in realtà tangibile e concreta quello che era simbolo luminoso e lontano.

Leandro Arpinati nacque in Civitella di Romagna nel 1892 e la sua adolescenza conobbe le speranze, le collere, gli odi, i turbamenti dei lavoratori manuali, inconsapevoli ed ingannati, proni e bruti nell'attesa del promesso miracolo che non si avverava mai.

Comprese che bisognava istruire il popolo per disingannarlo, per toglierlo alla suggestione dell'irraggiungibile miraggio, e a questo fine rivolse i suoi sforzi.

Ascoltò — nel 1919 — l'appello di Benito Mussolini. Da allora non vi fu battaglia del Fascio di combattimento in cui egli non fosse. Partecipò al tragico conflitto nel teatro Gaffurio di Lodi, glorioso episodio di audacia e di protesta contro gli ipotecatori della nostra potenza economica e gli insultatori della Vittoria, e, arrestato, dovette subire alcuni mesi di prigionia. Egli, che durante le elezioni del 1919 aveva sostenuto, precursore solitario, la sua prima battaglia fascista, iniziò un anno dopo, durante le elezioni amministrative a Bologna, la riscossa politica e patriottica con coraggiosa azione. Da allora è rimasto sempre sulla breccia superando responsabilità, sacrifici ed ostacoli. Fu capo in tutte le azioni che richiamavano per la loro audacia e per i pericoli che presentavano, sangue freddo e testa a posto.

La sua fama si andava, intanto, estendendo nella coscienza dei cittadini, che vedevano in lui un assertore deciso e senza paure della dottrina mussoliniana, e l'unico che sapesse vittoriosamente tener fronte alla tracotanza dei dominatori di allora. I cittadini bolognesi compresero anche che il giovane fascista intendeva riconciliare, definitivamente e positivamente, i lavoratori con la Patria, i cittadini con lo Stato; che l'amore di Patria non era un sentimento da ripudiare, che Patria e Lavoro sono termini che si identificano nella stessa necessità della vita. La predicazione dissolvitrice e nefasta che si era interposta fra questi due termini, causando il più deplorevole disordine negli spiriti e nelle cose, andava stroncata.

Bisognava guarire il male e sanare la piaga se non si voleva che la cancrena divorasse tutto il corpo. Leandro Arpinati, con pochi dei suoi pronti a tutto, scompigliò l'armento dei vociatori, mise in fuga vergognosa tutti i predicatori dell'odio e della distruzione, e ottenuta intera vittoria, non si arrestò a polemizzare coi morti.

Incominciò la ricostruzione sul terreno sgombro, ed oppose la realtà delle opere alla nullità delle parole, dimostrando chiaramente che il lavoro non doveva rinunciare a nessuno dei suoi diritti, ma a tutte le dannose ed arbitrarie illusioni, a tutte le cupidige antieconomiche. Egli dimostrò come il Fascismo fosse il più potente coefficiente della conciliazione degli interessi e non l'esasperatore della lotta tra le classi. Una nuova coscienza occorreva, quindi, formare nel popolo rinsavito. Per questo fine egli si diede a tutto uomo a diffondere l'educazione e l'istruzione.

L'*Istituto superiore fascista di coltura* è, appunto, la conseguenza di questa propaganda, così come fu la prima grandiosa affermazione spirituale dell'Italia fascista.

Deputato dal 1921, Leandro Arpinati, seppe subito emergere per il contegno sempre schiettamente e rigidamente fascista e per la non comune preparazione alla vita politica. Nell'agosto del 1922 prese attiva parte a Roma e ad Ancona alla repressione



S. E. Leandro Arpinati. Fot. Pasquini - Bologna.

dei moti comunisti. La rivoluzione di ottobre lo vide capo delle balde squadre bolognesi.

Raggiunta la vittoria, conquistato da Benito Mussolini il governo del Paese, egli, che del Duce è un fedele attuatore di ordini, condusse il Fascismo bolognese alle conquiste civili. Volle dare al Fascio la *sua casa,* volle che i giovani avessero la loro Università fascista e, accanto, romanamente pensato ed attuato, il *Littoriale,* monumento solenne che testimonierà nel tempo la potenza vivificatrice del Fascismo, quando cuori saldi e menti pronte vollero realizzarne i postulati.

Capo del Fascio, Podestà del Comune, Preside degli Enti sportivi, alto Gerarca, Vice-Segretario del Partito, membro del Gran Consiglio, Sotto-Segretario al Ministero degli Interni, egli fu sempre, ed è, di una onestà scrupolosa e di una attività sorprendente. Vicino collaboratore del Duce, ha sempre dimostrato con la sua fedeltà e la sua disciplina come si ami veramente e come si segua nell'attuazione dei propositi Colui che ha voluto e saputo rigenerare l'Italia.

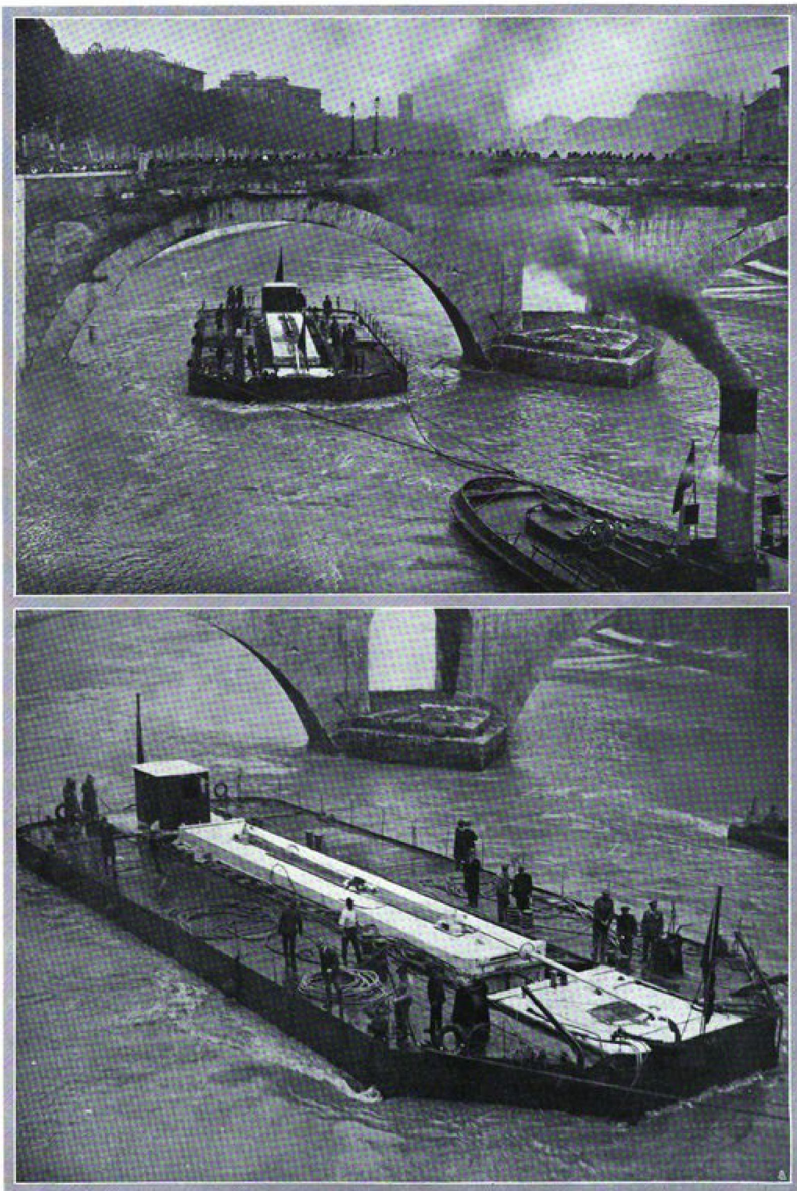
Il valore di Arpinati appare dall'armonia di tutta la sua complessa azione. Lo si ammira, gli si vuol bene perchè egli è veramente un uomo benemerito del Fascismo e del Paese.

MANLIO MORGAGNI





Le grandi opere del Regime: la "Direttissima" Firenze-Bologna. L'abbattimento dell'ultimo diaframma della galleria alla presenza delle Autorità e del Cardinale Nasalli Rocca. Sopra: *Le maestranze adunate per la cerimonia inaugurale.*



L'arrivo a Roma dell'obelisco destinato al Foro Mussolini.



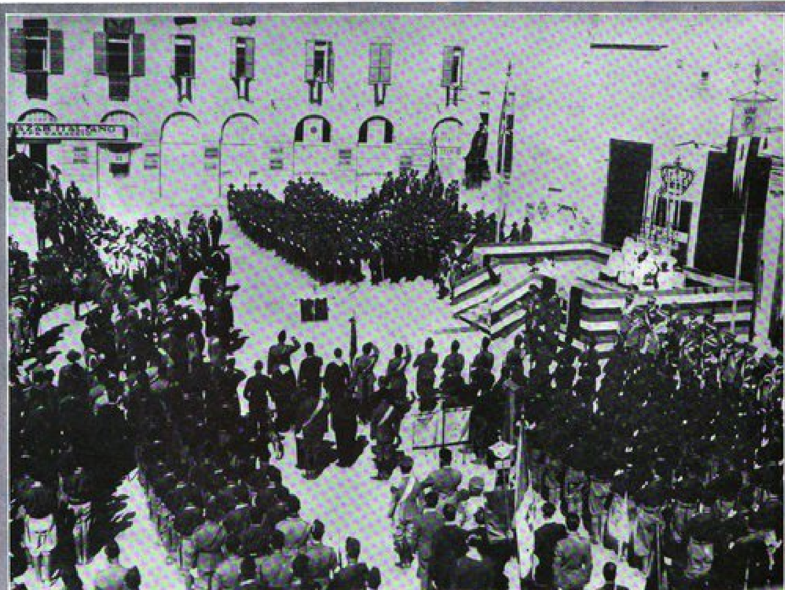


Realizzazioni fasciste nelle lontane Colonie. Il nuovo molo del porto commerciale di Rodi.
Sopra: *La messa al campo per la commemorazione della Marcia su Roma e della Vittoria.*



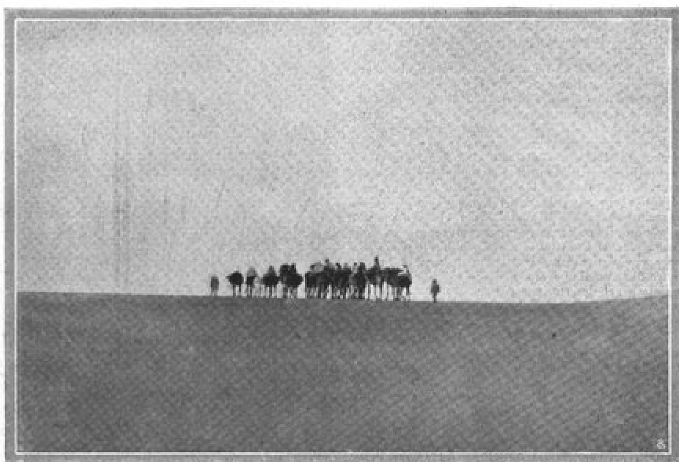


Il settimo anniversario del XXVIII Ottobre celebrato a Mogadiscio. S. A. R. il Duca degli Abruzzi e S. E. il Governatore Corni visitano il nuovo acquedotto, e (sopra) entrano nella Cattedrale per assistere alla messa solenne.





L'anniversario fascista a Bengasi. L'adunata allo Stadio e (sopra) la messa al campo.



La carovana sulle dune del Sahara.

A PROPOSITO DELL'OCCUPAZIONE DI CUFRA IN CIRENAICA

LE VICENDE DELLA MISSIONE BREZZI

Nell'agosto dello scorso anno il capo senussita Sidi Mohamed el Abed inviava da Cufra a Bengasi due dei suoi figli perchè visitassero la città e portassero al Governo d'Italia, i suoi saluti, le espressioni più vive della sua devozione e la preghiera di inviargli a Cufra un nostro medico essendo egli sofferente e malaticcio.

I due giovani senussiti rimasero un mese a Bengasi, ospitati da capi amici, e quando nel settembre, si decisero a ritornare nella lontana oasi Sahariana, insistettero vivamente perchè il Governo della Colonia inviasse a Cufra una missione sanitaria, per il loro padre e per gli abitanti delle oasi, sprovvisti di medici e di medicinali.

Il nostro Governo, tenuto conto delle assicurazioni dei due giovani che garantivano la incolumità della missione, stabiliva che questa li seguisse a Cufra. La predetta missione fu così composta: dal cap. medico dott. Giovanni Brezzi, dal maresciallo radiotelegrafista Mario Polighеddu, dall'interprete Aldo Fornari e dall'infermiere Jemenita Massaud Nasser. Essa aveva un compito esclusivamente sanitario e, come tale, era attrezzata e dotata per l'impianto a Cufra di un ambulatorio medico atto a soddisfare le esigenze di fronte alle quali la missione, dopo un serio esame, si era preparata.

Il capitano Brezzi e i suoi compagni lasciarono Gialo il primo ottobre e da allora ai primi di gennaio 1929 un pauroso silenzio gravò attorno alla missione che, munita d'una stazione radiotelegrafica portatile, doveva tenere informato il Governo della Colonia sia del viaggio che del suo arrivo a Cufra. Il dieci gennaio scorso un telegramma da Siuwa, oasi Sahariana sul confine Egiziano-Cirenaico, a firma dell'interprete Fornari, avvertiva il Governo che Mohamed el Abed era stato spodestato dai predoni "zueia" di Cufra e che la missione era stata da questi catturata in pieno deserto a quattrocento chilometri da Cufra e che il capitano Brezzi, il maresciallo radiotelegrafista Polighеddu e l'infermiere erano colà prigionieri e in grave pericolo.

Egli, il Fornari, era stato inviato in Cirenaica per sottoporre al Governo le condizioni pretese dai predoni Sahariani per il riscatto. Il Governo della Colonia disponeva immediatamente in proposito e ai primi dello scorso aprile la missione rientrava a Bengasi.

La narrazione della drammatica odissea dei componenti la missione, che oggi pubblichiamo, è quella fattaci dal capitano Brezzi e dei suoi valorosi compagni usciti miracolosamente vivi dalla misteriosa oasi del Sahara e ritorna d'attualità in occasione dell'occupazione di Cufra per opera delle nostre truppe "sahariane".

LA PARTENZA DELLA MISSIONE

La carovana lasciò l'oasi di Gialo alle ore otto del mattino del primo ottobre. Alle nove Gialo non era ormai che un punto oscuro nell'immensità gialla del "Serir" e la marcia verso il sud ebbe inizio in una mattinata bianca di sole sulle solitudini sterminate del Sahara. Alle diciassette la guida, che camminando sola ed isolata precedeva di almeno trecento metri la carovana, si fermò. Bir Battifal, prima tappa del viaggio, era vicina. Alle diciotto la carovana poneva il campo e i beduini accendevano i fuochi per la cena. A Bir Battifal non c'è niente all'infuori del pozzo.

All'intorno si stende la piana giallastra del "Serir" piatta e uniforme, sconfinata, immensa. Attorno al pozzo sorsero le tende; i cammelli si accovacciarono e montò la guardia, sotto le stelle. Chi non ha viaggiato nel deserto non saprà mai quale spaventevole silenzio esista al mondo; l'impressione più viva che l'europeo prova attraversando per la prima volta le grandi solitudini sahariane è appunto quella datagli dall'assenza totale di ogni rumore sulla terra piatta, o ondulata dalle dune di sabbia, quale un mare immobile sotto il sole implacabile. E' il nulla assoluto inconcepibile alla nostra immaginazione.

A Bir Battifal la carovana sostò tre giorni per abbeverare i cammelli, caricare la provvista d'acqua per gli uomini e sistemare definitivamente i carichi. Alle ore sedici del tre ottobre la marcia in avanti fu ripresa, puntando su l'uadi Zighen con direzione Sud. La carovana camminò tutta la notte al lume delle stelle innumeri, che rendono chiara la piana desertica. Alle sette e trenta del mattino del quattro ottobre sostò a El Hameimat; un monticello di sassi grande come un paracarro, punto di riferimento per le carovane in marcia, donde riparti al tramonto. I giorni cinque, sei e sette furono impiegati marciando di notte e sostando di giorno su l'immenso ta-

voliere. Il " serir " subisce una lieve depressione sull'uadi Fareg dove ha inizio una striscia di dune sabbiose profonda circa venti chilometri e facilmente superabile dai cammelli.

Durante la quarta marcia un grave incidente funestò la carovana: una delle guide, un fezzanese sessantenne che aveva solcato il deserto per centinaia di volte in tutti i sensi, si addormentò sul cammello e cadde riportando la frattura della colonna vertebrale. La carovana sostò tre ore e riparti col suo carico doloroso. Al levar del sole vennero messe le tende a El Freich, altro mucchio di sassi accatastati per servire di punto di riferimento. La notte dal sette all'otto ottobre venne raggiunta la località di El Maasul, avvistata all'alba, e superata dalla marcia che continuò sino verso le dieci del mattino. La notte dall'otto al nove la guida morì dopo un'agonia pietosa.

Fu necessario sostare per la tumulazione che avvenne al lume delle lanterne. Il suo corpo venne ravvolto in un lenzuolo e calato in una piccola buca scavata nella sabbia tiepida sulla quale furono accumulati dei sassi. All'alba la marcia riprese lasciando dietro di sè quella povera tomba in solitudine: l'uomo del deserto rimase nel deserto, per sempre.

LA CATTURA

La sera del nove la marcia fu iniziata per tempo. Alle quindici e trenta la guida rimasta aprì il cammino seguita dalla lunga teoria dei cammelli. La carovana contava di giungere prima dell'alba all'uadi Zighen nei cui pressi è scavato il pozzo di El-Harasc dove aveva deciso sostare, impiantarvi la radio, abbeverare di nuovo i cammelli, che da sei giorni non bevevano e rifornirsi d'acqua per le ultime tappe.

Il capitano Brezzi contava lasciare Bir El Harasc al tramonto dell'undici onde raggiungere, in quattro tappe, l'oasi di Cufra, e ultimare così il viaggio all'alba del quindici ottobre. A mezzanotte la guida, che precedeva col fanale d'orientamento per i cammelieri, sostò per annunciare d'essere entrati nella zona dell'Uadi Zighen e consigliò il capitano Brezzi di fermarsi in attesa dell'alba che avrebbe permesso di individuare meglio la posizione del pozzo. Questa guida, rimasta sola dopo la morte del fezzanese, era un certo Salah-eg-Gerna, " zueia " dell'Ailet Amira, e scomparve dopo la cattura della carovana.

Alle quattro del mattino sorse l'alba e alle cinque la marcia fu ripresa attraverso una zona disseminata da una serie di cocuzzoli sabbiosi, dell'altezza di tre quattro metri ognuno, attraverso i quali la carovana si inoltrò in direzione del pozzo.

Alle sette la guida riparò precipitosamente sul grosso che la seguiva e, quasi contemporaneamente, a circa cinquecento metri di distanza, apparvero dei gruppi di armati che sino a quel momento erano rimasti appiattati fra i cocuzzoli di sabbia.

Dopo alcuni attimi il capitano Brezzi si accorse di avere di fronte, disposti a semicerchio, almeno duecento uomini armati.

Nel gruppo centrale, che avanzava di buon passo, sventolava una bandiera nera con mezzaluna bianca.

Non c'era un minuto da perdere. Il capitano Brezzi si consultò rapidamente con i figli di Mohamed-el-Abed i quali si decisero di avanzare soli per rendersi ragione di quanto avveniva e possibilmente parlamentare con gli armati. Così fu deciso. Il Brezzi ordinò al capo carovaniere, certo Regeb Gadrabu della tribù " Mogarba ", uomo fedelissimo e deciso, di far serrare la carovana e di apprestare gli armati alla difesa, ciò che venne eseguito con calma e ordine.

Intanto i due giovani senussi parlamentavano con i capi



Il campo della missione a Bai Battifal, prima tappa sul "serir".



Il Capitano Brezzi e l'interprete Fornari a Gialo pochi giorni prima della partenza.

" zueia " e, dopo un colloquio molto breve, si vide un gruppetto di armati muovere incontro alla carovana immobile. Li capitanava certo Mohamed Taib, zio dei due senussi. Questi intimò al capitano di arrendersi; gli armati che aveva seco spianarono i fucili.

Resistere era un volersi suicidare; l'esiguo numero di armi di cui la carovana disponeva in confronto di quello dei predoni, la scarsità delle munizioni, l'impossibilità di raggiungere i pozzi e rifornirsi d'acqua, anche in caso di sopravvento, consigliarono il capitano Brezzi alla resa. C'era inoltre la speranza che i figli di Mohamed-el-Abed avrebbero chiarito la situazione, con la loro influenza sugli " zueia " speranza per altro che doveva cadere nella stessa sera come vedremo.

I componenti la carovana furono disarmati e predati subito. Brezzi, Fornari e Poligheddu dovettero consegnare tutto quanto contenevano le loro tasche: a Brezzi era rimasto un anello d'oro che gli fu strappato per ultimo.

Alle dieci la carovana riprendeva la sua marcia verso Ovest e a mezzogiorno raggiungeva, sotto un sole implacabile, i pozzi di Bu-Atla dove metteva campo.

Durante tutta la giornata il capitano, l'interprete e il maresciallo radiotelegrafista rimasero appartati e guardati da numerose sentinelle e la sera, dopo loro insistenti richieste, fu dato loro da sfamarsi e furono loro consegnate due coperte ciascheduno per la notte.

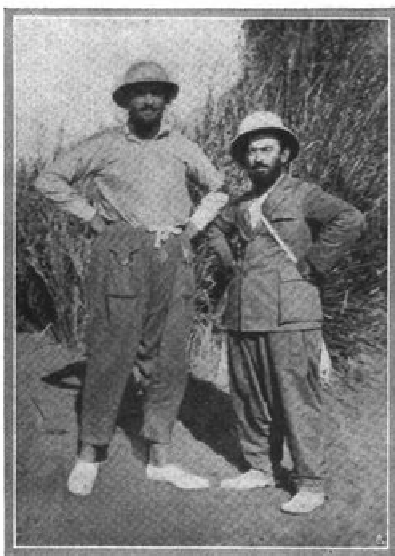
Quando questa scese si gettarono sul nudo terreno, all'addiaccio, in attesa dell'alba.

GLI INTERROGATORI

— Prima di tutto — disse un capo " zueia " ai tre nostri connazionali non appena furono in sua presenza — vi avverto che prima di sera vi impiccheremo senz'altro.

Poi, chiamati da parte il capitano e il Fornari, si iniziò il primo interrogatorio.

Ad esso sovraintesero tre capi e più precisamente: Mohamed ben Saad ed Scineich della tribù Braasa, Mustafà ben Hassen di Bengasi, emigrato a Cufra data la sua speciale tendenza alle esplorazioni nelle tasche del prossimo, e Hascem ben Abdalla, " zueia " di Cufra.



Il capitano Brezzi e l'interprete Fornari a Cufra un mese dopo la cattura.

Mohamed ben Saad dirigeva l'interrogatorio, gli altri due avevano il compito di ricordare ai nostri che qualunque fossero stati i risultati di esso, al tramonto avrebbe avuto luogo la loro impiccagione. Questa pregiudiziale sostanziò la singolare riunione e fu l'anima di tutte le domande.

Il Fornari, che serviva da interprete, se la sentì a ripetere come un cupo e macabro ritornello almeno una cinquantina di volte.

Mohamed ben Saad disse loro che ormai dovevano abbandonare ogni speranza d'ottenere aiuti da Sidi Mohamed el Albed che era stato spodestato dalla insurrezione degli "zueia". Essi costituivano una piccola parte dell'esercito che teneva El Giof e le oasi dell'arcipelago sahariano di Cufra, che si era costituito un governo rivoluzionario e una "Giahmur" (repubblica) dal quale era partito l'ordine di affrontare la carovana dei figli di Mohamed el Abed per predarla dei doni che il Governo Italiano doveva inviare al loro padre e dei documenti comprovanti il suo tradimento. — La Senussia — affermò Mohamed ben Saad — ha rovinato la Cirenaica e vuole rovinare ora anche Cufra: Mohamed el Abed pagherà per suo conto e voi per il vostro, poichè avete tentato l'occupazione pacifica delle oasi d'accordo col traditore.

Questo ragionamento filava alla perfezione secondo la matta bestialità del predone, che a un tratto si mise a gridare minaccioso: — Fuori i soldi.

Il Fornari rispose che all'infuori di quelli di proprietà personale già consegnati, nè egli nè i suoi compagni possedevano altro e ne ebbe per risposta un: vedremo in seguito, assai minaccioso.

Il capitano Brezzi spiegò con molta chiarezza quali erano gli scopi della missione, la quale aveva carattere esclusivamente sanitario senza fini politici, ma la versione non fu ammessa nemmeno per ipotesi.

L'interrogatorio durò circa un'ora e finì col solito ritornello sulla impiccagione.

Verso sera il capitano Brezzi provocò un secondo colloquio, durante il quale chiese e ottenne che gli fossero assegnati dei viveri, specie quelli costituiti da carne in scatola che la religione mussulmana impediva loro di consumare.

Avvenne allora questo strano episodio. Dalle casse sventrate della carovana apparvero dei barattoli di marmellata di ciliegie.

— Che cos'è questa roba? — chiese uno dei predoni.

— Sangue di porco con zucchero — rispose pronto il Fornari.

— Tieni questa porcheria.

Furono inoltre salvate alcune bottiglie di vino bianco che si fece passare per olio di ricino e qualche scatola di carne in conserva. Venne la sera. Quando il sole tramontò, rossastro e enorme ai limiti della piana gialla, tutti si aspettavano l'impiccagione che non venne. Il mattino del giorno undici cominciò la divisione del bottino.

I prigionieri seppero per incidenza che i predoni erano centoquarantacinque, quasi tutti "zueia" salvo un piccolo gruppo di tredici uomini già appartenenti alla guardia personale di Sidi Redà, sottomessosi spontaneamente sino dall'ottobre 1927 ed attualmente a Bengasi, e un piccolo gruppo di "Auaghir" e "Mogarba" fuorusciti.

Questa guardia del corpo di Sidi Redà era quanto di più ameno si possa immaginare: si componeva di un colonnello, di otto ufficiali superiori e subalterni (capitani) di due sottoufficiali e.. infine di due soldati.

La divisione del bottino svelò ai nostri il sistema di ripartizione adoperato dai predoni. Riuniti i "tabur" un tizio iniziò il bando degli oggetti, stimandoli per proprio conto e offrendoli ai gregari. Un pijama del Fornari fu stimato due "megidi" (quindici lire) e trovò subito l'acquirente; un paio di stivaloni del capitano Brezzi otto "megidi" (60 lire) e così via di seguito. Alla fine dell'operazione, durata tre giorni, fu fatta una media dei valori ripartiti, e chi aveva avuto merce per un valore superiore ad essa dovette versare in contanti la differenza che fu, naturalmente, divisa fra coloro che detta media non avevano raggiunto.

Rimasero così sprovvisti di tutto, quasi nudi, e in balìa della massa dei predoni che cercavano il danaro senza trovarlo, semplicemente perchè non c'era. Durante le tre giornate impiegate per dividere la preda le interminabili discussioni fra i capi erano tutte informate sul genere di morte che si doveva scegliere per i nostri tre connazionali.

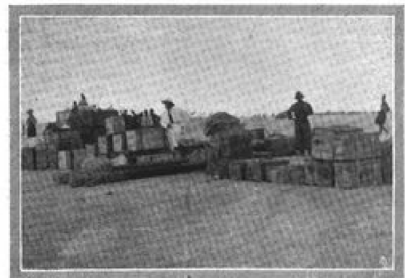
C'era chi voleva l'esecuzione immediata mediante la fucilazione, altri preferiva l'impiccagione, altri ancora consigliava di tergiversare in attesa di eventi magari raggiungendo il capo predone Salah el Atensc accampato fra i monti Harugi.

Nel pomeriggio del giorno tredici ottobre vi fu una violentissima discussione fra i capi "zueia" e i figli di Mohamed el Abed, finita la quale fu permesso a questi ultimi di proseguire per Cufra semplicemente con i cammelli di loro proprietà e pochi viveri. Partirono la sera stessa.

Il capitano Brezzi inviò loro cautamente l'infermiere Jemenita Massaud, il quale potè loro parlare. Essi gli comunicarono che, raggiunta Cufra, avrebbero consigliato il loro padre a intervenire per la salvezza degli Italiani. Massaud riferì che piangevano di rabbia e di dolore. Sul tardi della sera stessa il capitano Brezzi e il Fornari subirono il secondo interrogatorio. Lascio qui la parola al capitano Brezzi che così racconta la truce scena.

LA NOTTE TERRIBILE

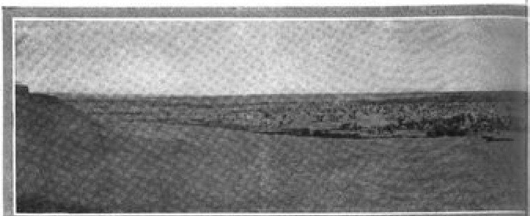
"Fummo introdotti io e il Fornari sotto la mia grande tenda Moretti che era stata trasformata in sede del Comando degli "zueia". Al lume di una candela scorgemmo circa una trentina di uomini accoccolati all'ingiro e tutti armati di fucile.



Le casse dei medicinali della missione in attesa di essere caricate.

Fummo interrogati da un tale che poi sapemmo essere certo Abd el Hamid bu Matari. Il Fornari, conoscitore perfetto della lingua, udiva tutto e rispondeva a tono, ciò che gli procurò sino da quel momento antipatie feroci. L'interrogatorio s'iniziò col solito preambolo sull'impiccagione. Poi le solite domande del primo interrogatorio ci furono ripetute in bell'ordine. Quali erano gli scopi del nostro viaggio? Chi eravamo? Quali le intenzioni del Governo per l'occupazione di Cufra? ecc., ecc. Ma questi non erano che dettagli d'importanza assai relativa; la congrega voleva il danaro.

A questa domanda attesa, e alla nostra risposta che non avevamo un solo soldo, l'assemblea esplose in un urlo selvaggio e bestiale. Abd el Hamid bu Matari propose allora ai presenti la nostra esecuzione e la proposta, che oramai si ripeteva da tre giorni, fu approvata da un secondo urlo unanime, non meno selvaggio del primo.



Unica fotografia esistente

Sembrava, in ogni modo, che per ucciderci occorresse ai predoni una giustificazione. Questa mia impressione era corroborata dal fatto che costoro, nella loro rozza e primitiva semplicità di barbari, avevano sentito che noi dicevamo la verità e che la nostra uccisione a sangue freddo, dato che non eravamo stati catturati dopo un combattimento, ripugnava loro. In fondo poi la nostra morte non avrebbe portato loro nessun vantaggio, a parte il timore delle rappresaglie da parte dell'Italia e la resa dei conti di fronte al nostro Governo il giorno in cui i nostri avessero occupato Cufra. Abd el Hamid bu Matari cominciò così a dare un'importanza enorme al fatto che avevamo con noi l'apparato radio telegrafico e a un fazzoletto tricolore trovato in una delle mie valigie.

— Tu — disse rivolgendosi a me — giungendo a Cufra avresti impiantato quel diabolico meccanismo e inalberato la bandiera tricolore dichiarando Cufra italiana.

A quella sbalorditiva uscita risposi:

— E mi sarei difeso con i medicinali?

Alla mia risposta l'assemblea rimase assai male; in ogni modo il capo predone rispose:

— Ma avresti chiamato le truppe già pronte a Gialo per venire a occupare Cufra.

— Se questo fatto fosse vero, che sarei venuto a fare prima di esse?

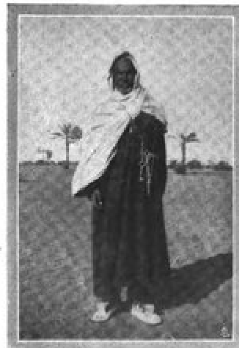
La logica li disarmava; sui loro visi, di solito impassibili e impenetrabili, traspariva la delusione non disgiunta dalla paura di essere turlupinati. A un tratto ci lasciarono nella tenda e uscirono quasi tutti. Erano andati a interrogare il Poligheddu e l'infermiere Massaud.

Come seppi poi, a costoro dissero che noi eravamo già stati condannati a morte e li invitarono ed essere sinceri onde evitare la stessa fine. Poligheddu e Massaud non potevano fare altro che confermare quanto avevamo detto noi e questo fatto li inferocì maggiormente. Tornarono urlanti e stravolti. Io fui trascinato fuori e accompagnato presso Poligheddu e Massaud, mentre Fornari subiva un altro interrogatorio speciale. Non appena fui uscito uno dei predoni appoggiò la canna della sua pistola sulla tempia del Fornari e gli intimò di rivelargli il nascondiglio del danaro. Il Fornari, con molta calma, gli ripetè quello che aveva detto. Poi lo accusarono di travisare le mie parole.

— Tu non traduci esattamente — gridò Abd el Hamid — e noi ti ammazzeremo.

Fornari rispose: — Fate presto.

Lo spinsero fuori e lo consegnarono ad alcuni armati. La notte era chiara e stellata — raccontò Fornari — ed io non dimenticherò mai più quelle stelle brillanti che fissai come se le vedessi per la prima volta, sicuro di non poterle rivedere mai più. Due predoni mi avevano afferrato per le braccia, ma io mi svincolai.



Il capo predone Salah ben Creim ucciso dai nostri il 9 marzo 1929 a Bu Ala.

— So camminare da solo — dissi — lasciatemi.

Mi lasciarono. Percorremmo circa cinquanta metri e ci fermammo a ridosso di uno dei monticelli di sabbia. L'accampamento dei predoni era avvolto nel silenzio e nell'oscurità; solo il fioco chiarore delle candele nella nostra grande tenda occupata dai capi macchiava d'una luce nebbiosa la notte sahariana. Fui lasciato con le spalle rivolte al monticello sabbioso e gli armati si schierarono; udii gli scatti regolari degli otturatori, poi i fucili mi furono puntati addosso a meno di quattro metri di distanza. Abd el Hamid mi venne vicino.

— Parla — mi ripetè — puoi ancora salvarti.

— Fai presto, imbecille — risposi.

— Parla — disse ancora — se tu ci riveli il nascondiglio del danaro avrai salva la vita.

— Sbrigati — dissi ancora — "vecchia cammella".

L'ingiuria, atroce per un beduino, fu seguita da due colpi di pistola che il mascalzone mi sparò vicinissimo all'orecchio e che mi stordirono, poi, facendo un balzo di fianco, gridò: Sparate. Una vampa accecante mi tolse per qualche attimo la vista; non caddi, rimasi in piedi ma incapace a formulare un pensiero. A un tratto mi accorsi di camminare seguendo un predone che mi teneva per mano. Fui introdotto nella tenda e caddi nelle braccia del capitano Brezzi mentre il predone che mi aveva accompagnato esclamava rivolto ai presenti: "Costui è un Italiano e non un ebreo".

Il resto del racconto di quella terribile notte fatto dal capitano Brezzi assume a sua volta, accenti tragici quanto umani.

— Non appena fui separato dal Fornari — narra Brezzi — e mi trovai col Poligheddu e il Massaud intuii che la fine di tutti era vicina. Questa persuasione non ci atterrì. Se ci ripenso ora, con calma, provo un brivido gelido in tutto il mio essere, ma allora noi eravamo tranquilli tale era la nausea che i predoni ci provocavano, il disgusto e l'umiliazione di essere nelle loro mani inermi e impossibilitati a reagire. Improvvisamente il silenzio fu lacerato da due colpi d'arma da fuoco, seguiti, quasi immediatamente, da una scarica di fucileria. Poi di nuovo tutto cadde nel silenzio.

Attendemmo immobili, irrigiditi da uno spasimo nervoso dominato da un senso di orgoglio più forte di noi, decisi a urlare fino all'ultimo il nostro disprezzo e la nostra superiorità d'uomini civili al cospetto dei ladri del deserto.

Entrò Mohamed ben Saad esc Sciueich.

— Io ti invito per un'ultima volta a parlare — disse volto direttamente a me — altrimenti fra un quarto d'ora morirai come è ora morto il tuo compagno.

Massaud tradusse lentamente.

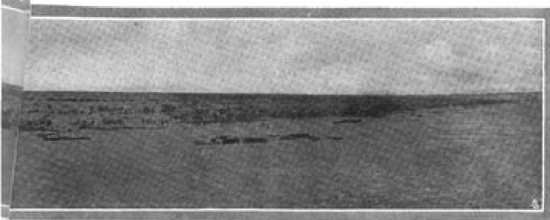
— Non ho altro da dire — risposi — se avete ucciso Fornari, potete ammazzarci tutti.

Massaud non aveva finito di tradurre che sul limitare della tenda apparve il predone che trascinava per mano il Fornari. Ci abbracciammo nell'oscurità mentre tutti uscivano.

I MEDICINALI

Quella notte nessuno dormì. Quando il sole sorse, irradiando il deserto giallo di vampate bianche, i predoni si accinsero a distruggere le casse di medicinali rimaste sino allora miracolosamente intatte. Il capitano Brezzi intervenne indignato.

— Che tu ci ammazzi — disse rivolgendosi a Abd el Hamid bu Matari — è una cosa d'importanza relativa, ma se non hai il coraggio di farlo non distruggere i medicinali che



Delle Oasi di El Giof (Cufra)

possono servire per i feriti e per gli ammalati: è nel tuo interesse. Il capo predone comprese e dichiarò ai colleghi che comprava lui tutti i medicinali rimasti i quali furono così salvati.

L'apparecchio radio fu distrutto completamente: vennero gettate quasi tutte le siringhe ipodermiche per conservare le scatole di metallo che le contenevano; una distruzione brutale e inutile.

A sera le interminabili discussioni si iniziavano sotto la grande tenda e continuavano sino a tarda ora.

Queste durarono sino al quindici ottobre, sera in cui fu iniziata la marcia verso Cufra, marcia che fu sospesa dopo cinque ore al pozzo di El Harasc dove ci fu un'altra sosta di tre giorni. Qui ebbero luogo altre discussioni interminabili che finivano in rabbiosi litigi durante i quali le armi, sempre a portata di mano, venivano impugnate per un nonnulla.

La divisione del bottino costituiva l'incentivo principale a queste diatribe che minacciavano tutti i momenti di finire in un eccidio. Non è immaginabile l'anarchia che regna fra le tribù e, in modo speciale, fra le formazioni armate dei predoni sahariani.

I gruppi di predoni si eleggono un capo e lo investono d'autorità; questi giura sul Corano ed è subito parte integrante dei capricci di esso gruppo, che comanda e detta legge. Il capo porta i suoi uomini all'impresa contro qualche carovana e sovraintende alla divisione del bottino se tutto va bene; se, al contrario, va male, è defenestrato e il gruppo si elegge un altro comandante.

Una serie illimitata di questi gruppi *(tabur)* formano la "mehalla" che ha un suo comandante il cui compito è di frenare le bestiali intemperanze dei capi "tabur" i quali, alla loro volta, devono destreggiarsi fra i loro gregari con adulazioni e lusinghe.

In questo caos disordinato di gente indisciplinata e barbara l'ordine regna per forza d'inerzia e il più forte ha sempre ragione.

Sidi Mohamed el Abed dominò le oasi di Cufra destreggiandosi assai abilmente fra gli "zueia" ai quali concesse sempre la più ampia libertà di razziare e altri benefici, ma nella sua residenza, a El Tag, circa duecento schiavi negri assai bene armati gli conferivano il potere e la facoltà di poter comandare. La sua autorità decadde a poco a poco dal giorno in cui egli cercò d'imporre l'ordine con la forza.

El Tag sorge sul pendio di una collina che si eleva appena appena dalla depressione desertica in cui giacciono le oasi dall'Arcipelago di Cufra e lassù stanno: la Zauia più sacra della Senussia e le tombe dei senussi, fra le quali quella del Madhi.

La rivolta degli "zueia" contro il senusso Mohamed el Abed covava da tempo fra le tribù e si deve necessariamente pensare che gli approcci di costui per un'intesa cordiale col nostro Governo e l'invio dei suoi due figli a Bengasi, abbia costituito una mossa politica dovuta alla sensazione precisa avuta dal Mohamed el Abed sulla fine vicina del suo regno. Quando i suoi figli partirono per Bengasi gli "zueia" si riunirono, si armarono e attesero il momento buono per insorgere. La decadenza pietosa della Senussia ebbe qui il suo colpo più duro. L'insurrezione cacciò Sidi Mohamed el Abed, che vedremo fuggire verso il Borcu francese con tutta la sua famiglia e difeso dai suoi schiavi armati.

Il motivo fomentatore di essa — affermarono gli "zueia" — fu il tradimento del Senusso che aveva inviato i suoi figli a Bengasi per trattare col nostro Governo la cessione di Cufra: la verità ha invece un volto diverso. Sidi Mohamed el Abed non si era consigliato con nessuno e i predoni miravano al prezzo del tradimento che la carovana dei suoi figli doveva riportare a Cufra.

La loro mossa non aveva, nel complesso, nessuna ragione ideale, bensì, al solito, mirava al buon bottino, che mancò. Essi ignoravano la presenza della nostra missione sanitaria e l'aver trovato i nostri fece loro supporre un bottino sicuro. Da ciò la rabbiosa delusione e l'affannosa ricerca del danaro che non c'era.

Nel pomeriggio del diciotto ottobre i predoni levarono di nuovo il campo puntanto su Cufra.

Verso il tramonto fu avvistata sulla destra una carovana di "Mogarba" proveniente da Cufra e diretta a Siuwa; si trattava di circa duecento cammelli scortati da una cinquantina di armati.

Gli "zueia" comunicarono ai "Mogarba" la cattura della missione e le due carovane si scambiarono dei saluti, come fra navi sul mare.

Il tratto che intercorre fra Bir el Harasc e Cufra è il solito "serir" giallo, piatto, infinito. A circa cinquanta chilometri dall'uadi Ziglen una fascia di dune sabbiose, della profondità di una sessantina di chilometri, taglia la piana sterminata, con direzione Nord Est. Questa fascia sabbiosa dà l'impressione di un mare infinito di sabbie gialle che, sconvolte da un ciclone, siano rimaste fisse e immobili sotto il sole che le violenta.

A due giornate da Cufra i nostri segnalarono due catene di colline basse e nerastre denominate dagli indigeni Gebel-ha-Naisc e Gebel-en-Nari, e finalmente la mattina del ventuno ottobre apparve la prima oasi di El Ageila del gruppo Sahariano delle grandi oasi di Cufra".

L'ACCOGLIENZA A CUFRA

La carovana dei predoni mise campo, e veloci messaggeri furono spediti ad annunciare la gloriosa novella della cattura dei "cristiani" agli abitanti delle oasi. Nelle prime ore del pomeriggio questi incominciarono ad affluire in folla per vedere i catturati e avvennero scene di delirante entusiasmo intercalate da fantasie indiavolate.

La popolazione dell'oasi di El Hauari giunse fra le prime. Si trattava di un centinaio di persone, comprese le donne e i ragazzi, che furono schierate in linea di fronte, e davanti a tutta quella miserabile straccioneria riunita il capitano Brezzi, il Fornari e il Poligheddu dovettero sfilare accompagnati dai capi trionfanti. Più tardi arrivò la popolazione dell'oasi di El Hauari e la scena dovette ripetersi fra grida belluine e fantasie gioiose.

L'arrivo di quest'altro gruppo per poco non fu causa dell'eccidio della missione, poichè alcuni malintenzionati riferirono che gli schiavi armati da Sidi Mohamed el Abed erano in marcia per liberare i prigionieri. La voce, che risultò poi falsa, creò fra i predoni uno stato di eccitazione morbosa e alte grida di "morte ai cristiani" si levarono mentre tutti si precipitarono a brandire le armi.

Un numeroso gruppo di armati capitanati da Hascem ben Abdalla avanzò precipitosamente verso i prigionieri caricando i fucili e lanciando grida selvaggie.

Hascem ben Abdalla, sconvolto, con la bava alla bocca e gli occhi iniettati di sangue si mise a urlare con voce rauca: "Datemi i cristiani che voglio ammazzarli subito".

Il clamore era altissimo e l'eccitazione, alla quale concorrevano le urla e i trilli delle femmine, assumeva toni parossistici. In mezzo al baccano apparve a un tratto il capo predone Abd el Hamid bu Matari — quello stesso che



Il bengasino Mustafà ben Hassan, capo di Cufra e nemico dei nostri prigionieri.

aveva comprato i medicinali — che, prendendo per una mano il capitano Brezzi, si mise a strillare: "Il medico no".

Gli animi si calmarono, soprattutto perchè la notizia che aveva provocato lo scompiglio risultò falsa poco dopo.

Superato anche quel terribile momento i componenti la nostra missione attesero gli eventi.

Cominciarono ormai a comprendere che la loro vita era attaccata a un filo e che il minimo incidente poteva essere loro fatale. Il disordine e l'indisciplina degli armati "zueia", l'anarchia che regnava sovrana nelle oasi, i continui litigi fra i capi e gregari, le inconclusive discussioni sulla loro sorte li mettevano in una condizione pietosa e senza vie d'uscita.

Si persuasero inoltre di dover contare esclusivamente sulle loro forze, poichè nessun aiuto poteva loro giungere da nessuna parte.

Ammesso pure, in via di ipotesi, che una nostra spedizione fosse partita da Gialo, superati i seicento chilometri di deserto, fosse giunta a Cufra, essi sarebbero stati uccisi subito per rappresaglia. Non solo, ma la paura dei mezzi aerei era in tutti gli "zueia".

Non contenti di avere distrutto la radio sorvegliavano il radiotelegrafista Poligheddu, che chiamavano "fratello del diavolo" per paura che in qualche modo riuscisse a comunicare con Gialo e chiamare gli aeroplani.

Avevano trovato, fra i bagagli della missione, una tela da segnalazioni per aeroplani, bianca con una grande croce rossa al centro, l'avevano rigirata in tutti i versi e poi avevano chiamato il Fornari per avere delle spiegazioni.

— Questa — gli avevano detto — serve per i tuoi dannati aeroplani. Fornari era impallidito.

Tutti i capi avevano atteso la risposta che era seguita prontamente.

— Essa serve — aveva risposto con presenza di spirito Fornari — per arredare la stanza del medico quando esegue delle operazioni.

Qualcuno aveva riso, ma uno dei predoni più evoluti aveva confermato la cosa dicendo:

— Già, essa ha il colore del sangue. E tutto era finito lì.

Fra i bagagli dei figli di Mohamed el Abed fu trovato un gagliardetto Fascista con il Fascio d'oro, in campo azzurro. Avvenne un pandemonio.

Le invettive al Duce e al Fascismo assunsero un tono violentissimo e i captivi dovettero temere un'altra volta della loro vita.

Il Fascismo e il suo Duce sono conosciuti a Cufra. Conosciuti e odiati, perchè temuti. A tenere acceso questo odio contribuiscono le voci più assurde portate nella zona delle oasi dalle carovane provenienti dall'Egitto e dal Sudan e la persuasione diffusa che col regime fascista si è conclusa per sempre l'era dei compromessi e delle debolezze.

Abd-el-Hamid, che nel 1926 era stato a Bengasi, impugnò la quistione del gagliardetto per dimostrare ai suoi correligionari l'evidenza degli incarichi politici della missione. Fortuna volle che fra i carteggi trovati nelle casse appartenenti ai due giovani senussi venissero rinvenute due lettere dal contenuto delle quali l'enigma del gagliardetto venne chiarito.

Esso era stato regalato ai figli di Mohamed el Abed dal cav. Borghi di Bengasi. Tuttavia, col pretesto del gagliardetto, le discussioni si riaccesero intercalate da ingiurie atroci rivolte al Duce e al Fascismo al solo scopo di umiliare i captivi.

Il Fornari tentò reagire impegnando una discussione con i capi durante la quale cercò di far comprendere ad essi le vere intenzioni del Governo Fascista verso le popolazioni della Cirenaica e i vantaggi che sarebbero loro derivati da una leale sottomissione. Questo suo atteggiamento per poco non gli costò la vita: gli imposero il silenzio in modo inequivocabile.



Il capitano Brezzi e l'infermiere Massaud al terzo mese di prigionia a Cufra.



I truci componenti lo Stato Maggiore dell'armata di Sidi Redà el Senussi.

LA VITA A CUFRA

Passò un mese. Trenta giorni tristissimi in cui l'isolamento il più completo tolse ai prigionieri ogni immediata speranza. Durante questo frattempo essi furono trasferiti a El Giof — la più grande delle oasi del gruppo di Cufra — e condotti al Gasr (Castello) dove furono alloggiati in una stanzetta nella quale furono accatastate le casse dei medicinali rimasti. Mustafà Hassan si assunse il compito di carceriere e i suoi uomini montarono la guardia nei pressi dell'abitato. In questo frattempo gli avvenimenti politici di Cufra entravano in una fase di vivacità insolita.

Il senusso Sidi Mohamed el Abed, chiuso nella zona sacra di El Tag e impotente a dominare la rivolta degli "zueia", inviava dei messi nel Borcu francese e uno di questi veniva catturato e ucciso; a questa uccisione seguì un conflitto sanguinoso, ma le cose non mutarono. Gli "zueia" incapaci a governarsi, avendo perso ogni fiducia nei loro capi cercavano affannosamente un uomo a cui affidare il potere delle oasi e gli stessi capi "zueia" impotenti a frenare gli eccessi e l'anarchia imperante fra i loro gregari, miravano allo stesso scopo.

Verso la fine di ottobre apparve sull'orizzonte politico di Cufra la figura di Saied Saddigh el Senussi, nipote di Mohamed el Abed al quale, per decisione unanime, fu affidato il potere delle oasi. Un banditore annunciò l'avvenimento sul mercato e la bandiera della Senussia sventolò sul Gasr il primo novembre. Ma non era che una delle solite farse.

I malumori, fomentati dalla paura che nipote e zio se la intendessero, la diffidenza innata e la disistima reciproca, mandarono all'aria il compromesso che era stato firmato con grande solennità e la bandiera senussita ricadde dall'asta su cui era stata issata una settimana prima: episodio caratteristico indicante la decadenza della Senussia in Cirenaica.

La piazza del mercato è costituita da un vasto cortile quadrilatero, circondato da un muro a secco nel quale si aprono due ingressi; in un angolo, una rozza tettoia costituisce la Beladia. I commercianti "zueia" e "megiabra" espongono nei citati giorni le loro mercanzie e le trattazioni avvengono col fucile alla mano.

Cammelli, somari, pecore, galline, burro sudanese, olio di produzione locale, pomidori, peperoni secchi, verdure fresche, grano, orzo, utensili di terracotta, qualche tappeto, tele e indumenti importati dall'Egitto, armi da fuoco di ogni genere e relative munizioni, costituiscono il vario emporio commerciale di Cufra. Infine vengono acquistati e venduti degli schiavi negri del Sudan.

IL MERCATO DEGLI SCHIAVI

La popolazione delle oasi dell'Arcipelago Sahariano di Cufra non supera le quattromila anime e un migliaio di costoro è composta di schiavi sudanesi. Il beduino di Cufra non lavora: la sua occupazione, in Cufra, è quella di pensare ai destini della Patria, di discutere dei medesimi e di vivacchiare alla meglio facendo lavorare gli schiavi. Altrimenti si getta nel deserto, a predare. Chi non possiede almeno uno schiavo è collocato nella categoria dei miserabili.



Il capitano Brezzi col senusso Sams ed Din che protesse l'ultimo mese i prigionieri. L'ultimo a destra è l'infermiere Massaud.

La raccolta dei datteri, di cui le oasi sono ricchissime e che costituiscono il principale nutrimento della popolazione e dei... cammelli; gli ulivi il cui raccolto viene eseguito ogni due anni e dal quale gli indigeni traggono un olio grezzo ma commestibile; le culture fruttifere (fichi, peschi, albicocchi, gelsi, la "taalha", l'etel); i cereali (grano, orzo, miglio) gli ortaggi (pomidori, cipolle, melanzane, cocomeri, meloni, rape, rapanelli, peperoni, ecc.) tutti questi prodotti vengono coltivati, irrigati e raccolti dagli schiavi sudanesi il cui salario è composto d'un magro vitto condito con abbondanti razioni di legnate. I più fortunati indossano un camiciotto di tela, gli altri non hanno che il solito perizoma.

Questo commercio umano ha luogo sul mercato di Cufra in proporzioni rallentate — afferma il Brezzi — stante l'intensa sorveglianza esercitata dalle autorità francesi del Sudan, che controllano severamente l'emigrazione nera. Raramente, perciò, affluiscono sul mercato nuovi schiavi; tuttavia il mercato avviene, fra quelli esistenti.

I prigionieri assistettero alla vendita di una giovane schiava che fu bandita all'asta.

"Se ne stava accoccolata — narra il capitano Brezzi — fra un fascio di fucili e un tappeto, indifferente, assente, come se le grida del banditore e le risposte degli acquirenti non la riguardassero. L'asta raggiunse la cifra di 51 "megidi" e la povera creatura, che aveva assistito impassibile al suo commercio, scoppiò improvvisamente in singhiozzi e fu trascinata via a viva forza dal suo nuovo proprietario".

Un altro giorno fu la volta di uno scambio fra uno schiavo e un cammello; altri giorni ancora i nostri assistettero alle vendite di giovani schiavi sudanesi i quali raggiunsero il prezzo variante fra i centoventi e i centotrenta "megidi" ciascuno. Gli aspetti turpi di questo miserabile commercio di carne umana, così in contrasto con l'odierna civiltà, assumono le forme ripugnanti col trattamento bestiale al quale sono soggetti i poveri negri che attendono d'essere liberati. I nostri prigionieri furono sempre trattati rispettosamente dagli schiavi che espressero loro la speranza di vedere presto la bandiera italiana sventolare su Cufra segno della fine del loro stato di servitù ignominiosa.

LE TRATTATIVE PER IL RISCATTO

Ai primi di dicembre alcuni commercianti "megiabra" avanzarono delle offerte per l'acquisto del capitano medico e dei suoi compagni. Lo scopo di questa proposta era quello di comprare i nostri connazionali portarli nei pressi della frontiera egiziana, e, quindi trattare il riscatto col nostro Governo per una cifra evidentemente superiore e tale da consentirgli un largo margine di guadagno. Le offerte e le contrattazioni fra i capi "zueia" e i commercianti "megiabra" avvennero sul mercato, come se i membri della missione fossero stati degli schiavi qualunque, ma non approdarono a nulla data l'ingordigia degli "zueia" e la deficienza di danaro liquido sul mercato.

Il massimo delle offerte per un acquisto in blocco dei tre nostri connazionali e del Jeminita Massaud raggiunsero le lire venticinquemila.

Durante lo svolgersi di queste contrattazioni, che diedero ai nostri la pallida speranza di una prossima liberazione, gli "zueia" costituirono la "mehalla" il cui comando fu affidato all'ottantenne Salah-bu-Creim, con l'intenzione di gettarsi verso il Nord per razziare.

Questa "mehalla" composta di circa quattrocento uomini doveva poi essere distrutta dai nostri a Bu Atla, ma prima che la sua partenza avvenisse il Salah Bu Creim fece rapire i nostri connazionali di nottetempo, decise di sopprimere il Fornari, il Poligheddu e il Messaud, ritenuti ingombranti, e di portarsi con sè il medico allo scopo di fargli curare i feriti durante gli eventuali combattimenti con i nostri presidi del Sud Bengasino, che gli "zueia" contavano raggiungere superando in quindici giorni i settecento chilometri di distanza fra Cufra e la zona di El Agheila.

Questo colpo di scena, inaspettato, gettò ancora una volta nella disperazione i captivi che vissero una settimana di ansie, prigionieri della "mehalla". Ma la fortuna li aiutò ancora una volta per l'intervento di Abd el Hamid bu Matari (quello che aveva acquistato i medicinali) al quale fu conferito il potere di Cufra e a cui i partenti affidarono l'incarico di provvedere ai loro interessi e al bene della Patria. La cerimonia della "fetah" (benedizione) avvenne con grande solennità e la sera stessa l'Abd el Hamid si riportò i prigionieri a El Giof. La mattina del dieci novembre la "mehalla" partiva verso il Nord. Prima della partenza fu eseguita una specie di rivista, alla quale i nostri connazionali furono costretti a partecipare e durante la quale furono loro restituite le macchine fotografiche perchè fotografassero i partenti; tra quelle fotografie assai bene riuscite, il lettore può ammirare le balde schiere finite miseramente sotto il piombo delle mitragliatrici delle automobili italiane.

L'Abd el Hamid, che aveva vanamente sconsigliato i capi a partire, li dissuase di avvicinarsi ai nostri presidi.

— State attenti — disse loro — che oltre Gialo c'è il padrone, e fu profeta.

Nell'ambiente di relativa tranquillità che subentrò a Cufra dopo la partenza degli scalmanati il capitano Brezzi e il Fornari iniziarono una lenta opera di persuasione e di corruzione su Abd el Hamid. Gli promisero un premio personale segreto se avesse concesso a uno dei prigionieri di raggiungere la frontiera Egiziana, prendere contatto con le nostre autorità di Governo e stabilire il prezzo del riscatto.

Al vecchio filibustiere la proposta non dispiacque e chiese, in un primo tempo, venticinquemila lire salvo, il giorno dopo, a chiederne il doppio adducendo la scusa che egli doveva tacitare altri capi influenti dai quali, tuttavia, si impegnava di ottenere il consenso a lasciar partire il Fornari per l'Egitto.

Le trattative e le discussioni sulla cifra che il nostro Governo avrebbe dovuto pagare a Siuwa per il riscatto durarono più di un mese.

— Io — disse Abd el Hamid — dato che devo garantire anche gli interessi degli assenti non posso chiedere meno di quattro milioni di lire.

Il capitano Brezzi e il Fornari allibirono.

— Sai tu — disse il Fornari — che cosa sono quattro milioni?

— Io, no.

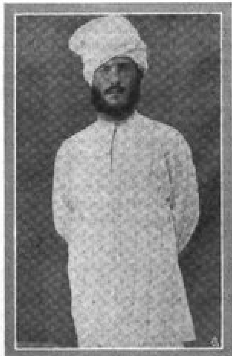
— E allora come fai a chiederli; non sai che tutti i cammelli di Cufra non basterebbero a trasportare da Suiwa una cifra così enorme?

— Facciamo due.

— Neanche per sogno.

Infine, dopo una settimana di trattative, di discussioni interminabili fu fissata la cifra di duecentomila lire la quale avrebbe dovuto essere divisa fra i 145 predoni che avevano catturato la missione.

Stabilita la cifra fu steso un regolare contratto, sul quale i capi, di comune accordo, incollarono solennemente tutti i fran-



Il radiotelegrafista Mario Poligheddu pochi giorni prima della liberazione.



Aspetti dell'oasi di Cufra.



La mehalla di Salah ben Creim lascia Cufra.

cobolli delle poste italiane che avevano trovato nelle tasche del capitano, e la sera del ventuno gennaio il Fornari partiva verso Suiwa, con una piccola carovana di cinque cammelli accompagnata da tre uomini con viveri e acqua, appena sufficienti per superare i seicento chilometri che dividono Cufra dalla frontiera d' Egitto.

LA LIBERAZIONE

Dal ventuno gennaio al due marzo — giorno in cui il capitano Brezzi, il radiotelegrafista e l'infermiere lasciarono per sempre Cufra — due avvenimenti importanti si verificarono nell'oasi, uno dei quali per poco non fu loro fatale. La partenza di Sidi Mohamed el Abed per il Borcu, con i figli, la famiglia, gli schiavi e gli averi, e il ritorno degli " zueia " scampati a Bu Atla dal furioso combattimento durante il quale il nostro ten. col. Maletti distrusse la " Mehalla ".

Alcune fucilate degli " zueia " accompagnarono la carovana del Senusso che sparì sul " serir ", e quello fu il saluto degli abitanti delle oasi al rappresentante della confraternita senussita ormai priva d'autorità e di prestigio. In quanto al ritorno dei reduci, una trentina in tutto, della grande impresa di Salah ben Creim, grida strazianti si levarono per tutta l'oasi; ogni famiglia aveva perso un congiunto (i morti da noi contati sul terreno sommarono a circa trecento) e il dolore e il lutto furono generali. Naturalmente grida di " morte ai cristiani " risuonarono cupe mentre gli scampati, scheletriti dal lungo digiuno e dalla fantastica marcia di oltre seicento chilometri fatta per ritornare a Cufra, imprecavano e maledivano all' Italia, e raccontavano il mistero degli aeroplani e delle autoblindate, e la furia degli eritrei a cui dovevano la disfatta.

I prigionieri, che dopo la partenza di Mohamed el Abed erano stati trasferiti a El Tag, e ospitati dal senusso Sams ed Din, tipo di imbelle rampollo della famiglia senussita rimasta a Cufra, dovettero la loro vita a questo mutamento di residenza; se fossero rimasti a El Giof sarebbero certamente rimasti vittime della indignazione popolare.

Inoltre le mutevoli opinioni dei capi " zueia " costituivano un continuo pericolo per il capitano, il radiotelegrafista e il Massaud, che dopo la partenza del Fornari aveva assunto le mansioni di interprete.

Abd el Hamid bu Matari era il portavoce di questi malumori e delle manifestazioni di volubilità dei caporioni delle oasi.

— Sai — diceva costui al capitano — la popolazione ha i suoi diritti perchè voialtri eravate diretti a Cufra; sta bene il fatto che a catturarvi sono stati centoquarantacinque uomini, ma gli altri che sono qui desiderano pure qualcosa e chissà se vi lasceranno partire. Io — concludeva il filibustiere — non voglio responsabilità.

Questa responsabilità se la prese, in certo qual modo, il Sams ed Din che divenne protettore dei nostri. Costui aveva le sue ragioni.... ideali. Oltre ad avere avuto la promessa dal capitano di un piccolo premio a parte, una sera si confidò col Brezzi, che comprese subito i segreti motivi che lo spingevano a tanta tenerezza.

— Devi sapere — esordì costui — che io ho lasciato ad Agedabia un po' di cammelli di mia proprietà.

— Ah! — disse semplicemente il Brezzi fingendosi meravigliato.

Poi — continuò — sono anche proprietario di qualche cosa in Agebia, perciò mi raccomando a te quando Cufra sarà italiana ed io rientrerò in Cirenaica.

Forte del convincimento che Sams ed Din l'avrebbe aiutato per gli esposti motivi.... ideali, il capitano se ne servì per convincere i più riottosi, fra i quali Mustafà Hassan, candidato al comando delle milizie del Sams ed Din, di cui il Brezzi ottenne la nomina, la quale gli conferiva il diritto di controllare il mercato e perciò un.... compenso giornaliero.

Intanto le notizie del Fornari tardavano e l'ansia aumentava. Solo il diciotto febbraio i nostri appresero, da una carovana proveniente da Suiwa, che il Fornari aveva potuto felicemente superare i seicento chilometri di deserto e giungere in Egitto, e il ventiquattro sera, finalmente, giunse la carovana che doveva rilevare i captivi, e il capo carovaniere consegnò al Brezzi il denaro sufficiente a tacitare i capi, non solo, ma (crudele ironia) a pagare il suo mantenimento e quello dei suoi compagni per il periodo che erano rimasti a Cufra. Partirono alle ore quattordici del due marzo con una piccola carovana di sette cammelli, e nel tardo pomeriggio del sedici marzo l'oasi di Suiwa apparve nel sole che lentamente declinava. E allora quei due uomini barbuti, irsuti e sporchi, si abbracciarono in silenzio e caddero in ginocchio a ringraziare Iddio.

SANDRO SANDRI



Trasporto di nostri feriti a Bu Atla.

Fotografie dell'autore.



Il Castello Reale di Praga.

LA GENESI DELLO STATO CECO-SLOVACCO

Storicamente parlando, l'attuale stato indipendente della Ceco-Slovacchia è sorto da un insieme di cause generali e particolari, sapientemente collegate e sfruttate da un minuscolo gruppo d'uomini audaci e geniali.

Fra le cause d'ordine generale, sta anzitutto la conflagrazione mondiale: provocata dall'Impero Austro-Ungarico — del quale facevan parte le provincie ceco-slovacche — essa fu la contingenza, che permise all'irredentismo ceco di assumere una personalità e di scendere in lizza a visiera alzata.

In ordine di tempo, la seconda causa d'ordine generale fu la vittoria militare dell'Intesa sugli Imperi Centrali: vittoria che provocò lo sfacelo dell'Impero Absburgico, assieme alla liberazione di tutte le nazionalità oppresse. E fu la determinante.

Le cause d'ordine particolare, che sorsero e utilizzarono la situazione di cui sopra furono invece: all'estero, la formidabile e magnifica attività politico-diplomatica del prof. Masaryk, attuale Presidente della Repubblica; ed all'interno gli spontanei movimenti insurrezionali del popolo, specialmente di quella parte che fu chiamata dall'Austria sotto le armi, ed inviata a combattere sul fronte russo ed italiano.

E' superfluo illustrare quel che fu la conflagrazione europea, e quel che significò, per tutti i popoli, la vittoria dell'Intesa: vediamo invece qualche caratteristica del prof. Masaryk, che fu l'artefice principale che creò lo Stato Ceco-Slovacco, e vediamo qualche particolare delle difficoltà giuridiche e degli intoppi politici, che furono affrontati e superati, per giungere all'indipendenza.

L'ESULE MASARYK

Fin allo scoppio della guerra, cioè fin al 1914, Masaryk fu professore ordinario all'Università di Praga, ed insegnava sociologia e filosofia pratica. Nelle sue memorie però egli confessa francamente di non aver mai sentita un'eccessiva inclinazione, nè di aver mai avuta una grande passione per questa sua attività, mentre invece fin dalla gioventù ebbe come mèta ideale l'attività politica. Il professorato cioè, gli offrì i mezzi per vivere, lo aiutò nella carriera politica, e... probabilmente non gli fu di danno, ma non l'occupò mai interamente. Egli infatti venne presto eletto deputato al Parlamento di Vienna, dove fu noto come radicale, progressista ed avversario di ogni sciovinismo. In questa sua qualità, egli si creò in un certo momento un nome, difendendo la minoranza jugoslava contro l'oppressione di Vienna, mentre nella sua qualità di professore si acquistò una fama, con la pubblicazione di una poderosa opera critica sulla Russia.

Conoscitore profondo dei Balcani e di tutta la storia dei popoli slavi, il Masaryk aveva sempre ritenuto inevitabile il conflitto austro-serbo, e quando questo degenerò in conflagrazione europea, intuì che la guerra sarebbe durata molto a lungo, e che la posta doveva esser quella della distruzione dell'Impero Austro-Ungarico, o dell'asservimento di tutti i popoli minori, specialmente slavi, agli Imperi Centrali. Decise quindi di fuggire dall'Austria, riparando all'estero, animato dalla ferma intenzione di combattere assieme agli Alleati, per la prima soluzione e per la liberazione della sua Patria.

Assunta così la veste d'esule fuoruscito, la sua prima preoccupazione fu quella di mettersi in contatto con le colonie di connazionali residenti all'estero, per concretare un programma d'azione, ed il 14 novembre 1915 lanciava un manifesto, nel quale, assieme a tutte le più spiccate personalità ceco-slovacche sparse nei vari paesi, proclamava, in nome del popolo oppresso, di nutrire piena fiducia nella vittoria degli Alleati, a fianco dei quali la Ceco-Slovacchia si metteva, reclamando la completa indipendenza del popolo ceco, e l'unione della Boemia, della Moravia e della Slovacchia sotto un unico governo indipendente.

Con questo manifesto s'iniziò la lotta aperta ed ufficiale contro l'Impero Austro-Ungarico da parte degli esuli cechi. Nel febbraio 1916, sotto il nome di "Consiglio Nazionale dei Paesi Cechi", si costituì legalmente l'ufficio che doveva condurre questa lotta, essendo esso "un'istituzione permanente dei rappresentanti legittimi del popolo ceco-slovacco all'estero, sia davanti ai governi stranieri, sia di fronte alle colonie di connazionali". Di questo "Consiglio Nazionale" facevano parte: i due ex deputati Masaryk e Duerych, il rappresentante degli Slovacchi Stefanik ed il segretario Benes.

Dal punto di vista storico, l'organizzazione ufficiale dell'attività rivoluzionaria ceco-slovacca all'estero, in un Consiglio Centrale, sotto la presidenza del Masaryk, fu un atto oltremodo audace, anche perchè in gran parte arbitrario. Il Masaryk infatti aveva lasciata l'Austria, ed aveva incominciato a svolgere la sua attività, senza esser mai stato incaricato ufficialmente da nessun grande partito politico ceco, e quindi in fondo non rappresentava che la sua aspirazione personale. Il Duerych invece era riparato all'estero con una delega regolare dei partiti agrario, vecchio ceco, nazionalsocialista e costituzionale, per annodare principalmente relazioni con il governo russo, dal quale i suddetti partiti speravano, se non forse addirittura la liberazione, comunque certo almeno un intervento nelle decisioni a proposito delle sorti ulteriori della nazione ceca.

Legalmente od arbitrariamente, in ogni caso, il Consiglio Nazionale agì dal giorno della sua costituzione come organo diplomatico, dapprima nelle questioni concernenti i prigionieri cechi nei diversi paesi dell'Intesa, poi nel problema della costituzione di un esercito di volontari, ed infine nelle questioni politiche pure, per far comprendere la liberazione della Ceco-Slovacchia fra gli scopi della guerra.

Quest'ultimo punto specialmente era importante ed essenziale per l'attività del Consiglio, il quale nulla avrebbe avuto da sperare se gli Alleati fossero giunti fino alla fine del conflitto, con il progetto di dividere l'Impero Absburgico in tante parti (tedesca, ungherese, ceca e croato-slovena) da federalizzarsi, come era stato progettato nel 1915, nelle Cancellerie di Londra e di Parigi. E fino al 1918 quasi, durò l'incerta lotta, fatta di lusinghe, di mezze parole, d'incertezze, di astuzie e di sorprese, poichè fino al 1919 nessuno degli Alleati, ad eccezione dell'Italia, fu nettamente contrario a negoziare la pace separata con l'Austria, allo scopo di staccarla dalla Germania.

GLI ALLEATI E L'AUSTRIA

I tentativi di pace separata fra gli Alleati e l'Austria, che presero forma concreta specialmente fra il gennaio 1917 e l'aprile 1918, costituirono un pericolo mortale per l'azione ceco-slovacca all'estero. Essi si svolsero infatti con la partecipazione di influentissimi personaggi delle varie Corti, dei vari uomini di governo, della diplomazia, dell'esercito, della finanza, della vita intellettuale e del giornalismo, e furono dominati e sostanziati di tradizioni storiche e d'interessi singoli fortissimi. Ricordiamo fra l'altro le trattative condotte a nome dell'Imperatore Carlo d'Absburgo, dal Principe Sisto di Borbone, che si svolsero dal febbraio al giugno 1917, i negoziati del Conte Armand e di Revertera, dall'agosto 1917 al febbraio 1918, il tentativo di Lloyd George e del General Smuts con il Conte Mendsdorff-Pouilly nel dicembre 1917, il secondo tentativo di Lloyd George nel marzo 1918, gli sforzi fatti per intavolare trattative direttamente fra l'Imperatore Carlo d'Absburgo ed il Presidente Wilson, nel febbraio 1918, i negoziati del Conte Czernin con la Russia dopo lo scoppio della prima rivoluzione, il tentativo dell'Internazionale socialista di Stoccolma nel giugno 1917, ed infine l'intervento del Vaticano con la nota di Benedetto XV del 1 agosto 1917.

In quasi tutti i paesi alleati regnava durante questi mesi un'atmosfera favorevole al mantenimento in vita dell'Austria, e ciò anche in seguito alla crisi politica militare che l'Intesa attraversava, per la defezione della Russia. Fu proprio in seguito alla svaporizzazione del fronte russo, che il più energico degli Alleati, l'Inghilterra, tentò di accordarsi direttamente con l'Austria allo scopo di porre fine alle ostilità con essa, e così indebolire la Germania.

I negoziati furono condotti a Ginevra dal generale Smuts, nel dicembre 1917 e il delegato inglese dichiarò in quell'occasione che non si sarebbe affatto trattato della distruzione della monarchia austriaca, ma bensì al contrario della costituzione di una più forte Austria-Ungheria, sotto forma di una Confederazione di Stati, alla quale avrebbero dovuto aderire anche la Polonia, la Romania e la Serbia, creando così uno stato capace di paralizzare nell'Europa Centrale la supremazia militare della Germania.

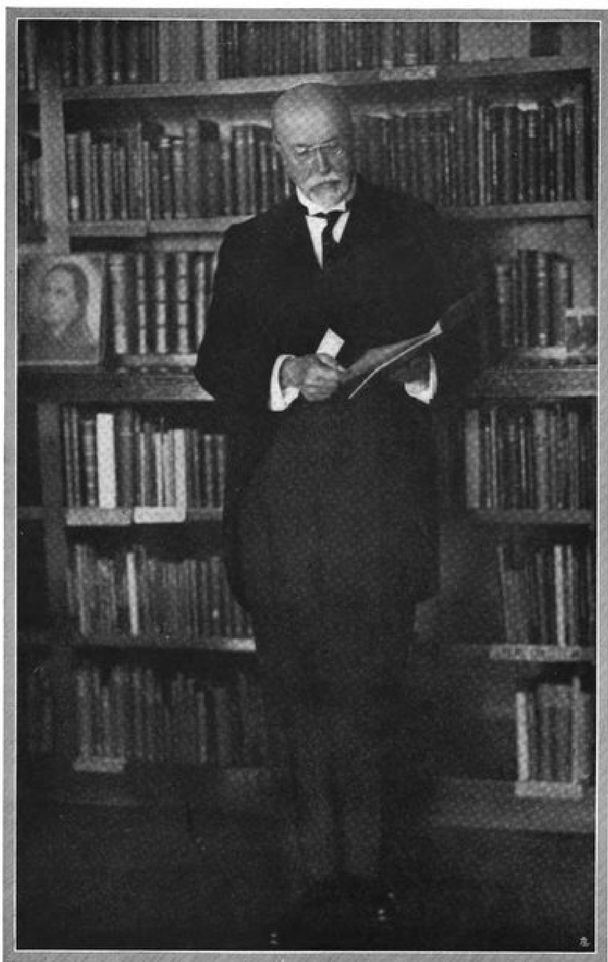
E Lloyd George confermò quanto sopra, dichiarando pubblicamente il 5 gennaio 1918, che il governo britannico non aveva la minima intenzione di smembrare il territorio degli Imperi Centrali, ma desiderava solo che alle nazionalità dell'Austria-Ungheria, fosse concesso, accogliendo i loro voti, un vero governo democratico ed autonomo. Clemenceau dichiarò poi di approvare pienamente questo programma, e Wilson fece lo stesso nel suo discorso dell'8 gennaio 1918.

Solo l'Italia taceva, e perseguiva nella sua stretta mortale. Malgrado tutto ciò, malgrado cioè tutti gli sforzi fatti dagli Alleati per salvare l'Austria, staccandola dalla Germania, la separazione non avvenne, innanzi tutto perchè l'Italia non l'avrebbe permesso, poi perchè ormai Vienna non poteva staccarsi, nè essere staccata, da Berlino. I circoli militari e politici tedeschi infatti, fidandosi nel successo della campagna sottomarina e contando sull'indebolimento degli Alleati in seguito alla rivoluzione russa, non volevano nè ammettevano neppure di sentir parlare di pace, infondendo così coraggio all'Austria, e nella stessa Austria i circoli tedeschi ed ungheresi si dichiaravano decisamente ostili ad ogni soluzione del conflitto che segnasse un indebolimento dell'elemento tedesco e magiaro nei confronti dei popoli slavi.

Benes scrive in proposito nelle sue memorie: "Durante le trattative di pace separata Vienna si trovò di fronte a due possibilità: continuare la guerra poteva significare *eventualmente* la fine, la catastrofe dell'Impero, ma separarsi dalla Germania, avrebbe significato *sicuramente,* affrontare lo sconvolgimento interno, forse anche la rivoluzione, o magari l'intervento della Germania. Da una parte cioè, proseguendo la lotta, si riteneva anche nel peggiore dei casi, di uscire dalla guerra perdendo solo qualche provincia; dall'altra staccandosi da Berlino, la caduta era sicura. Nè Czernin, nè Tisza, pur discutendo e trattando, esitarono quando dovettero scegliere".

Quest'unità organica della questione austriaca con la questione germanica, e l'impossibilità pratica che ne derivava di risolvere il problema dell'Impero Austro-Ungarico su di un'altra base conveniente agli Alleati, favorì assai l'azione del Comitato Ceco, che preconizzava la distruzione di quest'Impero, e la sua sostituzione con una nuova organizzazione dell'Europa Centrale.

Infatti, mentre dietro le quinte della storia si svolgevano tanti colloqui e tanti esperimenti, e mentre



Il Prof. Masaryk, Presidente della Repubblica Ceco-Slovacca.

il popolo ceco rimasto in Austria significava sempre più chiaramente le sue ispirazioni all'indipendenza, vediamo il Comitato Nazionale che deliberatamente si mette su di un terreno rivoluzionario, troncando ogni indugio e affermando che il popolo ceco aveva bisogno e pretendeva non soltanto la creazione di uno Stato ceco indipendente "senza" l'Austria, ma si proponeva addirittura di crearlo "contro" l'Austria.

Sorsero cioè le famose legioni ceco-slovacche, si creò l'esercito indipendente di un popolo che non era ancor libero.

LE LEGIONI CECO-SLOVACCHE

Masaryk si era reso conto della necessità di quest'iniziativa fin dall'inizio della sua attività, ed aveva detto: "Quando tutti lottano con le armi alla mano, i cechi non possono accontentarsi di lottare con i documenti storici e con gli argomenti di diritto naturale". E più tardi aveva aggiunto: "Creando un esercito noi ci collocheremo in una nuova situazione di diritto di fronte all'Austria e agli Alleati: altro passo su questo cammino sarebbe quello di dichiarare



Una torre del ponte Carlo IV a Praga.

stati salvati dopo la "marcia della morte" in Albania, e trasportati dagli italiani all'Isola Asinara. Questi dovevan essere raggiunti dai prigionieri ceco-slovacchi di Russia, e così costituire il primo nucleo combattente. Ma i negoziati per la consegna dei prigionieri in Russia fallirono, dato che il governo russo non volle a nessun costo accondiscendere di subordinare l'organizzazione militare e finanziaria cecoslovacca in Russia al prof. Masaryk, già proscritto dall'Impero Czarista, come antirusso ed anglofilo. La Russia invece proponeva di creare un'altra organizzazione cecoslovacca, dipendente dal punto di vista militare, politico e finanziario del governo czarista, allo scopo di preparare la fondazione di uno Stato cecoslovacco, sotto lo scettro di uno Zar russo.

Il risultato fu che non se ne fece niente, nè in Francia nè in Russia, e che solo dopo la caduta dell'Impero czarista, e la costituzione del primo governo rivoluzionario in Russia, il Comitato Nazionale Ceco potè ottenere da Pietroburgo di lavorare per la propria indipendenza senza preventive subordinazioni.

Il 9 ottobre 1917 cioè, proprio Masaryk poteva ottenere dal governo russo il consenso ad organizzare i prigionieri cecoslovacchi in un esercito indipendente riconosciuto dalla Russia. La formazione, per il momento teorica, ed il riconoscimento formale dell'esercito cecoslovacco in Russia, rappresentò un importante precedente per il riconoscimento dell'esercito cecoslovacco in Francia, che fu ammesso finalmente il 16 dicembre 1917, e concentrato a Cognac, con gli effettivi di diecimila uomini.

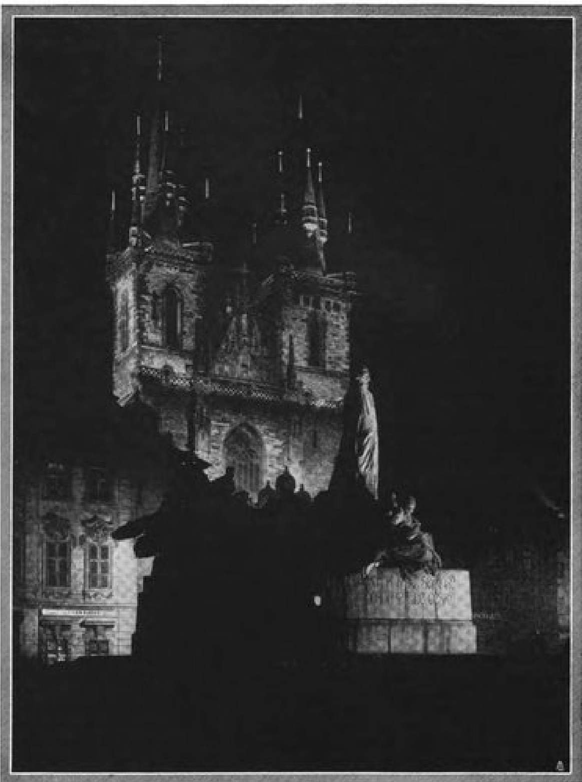
formalmente la guerra all'Austria-Ungheria. In ogni caso si formerà in questo modo una situazione politica che ci permetterà, al momento dei negoziati internazionali di pace, di ottenere almeno il minimo delle nostre rivendicazioni. In ogni caso cioè, se noi avremo dei soldati, nè Vienna, nè gli Alleati, potranno passarci accanto senza accorgersi della nostra esistenza, e i nostri, laggiù in Patria, avranno una moneta di scambio per ottenere delle concessioni, per la nostra causa nazionale, anche se le cose andassero male".

La questione di un esercito indipendente così fu subito impostata, e rappresentò l'argomento più vivo dell'azione di propaganda politica ceca.

La creazione di questi corpi armati però incontrò fin da principio tali difficoltà, da sembrare irrealizzabile. Si trattava infatti di raccogliere volontari sparsi in tutte le parti del mondo, e di inquadrare nuovamente sotto la bandiera nazionale tutti i disertori e prigionieri d'origine ceca, passati dall'esercito austriaco nei paesi alleati. Si tentò per prima cosa di concentrare in Francia tutti i prigionieri cechi, per creare con essi un esercito rivoluzionario cecoslovacco unico. I primi ad essere concentrati furono i prigionieri cecoslovacchi di Serbia, che in numero di 4000 erano

L'ITALIA E L'INDIPENDENZA CECO-SLOVACCA

In Italia intanto fin dall'inverno 1915, il rappresentante degli slovacchi Stefanik aveva tentato di entrare in rapporti con il governo, e le trattative vennero riprese nella primavera del 1916 sempre dallo Stefanik fiancheggiato da Benes. Le cose però si trascinavano per le lunghe senza arrivare a nessuna conclusione, finchè il 6 settembre 1917, il Comitato Nazionale Ceco presentava a Roma un memoriale, chiedente: il riconoscimento del Consiglio Nazionale, come organo centrale politico e militare, il riconoscimento dei cechi e degli slovacchi come alleati, e per conseguenza la liberazione degli internati e dei volontari, che dovevano essere trasportati in Francia per en-



La chiesa di Tyn fantasticamente illuminata.

trare nei corpi armati. Queste rivendicazioni erano state preparate d'accordo con il Governo francese, poichè i cechi non pensavano ancora alla creazione di un esercito cecoslovacco in Italia. Cosa abbastanza strana, se si considera che in Francia i corpi dei volontari si sarebbero incontrati con le truppe tedesche, ma non con quelle austriache, che costituivano il vero nemico. Il Governo italiano in ogni caso, non credette opportuno di accettare le richieste del Consiglio Nazionale, e si limitò a permettere l'attività di propaganda del Consiglio in Italia e la formazione di reparti di prigionieri adibiti ai lavori di seconda linea. L'Italia, infatti, non era in quel momento disposta ad accordare al movimento cecoslovacco il carattere di un fattore politico e militare indipendente, e tanto meno poteva assumere da sola, e prima di tutti gli Alleati, la responsabilità ed il rischio dell'impresa rivoluzionaria internazionale.

Gli avvenimenti in Russia, e il riconoscimento francese dei corpi armati cecoslovacchi, assieme al favore di molti circoli politici e militari italiani però, dovevano presto maturare il problema anche a Roma. Nel marzo del 1918 Stefanik ritenne giunto il momento opportuno per presentare al governo italiano un memoriale, nel quale faceva presente la scarsa utilità dei reparti cecoslovacchi adibiti ai lavori di seconda linea, e solo in rarissimi casi utilizzati come distaccamenti di esplorazione, e chiedeva l'invio di tutti questi uomini in Francia, dove sarebbero stati arruolati nell'esercito cecoslovacco. Aggiungeva che eventualmente l'intero esercito cecoslovacco, completato di questi elementi, avrebbe potuto essere utilizzato con grande profitto sul fronte italiano. In un post-scriptum, Stefanik ripeteva la assoluta fiducia del Consiglio Nazionale nella creazione di uno Stato indipendente cecoslovacco, nello smembramento dell'Impero Absburgico e nella liberazione di tutte le nazionalità oppresse, illustrando l'interesse di primissimo ordine che aveva l'Italia nel partecipare all'organizzazione nella nuova Europa Centrale, la quale avrebbe arrestato la marcia dell'imperialismo germanico verso Oriente, e nella quale sarebbe stata compresa una Polonia indipendente.

A questo momento fu la volta di Roma di prender la parola e il governo italiano decise in massima di concedere che un esercito cecoslovacco si costituisse con i prigionieri ammassati in Italia. Chiese per di più, in un primo momento, che tutte le truppe cecoslovacche di Francia e d'Italia venissero impiegate sul fronte italiano direttamente contro l'Austria. Il Consiglio Nazionale, per ragioni di opportunità politica, si dichiarò contro questa seconda condizione, ed allora il 21 aprile 1918, anniversario della fondazione di Roma, fu deciso semplicemente che un esercito autonomo cecoslovacco si sarebbe costituito in Italia per conquistare l'indipendenza della propria Patria.

Importante, dal punto di vista politico, il fatto che le truppe cecoslovacche vennero subordinate, nella convenzione conclusa, all'autorità del Consiglio Nazionale di Parigi, per tutto quanto riguardava le questioni nazionali, politiche e giuridiche. L'esercito costituito, essendo autonomo, aveva il diritto di combattere contro tutte le potenze nemiche dell'Intesa, però impegnandosi ad esplicare la sua attività sempre sul fronte italiano, e sotto il Comando Supremo italiano. Il governo italiano, d'altro canto, prometteva ai soldati cecoslovacchi, come ricompensa per il servizio da essi prestato in guerra, la cittadinanza italiana, con tutti i diritti spettanti ai militari italiani.

A coronamento di tutto ciò, si concluse pure una convenzione addizionale, di carattere giuridico, ai termini della quale il Consiglio Nazionale aveva il

diritto di promulgare leggi e di esercitare i diritti convenuti, mentre il Consiglio di guerra cecoslovacco poteva giudicare i militari cecoslovacchi ed i cittadini che avevano prestato giuramento di fedeltà e d'obbedienza al Consiglio Nazionale Ceco.

In pochi mesi, cioè con quella rapidità di comprensione e di decisione che è dote precipua della razza italiana, il governo di Roma aveva riconosciuto come governo di fatto il Consiglio Nazionale, ed aveva non solo permessa, ma creata, l'organizzazione di un piccolo esercito cecoslovacco, assolutamente autonomo, ed ammesso a combattere in prima linea. Con questi atti, nella primavera del 1918, l'Italia per prima fra le Nazioni alleate, aveva concesso ai cecoslovacchi i tre attributi dell'indipendenza nazionale, cioè la rappresentanza legale, la creazione dell'esercito, e l'organizzazione delle finanze. E con ciò si metteva ufficialmente alla testa delle Nazioni alleate miranti alla soluzione radicale della questione austroungarica, impegnandosi, non solo di fronte a sè stessa, ma di fronte al mondo, di distruggere militarmente l'Impero d'Absburgo, liberando tutti i popoli oppressi da questo Impero.

In data 31 maggio 1918, la Francia si affrettava a seguire l'esempio italiano, fissando con una legge speciale gli attributi dei corpi armati cecoslovacchi, ed ammettendoli in prima linea, mentre Masaryk ne approfitta per far incorporare, almeno sulla carta, nell'esercito cecoslovacco di Francia, tutte le truppe cecoslovacche, arruolate e combattenti in Russia. Laggiù sul Volga ed in Siberia infatti, le formazioni cecoslovacche si trovavano in quel momento avvolte nell'incendio comunista, e sarebbe stato pericoloso lasciarle, solo con una bandiera, ma senza una Patria.

LA COSTITUZIONE DEL GOVERNO PROVVISORIO

Dal maggio 1918 all'ottobre, gli avvenimenti precipitarono. Compiuti i primi passi, ottenuti i primi riconoscimenti, affermata militarmente con il sangue la volontà d'indipendenza, bisogna ottenere il riconoscimento diplomatico della medesima. Ed i cecoslovacchi, il Consiglio Nazionale, furono veramente magnifici nella sottile schermaglia colle cancellerie delle varie capitali, finchè in data 26 settembre 1918, si decise a comunicare ai governi alleati, che un governo provvisorio cecoslovacco si era costituito, nominando propri rappresentanti a Roma, Londra, Washington e Parigi, e ciò in pieno accordo con i capi delle provincie cecoslovacche. Aggiungeva, la comunicazione, che il governo provvisorio assumeva la direzione dei destini politici delle provincie ceche e slovacche, per volontà del popolo e dell'esercito, e che entrava in relazione ufficiale con i governi alleati, basandosi, da una parte sulle convenzioni reciproche concluse con essi, e dall'altra sulle loro solenni dichiarazioni, circa il diritto di autodecisione dei popoli oppressi.

Non c'era da esitare o da tornare indietro. Il governo francese, il giorno dopo, confermò di aver ricevuto il dispaccio, e riconobbe ufficialmente il proclamato governo provvisorio. Il Governo italiano, in data 24 ottobre fece lo stesso, con una calorosa nota di Sonnino, nella quale si ricordavano le vive simpatie e l'ammirazione con cui il popolo ed il governo italiano aveva seguiti gli sforzi ed i sacrifici fatti dai cecoslovacchi per liberarsi dal giogo straniero e per conquistare l'indipendenza. Il governo inglese, in pari data, confermò semplicemente il ricevimento della nota, e la stessa cosa fecero, dando il loro riconoscimento, i governi serbo, belga, greco. "Così — scrive Masaryk nelle sue memorie — alla data del 24 ottobre 1918, la nostra indipendenza veniva riconosciuta in diritto internazionale e senza riserve, da tutti i grandi paesi alleati, e la nostra lotta di liberazione era, dal punto di vista internazionale, vittoriosamente compiuta". Pochi giorno dopo, l'esercito italiano con Vittorio Veneto, doveva compierla anche dal punto di vista militare e politico, vibrando il colpo mortale all'Impero Austro-Ungarico, e sfasciando il blocco degli Imperi Centrali.

Torniamo, ora, un passo indietro, per spiegare come avvenne che pur essendo stato proclamato e riconosciuto internazionalmente solo da pochi giorni, lo Stato Cecoslovacco, riuscì poi a presentarsi alla Conferenza della Pace come un fatto compiuto. E vediamo che ciò dipese principalmente dalla decisione presa dagli Stati Uniti d'America. Oggi ormai si sa infatti, che nel mese decisivo della guerra e della pace, cioè nell'ottobre 1918, il Presidente Wilson fu l'arbitro della sorte della monarchia degli Hohenzollern e di quella degli Absburgo. E fu egli che, fra gli scopi della guerra, mise al primo posto la costituzione di uno Stato indipendente cecoslovacco. In verità l'azione di propaganda e l'attività cecoslovacca negli Stati Uniti era sempre stata molto intensa, e Masaryk specialmente vi godeva moltissime simpatie ed una grande autorità, ma dichiarazioni precise non ne eran mai state fatte, e tutto si riduceva all'appoggio morale, fin che si vuole, ma giuridicamente nullo.

Dopo lo scoppio della rivoluzione bolscevica in Russia però, ecco che nell'opinione pubblica americana avviene un radicale mutamento di giudizio, e le simpatie prendono forma più concreta, mentre l'appoggio morale si trasforma in aiuto politico e militare. Le notizie delle legioni cecoslovacche operanti in Siberia, ed occupanti Vladivostok e la Transiberiana, le descrizioni dei combattimenti da esse sostenuti contro i bolscevichi e contro i tedeschi, sollevano infatti un'ondata di entusiasmo, e l'anabasi siberiana d'un esercito che non possedeva un sol palmo di territorio nè un governo, fece sugli americani l'impressione della più romantica delle avventure. Masaryk si affrettò a sfruttare quest'impressione, per organizzare una grande spedizione di soccorso, alla quale dovevan prender parte i governi americano e giapponese per mezzo di una spedizione militare.

Ma tutto ciò non bastava ancora: quel che occorreva era il riconoscimento del Governo provvisorio cecoslovacco da parte degli Stati Uniti. E Masaryk il 31 agosto 1918, presentò a Wilson un particolareggiato memoriale, per sottolineare la necessità di questo passo. Il documento è così importante, che vale la pena di riassumerlo.

I DIRITTI ALLA LIBERTÀ

Masaryk incomincia il suo memoriale, con uno schizzo storico dei diritti della Boemia all'indipendenza, mettendo in luce specialmente la fellonia dell'Imperatore Francesco Giuseppe a proposito del suo incoronamento a Re di Boemia, e ricordando la dichiarazione di Kossuth, affermante che la Boemia è uno Stato come l'Ungheria. Prosegue, confutando le obbiezioni presentate dall'Austria, secondo la quale il Consiglio Nazionale ceco non sarebbe stato che un comitato di privati e senza territorio, rilevando che neppure la Serbia ed il Belgio avevano in quel momento l'indipendenza territoriale, e che i cecoslovacchi possedevano complessivamente un esercito maggiore di questi due Stati. I cecoslovacchi dunque avevano diritto di partecipare alla Conferenza della pace, avendo essi versato il loro sangue per la causa comune come gli altri belligeranti. Il riconoscimento americano del Governo provvisorio, assieme a quello degli altri Alleati, avrebbe significato infine che non si aveva più l'intenzione di mantenere l'Austria nella sua integrità. Del resto l'Impero austriaco non avrebbe potuto più mantenersi dopo aver dato soddisfazione



Una veduta notturna del ponte Carlo IV e, dietro, del Palazzo Reale.

alle aspirazioni degli italiani, dei romeni, degli jugoslavi e degli ucraini: aspirazioni già sancite fra gli scopi di guerra. E questa sarebbe stata la decomposizione naturale e fatale di un impero che era artificiale, antinaturale ed antidemocratico. La decomposizione dell'Austria sarebbe stata del resto la conseguenza logica dei principi politici americani sulla libertà dei popoli e sulla concordia delle nazioni. Essa sarebbe stata per di più utile alla Russia che, separata in tal modo dalla Germania da tutta una catena di libere nazioni, si sarebbe sottratta all'influenza diretta di Berlino. Essa avrebbe indebolito il germanesimo, che non avrebbe potuto più contare che sui sette milioni dell'Austria tedesca, invece che sui cinquantun milioni dell'impero austro-ungarico. Masaryk infine rileva che i sostenitori dell'Austria sono la finanza internazionale ebraica, il socialismo ed il papato, e nota che il federalismo non avrebbe senso applicato ad un impero che s'è formato e si mantiene con la violenza, essendo uno strumento della Germania.

La fondazione di uno stato indipendente cecoslovacco invece, ha tutte le giustificazioni, conclude il memoriale. Questo stato costituirà una barriera reale contro la Germania e sarà abbastanza forte, perchè conterrà dai dodici ai tredici milioni d'abitanti. Il popolo cecoslovacco d'altro canto durante la guerra ha manifestato chiaramente la sua ostilità all'Austria, ponendosi materialmente e moralmente a fianco degli Alleati; per di più esso possiede il diritto storico all'indipendenza, giacchè i cechi non sono passati sotto la dominazione austriaca per conquista, ma bensì con libera elezione, e furono quindi sempre indipendenti, avendo la facoltà di annullare il loro contratto con gli Absburgo, che nel passato avevano chiamato sul trono di Boemia. Termina ponendo il dilemma: "L'America e l'Europa devono scegliere fra la liberazione di sette popoli oppressi e la degradante dinastia medioevale degli Asburgo, che dissimula i suoi delitti sotto la pretesa folle d'essere eletta da Dio. No, Dio non è mai stato austriaco".

Il memoriale produsse un effetto immediato e completo. Come risposta, il Governo degli Stati Uniti riconobbe immediatamente lo stato di guerra esistente fra i cecoslovacchi organizzati dal Consiglio Nazionale e gli Imperi Centrali, per di più riconobbe lo stesso Consiglio Nazionale, come un governo belligerante dotato di una propria autorità, ed infine si dichiarò pronto ad entrare in rapporti con questo governo per l'ulteriore condotta della guerra.

Con ciò il portone della Casa Bianca si chiuse definitivamente per l'Imperatore Carlo, perchè Washington aveva riconosciuto Praga come alleata contro il nemico comune, e la Ceco-Slovacchia in tale veste partecipò alla Conferenza di pace trattando direttamente con Vienna la realizzazione delle sue rivendicazioni.

Fra tutti i prodigiosi eventi della conflagrazione mondiale, nessuno forse appare maggiormente animato da uno spirito di epopea, nessuno fa meglio rivivere e risplendere i tratti eroici di quel romanticismo politico che contrassegnò il secolo XIX, quanto la storia del rinascimento della nazione ceca. Storia veramente straordinaria, per il sentimento collettivo come per gli sforzi individuali: storia che fornisce magnifici episodi di valore e di sacrificio di tutta una gente, e apporta vera gloria ai capi instancabili, audaci e geniali.

ROBERTO SUSTER

ARTURO MARPICATI

E' giunto il momento di invocare alto anche il nome dei nostri scrittori di guerra: dei più veri, dei più forti, dei più schietti, di coloro che ancor oggi amano definirsi "soldati", non tanto perchè la divisa, oltre che adornare il corpo, possa anche nobilitare la stile, ma perchè una maschia impronta indelebile è rimasta attraverso l'indole, ed è una cicatrice ormai così chiusa che pare diventata una ruga, o è, forse, la ruga di un ricordo ormai così fondo che pare una cicatrice.

I tedeschi hanno in questi ultimi mesi inondato il mondo con il loro Renn e con il più diffuso Remarque; gli inglesi ci regalano il dramma della loro guerra che trionfa da un anno a Parigi; prima, Parigi ci aveva raccomandato e naturalmente venduto in centomila esemplari Barbusse. Più pratici, più svelti, realizzatori di poche ciancie e di sicuri effetti gli americani del Nord avevano invitato largamente le nostre folle ad assistere alla loro Grande Parata.

Noi? Noi pensiamo che valga la pena di essere finalmente immodesti. Così come l'anima a vampe ardenti ed il sangue a fiumane fumanti, l' Italia ha dato alla guerra fuochi di poesia e rivoli di cronache immortali che nessun'altra nazione impegnata nel tremendo conflitto ha certamente fin'ora potuto, voluto ed anche pensato di dare.

Sul vertice siamo ancora noi italiani con la nostra disinteressata baldanza, con la nostra noncurante e prodiga fertilità.

Arturo Marpicati è uno di quegli scrittori di guerra, nati dalla guerra, decisi a morire per la guerra, vivi nel più vivo e radioso ricordo della guerra, che più ha dato: un romanzo *La coda di Minosse,* un volume di liriche *Il volto del martire*, un acuto e non ancora eguagliato saggio di psicologia delle masse combattenti *La proletaria.*

Autobiografia: non si può rinunziare al proprio elmetto, al proprio divino pallore, al proprio volto trasfigurato quando ci si guarda dentro quello specchio lì, quando si sa di poter interpretare fedelmente il patimento di milioni di uomini nella luce riflessa delle proprie pupille.

Autobiografia: ma sincera nel bene e nel male, trascinata sui vertici e nel fondo, libera nel regno della verità, senza preconcetti politici, o tesi filosofiche atte, nella negazione o nella glorificazione, a servire soltanto un calcolo meschino.

Che cosa sono Renn, Remarque e Barbusse? Dei negatori. La loro negazione filosofica e politica deriva non dalla rinunzia alla verità, ma dalla abile scelta delle verità nella guerra: il dolore, il patimento, l'abbrutimento, l'annientamento dell'individuo.

Questa è la guerra che oggi si vuol mettere in commercio sulle bancherelle del mondo, con il viso compunto e le labbra sorridenti e bianche e gli occhi terrorizzati. Ma non è tutta la guerra. Altre verità splendevano nell'orrore: e bisogna che la storia non le rinneghi. Il poeta che sa fissarle devotamente sulla carta può anche coraggiosamente dirci una più terribile realtà.

Marpicati, che non è un negatore, può descrivere anche l'ammutinamento: nel suo libro *La proletaria* queste son pagine tragiche che destano il fremito. Remarque stesso non osa affrontarle. Poi che il programma politico dello scrittore tedesco non gli consente di risalire mai oltre il limite della bassa bestialità taciturna e digrignante, egli non osa sprofondare, arrischiando anche di perdersi definitivamente, nel baratro buio della ribellione e dell'anarchia.

Arturo Marpicati, invece, osa: può osare tutto. La sua sincerità libera lo fa spaziare dovunque. Descrive anche l'ammutinamento, sissignori: quel lugubre *no no n...o!* della brigata di fanteria che s'è buttata a terra fra le pietre, rifiutandosi di procedere verso la prima linea; e la vana disperazione degli ufficiali, e il colonnello e il generale che minacciano prima, e, poi, pregano.

— Ho dei figlioli a casa anch'io, e una moglie che aspetta! dice il generale.

Qualcuno mugulando s'avvia, la schiera si ricompone: e là verso la linea, sotto la raffica, s'incurva come un arco, si distende, scocca la frecciata dell'assalto. Ottomila prigionieri nemici son fatti prima di sera, e le posizioni, che parevano inespugnabili, sono travolte per sempre.

La guerra non è fatta soltanto di pantano: è fatta anche di luce. Esprimerla intera così come il nostro scrittore gagliardo osa e può, è segno di una superiorità che ci contraddistingue ancora.

Così nel suo romanzo *La coda di Minosse,* romanzo di sarcasmo e di dolore, le brutture non sono sottaciute: ma dal fondo acquitrinoso dentro il quale la carne stanca s'è perduta lo spirito vigile — il nostro spirito sano e sereno — può sempre balzare incontro alle stelle, e raggiungerle per la via più diritta.

" *26 novembre.*

" Stanotte — eravamo avvertiti — è saltato, fra boati immensi, il ponte di Vidor. I primi giorni l'operazione non era riuscita: le mine non erano brillate. Poscia, decine di eroi, votandosi alla morte, hanno lavorato nell'acqua fredda, col favor della notte, intorno ai piloni del ponte, che, alfine, è ora diviso in due, nettamente: e la spaccatura par chiusa dal cielo.

" Ho picchiato un caporale. L'avevo udito esclamare: — *Xè ora de finirla co' sta guera porca, se no la finisso mi: mi scampo de là....*

" E' di San Giorgio di Nogaro. L'ho battuto, e gli ho puntata, in presenza di tutta la compagnia, la rivoltella sotto il muso. Si è messo a piangere e mi ha chiesto perdono ".

Quando può salire Arturo Marpicati è felice: ma capisce che bisogna anche discendere a raccattar l'invettiva disperata. Quando può salire il suo canto si fa solare, si ripercuote nell'azzurro, a distesa.

Ecco *Duello*, una lirica del " Volto del martire", dedicata all'aviatore Baracca:

.... un candido cirro si squarcia
e a poppa del fuggente
sfavilla un'elica fremente.
" E' il nostro! è il nostro che raggiunge!"



Arturo Marpicati. Fot. La Serenissima.

Lacera lo spazio, rauco e secco,
un tamburellar di mitraglia.

Agonizza il romore
del ferito motore:
e vinta è la battaglia!

. . . .

Sbattiti, strepiti d'ali vibranti
nel crepitio di rosse, esili fiamme;
faville effimere, danza di ceneri,
cricchiar di metallici congegni,
fin che sul greto del fiume con schianto
s'infrange di fragili legni

. . . .

Il vincitore intanto
con l'obliquo calar dello sparviero,
rade l'onda del fiume e rotea e romba
de la sua preda enorme
sullo scheletro informe
ancor bruciante e nero....

Ed è da queste pure altezze guerriere che l'incantesimo del poeta s'avvia per la luce pacificata del mare, sulla scia del vento, incontro al destino della sua *Piccola vela* randagia, che nasce come un petalo sulla ghirlanda della Vittoria e profuma l'aura marina benedetta di Pola e di Fiume.

GINO ROCCA



La signora Adelina Leòfane era virtuosa, ma le piaceva troppo di confessarsi. Non di confessarsi in chiesa, perchè era libera pensatrice, ma di confessarsi agli amici, ciò che più esattamente si chiamerebbe fare delle confidenze.

Ai primi di giugno, un po' perchè era già caldo, un po' per gusto di far diverso dagli altri, aveva già abbandonata la città per andare al mare, a Portofino. In quella stagione gli ospiti invernali del bellissimo luogo sono già partiti e non sono arrivati ancora i villeggianti estivi. La bella bruna dalle carni bianche e dorate gustava la solitudine, specialmente quando prometteva di non durare troppo; ed ella aspettava appunto compagnia. Quanto a suo marito, le cose stavano fra loro in questi termini: a lui non dispiaceva di vederla partire, a lei non dispiaceva di vederlo arrivare, e viceversa. Sarebbe venuto a trovarla un paio di volte. La signora Leòfane aspettava Biagio Zunino, suo corteggiatore molto acceso, che possedeva un fuoribordo a Portofino e le aveva promesso di insegnarle a scivolar sull'asse a rimorchio, esercizio in voga e molto divertente.

Ma se Biagio non fosse arrivato anche più presto che non gli avesse conceduto Adelina, forse non ce l'avrebbe trovata. Il mare e la solitudine non fanno sempre lo stesso effetto. Ella redarguì lo Zunino per essersi permesso di raggiungerla prima del fissato, ma glie ne fu riconoscente. Sola colla sua virtù, sola coi suoi pensieri, sola a Portofino nel mese di giugno, la solitudine del mare era di troppo. Le piaceva la costa d'ulivi, i pini che sembran tessuti coi raggi del sole; le piaceva il belvedere accanto alla Chiesa di San Giorgio sull'aperto infinito dell'orizzonte marino; e il golfo esatto all'ombra delle tre piccole cime della penisola, a specchio del cerchio di case dipinte. Ma la voce del mare, sul belvedere, giù fra gli scogli e le lastre della roccia nera e rossastra, la smarriva; e quando sedeva a prendere il tè in un caffeuccio della linda piazza sul molo del paese, le pareva d'essere una di queste forestiere che s'incontrano, metodiche e svogliate. Vedeva già il momento in cui non si sarebbe più mossa di camera, o sarebbe partita. Non le sarebbe neanche dispiaciuto di far quello scherzo al corteggiatore Zunino, e di lasciarlo di sale. Ma quello arrivò prima del fissato; e non aveva meriti specialissimi, ma era fatto apposta per rendere piacevole il tempo alle donne, e ciò senza grande spesa, nè d'ingegno, nè di denari, nè di pericoli. Si vantava di qualche pazzia, ma di non averne mai fatte fare alle donne per le quali le aveva commesse lui. Non era avaro, e non era neppure fastoso, cosa questa che dà e deve dare alle donne che abbiano il senso della dignità e della fierezza un certo sospetto di mercato. Denari, che son pur necessari, ne aveva sempre quanti occorrevano alle occasioni. Quanto all'ingegno e alla bellezza ne aveva quel tanto che bastava a non dar a divedere che glie ne mancasse: e questo è lo stesso che esser belli, ed è molto più vantaggioso, nel consorzio civile, che aver ingegno vero. Aveva, s'intende, discrezione, galanteria, modo di fare e tatto colle donne. Adelina Leòfane gli piaceva veementemente.

La signora aveva, senza esprimerlo in parole, gusto estetico. Ma perchè le piacessero le cose, bisognava che vi si piacesse in quelle a sè medesima. Se la noia velava il suo intelletto, o se si sentiva men bella o men valida, s'oscuravano anche gli spettacoli di natura e d'arte. Il suo gusto era come il riflesso intellettuale, portato al di fuori, di un suo godere di sè stessa e dei propri gesti di donna bella e sana. Ora che Biagio Zunino era venuto a rompere la sua noia, e che lei aveva un testimone a dirle e dimostrarle la sua bellezza, si risentì bene fra le bellezze di Portofino. Soddisfatta, si sentì più sicura e inattaccabile che mai.

Portofino cominciò invece a piacer meno allo Zunino, il quale s'accorse di non fare nessun progresso, finchè s'indugiarono nel paese e a far bagni sulla spiaggetta di Paraggi.

— Pare perfino impossibile! — borbottava al timone del canotto o a terra passeggiando con lei.

— Che cosa? — gli chiese Adelina.

— Che vestite di così poco come siete vestite... — s'interruppe.

— Sono sempre vestite abbastanza le donne che non hanno intenzione di lasciarsi spogliare, — rispose Adelina in maglietta da bagno aderente.

La signora Leòfane aveva di queste sentenze, ineccepibili, franche e recise. Ma, per la loro franchezza appunto, simili cose dette da donna a uomo tendono a dare il tracollo alla bilancia del desiderio e del timore, dei pensieri e delle parole.

La sentenziosa lesse negli occhi di Biagio, evocata dalla sua parola, una così risoluta voglia di spogliarla anche di quel poco, che distolse gli occhi sul mare. Un'altra volta, nel pomeriggio, erano davanti alla chiesa di San Giorgio, e alla destra avevano il mare, alla sinistra il piccolo cimitero di Portofino, ricoverato, tassellato nello scoglio, pieno di pace.

Adelina trasse Zunino sul cancelleto, e gli chiese i suoi pensieri alla vista del camposanto.

— Chi ha tempo non aspetti tempo!

— Ah, ma lei è fissato! Pensa solo a una cosa.

— Quando sono con lei, per forza.

— E le pare lusinghiero per me!

— E lei come ha fatto a indovinare quello che penso e desidero io?

Adelina Leòfane sviò il discorso sulle generalità intorno all'amore, e così passo passo presero per la stradetta che conduce al Faro e alla Madonnetta. Non c'erano ancora stati insieme. La signora Leòfane parlò molto e bene della propria virtù e del rispetto di sè stessi e della coscienza che fa guardare la morte senza timore e fare il bene senza speranze di

compensi eterni. Questi erano i pensieri che a lei ispirava il cimitero, pensieri stoici.

Biagio frustava i magri ciuffi d'erba fra i sassi del muricciuolo a secco con una sua canna da passeggio. Si dimenticava, tant'era assorto, di darle la destra e di cederle il passo nei punti più stretti o quando, una volta o due, s'incrociarono con dei passanti.

— E lei dunque che pensa? — domandò Adelina.

— Non la credevo filosofa, e ho perso le mie speranze.

— Come sarebbe a dire?

— Se lei è filosofa, non conosce e non è fatta per l'amore; e non c'è speranza per chi s'innamora di un mostro tale.

— Ma grazie tante!

— Non c'è di che, — replicò Biagio Zunino, che da buon genovese aveva una vena di bizzaretto, — non c'è di che. Ma se l'avessi saputa filosofa, questa bestialità non l'avrei fatta.

— Le bestialità, scusi tanto, le dice lei adesso!

Zunino le piantò gli occhi negli occhi con un tal quale disprezzo, fatto di compatimento e di rancore carnale, e disse:

— Perchè, lei, vorrebbe dirmi che sa l'amore che razza di cosa sia, lei?

— Ma certo!

Zunino ridacchiò con insolenza.

— Ma meglio di lei! — ribadì la signora.

Zunino cominciò a scaricar l'umore in una risata. Erano a metà delle scalette che conducono sotto i modesti spalti del vecchio castello, ridotto oggi a villa, colle persiane verdi alle bocche dove un tempo s'affacciavano bombarde e falconetti.

— Ma meglio di cento pari suoi! — incalzava lei.

E Zunino rideva fino alle lacrime. Lui s'era appoggiato al muretto, lei strappava nervosamente le foglie della siepe sul margine opposto del sentiero a gradinate. Interdetta, sdegnata, e in segreto mortificata, non ebbe la presenza di spirito di piantarlo su due piedi, come avrebbe meritato; e l'altro sentiva che quel ridere lo vendicava. Allora l'esagerò, mettendoci anche una secchezza penosa e ingiuriosa.

— Credevo — disse la signora Leòfane — che amore fosse gentilezza. Questo almeno credevo di saperlo.

Zunino s'interruppe e la guardò. La donna aveva gli occhi lucidi, e la voce, che avrebbe voluta far rigida, le era uscita molle e triste, tremante di rabbia e di umiliazione.

— Le chiedo perdono, — disse Biagio asciugandosi gli occhi senza l'ombra d'una confusione.

Più che con lui, Adelina ce l'aveva con sè stessa, di non saper sostenere il punto d'onore e il risentimento dell'offesa. Voleva svergognarlo, e non riconobbe sè stessa quando gli chiese, quasi sommessamente:

— Perchè non ho da saperlo?

— Signora — disse Zunino stringendosi nelle spalle — sono stato villano, e torno a chiederle perdono. L'amore, sa, l'amore della carne, il desiderio, sarà gentilezza, ma è anche odio.

La donna investita da queste parole si strinse alla siepe.

— Stia tranquilla che non mi muovo, — disse Zunino colle spalle al muricciuolo. — "Non morde", — soggiunse con una certa tetraggine ironica e bizzarra.

— Risponda alla mia domanda, — ingiunse Adelina cercando di raffermarsi nell'orgoglio. Ma la domanda era stata in sè così umile!

— Gliel'ha insegnato suo marito l'amore?

— No. Vede che non temo di dirglielo. — E qui, forse introdotta dal tono magistrale con cui ella aveva creduto di potersi rinfrancare, cominciò a tradirla la sua disposizione a far confidenze.

— No, — continuò, — ma ho imparato che cosa sia nel fondo del mio cuore, nel fondo d'un animo dove l'amore è stato rispettato, amato, preservato dalla scienza di cui lei si vanta! Dove non si confonde con l'odio! E in fondo a questo animo, l'amore è intatto e conosciuto meglio, molto meglio che nel suo animo e in quelli dei pari suoi.

— L'esperienza però... — disse Zunino.

— La chiamate amore la vostra esperienza! — interruppe. — E' quello in cui lo fingete, mentite, corrompete. E lo fingeste





solo agli altri; sareste almeno furbi! Ma lo fingete anche a voi stessi, e credete di conoscerlo, e chiedete:
— Lo sa lei che cosa è l'amore? — Quello suo, no. Non è altro che bugia, lussuria e noia.

Era presa dalle sue parole e molto indignata. E si fosse fermata qui, aveva vinto.

— Le torno a chiedere scusa e perdono, — disse Zunino con rispetto sincero. — Io credo benissimo che lei conosca l'amore come bisogno, come fatto del cuore, (mi spiego come posso), ma l'amore è anche bisogno e fatto dei sensi, della carne. Mi compatisca se sbaglio.

Adelina rassicurata, sentendosi superiore, fu presa dalla sua vanità, e, come primo segno, di qui innanzi cominciò ad accompagnare il discorso coi gesti. Fece prima un sorriso di condiscendenza. Dal porticciuolo, che non si vedeva da quell'angolo di sentiero, veniva un batter di martelli dei calafati, che stavano riparando i fianchi di una goletta.

— Parliamo anche di questo argomento, — disse Adelina. — Voialtri, — (diceva voialtri con una mossetta di sprezzo nel labbro superiore, che piacque molto al reprobo Zunino), — voialtri non sapete dire altro che: Bisogna aver provato! Che ne sapete di quel che provo io? Nel mio riserbo, nel mio orgoglio, nella mia verginità di sensi? (Zunino cominciò a puntare come un cane da caccia).

— Una donna — diceva la signora col vento in poppa — è un essere molto più ricco e più complesso che non si creda. Non ho incontrato l'uomo che facesse per me, ma esiste quest'uomo? Ma, dico di più, forse è meglio così. Io ho dei sensi, lo confesso senza falso pudore; e questi sensi si sono raffinati, sottilizzati. Voialtri credete che s'accendano e che si spengano in un modo solo, ma non sapete i piaceri, sì, i piaceri anche dei sensi, che può dare la musica, per esempio, o la bellezza d'un paese. Per esempio, d'un paese come questo.

— Di qui non si vede nulla, — azzardò Biagio, — e poi...

— E poi?

— M'aveva quasi fatto sperare che ci si annoiava prima che venissi io.

La signora Leòfane riattaccò con vigore la dimostrazione, per uscire dal mal passo.

— E i profumi! I profumi, caro il mio Zunino, hanno un potere straordinario su di me. Sono un mondo per me i profumi. Mi turbano, mi incitano, mi penetrano; mi danno un languore e una forza così grandi che, guardi, glielo dico, mi possiedono d'amore!

Gliel'aveva detto, e chissà che cosa rara credeva d'aver detto, quando s'accorse come la prendeva Zunino. Le guardava precisamente le narici, rosee come due delicate conchiglie fragili; e gli occhi suoi eran tanto voraci, così golosa la bocca, che la signora Leòfane sbagliò; invece di ridiscendere verso il paese, salì per i gradini. Sono piuttosto rudi; non poteva andar molto lesta, e sentiva un ronzio delle orecchie, accese d'una vampa lusinghevole le tempia, dolcemente stretta alla gola; sentiva il seguace Zunino che brontolava furiosamente nel suo roco accento genovese:

— Se possono tanto i profumi, pensi me! pensi quello che potrei io che l'amo e che la desidero e la voglio!

Adelina cercava di scappare, ma si sentiva nelle spalle, che sono la parte indifesa e più mortalmente vulnerabile dei guerrieri e delle donne, nella nuca, nella curva sensibile dove il collo s'innesta coll'arco delle spalle, nel cavo che la veste metteva a nudo fino alle scapole, nel cavo dove hanno radici i brividi più lunghi, sentiva quella voce roca, il respiro caldo che le portava un bacio al quale non avrebbe potuto resistere, che l'avrebbe colta e disciolta. — Ma almeno lo amo? — pensò smarritamente la donna che s'era creduta sicura di sè. Non poteva rispondersi; poteva solo fuggire, che è un invito antico.

Dallo spalto ridotto a giardino, mosso da un alito sottile e capriccioso che veniva forse di là del mare, o forse era nato lì fra le tre modiche vette della penisola incantata, piovve una folata pigra di olea e di gelsomino. L'odore veemente e suasivo, capace d'impregnare i sensi e dominare la volontà e di ispirare non sai che dolce e disfatta melanconia, fermò sugli ultimi gradini Adelina, le mani al petto, affannosa e già chiedente d'esser vinta suo malgrado. Ma non erano più soli. Dalla parte del monte, il muretto, più basso, scopriva la vista del prato sotto l'uliveto. C'era una macchia cupa di fiori e di nobili foglie: l'acanto; e qua e là alcuni splendidi gigli quieti ed altieri. Una ragazza s'affacciava al muretto, vi appoggiava le braccia incrociate e sulle braccia appoggiava il seno giovanile e schietto sotto un grembiale semplice. Così sporgeva, graziosa e furbesca, il mento verso un giovane che si gingillava nella stradetta, come uno al quale la parola è impedita o che non sa trovarla.

Biagio Zunino dovette contenersi. Se Adelina fosse tornata indietro, si sarebbe salvata, ma si vergognò di quella ragazza dai vividi occhi neri che la guardava con benevola e distratta curiosità. Che avrebbe pensato di loro? E riprese il passo con finta disinvoltura. Accadde che mentre passavano davanti ai due, uscì correndo dal cancelletto d'una casa là vicina un'altra ragazza, quasi adolescente, olivigna, che reggeva fra le mani un tombolo in cui sbattevano gaiamente i fuselli come nacchere discrete; e camminava come una capretta spedita. Costei fece una carezza sotto il mento all'affacciata, che rise. In quella parlata ligure, di rapide consonanti e di strascicate vocali, raddoppiando l'erre e sfacendo in esse le zete, la ragazza chiese alla giovinetta:

— Che mi carezzi?

— Perchè sei piaciuta a un giovane bello, — rispose la maliziosa, fermandosi soltanto il tempo per dare una gomitata, con rustica grazia incoraggiatrice, al giovanotto. E sorrideva negli occhi di Adelina e Biagio, quasi volesse dire: — E' un servizio che faccio anche a voi, se ce n'è bisogno.

Adelina sentì l'efficacia di quel delicato lenocinio. Dal basso veniva il respiro profondo del mare aperto. In quel punto, dove il sentiero prende la mezza costa, la riva di sotto volge all'aperto mare, che anche quando tace respira. Fra i pallidi olivi interrotti da qualche leccio nero e da qualche cipressetto brillava, tutta richiami vasti e possenti, la luce del largo, il cielo uguale e solenne dell'altomare. Il sentiero andava fra acanti e gigli e fra gli olivi, nel verde tenero dei praticelli meravigliosamente solitari, un sentiero d'oblio. Col procedere innanzi, il mare cominciava a mettere voce, l'infaticato.

Il sentiero strettissimo corre fra due siepi metalliche, e Biagio, sentendo che la sua vittima non avrebbe saputo affrontarlo, non precipitava l'inseguimento; solo argomentava ogni tanto carezzevolmente:

— Perchè fugge? Se fugge, mi ama. Se mi ama, perchè non me lo vuol dire? Io l'amo, Adelina. Non le voglio mica fare del male.

La dilettante di confessioni temeva quella del suo viso, e procedeva a volto chino, senza voltarsi.

Appariva l'orizzonte di là dal boschetto dei pini torturati dal vento sull'ultima punta di roccie che paion le lave d'un fuoco antico. — E ora che la strada finisce, dove andrà lei? — chiese Biagio.

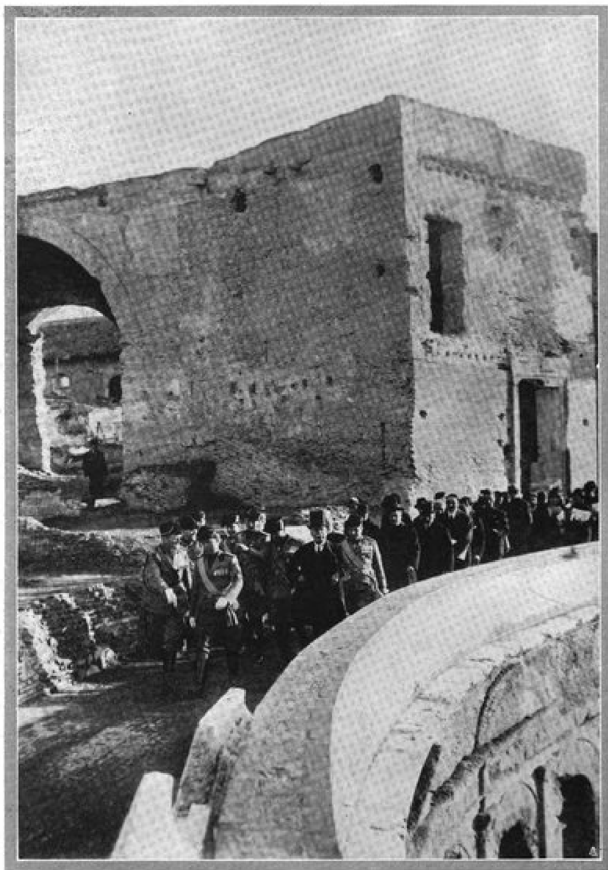
— Tornerò indietro, — disse Adelina continuando avanti.

— Non mi vuol dare nemmeno la mano?

La signora Leòfane era tanto smarrita d'aver perso il suo orgoglio così senza ritorno e di sorpresa, che si lasciò prendere una mano. — Sono un poco stanca, — disse vaporosamente, mentre con ferma delicatezza Zunino la faceva girare su sè stessa, e le levava il mento, e le figgeva un bacio profondo nella bocca, come se si fosse trattato della cosa più naturale del mondo. E Adelina gli si rese, la ragionatrice, alla vista della torretta bianca e gialla del faro.

"Dieci minuti di strada", insegna un cartello indicatore posto per comodo dei visitatori in paese, al principio del sentiero.

RICCARDO BACCHELLI



Il Duce, seguito dalle autorità, inaugura i Mercati di Traiano.

I RESTAURI AI MERCATI DEL FORO TRAIANO

Fra le opere del Regime compiute nell'anno VII a Roma, ha assunto un particolare significato di importanza il fatto che il Duce abbia cominciato dall'inaugurare, nel giorno della Marcia su Roma, quelle di carattere archeologico restaurate e riportate alla luce dopo secoli di abbandono, di incuranza o di devastazione: prima fra tutte, il Foro di Traiano.

I Mercati di Traiano si possono ora ammirare nella loro integrità strutturale e costituiscono oggi il più importante monumento destinato a dare una visione della vita quotidiana di Roma antica al di fuori della politica, della religione e delle armi. Il Duce ne iniziò la visita, percorrendo la fronte a pianterreno che comprende undici botteghe con stipiti e architravi e pavimenti a mosaico; salì poi al piano superiore, ove si allineano altre ventun botteghe e si recò infine dove l'edificio ha il suo coronamento, fra una serie contrapposta di altre botteghe, il tracciato della Via Biberatica e una grande aula dalla volta maestosa.

La visita suscitò l'entusiasmo di Benito Mussolini, che della rinascita e della sopravvivenza di Roma Imperiale nella Roma moderna è artefice primo.





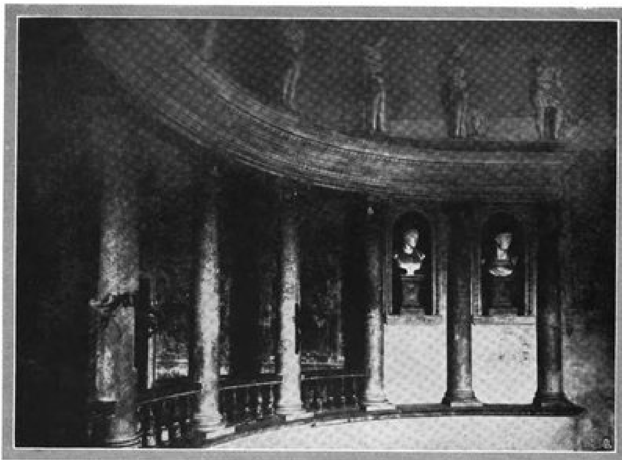
La Via Nazionale dopo la sistemazione dei Mercati; nel fondo la Torre delle Milizie. Sopra: *L'esedra del Foro Traiano.*



Veduta completa dei nuovi scavi al Foro Traiano.



...tografata dal Monumento a Vittorio Emanuele II. Fot. Bruni.



Il colonnato del Teatro Olimpico di Sabbioneta (opera dello Scamozzi).

SABBIONETA, TERRA DI GRAZIA

... in cui trema
un desiderio vano de la bellezza antica.
CARDUCCI

Vespasiano Gonzaga, principe e poeta, soldato ed artista, innamorato del nostro bel sole, conquiso dalla poesia placida delle nostre campagne olezzanti, volle che, ove erano casucce miserabili e capanne cadenti, sorgesse la città del suo sogno. Volle che dal nulla, là dove si stendevano i sabbioni candidi lasciati nei secoli dal ritirarsi delle acque negli alvei del gran fiume, si elevasse la capitale del suo regno, piccolo ma fulgido come la gloria ch'egli aveva conquistato, servendo il suo Re, sui campi insanguinati d'Europa. E Sabbioneta fu. Miracolo di volontà e di grazia, adornata di gemme splendenti, raccolte in linee armoniosamente attiche, vigilata da una rocca potente, costrutta sulle basi romane, Sabbioneta meritò d'essere chiamata la piccola Atene della terra virgiliana. E la sua storia è attraente per gli episodi che vi si svolsero, per gli uomini che la governarono, per le vicende d'amore che l'allietarono e i delitti che la fecero piangere. L'eroismo dei suoi cittadini nelle difese dei focolari, le loro offese contro nemici implacabili, il rifiorire delle sue arti, la potenza della sua zecca, la produzione della sua tipografia, la serietà dei suoi istituti educativi, i poeti che vi cantarono gli inni più belli e gli artefici che vi lasciarono i loro più eletti monumenti resero la cittadina gonzaghesca celebre negli annali d'Italia.

Oggi il visitatore, assetato di visioni luminose, avido di inconsuete sensazioni, dinanzi alle radiose memorie consacrate nell'opera immortale, ammira commosso e rievoca i trascorsi splendori con amaro e nostalgico desiderio. Nelle superbe reliquie, negli imponenti avanzi, lo spirito anelante ricostruisce l'epoca lussuosa e vede animarsi la fredda materia, e le vuote sale ripopolarsi di sogni, e le vie silenziose turbinare ancora di smaglianti cortei, fremere di popolo al cospetto delle giostre arditamente gareggiate, e risonare di canti argentini e di squilli melodiosi, osannanti alla gloria del Duca.

La crudeltà del fato, l'ignoranza e la cupidigia degli uomini, l'insulto perenne del tempo appannarono lo splendore degli antichi monumenti. Ma tanto rimane, tanto e così prezioso sopravvive che l'animo contempla, si commuove e si esalta.

Belle vie chiare, ampie, rette, sboccanti l'una nell'altra. Due vaste piazze danno aria e sole alle case aggruppate dietro le verdi mura poderose.

Maestoso sopra i cinque archi ampi e leggeri, posati su solidi pilastri, s'innalza il Palazzo Ducale. Vi accede una gradinata di buon marmo e gli intercolunni sono chiusi da svelte balaustre. Le finestre, foggiate al dorico, portano nella trabeazione del frontone la scritta ducale.

Leone Leoni, l'Aretino, aveva modellato e fuso per il poggiolo colonnette di finissimo bronzo, che rimpiangono, ora, tristi ed umiliate, il bagliore del giorno negli angoli dell'abside stellata che precede la sala degli Antenati.

Dall'atrio, che sprigiona un ampio senso di religiosità, dove posano superbi ippogrifi di granito rosato ed altri cimeli della splendida Aula del Duca d'Alba, della quale altro non rimane che il ricordo e la nostalgia, si passa al *Gabinetto di Diana,* nel quale Bernardino Campi e il Fornaretto di Mantova profusero doni inestimabili di bellezza. Il Campi vi dipinse una casta e nuda Dea, dormente sulle ginocchia di Endimione, ed episodi mitologici con una maniera singolare, e l'ignoto Fornaretto, dallo Zaist nominato anche Bonai, si sbizzarrì in una fantasmagoria di *grotteschi* vividi di colore, gai negli idillii delle ninfe, dei satiri e dei silvani.

Questi artisti lavorarono, poi, ancora uniti, come appare da una lettera del Campi al Duca, in data 14 febbraio 1582, al *Giardino,* il vago ritrovo, la di-



Chiesa di San Nicolò de' Servi a Sabbioneta: il Mausoleo di Vespasiano Gonzaga

(Statua in bronzo di Leone Leoni - Architettura e statue in marmo del Della Porta)



Soffitto del Trono (legno policromo) nel Palazzo Ducale.

mora del sollievo che Vespasiano si fece costrurre accanto al Castello e comunicante con la poderosa ed elegante Galleria degli Antichi.

Nel *Giardino,* come nel *Ducale,* come alla *Granja,* con il Campi ed il Bonai, operarono gli Alberti, il Veronese, i Pesenti, Camillo Ballino, Andrea ed Alberto Cavalli, Andrea Scutellari, Bartolomeo Conti, il fiammingo da Villa e tutta una valorosa schiera di giovani artisti.

La potente ed ardita creazione, in audace scorcio, alla quale Giulio Romano avrebbe potuto dare la propria paternità, che si ammira nella sala degli Antenati, è del Cavalli, che alcuni biografi vogliono sabbionetano. Del Campi è il fregio della distrutta sala degli Elefanti, quello meraviglioso a fasci di frutta, di fiori e d'erbe intorno a cui svolazzano farfalle ed uccelli rari, della sala degli Equestri, e i vividi freschi della sala dei Miti, una delle interamente conservate e delle più suggestive, e della sala di Enea.

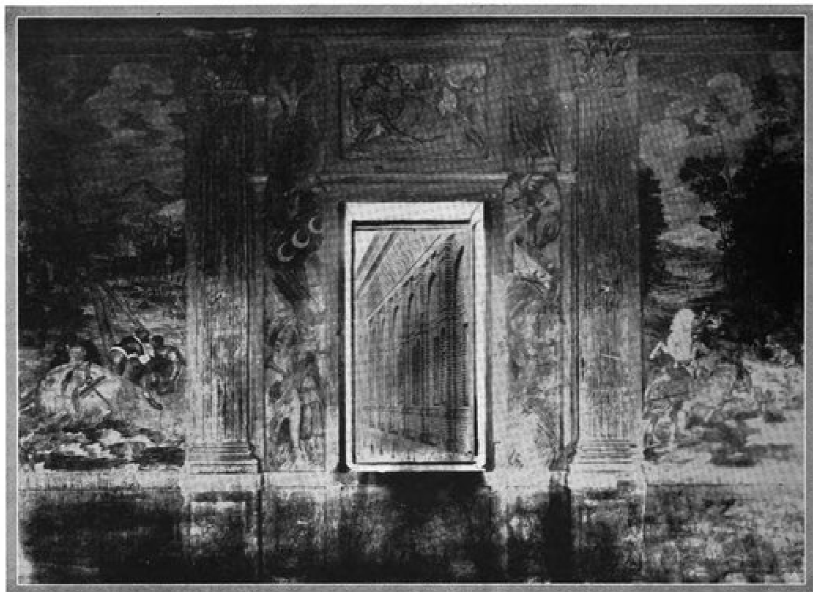
L'opera degli altri si distende anonima sulle ampie e vivificate pareti a raccontare la storia degli eroi e le vicende degli amori degli dei. Statue, stucchi, fregi, capitelli, mensole, nicchie, stipiti, focolari, davanzali, cornicioni, scalee, tutto denota una unica capace e poderosa mente direttiva ed un sicuro buon gusto. Il Gabinetto delle Grazie del Fornaretto mantovano è una delle squisite creazioni che si devano a raffinato senso di bellezza.



Soffitto dell'Angelo (legno di selino greggio).

Ma dove la mente riman presa e stordita è davanti ai soffitti sabbionetani che sono forse unici, ma certo singolari ed arditissimi capolavori di scultura in legno. Lo stato di buona conservazione permette di ammirarli nella loro compiuta e rara eleganza. I preziosi lacunari furono dal mantovano Giambattista Briziano scolpiti a figure a tutto rilievo, a rosoni, a stemmi, ad animali, a cartocci, a festoni con una varietà, con una raffinatezza, con una fantasia ed una straordinaria precisione che avvincono, conquidono, abbagliano ed entusiasmano.

Il concetto informativo è sempre nuovo, il disegno purissimo non mai volgare, la esecuzione perfetta. I legni usati furono i più costosi e i meglio resistenti. Il Baldi assicura nelle sue "Prose", edite in Venezia nel 1590, che Vespasiano aveva fatto venire



Il salone degli specchi con visione della Galleria degli Antichi.

dall' Egitto e dall'Arabia il *cedro*, il *sélino* e l'*olivo*, perchè il Briziano ravvivasse i legni esotici con la potenza della propria genialità e li collocasse ad abbellire il Palazzo.

Le impalcature sabbionetane sono la più alta testimonianza della meravigliosa arte del discepolo di Giulio Romano.

Come alta testimonianza della feconda genialità del Duca mecenate, sono i diversi imponenti monumenti sparsi per la elegante città, primi fra i quali la Galleria degli Antichi che si innalza maestosa nella Piazza delle Armi e che raccolse, un tempo, i tesori meravigliosi che compongono, oggi, per la massima parte, il Museo antico di Mantova, e il Teatro Olimpico, il primo sorto in Italia dopo il Palladiano di Vicenza.

E' opera dello Scamozzi, il Vignola, e conserva ancora nel Teatridio e nell'Odeo la seducenza fastosa donatagli dall'insigne architetto. E opere d'arte di molto interesse sono sparse un poco ovunque, e in Santa Maria Maggiore e in S. Rocco, nella Sinagoga, ai Cappuccini, nelle case private.

Ma un monumento ammirabile, omaggio al genio di un potente, al cuore ed alla infelicità di un principe-uomo è nell' Incoronata, sorta per volere del Duca sulle rovine di San Niccolò de' Servi nel 1586. Nella chiesa ottagonale, con il loggiato a bifore di gusto medievale e con la cupola che s'aderge alta, decorata dal bolognese Borelli, il Gonzaga volle essere sepolto quando la morte, il 26 febbraio 1591, venne a toglierlo al suo tormento, ai suoi dolori e, forse, a qualche acerbo rimorso.

Gian Battista Della Porta vi innalzò un mausoleo, costituito con marmi rarissimi e preziosi e, sull'urna sontuosa, pose la statua che Leone Leoni, il discepolo di Michelangelo, aveva fusa e collocata, nel 1588, ad uno dei lati della scalea di Palazzo Ducale.

La bellezza calma e forte che emana da quel bronzo, il capolavoro dell'Aretino, è sovrumana.

Il Duca pare che viva, che oda il suo popolo ancora, che provveda per il suo bene, per la felicità della sua terra di grazia e che nella quiete silenziosa di quelle vôlte sonore non senta più l'amarezza delle domestiche offese.

GIAN FRANCESCO MARINI



Soffitto dei grappoli (legno di sélino e cedro greggio).



I lavori di preparazione a Brera per la spedizione dei capolavori italiani destinati alla mostra di Londra.

A CINQUE ANNI DALLA MORTE DI GIACOMO PUCCINI

Si sono riaperti i grandi teatri lirici italiani ed alla Scala di Milano, per citarne uno, abbiamo avuto due rappresentazioni interessanti, succedutesi non coll'ordine che era stato fissato in un primo momento. Per la indisposizione di una interprete, "La Vestale" di Gaspare Spontini ha ceduto il passo — ritardo di poche ore — alla modernissima "Campana Sommersa" di Ottorino Respighi, diretta dall'autore.

Il fatto nuovo per la Scala era quello che mancasse al podio direttoriale Arturo Toscanini. Ma i due musicisti, che per i primi sono stati chiamati a farne sentir meno l'assenza, erano degnissimi del grave compito. Il Respighi, per essere un musicista creatore, che doveva significare le intenzioni e le forme d'arte di un'opera sua, fuori d'Italia eseguita fino ad ora soprattutto dal Serafin, ed in Italia dal Marinuzzi e dal Panizza. Il Maestro Guarnieri, perchè è, senza dubbio, uno dei migliori direttori d'orchestra che oggi l'Italia possegga.

C'era, e v'è, per chi ben guardi, un altro fatto meno evidente, ma che ha il suo significato: la diminuzione della prevalenza assoluta pucciniana nella costituzione dei programmi per le stagioni liriche. Giacomo Puccini è ancora, con Giuseppe Verdi, il maestro italiano, di cui maggiormente si eseguiscono le opere in Italia, e dove il gusto della musica italiana prevale. Ma comincia ad affievolirsi quel bisogno sentimentale, più ancora che artistico, di far riudire tutte le opere sue, per cui i programmi delle passate stagioni avevano quasi un valore commemorativo. In un grande teatro italiano (il Regio di Torino) si è persino messo insieme un discutibile programma, senza neanche uno spartito mascagnano o pucciniano. C'è, invece, il "Nabucco". Necessario?

L'osservazione non si fa qui per esprimere un qualsiasi compiacimento di natura antipucciniana. Sono cinque anni, da quando, due mesi or sono, la lotta contro il male che doveva uccidere il Maestro, si acuì nello spasimo. Allora intanto noi vivevamo in attesa di poter udire "Turandot". Poi, nel novembre del 1924, la tragedia esplose: Giacomo Puccini si era spento. E morì, senza neppure poter scrivere quell'ultimo duetto di amore, di cui forse segnò le linee melodiche, nei gesti, che parvero di benedizione e di ispirazione, dell'estrema agonia.

Il dolce Maestro di Lucca ci è ancora caro. Ed anzi l'allontanarsi nel tempo, e l'illanguidirsi dei ricordi terreni che ci legavano alla sua vita, fa sì che ci si delineino meglio innanzi le caratteristiche superiori della sua arte e le ragioni del suo meritato successo, coi motivi ideali e pratici della continuità della sua suggestione musicale anche per l'avvenire.

Egli fu un melodista non di gran volo, ma sincero e personale. Possedette il senso della commozione e l'incanto di una delicata civetteria. Domandò ai suoni dell'orchestra più la grazia che ricama, e l'ansia che suggerisce i tormenti dell'anima, che l'evidenza ed il fasto della sonorità vittoriosa. Possedette i doni dell'intimismo, senza le profondità dell'universalità religiosa. Piacque e piacerà sempre a chi nelle gioie dell'arte si abbandona volentieri alla soavità che accarezza.

Quali delle opere sue, ora che la revisione di un quinquennio ha confermato le conquiste della carriera musicale pucciniana dal 1883 in poi, sembrano destinate più sicuramente a vivere di una lunga vita?

Hanno forse ragione coloro i quali suppongono, che, ad esempio "La Fanciulla del West", "Gianni Schicchi" e "Suor Angelica" oggi tuttora tenuti in secondo piano, e la "Rondine", pressochè ignota alle platee italiane, debbano e possano un giorno vincere nel confronto delle sorelle più pregiate? O le trionfatrici sicure rimarranno sempre la graziosa Mimì, Manon appassionata, Butterfly piccolina, e Tosca disuguale? Ed il primo favore concesso a "Turandot", che certo per la propria malia sul pubblico molto ha dovuto all'atmosfera di riverenza creata dalla morte del Maestro, sarà confermato dai pubblici, quando ogni elemento biografico di giudizio avrà scarsa ragione di esistere e la Principessa crudele ripeterà i suoi enigmi per platee, che non terranno più alcun conto del dramma di vita e di morte che interruppe il terzo atto dell'opera?

I problemi si pongono non con la speranza di anticipare profeticamente il responso delle generazioni venture, ma con la certezza che qualunque sia per essere il destino vario delle opere di Giacomo Puccini, nessuno assestamento estetico della sensibilità delle nostre folle da teatro farà scomparire l'arte sua, finchè rimarrà in onore l'arte del secolo che ci precedette e dei primi trent'anni di questo nostro secolo.

Il futurismo a teatro ha già fatto le sue prove senza capovolgere le situazioni. Il trascendentalismo, il sinfonismo, il ritorno alla declamazione, l'impressionismo dissolvente e il piacere vagabondo di tutti gli esotismi, l'imitazione e l'oblio della natura, il folklore e l'universalità metafisica, il fasto ad ogni costo delle costruzioni mastodontiche e la semplicità infantile si sono avvicendati sul palcoscenico e nell'orchestra, richiamandoci talora al più barbarico passato ed avviandoci tal'altra ad anticipazioni estetiche che hanno messo in tumulto di curiosità l'anima nostra. Ma che perciò?

I creatori semplici, senza intenzioni di infantilismo voluto, i tradizionali costruttori dalla frase musicale melodica, chiara ed espressiva negati e derisi dalla critica, che a volta a volta si innamora di tutte le più audaci novità, riappaiono di tempo in tempo, con un fascino che non muta.

Il mite Pergolesi non risolveva i quesiti dell'al di là, allorchè scriveva le pagine della sua "Serva Padrona". Sono passati due secoli! Ma se la "Serva Padrona" viene rappresentata, pare che aprano le finestre dei nostri teatri e che a fiotti ci inondi un senso di primavera.

Questo senso Giacomo Puccini ridarà alle generazioni che ci succederanno, anche quando nell'equilibrio dei giudizi i posteri avranno collocato, possibilmente, qualche suo contemporaneo più in alto, che in oggi non sia stato messo dalla cospirazione delle imprese e dalla negazione della critica. Si capisce che, al solito, si allude a Pietro Mascagni.

Nella quaterna gloriosa del melodramma italiano del secolo scorso, da Gioacchino Rossini a Giuseppe Verdi, molti sono stati i settari compiacentisi di pesare sulle bilance, se presso a Giove, che era il Rossini, più si accostassero la melanconia di Vincenzo



Il monumento a Puccini, ora alla "Scala", nello studio dello scultore Troubetzskoy.

Bellini, la varietà non priva di dolce tristezza di Gaetano Donizetti e la ruggente forza del Cigno di Busseto, che meglio sarebbe stato denominare il leone, se dal ruggito volevasi caratterizzare la maschia possa della sua ispirazione. Finchè, invecchiato il fascino rossiniano, trascurato Vincenzo Bellini, reso crepuscolare nella sua suggestione lo stesso Donizetti, il bisogno di idolatria, che vince i pubblici, non venne indirizzato verso la nuova religione: quella di Giuseppe Verdi.

Io non so quale quaterna oseranno plasmarsi i nostri figli, allorchè con libertà estetica di giudizio porranno vicini i nomi dei maestri post-verdiani, da Arrigo Boito, che sopravvive in un'opera sola, ad Ildebrando Pizzetti, che è il pioniere del Novecento. Sarà dimenticato il mite Catalani? Sarà confermato il disprezzo che ha mortificato recentemente la "Gioconda" di Amilcare Ponchielli? Quale posto concederanno i critici venturi al Franchetti, allo Smareglia e ad Umberto Giordano? Si oserà onorare Ruggero Leoncavallo? Non verrà creato un nucleo a parte per i raffinati dello strumentalismo, da Ottorino Respighi, attraverso Riccardo Zandonai, al Pick Mangiagalli?

Scrivano i nostri Maestri. Ciò che ci auguriamo è che l'equilibrio dei giudizi, più che dal travaglio e dall'indagine sul passato, possa essere spostato dalla gloriosa sorpresa di nuove travolgenti energie.

INNOCENZO CAPPA

VENEZIA SENZA ZAGO

Talvolta un piccolo segno può far parlare un ritratto di donna, può darci l'indicazione precisa del tempo in cui essa è vissuta.

Si pensa a Venezia regalandole un'espressione tipicamente settecentesca. Quello era il tempo del suo ultimo bagliore, del suo Goldoni, della sua vitalità più singolare.

Un piccolo segno è scomparso dal volto di Venezia: è scomparso l'ultimo neo. Pare, adesso, che la città non conservi più alcuna traccia viva del suo passato galante e spiritoso, capriccioso e ammaliatore, furbesco e singolare.

Zago non c'è più: l'ultimo tratto, gentile e piccolino, ma che bastava a indicare una gloriosa storia, una gioconda tradizione, un'indole precisa e quasi ancora una superstite moda, è scomparso.

Un ometto calvo, sorridente e impettito, amava conservare non soltanto lo spirito, ma le usanze dei suoi nonni; e andava nei pomeriggi al Caffè dell'Angelo, dopo di aver fatto colazione tardi, e tornava a casa per appollaiarsi dentro il "diagò" a contemplare il viavai delle gondole sul canale, ed il traffico dell'Erberia. Riusciva col buio per andarsene a teatro: ascoltava la commedia con religione, le maniche sulle ginocchia, le labbra strette, gli occhiolini lustri. Tornava a casa verso mezzanotte per la cena. Saliva e scendeva cauto, tranquillo, per i gradini del ponte, passava dinanzi al monumento di Goldoni e salutava con un sorriso. Se c'era la luna, se la notte era tiepida e calma, un pochino si fermava: e forse travedeva su per la scalea deserta di Rialto le bautte misteriose, le lanterne vagolanti, i palazzi avvoltolati.

Trovava a casa, la lampada sul desco: sedeva beato, e annodava con le piccole mani sulla nuca il tovagliolo bianco. Narrava i pettegolezzi, la trama della commedia ascoltata poco prima, pronosticava del tempo, chiedeva le novità della casa pregustando già, nelle parole, con la lingua spessa e le labbra umide, il sapore dei cibi. Puliva con il lembo del tovagliolo le forchette di buon argento San Marco, dai rebbî consunti, e l'orlo dei piatti... Giungeva fumante la zuppiera in tavola:

— Sia benedetta la grazia di Dio! L'appetito non manca, creature.

E' scomparso.

Fu l'ultimo. Aveva la sensazione di esserlo: ed il suo attaccamento a tutti i ricordi era diventato negli ultimi tempi, quasi maniaco.

Chi custodirà adesso quella sua casa tiepida e silenziosa che era diventata il museo modesto di tutta una vita, che rappresenterà domani l'ultimo anelito del settecento in pieno travaglio di riforme, di mine, di turbini, di rinascite e di orientamenti veloci e inattesi?

Coincide, la morte di Zago, con una mostra veneziana appunto del settecento: e si tentò di far rivivere quel tempo con bambolotti di cera fredda, quando un piccolo uomo che era ancor vivo sorrideva fra le piccole cose morte della sua casa polverosa, e trascorreva le ore più dolci contemplando i rami della vasta cucina, riordinando i cimelî, carezzando con le mani grassoccie le pipe e i bastoni, le fibbie e i cammei, ripiegando con rassegnazione le fotografie che volevano ormai chiudersi avvizzite come i fiori morti...

Si accusò Zago — l'attore giovane, dei tempi più ilari e audaci — di snaturare un poco l'indole vera del teatro veneziano. La sua comicità parve talvolta troppo pepata e salace: abbandonò la linea di una signorilità furba e galante che era rimasta fedele ad una tradizione secolare.

Emilio Zago "nónzolo" o gondoliere, cantastorie ridicolo o furfante sornione, o galletto intraprendente della commedia moderna snaturava un poco l'indole antica più sobria ed ingenua. Appunto e soltanto perchè quell'indole s'era già snaturata nei campi e nelle calli, di una Venezia già diversa. Traendo direttamente l'osservazione dal vero, l'attore aveva aderito d'istinto ad una lepidezza più sboccata, ad una fantasia di linguaggio più accesa e sfacciata, ad una spregiudicatezza più altezzosa e scanzonata. E dove era il pozzo si sovrappose qualche volta il trivio, e dove era soltanto la marioleria fanciullesca dell'arte antica apparve volentieri, quasi sui margini della malavita moderna, la bravata impudica.

Questo fu il periodo del traviamento giovanile: e se si prolungò oltre il necessario, bisogna incolparne il furor del loggione, già più guasto, che incitava il proprio idoletto a fare il matto e lo portava in trionfo con l'impeto delle ovazioni più fragorose e inebrianti.

Oggi c'è purtroppo, qualche altro attore veneziano della giovane e forse ultima schiera, che si lascia traviare da simili vittorie facilone: ed anzi che volersi mettere in testa della folla per trascinarla dove l'arte comanda, segue servilmente i capricci più pericolosi.

Zago scontò il suo peccato con l'unica malinconia che offuscava negli ultimi tempi la sua placida mente serena, e con le pratiche più devote all'idolo inconfondibile della teatralità veneziana: Goldoni.

Rientrando in Goldoni, l'attore ritrovò il meglio di se stesso. Pantalone e Rustego rifece il proprio destino d'artista per affidarlo al culto dei fedeli, alla luce dell'immortalità.

Fu l'ultimo. S'era riaccesa in lui — nei suoi occhi buoni ed anche nella sua dolce parlata quasi sacerdotale, e nei suoi piccoli gesti composti che parevano aver l'aria di benedire la giocondità della vita — si era riaccesa in lui l'ultima luce velata e tranquilla di un tempo lontano. Ebbe la sensazione d'essere veramente l'ultima persona viva che si affacciava dal "diagò" di quel tempo sul turbinio irriverente e de-



L'ultima fotografia di Emilio Zago. Fot. Ferruccio Scattola - Padova.

formante della modernità: ed allora il suo culto per i ricordi, per tutti i sassolini raccolti lungo la strada della sua carriera di artista, divenne mania.

Pareva che gli restasse soltanto questa missione da compiere: ricordare e far ricordare.

E Venezia, vedendo passare questo piccolo ometto calvo e impettito, bonario e sorridente, ricordava e riviveva.

Quando si fecero i suoi funerali, un mese fa — gran folla nella corte del Leon Bianco, e le calli intorno allagate da un profondo silenzio, e i gondolieri con gli occhi lustri, e le comari con il lembo dello scialletto fra i denti stretti per non lasciare prorompere i singhiozzi, ed anche i piccini, con gli occhi imbambolati, stupiti di veder portar via in una così piccola cassa tanto destino di Venezia; — quando si fecero i suoi funerali, la Mostra del Settecento ai Giardini si chiuse.

La città si ammantò di nebbia, e pensò che una fine era giunta. Che bisognava, sopito il dolore, che bisognava ricominciare.

g. r.

I LIBRI PIÙ BELLI

Se per i raccoglimenti della creazione, per sentirsi veramente ispirati e compenetrati dai fantasmi dell'arte, bisogna trovarsi in stato di grazia, io penso che lo stesso raccoglimento, e un po' dello stesso stato di grazia occorra per avvicinarsi all'opera altrui, quando quest'opera agiti in noi tutto un mondo lontano, che per essere rivissuto dallo spirito ci richiama a meditazioni profonde. Queste meditazioni mi sono dettate oggi, dall'aver passato qualche ora in compagnia d'un libro dalla copertina grigio-verde: *Antologia degli scrittori morti in guerra* (Vallecchi editore, Firenze), a cura di Cesare Padovani.

I nostri scrittori morti in guerra: da Giovanni Bellini di Poggio a Caiano, autodidatta e collaboratore di *Lacerba*, interventista del primo Fascio fiorentino, morto a Plava il 7 luglio 1915, a Napoleone Battaglia di Lucera, ferito a Oslavia, accecato e fatto prigioniero, morto nel luglio 1920 dopo cinque anni di cecità e di prigionia: e in mezzo (l'ordine è quello della data di morte) vi sono nomi di martiri come Cesare Battisti, di ardenti politici come Gualtiero Castellini e Ruggero Fauro, di artisti come Umberto Boccioni, di poeti come Giosuè Borsi e Virgilio Locchi, di critici come Renato Serra. Ventisei: diciotto medaglie al valore, tre medaglie d'oro, tredici volontari.

"Non uno che, inquieto o pavido, abbia atteso il suo destino: tutti gli sono andati incontro, con passo fermo, hanno recato la loro offerta prima che la patria chiedesse. Non una frase, nei loro scritti di combattenti, men che sincera e convinta, religiosa e severa", può scrivere il Padovani nell'austera presentazione. "Ecco lo stato di servizio della letteratura italiana durante la nostra guerra".

Vien voglia di mettersi sull'attenti, in silenzio, come se il sacrificio di questi eroi si fosse compiuto ieri, come se li vedessimo tutti schierati sul campo della gloria nell'ora della bella morte.

A parlarne sotto una veste critica sembra di offenderli. Sono intangibili, pur così vicini e presenti: hanno conquistato una certezza indistruggibile, che li fa puri e transumanati.

E ad ognuno di loro, per onorarli non indegnamente, si vorrebbe poter dedicare non poche righe ma qualche pagina.

I lettori, non noi, dovranno cercarli, cercarli e distinguerne le singole fisonomie in mezzo al manipolo, in cui un loro commilitone, acuto critico e scrittore, Cesare Padovani, li ha raccolti adempiendo con severa dignità un nobilissimo compito, colmando una lacuna ch'era sentita. E s'avvedranno come attraverso tante dissimiglianze di indole e di stile vi sia una catena ideale che tutti li collega: la forza morale che si avverte negli scritti d'ognuno, l'intima forza che, oggi più che mai, in queste pagine, attesta delle ragioni spirituali che condussero alla nostra guerra.

Dovremo ora noi richiamare le parole infiammate di Cesare Battisti, o i capitoli in cui il volontario Gualtiero Castellini, rievocando la figura di un patriota del Risorgimento, G. C. Abba, si mostrava, giovanissimo, mirabilmente maturo alla sintesi storica e all'indagine politica?

Piuttosto che a quelli, ci sembra si debba una parola di attenzione ai più giovani e ai meno famosi: da Enzo Petraccone di Muro Lucano, che nei "colloqui col cane Tell", suo fido compagno di trincea, mostra una sensibilità ricca e pensosa, ad Annunzio Cervi, sardo, che soltanto per un notturno eroico "Il sonno dei cannoni latini", meriterebbe d'esser citato; dall'aviatore Fumagalli, di Genova, che ha un "Ospedale" e un "attacco aereo" vivi e potentemente dinamici, a Mario Pichi, fiorentino, alto spirito di solitario e di poeta (fra questi ventisei, una buona metà sono fiorentini o toscani o hanno compiuto la loro preparazione spirituale e culturale a Firenze).

Ma più penetrante e tuttavia più violento nel rivivere la guerra da vicino, fra le pene, ci sembra Napoleone Battaglia, vera rivelazione di quest'antologia.

Le sue parole son quelle d'un cieco ("Piombò in me una notte di tomba il due novembre, il giorno dei morti"). Ma bisogna sentire come questo cieco abbia assistito alla sua tragedia, a quella disperata illusione del risorgere d'una "vita nuova"; come il suo mondo sia divenuto, nella tenebra, musica e luce, per accorgersi davvero e sentire con lui come, per non poter più ritrovare la luce, sia morto.

Ascoltiamolo mentre dipinge brutalmente sè stesso, fra le mani dell'oculista austriaco che per primo lo visitò: ("Le mani posate sulle mie tempia si chiusero accrescendo avidamente la stretta la quale esprimeva un desiderio violento di possesso"). E ci accorgeremo che forse nessuno come lui ha parlato per tutti.

"Io tratto il mio cuore come un bambino malato...." scrisse Goethe nel "Werther": è uno dei tanti versetti citati da Valentino Piccoli in testa a ciascuna novella contenute nel suo nuovo volume, *La statua della felicità* (Ermes Jacchia editore - Vicenza), e sembra che li raccolga e li armonizzi un po' tutti, come un tema musicale che diffonda sul libro il suo ritmo dominante.

Le donne e gli uomini del Piccoli, e principalmente le donne, hanno, sì, il cuore malato; ma nel ripetere la frase del Goethe intendiamo riferirci anzitutto all'autore: che, pur non rinunziando all'analisi, tratta i suoi personaggi come ammalati che siano anche bambini; e tuttavia pensa, come il Leopardi, che "il nostro fato, dove che egli ci tragga, è da seguire con animo forte e grande".

Una vasta malinconia è nel fondo di queste pagine: vasta ma non sconsolata, anche se parecchi protagonisti soccombono all'amore e al dolore, come la piccola avventuriera bionda nella *Notte di Mignon*, come Laura, la moglie, in *Ombre fra le orchidee*, come l'attricetta veneziana nel *La Regina di Golconda*, come la fanciulla abbandonata ne l'*Incantesimo dei gatti*.

Malinconia che non è negazione o rinunzia, ma sbocca in un senso di accettazione consolatrice: così che anche per la piccola Mignon sono ben a proposito ripetuti i versi di Baudelaire:

Soyez béni, mon Dieu, qui donnez la souffrance
Come un divin remède a nos impuretés.

Questo bisogno di pacificazione nel dolore mi sembra una caratteristica del Piccoli pensatore e osservatore profondo; ma più mi sembra a lui personale la fusione degli elementi lirici a quelli spirituali, l'equilibrio tra realtà e fantasia così costantemente e felicemente raggiunto, da dare a molte figure le ali della verità poetica, e al libro un segno, una vita, un rilievo riconoscibile e non dimenticabile.

Le vicende non sono, per fortuna, quelle di tutti i giorni. Sono fatti dello spirito; ma è singolare come a quest'elevazione immateriale si presti un'altra qualità dello scrittore: la fantasia.

Un autore come il Piccoli che non scrive evidentemente per la "trovata" novellistica, ha, in tema di fantasia, delle trovate autentiche, sempre intonate al suo stile. Basterebbe il cane Tom nella *Cravatta di sangue*: il cane che, vicino alla morte, quando il suo strazio d'essere dolorante assomiglia ad uno strazio umano, diviene uomo: "Lo squarcio sanguinoso gli si chiuse, prese forma d'una rossa cravatta vermiglia, il pelo bianco e nero si trasformò in un goffo vestito umano, giubba nera e calzoni bianchi". E l'uomo dà alla bestia, divenutagli simile, consigli di molta saggezza e di molto egoismo, finchè quegli, per troppo godere ed essere beato, deve tornare animale.

Ma anche più originale, in tema di trovate, mi sembra quella del *Matrimonio di Monsieur Bouchon*.

Monsieur Bouchon è il volto ilare che fa da tappo a una bottiglia di Cherry-Brandy, abbandonata nella loggia d'una villa signorile in mezzo a tanti oggetti diversi, tra un portacenere, un mazzo di carte, un'edizione dei *Fleurs du mal*. "E' un pupazzetto dalla testa rotonda, dal naso rosso, vero tipo d'ubriacone; non ha età, ma guarda con malizia alle belle donnine; non ha parola, ma sa muovere il mento e riesce ad aprire e chiudere la bocca con un ghigno, non si sa se troppo scimmiesco o troppo umano".

Ora, anche questo placido Monsieur Bouchon si mette a parlare, e cioè s'umanizza, quando Ardelia, una giovine signora, oppressa dall'invettiva dell'amante che crudelmente l'ingiuria, grida a costui: "Guarda, piuttosto che sposare un uomo come te, prendo come marito quel turacciolo di Chamonix!" E Bouchon diventa, per un momento d'illusione, un omiciattolo galante e lezioso, poi perfino intraprendente. Vuol baciare la donna, accostare a quelle di lei le sue viscide labbra appiattite. Ed ella rabbrividisce, trema. Sparito lo spettro, sente il suo cuore come chiuso da ogni parte e fatto pesante: non un cuore vitale, ma una pietra: e s'accorge che non batte più, s'è fermato. Allora, è presa quasi dalla necessità fisica di aprire quel cuore indurito...

Ma non vogliamo narrare di più. Per constatare come sia fatto, con quanta misura sia "espresso" quel suicidio, bisogna leggere la novella. Leggetela.

c. s.



San Lorenzo (Firenze)

Acquaforte di F. Chiappelli



Fotografia dinamica presa da A. G. Bragaglia nel 1911. - Un uomo che passa.

SUCCESSI AMERICANI DI IDEAZIONI ITALIANE

Francis Brughiere, operatore fotografico americano, ha usato in alcuni suoi films un sistema di illuminazione scenica che la generosità di Alberto Spaini ha per primo rivendicato al sottoscritto, debuttante nel 1911 appunto con il ritrovato suddetto, ritrovato ancor oggi adoprato dall'americano Brughiere per una applicazione di grande stile al cinematografo.

La fotografia dinamica (Cfr. Anton Giulio Bragaglia: *Fotodinamismo*, con 16 tavole. Editore Ugo Nalato, Roma 1912, terza edizione) è stata da me tentata anche nel cinematografo nel 1917 per alcuni films girati alla "Novissima" che io stesso dirigevo. Questa Casa, di Emilio de Medio, aveva il teatro a Roma, alla Porta del Popolo, e fu la prima editrice veramente moderna. Essa, per libertà di fantasia e modernità assoluta di criteri stilistici precedette la Germania nel tipo di films "Caligari's" (e naturalmente mi canzonarono proprio quei mercanti che ora hanno dovuto acquistare "Caligis" *genere nuovo*) e precedette l'America per il sistema dell'illuminazione e di "presa" oggi usate da Francis Brughiere.

Questo operatore americano — scrive Spaini — con vecchi principî, vecchi perchè promulgati fin dal 1911 da noi in Italia, con esperimenti ben riusciti, ha ottenuto nuovissimi e bellissimi risultati. La sua scienza fotografica egli l'ha subito messa a disposizione di più complicate arti: scenografia, cinematografo. Uno scenografo — si capisce anche lui americano — Bell Gaddes, ha messo in scena la "Divina Commedia". Certo che Dante vide le anime dannate e i diavoli nella luce che ha inventato Mister Brughiere.

Giudicando un particolare della "Jeanne D'Arc" presentata a Parigi come opera scenica del solo Bell Gaddes e non del Brughiere, "si ha l'impressione che la figura umana qui perda la sua caducità carnale, sia elevata a pura immagine; quella spersonalizzazione che avviene già nelle pantomime — se i ballerini hanno spirito — per cui i personaggi si trasformano in sublimi fantocci e in statue. Sarà un enorme progresso per il teatro — di prosa e di musica — il giorno in cui gli interpreti avvolti di magiche luci, isolati entro una sacra tenebra, si sentiranno più separati dagli spettatori che se fossero nascosti in maschere opache. Se ottiene di questi effetti nel teatro, figuriamoci cosa saranno le films di Brughiere. Conosciamo alcune prove di una pantomima fantastica girata in America: "Assenzio". Interpreti principali sono due ballerini. Per intendersi: chi ha portato la cinematografia a queste raffinatezze, vuole che ogni gesto sia il risultato d'intimi perfetti ritmi. Ma con meraviglia vediamo così che i più grandi meravigliosi e fantastici effetti sono ottenuti per mezzo di compenetrazioni, sdoppiamenti e movimenti di corpi che ricordano la fotodinamica del nostro Bragaglia, sebbene assai meno originali come teoria e di invenzione più banale".

E' vero, come osserva Spaini, che le compenetrazioni dei miei ritratti e composizioni polifisionomiche si rilevino facilmente dalle scene del film "Assenzio": come è vero che quella spersonalizzazione notata per gli oggetti in luce piena, è la stessa da me trattata teoricamente nel libro citato e praticamente nelle tavole aggiunte. I rapporti della luce e del movimento sulla corporeità delle cose e la loro espressione per noi, il loro diverso significato, sono argomenti tecnici dell'inscenatore sensibile, quanto mai eleganti. La Fotodinamica, nella fotografia e nel cinematografo, sarebbe definita dal Fromentin: "l'art d'exprimer l'invisible par le visible" più che ogni altra mai. Essa aveva avanti a sè quattro o cinque strade per cui si cercavano nuove sensazioni di ritmo, nuovi mezzi di espressione, simultaneismo di rappresentazione e quindi imitazione delle sovrapposizioni che nel nostro cervello o nella sensibilità in generale producono gli inconsci paralleli e confronti di cui si vale l'espressione. La rivelazione contenuta dall'incosciente della vertigine è parte della visione fotodinamica; e la vertigine, diceva il James, contiene la forma primitiva e confusa

del movimento: "ci accorgiamo nella vertigine che il movimento esiste".

Il movimento come espressione della traiettoria d'un oggetto in spostamento o esso ancora come successiva occupazione di uno spazio ove risulti l'esistenza d'altre memorie visive di oggetti spostativisi, è rivelazione della vita e del mistero delle sue evoluzioni. Il movimento, essenza liricissima della vita, ha per espressione la traiettoria, che è il risultato dinamico del gesto compiuto, fatto quasi d'aria visibile, di velocità rivelata. Essa forma in noi la sensazione del movimento. La simultaneità delle rivelazioni sorprese, come espressive dei momenti più elevati e caratteristici, mira ad altri fini più misteriosi e cioè meno spiegabili in poche parole. C'è un parallelismo di immagini, evocatore d'impressioni che presenta e impone sensazioni altrimenti inafferrabili. Queste, date al cinematografo o al teatro come apparizioni d'incantesimo del grande quadro magico dell'arte scenica, possono costituir mezzi prodigiosi di suggestione.

Ma noi questo lo sapevamo e tali mezzi li abbiamo usati. Alcuni anni or sono S. A. Luciani, in una sua pubblicazione sul cinematografo, scriveva: "Vi è una forma intermedia fra l'istantanea e il cinematografo di cui non si è tenuto conto abbastanza, ma che documenta e chiarisce ancor meglio le tendenze della pittura modernissima: il fotodinamismo scoperto e propugnato da A. G. Bragaglia nel 1911. Col quale procedimento è possibile ottenere non la scomposizione, come nelle fotografie di Marey, bensì la sintesi e la traiettoria del movimento".

La "squisita teatralità" e la "infinita capacità suggestiva" riconosciuta da Spaini nei mezzi fotodinamisti, applicata al film, ottiene risultati maggiori, perchè legati a un romanzo che tiene e aumenta l'attenzione e l'interesse. Anche questo lo sapevamo. Ma è inutile saperlo. Possiamo riportare una conclusione di Spaini:

"Ma queste bellissime cose che abbiamo ammirato e discusso finora, passano in seconda linea dietro una domanda urgentissima che si affaccia. Come mai il Brughiere ottiene oggi in America e in Europa successi così straordinari, morali e finanziari, in grazia delle stesse scoperte che Bragaglia faceva quindici anni fa e che se gli hanno portato soddisfazioni morali, non gli hanno mai dato i mezzi di applicarle su larga scala per compiere quella rivoluzione del gusto e quell'educazione del pubblico che pure è la sua segreta aspirazione?".

Il régisseur Bel Gaddes, del quale il Brughiere è, abbiamo veduto, collaboratore tecnico nei films ai quali viene applicata la mia fotodinamica, ha presentato a Parigi, alla Porte S. Martin, una "Jeanne d'Arc" di madame Mercedes de Acosta: lavoro letterariamente inconsistente, appoggiato com'è tutto alla messa in scena. In questo lavoro, che io ho veduto a Parigi, si utilizza la luce colorata come mezzo di emozione e di suggestione: a fini determinati e conseguenti a dottrine moderne.

"Quali sono i principî di questa messinscena?" si chiedeva un autorevole critico parigino, Henry Bidou, nel *Journal des Débats*.

"Agli occhi dello spettatore francese certi fatti caratteristici appaiono subito. L'uso che il Gaddes fa della luce è singolare". La critica francese dunque è andata senz'altro alla ricerca della dottrina americana. Ma, ahimè, a Parigi conoscono soltanto ciò che viene portato a Parigi. Le idee straniere che non vengono portate lassù al fine di farle segnalare a ripetizione, non esistono. Come i francesi ignorano il potente contributo tedesco perchè non vanno mai in Germania, così ignorano tutto il resto del mondo che non si sia dato la pena di tenerci ad essere conosciuto a Parigi. Ecco dunque perchè le idee di Bel Gaddes sembrano nuove. Senonchè sono esse le realizzazioni del Teatro del Colore di Achille Ricciardi, mentre è facile vedervi per rinforzo l'utilizzazione fatta di tutti gli altri sistemi di luce scenica, da quelli primitivi di A. Appia alla Luce Psicologica del sottoscritto.



Bragaglia *(fotografia del 1911)*: *Suonatore di chitarra.*

Appia, però, non ha dato mai nulla di suo a Parigi; ed il sottoscritto non ha mai parlato in Francia di questa sua antica applicazione, realizzata due anni prima dello stesso Teatro del Colore, per un lavoro di Rosso di San Secondo, felice patrocinatore e padrino di quest' " avventura colorata " corsa insieme.

Io dunque ho ammirato alla Porte Saint Martin le magnifiche realizzazioni di Bel Gaddes; ma ho subito rimpianto il povero Achille.... Vediamo dunque la bella descrizione di Henry Bidou. Le migliaia di spettatori che assistettero al tentativo Ricciardiano del Teatro del Colore — come pure i frequentatori degli spettacoli miei — vi sapranno riconoscere gli effetti domestici, tra i nuovissimi, singolarissimi giuochi di luce americani.

" Un raggio si posa sull'eroina e non la lascia più. Ella vive nella propria aura di luce. Il procedimento in principio sembra puerile. Segnalare il personaggio principale tenendolo sotto il fascio del proiettore, guardate malizia!" Questa identificazione luminosa del personaggio l'ha inventata Ricciardi.



Bragaglia - *(Fot. del 1911) Fotodinamica : Jia Ruskaja.*

Sotto uno schizzo di luce al seltz (mi si conceda l'espressione futurista), egli ha dato personaggi di Maeterlink e Tagore. Le luci isolate erano la particolarità fondamentale della ideazione ricciardiana.

Avemmo più volte a discutere con lui di questo, a proposito dei lavori che io avevo realizzato due anni prima nello stesso Teatro Argentina dove Ricciardi trasse il suo esperimento. Mentre questo mio " colore tono ", liquido ed atmosferico " serviva " il dramma, seguendolo nella vicenda, per rivelarne la forma e intensificarne con la suggestività il significato, nella mente di Ricciardi il colore era plastico; esisteva per sè: personaggio indipendente che non veniva a servire il dramma, " ma ad agire nel dramma ".

Infatti Ricciardi vedeva come estrema conseguenza del suo teatro " il dramma di colore ", assoluto o aggiunto all'episodio letterario; come il dramma musicale nel melodramma. A suo tempo io osservavo come questo sia un fenomeno di quell' interferenza delle arti osservata da squisiti competenti; ma come sia pure, essa, un'opera di arte quasi indipendente, pur se parallela e contemporanea; e per essere precisi, più contemporanea che interferente.

Mentre, circa le differenze finali della Luce Psicologica e del Teatro del Colore resta dimostrato che solo i collaboratori miei han capito gli scopi opposti cui mirano la prima e il secondo.

La mia luce intende umilmente commentare la poesia e collaborare alla creazione di un'atmosfera di suggestione: il Teatro del Colore invece vuol giungere a dare il dramma di colore indipendente, soltanto motivato dalla " poesia ".

Achille Ricciardi era con me d'accordo che i due sistemi posseggono in comune un lato solo: quello di essere visivi ambedue e di portare l'elemento del colore in teatro, in modo più disciplinato e più libero, secondo che sia l'uno o l'altro.

Nel Teatro del Colore un rosso nasce in scena e ci entra, come vi entra o come può apparirvi un personaggio; un viola può secondarlo, seducendo un prossimo giallo, assumendo sagome ed espressioni, movenze e proporzioni di spazio, secondo una propria azione e con funzione indipendente. Come le architetture dei caleidoscopi suggeriscono alla fantasia, così, molto più sapientemente e senza causalità, questa ideazione può suggerire emozioni e creare uno spettacolo senza metafisica o malintese valorizzazioni simboliste.

La bella mente di Achille Ricciardi sapeva accendersi di fantasmi iridati e di magiche allucinazioni — " ricercando il senso del colore, puro, astratto" cioè da un valore formale della visione — facendo della scena " non una cornice " — ma un'essenziale parte del dramma, se non lo spettacolo intero.

Abbiamo dunque veduto come a Parigi sia stato rivelato l'uso della luce " non pas selon les lois du jour ". Henry Bidou ha osservato subito che le luci della ribalta sono sbagliate e che bisogna abolirle perchè " il giorno viene dal basso. Le narici, il sottomento, l'arco delle occhiaie sono illuminate, mentre nella luce del giorno sono sempre in ombra ". (Insomma scoperte nuovissime! Quelle che noi discutevamo tanti anni fa, quando ancora non avevamo abolito le nostre ribalte). Che quindi la luce nei lavori di letteratura drammatica va messa al servizio della poesia, come è al servizio dello spettacolo negli altri generi teatrali. " Enfin on a toujours cherché à baigner certaines sentiments dans une lumière convenable ".

Quindi " un fascio di luce bianca illumina Giovanna d'Arco, isolata, vestita di grigio ", mentre " un'ombra profonda, commovente, palpitante, piena di invisibili e mostruosi avversari, sviluppa questo piccolo punto bianco ".

Già; ma l'ombra di Ricciardi, attorno alla luce isolata determinante il cuore dell'azione, era altrettanto " fantastica d'una smisurata grandezza ". Volendo, ogni ombra può essere un incubo. Lasciamo stare!

Dunque il " rond de lanterne magique " come le atmosfere colorate, esteriorizzanti l'incantesimo di un momento psicologico determinato, sono tutti effetti ideati e realizzati da Ricciardi con il Teatro del Colore, e da me, con la Luce Psicologica, in separati tentativi miranti ad opposti fini artistici, ma ambedue basati sul colore luminoso.

Potranno *épater* i parigini; non stupirebbero i romani.

ANTON GIULIO BRAGAGLIA

LA PAGINA DELLE SIGNORE

I giornali americani sono tutti fatti in modo da colpire le più pigre fantasie, ma i supplementi domenicali rispondono a questa missione più ancora dei quotidiani.

Non si sa ancora se siano maggiormente incaricati di impressionare il pubblico, i redattori ovvero gli illustratori.

Propendo per questi ultimi, senza dimenticare gli ignoti ma preziosi compilatori di titoli suggestivi e cubitali.

Quando in un *subway*, la dattilografa stanca, il commesso moroso, la madre di famiglia modesta ed in ritardo ne hanno adocchiato uno, con ampia esposizione di figure misteriose e notissime (che a conti fatti, colla storia hanno poco o niente da fare), potete essere certi che per prima cosa, appena usciti dalla vertiginosa scatola di sardine che è il treno, essi correranno a comperare quella pubblicazione che ha svegliato il loro appetito di avventura, per pascersi avidamente di bassifondi o di altissima società.

I più desiderati e quindi i meglio pagati collaboratori, dopo i campioni atletici e gli astri del cinema, sono le persone che hanno dato i più gravi scandali, non ultime quelle che possono datare la loro prosa dal fondo di una prigione.

Ma sopra tutto valgono le persone specializzate.

La rubrica della moda, in una di queste pubblicazioni è naturalmente trattata, o per lo meno firmata, dalla donna meglio vestita del mondo. E non è una fanfaronata. La firma è proprio questa, fedelmente copiata: " *Jean Nash (Madame Dubonnet), the world's best dressed woman* ".



Un bellissimo processo di divorzio, che permise alla signora di farsi impalmare dall'erede del celebre (quasi quanto lei) aperitivo, aveva incominciato col mettere in evidenza la necessità in cui viene a trovarsi una donna notoriamente elegante, di spendere patrimoni, per non venire meno alla propria missione nel mondo. La signora in questione ha in fatti logorato due o tre mariti, sostanza compresa, piuttosto che lasciare tramontare una gloria che le era stata tanto faticosa da conquistare.

Riflessioni di questo genere, dette forse con un'ombra di disapprovazione, mi hanno attirato un'apostrofe oratoria che trasmetto alle mie lettrici, non senza avere premesso che parlava un giovanotto.

" Vestirsi bene non è dono di ognuno, nè cosa da trattare leggermente. E' invece un'arte difficile perchè richiede non soltanto una scienza specialissima, ma una fantasia che abbia la virtù di vedere in anticipo l'effetto di insieme, mentre va studiando i vari particolari; una fantasia sensibile al menomo cambiar di tempo. Il denaro è certamente necessario a questi risultati, ma non basta. E poi il denaro si può trovare, ma il raro dono di scelta deve essere innato pur essendo suscettibile di perfezionamento. Una donna vestita bene, dimostra che va dedicando la propria attività ad una selezione che può benissimo essere chiamata umanitaria, perchè mentre ella fa a sè il più gran piacere, raggiunge insieme il piacere degli altri.

E' questa, io direi, una glorificazione della buona educazione. Io adoro una donna ben vestita a prima vista, perchè mi sono convinto da un pezzo che si può in qualche modo ridurre quasi bella una donna brutta, ma che è impossibile fare qualcosa di una donna inelegante. Una donna che abbia elaborato il proprio gusto nel vestire, si può sempre pensare una disaminatrice di bellezza, in ogni manifestazione. Avrà una scelta naturalmente raffinata di pensieri, di parole, di gesti, di letture, come di forme e di colori. Porterà la propria incontentabilità in tutti i campi, ed eleggerà l'uomo più nobile come il vestito più distinto. Per questo mi fa sempre piacere di essere notato da una donna ben vestita e d'essere veduto vicino a lei. E m'inchino a Jean Nash, che persegue ad ogni costo questo scopo della sua vita ".

Come vedete, i giovani sono sempre ingenui, tanto più quando si credono molto progrediti. In ogni modo, vestire bene, non è più un derivato riprovevole, per quanto piacevole della frivola vanità. Va salendo sulla scala della nobiltà, verso il puro reame della bellezza e dell'arte.

L'abito fa il monaco, più che mai. Di questo parere è il consiglio difensore di un maturo impresario milionario, che affronta, in questi giorni, un processo pericoloso.

Alessandro Pontages aveva alle sue dipendenze una giovane ballerina, Eunice Pringle, che trovandosi spesso a dovere consultare il suo principale su nuovi passi da muovere, lo andava a trovare vestita in modo succinto e audace, cioè senza maniche e con gonne cortissime: semplicemente le gonne di sei mesi or sono, dice l'accusa.

Credendosi da quelle vesti provocato e incoraggiato, l'impresario rispose con ardimento, tanto che deve ora rendere conto alla legge.

— Si vede — dice una magistrata di Brooklyn, la signora Jeannette Brill — che l'uomo ignorava che essendo la moda uguale (ben più che la legge) per tutti, in quel torno di tempo tutte le donne potevano essere accusate di provocazione grave.

Un'altra magistrata, Jean Noris, ribadisce il pensiero della collega affermando per conto suo che il vestito non riflette già la moralità della persona che lo porta, bensì il capriccio della

(Disegni di Bepi Fabiano).



moda. La stessa persona ieri seminuda, si coprirà domani dal collo alla caviglia, e non avrà per questo mutati i suoi principi morali, se ne ha.

Confusa così dalle giudichesse, la difesa pescò un perito in Charles Lemaire, il *Caramba* di Broadway, che conosce senza dubbio le donne e i loro costumi meglio di chiunque altro.

Egli ha incominciato col separare le *sirene* in tre categorie. Il frutto acerbo, la sirena di stile, e quella che ostenta un lusso sfrenato.

Il frutto acerbo attira i vecchi signori che amano prodigare paterni consigli. La sirena signorile piace, senza spaventarli, ai giovani appena usciti dal governo della famiglia. Avrà vesti accollate, ma aderenti, poca e bene intesa truccatura, e affetterà sempre la più innocente semplicità.

La terza specie è quella della donna fatale, che porta in giro su di sè un'intera vetrina di gioielliere, per dimostrare le pazzie che ha fatto fare, incoraggiando gli amatori ad imitarla; e vi racconterà, fra due boccate di fumo, quanti uomini si sono uccisi perchè rovinati o respinti o traditi da lei.

Lemaire propende a credere che la ballerinetta del processo appartenga alla categoria dei frutti acerbi, e non sia così ingenua come la speculazione curialesca vorrebbe far credere. Della stessa specie è un buon esponente quella Lita Grey, che sedicenne obbligò poi Charley Chaplin a sposarla. E va notato che queste scaltre ragazzine mettono in grado di dar loro autorevoli consigli soltanto le persone che hanno, oltre all'esperienza, una ricchezza notoria.

Che cosa direbbero gli avvocati del maturo e perseguitato impresario, se invece della corta vestita Eunice Pringle, egli avesse scritturato Janina Smolinska, della quale si occupa oggi la cronaca di Hollywood?

Janina, che aveva lasciato le Folies Bergères per la dorata California, si è presentata per la prima volta allo studio, nel costume usato dalla nostra madre comune Eva, prima che Adamo le avesse regalate le spoglie delle bestie uccise da lui.

Alle rimostranze del direttore, Alan Crosland, ella rispose con candore di non capire l'inglese. Ma quando un interprete intervenne, corse arrossendo a coprirsi, e tornò con una piccola collana in più.

Suppongo, per spiegare questa penuria di indumenti, che la poveretta non avesse altre vesti che quelle dell'anno scorso. Il suo amor proprio di donna arrivata da Parigi, le vietava di indossarle.

Vogliamo fare noi un corredo ideale a Janina?

Incominciamo dal più necessario, per lei: dai vestiti da sera.

Forse le piacerà questo, che arieggia un poco ad un peplo greco, ed è fatto in quel piatto velluto, che si chiama *panno*, di un candore di avorio. Un altro, nella stessa stoffa, può essere nero; avrà la lunga gonna movimentata, aperta ad un fianco che apparirà strettamente drappeggiato in un sott'abito di stoffa laminata di argento.

Non facciamo economia ed aggiungiamo un bell'abito di raso bianco, naturalmente lungo, dalla scollatura bizzarra, specialmente sul dorso, che non vuole sapere, pel momento, di simmetrie. Con quest'abito, se la può sopportare, potrà avere una acconciatura di floscia seta argentea, che figuri guernita di due treccie della medesima seta, arrotolate intorno alla testa, ovvero in due crocchie sopra le orecchie. Il mantello di raso si guernirà di belle volpi argentee, a meno che non preferiate qualche pelle di zibellino.

Per le sere in cui si senta un'anima spagnuola che vuole manifestarsi a suon di nacchere, facciamole avere un abito di amoerro rosso fuoco, dalla gonna ampia, e per i pranzi intimi, qualcosa di semplice. Il verde smeraldo in raso può avere una spallina di smeraldi grossi, che formeranno anche la cintura, e guerniranno le scarpette.

Nelle quali lecito ci sia sbizzarrirci, anche perchè si accordano più così rigorosamente al vestito. Basta che richiamino un particolare. Stoffe antiche, pietre vere, ricami d'oro e d'argento, niente è troppo bello per gli irrequieti piedini che danzano. Le gonne sono lunghe, ma così trasparenti verso il fondo, così irregolari nelle loro appendici caudali, che i fabbricanti di calze e quelli di scarpette possono ancora dormire fra due guanciali: i loro capolavori si mantengono in vista.

Però, incominciando proprio dalla base, che stiamo trattando, mettiamoci in guardia contro una tendenza alla sontuosità orientale, che sembra attirarci irresistibilmente. Può essere la conseguenza delle frequenti visite che ci fanno i maharajahs i quali non solo soggiornano in Europa, ma vengono a sposare le scrittrici americane e le profumiere di Nizza.

Può essere ancora uno scatto di reazione contro la semplicità che ci ha ringiovanite per tanti anni. Scusiamolo, spieghiamolo come possiamo, ma stiamone lontani: lo sfarzo è difficilmente di buon gusto.

Per il resto del corredo la povera Janina aspetterà qualche giorno: il tempo di farlo su misura.

MANTICA BARZINI

QUELLO CHE LA MODA PRESCRIVE PER LE FESTE SERALI



Un modello fantasia di tessuto stampato con disegni floreali di tinte delicate.

Fotografie di L. Diaz.

Sotto: *Una serie variata di vestiti da sera.*











Ritratto femminile

(Fotografia Luigi Diaz - Parigi)

LA DONNA ELEGANTE IN CASA E FUORI





Due graziosi modelli di pijama in seta stampata.

Fotografie di L. Dkar.

Sotto: *Costumi sportivi e da passeggio.*

Borsa e guanti di linea corretta.

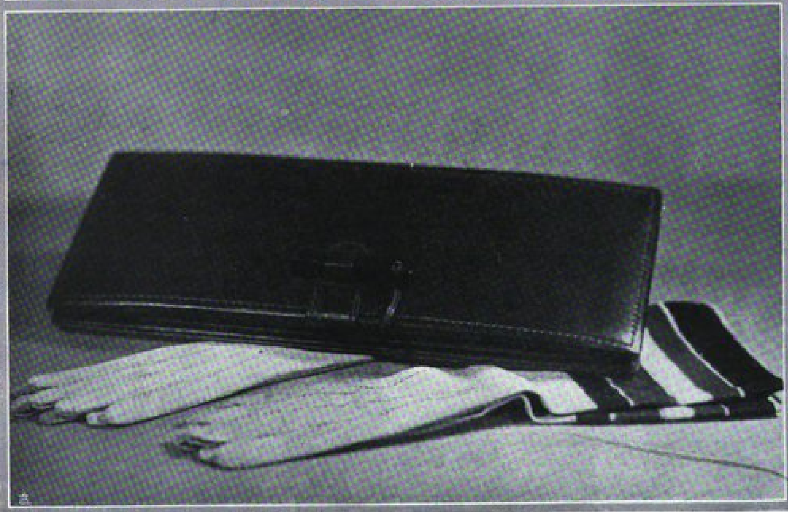


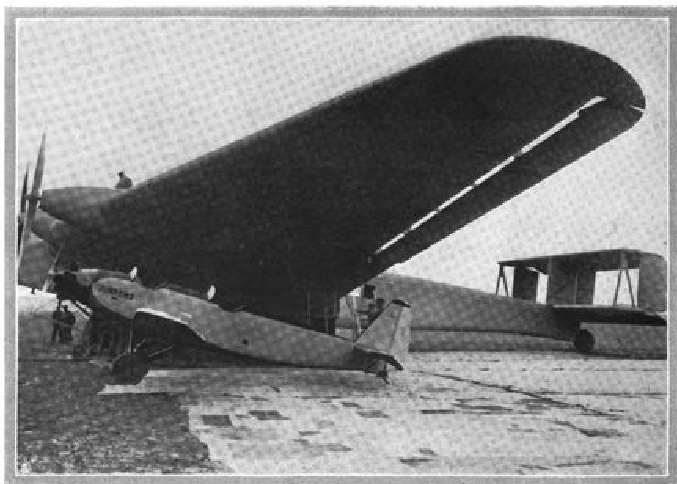












Il "Junker", che ha un'ampiezza d'ala di 45 metri, accanto ad uno dei modelli normali.

VELIVOLI GIGANTI

L'uno dopo l'altro e certo prima di quanto qualsiasi lodatore dell'aviazione non si sarebbe immaginato, i velivoli giganti escono dai loro arsenali e si librano in collaudo.

Qualche settimana fa era il "Dornier Do X", idrovolante a dodici motori; pochi giorni fa è stato lo "Jupiter J 38" aeroplano quadrimotore.

Il primo, vero vascello alato con uno scafo attrezzato come una piccola nave; l'altro, interessante applicazione di teorie geniali che mirano a ridurre il velivolo a un'ala volante dentro la quale siano passeggeri ed equipaggio.

La cosa più ammirevole in queste ultime realizzazioni della tecnica e della industria aviatoria, consiste in questo: che tali gigantesche macchine, benchè audaci nella concezione e nella costruzione, spiccano il loro primo volo felicemente, senza esitazioni e senza pentimenti, senza aver bisogno di modificazioni, mostrando in tal modo che i progressi dell'ingegneria aviatoria sono ponderati e sicuri.

Chi lo avrebbe detto vent'anni fa? quando si andavano costruendo, provando, rompendo, riparando tante "strane forme delle chimere senza bellezza e senza virtù partorite dalla mania pertinace e dalla presunzione ignara, condannate irremissibilmente a sollevare la polvere e ad arare il suolo".

ORGOGLIOSI PROGETTI

Già quasi tre anni or sono, furono presentati agli uffici dei brevetti industriali germanici parecchi progetti per velivoli giganti.

Eppure sino ad allora la costruzione di grandi velivoli aveva urtato contro difficoltà che parevano insormontabili. Fondando i calcoli preventivi sopra le strutture dei velivoli di modesta mole allora esistenti, si era constatato che siccome il *peso a vuoto*, ossia il peso della struttura, con l'aumento delle dimensioni cresceva più rapidamente di quanto non crescesse il carico utile, un velivolo di trenta tonnellate di peso a vuoto avrebbe potuto sollevare soltanto il proprio peso, e neanche un chilogrammo di passeggeri o di merci o di posta.

Allora avvenne, per riguardo alla grandezza delle macchine alate, quello che più volte è avvenuto a riguardo della loro velocità: che una falange di tecnici, anche di buona fama, sostenne con le cifre alla mano che ormai il limite massimo delle possibilità aviatorie era stato raggiunto e che sarebbe stato perdere tempo e danaro a tentare nuovi progressi.

Dunque circa tre anni fa alcuni tecnici tedeschi chiesero il brevetto per orgogliosi progetti di velivoli giganti.

Dornier per un idrovolante da centocinquanta passeggeri, Klamt per un aeroplano pure da centocinquanta passeggeri, Rumpler per un altro da centotrentacinque, Junker per uno da cento e Grulick per uno da settanta.

Il principio sul quale, più o meno, tutti i suddetti si fondavano era di cambiare completamente le strutture e invece di tenere concentrati i carichi costituiti dai motori, dai serbatoi, dai passeggeri, ecc., come fino allora s'era usato, pensavano di ripartirli il più possibile, ottenendo così che le strutture alari e le altre connesse risultassero proporzionalmente più leggere.

Il progetto Rumpler, in particolare, concerneva un idrovolante transoceanico costituito da un'ala di

spessore così grande da potere contenere nella parte mediana le cabine pei passeggeri.

L'ala era sostenuta sull'acqua da sei galleggianti, ed era unita ai piani di coda da quattro fusoliere. La potenza motrice del Rumpler era di diecimila cavalli distribuita in dieci motori da mille cavalli ciascuno, il carico utile comprendeva: centotrenta passeggeri per un totale di due tonnellate, sei tonnellate di merci e bagagli, trentacinque uomini di equipaggio, benzina ed olio per sedici ore di volo alla velocità di 200 Km. ora. Il peso totale di questo mastodonte doveva essere di 115 tonnellate.

Il progetto dell'ing. Grulick era anch'esso per una potenza di diecimila cavalli. Il suo idrovolante aveva le ali ampie 115 metri (più del Rumpler che ne aveva 94) però i pronostici di rendimento erano più modesti, cioè settanta passeggeri, 160 Km. ora di velocità e benzina per quattordici ore.

Il progetto Klamt, anch'esso per un idrovolante, comportava quindicimila cavalli di potenza in cinque motori da tremila cavalli ciascuno, un'ala ampia 140 metri dello spessore di metri 2,50 nella quale si contenevano i centocinquanta passeggeri in parecchie cabine. La velocità prevista era di 235 Km. ora, il combustibile raggiungeva il colossale peso di 72 tonnellate sufficienti a 6000 Km. di percorso (da Amburgo a New-York).

L'equipaggio per questo transatlantico era previsto di trentacinque uomini e il prezzo di costruzione preventivato era di circa 35.000.000 di lire.

Assai più geniale era il progetto Junker. Questo celebre costruttore si era prefisso di realizzare il velivolo "tutt'ala" abolendo perciò la fusoliera, disponendo i piani d'impennaggio orizzontale *davanti* l'ala nel senso del moto sostenuti da due corte prue, e i timoni di direzione subito dietro l'ala, assicurando la stabilità per mezzo di due piani verticali alle estremità dell'ala stessa. Il brevetto Junker dell'*aeroplano tutt'ala* datava già dal 1910, come concezione.

Il suo equipaggio sarebbe stato di dodici uomini, i suoi passeggeri in numero di cento, le cabine pei passeggeri sarebbero state sistemate nell'ala, a destra e a sinistra di un corridoio longitudinale, mentre un altro corridoio, o balconata, avrebbe occupato tutto il bordo dell'ala (nell'interno naturalmente) ed avrebbe offerto, da grandi vetrate, lo spettacolo del viaggio.

Lo spessore di quest'ala nella parte centrale doveva essere di metri 2,70 e la sua lunghezza di settantaquattro metri.

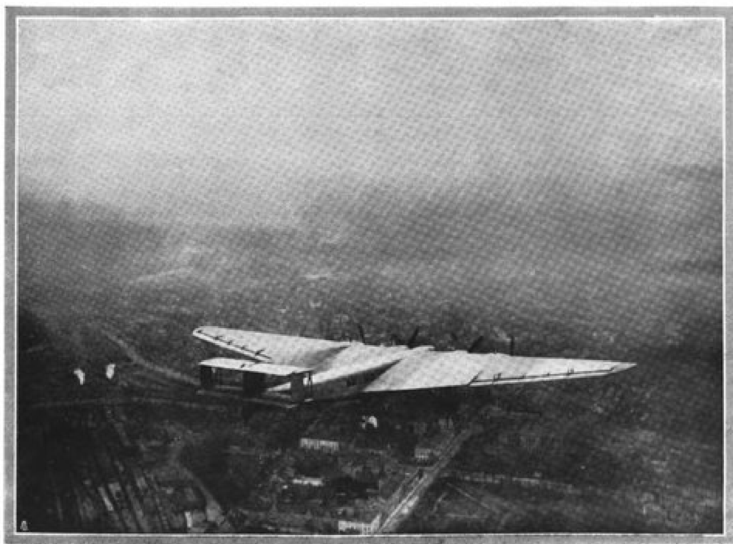
Nella parte centrale avrebbero preso posto l'equipaggio (ossia il pilota, il navigatore, il comandante in una apposita cabina a vetri sopra elevata, il radiotelegrafista, l'ingegnere motorista) mentre i bagagli, la benzina e l'olio, sarebbero stati verso l'estremità dell'ala.

Altra particolarità interessante del velivolo Junker: esso era *anfibio*, ossia poteva partire e posarsi sia sul suolo sia sull'acqua. Infatti sotto l'ala erano sistemati due grandi galleggianti, ma ciascuno di essi conteneva quattro coppie di ruote, a volontà sporgenti o rientranti.

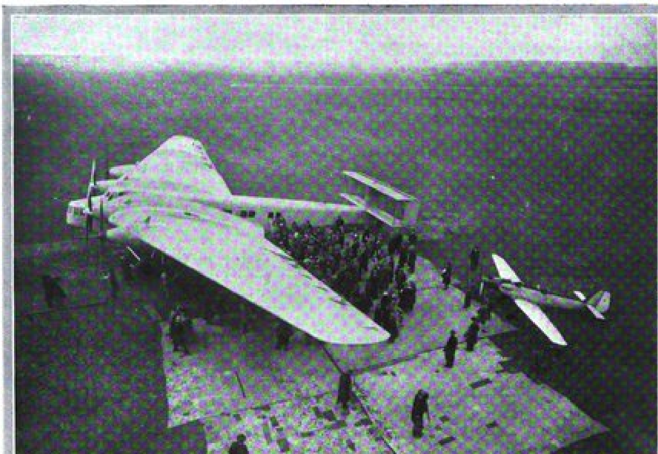
Lo spazio interno di questi galleggianti giganteschi non era perduto, giacchè in ciascuno era sistemata una sala da pranzo per trentasei persone.

I motori erano quattro, ciascuno di mille cavalli, situato con la sua elica sul bordo dell'ala, assai sporgente ed accessibile in volo per eventuali riparazioni.

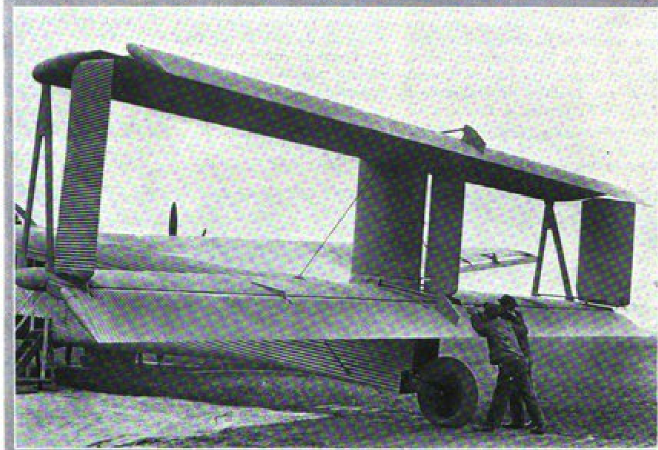
Il peso totale del "J. 1000" (come questo velivolo era chiamato) doveva essere di 50 tonnellate e la velocità massima di 200 Km. ora.



I primi voli del nuovo "Junker" sulla città di Dessau.



Il "Junker gigante" e il "Junker junior" sul campo d'aviazione di Dessau. - Il timone e i piani di coda del velivolo.



Sotto: *Le impressionanti proporzioni delle ruote di atterraggio.*



LE REALIZZAZIONI PODEROSE

Si diceva due anni fa che il "J. 1000" fosse in costruzione notevolmente avanzata. Sembra ora, invece, che fossero in costruzione elementi di esso per studi di dettaglio, ma che la mancanza di disponibilità finanziarie abbia impedito di porre mano a così mastodontica impresa.

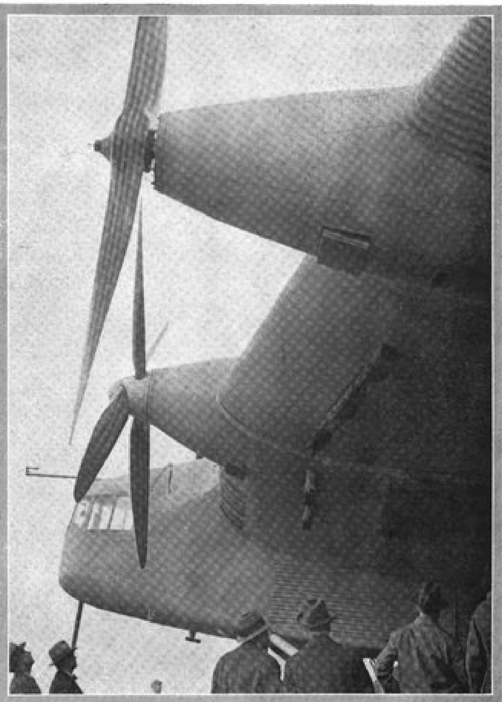
Pur tuttavia il "J. 38" testè uscito dalle officine Junker non cessa di essere una realizzazione meravigliosa. Nei suoi brevetti del 1910 Junker aveva promesso di sopprimere la fusoliera, ma nell' "J. 38" la fusoliera esiste perchè forse gli studi non sono ancora completi.

Il "J. 38" è un aeroplano a ruote. La sua ampiezza d'ala è di 45 metri, il peso a vuoto di 13 tonnellate, il peso a carico completo circa ventiquattro tonnellate, i motori sono quattro Jupiter della potenza totale di 2400 cavalli. L'autonomia chilo-

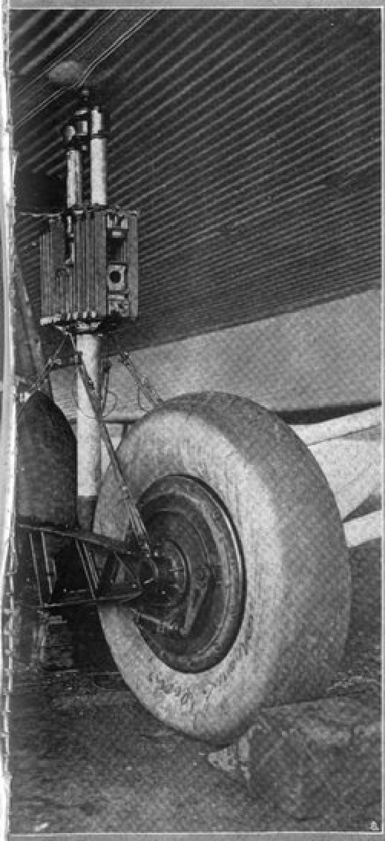
metrica con 3000 Kg. di carico utile sarebbe di 4000 Km.

Il "J. 38" costruito nei cantieri di Dessau ha fatto le sue prove regolarmente portando un piccolo numero di passeggeri: dodici; ma nella sua grande ala e nella fusoliera potranno esserne ospitati molti di più quando le installazioni relative saranno terminate.

Parlando di velivoli giganti, non è male fare un cenno al recente primato raggiunto da un altro velivolo tedesco, l'idrovolante "Rorhbach Romar" trimotore di duemila cavalli di potenza motrice, che ha sollevato a 2200 metri di altezza il carico di sei tonnellate e mezza. Questo carico equivarrebbe ad ottantacinque passeggeri, se le dimensioni dell'idrovolante permettessero di allogarli.



Quello che si vede dei motori nascosti nello spessore dell'ala.



Ma è ben certo che attrezzando questo velivolo per un'autonomia di 4000 chilometri, lo si potrà utilizzare in rotte transatlantiche pel trasporto di lettere e merci per almeno mille chili di carico remuneratore.

Un altro velivolo di grosso tonnellaggio testè costruito è "l'Iris III" della Ditta Blackburn britannica. Questo idrovolante della potenza di duemila cavalli vola a 200 Km. all'ora con cinque uomini di equipaggio e ventotto passeggeri.

Il velivolo che ha commosso il mondo è però il "Do X".

La sua ampiezza d'ala è poco maggiore di quella del "J. 38", ossia di quarantotto metri, con la superficie totale di 434 metri quadrati.

La piccola ala o pinna, che si vede nelle fotografie, ha l'ampiezza di metri venti, lo scafo è lungo quaranta metri, alto sei metri e largo dieci.

Nei voli di collaudo il "Do X", la cui potenza motrice è di seimila cavalli ripartita in dodici motori, pesava in totale quarantotto tonnellate e mezza.

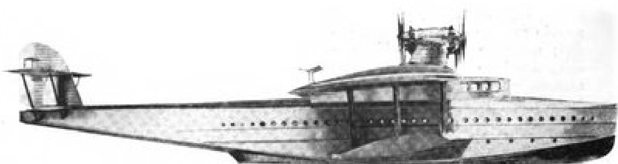
La velocità massima sembra essere di 200 Km. all'ora, e l'altezza massima raggiungibile a pieno carico sembra essere di m. 3500.

IL COLOSSALE "DO X" ORGOGLIO DELLA AVIAZIONE GERMANICA

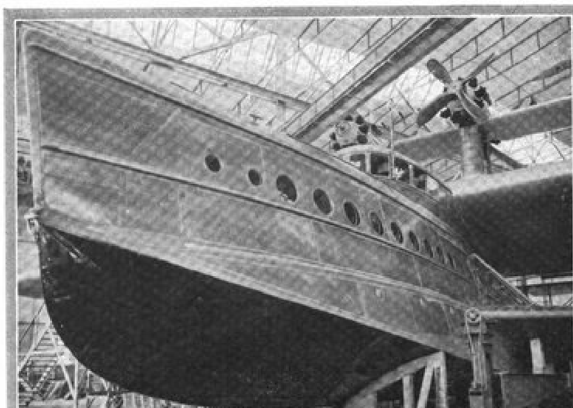
Il "Do X" è interamente metallico, salvo la rivestitura di una parte dell'ala che è di tela.

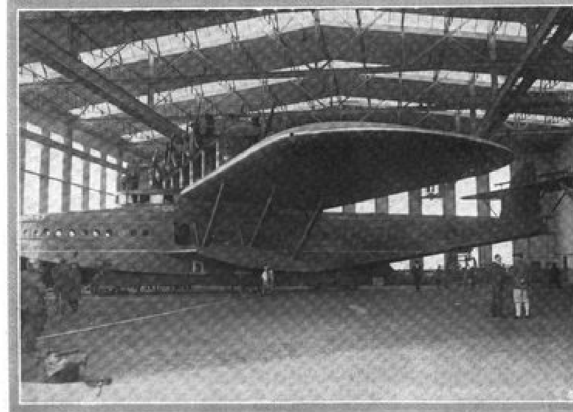
Nel fondo dello scafo sono i serbatoi della benzina, quattro da tremila litri ciascuno e tre da 1700 litri, ma è possibile sistemarne altri sei da 1300 litri ciascuno. Vi è anche un serbatoio d'olio da mille litri.

Nel piano mediano dello scafo stanno undici cabine pei passeggeri alte m. 1,90 e delle dimensioni medie di metri 2,50 per 3,50 e un corridoio centrale.



La nave volante vista di profilo.





Sopra al piano delle cabine sta il piano di comando, nel quale il posto dei piloti sovrasta tutto.

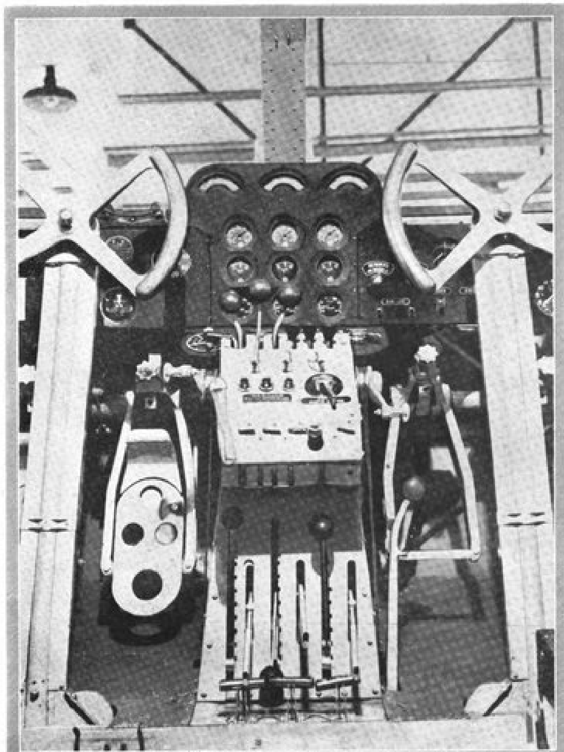
I dodici motori sono sorvegliati da un capo motorista che, in una cabina apposita, ha tutti i loro strumenti di controllo e le loro leve di comando.

In un così grande velivolo gli incarichi che nei piccoli sono riassunti nel pilota risultano ripartiti.

Un comandante dirige il volo, traccia la rotta e dà ordini al pilota riguardo ad essa; il pilota si occupa soltanto del volo mantenendo la direzione e la quota ma non si occupa dei motori, limitandosi a richiedere con una manetta apposita un totale di potenza motrice da ciascun lato dello scafo. Il capo motorista invece governa i motori, li ferma, li fa verificare, riparare se occorre. Annessa al posto di comando sta la cabina radiotelegrafica.

Come italiani, vorremmo che il "Do X" fosse stato ideato e costrutto in Italia, ma se pure esso è tedesco, non si può fare a meno dall'ammirare altamente questa meravigliosa realizzazione.

A sin. dall'alto: *La prua del "Do X" ricorda esattamente quella di una grossa torpediniera. - L'imponente velivolo dai dodici motori nel suo hangar alla vigilia del volo con 169 passeggeri.*



Infatti ecco la recentissima notizia che il dott. Rohrbach, non avendo trovato in patria i capitali necessari, s'è accordato con la Metal Flying Boat Corporation di New York, per la costruzione di un nuovo apparecchio gigante interamente metallico.

Questo apparecchio sarà più grande del "Do X" e potrà trasportare 270 passeggeri, oltre l'equipaggio, mentre il "Do X", come è noto, ne ha portati soltanto.... 169.

I nostri lettori leggendo queste esaltazioni di opere straniere non debbono credere che in Italia non si lavori. "Quale smisurata diomedea oceanica sta apprestando nei suoi cantieri il solitario di Vizzola?" chiedeva il poeta nel 1919, quando la Ditta Caproni costituì il suo triplice triplano nel quale molte attuazioni modernissime erano genialmente anticipate.

La "diomedea" ebbe misera fine, ma pochi giorni fa la Caproni iniziò le prove del suo "Ca 90" da seimila cavalli, del peso a vuoto di quindici tonnellate, e del quale si dice che porterà altre quindici tonnellate di carico utile, a 200 Km. ora, e fino a 4000 metri d'altezza....

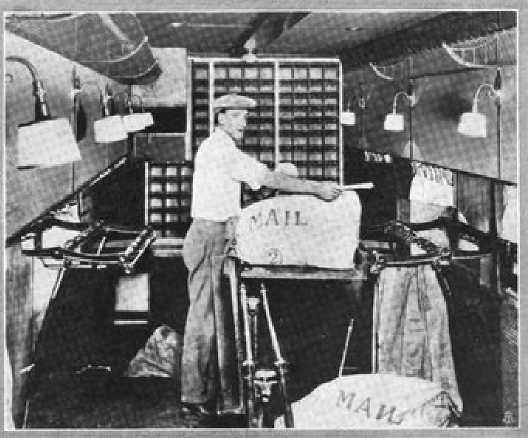
AMEDEO MECOZZI

Il posto di pilotaggio doppio coi quadri di comando in un trimotore della linea Chicago-San Francisco.

L'ing. Claudio Dornier da dieci anni lavora intorno alle sue concezioni aviatorie, ed ha realizzato una serie di idrovolanti "Libelle" "Wal" "Super Wal" che sono successivi sviluppi di una stessa idea fondamentale.

ANCHE L'ITALIA LAVORA!

Se la Germania avesse maggiori disponibilità economiche, è certo che i suoi costruttori di aviazione ci fornirebbero ancor maggiori meraviglie.

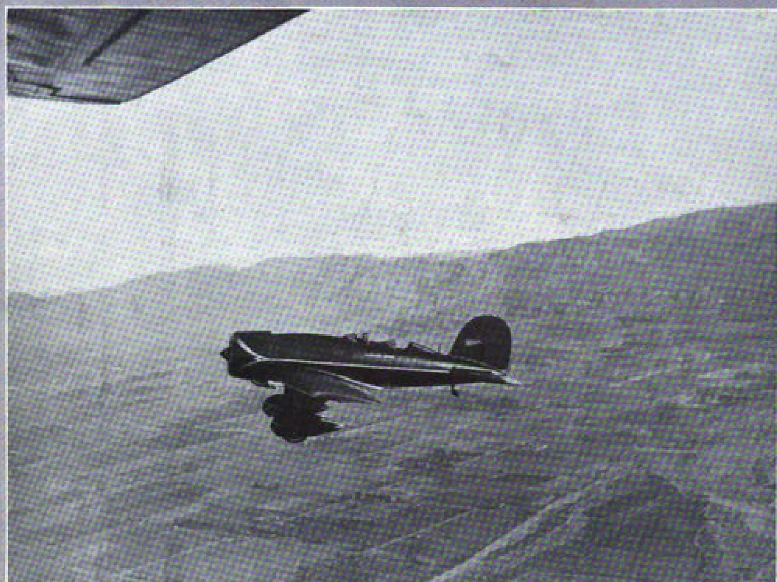


L'ufficio postale in funzione sui grandi apparecchi della linea Chicago-San Francisco.



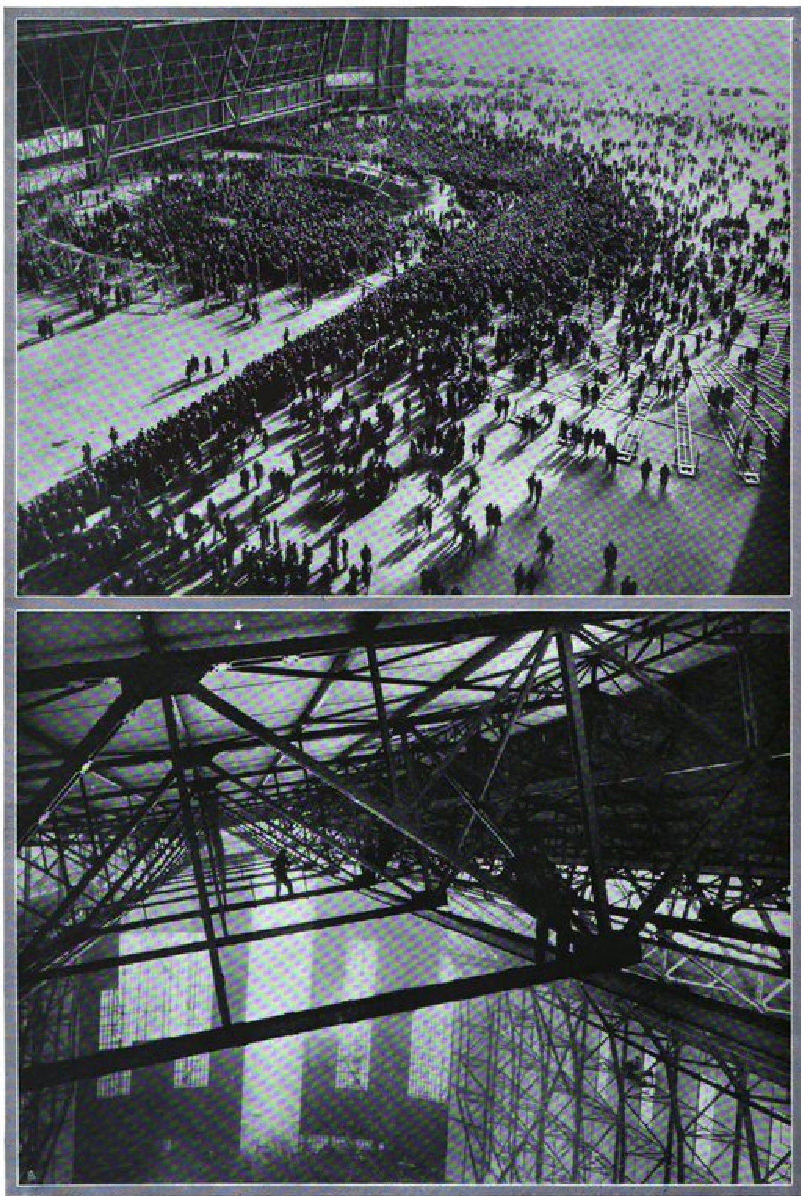


Le gloriose vittime dell'aviazione. L'inaugurazione, al Pincio, di un busto al Maggiore Carlo Del Prete: e, sopra, quella d'un monumento al Generale Guidoni presso al Campo di Montecelio (Roma).

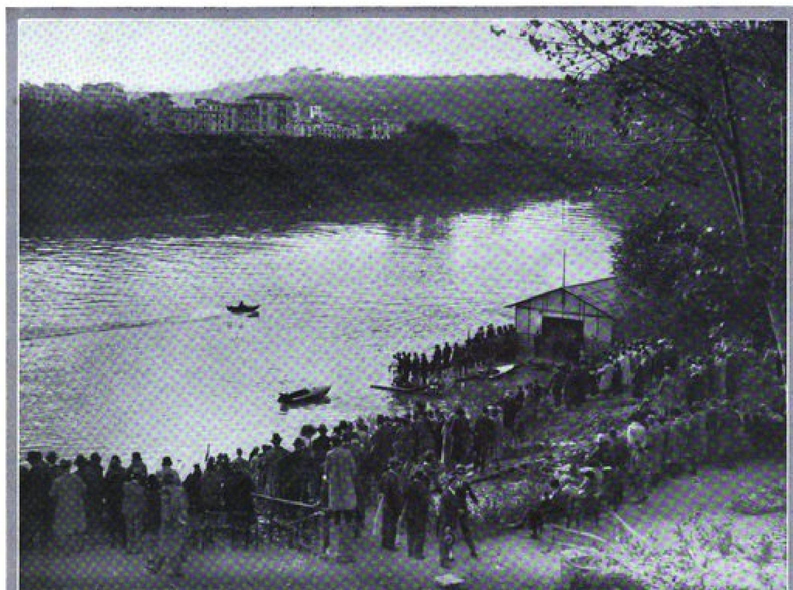




Costes e Bellonte ritornati a Parigi dopo il record di distanza omologato in questi giorni con 7905 chilometri.
Sopra: *Il nuovo velivolo di Lindbergh, che ha una velocità di 270 chilometri orari e un'autonomia di 7300.*



Le dimensioni dei prossimi dirigibili si possono imaginare dalla grandiosità degli hangars. Sopra: *L'hangar di Acron negli Stati Uniti, dove si inizia la costruzione di una nuova aeronave e (sotto) il nuovo hangar di Friedrichshafen.*





Il Campionato Romano pei fuori bordo sul Tevere vinto da Venturi sullo scafo "Giovinezza" con motore italiano Laros. S. E. Renato Ricci partecipa alle gare. Sopra: *Un passaggio del Bar. Lazzaroni per la prova del miglio.*





Come negli altri sports invernali, anche nell' hockey gli italiani sostengono gagliardamente il confronto col Nord. Nel Palazzo del Ghiaccio a Milano la squadra cittadina (in alto) ha battuto i giuocatori di Villacco.





L'incontro di calcio fra le squadre rappresentative dell' Italia e del Portogallo allo Stadio di San Siro a Milano, vinto dai nostri calciatori per 6 a 1.



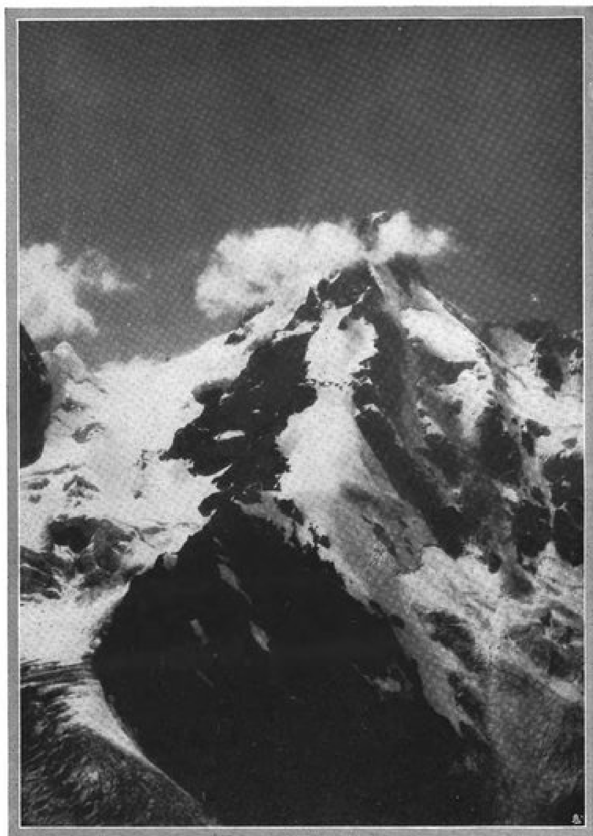
Il maestoso aspetto di un paesaggio montano



sulle Dolomiti, sotto le nevi invernali.



La XIV marcia invernale della Società Escursionisti Milanesi alla capanna Stoppani sul Resegone ha avuto un successo grandioso.


La vetta del Ghiulcì. *4773 metri*

ALL'ASSALTO DEL GHIULCÌ CAUCASICO COLLA SPEDIZIONE ALPINISTICA ITALIANA

Ghiulcì! Caucaso selvaggio e nevoso, non ancora esplorato ma aspirazione vivissima di quanti sono, nel mondo, alpinisti di alta montagna, italiani massimamente: Sella e Gallo, Ronchetti e Colombo. Di essi solo Ronchetti, milanese, tentò il Ghiulcì; gli altri ascesero e toccarono il Sugan, il Diktan, il Kostantan; il Ghiulcì resisteva, preferiva dominare, anche col suo mistero, il caratteristico Balvar, agglomerato prettamente caucasico di piccoli villaggi, in uno spazio ristrettissimo, vasta oasi ben densa di popolazione, fra valli e montagne.

Oggi anche il Ghiulcì è stato esplorato ed è stata una comitiva di giovani italiani che l'ha osato, così, senza aiuti, senza intese precedenti, studiando da soli le posizioni, armati di molta volontà e di garetti a tutta prova. I loro nomi: Leopoldo Gasparotto, conte Ugo Ottolenghi di Vallepiana, Alberto Rand Herron, italianissimo di Firenze, nonostante il nome e la discendenza americana, e Ralph Zinger.

La catena del Caucaso, istmo montuoso per quasi mille chilometri fra due mari, non è — come si può credere — un unico allineamento di cime e di valichi ma un assieme di catene parallele, lungo quella che ne è come la direttrice, la principale. Così i sistemi del Laila, del Diktan-Kostantan, del Ghiulcì, del Sugan non sono che più brevi catene separate da quella centrale, che allinea le sue cime tra l'Urak ed il Cherek. Due vette ne emergono, il Sugan, di 4490 metri ed il Ghiulcì, profondamente staccato, formante gruppo





Da sinistra: *Il campo-base a 2400 metri nell'alta valle Urziwatchi. - Kunnim, nel Balkac.*



a sè, anzi dominatore di altri secondarii, che lancia al cielo la sua cuspide granitica di 4475 metri.

A queste punte aveva guardato, con maggiore insistenza di altri, il prof. Vittorio Ronchetti di Milano, che, col dottor Colombo, ed una guida, pure italiana, avevano raggiunto una delle vette laterali; Sella e Gallo, dalle Valle Psegan, avevano raggiunto il ghiacciaio Sugan. Ora, non solo il Ghiulci è vinto, ma le valli glaciali adiacenti non hanno più misteri, ma una comunicazione è stata aperta fra l' Urziwatchi ed il Psegan e su una vetta sventola un gagliardetto del nostro Club Alpino: "Punta degli italiani".

Riprendiamo la comitiva a 2400 metri, dove ha posto il campo-base. 14-15 luglio. Quattro o cinque giorni dopo i nostri giovani sono già a 3450 metri. Il 25 luglio la meta è raggiunta, ma dopo quante peripezie, quante difficoltà, quanti pericoli!

Giunti sul colle, agli agognati 4475 metri... "cantammo, cantammo — scrive Leopoldo Gasparotto — nonostante il vento ed il freddo". E continua poi: "La punta centrale, elegante cono di ghiaccio ci istillò ancora dei dubbi, perciò discendemmo e ne attaccammo il pendio. La vetta era maggiore di un metro. Non tro-

Il monte Dougosorun.





Da sinistra: *Mestia, la turrita capitale della Svaneria. - Il campo a 4000 m. sul colle del Ghiulci.*



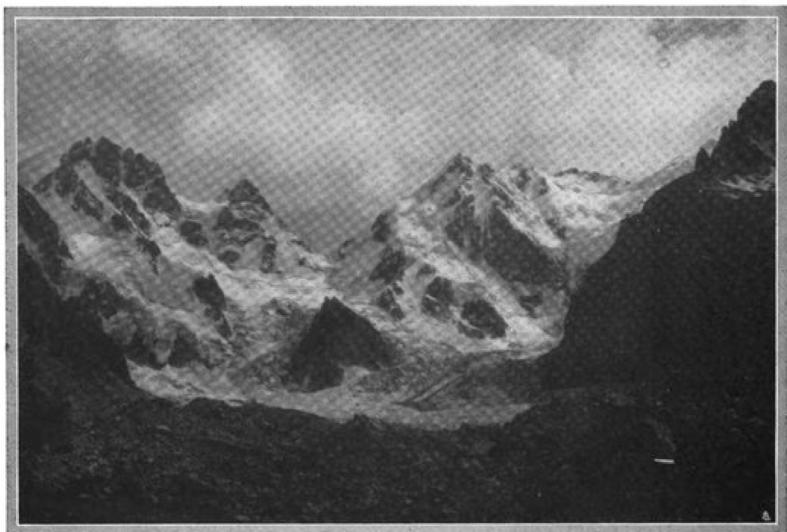
La "punta degli italiani".

vammo rocce, solo molto più in basso affiorava uno scoglio; con gioia constatammo quindi che il predominio spettava alla più bella. Giunse il momento solenne: al riparo dei venti, dietro il torrione, sulla cresta, uscì dal pacco una scatola che Vallepiana aveva serbata con cura gelosissima, difendendola dai famelici assalti dei compagni. Erano i canditi della vittoria. Poi ricominciò il ballo. Da principio la neve infida, che ricopriva gli scalini ci obbligò ad un lavoro tutto delicatezza e decisione; in compenso poi il ghiaccio troppo vivo originò un contrasto non desiderato. Dovemmo scalinare ancora.

Alla fine un bel chiodo di alluminio nel ghiaccio, sessantun metri di funicella penzoloni sulla parete e giù a corda doppia velocemente come se fossimo stati sulla torre De Lago.

Un altro chiodo, un'altra discesa e poco dopo, con una corsa spensierata sui pendii mansuefatti, eravamo a casa; il tempo magnifico ci spingeva a formare un nuovo progetto per il giorno dopo".

Questa semplice, franca pagina di diario dice con molta eloquenza con quale tranquilla serenità i nostri giovani compievano una delle più difficili ascensioni che l'alpinismo di oggi conosca. Poi, raggiunta la meta, si divorano le prov-



Le cime del Bagkobashi e del Nachashita, come si vedono dalla "punta degli italiani".

viste e si torna al campo-base per riposarsi e dormire "con sufficiente continuità". Si pensa: "chissà che lungo riposo, dopo peripezie e fatiche di giorni e di notti". Neppure per sogno. Leggiamo: "....al mattino dopo con Vallepiana, sempre instancabile e pieno di entusiasmo, persino più giovanile del mio, che pure covava da oltre un anno, scesi il ghiacciaio fin sotto un canalone glaciale, che aveva origine da un colle compreso tra la più alta vetta della breve catena a sud-est del Ghiulcì ed una sua lontana anticima". E così, all'attivo della spedizione, si possono iscrivere due cime e quattro colli, tutti nuovi, ad uno dei quali fu dato il nome di Vittorio Ronchetti.

La discesa fu anche più difficile, più "laboriosa" per dirlo colle parole stesse del diario — perchè, nella cordata Herron, che aveva sofferto d'oftalmia, quasi non vedeva più e perchè si temeva che un ponte di ghiaccio, che aveva servito ottimamente per attraversare un crepaccio profondissimo, non avesse resistito tanto tempo.



Leopoldo Gasparotto sulla vetta del Ghiulcì.

Il 30 luglio la comitiva era tornata a Kaumis e il giorno seguente Gasparotto e Vallepiana partivano per la valle Psegan; gli altri due si recavano invece in Svaneria, per visitare quella regione e riunirsi agli altri nel Buksan. Fu in questa parte del loro viaggio che Gasparotto ed il suo compagno raggiunsero l'altra vetta inesplorata, che chiamarono "Punta degli italiani" (4200 m.) in memoria di tutti coloro che, dalla nostra terra, erano saliti in quelle montagne, per carpirne i segreti a prezzo, talora, di sacrifici ammirevoli.

Nel viaggio di ritorno, Gasparotto, rimasto solo volle tentare un'ascesa in *sky* fino a 5629 metri, al Mingi-tan. Di quei giorni — e per la settima volta — i tentativi si erano ripetuti da altri alpinisti, di altri paesi, soliti a raccogliersi alla Basa, all'"Albergo della Sovietshy turistof Basa". Tentativi e niente più, fin allora. Ora invece anche al Caucaso il pattino da neve ha trionfato. Ed il gagliardetto del Club Alpino Italiano ha sventolato anche su questa cima.

GIOVANNI MUSSIO

LE NUOVE ATTIVITA' MORALI DELLA CROCE ROSSA

Si è già avuto occasione di accennare in queste colonne alle nuove attività morali della Croce Rossa, trasformata nel dopo guerra, in strumento di propaganda igienica ed educativa, ed in elemento efficace di cooperazione di varie forme d'assistenza sanitaria.

Le nuove funzioni sono certo più promettenti e fruttifere di quelle che han dato origine al sorgere della Croce Rossa, e bisogna convenire che questo organismo internazionale ha assai bene compreso la sua nuova missione, e ottimamente la va attuando.

E se talvolta facili critiche si sono mosse alla Croce Rossa organo paramilitare (la più facile è quella che in ogni cosa essa è insufficiente anche alla più modesta necessità bellica sanitaria, così che meglio è nella assistenza sanitaria guerresca affidarsi e poggiare sugli appositi organi tecnici militari), nessuna critica e nessun sospetto possono onestamente muoversi a questa Croce Rossa che in pace educa, assiste, lavora.

In tutti i paesi le organizzazioni della Croce Rossa (legate tra di loro da un civile e cristiano internazionalismo fattivo per il bene), cooperano a questo lavoro complesso; e se in paesi remoti, selvaggi o barbari, l'assistenza sanitaria e l'educazione igienica hanno iniziato il non facile cammino, il primo merito è della Croce Rossa.

Una delle opere più fattive compiute dalla Croce Rossa negli ultimi tempi, è la creazione di ospedali "di fortuna" nelle zone lontane dai centri civili, e la creazione in queste regioni di personale indigeno capace di cooperare all'assistenza sanitaria.

In Africa e in Asia spesso — quando si tratta di paesi a iniziale civiltà — l'assistenza agli infermi è tutta di là da venire. I negri e i gialli sono ancora la facile materia prima per tutte le sventure e per tutti i dolori: e non è facile pretendere dai pionieri della civiltà una efficace azione in questo senso.

E' qui che la Croce Rossa conduce la sua bella campagna di bene. Non più il sospetto di inutile e vuote ostentazioni e di vane parate: ma un lavoro nascosto, silenzioso, quasi ignorato, di bene, che ha fatto della Croce Rossa come la Missionaria della salute.

Suo il bell'esempio — lo citiamo come uno dei più evidenti — del Congo belga. Il Congo belga è vasto più di un terzo dell'Europa (2.400.000 Kmq.), con poche decine di medici e con poche migliaia di bianchi, quasi sperduti nel dedalo delle foreste. Nel 1926 la sezione belga della Croce Rossa ha iniziato il suo apostolato africano, creando piccoli ospedali e dispensari, sparsi nell'immensa colonia (vasta 80 volte più della madre patria). Per la prima volta l'assistenza ai negri flagellati dalla dissenteria, dalla malaria, dalla malattia del sonno, dalla spirochettosi, è diventata una realtà concreta: e attraverso alla Croce Rossa i negri hanno imparato ad amare i bianchi ed a considerarli qualche cosa di più e di meglio che non semplici conquistatori e sfruttatori di ricchezze.

Accanto ai varii ospedali, questa Croce Rossa creava a Pavva — nel cuore del Congo belga — una scuola preparatrice di infermiere e di levatrici indigene. Le giovani infermiere si sono scelte tra le figlie dei capi tribù selvaggi. Sono state educate, istruite, preparate: e ogni anno decine di donne negre educate all'europea, si spargono per l'immensa colonia a portare il beneficio dell'opera loro. Non più lo stregone o la strega assistono la giovane madre o i colpiti dalla malattia del sonno: ma fanciulle convertite ed istruite, le quali arrecano ai fratelli di colore tutto il beneficio della preparazione civile.

Nel 1927 la Croce Rossa belga ha visitato circa 70.000 malati e ne ha ospedalizzati 5.000, ha vaccinato decine di migliaia di negri, ha dato assistenza a migliaia di madri. Giovani europee votate al sacrificio hanno dato questa silenziosa prova di eroismo civile, di vivere in mezzo alla foresta, di educare le sorelle nere all'opera benefica.

I beneficî non hanno tardato a rendersi manifesti. La mortalità infantile (talvolta essa toccava nei negri l'80 °/₀ all'anno dei nati) è rapidamente discesa: in alcune regioni essa non è più che del 30 °/₀, e andrà scendendo ancora.

Dopo Pavva è stata la volta di Dingila, poi di altri centri: e in pochi anni tutto un piccolo esercito di infermiere lavorerà a trasformare l'assistenza sanitaria nel Congo belga.

Si è citata l'opera della Croce Rossa al Congo belga perchè è tra le meglio documentate e perchè è forse quella a più rapido sviluppo: ma in venti paesi sorgono esempi analoghi. Al Senegal, a Nyana, alla Costa d'Oro, le Croci Rosse compiono una identica azione: e in Cina la Croce Rossa gareggia colle Missioni nel lavoro di redenzione.

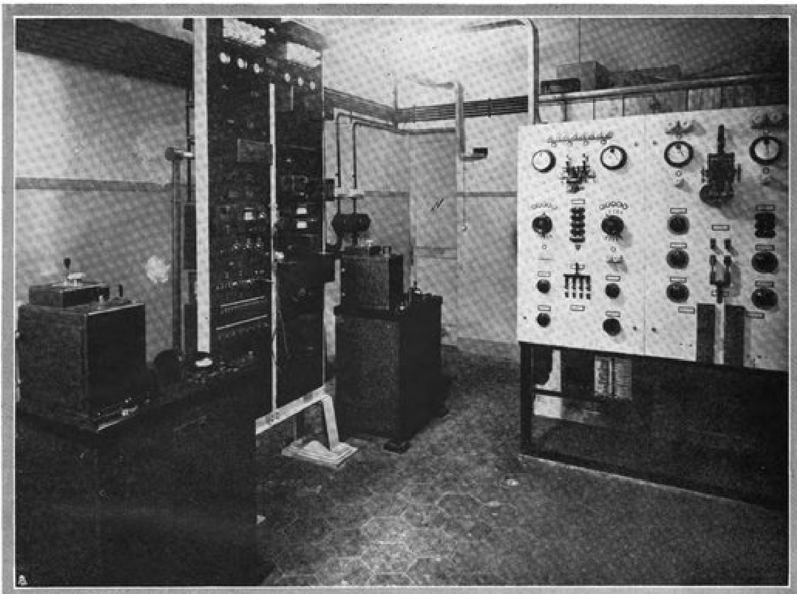
E' una vera immensa opera strategica di bene che solo i misoneisti possono disconoscere. Facile è la critica che così vasta è la piaga che piccolo può parere il beneficio: ma se il male è valanga, anche il bene può fortunatamente comportarsi come una valanga. E questo bene crescerà, e i negri attraverso la Croce Rossa forse per la prima volta benediranno i bianchi.

La Croce Rossa, tra i varii programmi igienici ed educativi, si è proposto anche l'affratellamento dei giovinetti attraverso gli scambi intellettuali nei varii paesi. Si tratta di scambi di lettere, di disegni, di fotografie. Agli inizii si è dubitato di questa azione, e si è pensato che il successo non valeva lo sforzo. Ma il risultato morale nel 1926 e 27 è stato considerevole. In 51 paesi schiere di giovani hanno accolto con entusiasmo l'idea e l'hanno tradotta in pratica.

Si è così formata — sotto gli auspici della Croce Rossa — una fitta rete di interscambi, di relazioni che è certamente nobile nella forma e negli scopi. Ingenuità? Poesia? eppure è questa ingenuità la poesia della vita civile. Per essa forse qualcuno imparerà ad amare degli sconosciuti, o apprenderà a rispettare degli stranieri: per essa si formeranno fratellanze generate dalla gentilezza e fiorite di ricordi sia pur tenui, ma nettamente alti e puri.

In ogni caso, opera di nobiltà che permette a tutti i buoni di rallegrarsi della vita nuova della Croce Rossa, la quale può essere strumento vero e sereno nel mondo di educazione e di bene.

E. BERTARELLI



I nuovi impianti alla sede milanese della "Stefani" per la trasmissione delle fotografie a distanza.

IL PRIMO IMPIANTO DI TRASMISSIONE FOTOGRAFICA A DISTANZA INAUGURATO A MILANO

Quando una diecina di anni fa si attuarono i primi esperimenti di posta aerea, parve di aver toccato dei limiti insuperabili.

Orbene, quel record di velocità è oggi ampiamente battuto dalla radio, che offre il mezzo di trasmettere, in pochi minuti a migliaia di chilometri, non più soltanto parole e messaggi, ma fotografie, manoscritti, stampe, disegni, contratti, cheques, schizzi, bollettini, pagine intere di giornali, figurini di moda, insomma tutti quei documenti grafici e pittorici che caratterizzano la multiforme vita del nostro tempo.

Uno di questi apparecchi, che non è iperbole chiamare meravigliosi, è stato installato giorni sono nella sede milanese della "Stefani", per volontà del Grand'Uff. Manlio Morgagni, che volle studiare personalmente e da vicino il funzionamento della modernissima apparecchiatura, geniale creazione della "Siemens", per introdurla anche in Italia.

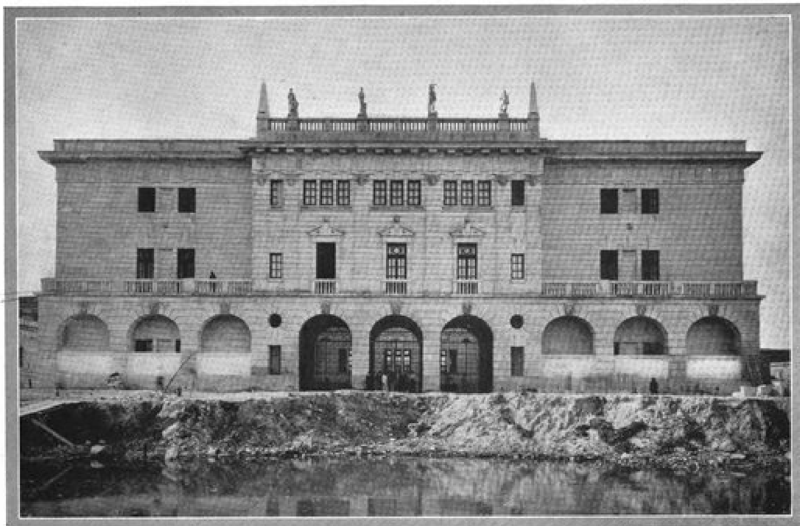
L'importanza dell'avvenimento è adeguatamente espressa dalle possibilità consentite ai nuovi apparecchi: permettere la trasmissione e ricezione contemporanea di imagini, per mezzo del telegrafo, fra Milano, Londra, Berlino, Parigi, Copenaghen, Manchester ed altre città non meno importanti d'Europa.

L'impianto, perfettamente ultimato, funziona presso la sede della "Stefani", grazie anche alle cortesi disposizioni favorevoli delle Amministrazioni Telefoniche Italiana, Svizzera e dei Paesi attraversati, le quali, perchè gli esperimenti approdassero a risultati concreti, concessero l'uso dei cavi telefonici a grande distanza; va ricordato a tale proposito anche il prezioso concorso della "Stipel".

Il funzionamento *in duplex*, trasmissione e ricezione contemporanea, è già stabilito fra le capitali europee e la metropoli lombarda. Con Vienna, ove già esistono apparecchi "Siemens", il servizio sarà attivato non appena un cavo telefonico legherà la capitale della Repubblica austriaca con Milano.

Poter portare in pochi minuti fotografie di uomini, di cose, di avvenimenti nostrani sotto gli occhi del mondo straniero, poter ricevere in altrettanto tempo fotografie di uomini, di cose, di avvenimenti delle più importanti città europee, commentando e documentando con la immediata illustrazione i fatti politici, economici, scientifici, industriali e sportivi del mondo, è tale vantaggio che non abbisogna di ulteriori spiegazioni.

Non è nostro compito soffermarci sulla utilità derivante alla Società da questi impianti che possono rendere segnalati servizii alla sicurezza pubblica, alla medicina, ai gabinetti di ricerca, alla industria, al commercio, all'arte, in una parola a tutte le manifestazioni dell'umana attività. A noi basta l'aver segnalato l'avvenimento che segna un nuovo passo innanzi nella storia del giornalismo italiano.



Tra le opere del Regime che attestano del fecondo risveglio verificatosi in Sicilia in ogni campo, per iniziativa del Governo Fascista, è da segnalare il nuovo Palazzo delle Poste sorto in Siracusa. Il nuovo edificio, situato in Piazza Pancali, tra Porto piccolo e Porto grande, a cavaliere fra la città vecchia e la città nuova, è opera dell'Architetto Prof. Francesco Fichera, che ha felicemente risolto l'arduo problema di inquadrare in un ambiente classico una costruzione moderna. Nel nuovo palazzo è stato abbandonato il vieto tipo del salone centrale, sostituito da un più pratico criterio di decentramento del pubblico; la planimetria è costituita da una grande U, chiusa su un fronte a mezzo di un praticato carrozzabile formante una corte centrale alla quale affluiscono tutti i movimenti interni ed esterni dell'organismo.





Il prospetto principale del Palazzo.

In alto: *Il nuovo Palazzo delle Poste e Telegrafi a Siracusa e la facciata dell'edificio verso il mare. (Arch. Fichera).*

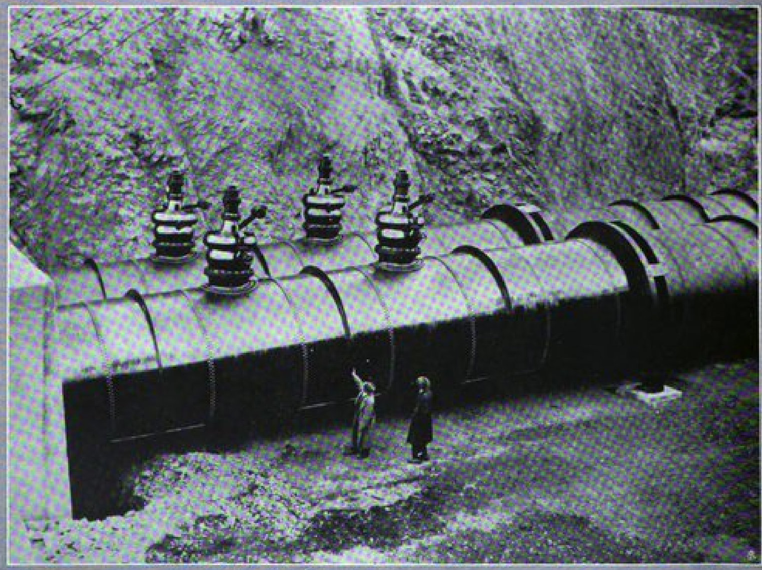
LA RINASCITA DELLA SICILIA

A sinistra: *Un angolo della corte.*

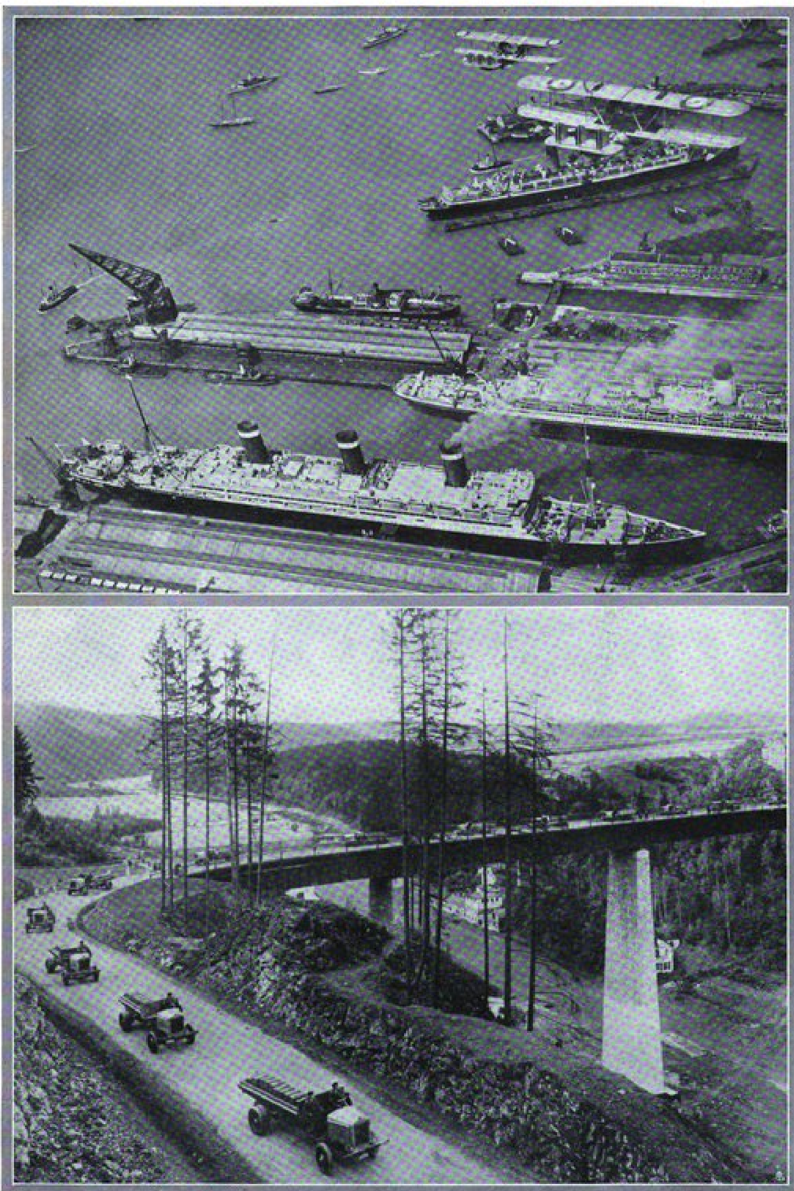
A destra: *Il salone del pubblico.*







Colossi della tecnica: Dettagli di condutture nei nuovi impianti che forniranno l'energia elettrica alla città di Dresda.



Spettacoli dell'epoca nostra: Prove di resistenza sul nuovo ponte di 240 metri che sorge presso Saalburg (Germania).
Sopra: *Aeroplani giganti in volo sopra i più grandi transatlantici del mondo nel porto di Southampton.*



La sommità del pilone d'ormeggio per dirigibili a Cardington (Inghilterra).

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI


PASTINA GLUTINATA
BUITONI
AL 25% CIRCA
GIO. & F.lli BUITONI
SANSEPOLCRO
CASA FONDATA NEL 1827
MARCHIO DEPOSITATO



Un ponte finito in questi giorni a Detroit negli Stati Uniti ha raggiunto dimensioni impressionanti. Le torri a cui è sospeso sono alte circa centotrenta metri e la distanza fra le torri è di seicento metri.

STANDARD

MOTOR OIL

LAMPO



Una

Doppia Garanzia contro lo spreco

UNA benzina ed un olio scadenti rappresentano per voi non soltanto une spreco di danaro ma anche la rovina della vostra automobile e guastano le vostre gite. Incrostazioni, valvole che perdono e grippaggio del pistone sono le conseguenze dell' uso di una benzina e di un lubrificante inadatti. Economizzerete soffermandovi ai dischi Lampo e Standard. - Societa Italo-Americana pel Petrolio, Genova,

LAMPO & STANDARD

BENZINA MOTOR OIL

Stampata su carta della Soc. An. Tensi - Milano   Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri & Lacroix - Milano, Via Mantegna 6

